IN MEMORIA

DI

NAPOLEONE CAIX E UGO ANGELO CANELLO.

MISCELLANEA

DI

FILOLOGIA E LINGUISTICA

PER

G. I. Ascoli — C. Avolio — L. Biadene — J. Cornu — V. Crescini
A. D'Ancona — F. D'Ovidio — G. Flechia — F. G. Fumi — G. B. Gandino
A. Gaspary — M. Gaster — G. Gröber — J. Leite De Vasconcellos — P. Merlo — G. Meyer
P. Meyer — C. Michaelis De Vasconcellos — F. Miklosich — M. Milá — A. Miola — E. Monaci
G. Morosi — A. Mussafia — F. Neumann — F. Novati — M. Obédénare — C. Paoli — G. Paris
S. Pieri — P. Rajna — R. Renier — C. Salvioni — E. Stengel — H. Suchier
A. Tobler — P. Villari — B. Wiese — N. Zingarelli.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1886.

PREFAZIONE.

Nel maggio del 1883 s' inviava a molti cultori degli studi neolatini il manifesto seguente:

« È sorto in Firenze, tra colleghi e amici del compianto professore NAPOLEONE CAIX, il pensiero di consacrare alla memoria di lui » un volume, a comporre il quale concorrano dotti romanisti italiani » e stranieri.

» Si è perciò costituito un Comitato, composto dei sottoscritti, » il quale con questo manifesto fa appello ai più valenti cultori degli » studi romanzi, perchè vogliano con qualche loro scritto prender » parte a questo volume.

» L' onoranza che si vuol fare al Caix non pretende punto di pa» reggiarsi, nell' intento e nel significato, a quelle che in simil maniera » si rendono, come per filiale rimpianto, alla memoria di grandi mae» stri, mancati dopo aver tutta percorsa una splendida via di fatiche e » di glorie; bensì essa vorrebbe esprimere solo il compianto per la fine » immatura di uno studioso valentissimo, acuto, ingegnoso, laborioso, » per una operosità nobilissima tronca sul più bello dalla morte, per » una speranza dolorosamente mancata. — GRAZIADIO ASCOLI, U. A. CA» NELLO, GIOVANNI FLECHIA, ERNESTO MONACI, GIUSEPPE MOROSI, FRAN» CESCO D' OVIDIO, P. RAJNA.

Un mese appena era scorso, e dei sette colleghi che s' erano qui uniti per procacciare onore al nome dell' amico defunto, uno, e dei più giovani, era ancor egli, e in modo tragico, strappato alla vita. Troppo naturale che i due lutti, ugualmente amari e inaspettati, apparissero

inseparabili ai superstiti, e che U. A. Canello si volesse associato all' opera pietosa nel solo modo che rimaneva possibile, in quanto cioè il volume fosse intitolato a lui nella maniera stessa che al Caix.

Comunicata anche questa idea ai compagni di studio, essa trovò la medesima accoglienza simpatica che aveva ricevuto il primo invito. E non tardarono a giungere scritti; e più numerose degli scritti s' ebbero care promesse.

Per una parte, il desiderio che queste promesse avessero adempimento senza troppo scomodo dei gentili da cui s' erano avute, per un' altra, non pochi inciampi d' ordine materiale, hanno mandato la stampa molto più in lungo di quel che si sarebbe voluto e dovuto. Di ciò si chiede scusa ai benevoli collaboratori; e pur troppo non si può più chiedere a tutti. Non si può chiedere a quel valentissimo che fu Emanuele Milá y Fontanals, dal quale s' arrivò appena in tempo a ricevere una piccola, eppur cara offerta; non si può chiedere a Michele Obédénare, uomo quanto mai stimabile, come per altre doti, così per l'amore intenso che in mezzo alle cure diplomatiche portava agli studi.

Questa nostra *Miscellanea*, potuta pubblicarsi grazie al disinteresse della Società Editrice « Successori Le Monnier », è riuscita ricca e svariata, tanto da potersi ben dire efficacissimo testimonio della comunanza di sentimenti che la scienza produce. E ancor più ricca e svariata sarebbe riuscita se ostacoli di varia natura non avessero congiurato a toglierle vari contributi.

Carlo Joret, Wendelin Foerster, Enrico Morf, Paolo Gellrich, Felice Bariola, ed altri ancora, non appajono nel volume per cause indipendenti dalla loro volontà.

A tutti quanti — così a coloro che hanno contribuito come a quelli che avrebber voluto e non poterono — siano rese grazie di cuore. E grazie particolarmente agli stranieri, anche a nome, se non è troppo arrogarsi, dell' Italia nostra, cui questo largo rimpianto è cagione di conforto, d' orgoglio, e di fiducia per l' avvenire.

NAPOLEONE CAIX

E

UGO ANGELO CANELLO.

NAPOLEONE CAIX.[1]

I.

La morte immatura di questo giovane filologo fu una grave perdita per la scienza italiana, una sventura irreparabile per gli amici che conobbero le nobili qualità dell' animo suo.

Nato a Bozzolo, provincia di Mantova, il 17 agosto 1845, fece i suoi studii secondarii a Cremona, dove insegnava fra gli altri il professore Trezza, e dimostrò subito un ardore indomabile nel lavoro, una singolare attitudine alla conoscenza delle lingue. Nel 1859 abbandonò la casa paterna, per arruolarsi volontario nell' esercito italiano; ma per la giovane età e la troppo gracile salute, dopo una visita medica, non fu accolto. Dovè quindi tornarsene a casa assai sconfortato, non solo perchè gli veniva così vietato di dar, come voleva, il suo sangue alla patria; ma perchè questo rifiuto era un triste presagio a lui, che aveva già visto parecchi della sua famiglia morire di tisi. Una vita sempre temperata e metodica, costumi sempre integerrimi e purissimi lo fecero per molti anni vivere sano, senza quasi mai ammalarsi. La freschezza del suo colorito lo avrebbe anzi fatto credere di florida salute, se gli occhi infossati e mutabili, ora luminosi e vivaci, ora quasi vitrei e spenti, non avessero destato qualche dubbio in chi lo avvicinava. Era eccessivamente nervoso: spesso un velo di mestizia copriva il suo volto giovanile; ma non pareva del resto che alcun male lo travagliasse.

---

[1] Queste poche parole, salvo alcune modificazioni qui necessarie, furono scritte appena che giunse in Firenze l'annunzio della morte immatura del prof. Caix. Con animo grato accettai l' onore che mi fu fatto, quando dal Comitato che presiede alla compilazione di questo volume, venne proposto di ripubblicarle. Ma esse non pretendono d' essere nè una biografia del prof. Caix, nè molto meno un esame critico delle sue opere, che sarà qui fatto da un professore di lingue e letterature neo-latine. Sono la espressione del dolore che colpì allora gli amici, una brevissima commemorazione scritta da chi si sentiva allora e si sente adesso, per la grave perdita, come moralmente mutilato. Col Caix rimaneva sepolta una parte di me stesso. La sua immagine mi ricorda solo una lunga serie di fidati colloquii e d' ore felici, che non torneranno mai più. Non potrei quindi esser nè un biografo nè un critico.

Tornò a scuola con raddoppiato ardore, e dopo aver compiuto gli studii liceali con grandissima lode, venne in Pisa per concorrere ad un posto di studio nella Scuola Normale Superiore, l'anno 1862. Fu primo tra molti valorosi concorrenti. Fece assai buona prova nel greco e nel latino; già leggeva libri inglesi e tedeschi. Nella Università, dove io lo ebbi discepolo, dimostrò singolare attitudine ad ogni disciplina letteraria o filosofica; ma la sua passione era per le lingue, che apprendeva con una facilità maravigliosa. Continuò lo studio del greco, del latino, dell' italiano; cominciò ad imparare il sanscrito, l'arabo, l'ebraico, a studiare i monumenti delle antiche lingue italiche: la sera si esercitava a parlare il greco moderno con alcuni studenti delle Isole Ionie, che erano colà. Pareva singolare che in così giovane età non avesse altra passione che lo studio, e nella vita non conoscesse altra gioia che il lavoro. Di questo i suoi compagni spesso lo canzonavano, ed egli ne rideva ingenuamente.

Ciò che dette nel giovane Caix la prova di un ingegno assai fuori del comune, fu la sua tèsi di abilitazione all'insegnamento, presentata nel luglio 1865. Educato alla scuola del D'Ancona, del Comparetti, del Lasinio, egli scelse a tèma del suo lavoro l'origine della lingua italiana, e subito dichiarò che a questo studio avrebbe consacrato la sua vita intera. Nominato più tardi professore di greco e latino nel Liceo di Parma, la tèsi divenne un libro sulla Storia della Lingua e dei Dialetti d'Italia. Il libro non fu senza difetti, come il Caix stesso riconosceva per primo. Pure fu notevole assai che sin d'allora egli vedesse la necessità d'uno studio metodico sulla storia della lingua e dei dialetti italiani, per rintracciare le origini vere della nostra poesia, e fare una storia nuova della nostra letteratura. Così egli fu dei primissimi a far parte della nuova scuola di filologia romanza e di critica letteraria, come fu certo il primo che ricercasse con metodo scientifico la diversità dei varii idiomi toscani. I pregi del suo libro, non ostante i difetti, riuscirono perciò tali, che i professori dell' Istituto di Studii Superiori in Firenze proposero che il giovane autore venisse incaricato dell' insegnamento della dialettologia italiana, cattedra che venne poi mutata in quella di lingue romanze. Fu pel Caix un grande ed inaspettato incoraggiamento, ed allora incominciò davvero la sua operosità scientifica.

Di questi incoraggiamenti, che gli dettero e gli continuarono sempre i colleghi dell' Istituto, egli aveva proprio bisogno. Al suo cammino nella vita c'era infatti un ostacolo continuo, piccolo in apparenza, ma in realtà grandissimo. La passione dello studio lo faceva vivere come fuori del mondo, quasi in una continua astrazione; ed aveva contratto un abito singolare di esprimere il suo giudizio sugli uomini e sulle cose in un modo assoluto, come se si trattasse solo e sempre di problemi scientifici, senza tener conto alcuno dell' effetto che le sue parole producevano su chi le ascoltava. Spesso anche, per ridurre a formole scientifiche il suo pensiero, esagerava nel conversare al di là della sua intenzione. A chi poco

lo conosceva, sembrava perciò superbo, anche velenoso. Ma chi poi lo avvicinava, doveva subito accorgersi che in lui non entrò mai goccia di fiele; che egli poteva ingannarsi o esagerare nell' esprimersi; ma non conosceva nè rancori, nè gelosie, nè orgoglio. Era un animo nobilmente devoto al culto del vero, incapace d' alcuna bassezza, d' alcuna finzione. La stessa sincera onestà che poneva nelle sue ricerche scientifiche, guidava la sua condotta nella vita. E la prova di ciò si ha nel fatto, che alcuni di coloro che più s' erano irritati contro di lui alle prime apparenze, furono poi tra quelli che più lo amarono, quando lo conobbero davvero. Avvertito qualche volta da' suoi amici della durezza delle sue parole, egli prima rispondeva improvviso: — Ma è vero o non è vero? — Poi s' affliggeva d' aver recato dolore a qualcuno, e se ne affliggeva tanto e così lungamente, che faceva passare la voglia di ripetere l' avvertimento. Ma tutto questo, massime in un paese così pieno di rancori come il nostro, gli fece grandissimo danno. E continuamente dovè vedere incoraggiati, promossi giovani che valevano assai meno di lui. Non fu mai geloso di chi aveva un vero merito; ma spesso ripeteva: — Non so perchè anche a me non si possa rendere giustizia. — A chi gli suggeriva di ricorrere a raccomandazioni d' uomini politici, rispondeva: — Meglio restar come sono. — Assolutamente incapace di farsi strada per vie traverse, seppelliva i suoi tristi pensieri sotto uno studio raddoppiato, che gli recava poi danno alla salute.

La sua venuta in Firenze, sebbene come semplice incaricato della cattedra, lo aveva tuttavia messo in condizione da poter lavorare più tranquillamente, ed in diversi anni diè fuori una serie non interrotta di Memorie letterarie o filologiche sulla storia della lingua e della letteratura italiana. Sostenne per le stampe dispute vivaci, nelle quali si lasciò qualche volta trascinare ad esagerare un po' troppo le sue idee. Ma il prof. F. d' Ovidio, che fu uno dei suoi più acuti e dotti contraddittori, con vera nobiltà d' animo scriveva, che anche allora le idee del Caix erano « come un lievito per le idee altrui, o come un reagente, che corrodeva la parte viziata di queste. La discordia di lui era feconda. L' opera di lui era utilissima anche quando pel momento ci frastornava. Negli studii della filologia italiana resterà per molti anni fra noi l'eco del suo lavoro. »

Tutte queste ricerche dimostravano la vastità delle sue cognizioni filologiche, l' acume delle sue indagini, e gli guadagnarono ben presto la stima dei dotti italiani e stranieri, specialmente dei tedeschi, che parlavano e scrivevano di lui con gran lode. Esse erano però solo apparecchio ad opere di maggior mole, che da lungo tempo il Caix meditava. Un primo saggio se ne vide ne' suoi *Studi di etimologia italiana e romanza, in aggiunta al vocabolario del Diez* (Firenze, 1878), che ebbero molte lodi, non però senza critiche. Ma il prof. d' Ovidio, pure insistendo su queste critiche, diceva che il nuovo lavoro del Caix era un complemento necessario al gran lessico del Diez, e che quasi in ogni pagina vi si trovava qualche

ingegnoso trovato o qualche nuova notizia. Il Caix, sempre studiando, sempre migliorando, proseguiva instancabile queste sue ricerche, con l'intendimento di compilare un dizionario etimologico della lingua italiana. Ma l'opera di magggior mole che potè dare alla luce, fu quella che ha per titolo: *Delle origini della lingua poetica italiana* (1880). Alla vasta raccolta di materiale linguistico in essa raccolto e metodicamente esaminato, doveva essere aggiunta una dissertazione generale, che non potè essere scritta, perchè stringeva il tempo prefisso ad un concorso, cui l'autore voleva presentarsi. Con un lungo studio dei dialetti, con un esame accurato dei manoscritti antichi, egli cercava determinare le origini e l'indole del nostro linguaggio poetico, spiegare le ragioni della sua diversità dal linguaggio adoperato nella prosa. Io mi asterrò dal dare qualunque giudizio sopra uno scritto, del quale, come di tutti gli altri, sarà nelle pagine che seguono determinato il valore scientifico. Dirò solo che, se la novità e l'audacia qualche volta eccessiva delle ricerche, qui come in altri lavori, spinse il Caix ad affrontar difficoltà non tutte felicemente superate, egli fece concepire di sè speranze sempre maggiori. L'illustre prof. Ascoli, nell'Accademia dei Lincei, non tralasciando di notare i difetti, fece pure amplissime lodi al nuovo scritto, che dichiarò di gran lunga il migliore di quanti ne aveva fino allora pubblicati il giovane e già chiaro filologo. Il premio fondato da S. M. il Re Umberto fu vinto dal prof. Rajna; ma il Caix ottenne l'*Accessit* e potè esser lieto d'avere già preso un posto eminente fra i filologi italiani. Spronato sempre dallo stesso ardore, si pose subito con maggior zelo ad altri lavori.

Dopo un viaggio nella Rumenia, egli intraprese a Firenze una nuova opera sulle lingue dei popoli balcanici e sulle relazioni che esse hanno con l'italiano. Quest'opera, almeno in parte compiuta, avrebbe dovuto trovarsi fra i suoi manoscritti, insieme col materiale raccolto pel *Dizionario etimologico;* ma tutte le ricerche fatte per rinvenirla riuscirono vane. Ad essa egli aveva di certo lavorato la state del 1881, senza posa, con uno zelo così febbrile, che gli amici cominciarono a temere della sua salute.

L'ultimo lavoro che ci resti di lui è una conferenza letta nel Circolo filologico di Firenze, e pubblicata nella *Nuova Antologia* (Aprile 1882). Fece allora la storia e la critica del *Tartufo* del Molière, esaminando i precursori del grande comico francese e le fonti del suo capolavoro. Conchiudeva con un paragone fra l'*Ipocrito* dell'Aretino ed il *Tartufo*, dicendo: « Qui meglio che altrove si rivela la distanza tra il poeta cinico, a cui è indifferente la qualità morale del suo eroe, pur che esso serva al suo scopo di far divertire, ed il poeta che ha in vista il tempo e la società in cui vive, che si appassiona per il vero e per la giustizia, e prende viva parte alla lotta dei pochi onesti e ben pensanti contro le arti della menzogna. » Queste si può dir che siano le ultime parole scritte dal Caix, quasi il

suo testamento; ed esse ritraggono al vivo il suo nobile animo. La ricerca del vero era per lui come una lotta pel trionfo della virtù. Nè alcuno potrà mai descrivere tutta la squisita delicatezza del suo sentire.

Allora il Caix era stato dai suoi colleghi proposto professore ordinario. Una serie di ritardi imprevisti, nei quali egli vedeva la solita avversità della sua sorte, lo afflissero amaramente, ed al solito cercava unico sollievo nel lavoro raddoppiato. Finalmente la Commissione che esaminò i suoi titoli, lo propose con parole lusinghiere, e venne il decreto di nomina.

Ma il suo aspetto intanto diveniva ogni giorno più triste. Assai spesso nell'inverno del 1882, io lo vidi verso le 4 pom. entrare nel mio studio, come umiliato per non avere potuto protrarre il lavoro fino a sera. — Vogliamo fare una passeggiata? — egli diceva, — non ho più la forza d' una volta. — E si andava. Finalmente lo indussi a consultare un medico, che gli consigliò una cura idropatica. La fece nella state, alla Vena d' Oro presso Belluno, e gli pareva di star meglio. Partì poi per Vienna, l' Ungheria e la Russia, al solito con uno scopo scientifico; ma giunto a Buda-Pest, non si sentì voglia di continuare: gli pareva di non star bene, e tornò improvvisamente a casa. Il viaggio fu lungo e faticoso, perchè dovette traversare i paesi inondati del Veneto; arrivò stanco ed abbattuto a Bozzolo; ma nulla accennava ad una vicina catastrofe. Parve anzi riaversi e star bene, quando cominciò inaspettatamente a sputar sangue, e poi lo assalì una febbre violenta, che in una settimana lo condusse alla tomba, il giorno 22 ottobre 1882, in età di 37 anni. Non aveva ancora dato una sola lezione come professore ordinario.

Quando per la prima volta la sorte sempre avversa gli sorrideva, quando il suo nome era già divenuto chiarissimo, e i nuovi lavori che aveva apparecchiati gli facevano sperare una gloria maggiore, fu immaturamente rapito ai parenti, agli amici ed alla scienza. Egli combattè tutta la vita l' onesta battaglia per la conquista del vero, e cadde come un prode soldato della scienza. I suoi costumi furono purissimi, nobile il suo animo, elevato il suo carattere. Il suo sguardo era sempre rivolto alla contemplazione del vero. Pareva che le cose di questo basso e torbido mondo assai poco l' occupassero. Perchè le parole sono impotenti ad esprimere quello che si sente, tanto più impotenti quanto più profondo è il dolore che ci opprime?

P. Villari.

II.

GLI SCRITTI.

La prima volta il nome del Caix si mostrò al pubblico letterato nella neonata *Rivista Bolognese* (febbraio 1867), appiè di uno scritto *Sull' origine della lingua italiana e sopra la dissertazione di Cesare Cantù premiata dall' Accademia Pontaniana* (pag. 157-173). Far sentire una voce meritamente severa intorno a questa dissertazione, è manifestamente lo scopo dell' articolo. L' autore tuttavia non ci viene che all' ultimo, dopo essersi trattenuto lungamente a discorrere dello stato della questione, dando prova di sodo intelletto, e mostrando di aver familiare, così la letteratura speciale dell'argomento, come la letteratura linguistica in genere. C' è, se si vuole, un certo sfoggio in quelle pagine: sfoggio peraltro non vano, e promettente assai.

Alcuni mesi dopo il Caix discorreva nel *Politecnico* (giugno 1867, Parte letter.-scientif., Serie IV, tom. III, pag. 661-67) del *Cohelet*, a proposito della traduzione, con introduzione e note, pubblicata l' anno innanzi da David Castelli. Appariva anche in questo scritterello elevatezza di pensiero ed ampiezza di coltura. Se il Caix parlava di un libro ebraico, quel libro egli sapeva leggerlo nel testo, non già nella versione soltanto. Chè egli non conosceva la ciarlataneria che permette di scriver di materie in cui non si sia addottrinati.

L' articolo sul *Cohelet* era un portato di quella fase nello svolgimento dell' ingegno del Caix, che potrebbe dirsi la sua « Sturmperiode »: la fase in cui dentro all' immenso edificio della Filologia e della Linguistica egli s' andava affacciando con curiosità insaziabile a molte e molte porte, mai non contentandosi di rimaner sul limitare. Nè paga ancora, la sua mente, assetata di idee non meno che di fatti, correva spesso ad abbeverarsi di studi filosofici.

Queste simpatie speculative associate alla svariatezza del sapere si sarebbe pensato che dovessero portare il Caix a rivolgere la sua attività ad argomenti quanto mai vasti. Ma in lui, insieme col desiderio di saper molte cose, era vivissimo il bisogno del saper bene e dell' approfondire; bastò pertanto l' essergli ac-

caduto di buon' ora di rivolgere l' attenzione ad un soggetto speciale di ricerca, perchè il viaggiatore instancabile si convertisse nel più pertinace dei minatori.

Il soggetto, come già s' è udito da altra bocca, consisteva nella storia della lingua italiana; ed è per ciò che nella questione delle origini di questa nostra lingua il Caix aveva osato parlar alto contro un uomo della fama e dell' ingegno di Cesare Cantù. Chi scriveva a quel modo stava allora appunto tormentando la sua tesi di abilitazione per ridurla nella forma in cui vide in parte la luce più anni dopo. S' ebbe così nel 1872 il *Saggio sulla Storia della Lingua e dei Dialetti d' Italia, con un' Introduzione sopra l' origine delle Lingue neolatine* (Parma, a spese dell' autore).

La giudiziosa e lucida *Introduzione* fu poi lodata dall' Ascoli (*Arch. Glottol.*, II, 412). Quanto al *Saggio* vero e proprio, era una prova luminosa d' ingegno, di attitudini, di studi; conteneva pagine veramente belle di considerazioni comprensive e un numero non piccolo di verità spicciole acutamente trovate e osservate; per il primo poi il Caix concepiva il soggetto con tanta larghezza, abbracciando insieme e la lingua letteraria, e i dialetti della Toscana, e quelli dell' Italia intera, col proposito di studiarne e chiarirne i rapporti. In pari tempo tuttavia il *Saggio* rivelava un fatto deplorevole, del quale il Caix sopportava le conseguenze senza che in gran parte fosse sua la colpa. Si rammentino le condizioni poco felici in cui si trovavano vent' anni fa gli studi romanologici, qui da noi soprattutto. Mancavano pressochè dovunque i maestri, e i metodi rigorosamente scientifici non s' erano ancora divulgati. L' esempio e l' impulso potente dell' Ascoli non avevano ancor cominciato ad agire sui lontani. Il Caix s' era pertanto messo al lavoro senza criteri ben sicuri, e senza neppure la coscienza che questi criteri gli mancassero. Non sospettava nemmeno che a chi aveva tra le mani le opere del Diez, del Bopp, del Pott, di Leone Meyer, e su quelle aveva vegliato e sudato, discepolo devoto e singolarmente perspicace, potesse nondimeno accadere, non propriamente di sbagliar direzione, ma di procedere alquanto a sghimbescio, per altra via che per la diritta. Sicchè accadde un poco al Caix quel che suole accadere a coloro, che, avendo pur sortito da natura disposizioni mirabili per la musica, imparano a sonare da sè medesimi. Ben difficile che non contraggan difetti, da cui non si libereranno forse mai più. Nel Caix il vizio principale consistette nell' attribuire una funzione eccessiva all' etimologia, e nell' abbandonarsi alla soluzione dei problemi etimologici senza il freno di una rigorosa disciplina fonetica. Non s' accorse che a questo modo dallo stadio del Diez e dei continuatori suoi si lasciava in certo modo risospingere verso quello del Muratori. Così per una parte gli riuscì poi difficile di coglier nel loro insieme i caratteri distintivi di un linguaggio e delle sue varietà; per un' altra gli avvenne di convincersi — e in lui le convinzioni mettevan subito radici profonde — di molte derivazioni fallaci, le quali, oltre al costituire altrettanti errori

isolati, diventavano esempio e prova di trapassi di suoni tutt' altro che dimostrati e legittimi, servendo così di punto di partenza a nuovi traviamenti.

Ed anche un' altra pecca non può esser taciuta. Allorchè il Caix componeva il *Saggio*, ancora non s' era reso ben familiare il metodo storico in genere. Da ciò, se non erro, l' aver adottato una disposizione, di cui non si capisce bene il congegno, e non conforme di certo alle esigenze dell' argomento. Da una disposizione non buona si origina sempre una proporzione viziosa ancor essa; e quel ch' è peggio, ne soffre assai il rigore logico, sicchè, o non si conchiude, o si conchiude in modo non vero, o dicendo pur cose vere ci si trova non le aver dimostrate.

Difettosa quanto si vuole, l' opera del giovane linguista conteneva nondimeno tanto di buono, che la continuazione non poteva non essere assai desiderata. Ma se la desideravano gli altri, il Càix, sempre meno contento del lavoro suo, non si decideva a darla fuori; e così, condusse bensì innanzi la stampa per un buon tratto ancora,[1] ma poi finì per lasciarla in tronco. Si fosse deciso a compiere il lavoro, non se lo sarebbe più lasciato uscir di mano altro che in forma ben rimutata; e allora ne sarebbe andata di mezzo l' armonia colla parte pubblicata di già. Prima ancora che l' Ascoli le pronunziasse, egli aveva sentito la verità di quelle sue parole, che « le esigenze di codesta armonia » gli si dovevano poi rendere « per sua fortuna addirittura moleste » nel « dettare il compimento del volume » (*Arch. Glottol.*, loc. cit.).

Nel periodo fiorentino, il primo fatto che sia a notare del Caix è la feconda discussione impegnatasi tra lui e lo Storm a proposito della memoria del filologo norvego « Sur les Voyelles atones du latin, des dialectes italiques et de l'italien » (*Mémoires de la Société de Linguistique*, tom. II, Parigi, 1873). Il Caix pubblicò nell' effimero *Ateneo* (tom. I, pag. 358-65, 15 maggio 1874) una recensione, dove rimproverava all' autore di aver trascurato « le due cause che in italiano determinano molto spesso di per sè sole le modificazioni della vocale »: le consonanti in contatto, e il posto occupato nel corpo della parola. Ne nacque una polemica, alquanto aspra sulle prime, ma che prese poi subito il tuono di una pura e serena discussione scientifica.[2] Si venne a precisare in che propriamente consistesse il dissenso: lo Storm voleva che l' attuale vocalismo toscano rappresentasse un ritorno al vocalismo del latino classico, seguito ad un periodo in cui il vocalismo

---

[1] Furono tirati perlomeno sei fogli (pag. 161-256), di cui ho davanti un esemplare trovato tra le carte del Caix. Contengono il termine del capitolo 5°; un capitolo 6° (pag. 190), che è come una seconda parte del 5° e che tratta delle « Relazioni fonetiche » tra il dialetto « toscano e gli altri dialetti d'Italia », e per ultimo un capitolo 7° (pag. 212), mancante della fine, intitolato « I dialetti toscani e la favella letteraria ».

[2] Nella *Rivista Europea:* Storm, anno 5°, t. III, pag. 592-596 (agosto, 1874); Caix, ib., pag. 596-599; — Storm, anno 6°, t. I, pag. 178-182 (dicembre, 1874); Caix, t. cit., pag. 585-595 (febbraio, 1875).

fosse invece quello del latino arcaico e volgare, che gli pareva essersi perpetuato senza vicende nei dialetti dell' Alta Italia; il Caix invece contesta il ritorno, e ripete immediatamente dal vocalismo classico il vocalismo toscano, e segnatamente il fiorentino. Una *Seconda risposta* al filologo scandinavo, dopo aver visto la luce nella *Rivista Europea*, fu, con molti ritocchi, tirata anche a parte in forma di opuscolo, ricevendo il titolo di *Osservazioni sul Vocalismo italiano* (Firenze, 1875): osservazioni appoggiate in questo caso a uno studio fonetico assai accurato, e atte anche da sole a mostrare come gli errori di metodo ripetessero proprio nel Caix la loro origine principalissima da abiti viziosi e da difetto di istituzione, non dalla natura dell' ingegno suo. Bensì è da ammettere che contribuisse molto a perpetuarli la tenacia del carattere.

Non si veniva smentendo frattanto la predilezione del Caix per l' indagine etimologica; *Studi Etimologici* egli cominciò a stampare nel già ricordato *Ateneo* (tom. II, pag. 14-20 e 264-268: 15 luglio e 15 ottobre 1874), continuandoli più tardi, prima nella *Rivista*, e poi nel *Giornale di Filologia Romanza* (*Riv.*, II, 112-113, 173-176, 228-231; *Giorn.*, I, 48-50; II, pag. 71). A questa medesima classe di lavori appartengono vari altri articoli: una recensione del *Beitrag für Kunde der Norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte* del Mussafia (*Rivista*, II, 54-59);[1] uno scritto intitolato assai impropriamente *Sull' Etimologia spagnuola* (*Giornale*, II, 66-70), che è una serie di osservazioni agli *Studien zur romanischen Wortschöpfung* della Michaelis; le pagine *Sul pronome italiano* (ib., I, 43-47); inoltre, *Voci nate dalla fusione di due temi* (*Zeitschrift für romanische Philologie*, I, 421-28), dove si tratta per disteso di uno dei procedimenti studiati in una dissertazioncina che ancor essa appartiene qui più che non farebbe supporre l' intitolazione, *Le alterazioni generali nella lingua italiana* (*Riv. di Fil. rom.*, II, 71-81).

Tutti questi scritti, a quel modo che essi medesimi eran come sgorgati dal *Saggio* — sia da quel tanto che se n' era pubblicato, sia dalla porzione rimasta inedita — rimaneggiati, andarono a confluire nel volumetto degli *Studi di Etimologia italiana e romanza* (Firenze, Sansoni, 1878; pag. xxxv e 213), che riesce davvero allo scopo propostosi dall' autore, di correggere in certe parti, di accrescere in altre il *Dizionario Etimologico* del Diez;[2] e lo accresce e corregge in mi-

[1] Noterò a questo proposito che è manifestamente del Caix anche una breve rassegna firmata *C.* intorno al *Zur Katharinenlegende* del Mussafia medesimo nel Gazzettino bibliografico della *Rivista Europea*, anno 5°, t. IV, pag. 178-179 (settembre, 1874). E la *Rivista Europea* ebbe da lui altri articoletti consimili, non difficili a riconoscere. Così ne ho dinanzi uno (anno 6°, t. I, pag. 183-184 — dicembre, 1874), in cui si rende conto dei *Precursori di Dante* del D'Ancona.

[2] Questo doppio intendimento avevano già avuto gli *Studi* cominciati a stampare nell'*Ateneo*. V. le parole d'introduzione che stanno loro in fronte. Ed io rammento bene come fino dal 1866, ossia fin dall' anno successivo alla laurea, il Caix rivolgesse in Pisa una parte della sua alacrità a tempestar di postille un esemplare dell' opera dieziana.

sura maggiore forse che ancora non sia seguito d'un tratto per opera di nessun altro singolo lavoratore. Certo le spiegazioni inaccettabili, e quelle molto problematiche eppur messe innanzi con sicurezza, vi son sempre troppo numerose; riesce strano che anche attraverso a ripetute stacciature sia potuta rimanere nella farina del Caix della crusca parecchia;[1] e giustamente fu osservato da un critico (perchè non nominerò io il d'Ovidio se anche il nome non si legge appiè dell'articolo?)[2] che questi *Studi* peccano pur sempre, e per il poco rispetto alla fonetica, e per non esser fondati sopra comparazioni abbastanza estese; ma il critico notava altresì nel Caix degli *Studi* un progresso considerevole di fronte a quello d'altri tempi; e un progresso ulteriore non sarebbe nemmeno stato da desiderare, se l'autore avesse applicato sempre i principii sanissimi esposti e propugnati nella bella *Introduzione.*

Li avrebbe applicati con maggior rigore se la sua operosità etimologica avesse potuto avere quell'ultima esplicazione che era ne' suoi propositi: se cioè gli fosse stato consentito di darci quel *Vocabolario Etimologico italiano,* cui stava lavorando (*Introd.*, pag. XXXI). Invece, pur troppo, poc'altro in questo genere si ebbe più da lui; poco, ma di natura da accrescere ancora il rammarico per il lavoro interrotto; chè sono articoli eccellenti quelli su *Trippa* ed altri vocaboli che il Caix giudica di origine araba (*Rassegna Settimanale,* tom. IV, pag. 108, 2° sem., 1879), e *Sul nome del Caciocavallo* (ib., VII, 30, 1° sem., 1881).[3]

Delle scritture enumerate fin qui, alcune, o in tutto o in parte, riguardano la grammatica storica nei vari suoi rami; tali sono le *Osservazioni sul Vocalismo,* il *Pronome,* le *Alterazioni generali nella lingua italiana.* Altri contributi pregevolissimi per la medesima disciplina sono le pagine sull'*Articolo italiano* (*Giorn. di Fil. rom.*, II, 1-9), che volevano essere prima parte di uno studio non proseguito *Sulla declinazione romanza,* e che mirano a confutare l'idea del Groeber, che *il* non sia forma primitiva, bensì prodotto secondario di *lo;* poi, la nota *Sul perfetto debole romanzo* (ib., I, 229-232), o più esattamente sull'origine di certe forme di quel perfetto e particolarmente dell'uscita *-ò;* infine, quella più ampia *Sull'influenza dell'accento nella conjugazione* (ib., II, 10-18), e segnatamente sulle anomalie dei continuatori di *Manducare e Adjutare:* specie di complemento per la parte italiana alle cose esposte dal Foerster, dal Cornu, dal Meyer, nella *Zeitschrift für romanische Philologie* e nella *Romania.*

---

[1] Singolare, per esempio, che per la terza volta l'autore si ostini a stampare che nella frase *andare a' cani, cani* siano i capelli canuti: idea messa fuori la prima volta nella parte inedita del *Saggio*, pag. 186; una seconda nella *Riv. di Fil. rom.*, II, 112: e finalmente ripetuta negli *Studi* a pag. 95. Nella *Rivista* le tien compagnia l'altra anche più strana che in *riveder le bucce*, *bucce* sia *pulci;* ma questa almeno, emanata dal *Saggio* essa pure (pag. 235), non è arrivata, ch'io veda, fino agli *Studi;* d'onde s'argomenta che l'autore si fosse indotto ad abbandonarla, o almeno a dubitarne fortemente.

[2] *Rassegna Settimanale*, III, 158, (1° semestre 1879).

[3] Per amor di compiutezza registrerò anche una noticina intorno a *Malato e Malattia* (ib., III, 307; 1° sem. 1879).

Ma il Caix non apparteneva alla schiera numerosa di coloro, che, tutti intenti all' osservazione minuta, non sanno o non vogliono levarsi a nulla di comprensivo. Mentre scrutava i fatti spiccioli, continuava a meditare sul problema generale della storia della lingua; e la *Nuova Antologia* del settembre e ottobre 1874 (1ª serie, tom. XXVII, pag. 35-60 e 288-309) ebbe un' ampia esposizione delle convinzioni sue intorno alla *Formazione degli idiomi letterarii, in ispecie dell' italiano.* Intendimento del Caix era di combattere la teorica manzoniana. Mirava a provare come l' italiano, non altrimenti che le altre lingue colte, di cui si faceva a riassumer le vicende, non si fosse identificato in antico, non potesse identificarsi attualmente, con uno speciale dialetto. Gli è, in altri termini, dei principii sostenuti da Dante nel *De Vulgari Eloquentia*, e più tardi dagli oppositori della Crusca, che il Caix si presenta ardente e vigoroso propugnatore. Anche la storia secolare della questione, indispensabile a conoscersi da chi voglia penetrare bene addentro il problema, ebbe in lui un narratore diligente e sagace; e ciò nel terzo volume dell' *Italia* dell' Hillebrand, dove si legge di suo, tradotta in tedesco, « La questione della lingua italiana », *Die Streitfrage über die italienische Sprache* (pag. 121-154).

Le opinioni del Caix avevano specialmente radice negli studi ch' egli veniva facendo intorno alla lingua dei nostri antichi scrittori, e dei rimatori soprattutto. Un primo saggio, o meglio una prima applicazione di siffatti suoi studi, si vide nella *Rivista Europea* (anno VI, tom. I, pag. 72-80: dicembre 1874), dove, in un articolo intitolato *Di un antico monumento di poesia italiana*, egli si adoperò a dimostrare che certi sonetti pubblicati pur allora dal Mussafia, erano da attribuirsi ad un poeta aretino, e probabilmente ad un contemporaneo di fra Guittone.

Alle peculiarità degli scrittori aretini, e di Guittone in particolar modo, il Caix tenne poi sempre l' occhio ben fisso; il soggetto tuttavia che maggiormente lo preoccupò in questo dominio fu il linguaggio della scuola sicula, e dentro l' isola, e fuori dell' isola. Troppo ovvio pertanto che egli fosse tratto a considerare con specialissima attenzione quello che allora si soleva chiamare il Contrasto di Ciullo d' Alcamo. Il Caix ne studiò accuratamente la lingua; e le osservazioni sue espose in una recensione, pubblicata nella *Rivista di Filologia romanza* (II, 177-191), del poderoso lavoro che intorno a quel documento ci dette il D' Ancona. Vivacemente vi si contesta la sicilianità dell' autore, e quella più ancora della sua favella, che, nonostante certe mescolanze, di cui s' ammette la provenienza sicula, si sostiene esser pugliese con un tal quale ripulimento letterario. Si nega in pari tempo che nel testo pervenuto a noi la forma abbia subito un rimaneggiamento che l' abbia ravvicinata al toscano: essa, secondo il Caix, fu su per giù fin dall' origine quale « si presenta nel codice che solo ce l' ha conservata. »

Nella mente del nostro filologo all' indagine intorno al linguaggio del Contrasto s' era accoppiata la considerazione del carattere di questa composizione. Essa non gli parve essere un prodotto popolare, come generalmente si giudicava, bensì l'opera di un poeta d' arte; e in lui cotal persuasione prese un aspetto particolare affatto. Gli entrò nell' animo il convincimento che il Contrasto di Ciullo fosse imitazione e riflesso di un genere letterario straniero, cioè della Pastorella. A propugnar questa tesi intende lo scritto *Ciullo d' Alcamo e gli imitatori delle Romanze e Pastorelle provenzali e francesi* (*Nuova Antologia*, 1ª serie, tom. XXX, pag. 477-522: novembre 1875). Manifestatasi subito una viva opposizione, il Caix non tardò a ridiscendere in campo, scrivendo *Ancora del Contrasto di Ciullo d' Alcamo* (*Rivista Europea*, anno VII, tom. II, pag. 547-558: maggio 1876). Qualche anno dopo, in un breve ma notevole articolo sulla *Scuola poetica siciliana* (*Rass. Settim.*, 1878, 2° sem., pag. 357-59) occasionato dalla *Sicilianische Dichterschule* del Gaspary, mentre si professava concorde in molte cose col valente critico tedesco, mosse obbiezione all' idea che la *Rosa fresca* sia un prodotto giullaresco e però qualcosa di mezzo tra l' aulico e il popolare, e tornò a ribattere il chiodo della derivazione dalla Pastorella. Finalmente, nel 1879, credette di essere arrivato a scoprire *Chi fosse il preteso Ciullo d' Alcamo* (*Riv. Europ.*, nuova serie, tom. XII, pag. 231-251: 16 maggio); e con argomenti ingegnosi, ma poco o punto validi, si affannò a sostenere che il Contrasto, nonchè d' un Ciullo d' Alcamo, non era opera nemmeno d' un Cielo dal Camo, bensì aveva avuto per autore Giacomino Pugliese.

Ciullo e il Contrasto erano stati un semplice episodio. Mentre attendeva ad essi il Caix continuava a maturare le idee sue intorno alle vicende della nostra lingua letteraria. S' era persuaso da tempo che l' unità si fosse operata per mezzo della poesia, e che di lì si fosse propagata agli altri usi, così del parlare, come dello scrivere prosaico,[1] non senza conservare le tracce dell' origine e delle fasi per cui la lingua era passata. E la lingua poetica egli la concepiva fin dal principio come cosa distinta, non solo nel lessico, ma nella fonetica stessa, dalle parlate locali: come a Firenze dal volgare fiorentino, così nella Sicilia dal volgare siculo. Il suo pensiero a questo proposito egli non lo manifestò forse mai così nettamente come nell' articoletto citato dianzi sulla *Scuola poetica siciliana*, dove, contro ciò che egli stesso, entro certi limiti, aveva creduto fino a pochi anni prima,[2] contestò, non per il Contrasto solo di Ciullo, ma in generale per tutte le rime della nostra prima scuola poetica, l' ipotesi di una trasformazione subita per opera di trascrittori, e mise avanti quattro ragioni per impugnare, o almeno per

[1] V. *La Formazione degl' idiomi letterari*, *Nuova Antol.*, t. cit., pag. 289, 300, 305.
[2] V. ib., pag. 294. Cfr. tuttavia la pagina seguente.

mettere gravemente in dubbio, l'autenticità del Libro Siciliano del Barbieri e del famoso frammento di Stefano Protonotaro o del notaro Stefano di Pronto. Ciò non toglieva peraltro che elementi siculi, e meridionali in genere, la lingua poetica non dovesse anche a parer suo averne contenuti moltissimi; e non contenuti semplicemente, credeva egli, nel principio, ma ritenuti altresì nelle fasi successive.

A tutte queste cose è da aver bene la mente se si vuol rendersi conto di quel che venisse a importare per il Caix lo studio della prima lingua poetica, e se si vuole intendere come cotale studio gli paresse dovere in sostanza avere per oggetto la lingua che ci è data dai codici più autorevoli, fatta la debita parte alle tendenze peculiari di ciascuno, non già qualcosa di ben distinto da essa, cui si risalga per via di semplici ricostruzioni ipotetiche. Eccolo dunque a sudare sui nostri più antichi canzonieri, e ad analizzarne le forme con un' accuratezza mirabile. Frutto di queste fatiche lungamente durate con gran pertinacia, fu il lavoro più cospicuo del Caix: *Le Origini* cioè *della Lingua poetica italiana: principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti: con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani* (Firenze, coi tipi dei Succ. Le Monnier, 1880; pag. 284 in 8° massimo).

All'opera si rimproverò l' intitolazione; ed a ragione di certo, se essa almeno s' intende com' è naturale che sia intesa. E qui non si può a meno di notare che il Caix fu abbastanza spesso poco preciso nella scelta dei titoli suoi; ciò che leggiamo addentrandoci là dove si legge scritto in fronte *Sul pronome italiano*, *Sul perfetto debole romanzo*, *Sull' etimologia spagnuola*, è meno assai di sicuro, e talora anche qualcosa di diverso, di quel che ci si aspetterebbe d' incontrare. Nel caso nostro peraltro la ragione dell' aver rappresentato sul frontespizio come *Le Origini della Lingua poetica* ciò che realmente non sarebbe se non *La Lingua poetica del periodo delle Origini*, ha la sua ragion d' essere nella credenza da cui il Caix era mosso, che la lingua poetica delle età successive fosse molto più conforme a quella dei primi tempi di quanto non gli apparisse poi dietro un esame ben attento. La perpetuazione di alcune forme non dittongate, come *core*, *mele* e simili, e di alcuni pochi vocaboli, aveva prodotto nella sua mente una vera illusione; si direbbe che quelle voci egli le vedesse moltiplicate e ordinate in disegno armonico dentro ad un caleidoscopio. Ma si può facilmente perdonare questo strascico della concezione primitiva una volta che essa non ha per nulla affatto indotto il Caix a ritrarre nella sua analisi le cose diversamente da quel che fossero. Le forme peculiari del primo periodo son da lui stesso, ad una ad una, rimesse dopo una breve dimora fuor della soglia, poche sole eccettuate. Tenacissimo delle proprie idee il Caix era di sicuro; ma appunto per ciò riesce tanto più nobile in lui quel pieno ossequio alla verità, gli riuscisse grata od ingrata, non appena fosse giunto a conoscerla. Nessun pericolo ch' egli volesse fare la ben che minima forza alla co-

scienza. E diciamolo pure colla certezza di non c'ingannare: se al bel libro manca una sintesi, di cui certo non basta a tener luogo qualche pagina di *Prefazione*, scritta per soprappiù incominciando, non già licenziando la stampa, non è davvero che al Caix sapesse agro di tirar delle somme le quali vedeva bene dover dar risultati differenti dalle sue previsioni. La colpa fu di quelle particolari circostanze che lo spinsero ad affrettare la pubblicazione del libro.

Io non so se la fretta sia entrata per nulla anche nell' avere il Caix curato poco la parte lessicale, che in uno studio sulla lingua poetica del primo periodo avrebbe dovuto avere, s' io non m' inganno, un' importanza somma. Egli vorrebbe come persuaderci che siffatta trattazione non fosse a posto nel lavoro suo (pag. 247, nota); ma riesce semplicemente a mostrare che il compito era arduo e richiedeva lunghe ricerche. Qualcosa egli ci dà bensì anche per questa parte: incidentalmente, in parecchi luoghi dell' opera, e poi all' ultimo, sotto l' aspetto improprio di un capitolo sulla *Formazione delle parole.* Improprio, dico: poichè in generale non si tratta già di parole che si vengan fabbricando coll' applicazione di questo o quel suffisso, bensì di vocàboli che si prendon belli e fatti o di qua o di là. Direi tuttavia che sotto un altro riguardo non ci si rammarica troppo di vedere il Caix trascurare i vocaboli, tutto intento a lettere e suoni: in lui il peccato è segno di un ravvedimento.

Astrazion fatta dalle omissioni, una certa qual fretta si manifesta anche nelle parti che l' autore ebbe propriamente ad elaborare. O per dir meglio, l' esecuzione non fu tanto maturata quanto era stata maturata la preparazione. Così son convinto che se il Caix avesse tardato qualche altro poco a scrivere, si sarebbe accorto della necessità di mantener sempre una spiccata distinzione tra la materialità della grafia e la fonetica che ci s' ha da vedere attraverso; e noi non troveremmo più, per esempio, schierato a pari coi paragrafi che ci rappresentano suoni veri e propri, un paragrafo sulla lettera *H*.

Nonostante queste ed altre mende, il libro del Caix ha importanza capitale. Un' analisi così diligente della lingua dei nostri antichi poeti quale ci è data dai codici, nessuno, nonchè tentata, non l' aveva immaginata neppure. E il Caix ha illustrato lì dentro, sia con fatti ed osservazioni messe fuori qui per la prima volta, sia ritornando su cose già da lui dette altrove, parecchi problemi comuni così alla lingua della poesia come a quella della prosa. Anche la conoscenza delle condizioni dialettali, nella Toscana soprattutto, al secolo XIII, s' avvantaggia non poco dell' opera sua. Nè è solo a chi vuol indagare la storia della lingua italiana, non è solo al linguista e al grammatico, che il libro è necessario: chiunque s' ingegni di addentrarsi nelle nostre origini letterarie mal può esimersi dallo studio, per quanto faticoso, di questo volume. E cotale studio vorrà poi essere raccomandato caldamente anche agli editori di antichi testi. Chi in particolare prenda a darci una

nuova edizione di fra Guittone si troverà appianata la via dal Caix, risparmiata da lui non poca parte della fatica.

Al lavoro sulla lingua dei rimatori del primo periodo il Caix si proponeva di farne tener dietro un altro intorno alla « lingua dei grandi poeti fiorentini » (*Pref.*, pag. 4); quindi un altro ancora « sulla formazione della prosa » e insieme sulla lingua poetica dopo Dante, che gli appariva così connessa col linguaggio prosaico, da non potersi studiare separatamente (*ibid.*). Disegni bellissimi, l'esecuzione dei quali avrebbe, credo, finito per persuadere l'autore, che, se la lingua letteraria non era tutta fiorentina di certo, era peraltro fiorentina in grado maggiore assai ch'egli non continuasse a supporre. Ma con un soffio la morte dissipò ogni cosa!

L'esecuzione tuttavia sarebbe forse stata ad ogni modo ritardata più o meno dall'avere il Caix negli ultimi anni aperto nuovi sbocchi alla sua alacrità. S'era volto al dominio rumeno e a tutto ciò che vi si connetteva; e aveva preso a coltivarlo con intenso amore. Così già nell'*Antologia* del 1° aprile 1878 (2ª serie, tom. VIII, pag. 509-521) egli poteva discorrere da uomo che ha approfondito le questioni e che si è già reso familiare e la lingua e la letteratura scientifica del soggetto, intorno alla nazionalità rumena (*I Rumeni e le stirpi latine*), determinando con retto discernimento, sulle tracce dei migliori e fondandosi specialmente sulla favella, fin dove sia latino e fino a qual grado sia frammisto di elementi eterogenei quell'estremo anello orientale della grande catena delle popolazioni latine e latinizzate. Anche l'articolo già citato sull'etimologia di *caciocavallo*, scritto dopo che il Caix aveva visitato la Rumenia a scopo di scienza, è un prodotto dell'attenzione da lui portata sulla penisola dei Balcani. E questi non erano se non come i primi segnali di quei lavori maggiori cui veniva attendendo.

Ma questi nuovi sfoghi alla singolare sua attività, tutta vòlta agli studi, non bastarono al Caix, che parve verso la fine della vita aver raddoppiato quella sua flessibilità primitiva, di cui per un certo periodo non s'eran più visti i segni al di fuori. Nel 1879, a proposito della nuova edizione curata dal Deecke degli *Etruschi* di C. O. Müller, stampò nella *Rassegna Settimanale* un articolo (III, 31-34), eco di antichi e caldi amori. E l'articolo dovette avere una coda, per rispondere alle obbiezioni di un naturalista (ib., pag. 117-118). Più tardi, nella stessa *Rassegna* (VIII, 221-222: 2° sem., 1881) il Caix narrò la *Storia di un verso di Dante* — « Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso » — che gli editori si ostinano a leggere diversamente da quel che voglia l'autorità dei codici e la critica. Ma una vera e propria sorpresa dovettero provare anche gli amici più intimi, allorchè, nell'inverno che precedette la morte, essendo egli messo alle strette perchè tenesse al Circolo Filologico fiorentino una conferenza, videro il Caix scegliere un soggetto affatto lontano, a quanto pareva, dai suoi territori: *Molière e il suo Tar-*

tufe.[1] Che avendolo scelto, lo trattasse da pari suo, con molto acume, con molta giustezza, con vero garbo, di ciò nessuno poteva dubitare. E come ancora non bastasse, tra le carte del defunto s' è trovato imperfetto uno scritto sui Goliardi, appartenente esso pure agli ultimi tempi.

Per un giovane morto a trentasett' anni, cagionevole sempre, che aveva dovuto in molta parte cercarsi la sua via da sè stesso, è ammirabile davvero l' aver potuto dar tanti frutti. E nessuno di essi fu prodotto senza una lunga preparazione; chè il Caix era del numero eletto di coloro che studiano, cercano, pensano, più assai che non scrivano. Così colla sua morte egli si portò seco la più faticata, la sola completa tra le sue opere: sè stesso. Tra i lavori suoi non ve n' ha alcuno di certo che basti a dar la misura di quel che il Caix propriamente valesse. Solo abbracciandoli tutti insieme, si riesce a scorgere, attraverso ai difetti, quali doti molteplici egli possedesse, e in che grado elevato: acutezza rara di mente e sodo criterio; svariatezza di coltura e profondità di dottrina; pazienza inesauribile nell' analisi e attitudine alla sintesi; e come coronamento d' ogni altra cosa, una disposizione naturale, affinata dallo studio, a vestire le idee di una forma dignitosamente corretta, specchio dell' essere suo.

PIO RAJNA.

---

[1] Il lavoro fu pubblicato poi nella *Nuova Antologia*, 2ª serie, t. XXXII, pag. 393-414 (1 aprile 1882).

UGO ANGELO CANELLO.[1]

« Quante mai volte l'Edipo umano, mentre si crede e si dice

ὁ πᾶσι κλεινὸς Οἰδίπους

sta sull'orlo dell'abisso che lo deve inghiottire! »

Povero Canello! così scrisse,[2] e così avvenne di lui, che sparve, come il suo compagno di studi e di sventura, Napoleone Caix, quando appena era suonata l'ora attesa della fortuna.

Morir giovine! Era il presagio, che gli tornava sulle labbra; presagio, ch'egli, conscio degli effetti ineluttabili d'un'aspra malattia di petto, esprimeva senza sgomento, come chi è abituato a interrogare impavido la realtà assoggettando il sentimento al rigido e forte impero della ragione. Pur talora lo confortava la speranza di campare tanto da condurre a fine le opere ideate: vivrò ancora, io credo, quindici anni, ricordo ch'egli mi disse quando ne aveva trenta. Sfortunatissimo! anche questa povera speranza gli andò delusa: chiedeva quindici anni ancora di vita, e solo per consacrarli a nobili fatiche: non ne visse invece che cinque, e si spense nel rigoglio della sua poderosa vita scientifica, quando ormai s'avviavà sicuro ad occupare uno de' luoghi più eminenti fra i romanisti d'Europa. Esistenza fuggevole fu la sua, ma tale egli la visse, che il solo ridirla con la schiettezza da lui candidamente amata riesce, per quanto imperito sia il narratore, il miglior segno d'onoranza, che possa venire offerto alla sua lacrimata memoria.

Il Canello nacque il 21 giugno 1848 a Guía, antichissima stanza de' suoi, sul confine occidentale del Trevisano col Bellunese, da Alvise e da Regina Pinazza,

[1] Del Canello scrissero fra gli altri Giuseppe Guerzoni (*Ugo Angelo Canello*, commemorazione funebre letta nell'Aula Magna della R. Università di Padova il 3 febbraio 1884); Pio Rajna, nella *Perseveranza*, 13 giugno 1883; Francesco d'Ovidio, nel *Giornale di Filologia Romanza* n. 9; Francesco Lorenzo Pullé nell'*Aleardo Aleardi*, 26 giugno 1883.

[2] *Storia della Lett. italiana nel secolo XVI*, pag. 102.

tuttora viventi. Modesta, non povera, come troppo si stampò, era la famiglia di Alvise Canello, il quale tuttavia, vedendosi crescere intorno numerosa figliuolanza, a' redditi del patrimonio avito dovette curare di aggiungere altri proventi, che trovò nel commercio. Così provvide alle necessità domestiche, educò i figli, e fu volta che ben tre ne mantenne insieme alla scuola. Non dirò miracoli del fanciulletto Angelo, che anzi dapprincipio, pur mostrando precoce intelletto e sorprendente memoria, non parve troppo amico de' libri; e solo pose amore allo studio su' quattordici anni, consacrandocisi allora tutto, senza smettere più. Compì i corsi ginnasiali e liceali nel Seminario, in quel tempo fiorentissimo, di Ceneda. Verso il termine del Liceo, ossequendo al padre, vestì l' abito del prete; ma fu per poco. Già allora fiero, libero, tale quale fu sempre, repugnandogli il sacerdozio, preferì obbedire alla voce della coscienza, anzi che al comando paterno: e gittò la tonaca, alienandosi il padre, e avventurandosi incontro all' ignoto avvenire con non altro conforto che la fede in sè stesso. Nè si poteva attendere diverso partito da lui e per l' animo ch' egli aveva, e perchè già a forti ideali di libertà lo avea temprato lo studio amoroso del Foscolo, che tanto gli piacque e lo accese fin dalle scuole d' umanità da indurlo a premettere al nome proprio quello del suo poeta; onde d'allora in poi fu Ugo Angelo. Nella Università patavina, incerto sulle prime della via da eleggere, s' inscrisse alla facoltà medica, ma, « fiutata appena la tavola anatomica se ne dichiarò soddisfatto », scrisse briosamente il Guerzoni, e dopo un mese, docile alla sua vera vocazione, passò alla scuola di filosofia e lettere, onde uscì laureato il 29 luglio '69.

Aspri furono questi anni passati negli studi universitari, durante i quali il Canello ebbe maestri insigni, come lo Zanella, il Canal, il De Leva, il Ferraj; ma efficacissimo de' maestri gli riuscì il dolore; il dolore, che fa pensare, e a lui affinò l' intelletto e fortificò il volere. Irritato il padre volle che pensasse a sè stesso il figlio ribelle: pietosi frattanto, ma, senza colpa, non sempre sufficienti giungevano i soccorsi della madre e del fratello Don Pietro, sì che il povero Ugo sofferse le strette del bisogno. Quanto abbia patito in quel tempo ricordo che confidava egli stesso più tardi a' suoi intimi. E avvenne per giunta che gli si guastasse anche la salute, perchè, certa volta che da Padova, in un periodo di ferie, tornava alla sua Guia, costretto a sostare sulla riva del Piave ad attendervi il battelliere, che lo tragittasse alla sponda opposta, intanto che soffiava lungo il fiume procelloso, con l' usata violenza, il vento delle Alpi, fu investito dalle raffiche gelate, mentre era sudato, e accolse i germi di un male, che non lo abbandonò più. Alto, diritto, poderoso, pareva un uomo formidabile; ma in quel povero suo petto covava perenne una minaccia di morte. Di qui una lotta senza riposo tra lui, il disgraziato Canello, pieno di fervido desiderio della vita, e questo occulto nemico, che della vita gli avvelenava le fonti: ond'egli, già inclinato alla fiera solitudine pensosa, divenne an-

che più chiuso, anche più romito. Nullameno e l'abitudine al dolore, e la natura sua, schietta troppo e forte per amare la falsità degli atteggiamenti eroici o romanzeschi, produssero in lui un concetto obiettivo della vita, che gli concesse una rassegnazione nobilmente serena alle leggi immutabili, verso cui son vani del pari l'inno e la bestemmia. Nelle ore più cupe Sofocle lo innalzava dalla realtà misera a sfere sublimi, e ricomponeva il suo animo in una calma superiore. Così in queste strette egli non si fiacca, ma s'eleva, e s'afforza, e s'abitua a trovare la sola vera gioia negli studi e nella meditazione.

Ottenuto, dopo la laurea, all'Università di Padova il premio Dante instituito dall'Austria e mantenuto dal governo nazionale affine di promuovere gli studi danteschi, profittò dello stipendio che gliene venne, e di un sussidio ministeriale, onde quello stipendio fu ingrossato, per recarsi a Bonn alla scuola gloriosa di Federico Diez. « Quest'uomo (disse egli più tardi accennando al grande suo maestro) io ho avuto il bene di conoscerlo dappresso, di sentirne le piane ed amene lezioni per tutto un anno; e le opere sue io le ho studiate con lungo amore, le ho lette, rilette, trasunte. »[1] Prova immediata di questo studio alacre e severo fu l'opuscolo « Il prof. Fed. Diez e la filologia romanza nel nostro secolo »[2] che il Canello pubblicò poco dopo essere tornato di Germania. In esso non è ritessuta la storia intera della disciplina,[3] ma si espone largo, limpido e sicuro il quadro delle opere del Diez nel triplice dominio storico-letterario, esegetico, glottologico, quadro incorniciato da sommarie indicazioni de' lavori anteriori e posteriori, sì da rendere manifeste le condizioni degli studi romanzi prima del Diez, la virtù potente dell'opera sua, l'attività meravigliosa da lui promossa. L'autore ci apparisce un discepolo intensamente e acutamente studioso, inteso a profittare quanto sa e può della scienza de' maestri, disposto ad assimilarsela facilmente, e insieme già capace e desideroso di discuterla, di correggerla, di fecondarla.[4] Questo libretto è

---

[1] Canello, *Saggi di Critica Letteraria*, pag. 247.

[2] Fu pubblicato nella *Rivista Europea*, 1 novembre 1871 — 1 febbraio 1872. — Non può dirsi questa veramente la prima pubblicazione del Canello, poichè la precedette un breve volume di versi. Il futuro romanista cominciò anch'egli, da buon italiano, col suo fascetto di rime: *Ricordi d'autunno*, Padova Salmin, 1870. Nulla di straordinario in questi versi; ma già rivelano nettamente l'animo forte, sano e gentile del povero Canello. V'è delicato il sentimento; sciolta e sobria la forma: e sulla varietà de' tòni domina l'equilibrio virile del suo spirito che lo tenne quasi sempre lontano dagli eccessi della passione.

[3] « Naturalmente, scrisse il Canello, non può essere mio intendimento di dare una storia intera della filologia e della glottologia romanza in questo secolo, e meno ancora della critica storico-letteraria. » pag. 4. Il Monaci espresse la speranza che nella IIª ediz. del suo libretto il Canello colmasse le lacune della Iª (*Riv. di Fil. Romanza*, I, pag. 62); ma questa desiderata ristampa non comparve.

[4] L'autore avvertiva che alle molte reminiscenze della scuola e delle fatte letture avrebbe aggiunto qualche nota propria; pag. 3. Sulla formazione del decasillabo, a pag. 16, egli espone una teoria nuova, che mantenne sempre come può vedersi da posteriori pubblicazioni: *Saggi*, pag. 239-40; *Nuova Antologia*, XXIX, 1881, pag. 529. Vedi osservazioni, non sempre corretto, ad illustrazione del Boezio provenzale a pag. 32; etimologie diverse da talune del Diez a pag. 80-82.

uno de' segni del rinnovamento scientifico dell' Italia[1] seguito al rinnovamento civile: più direttamente attesta la rigenerazione degli studi romanzi anche fra noi avviati dall' indagine fantastica, che aveva suscitata il Raynouard, all'indagine metodica promossa da'seguaci del Diez, rigenerazione avvenuta per l'influsso della scienza straniera, e per l' opera di solenni, per quanto pochi ancora e solitari, maestri nazionali. Il Canello ha egli pure il suo luogo onorevole in questo momento della storia della filologia e della critica italiana. Malgrado l' opera larga del Diez e de' suoi scolari, diceva egli chiudendo il suo libretto, resta ancora molto a fare; e invitava gl' italiani alla nuova palestra, nella quale tosto entrava egli stesso fra i primi. La *Rivista di Filologia Romanza*, comparsa nel '72, s' apre con uno studio del Canello già annunciato nell' opuscolo sul Diez,[2] preparato quindi, insieme ad un saggio sul Trevigiano rustico,[3] quando egli era poco più che uno scolare: il che ho voluto notare, perchè prova che il Canello sagacemente aveva scorto fin dal principio de' suoi studi di filologia romanza ove fossero lacune da riempiere nell' opera del Diez e de' discepoli, e terreni vergini da dissodare.

Il Canello così ci si presenta dapprima come glottologo: e come tale lo vediamo rivolgere le cure sue principali alla parte della nuova disciplina, che più importava in Italia, allo studio scientifico della lingua nazionale. Già dal '72 trovo ch' egli annuncia e promette la sua *Polimorfologia italiana*,[4] che, più tardi, si muterà nell' eccellente lavoro degli *Allótropi*, e resterà, degna dell' *Archivio* ascoliano, il miglior segno de' suoi studi glottologici, e, nel complesso delle sue opere, una delle più preziose testimonianze del suo forte e acuto intelletto, e di quanto, se così presto non fosse stato rubato alla scienza, egli avrebbe ancora saputo fare. E l' anno successivo nella scuola di Padova, ove, dopo essere stato il precedente '72 professore del Ginnasio Comunale di Ravenna, l'antico discepolo rientrò quale docente privato di filologia romanza,[5] matura il suo *Vocalismo tonico italiano*, che comincerà a comparire agli studiosi nel seguente '74.[6] A questo punto debbo notare che il Canello, sia pure nell' ufficio modestissimo di privato docente,

---

[1] G. Paris lo ha definito « un des symptômes de l'introduction en Italie des bonnes méthodes scientifiques »: *Romania*, I, 237.

[2] « Storia di alcuni participii nell'italiano e in altre lingue romanze » pagg. 9-19 del I vol. della *Riv.* del Monaci. Vedi a questo articolo le osservazioni del Mussafia a pagg. 91-97, e l'*Appendice* del Canello stesso a pagg. 188-191 dello stesso volume. A tali suoi studi il Canello accennava già a pag. 57, n. della dissertazione sul Diez.

[3] Questo saggio è annunciato nell' opera sul Diez a pag. 48, n. 2 e citato indi passim; ma non fu, ch'io sappia, stampato. Utile, insieme al fratello Don Piero, riuscì il Canello all'Ascoli nello studio del Trevigiano rustico: vedi *Arch. Glott.* I, pag. 416.

[4] Vedi nella *Rivista di Filologia Romanza*, I, pag. 58, l' articolo del Canello sulla *Grammatica storica* del Fornaciari. A pag. 70 dello stesso volume la *Polimorfologia* canelliana è annunciata fra le prossime pubblicazioni.

[5] Ebbe tale nomina il Canello con Decreto 5 dicembre 1872.

[6] Vedi *Rivista di Filologia Romanza*, I. pagg. 207-225, in cui apparvero i primi 8 paragrafi del *Vocalismo*. Si sa che la pubblicazione fu continuata, ma non compiuta nella *Zeitschrift* del Groeber.

fu dei primi ad insegnare la nuova disciplina fra noi; de' giovani romanisti fu anzi il primo, perchè il Rajna non cominciò il suo insegnamento all' Accademia di Milano che nell'anno scolastico 1873-74. Ai contributi scientifici già accennati s'accompagnavano pubblicazioni fatte, come il libretto sul Diez, per volgarizzare gli studi romanzi fra i colti italiani, per ispiegarne ad essi, con la snella chiarezza e la geniale vivacità che gli erano proprie, l' essenza ed il metodo:[1] opera questa alla quale il Canello presentava attitudini singolari. Ma c' era sempre per lui un problema punto glottologico da risolvere, quello del pane quotidiano, ch' egli potè assicurarsi non già co' poveri compensi della docenza, ma co' frutti più sicuri dell'insegnamento nel collegio padovano Camerini, ove dal direttore prof. Don Domenico Barbaran ebbe sempre ogni maniera di gentili soccorsi. Con lo stesso amore s'adoperava per la scuola universitaria e per la scuola Camerini, per uso della quale pensò e mise insieme il *Commento a' Sepolcri* del suo Foscolo, pubblicato nello stesso anno '73. La glottologia dunque non escludeva la critica letteraria: nella mente del Canello esse trovavano un' armonia, che più non si ruppe. Di questo *Commento* dirò solo ch' esso fu il primo analitico e compiuto, che fu condotto con criteri originali, che non poco giovò a' commentatori successivi, e che incontrò sorti liete così da arrivare alla terza edizione.

Ne' due anni seguenti, '74 e '75, il Canello ci dà prova anche più luminosa della larghezza della sua coltura, e della elasticità giovenilmente pronta del suo vivido ingegno presentandocisi professore di lingua e di letteratura tedesca alla Accademia scientifico-letteraria di Milano, ove lo propose a tale insegnamento un maestro e giudice solenne, l' Ascoli, che lo credette degno di esso, perchè parlava e scriveva il tedesco con una facilità ed eleganza, che un italiano di rado consegue.[2] E così piacquero le sue lezioni, che il pubblico, dapprincipio poco numeroso, finì per addensarsi e riempiere la vasta sala terrena dell' Accademia milanese. Ma solo nel '76 il Canello, che aveva resistito all' offerta seducente d' una cattedra straniera,[3] potè ottenere un ufficio conforme a' suoi desiderii, quando ebbe l' incarico dell' insegnamento allora instituito della *Storia comparata delle letterature neolatine* presso l' Università di Padova, incarico che al principio del successivo anno scolastico si mutò nello straordinariato. Le riforme bonghiane de' regolamenti universitarii introducendo nelle nostre scuole di lettere l' invocata filologia neolatina rappresentata fino allora, e da poco, solo ne' due principali istituti di Milano e di Firenze, resero giustizia a' meriti ed alla aspettazione legittima di uomini, quali il Monaci, il Canello, il d' Ovidio, che trovavano il compenso debito al loro amoroso

---

[1] Vedi nell' elenco bibliografico sotto l' anno 1873.
[2] Vedi GUERZONI, cit. discorso pag. 10.
[3] Vedi ibid., pag. 11. Il MUSSAFIA offerse al Canello la cattedra di Lingue Romanze all' Università di Gratz.

apostolato in favore della nuova disciplina, accolta qui nel cuore della romanità fra gli insegnamenti ufficiali dopo quasi tutti i paesi più civili d'Europa, ma finalmente accolta. Il Canello null'altro chiedeva che un asilo quieto, ove, cessate le angosciose e dannose incertezze del presente e dell'avvenire, gli fosse concesso di darsi intero agli studi: e questo asilo lo trovò nella sua Padova, della quale poteva considerarsi cittadino, e in cui tra le compiacenze della scuola, le voluttà sole a lui care del lavoro assiduo, le gioie della famiglia, ch' egli, austero in sembianti, ma intimamente affettuoso, sentì il bisogno di formarsi, scorse il miglior tempo della sua breve esistenza.

Fino al '76 egli, pur dimostrando intelletto robusto, sottile, ardito, costanza e intensità di studi, per la sua giovinezza non aveva potuto mettere insieme opera tale, che gli costituisse un nome: non era che una sicura e lieta speranza della filologia italiana: ma incomincia tosto il periodo importante e fecondo della sua operosità scientifica. Nel '77 pubblica i *Saggi di critica letteraria:* poi sospende altro lavoro, di cui discorreremo più innanzi, per compire, secondando la giusta insistenza dell' Ascoli, il *Polimorfismo* già annunziato da parecchi anni: lo troviamo ancora qualche tempo appresso tutto inteso all' opera stessa ed alla *Storia della letteratura italiana nel sec. XVI,* che aveva assunto l' impegno di scrivere per l' *Italia* del Vallardi.[1] Ma l' Ascoli vuole un lavoro degno del suo *Archivio* e delle speranze suscitate dall' autore, e manda a rifare più volte il *Polimorfismo:* e il Canello rifà, e scrive ad un amico l' 11 gennaio '79: « da due mesi in qua ho lavorato e rilavorato sotto la ferula terribile ma utilissima dell'Ascoli. » Come fu contento, lo ricordo, quando il grande maestro si dichiarò soddisfatto! Urgeva mandare bene innanzi il *Cinquecento,* che ormai lo ebbe tutto: « quanta fatica, egli scrive a proposito, per far cosa che sarà appena tollerabile! » Insieme però si occupa anche de' *Sepolcri* del Foscolo, e ne rifonde il commento. Viene l' agosto '80: il *Cinquecento* è ormai compito e pubblicato: ma il Canello non riposa: l' energia intellettuale così esercitata gli si afforza, ed egli si caccia, per usare la sua espressione, in un laberinto provenzale, nientemeno che nell' impresa dell' edizione critica del più sibillino de' trovatori, di Arnaldo Daniello. L'anno seguente è tutto accanitamente inteso a interpretare l' oscurissimo poeta « spendendovi intorno moltissimo tempo e non poco denaro, per darlo gratis (il lavoro suo) a un editore tedesco. » Ma non gli basta: egli pensa di provvedere le nostre scuole universitarie di una crestomazia provenzale diversa da quella del Bartsch, e lavora intanto su

[1] Per queste notizie mi valgo, oltre che della memoria mia, di lettere del Canello ad uno de' pochi dilettissimi amici suoi, il prof. Luigi Sailer, morto or è poco. Mi è assai doloroso dover volgere in un mesto rimpianto le attestazioni di riconoscenza che avrei inteso dirigergli per l' aiuto ch' egli, sempre cortese e buono, aveva voluto prestarmi.

Peire de la Cavarana:[1] insieme vuole diffondere la conoscenza e il gusto della lirica trobadorica fra il nostro pubblico, e manda fuori la *Fiorita di Liriche provenzali tradotte*, a cui aggiunge, collo scopo di volgarizzare anche l'epopea francese, saggi di versione della *Chanson de Roland.* È febbrile il lavoro di questi anni: assedia Daniello, e immagina e prepara opere nuove, come una storia della letteratura provenzale, una raccolta di classici italiani per le scuole. Finalmente in principio del 1883 esce il testo critico di Arnaldo. Nell'anno stesso pubblicansi altre cose sue minori: e tosto egli ripensa un suo vecchio disegno, una Storia della lingua italiana, messo da parte nell'urgenza di altri lavori, e adesso ripreso pacatamente. Di quest'opera aveva già dato saggio nella stampa e nella scuola;[2] ma ora egli intendeva compirla.

Tanta attività ogni giorno crescente concesse al Canello di mettere insieme nel breve giro di poco più che un decennio una cospicua serie di scritti, i più importanti de' quali furono: i *Saggi di critica letteraria;* gli *Allótropi italiani;* la *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI; La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello.* Discepolo e amico del Canello, io non assorgo qui all'ufficio severo del critico; ma restringo anche questa parte dell'opera mia ne'limiti modesti della affettuosa commemorazione.

Fino al '77, in cui uscirono i *Saggi,* il Canello parve in ispecie un promettente indagatore della storia della parola; la pubblicazione di essi rese manifesto che il giovine glottologo indagava e meditava anche la storia delle letterature; che presso il linguista c'era il critico. « Intelletto acuto di critico, dottrina multiforme di filologo, e maturità di pensatore che risale dai fatti alle leggi » come a ragione fu notato,[3] dimostransi in questo primo volume, nel quale l'autore espone il concetto della vita e dell'arte, ch'ei s'era formato, e sotto di esso ordina e armonizza le tre parti del libro: Letteratura generale; Letterature neolatine; Letteratura tedesca. Qual è questo concetto? Importa rilevarlo perchè non so che il Canello l'abbia poi mutato. Cresciuto all'amore dell'ellenismo nella scuola del Ferraj, studioso del Lessing e del Goethe, egli vagheggiava, come supremo ideale, l'armonia intima del pensiero e del fatto, e trovava che questo ideale fu realtà nel periodo classico ionico-ateniese,

---

[1] Il Canello voleva scegliere le liriche trobadoriche migliori in ordine all'importanza storica del contenuto ed ai meriti della composizione, e sarebbero state le stesse che formarono la *Fiorita* tradotta. Di queste avrebbe offerto nella sua Crestomazia i testi critici.

[2] Son saggio di quest'opera i *Diporti Filologici*, per i quali vedi l'Elenco bibliografico agli anni 1876, 1877, 1878; e l'articolo *Lingua e Dialetto* pubbl. nel *Giorn. di Fil. Romanza*, I, pagg. 2-12. Nella scuola rammento un corso sugli inglesismi e su' francesismi nell'italiano, che doveva entrare nell'opera, fatto il 1877-78, e ripetuto nell'ultimo anno dell'insegnamento del Canello, 1882-83. Il Guerzoni pubblicò a pagg. 32-33 del suo Discorso l'Indice dell'opera, che corrisponde a quello comunicatomi dal prof. Sailer, a cui fu inviato dal Canello già nel '77. Se lo spazio me lo consentisse trarrei dai documenti del Sailer anche la prefazione nello stesso '77 preparata.

[3] G. Trezza, *Studi Critici*, 1878, pag. 271.

ed animò l' arte in esso prodotta, la più bella, che abbia rallegrato il mondo. Quest' armonia rappresenta l' età virile dell' umanità, la quale, come ciascuno de' suoi componenti, corse i tre stadi della vita, ed ebbe la sua giovanile acerbità, la maturità e la vecchiezza: fu giovine nell'oriente indiano ed ebraico, ove la civiltà s'arrestò ad una eterna infanzia, fu matura, lo vedemmo, nella Grecia, bamboleggiò decrepita nell'alessandrinismo; si ravvivò nell' età migliore di Roma e della sua letteratura per ricadere spossata nella senilità bizantina, mentre ringiovanì nel medioevo occidentale, e, ritemprata, riascese l' erta faticosa raccostandosi, col rinascimento italiano, alla somma vetta raggiunta nell' Ellade; fu risospinta da influenze avverse, ma potè mano mano riguadagnare le cime perdute ne' rinnovamenti spagnuolo, inglese, francese e, infine, meglio ancora che altrove, nella Germania luminosa del Goethe, col quale rifiorì l' ideale ellenico, che, vinte le estreme resistenze opposte dal romanticismo moderno, ormai, nella rinnovazione scientifica e morale della società europea, ci domina e c' inspira. La virile armonia del pensiero e del fatto, dell' ideale e della realtà, s' estrinseca nell' arte classica; la disarmonia infantile o senile del volere e del potere s' esprime nell' arte romantica.

Ora questo classicista, com' egli con l' usata franchezza si protestava,[1] anzi che volgersi tutto allo studio della letteratura ellenica e latina, od a quello della rinascenza, consacrava il meglio delle sue forze e del suo tempo alla investigazione della civiltà medievale in cui, secondo il suo pensiero, il romanticismo era sottentrato liberamente e vastamente al classicismo. Come si spiega questa contraddizione? Perchè egli innamorato di Omero e di Sofocle, di Virgilio e di Orazio, dell' Ariosto e di Cervantes, di Shakespeare e di Goethe si staccava dalle divinità olimpiche del suo pensiero, lasciava le raggianti sfere della loro poesia, e scendeva nel buio dell' età di mezzo? Il Canello non era solo un critico dell' arte; era anche un critico della storia; e se l' arte giudicava dietro la guida del Lessing, meditava la storia dietro la guida del Gervinus. Ora, la storia non s' intende se si rompe in frammenti, ma se si prosegue nella sua maravigliosa continuità, nel suo svolgimento fatale. Questa necessità d' ordine scientifico conciliantesi col naturale allettamento degli studi nuovi e con ragioni di opportunità materiale trasse il Canello dallo studio de' periodi virilmente classici a quello de' periodi giovanilmente romantici; dall' età matura della storia e dell' arte all' età delle origini. Per lui, che agli studi romanzi non fu condotto, come altri, dalla corrente romantica, il medioevo presenta un interesse essenzialmente storico. « Bisogna che gli uomini e le nazioni, scrisse egli, arrivati a certi punti del loro svolgimento, ripieghino indietro lo sguardo, e notino le vittorie riportate, e le sofferte sconfitte; ricordino onde sono partiti, per

[1] Vedi *Saggi di Crit. Lett.*, pag. 119.

sapere ove debbono arrivare. »[1] La bontà estetica poi dell' arte medievale per lui era assai relativa: « questa poesia medievale si studia, non per l' interesse artistico, ma per l' interesse storico, perchè a noi piace vedere la continuità nella storia della cultura, perchè ci piace scoprire, s' è possibile, le origini delle cose tutte, e in ispecie della poesia. »[2]

Dalla considerazione del pensiero dominante ne' *Saggi* del Canello non possiamo ora scendere allo studio minuto di essi. Vedemmo quale giudizio ne abbia dato un critico eminente; aggiungeremo che la parte migliore di questi scritti è senza dubbio l' ultima sulla letteratura tedesca, che il Canello trasse dalle belle lezioni fatte all' Accademia scientifico-letteraria di Milano. « Lo studio su Goethe, scrisse già il Trezza, è uno de' più compiti e si legge fruttuosamente anche dopo la monografia stupenda del Lewes. »[3] Ma l' opera di lunga lena, in cui meglio si spiegarono le attitudini del Canello alla forte concezione ed al largo studio della storia letteraria, fu la *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI.* Come ne' *Saggi*, e come, più tardi, nel tentativo di Storia letteraria della Provenza premesso alla *Fiorita* di liriche trobadoriche, il Canello considera e studia anche qui la letteratura quale una vera e propria funzione della vita evolutiva della società. « Lo studio delle forme c'importa, egli avverte: senza conveniente rappresentazione, nessun contenuto ha valore; e la forma è poi generata in questo o in quel modo dalla qualità del contenuto, così che per questa intima loro connessione non si può giudicare dell' uno senza tenere stretto conto dell' altra. Ma l' obbietto primo della nostra ricerca dovrà pur sempre rimanere il contenuto, vale a dire gl' ideali e le idee che si mostrano nelle forme letterarie del cinquecento. »[4] Questi ideali e queste idee sono la rifrazione della realtà nella fantasia del poeta e nel pensiero dello scienziato; e poichè, vivendo nella fantasia e nella mente degli uomini, tendono necessariamente ad attuarsi, riescono fattori potenti della vita reale presente e futura: gl' ideali dunque e le idee fluiscono dalla realtà, e sovr' essa influiscono. Quale fu la vita reale pubblica e privata del cinquecento in Italia? Data quella premessa, spunta necessario questo quesito. E il Canello risponde ad esso nei due primi capitoli della sua *Storia*, a' quali servono di complemento e d'illustrazione nel capitolo successivo le biografie di sei fra i più insigni scrittori del tempo, del Machiavelli, del Guicciardini, dell' Ariosto, del Bembo, del Tasso, del Bruno. Nella vita pubblica, uscendo dalla disgregazione barbarica medievale, si eran venuti costituendo e si rassodavano gli Stati; nella vita privata si formava un' altra unità, la famiglia. Queste tendenze e questi fatti diventano ideali ed idee nella testa del poeta e del

---

[1] Vedi *Saggi di Crit. Lett.*, pag. 154.
[2] Vedi ibid., pag. 243.
[3] Vedi TREZZA, *op.* e *l. cit.*
[4] Vedi pag. V-VI.

pensatore: e nel corso dell' opera l' autore esamina come si riflettano nelle forme letterarie, nella poesia narrativa, nella lirica, nella drammatica, nella storiografia, ne' discorsi, ne' dialoghi e ne' trattati scientifici. Allo studio del contenuto della nostra letteratura del cinquecento segue l' esame delle teoriche letterarie e delle questioni linguistiche allora escogitate e dibattute. Questo il quadro offerto dal Canello. È buono? È cattivo? Censure non poche possono farsi e furono fatte a quest' opera;[1] ma certo è, e da tutti fu riconosciuto, che, senza contare la bontà di talune parti, l' ordinamento simmetrico e vigoroso dell' insieme svela qualità superiori nell' ingegno dell' autore, e che d' uno studio comprensivo della letteratura del nostro cinquecento fu questo il primo tentativo, e fu tentativo geniale e originale. Alcune accuse, del resto, prevenne lo stesso autore confessando che difetto di tempo e di mezzi gli tolse di condurre l'opera sua come avrebbe voluto e potuto:[2] al che aggiungo, che il Canello, con la tenacia a lui propria, rivedeva il suo libro, e vagheggiava, secondo una volta mi disse, di svolgere largamente coll' aiuto, se gli fosse riuscito, di suoi allievi, gli studi avviati sopra un soggetto tanto importante e a lui così caro.

Egli considerava «il dugento provenzale, il cinquecento italiano e il settecento tedesco, i tre più floridi momenti dell' arte moderna, come una graduale ripristinazione della vera arte antica.»[3] Dell' amor suo alla letteratura delle ultime due di queste epoche conosciamo ormai le prove; resta che accenniamo al massimo dei suoi lavori intorno la letteratura provenzale, all' *Arnaldo Daniello.* Il linguista, che della sua virtù aveva ormai offerto splendido saggio negli *Allótropi*, e il critico qui si riunirono per superare una difficoltà cercata con l' ardimento de' forti. Il Canello, sdegnoso delle vie comuni, amava affrontare i problemi più oscuri: «le cose difficili o anzi difficilissime, scrisse egli stesso, hanno sempre avuto per me una particolare attrattiva.»[4] Così, confidando giustamente nel suo acume affinato da quotidiano esercizio, egli si pose a spiegare un poeta arduo a' contemporanei ed a' migliori provenzalisti moderni. Tornerebbe superfluo che io lungamente insistessi a discorrere dell' *Arnaldo;* esso è troppo recente e troppo conosciuto da' romanisti. Questa sudata opera non solo ha il merito di essere il primo testo critico di un trovatore elaborato fra noi, ma onora in genere gli studi romanzi, poichè, secondo disse anche il Bartsch,[5] tanto studio e tanta sollecitudine non erano ancora stati consacrati a nessuno degli antichi poeti ocitanici. So che l' enigma forte non fu

---

[1] Vedi D. Gnoli, *Nuova Antologia*, XXIV, 1880, pagg. 352-356; G. Koerting, *Literaturblatt für germ. und rom. Phil.* 1882, num. 1, col. 22-26; F. Torraca, *Giorn. di Fil. Romanza*, IV, pagg. 117-122. Non mi occupo di altre recensioni meno importanti.

[2] Vedi pag. VII nella Prefaz. all' opera.

[3] Vedi *Saggi di Crit. Lett.*, pag. 119, 147.

[4] Vedi *Arnaldo Daniello*, pag. III.

[5] Vedi la sua recensione dell' opera del Canello nella *Zeitschrift* del Groeber, VII, pag. 582.

interamente chiarito; e lo presenti il Canello stesso nel porsi al cimento: « fallirò anche nell' impresa, egli pensò; ma è pur sempre sperabile che per via io venga rimovendo questo e quell' ostacolo, cosicchè meno disagevole essa abbia a riuscire a chi volesse ritentarla dipoi. » [1] Nell'impresa egli non è fallito, ed ha fatto ben più che rimuovere questo e quell' ostacolo: è certo che se per ogni parte non furono rese diafane le *caras rimas* d' Arnaldo, la sua poesia nel complesso non è più così densamente problematica, e certo è del pari che il Canello ha dimostrata una così geniale penetrazione, e diede saggio di un metodo così lucido e giusto specialmente nell' ordinamento del materiale usato per l'edizione e nella costituzione del testo da recare il miglior servigio alla scienza ed al suo nome.

Tale l' opera scientifica del Canello. Egli fu dunque glottologo e critico; ma e come glottologo e come critico, poichè in lui dominava la tendenza speculativa, causa di suoi pregi e di suoi difetti, ci apparisce anzi tutto un pensatore. Cercare e ordinare i fatti non gli bastava: egli voleva scoprire la legge, che li ha prodotti e li governa. A questo miriamo tutti; ma è necessario possedere la serena facoltà di attendere dal numero crescente delle prove la possibilità di stabilire sicure dottrine; altrimenti la legge de' fatti non riesce la sintesi positiva o più probabile delle indagini particolari obbiettive e minute, ma una nostra frettolosa creazione fantastica. Di qui la coscienza negli studiosi della necessità di rendere sempre meglio perfetta l' analisi de' fatti, di affinare il metodo della ricerca per poter avere così abbondanti, così certe, così ordinate le prove da ottenere un procedimento critico preciso e conclusivo. Il Canello invece dalla investigazione dei fatti trascorreva talora troppo presto, coll'amore del poeta che persegue una imagine bella, a fermare la teoria; nè sempre sapeva resistere al desiderio di supplire colle gagliarde sue forze ideative al difetto di materiale, ricavandone così costruzioni geniali, in cui il filosofo e l' artista si confondevano, ma non effettivamente solide. La brama impaziente del nuovo qualche volta lo trasse ad abusare delle qualità preziose della sua intelligenza, e lo illusero le parvenze del paradosso. Ma l' armonia dell' ardimento e della prudenza è di pochi privilegiati: forse nella maturità piena degli anni e degli studi il Canello, che ad essa mirava, sarebbe riuscito a comporla in sè stesso attenendo per tal modo le splendide promesse del suo ingegno.

E quale fu egli come uomo? Candido operaio della scienza, lungi dalla realtà volgare, in una sfera alta cercava le gioie pure del pensiero; onde la sua vita fu tutta raccolta in una meditabonda solitudine. Figlio de' campi serbò intatte la schiettezza e fierezza native; ebbe sola religione la verità. Si temprò saldamente nella lotta ostinata per la esistenza: fu quindi severo e pensoso. Aborrì da vanitosi atteggiamenti, sdegnò facili plausi; ambì solo, intellettualmente e moralmente aristo-

[1] Vedi Prefazione all'*Arnaldo*, pag. III.

cratico, l'ardua lode de' sommi. Come tutti i forti fu semplice e buono: non isprecò tuttavia i tesori del suo cuore squisito, ma li serbò a pochi degni, co'quali, e nella intimità confidente della famiglia, l'uomo rigido sciogllevasi a festività serena. Dopo durissime prove, colle sole sue forze, era giunto a procurarsi lieto e sicuro l'avvenire. Tutto oramai gli arrideva: gli era rinata la fede nella ribelle salute: l'ordinariato e il premio di Montpellier [1] meritamente avevano compensato le sue lunghe fatiche. Fuori sonava onorato il suo nome: nella casa lo beava la grazia ineffabile del crescente figliuolo: egli potè dirsi finalmente contento. [2] Ma questa frase gli parve fatale; non doveva, povero Canello, essere felice. Il 29 maggio 1883 uscito a diporto, inesperto auriga d'una rozza bizzarra, dalla sua casa di campagna, fu travolto in una corsa perigliosa, balzò di carrozza per salvarsi, ma, cadendo, appuntellò il grave corpo sul gomito sinistro, che si frantumò. Vano riuscì ogni soccorso: perchè avesse più efficace e sollecita assistenza fu tradotto dalla villa nell' ospitale di Padova; ma l'infezione si diffuse irresistibile nel suo organismo, e sull'alba de' 12 giugno si spense.

> Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben
> Der täglich sie erobern muss.

Con l'opera assidua egli s'era conquistati e si conquistava ogni giorno questi due beni supremi: la libertà e la vita; egli dunque se li meritava. Invece sparve giù nell' eterno buio a trentacinque anni, e non vive più, povero maestro, povero amico, se non nella fama delle sue opere, nel pianto e nel desiderio della sua vedova e del suo orfano, nella memoria degli amici devoti e de' suoi allievi.

VINCENZO CRESCINI.

---

[1] Ottenne la promozione ad ordinario con R. Decreto 9 novembre 1882. — È noto che la *Società per lo studio delle lingue romanze* residente a Montpellier gli assegnò per l'*Arnaldo Daniello* il premio che aveva destinato ne'suoi concorsi del 1883 « au meilleur travail de philologie romane » sia nel dominio dell'*oc* che dell'*oïl*. Vedi *Revue des langues romanes*, t. XXIV, pagg. 15-16.

[2] « Ah! Fanny, » esclamava egli la mattina del 29 maggio, volgendosi con insolita gaiezza alla mesta compagna della sua vita, « Ah Fanny, ora sono contento! » GUERZONI, Disc. pag. 4. Poche ore appresso avveniva il funesto accidente, qui sopra accennato, che trasse il Canello a morire.

ELENCO DELLE OPERE E DEGLI SCRITTI VARI

DI UGO ANGELO CANELLO.

1870. — *Ricordi d' Autunno*. Versi. Padova, Fratelli Salmin.

1871-72. — *Il prof. Fed. Diez e la filologia romanza nel nostro secolo. Rivista Europea*, 1 novembre 1871 — 1 febbraio 1872.

1872. — *Storia di alcuni participi nell' italiano e in altre lingue romanze. Rivista di Filologia Romanza*, Vol. I. p. 9-19.

— *A proposito d' un luogo della Vita Nuova;* nota filologica. Ibid. p. 46-51.

— FORNACIARI. *Grammatica Storica della lingua italiana estratta e compendiata dalla Gramm. romana di Fed. Diez.* P. I. Morfologia. — DE-MATTIÒ. *Sintassi della lingua italiana, con riguardo alle principali attinenze della Sintassi latina e greca.* Ibid. p. 57-60. [L' estratto di questi ultimi tre articoli comparve sotto il titolo: « *Tre studi neolatini* » Imola, Galeati].

1873. — *Del Metodo nello Studio delle Lingue Romanze.* Prelezione tenuta nella R. Università di Padova. *Rivista Europea*, 1 febbraio 1873.

— *Sulla Storia della Lingua Italiana.* Lezione tenuta nella R. Università di Padova. Estratto dal *Corriere Veneto* giornale padovano.

— *Dei Sepolcri, carme di* UGO FOSCOLO *commentato per uso delle scuole.* Padova, tip. del Seminario, M. Bruniera.

— Recensione del I Vol. dell' *Archivio Glottologico Italiano*, nell' *Archivio Veneto.* Tomo VI. parte I. p. 139-49.

1874. — *Sull' origine dell' unica forma flessionale del nome italiano, studio di* FR. D' OVIDIO, Pisa 1872. Recensione nella *Riv. di Filologia Romanza*, Vol. I. p. 129-33.

— *Della « Positio Debilis » nel latino. Rivista di filologia e d' istruzione classica*, Anno II. p. 226-35.

— *Appendice alla « Storia di alcuni participii. » Riv. di Fil. Romanza*, Vol. I. p. 188-91.

— *Il Vocalismo tonico italiano*: §§ 1-8. Ibid. p. 207-225.

— Recensione del II Vol. dell' *Archivio Glott. Italiano* Ibid. p. 273-75.

1875. — *Etimologie.* Ibid. Vol. II. p. 111-12.

— *Il Guinicelli è bolognese?* Ibid. p. 116.

1876. — *La Domenica mattina*, dall' alemannico di P. HEBEL. Nel *Le Prime Letture* del prof. Luigi Sailer (Milano), Vol. dell' anno VII. p. 31-32.

— *Lingue Sintetiche Lingue Analitiche.* Ibid. p. 171-76.

— *Le Corti d' Amore:* I. *La favola.* Ibid. p. 286-88.

— » » II. *Origine e morale della favola.* Ibid. p. 300-4.

— *Diporti filologici.* I. *A tavola.* Ibid. p. 345.

— *Federico Diez e le lingue neolatine. Illustrazione Italiana*, 20 agosto 1876, p. 183.

1877. — P. RAJNA, *Fonti dell' Orlando Furioso.* Recensione nella *Zeitschrift für Romanische Philologie.* T. I. p. 125-30.

— *Il Vocalismo tonico italiano.* §§ 9-11. Ibid. p. 510-22.

— *Perder l' erre.* Ibid. p. 567.

— *Saggi di Critica Letteraria.* Bologna, Zanichelli.

— *Diporti filologici.* II. *Abiti esterni ed Abiti interni.* Nel *Le Prime Letture.* VIII. p. 71-79.

1877. — *Diporti filologici.* III. *Divertimenti.* Nel *Le Prime Letture.* VIII. p. 119-25.
— » » IV. *Vita Pubblica.* Ibid. p. 234-40.
— » » V. *Monete.* Ibid. p. 286-88.
— » » VI. *Industria e Commercio.* Ibid. p. 326-33.
1878. — *Lingua e Dialetto. Giornale di Fil. Romanza.* Vol. I. p. 2-12.
— *Sopra una canzone di Cino da Pistoja.* Lettura di P. Canal. Recensione. Ibid. p. 57-58.
— « *Arrivare.* » *Le Prime Letture.* IX. p. 26-28.
— « *Strada e Route.* » Ibid. p. 44-48.
— « *Cieco, Orbo e Aveugle* » Ibid. p. 58-60.
— « *Beccajo e Macellajo.* » Ibid. p. 136-38.
— « *Olio ed Oglio.* » Ibid. p. 168-70.
1879. — *Die Biographie des Trobadors Guillem de Capestaing und ihr historischer Werth von* Emil Beschnidt. Recensione. *Giorn. di Fil. Romanza.* Vol. II. p. 75-79.
— *Gli Allótropi italiani. Archivio Glott. italiano.* Vol. III. p. 285-419.
1880. — *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVI.* Milano, Vallardi.
— *Dei Sepolcri, carme di* Ugo Foscolo *comm. per le scuole.* II ediz. interamente rifusa. Padova, Draghi.
1880-81. — *Peire de la Cavarana e il suo serventese. Giornale di Fil. Romanza.* Vol. III. p. 1-11.
1881. — *Fiorita di Liriche Provenzali tradotte.* Bologna, Zanichelli.
— *Versioni dalla Chanson de Roland.* Per nozze Turazza-Ferraj.
— » » » » *Nuova Antologia.* XXIX. p. 529 sgg.
1882. — *Letteratura e Darwinismo.* Lezioni Due. Padova, Draghi.
— *Dante imitatore dei Provenzali. Domenica Letteraria.* Anno I. n. 34.
1883. — *La Vita e le Opere del Trovatore Arnaldo Daniello.* Edizione critica, corredata delle varianti di tutti i manoscritti, d'un'introduzione storico-letteraria e di versione, note, rimario e glossario. Halle, Max Niemeyer.
— *Due versi greci nella Divina Commedia. Convivio* (Siracusa) Anno I. n. 1.
— « *Ad inveggiar cotanto paladino.* » Ibid. I. 8.
— *Rapporto sulla* « *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua.* » *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie.* IV. 1.
— *Rapporto sugli ultimi volumi della Scelta di Curiosità Letterarie.* Ibid. IV. 6.
— *Dei Sepolcri* ecc. Ediz. III interamente rifusa e aumentata d'una introduzione. Padova, Draghi.
— *Della obbiettività nella critica.* Lettura fatta alla R. Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova, e pubblicata nella *Rivista Periodica* de' lavori di essa. Trimestre III e IV del 1883, vol. XXXIII.

A questo Elenco è da aggiungere una serie di articoli bibliografici pubblicati nel milanese *Corriere della Sera* e firmati *Sylvanus.*

Il Canello lasciò anche scritti inediti. A me sgraziatamente non fu concesso, per quanto abbia tentato, di vederli; dal Guerzoni, che a p. 31 del suo Discorso accenna a « tutta la congerie del materiale inedito, » rilevo unicamente che sono numerosi. Lo stesso Guerzoni mi assicurò che l'opera migliore delle postume è il *Disegno d'una Storia della Lingua Italiana.* Oltre alle Lezioni sulla Letteratura Provenzale già notate, indico qui, sempre valendomi del citato Discorso del Guerzoni, p. 31. n. 2, una traduzione compiuta delle *Affinità Elettive* del Goethe, una versione in prosa della *Chanson de Roland*, una novella originale di *Sylvanus.* Aggiungo per mia parte che, secondo quanto ebbe a dirmi certa volta il Canello stesso, devono trovarsi fra le sue carte i capitoli inediti del *Vocalismo tonico italiano.*

V. C.

MISCELLANEA

DI

FILOLOGIA E LINGUISTICA.

UEBER DIE NATIONALITÄT DER BULGAREN.

In der zweiten Hälfte des siebenten Jahrhunderts unserer Zeitrechnung — einige setzen die Begebenheit in die Zeit zwischen 660 und 668 — eroberten die seit 485 geschichtlich bekannten Bulgaren das von dem slavischen Stamme der Slovenen bewohnte Mösien. Schon im zehnten Jahrhunderte waren die Eroberer in der Masse der Slovenen untergegangen: τὸ τῶν Σθλοβενῶν γένος εἴτ' οὖν Βουλγάρων. Das so entstandene Volk redete die slovenische Sprache, die schon früh auch die bulgarische hiess (Vita Clementis c. 2). Dass das Volk bald ausschliesslich das bulgarische genannt wurde, hat in dem politischen Uebergewichte des nichtslavischen Bestandtheiles des Volkes seinen Grund. Nicht die Zahl, sondern die staatliche Bedeutung ist bei der Namengebung entscheidend, wie die Namen Franken, Russen u. s. w. deutlich zeigen.

Was für ein Volk waren nun die Bulgaren? Dass sie keine Slaven waren, darf als unbestreitbar angesehen werden; allein in der Beantwortung der Frage, welcher Völkergruppe sie zuzuweisen seien, gehen die Forscher auseinander. Zeuss 722 meint, dass sie, mit den Hunnen verwandt, zum grossen Nomadengeschlechte der Türken gehörten. Šafařík, Sebrané spisy 2. 176, hält sie für einen Zweig des finnischen Volkes. Derselben Ansicht ist Peschel 409. Nach Rösler, Romänische Studien 251, 259, waren die Bulgaren ein Stamm der von ihm für Ugrier gehaltenen Samojeden oder diesen zunächst verwandt, wobei namentlich an die Juraken und Ostjak-Samojeden gedacht wird. P. Hunfalvy, der Vámbéry's Behauptung von dem türkischen Ursprunge der Bulgaren bekämpft, meint, die Bulgarensprache sei keine ausschliesslich türkische, sondern vielmehr eine ugrische, d. i. finnische, gewesen (Vámbéry's Ursprung der Magyaren 15). Die Gelehrten rechnen demnach die Bulgaren theils zu den Türken, theils zu den Finnen, theils endlich zu den Samojeden. Der unbestimmte Ausdruck « Altaier » ist mit Recht aufgegeben worden.

Indem ich nun die Streitfrage prüfe, möchte ich vor allem die Samojeden beseitigen: Rösler's Gründe scheinen mir nicht beweisend. Was jedoch die Türken und die Finnen betrifft, so möchte ich beide Völker an der Bildung der bulgarischen Nationalität Theil nehmen lassen, die ersteren als die führenden, die letzteren als

1

die folgenden, folgsamen. Mir scheint dies mit den in der Geschichte hervortretenden Naturanlagen beider Völker im Einklange zu stehen. In welchem Zahlenverhältnisse sie an der Bildung der Nationalität der Bulgaren Antheil haben, ist ein Geheimniss und wird es für alle Zeiten bleiben, da wir hier nicht wie bei den Magyaren eine lebende Sprache befragen können. Die Sprachen der Dränger und derjenigen, die ihnen Heeresfolge leisteten, sind verklungen. Dass in alter Zeit eine kleine Anzahl kraftvoller Führer ein zahlreiches Volk wie eine Heerde vor sich her und in Schlachten treiben konnte, zeigt die Geschichte der Wenden, wie sie uns Fredegar aus dem siebenten Jahrhundert erzählt: « Winidi Befulci (Praefulci) Chunis fuerant jam ab antiquitus, ut cum Chuni in exercitu contra gentem quamlibet adgrediebant, Chuni pro castris adunato illorum exercitu stabant, Winidi vero pugnabant. Si vero ad vincendum praevalebant, tunc Chuni praedas capiendum adgrediebant; sin autem Winidi superabantur, Chunorum auxilio fulti vires resumebant. Ideo Befulci (Praefulci) vocabantur a Chunis, eo quod duplici in congressione certaminis vestita praelia facientes ante Chunos praecederent ». Nach Zeuss 736 enthält der Schlusssatz eine misslungene Etymologie: bei *be* scheint an *bis* gedacht worden zu sein. Wer praefurci statt praefulci liest, erhält eine Form, die nicht nur einen altslovenischen prêdŭborĭci [Vorkämpfer, πρόμαχος] so genau als möglich entspricht, sondern auch in die Stelle vollkommen hineinpasst. Nachweisbar sind altslov. borĭcĭ ἀγωνιστής und prêdŭborĭnikŭ πρόμαχος. Daher ist die Stelle zu übersetzen: « Die Wenden dienten den Hunnen von altersher als Vorkämpfer » u.s.w. Bei den Zügen der Magyaren mögen die Türken die Rolle der ihnen stammverwandten Hunnen, die weit zahlreicheren Finnen hingegen die der Wenden gespielt haben. Das Magyarische ist eine finnische Sprache.

Das hier dargestellte Verhältniss ist geeignet das Räthsel zu lösen, wie es kam, dass so viele gewaltige Völker, die ganze Länder mit Schrecken erfüllten, in kurzer Zeit spurlos aus der Geschichte verschwinden, wie die Avaren, von denen Nestor sagt: pogyboša aky Obre, ihŭže nêstĭ plemeni ni naslêdĭnika. So gingen auch mächtige deutsche Völker unter, wie die Gothen, Gepiden, Sueven, Burgunden.

Noch eine Bemerkung sei mir gestattet hier anzuschliessen. Hinter den Slaven im Osten wohnen nichtarische Völker, die die heutige Ethnographie in drei Gruppen zerfällt und zwar, wenn man vom Norden gegen Süden fortschreitet, Samojeden, Finnen (Uralier) und Türken (Altaier). Von diesen Völkern haben die Türken zahlreiche Eroberungszüge gegen Westen unternommen, bei denen ihnen wohl mehr als einmal Finnen Heeresfolge leisteten. Schon der unübertroffene Zeuss hat die Hunnen, die Bulgaren, die Avaren, die Chazaren, die Petschenegen und die Kumanen, sowie einige minder bedeutende Völkerschaften als Türken erkannt. Damit stimmen neuere Forschungen überein: man vergleiche Golubovskij's gelehrte Abhandlung: Pečenêgi, Torki i Polovcy, in den Kiewer Universitätsberichten, 1883, März. Die Finnen haben allein wohl nie einen Eroberungszug unternommen.

Dass der Name Bulgaren ein türkisches Volk bezeichnet, ergiebt sich daraus,

dass bis zum heutigen Tag die türkischen Bewohner des Gouvernements Kazan sich entweder nach dem Glauben Muselmänner, oder nach der Abstammung Bulgaren nennen (Ostroumov 10).

Dass die Bezeichnungen der Aemter und Würden bei den Bulgaren aus der Sprache des herrschenden Volkes entlehnt wurden, ist natürlich. Von diesen Bezeichnungen will ich hier zwei vorführen, von denen die eine, sanŭ, nach meiner Ansicht unzweifelhaft, die andere, boljarinŭ, wahrscheinlich türkischen Ursprungs ist.

Die Sprache der pannonischen Slovenen war in der zweiten Hälfte des neunten Jahrhunderts Sprache der Kirche geworden. Sie wurde am Ende des neunten oder zu Anfang des folgenden Jahrhunderts mit den Kirchenbüchern zu den Bulgaren gebracht. Hier wurde eine grössere Anzahl von Büchern verfasst, theils von unmittelbaren Schülern Method's, pannonischen, theils von bulgarischen Slovenen. Es ist natürlich, dass in diese Bücher auch Wörter Eingang fanden, die den pannonischen Slovenen unbekannt waren. Zu diesen Wörtern gehört sanŭ und wohl auch boljarinŭ.

I. Türk. san, Ansehen; sanlẹ, berühmt; sanmak, dafür halten, schätzen. Zenker 493. 2; 563. 2. Hindoglu 262. 269. Nach Pavet 342 ist osttürk. sanamak, compter, estimer; nach Ostroumov iij. bedeutet san Ehre. Aus dem türk. stammt auch das kurd. san, compte. Fick's Zusammenstellung des altslov. sanŭ mit altinḍ. san 1. 789. ist unrichtig. -- Altslov. sanŭ, honor, dignitas, potestas: sup. 50. 10. contubernium ist wohl falsch. Von sanŭ stammen sanovitŭ, sanovĭnikŭ, sanoljubĭcĭ u. s. w. Das Wort hat mit den Kirchenbüchern Eingang in das russ. gefunden: dasselbe gilt vom kleinruss. Die heutige Volkssprache der Serben, wie die übrigen lebenden slavischen Sprachen, kennen das Wort nicht. In die älteren serbischen Denkmäler ist sanŭ aus der Kirchensprache eingedrungen: man vergleiche Daničić rječnik. Sanovnik in den von Petranović herausgegebenen Volksliedern 3. 67. zeugt fast gegen die Echtheit des Liedes. Mit sanŭ glaube ich samŭčija, samŭčij οἰκονόμος in Verbindung bringen zu sollen, indem ich es für aus sanŭčija entstanden ansehe: san mit dem türk. Suffix čẹ, džẹ. Mit samŭčija hängt zusammen σαμψής Vita Clementis c. 23: ὅθεν καί τις Βουλγάρων, 'Εχάτζης τὴν κλῆσιν, σαμψὴς τὸ ἀξίωμα. Unter den Namen der Gesandten des Bulgarenherrschers, welche auf dem Concil von Constantinopel erschienen, Mansi 16. 158, findet sich das Wort scamphis, das Rösler 252 für die Bezeichnung einer Würde hält und sampsis lesen möchte. Sanŭ und die damit verwandten Wörter sind im Codex Suprasliensis häufig: da das Wort nicht pannonisch, sondern specifisch bulgarisch ist, so glaube ich annehmen zu dürfen, dass die Schrift in Bulgarien und zwar von einem Schüler des Method's verfasst wurde.

II. Schwieriger ist die Deutung von boljarinŭ, boljarĭ ἄρχων, ὕπατος, συγκλητικός u. s. w. Wenn man die Ableitung von bolij als kaum wahrscheinlich aufgibt, so bietet sich das im mittelgriechischen vorkommende, wahrscheinlich türkische βολίας, plur. βολίαδες, etwa in der Form bolija, als Thema dar, das sich zu boljarĭ

wie gospodĭ zu gospodarĭ verhält. Das Wort ist nicht allgemein slavisch: altslov. boljarinŭ, wohl nicht pannonisch; bulg. bolêrin; serb. boljar aus dem bulg., aus welcher Sprache das Wort auch das alb. und das rumun. entlehnt haben: bujar, bojer. Wie ist jedoch das Wort in das russ. gerathen? (bojarin) Kaum durch Vermittelung der Kirchensprache, da es ein der Volkssprache allgemein bekannter Ausdruck ist. Aus dem russ. haben das Wort die Litauer und Letten geborgt: bajoras, bajârs.

Ich beabsichtige den Gegenstand weiter zu verfolgen und hoffe darzuthun, dass der Anspruch der Türken auf die Bildung der bulgarischen Nationalität auf festeren Stützen ruht als der der Finnen: die für diese angeführten Gründe sind nochmaliger Prüfung bedürftig.

FRANZ MIKLOSICH.

UEBER DEN LATEINISCHEN URSPRUNG

DER ROMANISCHEN FÜNFZEHNSILBNER UND DAMIT VERWANDTER WEITERER VERSARTEN.

Im Jahrbuch für rom. und engl. Literatur Bd XII und in der Zeitschrift für romanische Philologie Bd II, III, IV, 476 hat Bartsch den keltischen Ursprung einiger romanischen Versarten verfochten und seine Ansicht trotz der dagegen von *Arbois de Jubainville* und *G. Paris* erhobenen Einwendungen aufrechterhalten. Der Schwerpunkt von Bartsch's Argumentation beruht nun was die Herleitung des provenzalischen Vierzehn- (Fünfzehn-) Silbners aus dem Keltischen statt aus dem Lateinischen anlangt, darin, dass ihm die männliche Cäsur dieses Verses nach der siebenten Silbe als die ursprüngliche erscheint, und zwar weil eine Langzeile von 14 Silben mit einer männlichen Cäsur nach der siebenten Silbe in der irischen Poesie eine ganz geläufige Form sei. Die weibliche Cäsur dürfe daher im Provenzalischen nur vertretungsweise für die männliche eintreten. Schon das scheide den Vers streng vom römischen Tetrameter, dem die weibliche Cäsur nach der achten Silbe unentbehrlich ist (Zeitschr. II, 218). Dieser Auffassung von Bartsch kann ich ebenso wenig wie G. Paris (Romania IX) zustimmen. Sie basirt meiner Ansicht nach insbesondere sowohl auf einer irrigen Auffassung von der romanischen Cäsur überhaupt, wie auf einer Verkennung der principiellen Verwendung der weiblichen Cäsur in zweien der drei in Frage kommenden Gedichte Wilhelm's IX. Unter Cäsur haben wir nach den für mich überzeugenden Ausführungen Westphals (in der Einleitung zur der von ihm gemeinschaftlich mit Rossbach verfassten griechischen Metrik 2te Aufl. Leipzig 1868) nicht einen willkürlich eingeführten Verseinschnitt, sondern eine mehr und mehr verschwindende Versnaht zu verstehen, d. h. alle mit einer Cäsur versehenen Verse sind als Perioden oder Langzeilen anzusehen, welche durch Zusammenfügung zweier metrischer Reihen oder Kurzzeilen entstanden. [1] Der trochäische oder jambische Rhythmus der betreffenden Verse wird nur scheinbar unterbrochen, wenn die Cäsur eine männliche ist, da die ihr folgende

[1] Nur den Acht-Silbner mit Caesur möchte ich als einfache Reihe anzehen. Die Hünfizkeit der lyrischen und der schwachen (d. h. nach der fünften unbetonten Silbe eintretenden) Caesur und die Abneigung vor der epischen scheinen mir anzudeuten, dass die Cäsur hier nur durch den Ictus der vierten Silbe entstanden ist. Die wenigen epischen Caesuren dürften dem Zehn-Silbner ihr Dasein verdanken.

Pause in der für recitirenden Vortrag bestimmten Poesie sicherlich deutlich in die Ohren fiel und somit lange genug währte um den Zeitintervall der unterdrückten ictenlosen Silben auszufüllen. Der trochäische Tonfall speciell des Fünfzehn-Silbners wurde also nicht verletzt, wenn nach der siebenten betonten Silbe die Cäsur eintrat und damit der Fünfzehn-Silbner zu einem Vierzehn-Silbner verkürzt wurde. Will man sich aber über die Entstehung dieses Verses Klarheit verschaffen, so wird man zweifelsohne von der volleren Form desselben ausgehen müssen, und ebenso wird man bei der Erklärung der so volksthümlichen und beliebten romanischen Versart des Zehnsilbners (des italienischen endecasillabo) zu verfahren haben, zumal der geschichtliche Verlauf der weiblichen Cäsur hier ergiebt, dass sie anfangs auch numerisch überwog aber dann schnell mehr und mehr von der männlichen verdrängt wurde. (Man vgl. nur Boethius, Alexis, Roland und Brun de la Montagne.) Wie sollte man sich auch die vollere Form dieser Verse aus der kürzeren entstanden denken?

Bartsch hat aber auch ferner bei seiner Beweisführung unberücksichtigt gelassen, dass nur in einem der drei Lieder Wilhelm's IX, welche den Vierzehn- respective Fünfzehn-Silbner aufweisen, die männliche Cäsur verwandt wird und, dass auch in diesem neben sieben männlichen zwei weibliche (B. G. 183, 3 Z. 15. 24) vorkommen, während wir in den beiden anderen Liedern nur weiblichen Cäsuren begegnen. (183, 4 Z. 18 ist verderbt überliefert; ich lese: *si non pot aver caval, donc ella compra palafrei.*) Auch Marcabrun verwendet in dem vom Bartsch angezogenen Gedichte die männliche und weibliche Cäsur nach der siebenten Silbe. Somit musste jedenfalls die Melodie auf die fünfzehnsilbige Form der Zeilen eingerichtet sein. Diese Ausführungen dürften genügen um den Ausgangspunkt der Bartschschen Argumentation zurückzuweisen und damit jeden Anlass zu beseitigen den Ursprung unseres Verses statt in dem accentuirenden Tetrameter der römischen Volkspoesie in dem vierzehn- (aber auch oft genug fünfzehn-) silbigen Vers der Kelten zu suchen. Dass sie sämmtlich aus der sechzehnsilbigen Langzeile der Indoeuropäer hervorgegangen sind, wie ja auch Bartsch annimmt (Zeitschr. III, 363), spricht sicher nicht gegen den römischen Ursprung des romanischen Verses. Übrigens erstreckt sich die Verwandtschaft unseres Fünfzehn-Silbners mit dem accentuirenden Tetrameter nicht nur auf die gleiche Silbenzahl und die gleiche Cäsur nach der achten (siebenten betonten) Silbe, sondern auch ausserdem noch darauf, dass die dritte und elfte Silbe einen durch den Wortton deutlich markirten Ictus erhalten, so dass wir hier also einen romanischen Vers mit vier festen Accenten (3, 7, 11, 15) vor uns haben, während die bekannteren anderen romanischen Langzeilen, der Zehn-und Zwölfsilbner, nur zwei solcher Accente aufzuweisen haben. Freilich hat die schlechte Überlieferung der drei in Frage kommenden Gedichte Wilhelm's IX in dieser Hinsicht vielfach den wahren Sachverhalt verdunkelt, doch lässt sich derselbe noch durchweg leicht wieder herstellen. [183, 4, Z. 6: *tant l'us* (*noill*) *larga* [*noill*] *l'estaca que* [*plus*] *l' altres* (*plus*) *no laill plei.* Man beachte die so zu Tage tretende deutliche dreifache Binnenassonanz und vgl. Z. 3 *clamada* : *garda*(*dors*) —

Z. 9: *e [trop] meno (trop) major nauza que (la) mainada [fa] del rei* — F. 15: *s'om la loigna de proeza qu'ab mal[eza] non plaidei* — 183, 5 Z. 15: *[en] i naison*, wie Bartsch Zeitschr. II, 196 vorschlug — 183, 3 Z. 12: *Que miels for' encavalguatz de nuill home [el mon] viven* — Z. 15: *que de bail[e] si defen* — Z. 18: *ni per aur ni per argen* — Z. 21: *qu'ieu (lo) tengues [lo] mais de cen*] Eine eigentliche Cäsur wie nach der achten unbetonten, ist natürlich nach der vierten und zwölften Silbe nicht anzunehmen, wohl aber stellte sich wie von selbst bei der oxytonirenden Accentuation der meisten provenzalischen Worte meist nach der dritten und elften Silbe eine scheinbare Cäsur ein, die aber nie weiblich sein kann und schon dadurch von der eigentlichen Cäsur nach der achten unbetonten Silbe deutlich unterschieden ist. Man vgl. z. B. die Zeile in Marcabrun's Gedicht:

belamen ab solatz gen ab conort de fin amor

daneben finden sich aber im nämlichen Gedichte die Zeilen:

c'amors vairé͡ al meu vejaire a l'uzatgé͡ al trahidor
seus seria, sim volta, ses bauzia͡ e ses error.

Ebenso wie der Vierzehn-(Fünfzehn-) Silbner ist auch der Elf-Silbner zu erklären, welchen G. Paris gegenüber Bartsch mit Recht als eine Verkürzung aus dem ersteren ansieht. Auch der Elfsilbner hat drei feste Icten nämlich auf der dritten, siebenten und elften Silbe. [In Zeile 2 von Marcabruns Lied wird sicher wie schon von Bartsch selbst vorgeschlagen worden, zu ändern sein: *e (per lo) [pel] broill naisso [li] foill.* Die Ueberlieferung von Wilhelm's IX Liedern lässt auch hier viel zu wünschen übrig. Ich bessere 183, 3, Z. 2: *et aura (i) mais [de] foudatz no (y) a de sen* — Z. 13, *[Car] l'uns fo dels montanhiers lo plus corren* — Z. 20: *Pero eu retinc de lei tant de coven* — 183, 4 Z. 4: *diz que ges*, wie P. Meyer in seinem Recueil liest — Z. 8: *l'us es gens compains a for mandacarrei* — Z. 16: *e sil ten(ez) [om] acarcat lo bon conrei* — Z. 17: *[non] adoba(s d'aquel) ço que troba viron sei* — Z. 20: *s'om (li) vedava [li] vin fort per malavei*]. Die Cäsur fällt bisweilen nach der achten Silbe, ist also weiblich, doch tritt sie meist nach der siebenten betonten Silbe ein, und Marcabrun hebt daher die dritte und siebente Silbe durch Binnenreim hervor; allerdings verwendet er auch hier wie bei dem Fünfzehnsilbner einige weibliche Reime, sodass sich Einschnitte nach der vierten und achten unbetonten Silbe einstellen. Eine Verkürzung des Elfsilbners zu einem Zehnsilbner analog der des Fünfzehnsilbners zu einem Vierzehnsilbner lässt sich aber nicht beobachten, denn 183, 3 Z. 1 lese ich: *companhs farai un vers [molt] covinen* und Z. 5 *o dins son cor voluntiers [o] no[n] (l') apren.* [1] Es liegt hiernach ziemlich nahe den Elfsilbner aus dem Fünfzehnsilbner durch Unterdrückung eines der drei viersilbigen Glieder entstanden zu denken und in der That hat G. Paris sich zu dieser Auffassung bekannt. Doch hat ihm Bartsch hierin mit

[1] Der volksthümliche Zehnsilbner mit Caesur nach betonter fünfter Silbe dürfte direkt aus dem fünfzehnsilbner mit Unterdrückung der Senkungen nach den drei ersten Haupticten, Schwächung der zweiten und vierten Nebenictus zur Senkung, sowie Vereinfachung der so entstandenen zwei zweisilbigen Senkungen abzuleiten sein.

Recht widersprochen. Denn es bleibt doch völlig dunkel, was die Unterdrückung des einen viersilbigen Gliedes veranlasst haben sollte. An eine willkürliche Verstümmlung, wie sie wohl ein Kunstdichter vornehmen kann, darf bei einer volksthümlichen Versart, als welche der Elfsilbner unzweifelhaft anzusehen ist, nicht gedacht werden. Ich stelle mir daher die Verkürzung lieber folgendermassen vor: Hinter zwei der vier Haupticten des Fünfzehnsilbners wurde, ähnlich wie in der deutschen und altitalischen Langzeile, der syllabische Ausdruck der Senkung unterdrückt und die Zeile dadurch zu einem Dreizehnsilbner verkürzt. Derartige Verse, die anfangs nur facultativ, also neben vollständigen Fünfzehnsilbnern verwandt wurden, mehrten sich jedoch bei gewissen Dichtungen derart, dass sie als die regelrecht gebauten galten und deshalb als von den Fünfzehnsilbnern verschieden betrachtet wurden. Sobald man danach die die Senkung ersetzenden Pausen (und die Dehnung der voraufgehenden Ictussilbe) aufgab, musste, um den sonst unvermeidlichen doppelten Zusammenstoss zweier Icten und die damit Hand in Hand gehende Verletzung des trochäischen Rhythmus zu vermeiden, je einer der beiden Icten zur Senkung herabsinken. Die hieraus sich ergebende nothwendige weitere Consequenz war die Verkürzung der Zeile um je einen Tact an beiden Stellen. Die Verkürzung gab sich zuerst noch dadurch zu erkennen, dass in den zusammengezogenen Tacten die Senkung durch zwei Sil- ben ausgedrückt war, aber die Vereinfachung konnte hier nicht lange ausbleiben. Ich gebe zur Verdeutlichung des Vorganges folgendes Schema:

```
/ \ | // \ || / \ | // \ || / \ | // \ || / \ | //
/ \ | // \ || / \ | //   || / \ | //   || / \ | //
/ \ | // \ || / \ | //   || \ \   //   || \ \   //
/ \ | // \ || / \ | //   || \     /    |  \     //
```

Die von Wilhelm IX verwandte Strophe begegnet man auch noch — und das beweist ihre Volksthümlichkeit — in neufranzösischen Volksliedern. Man vergleiche nur das von Bartsch Zeitschr. III, 368 angeführte Volkslied

> Margoton prend son panier, s'en va-t-aux meures,
> M'sieur l'curé s'en va après, lisant ses heures
> Margoton attends me, attends me Margoton, attends me donc.

Die Verwandtschaft zu der Strophe, welche die von Joh. Schmidt entdeckte und in Zacher's Zeitschrift für deutsche Philologie XII, 333 veröffentlichte lateinisch-provenzalische Alba aufweist, ist bereits von dem Herausgeber selbst angedeutet, doch nur mit Bezug auf die drei darin zu einer Strophe verbundenen lateinischen Elfsilbner mit regelrechter Cäsur nach dem zweiten Trochäus, aber nicht auch mit Bezug auf den besonders interessanten provenzalischen Refrain. Ich habe mich hierüber schon kurz in meinem Bericht über die romanische Philologie von 1875-1883 ausgesprochen. [Vgl. Transactions of the philological Society 1882-4 S. 138

oder Pädagogisches Archiv von Krumme 1883 S. 40. Warum sollte übrigens *poy* nicht = *poi i* sein können?] Der Refrain besteht aus 21 Silben, die ich in einen Neun-und einen Zwölfsilbner zerlege:

> L'alba par umet mar atra sol
> Poy pass' a bigil mira clar tenebras.

Da der Neunsilbner in drei gleiche dreisilbige Abschnitte mit betonter letzter Silbe zerfällt, so könnten wir es in ihm mit einem derart verkürzten Elfsilbner zu thun haben, dass die der dritten wie sechsten Silbe ursprünglich folgende iktenlose Silbe unterdrückt wäre, und ebenso liesse sich der Zwölfsilbner, der in vier gleiche Abschnitte zerfällt als eine ganz analoge Verkürzung des Fünfzehnsilbners auffassen. In strophischer Hinsicht steht unserer Alba zunächst die anonyme, welche Bartsch im Grundriss unter 461, 113 aufführt, der in ihr begegnende Neun-Silbner aber entspricht genau dem von Bartsch (Zeitschr. III, 377) ebenfalls aus einem keltischen Vers abgeleiteten der späteren provenzalischen und altfranzösischen Poesie. Auch der Zwölfsilbner der Alba könnte zur Noth dem späteren Alexandriner entsprechen, doch möchte ich diesen lieber als eine secundäre Erweiterung des volksthümlichen Zehnsilbners betrachten, wie ich diesen seinerseits für eine den eben besprochenen analoge volksthümliche Verkürzung der alten indoeuropäischen Langzeile und speciell des jambischen accentuirenden Tetrameters halte. Auf diesen selben Vers wird ja auch der lateinische Saturnier zurückzuführen sein (vgl. dazu die umfangreiche Arbeit Havet's De Saturnio, Latinorum versu, Parisiis 1880). Abzusondern von dem Zwölfsilbner der Alba und dem gewöhnlichen Alexandriner ist endlich der Zwölfsilbner mit drei festen Icten auf der vierten, achten und zwölften Silbe, auf welchen wir kürzlich von Thomas und Boucherie aufmerksam gemacht worden sind [vgl. Rom: XII, 131] und welcher gleichfalls sowohl schon bei Wilhelm IX begegnet, wie noch in dem heutigen französischen Volkslied verwandt wird und von hieraus sogar dem alten Alexandriner in der heutigen Kunstpoesie Gefahr zu bringen droht. Ihn leite ich in folgender Weise aus dem alten jambischen Sechzehn-Silbner ab:

```
\ // ¦ \ / | \ // ‖ \ / | \ // ¦ \ / | \ // ‖ \ /
– –    – –   – –    – –   – –    – –   – –    – –
\ // ‖ \ / |   // ‖ \ / | \ // ¦ \ / | \ // | \ \
– –    – –     –    – –   – –    – –   – –    – –
\ / ¦ \ \      // ‖ \ / ¦ \ // ¦ \ / | \ // | \
– –   – –      –    – –   – –    – –   – –    –
\ / | \      //   ‖ \ / | \ // ¦ \ / | \ //
– –   –      –      – –   – –    – –   – –
```

E. Stengel.

PROBLEMI FONOLOGICI

SULL' ARTICOLAZIONE E SULL' ACCENTO.[1]

. . . es haben doch alle diese sprachlichen Dinge nicht viel mehr Werth als andere Curiositäten, so lange es nicht versucht wird sie als *die Ergebnisse wirkender Kräfte darzulegen, in ihrer unendlichen Vielheit die Einheit zu entdecken.*

SCHUCHARDT.

L' accento, che bene fu detto l' anima della parola, inquantochè con esso si dovette in origine dare ad una sillaba maggior rilievo su certe altre, creando l' unità nuova di un vocabolo composto, facilmente produsse nella vocale della sillaba favorita notevoli incrementi, che s' accompagnavano con l' affievolirsi e col perdersi di altre vocali, poste nelle sillabe che più ne erano abbandonate. Quegli effetti *fisici* continuarono naturalmente, anche quando la predilezione *ideologica* che ne era stato il primo motivo venne a mancare. E con essi si complicavano di necessità altre alterazioni molteplici dovute agli impulsi de' suoni vicini; le quali si potrebbero chiamare *vicende di adattamento*, per contrapporle alle prime essenzialmente *ereditarie*. Cotali vicende di adattamento sono fatti fisiologici, dipendenti da quella legge universale del massimo risparmio di forza, per cui gli organi della favella tentano di agevolare il loro lavoro e di ottenere combinazioni sempre più facili degli elementi primi delle parole, meglio *conciliando* o meglio *equilibrando* le successive articolazioni della laringe e della bocca.

Ma alla *eredità* ed allo *adattamento* si aggiunge sempre la legge della *lotta per la esistenza*, o, se meglio si vuole, della maggiore o minore *vitalità*, che vale come per tutte le altre cose anche per le parole. E ben può accadere che l' affinità acustica di suoni tra loro geneticamente diversi trasporti gli uni nell' orbita degli altri più numerosi o potenti; come nella mente parole e gruppi di forme possono lasciarsi vincere e distruggere da altre parole o forme più fortunate. Così i corpi celesti non obbediscono solo alle forze centrifuga e centripeta del loro sistema particolare, ma da corpi stranieri ad esso e lontani hanno turbate le leggi del loro cammino.

---

[1] *AVVERTENZA.* — L' Autore, che aveva prima inviato uno studio alquanto largo sulle *articolazioni orali e sui contatti che han luogo tra le vocali e le consonanti*, invitato ad abbreviarlo, ha creduto bene di tor via ogni minuta discussione di esempî e tutte le note e di presentare più nudamente, ma insieme più compiutamente le sue idee, aggiungendo alcune osservazioni anche sugli effetti dell' *accento orale;* per modo che questo scritto si potesse considerare quasi come una introduzione a certi *saggi fonologici*, a' quali egli attende con molto amore, sebbene con poca speranza che altri li abbia ad attendere con qualche desiderio.

Nè basta ancora. Dopo avere notato tutte queste cause di alterazioni, non bisogna dimenticare ch' esse non operano mai in un solo individuo, ma anzi in tutti quelli che parlano una lingua: che ogni linguaggio insomma è sempre un fatto sociale. Perciò anche nello studio del più isolato e modesto dialetto bisogna essere disposti a riconoscere qualche mischianza di voci e forme esotiche e letterarie. Come il pensiero ond' è strumento, si dilarga necessariamente la lingua nella società e nella storia; di questo suo dilatarsi serbando le traccie in ogni sua parte, ed anche nei suoni.

Ma lasciando stare per ora le mischianze *dialettali* e *storiche*, e tornando a quelle tre prime cause trasfiguratrici delle parole, le discordie dei glottologi sono ben sovente assai gravi. Nello adoperarle, per ispiegare gli identici fatti, chi mette in prima linea l' efficacia dell' *articolazione*, chi quella dell' *accento*, chi invece quella dell' *analogia*. Si direbbe che vi sieno sètte diverse e che ognuna si proponga di far prevalere un solo de' numi della Triade a scapito degli altri due.

A me giova a questo proposito e in questo luogo ricordare di preferenza le belle *Osservazioni sul vocalismo italiano* del Caix (Firenze, 1875). Pensava egli che talora fosse determinata dalla vocale la consonante: p. es. in *muggine*, *porfido*, *anemolo;* talora invece dalla consonante la vocale, come in *rovolo*, *dattero*, *modano* (pag. 24). Lo Storm, che aveva dato occasione al nostro Caix di scrivere quelle osservazioni, credeva invece di dover esaminare le tendenze delle vocali atone, quanto fosse possibile, nella loro purezza. Non aveva osato negare in generale gli effetti dovuti alle consonanti vicine; ma pare che dell' azione di queste non abbia voluto toccare, mancandogli la fiducia di poter ben domare siffatta materia, troppo ribelle tuttavia ad una trattazione scientifica. E qui appunto stava il divario fra i due valorosi campioni. Secondo il Caix erano indubitabili particolari affinità e particolari ripugnanze fra talune consonanti e talune vocali; ma, se non esprimo male con la mia formola il pensiero di lui, gli effetti dell' *atonismo* gli parevano assai men fidi di quelli dell' *articolazione.*

Questi divarî di opinioni, tra gli studiosi di glottologia, si estendono oltre i confini del vocalismo italiano, nel largo campo delle lingue ariane. Nè deve parere strano ch' essi vi sieno, perchè nello studio di fenomeni complessi, a produrre i quali concorrono più forze diverse, è sempre molto difficile di non concedere alla virtù di ciascuna niente di più e niente di meno di quanto le sia dovuto.

Il Curtius ed altri glottologi valorosi, ebbero già ad esprimere più volte il desiderio che la natura e le leggi fondamentali dell' *accento*, dell' *articolazione* e dell' *analogia* si indagassero con ricerche larghe e metodiche; ed anch' io credo che la giusta determinazione del valore di ognuna di queste cause, possa promuovere l' armonia e la forza del lavoro comune. Ma poichè della causa psicologica si è molto ragionato in questi ultimi anni, ed oserei anzi dire che non abbia per avventura avuto mai tanti e tanto ardenti sacerdoti, quanti e quali oggi ne conta; mi propongo di studiare con qualche diligenza le altre due, persuaso che neppur esse meritino punto men fervido culto.

I.

TENTATIVO DI CLASSIFICARE IN UN SISTEMA UNICO DI ARTICOLAZIONI LE VOCALI E LE CONSONANTI.

> φωνὴ καὶ ψόφος ἕτερόν
> ἐστι, καὶ τρίτον τούτων διάλεκτος
> .... διάλεκτος ἡ τῆς φωνῆς ἐστι
> τῇ γλώττῃ διάρθρωσις.
>
> ARISTOTELE.

Presuppongo, come già accennai, che sieno valide anche per gli organi vocali le leggi fisiologiche onde sono retti tutti gli altri movimenti: che sia dunque suprema quella del minimo dispendio di forza, cioè della sostituzione de' muscoli più vicini ai più lontani, de' meno stanchi ai più stanchi e via via. Ed escludendo per ora le perturbazioni acustiche, ne deduco subito che le mutazioni delle vocali e delle consonanti devano essere *assimilazioni* per ottenere agevolezza di articolazione o *dissimilazioni* per evitare la stanchezza soverchia; sicchè per gli *incontri* de' suoni devano prevalere le prime e per i *ritorni men prossimi* debbano aversi di regola le seconde. Ma è chiaro che non si potranno determinare nè le une nè le altre, senza ordinare prima tutte le voci elementari in un sistema unico. Come può infatti il glottologo trattare compiutamente delle affinità e delle ripugnanze possibili in una o in più sillabe fra le consonanti e le vocali, s' egli non abbia esatta notizia delle varie articolazioni di lingua e di labbra che occorrono per queste e per quelle?

E intanto uno schema ben determinato e universalmente riconosciuto delle somiglianze di articolazione, che stringono insieme le vocali con le diverse consonanti, si cerca invano ne' migliori trattati di fisiologia delle voci. Di siffatte relazioni non tutti parlano o ne parlano brevemente e con le contraddizioni più gravi.

Il Brücke, ancora nella seconda edizione del suo classico libro, non dubitava di muovere rimprovero agli antichi grammatici indiani, perchè essi vollero congiungere le consonanti e le vocali in uno stesso schema. « Non è ben fatto, egli dice, di distribuire, come le consonanti, anche le vocali secondo luoghi diversi di articolazione, perchè la formazione loro dipende da principî del tutto diversi; ma commesso una volta questo errore, non se ne commette più altri, ove si assegni, come fecero gli Indiani, *a* alla gola, *i* al palato, *u* alle labbra. » (C. IX, pag. 100). Ben fu costretto

dal facile e frequente passaggio dell' *u* e dell' *i* nelle spiranti *v*, *j* a scrivere un capitolo, affine di determinare que' punti di sistema delle voci dove le consonanti e le vocali si toccano; ma lasciando stare che quel passaggio non è descritto da lui con la solita perspicuità, esso gli fece inciampo e non l'aiutò punto a salire alla considerazione di una serie continua e intera de' contatti di articolazione tra le consonanti e le vocali; serie che mi pare, con rapido cenno, affermata meglio che da ogni altro dall' Ascoli, nelle *Lezioni di Fonologia* (a pag. 43), dove parla di *sviluppi intermedj* tra vocali e consonanti « che domandano speciale indagine per ogni singola congiuntura. » Secondo il Brücke invece, solo perchè *u* ed *i* sono le due vocali più imperfette ed estreme segnano i punti di confine; e que' punti sono i due soli possibili, sicchè dimostrano, meglio che gli inizî di una linea continua di contatti con le consonanti, la separazione delle vocali da esse (C. VIII, pag. 90).

Il Sievers, in quella sua opera accuratissima che è nelle mani di tutti gli studiosi delle lingue ariane, non segue una teoria molto diversa da quella del Brücke. Egli unisce bensì le liquide e le nasali con le vocali propriamente dette; ma solo perchè quelle possono anche assumere natura veramente vocalica e sostenere l'accento sillabico, avendo nella loro formazione fisiologica lo stesso carattere di sonorità (*reine Stimmtonlaute*). Del resto tien distinte, anche più recisamente che non avesse fatto il Brücke, le serie delle vocali dalle altre voci, da tutte le consonanti propriamente dette, le quali non sono altro che romori (*Geraüschlaute*).

E lo stesso fa ancora il Techmer, nel suo recentissimo lavoro pubblicato nel *Periodico Internazionale per la Scienza del Linguaggio*. Si contenta di notare la liquida e la nasale sonanti, e di porre a parte le due semivocali *j*, *w*. Ma scinde, anch' egli, la trattazione delle voci in due sezioni: di quelle che richiedono *apertura* della bocca, e di quelle a cui occorre una forte *stretta* o la *chiusura*. Questa contrapposizione di articolazioni egli pone a fondamento del suo sistema fisiologico genetico delle voci; onde appare che la determinazione dei trapassi fra le consonanti e le vocali avrebbe dovuto riuscirgli ben facile. Ma egli evita anzi le denominazioni di *vocali* e di *consonanti;* avvertendo che si usano dai fonologi in significati troppo diversi, ora in senso fisico-acustico, per indicare suoni o romori; ora in senso fisiologico-genetico per le articolazioni a bocca aperta e le articolazioni a bocca chiusa; (*Mundöffner-und Schliesser*); ora per le voci principali e per le voci secondarie nelle sillabe. Quasi gli sfuggisse l'armonia che v' ha fra tutti questi caratteri, i quali sono pure stretti insieme da legami di causa e di effetto, non sente l' opportunità di integrare la trattazione delle voci elementari con quelle de' loro contatti e dei complessi sillabici, sempre seguendo gli stessi criteri direttivi. E così la classificazione delle voci riesce anche per lui propriamente acustica. Anche il Techmer insomma, come il Brücke e il Sievers, bada anzitutto a ciò che avvenga o non avvenga nel torace e nella trachea. Io non intendo sicuramente di oppugnare siffatte considerazioni. Sta bene che si cominci con esse, perchè non si riuscirebbe altrimenti ad avere una giusta idea della diversa origine delle voci. E senza dubbio l' ignoranza del diverso accento espiratorio, il trascurare la diversa qualità dei rumori e de' suoni della glot-

tide, il confonderli con i romori che dall'aria espulsa si producono nella bocca o con le varie modificazioni che ivi assumono le voci laringee, possono essere cause di gravi errori anche allo storico della parola. La classificazione *acustica* è necessaria non solo per lo studio primo degli elementi fonetici, ma si deve farne gran conto anche per quello degli spiriti che iniziano o terminano le vocali, per quello delle sillabe, per quello dell'accento musicale, della declamazione e del canto; per tutte le quali cose la tensione dei muscoli del torace, delle corde vocali, e della trachea ha importanza suprema. Ma dovrebb'essere anche evidentissimo che per bene intendere la ragione delle reciproche influenze delle voci elementari, molto più che ai fenomeni della stessa glottide, o per dirla cogli antichi indiani al *bāhyaprayatna*, l'attenzione debba rivolgersi al *karaṇa* ed allo *sthāna*, all'atto cioè ed al luogo di articolazione delle voci nella cavità orale. Bisogna badare attentamente alla varia energia della mascella inferiore e de' suoi muscoli, a' movimenti proprî delle labbra e della lingua, studiando principalmente gli atteggiamenti molteplici di quest'ultimo organo mobilissimo, chi voglia ben ordinare la serie graduale di conformità e di difformità che favoriscano o contrastino l'unione delle vocali e delle consonanti nelle sillabe e nelle parole. E poichè le mutazioni fonetiche dovute al diverso accento orale ed alle affinità o ai contrasti delle voci elementari, per complessità di fenomeni, per intensità di effetti, per frequenza di casi, non sono certo inferiori alle alterazioni prodotte dal variare della forza espiratoria e dalla diversa musicalità, per così chiamarla, dell'umano linguaggio; non si dovranno punto condannare, come fece il Brücke, i grammatici indiani per avere voluto classificare anche le vocali insieme con le consonanti secondo lo *sthāna* ed il *karaṇa*. Piuttosto saranno da biasimare i fisiologi moderni, i quali nelle loro esposizioni mostrarono di non aver saputo apprezzare abbastanza l'efficacia capitalissima che hanno per le vicende delle parole l'articolazione e l'accento orale. E agli antichi indiani si dovrà dar lode tanto più viva, inquantochè dall'indole della loro lingua, dove non meno dell'accento orale erano efficaci l'accento espiratorio e l'accento musicale, erano per avventura assai più di noi indotti a raccogliere intorno a questi ultimi i loro studî.

Qualche accenno alla desiderata classificazione delle vocali e delle consonanti secondo un unico sistema, fondato sulle attinenze delle articolazioni orali, non manca, a dire il vero, nell'opera voluminosa e diligentissima pubblicata da C. L. Merkel, fin dall'anno 1852, col titolo *Antropofonica;* ma sono cenni troppo fuggevoli ed incerti.

« Noi possiamo (scriveva il Merkel, a pag. 772) limitare lo spazio fisiologico per entro al quale si muovono le vocali, o per parlare più esattamente gli organi che le formano, fissando tre punti estremi ne' quali il vocalismo comincia e finisce. Sono essi H, G molle e W. Presso H comincia il vocalismo per via di A, presso G cessa con I, presso W si chiude con U. Fra questi tre suoni giace tutto quanto il vocalismo fisiologico possibile. » E più innanzi (a pag. 832) tornava su questo argomento e dichiarava, un po' più compiutamente, il suo pensiero con le parole seguenti: « Il consonantismo comincia dove il vocalismo finisce.... e termina poi esso stesso colle voci esplosive, ossia coll'ammutire, coll'interrompersi della corrente

dell' aria. Con H comincia la serie delle voci posteriori o palatali, che finisce con K; con G molle la serie delle voci mediane o linguali, che si chiude con T; con W quelle delle voci anteriori o labiali, che ammutiscono in P. La prima serie trova la sua vocale affine in A, la seconda in I, la terza in U. »

Il secondo passo è forse tanto più infelice, quanto è meglio determinato; ma anche nel primo si nasconde un peccato capitale.

Mentre il Brücke, pur consentendo che l' A si potesse dire, senza grave danno, affine alle consonanti gutturali, ammetteva due soli punti di *contatto* tra le consonanti e le vocali e li segnava con le vocali più sottili U ed I, vorrebbe il Merkel trovare un terzo passaggio nell' A; forse perchè mal si poteva rassegnare a staccare una delle tre serie consonantiche da tutto il sistema delle voci, lasciandola senza principio vocalico di fronte alle compagne. Il suo scrupolo era ragionevolissimo e il difetto di una classificazione incompiuta, come quella del Brücke, non si può certo negare; ma il rimedio trovato dal Merkel è anche peggiore del male. Si ricordi come sia necessario per la formazione di tutte le consonanti, toltene solo le labbiali, le interdentali e le gutturali posteriori, che la lingua si sollevi in qualche punto e faccia nella parte superiore della bocca una chiusura che dev' essere vinta dalla corrente dell' aria esplodendo (e spesso anche implodendo), od almeno una stretta così angusta che possa generarvisi dalla corrente d'aria mentre la trapassa un rumore fricativo. Per le vocali occorre invece che il romore nella bocca *non sorga o sia minimo* e sopraffatto dal suono laringeo; che vi sia, come ben dicono il Merkel, il Techmer e ogni fisiologo, anzichè una stretta, un allargamento della cavità orale. Se questo è vero, chi potrà consentire al Merkel che si ponga a pari grado con l' *u* e con l' *i* sui confini tra il vocalismo ed il consonantismo, e peggio che si collochi a principio di tutte le palatali, quella vocale appunto a cui occorre la più grande apertura della bocca, maggiore di regola che non sia quella richiesta dall' *e* e dall' *o*, cui non verrebbe certo in mente a nessuno di situare sui confini del consonantismo? Questa difficoltà dev'essere stata palese al Brücke, il quale non ha punto parlato di contiguità tra l' *a* e l' *h*. Essa è veramente una difficoltà insuperabile; e forse la intravvide lo stesso Merkel, che non tentò per la sua classificazione delle consonanti una rappresentazione grafica, dopo averla data per le vocali. È infatti difficile immaginare com' egli avrebbe potuto mostrarvi le relazioni da lui ammesse tra le vocali e le consonanti, senza rinunziare alla rappresentazione piramidale che adottò per le prime. Posto l' *a* al vertice, non v' era più modo di potergli avvicinare nessuna serie di consonanti, le quali non possono certo cominciare entro la piramide vocalica, ma devono apparire sotto la base di essa. Avrebbe dovuto proporre prima di tutto anche per le vocali un sistema lineare, quale fu veramente adottato di recente, ma forse con iscapito anzichè con vantaggio della fisiologia delle voci. Poste infatti sovra una stessa linea le tre vocali principali *a*, *i*, *u*, ben avrebbe potuto il Merkel descrivere con tre altre linee parallele, perpendicolari a quella prima, tre serie di consonanti che dilungandosi dalle vocali si muovessero sempre nello stesso senso, per modo da finire con le tre sorde esplosive, che così rimarreb-

bero vicine tra loro. Ma qual posto toccherebbe all'*e* ed all'*o*? quale resterebbe alle vocali miste? E perchè solo *a*, *u*, *i*, dovrebbero essere inizî di consonanti? La impossibilità di una rappresentazione grafica conveniente è per me una riprova delle imperfezioni di tutta la teoria.

Ma i difetti della teoria Merkeliana, come dicevo, appariscono più manifesti nel secondo passo citato; dove si ripete che H gutturale sia principio di tutte le palatali (che sarebbero le gutturali più anteriori). Poi si aggiunge che in G molle (ossia con la spirante *j*-, la quale richiede il sollevamento dorsale della lingua) comincia una serie di consonanti finita da quel T che si produce per la chiusura fatta dalla punta della lingua agli alveoli o anzi ai denti. La spirante *palatale* insomma è presentata come inizio della serie *dentale!*

Eppure in questo suo punto di veduta si mantiene ancora il Merkel nell'altra sua opera posteriore di circa un decennio, che in molti luoghi è tanto perfezionata: « Se noi ci proviamo, egli dice, a sviluppare dalle vocali qualcosa di consonantico troviamo che il tentativo è possibile per tre sole vocali.... Anche *a* passa in una consonante e propriamente nel *ch* sonoro, quando nella sua articolazione la stretta si impiccolisca ancora di più. Abbiamo dunque tre punti di confine nei quali il vocalismo tocca il consonantismo » (pag. 80).

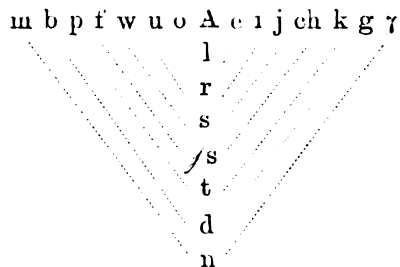
Gli si può facilmente opporre che è per lo meno molto improprio il parlare di una articolazione della lingua per l'*a teorico*, il quale non può essere puro appena un'articolazione di essa cominci, e deve subito turbarsi o piegare verso l'una o verso l'altra delle due vocali estreme. Nondimeno in quelle parole « quando la stretta si impicciolisca ancora di più » abbiamo ben formulato il principio generale, semplicissimo, ma non per questo men giusto, di ogni distinzione orale tra le vocali e le consonanti; dal quale avrebbe dovuto il Merkel essere condotto a conchiudere che le une sieno prossime alle altre non in due nè in tre punti soli, ma lungo una linea intera, determinata dalle vocali più sottili o dalle spiranti più tenui.

Il merito d'aver prima d'ogni altro tentato di tracciare quella linea e affermata risolutamente la necessità di non fondare sull'azione della glottide tutta la classificazione delle voci elementari, deve attribuirsi, se non m'inganno, a M. Thausing; al quale si dovrebbero lodi ben maggiori, se non avesse dimenticato quasi del tutto l'*accento* ed esagerato il suo nuovo indirizzo, occupandosi veramente troppo poco della glottide, a differenza di tutti gli altri trattatisti moderni. Nel suo volume, uscito nel 1863, conosciuto, citato e combattuto spesso dal Merkel, dichiara egli subito, come avea fatto Aristotele, che « la lingua insieme con l'astuccio per entro al quale ella si muove è lo strumento proprio della formazione delle voci, l'organo vero dell'umano linguaggio (pag. 7) « e nel suono laringeo non doversi a ogni modo vedere altra cosa che la materia o il sostrato onde si formano le voci, per l'articolazione delle quali è apparecchio essenziale unicamente la cavità della bocca » (pag. 12). Ogni suono o rumore prodotto più addietro di questa, deve, secondo lui, rimaner fuori del sistema naturale delle voci.

Ciò fatto, tra le vocali e le consonanti il Thausing riconosce solo una diffe-

renza *quantitativa:* epperò vuole estesa pure alle consonanti la nota rappresentazione piramidale che anch' egli adotta per le vocali, ponendo al vertice l' *a*, che è « la voce più vocale, la voce delle voci (*der lauteste Laut*, *der Laut der Laute*), quantunque non soglia apparire nelle lingue senza piccole alterazioni o turbamenti » (pag. 36). Movendo poscia dall' *a* e cercando come, per varie disposizioni della bocca e della lingua, possa quella voce tramutarsi in tutte le altre voci elementari, trova che le tre categorie delle articolazioni secondo le quali gli antichi ritmici greci distribuirono le *mute* « non producono queste soltanto, ma tutte veramente le voci semplici, in una serie continua e progressiva di oscuramenti » (pag. 31), che avvengono « secondo *tre* divisioni e sono sempre di *sette* gradi, » sicchè risultano contando nel novero anche l' *a* « 22 voci semplici originarie » (pag. 38).

A questi numeri non si dia troppa importanza, come fece il Merkel, che se ne valse a screditare tutto il sistema dell' avversario, chiamando con immeritata ironia *magica* quella divisione e il *tre* ed il *sette numeri sacri* (pag. 253-254). Lo stesso Thausing avvertiva che ogni categoria di articolazione si muove in una certa estensione, sicchè, ogni grado di oscuramento dando luogo a possibili distinzioni ulteriori, « teoreticamente si possono ammettere quanti gradi si vogliono, anzi infiniti; perchè non v' ha nulla nell' uomo che sia più individuale della lingua e si può affermare con sicurezza che nessuno articoli le sue voci perfettamente come un' altra persona » (pag. 39). Queste parole, a dirlo di passata, mi paiono piene di senno e di temperanza e molto più giuste di quelle troppo ardite del Brücke, il quale non dubitò di scrivere in un luogo dell' opera citata che « se domani si scoprisse una nuova lingua, che come le indoeuropee e le semitiche si valesse esclusivamente della fonazione espiratoria, tutte le sue voci elementari dovrebbero poter essere classificate secondo il *suo* sistema naturale, senza bisogno non pure di alterare le gradazioni fissate, ma nemmeno di *introdurvene delle altre* » (pag. 41). E aggiungeva molto finamente il Thausing, dover scemare la possibilità delle gradazioni intermedie quanto più forti siano gli oscuramenti dell' *a;* onde le differenze sono *molto maggiori per le vocali che per le consonanti.* Ma vediamo quali siono le sue proposte più generali.

Poichè il triangolo simbolico delle vocali deve continuare col consonantismo, ei fa seguire alle vocali più sottili le consonanti fricative e poi le mute; ultime, e dunque alla base, vuole che si trovino e chiudano tutto il sistema le nasali, come quelle che nella loro origine si allontanano già alquanto dalla *pura* formazione delle voci » (pag. 60). Ed ecco intero lo schema semplicissimo:

Esso è tanto chiaro per se medesimo, da non richiedere nessun' altra dichiarazione. Basti avvertire che il γ rappresenta la nasale gutturale e le altre lettere il suono tedesco.

Anzi tutto fermà l' attenzione la posizione delle liquide *l*, *r*, che per la prima volta in un trattato moderno di fisiologia delle voci, son poste al paro con le vocali. Queste liquide, riconosciute insieme con le nasali come capaci di sostenere l' accento sillabico e di divenire perfettamente *sonanti*, dovevano poi aver molta fortuna ed essere fatte risalire fino al periodo proetnico delle lingue ariane. Anche per questo perfezionamento va dunque lodato il Thausing.

Ma notati i pregi, devo mettere in luce i difetti che mi par di scorgere nell' ingegnoso sistema.

L' incongruenza di procedere prima dalle consonanti deboli alle forti (w, f; j, ch; s, ∫s) e di tenere poi il contrario cammino (p, b; k, g; t, d), sarebbe cosa ben lieve. E se ne scopre subito il motivo. Il Thausing volle certamente porre accanto alle vocali ed alle nasali, perchè più affini alle une ed alle altre, le consonanti deboli, che sono di regola sonore, anzichè le consonanti forti che sono sempre sorde. Questa affinità maggiore delle consonanti deboli con le vocali e con le nasali è innegabile; ma la sua ragione non dipende da *articolazione orale* e non occorreva perciò di turbare in nulla l'ordinamento delle serie. Bisognava notare solo le consonanti deboli o solo le forti che per articolazioni orali non differiscono tra loro, sibbene per forza orale e laringea, avvertendo il trapasso alla *risonanza* nasale.

Anche meno giustificabile è la precedenza data alla *l* sulla *r* nella serie delle dentali. Come infatti si può dire più vicina la prima della seconda all' *a* centrale? Nella formazione della *l*, oltrechè la punta della lingua si spinge innanzi fino a toccare i denti o gli alveoli o il palato, si ha sempre un rialzo laterale dei lembi di essa, che si staccano dai denti mascellari. Si potrebbe piuttosto dire meno lontana dall' *a* la *r*, per la quale non v' ha nessuno di que' contatti e *nessuna articolazione laterale della lingua;* e ci conforterebbe ad affermarlo anche il facile passaggio dell' *r* cacuminale in un *a*, che avviene p. es. in inglese. Ma il vero è che per la *r* e per la *l* gli atteggiamenti della lingua sono troppo diversi: l' articolazione è estrema nel primo caso (non parlo qua della *r* uvulare), ed è doppia, estrema cioè e laterale, nel secondo. Il porle nella serie stessa, anzi che in due serie parallele, è dunque un' infrazione manifesta della legge stabilita di ordinare le voci in ogni serie secondo il *grado diverso di una medesima articolazione.* Anche qui siamo costretti ad ammirare l'acume dei grammatici indiani, dai quali le vocali *r*, *l* furono congiunte con due ordini distinti di dentali, con il cacuminale e con l' alveolare: quantunque qualche riserva s' avrebbe pure a fare, specialmente per la *l*, che per la sua *doppia* articolazione si mostra non solo affine alle dentali (e più che mai, tra queste, all' ordine delle *interdentali*), ma spesso anche meglio alle labbiali, ciò che appare manifesto nello slavo.

Ma cerchiamo più da vicino le ragioni della successione delle tre serie di vocali e di consonanti, quale fu ammessa dal Thausing.

Egli non ripete gli errori del Merkel. Questi avrebbe segnato, secondo che si vide, assai male gl' inizî vocalici per due serie; cogliendo il vero solo a proposito della serie più facile labbiale, che muove indubitatamente dall' *u*.

Il Thausing non dice che la spirante *j* palatale sia principio delle consonanti dentali, ma ci insegna che queste confinano con *r*, *l*. Basta, come osservai dianzi, determinare meglio l' articolazione delle due liquide, quella sovra tutto della *l*, perchè la proposta si possa accettare. La parentela di articolazione tra alcune maniere di *r* ed *l* e le molteplici dentali, ed anche la esistenza di un *r* e di un *l* sonanti è benissimo assodata. Ed è questo, ripeto, un bel progresso, anzi il più difficile per avventura che si potesse fare nel nostro argomento; sicchè il buono compensa qui ad usura il piccolo sbaglio notato.

Ma rimangono altre obbiezioni da fare alle altre parti della teoria. E scegliendo quelle che mi paiono più poderose, domando subito se il Thausing abbia corretto ugualmente bene l' altro errore commesso dal Merkel nell' ordinamento delle voci gutturali.

Anche qui i due fisiologi si contraddicono fieramente, perchè il primo vuole che l' inizio sia in *i* e il secondo voleva che fosse invece in *a*. Ma questa volta lo sbaglio del Thausing mi par molto più grave di quello del Merkel e veramente inescuşabile.

Come mai potè egli immaginare che dall' articolazione dell' *i*, per formare il quale si solleva fortemente la *parte anteriore* della lingua verso il palato anteriore e verso gli alveoli, si debba svolgere via via, per semplice differenza di grado, cioè per articolazione sempre più stretta e dunque per avvicinamento sempre maggiore a quegli alveoli, la serie delle gutturali *j*, *ch*, *g*, *k* per le quali occorre invece l' innalzamento della *parte posteriore* della lingua verso la parte mediana del palato? La vocale *i* non vuol essere disgiunta dalle palatali, con cui la vollero già unita i grammatici indiani: e ciò fu riconosciuto, come vedemmo, sebbene un po' a malincuore, dallo stesso Brücke.

Degli studî indiani non faceva probabilmente la dovuta stima il Thausing, che volle lanciare contro di essi una frecciata inconsulta, quando per meglio magnificare le miniere, certo ricchissime, dei dialetti viventi, volle deprimere, a quel paragone, i tesori favolosi dell' Oriente (*die Fabelschätze des Orients*, pag. IX). Egli, che era acceso di così vivo entusiasmo per quella scienza del linguaggio che giudicava essere « la più bella e la più alta parte dello studio della natura » (pag. 2) non avvertiva che essa si compie veramente solo come *scienza storica*. Sicuramente non doveva a lui fare punto scrupolo lo allontanarsi dalle teorie antichissime de' *Pràtiçàkhyas*. E poichè si contentò di tracciare tre serie sole di consonanti e di esaminarne in modo molto superficiale le articolazioni orali, possiamo comprendere come dovesse facilmente cadere nell' errore notato. Non credendo di dover sempre tenere d' occhio anche la posizione della lingua, ma badando per le labbiali a quella sola delle labbra, ragionò di sicuro al modo seguente: Al varco e al contatto che si ottengono con le due labbra, succedono prima quelli della punta della lingua e poi quelli del dorso di

essa colla volta superiore della bocca. Si devono dunque fissare necessariamente tre articolazioni principali: del *p* esterno, del *t* mediano e del *k* interno. Non rifletteva che mentre l'articolazione labbiale ha assai poca varietà (accompagnandosi con essa al più al più la labiodentale), il dorso della lingua per la sua superficie così lunga si presta ad articolazioni diversissime, che vogliono necessariamente essere suddistinte: che devono pure essere suddistinte le articolazioni della punta della lingua, la quale si può recare in luoghi assai diversi sulla volta della cavità orale.

Fatte queste riserve, per le quali apparisce che la classificazione del Thausing è da dire imperfettissima, si può in certo modo giustificarla alquanto, e dire che non abbia altro difetto se non questo di poca distinzione, ponendo essa insieme da una parte le dentali *alveolari* con le *cacuminali;* dall'altra anche più grossolanamente le *palatali* con tutte le *gutturali.* Così *u*, *r*, *i* rappresenterebbero convenientemente tre modiche aperture di bocca e *p*, *t*, *c* tre diverse chiusure compiute, segnando un procedimento continuo e sempre regressivo dall'esterno all'interno: dalle labbiali alle dentali e alle palatali.

Molto meno spiegabile è che la rinunzia a tutte le squisitezze della classificazione indiana sia stata fatta anche dal Whitney: cioè da uno dei più celebri vedisti, da uno de' pochi dotti a' quali le sottili dottrine della fonetica sanscrita devono essere molto famigliari, avendo egli non solo curato l'edizione di uno de' Veda, ma anche quella del suo *Prâtiçâkhya.*

Volendo pur trovarla una ragione, io non so pensare ad altro che a qualche *punto debole* della teoria indiana, per togliere il quale non deve aver dubitato il Whitney di abbatterla tutta e di edificare in suo luogo un altro sistema, che concorda quasi pienamente con quello testè esaminato del Thausing e che però merita, a mio avviso, più gravi censure di quello indiano che volle abbandonare. Il punto più debole, il lettore m'ha già capito, era la posizione dell'*a* in capo all'ordine delle gutturali, della quale dovetti toccare più addietro. Credo allora d'aver messo in chiaro come quella collocazione sia del tutto oppugnabile ove si intenda di parlare delle gutturali anteriori e meno profonde; potendosi ammettere una certa affinità dell'*a* (non mai una contiguità vera) soltanto colle gutturali più interne, per le quali la lingua si ritrae veramente alla sua radice verso il palato molle, senza sollevare punto la sua parte mobile per fare nessuna articolazione.

E se le gutturali indiane erano appunto le gutturali più profonde del Brücke? In questo caso la classificazione dei grammatici indiani, fatta qualche lieve riserva intorno all'oscuramento gutturale dell'*a,* che non pare accennato (il *saṁvṛta* ed il *nivṛta* dell'*a* breve e dell'*a* lunga, dovendo essere stato ben altra cosa), si dovrebbe approvare interamente. Ed essi avrebbero poi anche, con la teoria del *guṇa*, implicitamente riconosciuta la maggioranza dell'*a* sulle vocali estreme.

Ma prima di tutto non pare che si possa consentire, sebbene qui non sia il luogo di provarlo, che le gutturali indiane sieno state veramente le gutturali più profonde. Senza negare che a principio le lingue ariane abbiano avuto anche queste, chè anzi m'ingegnerò altrove di portar qualche ragione a conforto di siffatta

tesi, pare assai verosimile che le gutturali indiane fossero le mediane del Brücke (k^1, non k^3). E ad ogni modo, quando pure per la lingua indiana potesse valere perfettamente la teoria indigena, rimarrebbe sempre a cercare l'inizio vocalico delle gutturali più avanzate; non potendo il fatto indiano valere per le altre lingue mancanti di gutturali profonde.

Questa necessità non poteva sfuggire all' acutissimo Whitney; il quale considerando che le gutturali men vere, ma più comuni per noi, che sono le più anteriori (k^1 del Brücke) hanno stretta affinità con le palatali, pone anch' egli a principio delle nostre gutturali, ch' ei chiama anzi un po' leggermente *palatali* senz' altro, la vocale *i*. A questa contrappone poi la vocale *u* onde si comincia la serie labbiale. E finalmente tra palatali e labbiali inserisce una terza serie linguale o dentale, avvertendo che essa piglia le mosse dall' *r* o dall' *l* vocalici. Fa insomma quello che vedemmo fare al Thausing.

Ma io ripeto contro il Whitney, come contro il Thausing, che questa successione di *u*, *r*, *i* rappresenta solo la *situazione* delle articolazioni, trascurando del tutto per la vocale *u* la posizione della lingua e che perciò è incompiuta ed erronea. Si viene per essa allo strano risultato, che le vocali *u* ed *i* siano meno vicine tra loro, di quanto ciascuna di esse sia vicina all' *r* vocale (ed alla *l*)!

Basta, credo io, enunziare questa conseguenza, per dimostrare la necessità di modificare le premesse e di modificarle badando principalmente alle articolazioni della lingua. Non c' è bisogno di addurre le troppo facili prove del passaggio di *u* in *i*, manifesto per tanti fatti, e di porle in bilancia cogli sviluppi varî di *a*, di *u*, di *i* dalle liquide.

Ognuno consentirà senza sforzo che la natura fisiologica e acustica delle vocali propriamente dette le contrappone tutte insieme alle liquide, come a vocali meno perfette.

Non posso sapere se il Whitney abbia avuto notizia del *Sistema naturale* del Thausing, perchè il glottologo americano, avendo, solo due anni dopo la pubblicazione di quel libro, scritto *sulle relazioni delle vocali con le consonanti,* non ricorda in nessun luogo il suo predecessore; almeno nella seconda edizione del suo lavoro, uscito l' anno 1874 nel 2° volume degli *Studî orientali e linguistici*, che soli ebbi sott' occhio. Certo la concordanza delle due teorie è grandissima, come apparirebbe subito dalla tabella di classificazione dataci dal Whitney. Ma per risparmio di spazio non voglio nemmeno riportarla. Potrò bensì chiamare l' attenzione del lettore sulle poche e lievi differenze dei due sistemi, e se ne vantaggerà tutta la mia trattazione.

Un miglioramento è innegabile, sebbene incompleto, rispetto alle liquide, le quali sono presentate dal Whitney senza differenza di grado, ma non ancora, come pur si dovrebbe, in diverse serie: sicchè date ivi come una coppia di voci gemelle, in compagnia di tutte le altre voci semplici, sono una stonatura. Un' altra differenza poteva pur riuscire ad un vero miglioramento; ma così com' è bisogna dirla invece un regresso. Ed è insieme tale da scoprirci un' altra imperfezione dell' intero sistema del Whitney e insieme di quello del Thausing. Questi aveva, come

notai, commesso un piccolo sbaglio di incoerenza nell' ordinamento delle esplosive, volendo mettere in luce la sonorità delle nasali. Il Whitney, perchè questa qualità sia anche più evidente, non colloca le nasali in fine della piramide, dove si poteva pur concedere che fossero poste le vere nasali, per la chiusura della bocca che ad esse è veramente necessaria; ma le trasporta più in su *tra le semivocali* e le *fricative*, sicchè, nonostante la loro affinità manifesta, separa crudamente questi due ordini. Ma del luogo che spetta alle nasali nella classificazione unica delle vocali e delle consonanti dovrò trattare più innanzi. Qui, come dicevo, m' importa solo di notare che il Thausing, oltre ad essere più esatto nel modo suo di considerare le nasali, veniva a nascondere meglio un altro grave difetto del suo schema, il quale in quello del Whitney diventa troppo palese, ed è il seguente:

Entrambi vengono a porre tutto il vocalismo come un gruppo centrale in mezzo a tre correnti di consonanti, le quali muovono in direzioni diverse e si separano allontanandosi via via l' una dall' altra sempre più, di mano in mano che per ciascuna si fa maggiore lo stringimento della cavità orale. Si avrebbe dunque questo strano risultamento, che tra nessun' altra voce la differenza sia più forte che tra le consonanti esplosive e p. es. tra *p*, *t*, e *k;* mentre la storia della lingua prova che per virtù di una parassita facilmente possa essere sostituito un *k* dal *p* e dal *t*. Nello schema del Thausing l' opposizione rimane più coperta dalla vicinanza delle nasali, che forse indicava, anche nel suo pensiero, una certa loro parentela latente con le consonanti *implosive* (esplosive) e per così dire un ritorno, per via della risonanza nasale, alla perfetta sonorità vocalica; benchè egli non l' abbia punto accennato. Ma nello schema del Whitney quelle tre voci appaiono remotissime l' una dall' altra e rappresentano i tre punti di massima divergenza dal suono fondamentale e naturale dell' *a*.

Se non erro, la principale cagione per cui furono tanto imperfetti i pochi tentativi di classificazione unica delle voci, fu l' aver badato troppo poco alle articolazioni della lingua, prescindendo del tutto dalla posizione *normale* di essa per la formazione delle labbiali. E si aggiunse, come conseguenza ed occasione di nuovi errori, la poco felice rappresentazione grafica delle diverse voci, che si raffigurarono quasi si trovassero in rapporti semplicissimi di linee rette su di una superficie piana; mentre, a mio credere, sarebbe stata molto più opportuna una rappresentazione di linee curve, che significassero non ricisi e duri ma dolci e continui trapassi dall' una all' altra voce.

Ed ora la parte positiva del mio studio potrà essere molto breve; avendo io mirato sempre ad essa in tutta la parte precedente storica e critica. Ecco dunque senz' altro le mie considerazioni più generali. Sopprimo anche quella rappresentazione grafica che vorrei proporre, perchè mi richiederebbe troppo lunghe dichiarazioni.

Per prima cosa le *nasali*, a cui occorre sempre un maggiore o minore abbassamento del velo palatino e la vibrazione dell' aria nella cavità del naso, dovranno essere contrapposte a tutte le altre voci *orali pure* per le quali il velo palatino sollevatosi impedisce ogni comunicazione colle narici, sicchè la risonanza avviene unicamente

nella cavità della bocca. È a mio giudizio un grave errore lo inserirle tra queste ultime, in questo o in quel punto, tenendo conto solamente delle articolazioni della lingua e delle labbra.

La diversità del tubo di risonanza è qui certamente il carattere supremo: epperò articolazione essenziale dev' esser detta per le nasali quella del velo pendolo. Secondo le sole articolazioni della lingua e delle labbra la designazione del grado che esse devono tenere nella serie delle voci riuscirà sempre impossibile o sarà sempre arbitraria. È vero che, per la chiusura della bocca, con le nasali confinano le consonanti implosive (esplosive) che sono fra tutte le più opposte alle vocali. Ma non è men vero che le nasali anche a queste danno la mano, essendo tutte le vocali, quanto più si allontanano dai punti estremi della serie, ossia quanto meno sono sottili e lontane dall' *a*, facilmente *nasalizzabili*. Vi ha dunque come un circolo continuo e compiuto. Per le *nasali perfette* il velo pendolo lascia del tutto libera la via normale della respirazione, che è quella del naso. Esse non allontanano, a questo riguardo, dallo stato d' inerzia l' apparato vocale, che veramente produce con facilità de' suoni nasali, anche nel sonno; e sta dunque bene che sieno poste a principio. Ad esse si dovranno far seguire primieramente le *vocali nasalizzate*, per cui il velo pendolo già si rialza alquanto e la voce laringea risuona propriamente nella bocca. La via del naso si chiude del tutto per le *vocali pure;* trovando per queste la corrente sonora dell' aria la bocca aperta e non incontrandovi ostacoli veri, sebbene vi sia variamente guidata. Ma gli ostacoli ricominciano per la formazione delle *consonanti* e crescono più e più fino alla chiusura compiuta, che dà luogo ai romori implosivi ed esplosivi. Ove questa chiusura continui non è possibile alla voce altra uscita, se non mediante il riaprirsi del varco del naso: ed ecco che così si ritorna alle voci nasali, da cui si partiva.

Questo sistema naturale delle voci mi pare che sia bene rappresentato dalla sillaba sacra degli indiani *aum*, che ci dà i due punti estremi della bocca interamente aperta e della bocca interamente chiusa e il punto intermedio della serie labiale.

Volendo significare anche la situazione propria delle consonanti esplosive (implosive) in cui si riesce ad un vero interrompimento della fonazione, basterebbe naturalmente frapporre tra la vocale labbiale e la nasale labbiale l' esplosiva debole o forte dello stesso ordine, scrivendo *aubm*, *aupm*. Ma nulla vieterebbe di fare analoghe rappresentazioni per le altre serie: per la dentale alveolare p. es. *ardn* od *artn*, per la dentale cacuminale *ar̩d̩n̩*, *ar̩t̩n̩*, per la palatale *aig'ñ*, *aic'ñ;* notando naturalmente che per la doppia articolazione propria dell' *l* occorrano diverse formole.

E per le altre serie? Per trovare le formole convenienti alle diverse gutturali, che sono le principali voci non ancora classificate, mi è necessario di ripigliare il filo delle mie considerazioni, esaminando più accuratamente le varie articolazioni della lingua.

Questa ha assai minore agio e spazio di muoversi abbassando la punta, che protendendosi o ritraendosi o sollevandosi verso il palato. Un' inclinazione ad abbassare senz' altro la punta appare specialmente per le voci labbiali, quasi la lingua debba

cedere il luogo all'azione delle labbra cui spetta la vera articolazione. Rispetto alle labbiali la lingua avrà dunque ben poca varietà di movimenti, e le altre serie si potranno contrapporre ad esse come più propriamente *linguali* nel più largo senso della parola; saranno naturalmente molteplici e tanto più bisognose di accurata distinzione, quanto più diverse possono essere le loro alterazioni.

Ma si avverta subito come le articolazioni anteriori della lingua, rispetto al *punto* ove avviene il contatto, sieno bensì da riconoscere quali mediane tra l'articolazione delle labbra e le articolazioni posteriori della lingua; ma quanto alla *natura* stessa dell'articolazione non si possa punto concedere che le voci dentali serbino lo stesso rapporto di fronte alle labbiali ed alle gutturali. V'ha come un cerchio continuo di articolazioni della lingua, sicchè la situazione mediana è di tutte le serie e non è di nessuna. Piuttosto che alle dentali si potrebbe dire che il posto mediano sia da dare alle gutturali od anche alle labbiali, che meno rimuovono la lingua dallo stato normale. Le dentali sono invece le articolazioni più energiche ed estreme. Infatti le gutturali hanno comune con le dentali un innalzamento della lingua verso la parte superiore della bocca, con le labbiali l'abbassamento della punta. Le dentali e le labbiali, sebbene vicine di luogo, non concordano per nulla nell'articolazione della lingua che è protesa per le prime e sollevata, abbassata e invece ritratta per le seconde; sicchè, a questo riguardo, sono opposte recisamente le une alle altre e piuttosto per via delle gutturali si avvicinano e in esse s'incontrano. Anzichè essere giusta la successione apparente *u*, *r*, *i* delle vocali ovvero quella *p*, *t*, *c* delle consonanti, riescono dunque legittime e naturali le successioni *u*, *i*, *r*; *p*, *c*, *t*; meglio ancora: *u*, *i*, *r*, *u*. Epperò si deve conchiudere che male sieno messe le dentali come voci intermedie e più affini di tutte all'*a* puro nei sistemi del Thausing e del Whitney.

Ma non s'è detto, peranco, con queste formole, qual posto tocchi alle gutturali propriamente dette: si è segnato piuttosto quello richiesto dalle palatali, che si dissero già gutturali o anche dentali imperfette, come quelle che sorgono di solito dal logoramento di quelle o di queste anzichè essere voci native. Queste formole triplici non possono dunque bastare; occorre che diventino almeno quadruplici e accolgano anche le gutturali, che sono più semplici e schiette delle palatali.

Sebbene il luogo che tocca alle gutturali perfette non possa rimanere più dubbio per i ragionamenti fatti dianzi, che misero in chiaro l'affinità di esse con le labbiali, riconosco di buon grado l'opportunità di ristudiare la cosa sotto un altro aspetto.

Esaminando le leggi di articolazione delle diverse vocali si giungerà anche più facilmente allo stesso risultamento.

È noto come alla vocale fondamentale, ossia all'*a* teorico puro, non occorra la lingua sia tolta da quella posizione di assoluta inerzia che essa ha naturalmente quando, a bocca chiusa, riempie quasi del tutto la cavità orale. Basta a quell'*a* l'apertura della bocca; e il suo suono si fa tanto più chiaro e compiuto quanto più la mascella inferiore si scosti dalla superiore.

Ma la lingua si muove e, coi suoi diversi atteggiamenti variando la forma della cavità orale, altera più o meno il timbro di quel suono fondamentale. L'*u* si pro-

duce, come i fisiologi affermano concordemente, quando la lingua si solleva alquanto nella parte posteriore verso il mezzo del palato; onde avviene che la punta della lingua si abbassi e si ritragga ben discosto dai denti inferiori. Per contro si produce l' *i*, quando la lingua si avanza e si solleva con la sua parte anteriore verso il palato e gli alveoli. Così questi suoni estremi della serie vocalica, che si oppongono l'uno all' altro anche per valore acustico (perchè per il primo il suono primitivo laringeo viene rinforzato ne' suoi toni complementari più bassi, laddove per il secondo si debbono questi ultimi ammorzare pigliando invece incremento i più acuti), sono in reciso contrasto. Perciò appunto son possibili parecchie vocali intermedie, che si generano per altri sollevamenti della lingua fatti colla parte centrale. Io mi contento di fissarne una sola, l' *ü* (greco, francese, ec.), e domando: quale serie di consonanti sarà affine per articolazione a siffatta vocale frapposta fra l' *u* e l' *i*, che è certo sottilissima anch' essa, ossia posta nello stesso grado di lontananza dalla vocale *a* e insomma allo stesso punto di cammino verso il consonantismo? Poichè la punta della lingua per tutta la serie vocalica dall' *u* all' *i* rimane sempre bassa, l' ordine delle consonanti cercato non potrà trovarsi tra quelle *dentali* che vogliono un avvicinamento o un contatto coi denti superiori o cogli alveoli. Ma quella serie richiede pure un sollevamento dorsale della lingua; il quale essendo più che mai posteriore per l' *u*, più che mai anteriore per l' *i*, per la vocale *ü* frapposta sarà naturalmente mediano. Non potrà dunque corrispondere a questo *ü* la serie labiale ond' è proprio il massimo abbassamento della punta; e neppure la serie *palatale*, perchè questa richiede un forte sollevamento del dorso anteriore. Or dopo le dentali, le labbiali e le palatali si giunge finalmente, per esclusione delle altre serie, alla quarta, *gutturale*. Queste gutturali, che congiungendo veramente con un certo abbassamento della punta della lingua un sollevamento posteriore, si devono collocare necessariamente tra le labbiali e le palatali, troveranno il loro giusto inizio in quella vocale *ü*.

Aggiungiamo dunque subito alle formole date più sopra anche la formola delle gutturali più comuni, che sarà *aügγ* ovvero *aükγ*. È inutile avvertire che oltre le quattro serie principali che furono discusse, rimarrà sempre possibile, o anzi sarà necessaria, secondo i diversi casi, la determinazione di altre ed altre ancora, che si interpongano fra quelle; e che per farla a dovere converrà sempre osservare diligentemente le articolazioni della lingua. Le dentali *cacuminali* si verranno a porre, per esempio, accanto alle *palatali;* e di esse si potrà dire che la punta vi si sostituisca alla parte anteriore della lingua e ne faccia le veci. Tra le labbiali e le dentali propriamente dette staranno le *interdentali*, per cui la lingua non avrà nè abbassamento nè innalzamento della punta, ma semplice protensione. E a questa articolazione senile (a cui giunge p. es. nello spagnolo, per massimo abbandono della lingua, la sibilante succeduta ad una gutturale antica), si opporrà più d' ogni altra quella *più giovenile di tutte* delle gutturali del tutto interne, che sorgono per ritiramento della lingua alle sue radici e non trovano veramente il loro luogo in nessun punto del cerchio, ma son centrali rispetto a tutte le altre serie.

Ed ora, fissate anche siffatte distinzioni ulteriori, che potrebbero essere più

minute, troppo mi importa di avvertire come, secondo le migliori descrizioni dei fisiologi, il carattere essenziale delle gutturali più comuni o anteriori sia veramente il sollevamento più o meno centrale della lingua verso il palato; di che ognuno può del resto persuadersi con facile osservazione sopra sè medesimo mediante un semplice specchio. Or si può anche da quel carattere derivare immediatamente la loro situazione mediana tra le palatali e le labbiali. Per poco che il sollevamento si avanzi dovrà tramutarsi infatti in palatale; per poco che retroceda dovrà far luogo al forte abbassamento anteriore. E poichè alle labbiali succedono per via delle interdentali le dentali e dall' altro lato alle palatali son prossime le dentali *cacuminali* e *dorsali*, ecco riapparire la catena che ritorna sovra se medesima, a cui m' avvenne di paragonare la successione dei gradi in ciascuna serie.

Ma, a conforto delle considerazioni fisiologiche fatte fin qui, credo opportuno d'aggiungere qualche riprova tolta alla glottologia storica. La scelta è facile perchè esse abbondano.

Prima di tutto, poichè il caposaldo secondo il quale ho riordinato tutto il sistema delle voci articolate, è la grande affinità delle gutturali comuni con le labbiali, le quali secondo il Thausing e il Whitney avrebbero invece dovuto giudicarsi lontanissime da quelle e separate per la serie dentale o linguale, voglio ricordare la esistenza di consonanti *labiogutturali,* che darà certo uno dei più forti rincalzi alla mia teoria. Io lo farò citando un luogo delle *Ricerche Etimologiche* del Pott: « Nel linguaggio dei Yorubi si trovano, perfino inizialmente, unite volentieri *gb kp*, due strane combinazioni, perchè per esse si deve varcare tutta intera la distanza che è dalla gola alle labbra. » A noi non devono parere strane, ma legittime e naturalissime, per la grande affinità di articolazione della lingua onde sono stretti insieme i due elementi; il Pott le giudicava, anche lui, badando solamente al luogo del contatto. « Eppure, egli prosegue, il Crowther (*Yoruba Gramm.*) descrive queste combinazioni con le seguenti parole: *Gb* e *Kp* danno ciascuno un suono che è tra *b* e *g*, tra *p* e *k;* perchè tutti e due gli elementi *fanno insieme una sola consonante. P* non comincia nessuna parola per sè solo (e v' hanno lingue ove manca affatto). Esso vi si trova sempre unito col *k:* così lo si sente in *kpakpork* unire, mescolare. Anche la lingua *Eve* conosce i suoni labiogutturali *kp*, *gb* ed i suoni labiolinguali e gutturali insieme *kpl*, *gbl* » (Schlegel, pag. 14). Dopo quello che s' è detto sull' articolazione dell' *l* e della sua articolazione laterale essenzialmente posteriore, anche questi complessi devono parere appieno giustificati. Potrei continuare a tradurre il Pott che ritrova le labiogutturali in altre lingue, degli *Haussa*, de' *Bullom*, ecc. (*Etym. Forsch.* ' II, pag. 71); ma basti aver rimandato ad esso il lettore, il quale nella stessa opera troverà un altro passo molto importante (pag. 63), ove si nota che anche nel massimo numero delle lingue americane (Kechua ecc.) ha prevalenza il gutturalismo.

Onde non gli parrà forse improbabile che abbia predominato il gutturalismo nelle lingue più antiche e che si serbino queste traccie dello stato primitivo nelle lingue meno perfezionate de' selvaggi. Recando in aiuto delle considerazioni filogeniche, ossia della specie, quelle degli individui, che chiamano ontogeniche, non

lascerò di notare che nello sviluppo primo della facoltà del linguaggio i bambini cominciano ad emettere dei gridi gutturali. A poco a poco acquistano le varie articolazioni della lingua e imparano a muovere senza incertezza quest' organo mobilissimo: e per lungo tempo nelle loro voci senti spesso commescersi veramente l'elemento gutturale. Senonchè per quanta attrattiva possano avere per il glottologo anche siffatti riscontri, temo che ognuno li trovi qua troppo fuori di luogo.

Più facilmente mi si consentirà di addurre un argomento tolto alle lingue romanze e più propriamente al francese, che anche dimostra la parentela delle gutturali con la serie labbiale.

Il francese avanti alle vocali labbiali (*u* ed *o*) serba di regola intatta la gutturale antica, forte o debole che sia; ma davanti alle vocali palatali (*i*, *e*) ed anche davanti all' *a* la tramuta variamente in sibilante. Di questo vario assibilantismo si può anche trovar le ragioni, come tento di dimostrare in altro lavoro. Ma intanto si noti subito che il testimonio del francese è più che mai valido in questo caso; perchè esso avvicina l' *u* labiale all' *i* palatale, assottigliandolo appunto in quell' *ü* che dimostrai essere naturale inizio delle gutturali anteriori.

Ed ora da questi fatti seriori, forniti da uno degli idiomi viventi della famiglia ariana, senza uscire da questa si risalga a fenomeni che appartengono a' periodi più antichi. E si considerino alcuni fenomeni di fonologia sanscrita che sono per sè semplicissimi, ma che invano si vorrebbero spiegare senz' ammettere uno stretto accordo delle labiali con le gutturali. Esse si oppongono subito alle altre consonanti palatali, cacuminali o dentali per la mancanza della corrispondente sibilante che queste tre serie posseggono. E noi vediamo che tra un *n* finale ed un *t*, un *ţ*, un *c* iniziale la sibilante analoga si introduce o serba (*s*, *sh*, *ç*) occupando l' intervallo che è necessario tra il contatto voluto dalla nasale e quello che occorre alla esplosiva. Basta infatti a produrre le sibilanti un movimento anteriore della lingua, che, ne' luoghi appunto ove si articolano il *t*, il *ţ*, ed il *c*, formi, ritraendosi alquanto, una piccola stretta, dove l' aria passi, gettandosi contro i denti e fischiando.

Le gutturali e le labbiali non possono, come queste tre consonanti, favorire quella stretta, perchè richieggono invece un sollevamento della parte posteriore della lingua e nella parte anteriore della bocca piuttosto un gran vuoto.

Come mancano sole di propria sibilante, così si accompagnano poi ancora nel consentire, contrariamente a ciò che avviene per le altre consonanti, la tramutazione dell' *n* dentale in *ṇ* cacuminale, quando esse si trovino frapposte tra quell' *n̲* ed *r̥̄*, *r*, *š*, tutte cacuminali, precedenti. Le consonanti che richiedono per sè il lavoro della parte anteriore della lingua impediscono dunque il lingualizzamento: facilmente lo permettono invece le gutturali e le labbiali che lasciano così largo spazio nella parte anteriore della bocca e liberissima la punta della lingua. Al qual proposito si può pur ricordare come per l' *s* invece non provochi quella mutazione l' *a* che non richiede sollevamento della lingua: ma sì lo determinano le vocali sottili *u*, *i* a cui occorre una stretta della bocca e che sono estreme nella serie vocalica.

Un altro fatto analogo è la persistenza di *c′*, *g′* palatine nel più antico loro stato

di gutturali quando sieno in fine di temi, se precedono a gutturali od a labbiali. Così occorre spesso nel *Rig Veda* di notare che avanti ad *u*, *v* del suffisso si abbia la gutturale invece della palatale (*rekú-* da *ric*, *vaṅkú-* da *vanc*). E lo stesso fatto fu notato per l'antico battriano (*hikú-* rispetto ad *hàecaya*).

Non è meno chiara un' altra legge del *saṁdhi* indiano; che fa pure all'uopo nostro: quella cioè per cui si converte in *visarga* (in *jihvāmūlīya* ed in *upadhmānīya*) una sibilante finale, incontrandosi in una sorda gutturale o labbiale che cominci la parola seguente. Quel concorde ammutire della sibilante (e dell' *r*) innanzi a *k*, *kh*, *p*, *ph* riconferma mirabilmente la speciale natura della costoro articolazione, che meglio appare nella energica formazione delle sorde.

A questo punto ricorderò ancora, che ne' *sūtri* di *Çiva*, cioè in quell' artificioso ordinamento delle lettere dell' alfabeto sanscrito in 14 gruppi (pratyāhārās) che si trova in principio della grammatica di Pāṇini (ordinamento che non fu certamente fabbricato *a priori*, ma conquistato con pazientissima induzione), il *k* ed il *p* sieno posti insieme e vi formino da soli il duodecimo gruppo. Anche questa mi pare una bella conferma della tesi da me sostenuta.

Ed oramai, sopprimendo ogni altro argomento che potrei arrecare in sostegno di essa, oserò bene di soggiungere che da siffatta determinazione delle gutturali comuni, le quali vengono poste quali voci molto affini alle labbiali ed intermedie tra queste e le dentali, debbano derivare corollarî di molta importanza per la dichiarazione fisiologica delle alterazioni prodotte nelle vocali dalle consonanti vicine o in queste da quelle: come p. es. se ne spieghi con la più bella evidenza il noto palatalismo (o dentalismo) delle gutturali seguite da vocali chiare ed il labialismo cui vanno soggette innanzi alle più cupe. Questi fatti importantissimi riconfermano pienamente la mia classificazione. È chiaro infatti che se fossero per articolazione assolutamente intermedie *le voci dentali*, quèste piuttosto dovrebbero farsi facilmente e labbiali e gutturali; od almeno dovremmo trovare che le gutturali si tramutassero in labbiali soltanto per via delle dentali frapposte.

Si potrà dunque, correggendo l'ordinamento delle vocali e delle consonanti che fu proposto dal Thausing e dal Whitney, considerare le formole trovate per gli oscuramenti consonantici delle diverse vocali come i più sicuri criterî generali che possano guidarci nelle spiegazioni particolari di tutte quelle alterazioni fonetiche, che mi piacque in principio di contrassegnare col nome di *adattamenti delle articolazioni orali.*

II.

DIVERSE GRADAZIONI DELLE VOCALI TONICHE E PERDITA O NATURALE ROTAZIONE DELLE ATONE.

La mascella inferiore è il primo, la mascella superiore è il secondo, la voce è l' unione, la lingua il mezzo dell' unione.
Prâtiçâkhya del *Rig Veda*.

Al compianto Canello si deve gran lode anche per avere tentato di scoprire le cagioni fisiologiche dei fenomeni che si osservano nella storia delle vocali toniche. Ubbidiva il valentuomo, in quella sua fatica, all' incomparabile ardore che sempre lo animava nella ricerca del vero, al bisogno prepotente del suo acuto ingegno che si chiedeva con insistenza le ragioni più remote di ogni cosa. Ma il tentativo fallì del tutto, perchè egli aveva troppo franteso gli insegnamenti dei fisiologi sulla formazione delle vocali e non era riuscito a farsi un chiaro concetto della natura degli accenti. Quella trattazione vuol essere ripresa con uguale amore e posta su basi più salde.

E a me pare, per voler dire súbito il mio pensiero, che anche per l' accento accada in generale, come per la classificazione delle vocali e delle consonanti, che si badi troppo esclusivamente ai fenomeni della trachea e dei polmoni e si dimentichino quelli della cavità orale. Ce lo mostra quella stessa divisione degli accenti in *espiratorio* e *musicale* della quale oggi si fa tanto clamore. Quasi tutti l' accettano, ma in generale con troppa indeterminatezza di definizioni, che non accenna a sicura precisione di concetti.

Anzi tutto è ovvio notare che senza maggiore *impulso espiratorio* non si debba avere incremento di nessuna maniera di accenti: che perciò contrapponendo l' *espirazione* alla *musicalità* si viene a porre malamente accanto al *genere* una sua *specie* particolare. Meglio sarebbe distinguere forza, altezza e durata dell' accento come si fa solitamente in acustica, e come già facevano gli Indiani e i Greci.

Non si dica che la censura sia futile, volendosi con *accento espiratorio* indicare appunto la forza maggiore e con *accento musicale* la maggior altezza delle voci, sicchè nel secondo caso si segnerebbe un incremento di tensione nelle corde vocali, che mancherebbe nel primo.

Questa giustificazione non basta. L' organo vocale umano non può considerarsi

come uno strumento semplicissimo a *linguetta*, ma ha un tubo di risonanza continuamente variabile. Questa variabilità, che è di suprema importanza per l'articolazione delle voci, importa pure per la teoria degli accenti. Bisogna a ogni modo tenerne conto, cred'io, ed ammettere anche un *accento orale* determinato dalla maggiore o minore apertura della bocca. Nè è difficile provare che sia necessario distinguerlo dall' *accento musicale*.

Gli studî felicissimi dell'Helmholtz, e quelli di parecchi altri fisici e fisiologi che lo precedettero e lo seguirono, hanno posto in sodo le leggi da cui sono governate nella loro gradazione musicale le diverse vocali: dimostrando che la varietà di esse altro in fondo non sia se non una differenza di *timbro*, cui va soggetto il suono fondamentale laringeo. Il tubo di risonanza si accorcia via via nella serie *a.... i;* nella serie *a.... u* si allunga invece più e più; sicchè per la prima si ha un oscuramento dei soprattoni più bassi e un rinforzamento dei soprattoni più alti, per la seconda invece tutto il contrario, avendo incremento i toni complementari bassi e gli alti ammorzandosi. Ora l'accorciamento e l'allungamento della bocca non si possono solamente ottenere perchè le labbra si ritraggano o si protendano, ovvero perchè la lingua con moto contrario, ritraendosi o protendendosi, venga in certo modo a sostituirsi alle labbra. Oltrechè per siffatte articolazioni delle labbra e della lingua, deve prodursi un accorciamento od un allungamento, che può essere molto sensibile, anche dalla tensione maggiore o minore delle corde vocali, quando noi alziamo il tono della voce; perchè ad essa si accompagna naturalmente anche una tensione analoga della trachea; nè questa avviene senza un divario nell'innalzamento della epiglottide verso la radice della lingua, che viene ad essere più o meno spinta avanti. Quella tensione diminuirà quanto più il tono si abbassi; ed allora anche quell'avanzamento della lingua dovrà mancare. Tutto questo si dimostra del resto anche sperimentalmente, per l'impossibilità di pronunziare l'*u* nei toni più alti e l'*i* nei toni più bassi. E se ne deve dedurre che l'accento musicale, per sè solo, non possa crescere senza tendere a portare le vocali sempre più in alto nella serie *u.. a... i* e deva, mancando, lasciarle ricadere. E questa è infine la legge del Verner.

Ben diversi sono gli effetti prodotti dal vario *accento orale*. La mascella inferiore deve, rimanendo uguale l'altezza del tono, per secondare l'incremento della forza espiratoria cresciuta, allontanarsi con maggiore energia dalla mascella superiore. A questo fatto non si suol porre attenzione. Eppure è un fatto palese all'osservazione più volgare. Io non mi meraviglio che nei canti omerici sia notato come atto caratteristico dell'umano parlare appunto lo schiudersi della chiostra de' denti (ἕρκος ὀδόντων): nè che da un luogo del Prātiçākhya per il Rig Veda appaia essere state le mascelle anche dagli antichi indiani giudicate fattori principalissimi della favella. Certamente il solo movimento della mascella inferiore lascia, aprendo la bocca, libero il varco alle voci. Essa sola, scostandosi dalla superiore e riavvicinandosi tosto, distingue di regola la successione delle parole nelle varie battute che si potrebbero quasi dire costituite dall'andata e da' ritorni di quella. Ed è pure un fatto innegabile il forte spalancare della bocca, che si fa da chiunque voglia gri-

dare e farsi sentire da lungi o cantare o spiccar meglio le sillabe: dovechè abbassando la voce e bisbigliando il movimento mascellare diventa minimo.

Or bene non è egli manifesto che quanto agli effetti di siffatto spalancare della bocca, o com'io dico, dell'accento orale, le vocali *u* ed *i* non possono più essere situate, così com'erano per l'accento musicale, una sotto e l'altra sopra la vocale *a*, ma che, richiedendo un'apertura orale minore, entrambe si trovano inferiori di grado rispetto ad essa?

Tralascio qua, com'è naturale, la maggiore o minore energia di articolazione della lingua e delle labbra, che può certo unirsi all'accento orale, aiutando anch'essa o contrastando, secondo il diverso atteggiamento fonetico di questo o di quel popolo, le tendenze dell'accento musicale che porta le vocali verso le tonalità più alte o più basse.

Riconosco ben volentieri la possibilità di siffatte alterazioni; ma stimo di potere per ora prescindere da esse, come da condizioni d'ordine subordinato e ulteriore rispetto al movimento mascellare da cui sono presupposte. Basti avvertire che esse potranno turbare gli effetti di quest'ultimo o esagerandoli, o diminuendoli secondo i diversi casi.

E sempre si dovrà affermare che *l'accento orale per sè solo* non possa punto crescere senza portare sempre più in alto, verso l'*a*, o insomma verso il vertice della piramide simbolica, ogni altra vocale.

Appunto pensando a siffatta necessità di far conto anche dell'*accento orale*, dicevo più addietro che la sostituzione della linea alla piramide nella rappresentazione grafica delle vocali non mi pareva un utile progresso. La rappresentazione lineare, che si deve giudicare anche per altre ragioni poco felice, fu proposta infatti da chi imaginò falsamente che per ciascuna delle vocali l'apertura orale fosse di necessità determinata, e *sempre costante*, epperò volle che cogli accenti essa non avesse punto che fare.

Lo Scherer a cui accenno, fu indotto in errore dalla teoria delle vocali da lui studiata nel Brücke: il quale ebbe forse il torto di esporla senza le dovute riserve, cioè senza tener conto dell'*accento orale:* che è del resto difetto comune di lui e di parecchi altri trattatisti, intesi quasi unicamente a studiare la genesi delle voci elementari e troppo dimentichi delle sillabe e degli accenti.

La teoria del Brücke era stata accettata dallo Scherer con piena fiducia, non solo come vera sostanzialmente, ma come non modificabile da nessuna forza perturbatrice e veramente come assoluta; onde abbattutosi un giorno ad un libretto nel quale s'affermava il fatto così comune ed ovvio del maggiore allargamento di bocca nelle sillabe accentate, non dubitò di rimproverarne con amare parole l'autore e di rimandarlo a leggere pazientemente *almeno quelle poche pagine del Brücke* prima di voler dare nessuna spiegazione fisiologica di fatti fonetici. (*Zur Gesch. d. d. Sprache*, pag. 40).

Mi par questo uno dei più singolari esempî degli errori che si possono commettere in causa d'un dotto pregiudizio.

Avrebbe ben potuto lo Scherer da sè, molto facilmente, persuadersi della verità di una osservazione così semplice, anzichè perfidiare nel negarla, cedendo alla inerzia d' un preconcetto scientifico. E avrebbe anche potuto vincerlo, se oltre la teoria del Brücke avesse ben ricordato gli insegnamenti dati dal Merkel nella sua opera maggiore.

Non si trova a dir vero neppure in questa nessuna dichiarazione esplicita degli effetti dell' accento orale; ma avrebbe almeno dovuto lo Scherer riconoscerne la possibilità, leggendovi a pag. 817 le seguenti parole: « si può, sebbene non benissimo pur distintamente, pronunziare tutte e cinque le vocali mantenendo la stessa apertura di bocca; purchè la lingua sola entro la cavità orale eseguisca i movimenti necessarî: così come può l' azione della lingua scemare alquanto se in vece di essa lavorino le labbra, sempre ottenendosi lo stesso effetto. »

Io credo che molti tralignamenti fonetici delle vocali si devano introdurre a poco a poco e furtivamente, appunto per il diverso intreccio dei loro massimi fattori, per lo squilibrio cioè dell' articolazione e dell' accento.

Questo squilibrio dev' essere frequente, e solo per la molta elasticità e per gli agevoli accomodamenti a cui si prestano le articolazioni orali, non ne risultano alterazioni repentine e perturbatrici. L' accento orale può essere assunto da tutte le vocali indistintamente, anche dalle più sottili, da quelle che come l' *u* e l' *i* richiederebbero per sè poca apertura di bocca; ma devono per via dell' accento essere profferite con apertura anche maggiore di quella che nella stessa parola sia conceduta alle sillabe non accentate, sebbene si ritrovino in queste delle vocali naturalmente più larghe, come l' *a*, l' *e*, l' *o*. Pronunziando *Attílio*, *acídulo*, *fúrano* e altre parole siffatte ognuno può certificarsi della verità di quanto asserisco. In queste parole l' apertura della bocca è *maggiore* per le tre vocali accentate, sebbene siano per sè *le men larghe di tutte* (*i*, *u*).

Ma una forza latente deve pur operare di continuo contro lo squilibrio notato e favorire uno stato più normale di corrispondenza dell' accento orale più forte con le più larghe articolazioni.

E dopo aver constatata questa forza, non dovrà parere strano che, succeduto a poco a poco nel latino volgare e nelle lingue romanze l' accento orale in luogo dell' accento musicale più antico, un *ĭ* siasi avvicinato all' *a* allargandosi in *é;* ed un *ĕ* già molto vicino all' *a* abbia potuto allargarsi ed allungarsi dittongandosi anche per aggiunta di una vocale più aperta, di un *ē* o di un *a* a dirittura. Così si ebbe *éè* (*ie*) nelle lingue romanze; così l' *ea* dall' *e* nel rumeno.

In modo analogo si spiegheranno, nelle stesse lingue romanze, la mutazione di *ŭ* accentato in *ó* e di *ŏ* in *óò* (*uo*); così quella di *oa* da *o* nel rumeno.

De' quali fatti si hanno anche fuori del campo romanzo bellissime analogie nelle lingue germaniche, nel celtico e meglio che mai nel lituano.

Mi basti per quest' ultimo riferire poche notizie tolte alla grammatica del Kurschat (pag. 19-20). Egli spiega le vocali miste *iė* ed *ů* come una continuazione di due vocali diverse (*ein solcher Mischlaut ist eine Lautbewegung*) e avverte: « Non

sono vocali originarie, ma sono nate per incremento od allungamento organico. E veramente sorge lo *iè* per incremento od allungamento di *ĭ* per aggiunta di un *e* (ovvero anche di un *a*) e l' *ů* dall' *ŭ* per aggiunta di un *o* (o di *a*); lo *iè* è dunque un *ė* con lieve preposizione di *ĭ*, ed *ů* un *o* con analoga preposizione di *ŭ* ».

Si badi che l' *ĭ*, come insegna lo stesso Kurschat, è aperto e si avvicina alla vocale *e* (p. es. in *wìrti* cuocere) a differenza dell' *ī* lungo che è sempre chiuso (come p. es. in *sakýti*, dire).

La brevità impostami non mi concede di riferire dallo stesso autore altri fatti preziosi, e specialmente i varî riflessi dialettali de' due dittonghi. E per le analogie accennate delle altre lingue, dovrò contentarmi qui di ricordare lo studio diligente e acuto di H. Möller (*Zeitschrift* di Kuhn, XXIV. pag. 510). Ma il cenno dato mi pare che basti a giustificare la mia dichiarazione fisiologica.

Il fenomeno seguirà sempre a questo modo: la mascella inferiore per accentuare fortemente una vocale essendo costretta a valicare d' alquanto i limiti che sono normali per essa e ad invadere quelli della più larga vocale che le sia prossima, o la trasporterà insensibilmente a questo grado superiore, cessando ogni compenso di articolazione orale, ovvero, insistendo la voce, svilupperà il dittongo.

Questo infatti sarà l' effetto necessario dell' accento orale sulle vocali, ch' esso le allarghi crescendo e diminuendo le ristringa. Ma si accompagnerà naturalmente all' allargamento e al restringimento un altro fatto. Poichè la maggiore o minore apertura di bocca richiede più o men tempo, dovranno di leggieri le vocali allungarsi anche od abbreviarsi; e così la contrapposizione delle vocali complesse alle vocali semplici (intendendo per complesse non meno le vocali *lunghe* che i *dittonghi*) mal si potrà dispaiare da quello delle vocali *toniche* ed *atone*. Indicando con O l' accento orale, con A l' apertura od allargamento della vocale e con L la lunghezza o durata si potrà ben stabilire la formola $O = AL$.

E qui mi pare opportuno di trarre una conseguenza, che dovrebbe avere per sè qualche importanza e riconfermare insieme le cose dette.

I nostri versi sono governati appunto dall' accento orale; e in essi meglio che mai si notano le sue leggi. Vi si osserva, anche più agevolmente che nella prosa, come per l' allargamento maggiore della bocca si dia maggiore forza e maggiore lunghezza alle sillabe accentate rispetto alle altre, le quali si pronunziano brevemente e spesso quasi fognate e nascoste fra l' uno e l' altro dei massimi allontanamenti della mascella inferiore, facendosi quasi sillabe incompiute e talora *veramente trascurabili a piacere*; che è poi il fondamento della nuova *metrica barbara...*, la quale è dunque invece uno *squisito raffinamento dei poeti colti*.

Or se questo è vero, si avrebbe a modificare una sentenza comune, che, male intesa, può farsi facile causa di errori. Si suol dire che le lingue romanze hanno perduta la quantità e serbato l' accento. E in certo senso si può dire benissimo. Ma sarebbe forse più giusto, in altro senso, il dichiarare che hanno piuttosto *perduto l' accento e serbato la quantità*.

Mi spiego.

Esse hanno perduto nella parola, serbandolo solo nella frase, l'accento musicale, che è l'*accento* vero (προςῳδία), l'accento per eccellenza. Noi non abbiamo infatti altro accento che l'accento orale, il quale ha natura diversa ed effetti quasi del tutto opposti: perchè laddove l'accento musicale più alto abbreviava le vocali che lo sostenevano, allungando piuttosto la sillaba vicina, mal può crescere l'accento orale senza che il valore quantitativo della sillaba aumenti. Le lingue romanze insomma non hanno vero accento musicale, perchè in generale le parole come parole non vi si cantano più; ma hanno certamente ancora sillabe diverse di quantità, ed è assurdo pensare che non ne abbiano.

Ond'io direi che siano in fondo identiche le leggi della ritmica e della metrica presso gli antichi e presso i moderni. Nè per noi nè per loro riposarono esse mai su diversità di accento musicale delle varie sillabe, cioè sulla tensione maggiore o minore della trachea e delle corde vocali. Le loro leggi furono e sono sempre quelle dell'*ictus* o, com'io dico, dell'accento orale; nella poesia dei greci e dei romani come nella nostra, le *battute* furono sempre *quelle della mascella inferiore;* e sempre le misuriamo con l'orecchio e le valutiamo con le dita: *legitimumque sonum digitis callemus et aure.*

Nè è forse difficile, almeno in complesso, di determinare la ragione prima per cui l'accento passando dalle lingue antiche alle moderne dovette mutar natura.

L'accento orale è *mnemonico* e niente più. L'accento musicale è invece *patetico* essenzialmente: e noi lo serbiamo bene nella proposizione e nel periodo. Si può dire che sia come il colorito che si aggiunge al disegno di una frase intera, e presuppone di necessità un pensiero compiuto.

Non è dunque strano che esso appaia vigoroso e variatissimo nelle lingue monosillabiche ed agglutinanti. Finchè non v'ha altro che radici e proposizioni e non vi sono vere parole, l'accento musicale deve rimanere padrone assoluto; perchè tutto vi è attuale e vivo e non vi sono ancora, per così dire, notizie tesoreggiate dal pensiero ed antiquate.

Quando sorsero le vere parole, che si staccarono a poco a poco dalle serie agglutinate e si irrigidirono in forme flessive, è naturale che non perdessero d'un tratto tutta la nativa freschezza, che serbassero a lungo le leggi di quelle proposizioni dalle quali si erano divulse. Ma oscuratasi col tempo sempre più ogni consapevolezza etimologica dei vocaboli, e sulla fantasia e sul sentimento prevalendo via via la memoria e l'intelletto, di necessità la gamma musicale cedette al bisogno di spiccare fortemente le sillabe. La trachea fu vinta dalla bocca: il canto dalla parola vera.

Gli effetti che si avevano per l'*accento* musicale si hanno ora in gran parte per l'*atonismo.*

È chiaro che crescendo l'accento musicale dovesse, per sempre maggiore *dispendio di forza,* assottigliare le vocali e portarle dall'*a* verso l'*i* e cagionarne anche la perdita compiuta. Ma ora questo digradamento avviene invece per mancanza di accento orale, e insomma per *risparmio di forza* sempre maggiore.

Indicando sempre con O l'accento orale, con M l'accento musicale, con F la forza espiratoria, avremo infatti la formula: $F = MO$, dalla quale scaturisce l'altra $M = \frac{F}{O}$ e, sostituiti ad O i suoi fattori dell'allargamento e della durata: $M = \frac{F}{LD}$.

Stanno dunque l'*allargamento* e *la durata vocalica in ragione inversa rispetto all'accento musicale.* Ma poichè stanno in ragione diretta con l'accento orale, con l'*atonismo orale* que' fattori staranno *anche in ragione inversa.* Dovrà l'atonismo necessariamente *assottigliare* ed *abbreviare* le vocali.

Senonchè l'*atonismo* nella sua opera deleteria trova pure degli impedimenti; o per dir meglio trovano contro di esso le vocali qualche riparo e sostegno.

Anzitutto la favella non vive tutta in un individuo, nè solo nella sua bocca. Essa è fatta per il sociale commercio e per l'*orecchio* che la raccoglie e la dirige. Anche le illusioni acustiche possono perciò cagionare alterazioni nelle parole. E, come dice benissimo lo Scherer (*Zur Gesch. d. d. Sprache*, pag. 73): « La lingua si propaga per riproduzione di pronunzia delle voci udite: epperò le *apparenze* diventano spesso *cosa reale* ». Quando l'orecchio non riesce a distinguere bene il valore di una vocale troppo indebolita, che pur non giovi sopprimere del tutto per la speciale condizione in cui si trovi, permetterà facilmente agli organi orali la sostituzione di una vocale più normale, e spessissimo p. es. quella dell'*a* che è la più naturale di tutte. Non altrimenti io stimo che si possa rendere ragione di quella *rotazione vocalica*, che è un fatto innegabile e frequentissimo e forse merita il nome di rotazione assai meglio del tralignamento germanico delle consonanti *mute*, per le quali non avviene punto un vero corso e ricorso come per le vocali.

Ma anche si incrociano con gli scadimenti dell'atonismo e coi rinnovamenti acustici le spinte delle consonanti e delle vocali vicine, di cui si cercavano le norme più generali nella prima parte di questo studio. Potranno esse trovarsi con quelli ora in armonia ora in contrasto. E si vorrà bene ammettere, anche *a priori*, senza bisogno di prova, che siffatte azioni dell'ambiente debbano avere maggior presa sulle vocali atone che sulle toniche troppo più vigorose. A designare le complicazioni di tutti questi effetti può valere un paragone che rappresenti la tonicità come una forza d'impulso e l'atonismo come la forza contraria di gravità. Si potrebbe cioè dire che quest'ultima faccia precipitare le vocali verso la linea di confine con le consonanti; ma che toccata questa linea rimbalzino quasi palla elastica, volendosi mantenere vocali. Lo stesso oscuramento acustico permetterebbe quel risorgere, quel rinvigorirsi dell'articolazione nelle vocali. Ma per costruire il parallelogramma delle forze e determinare esattamente la linea della discesa e quella della salita, dicevo che s'avrebbe sempre a tener conto delle influenze vicine; perchè nell'una e nell'altra, sebbene mosse da forza propria, aderiscono le vocali alle consonanti prossime e ad altre vocali. Sostenute o contrastate da queste non potranno far sempre le *atone* nè tutta la caduta nè tutta la salita. Prima di raggiungere il massimo assottigliamento o la perfetta rintegrazione esse saranno ben sovente arrestate: così come i corpi lanciati in alto o cadenti verso terra possono capitare sui tetti o sui muri

o restare impigliati fra i rami di qualche pianta. Le nasali, prescindendo dall'articolazione della lingua, dovranno, per il solo abbassamento del velo palatino, fermarle ben alto: ad una altezza discreta le labbiali ed anche alcune varietà di *l* e di *r;* ma le lasceranno abbassare più che mai le consonanti dentali *t*, *d*, *s* che vogliono esse stesse, come vedemmo, stringere la lingua al palato.

Io non presumo di dar qua le prove sufficienti di tutte le fatte considerazioni. Solo per mostrare, un po' più determinatamente, quale sia il mio pensiero soggiungo pochi esempî: e devo, sebbene a malincuore, restringermi al vocalismo italiano. Per indicare il *digradamento*, la *perdita*, la *rotazione* e l' *adattamento* della vocale voglio che mi valgano le lettere iniziali di queste parole appunto: D, P, R, A.

E avrò dunque, 1° per la vocale *a*:

D. *i*mbasciata, an*i*tra;

P. 'bottega, 'guglia;

R. anatra;

A. margh*e*rita, comp*e*rare; co*v*one, do*m*asco; scand*o*l*o*, buf*o*l*o*.

2° per la vocale *e:*

D. s*i*gnore, p*i*gione; emp*i*to, socc*i*da; lung*i*, tard*i;*

P. 'pitaffio, 'sciame; ver'gogna, s'cure; asp'ro, tor're;

R. *a*vorio, m*a*linconia, *a*lbergo, *a*sciugare, *a*sciolvere, cel*a*bro, t*a*rtufo; d*a*naro?

A. do*m*andare, do*v*ere, ro*v*istare, ro*m*ito; angio*l*o, risip*o*la; giova*ne*?

3° per la vocale *i:*

P. 'nimico, 'zotico; nobil'tà, van'tare, sen'tiero; lin'do, so'do, soz'zo.

R. *a*nnaffiare, s*a*lvatico, z*a*mpogna, m*a*rmocchio, m*a*rmaglia; Gerol*a*mo, sin'd*a*co, calon*a*co.

A. labe*r*into, datte*r*o; gradevo*l*e.

4° per la vocale *o:*

D. (orale) *u*bbidire, *u*ffizio, f*u*cile, r*u*giada; d*i*mestico; att*i*mo.

P. 'cagione, 'spedale;

R. prol*a*go, filos*a*fo, cr*a*vatta, c*a*velle, gr*a*cidare, c*a*rola, sm*a*niglia;

A. albe*r*o, vale*r*oso.

5° per la vocale *u:*

D. (labbiale): c*o*tenna, c*o*rsiere, c*o*ltello;

P. 'bubbola, 'bellico; oc'chio, spec'chio;

R. *a*llocco, g*a*rgozza, dr*a*ppello, mod*a*no;

A. popo*l*o, capito*l*o, donno*l*a; albe*r*a.

In questi ultimi esempî, per la vocale *u*, il digradamento notato può parere strano. Si aspetterebbe altro, dopo che s'è visto l'*o* indebolirsi per atonismo in *u;* e rispetto a questo l'*o* può anzi giudicarsi un rinforzamento. Ma non è altro che una contraddizione apparente, e mi dà occasione di ripetere che resta pur

sempre un' altra causa di divergenze, per le vicende delle vocali atone, che nello studio de' singoli fatti non può essere dimenticata. L' *u* è men forte di *o* per articolazione della mascella; ma *o* è men forte di *u* per articolazione labbiale. E nell' *accento orale* si combinano le due articolazioni; e si possono secondo il diverso atteggiamento normale dei parlatori combinare in varia proporzione. Quantunque la fisiologia delle voci cerchi di porre in sodo le leggi universali delle articolazioni orali, supponendo che tutti gli uomini abbiano organi vocali fatti allo stesso modo, non si deve per questo dire che gli *atteggiamenti* delle corde vocali e del velo palatino, della lingua e delle labbra non siano facilmente diverse per lunga abitudine de' diversi popoli. Queste abitudini etnologiche bisognerà indagarle con molta diligenza; e vi si troveranno le cagioni di fenomeni, che le leggi più generali dell' articolazione e dell' accento lascerebbero inesplicate.

È evidente, p. es., che un popolo il quale parlando abbia normalmente una forte protensione di labbra od una retrazione di lingua, deva spingere, rimanendo uguale ogni altra condizione, fino all' *u* un suono che altrove raggiungerebbe appena l' *o;* e da un *a* per modico ristringimento di bocca ricavi un *o* invece di un *e* che ne sarebbe altrimenti risultato. Così nel provenzale moderno, ne' dialetti mesolcini, ecc. abbiamo un *o* di fronte all' *e* francese per *a* fuori d' accento (*campagno*, *oumbro*, *ounglo; migo; Arch. Glott. It.* I. 272).

Queste diversità di *atteggiamenti orali*, che per le lingue neolatine vorrei ricercare ne' miei *saggi fonologici*, non rendono impossibile la determinazione ch' è stata fatta delle leggi più generali; anzi le presuppongono. Ma esse sole spiegano appieno le evoluzioni fonetiche tanto dissomiglianti tra lingua e lingua, tra dialetto e dialetto; mostrandoci come gli uomini degli stessi organi vocali abbiano fatto diverso uso, moltiplicando in varietà infinite il sistema fonetico *teorico* e *fondamentale:*

> Opera naturale è ch' uom favella;
> Ma, così o così, natura lascia
> Poi fare a voi *secondo che v' abbella.*

Lo diceva già l' Alighieri, intravvedendo in qualche modo la *selezion naturale* nella vita degli umani linguaggi.

P. Merlo.

ETYMOLOGIEN.

---

1. frz. Aiguille

(*aig^{u}ílle*), *aiguillon* (*aig^{u}illon*) behandelten zuletzt W. Foerster und H. Suchier, Zeitschr. f. R. Ph. III 515. 626. Foerster hielt für wahrscheinlich, dass die singuläre Verwandlung des ältren *ú^i* in *^{u}í* in beiden Wörtern in einem *aquileus* statt aculeus ihren Grund hätte, während sie nach Suchier, wie bei *Bourguignon*, ihre Erklärung darin findet, dass *i*, « sonantischer » sei als *ü;* s. dazu G. Paris, Romania IX 391 f. Ich möchte die Ursache dieser Lautänderung darin gegeben glauben, dass 1) *aigúille*, als das einzige Wort der Sprache mit dem Ausgang *-úile* (*vuille* = velit, *fuile* = folia sind örtlich beschränkte Formen: Benoit, Anglonormannisch), und danach *aigúillon*, Einwirkung des in begrifflicher Beziehung zu *aiguille*, *aiguillon* stehenden *aiguíse* etc. von *aiguisier* erfuhren, worin ein Wortstamm *aigui-* vorzuliegen schien, der, in *aigu^i-l̃e* substituirt, *aiguille* als eine Weiterbildung von *aigui- aigu-*, wie die Wortstämme in *point-ille*, *épont-ille*, *court-ille* auffassen liess. Dieselbe Lautfolge *^{u}í* war ausserdem 2) in dem formverwandten *anguílle* noch vorhanden, dessen *ll* die Mouillirung durch Einwirkung der Suffixwörter auf *-ille* erst im 16. Jahrhundert erhielt, und 3) musste das stammgleiche Adj. *aigu* (acutus) das Subst. (*aigú^{i}lle*) erst recht in die Reihe der Derivata auf-*ílle* hineindrängen. Picard. *agouille*, berry. *aguéille* sind wohl, wie wallon. *aw-é-ie*, rouchi *ew-í-le* als *ag^{w}ílle*, *ag^{w}éille* zu fassen; vgl. *anguilla* auf picard. *anwílle*, *ainguílle*, wallon. *anvé-ie*, (wallon. allgemein *-ille* zu *-e-ie*). Der Uebertritt von *aiguille* in die Reihe der Wörter auf *-ille* führte nicht zur Viersilbigkeit des scheinbaren Derivats von *aigui-* (aigu-), weil *-ui* auch altfrz. eine ausschliesslich einsilbige Vokalfolge ist. Die Belege für *aig^{u}ille* seheinen nicht über das 13. Jahrh. zurückzugehen.

Bourg^{u}ignon ist nach *Bourg^{o}ín(g)* zu beurtheilen, von dem es ja abgeleitet ist (lat. Burgundius, vgl. Burgundii neben Burgundio-nem).

2. it. Ammiccare,

(nur florentinisch?), zu sich winken, aus admĭcare (Castelvetro) erscheint Diez, II^a, mil Recht zu pretiös. Ueberdies lässt dieses Etymon das geminirte *c* (vgl. *replicare*

implicare) und *i* gegenüber lat. ĭ unerklärt, wofür in einem volksüblichen Worte doch *e* (*piegare*=plicare) zu erwarten steht; das Fehlen eines Primitivs im Ital. lässt sogar auch die Betonung *ammicca* für ádmĭcat anomal erscheinem. Winken heisst: zu sich, zu mir winken, *fare venire a mi* etc. (wegen *mi* = *me* s. Blanc, Gr. S. 244). Ein Wink oder Ruf « ammí » mit unausgesprochenem, weil durch den Gestus sich verstehenden Imperativ, konnte ein Verbum *ammiccare*, « zu *mir* winken, winken », zur Entwicklung bringen, wie das Franz. z. B. in *tu-toyer*, das Deutsche in *du-tzen* besitzt. « *Quando tu vuoi che porti le paste*, *ammiccami.* » Das ableitende Element -(i)care tritt hier mit *cc* auf, weil hinter betontem Vokal (*ammí-cco*, *ammí-cchi*, *ammí-cca, ammí-ccano* etc.) wenigstens nach der in der Wortcomposition giltigen Regel (*là-*DD*ove*, *già-*MM*ai*, *dà-*MM*i*), der Suffixanlaut sich verdoppeln musste. Eine strictere Analogie für den zu erläuternden Fall existirt nicht, da das Ital. keine weitren von Oxytonis gebildeten Verba besitzt. Logisch betrachtet, sollten freilich neben *am*MI*ccare* auch Bildungen aus den übrigen Personalpronominibus (*ti*, *si* etc.) bestehen. Aber ein Ausdruck wie der vorliegende geht naturgemäss von der ersten Person aus und wird auch ohne Vergessen der etymologischen Grundlage auf andre Personen übertragbar in Verbindung mit dem Gestus.

3. it. Andare,

span. port. *andar*, cat. *anar*, prov. *anar*, ohne Rücksicht auf frz. *aller,* und auf ein latein. Wort zurückzuführen, legt der letzte missglückte Versuch mit ambulare wiederum nahe; auf ein latein. deshalb, weil das Wort keinen Culturbegriff darstellt, der aus der Fremde zu entlehnen war, sondern zu den unentbehrlichen Benennungen allgemein menschlicher Thätigkeiten gehört, die in den romanischen Sprachen lateinischen Ursprungs sind, und weil *andare* sich in den drei Hauptgebieten derselben wiederfindet, italisch, iberisch und gallisch zugleich ist. Eine Reconstruction des Etymons von den roman. Formen des Verbums andare aus führt zunächst auf andare selbst, für das aber im lat. Sprachschatz jeder Anhalt fehlt. Diez' hypothetisches anditare für aditare ist formell in doppelter Hinsicht unannehmbar. 1) bleibt zu beweisen übrig, dass *nd't* ital. zu *nd* wird und 2) ist für die angenommene Einschaltung des *n*: *re-n-dere* keine treffende Analogie. Denn *re-n-dere* erhielt sein *n* durch Einwirkung der zahlreichen Verba auf *-n-dere* (it. *prendere*, *rispondere* etc.), mit denen reddere gleiches Perfect (it. *resi* wie *presi*, *risposi;* frz. *rendi* wie *vendi*, *respondi*), gleiches Particip (it. *reso* wie *preso*, *risposo;* frz. *rendu* wie *vendu*, *respondu*) und andere Formen übereinstimmend bildete; it. *andito* = lat. aditus aber ist Anbildung an *andare*. Nach welcher Analogie *n* in aditare eingedrungen wäre, ist nicht abzusehen und einer solchen bedarf es, um anditare glaublich zu finden. Derselbe Einwurf ist gegen ad-dare=addere zu richten. Zu leicht dagegen hat man sich mit *ambitare abgefunden. Der einzige dagegen vorgebrachte Grund, *m't* ginge nur span. in *nd* über, ist nicht stichhaltig; dann 1) handelt es sich bei ambitare gar nicht um *m't*, sondern um *mb't* und 2) wird auch rätor. *mb't* wie *m't* zu *nd* (vgl. amita=*anda onda*; sambata aus sabata durch samb'ta zu *somda*, *sonda*). Auch im Prov. und Frz. ergibt

b't: d (cubitus wird prov. *code* frz *coude;* *subitanus frz. *soudain*); und so wird auch hier *mb't*: *nd*, z. B. bombitare, (s. Georges' Lat. Wörterbuch: bombire bombita-tor), zu picard. *bONDir*, nprov. *bouNDà*, nfrz. *bONDir;* (vgl. Diez. W. II[c] *bondir*). *t* assimilirt sich also an *b*, um so eher an zwei vorausgehende tönende Laute (*mb*). Dass diese Assimilirung auch im Ital. stattgefunden, wo *bt b't* zu *tt*, subtus zu *sotto*, debita zu *detta* wird, ist freilich nicht auf eine Lautregel zu gründen; aber nur darum nicht, weil der ital. Wortschatz kein weitres Wort mit *mb't* oder einer analogen Gruppe (*rb't*) aufweist. Das Substrat *ambitare für *andare* etc. hat vor den andern vorgeschlagenen Etymologien jedenfalls den Vorzug voraus, dass diese feststehende Lautregeln verletzen, während für das allerdings nicht belegte *ambitare nur keine vielgestützte Regel der ital. Lautlehre geltend gemacht werden kann. Die Substantiva frz. *and-ain*, Schritt, Gang; nprov. *and-ano*, span. *and-ana* (daher port. *andaina?*), Schritt des Mähers, Reihe; it. *and-ana*, Seilerbahn, sind nicht aus *andare* herleitbar; denn das Suffix -anus verbindet sich nur mit der Nominalform. Sie setzen daher das Substantiv ambitus (romanisch: *ando*, *ande*, vgl. *conto*, *conte* = computus) voraus, das im altfz. *onde* (Rich. le biel) vielleicht noch vorliegt (s. Zeitsch. f. R. Phil. II 313; cfr. aber Romania 1878 S. 630); wegen *o* für *a* vgl. rouchi *ondaine* = frz. *andain*. Das prov. *anar* hat festes *n*, also hinter *n* einen Consonanten eingebüsst, und zwar einen Dental, da Labiale und Gutturale hinter Nasal im Prov. erhalten bleiben, die Gruppe Nasal + liq. nicht auf *n* reducirt wird und *n'm* zu *m*, nicht zu *n* wird. Wer also nicht **annar(e)* ansetzen, sondern prov. *anar* mit cat. *anar* ital. *andare* u. s. w. vereinigen will, wird auf *andare* selbst hingewiesen. Das Räthsel der Umbildung von *nd* zu *n*(*nn*) bleibt freilich hierbei bestehen, und die Muthmaassung, die endungsbetonten Formen des prov. *anar* seien aus den stammbetonten Formen des Conj. Präs. (*an ans an*) entstanden ist eine ebenso wohlfeile Ausflucht (der Conjunctiv *man* = mandet hat kein *manar* neben *mandar* aufkommen lassen) wie die Annahme der Entlehnung des Wortes aus dem Catalanischen, das man als einflussübend auf das alte Provenzalisch bisher nicht kennen gelernt hat. Das Räthsel lasse man vorläufig nur bestehen; wenigstens solange man durch Anomalie in der Entwickelung gleichartiger Lautfolgen (vgl. z. B. frz. *as a ont* = lat. habes habet habent mit *ses set sevent* = lat. sapis sapit sapiunt u. dgl.) sich nicht bestimmen lässt an den sicher stehenden Etymis zu zweifeln. Da kein Thema existiren kann, das nach ital. Lautregel *nd*, nach prov. *n* ergäbe, so muss die Anomalie, die zwischen ital. *andare* und prov. *anar*, gegenüber *ambitare besteht, eben aus der die Anomalie darbietenden Sprache, hier der prov., zu erklären versucht werden, wie frz. *set set sevent* und daneben frz. *as a ont* nur in der französischen Sprachentwicklung ihre befriedigende Erläuterung finden. Die Künste, die nöthig sind um die mannigfaltigen Gestalten des Verbums des Gehens im Rätoromanischen unter den Hut von ambulare zu bringen wäre es ein Leichtes mit gleichem Erfolge mit ambitare nachzumachen. Sie müssen viel besser noch analysirt werden, ehe ihnen bei Bestimmung des Etymons von *andare* nächst den Formen so durchsichtiger Sprachen wie das Italienische und Spanische ein entscheidendes Wort zu sprechen gestattet werden kann.

6

4. frz. ARROSER,

prov. *arrosar* leitet Diez I *ros*, wie span. *rociar* aus dem Adj. roscidus, Littré s. v. aus einem fictiven Verbum *roser* ab. Die Gruppe -scid- kann sich im Frz. und Prov. jedoch nicht auf *s* reduciren und Littrés Annahme ist überflüssig. Frz. *arroser*, prov. *arrosar* sind verba denominativa vom Subst. *ros* (prov.), wie *al-lum-er* aus *lum* (lumen), wie *a-cab-ar* aus *cab* (caput) u. dgl.

5. it. ASTORE, Habicht,

aspan. *aztor*, span. port. *azor*, cat. *astor*, prov. *austor*, afrz. *ostor*, frz. *autour*, aus gutbezeugtem acceptorem=accipiter ist noch vor Kurzem, Zeitsch. f. Rom. Phil. II 166, von W. Foerster vertheidigt worden, der auch die Regelmässigkeit des Uebergangs von ak- zu *au* im Prov. (*au-stor*) zu beweisen sich anheischig machte. Unbegreiflich ist, wie man bei dem oft citirtem Etymon die Unmöglichkeit einer Reduction von -ccept- auf *-st-* übersehen konnte, und dass man, ehe Horning, Zeitschr. f. Rom. Phil. VI 440, die altfr. Imparisyllaba genauer beleuchtet hatte, nicht an dem Fehlem eines altfr. prov. Nominativ. Sglr. **ostre*, **austre* neben *ostor*, *austor* Anstoss genommen. Das Etymon ist lateinisches astur, von Georges l. c. s. v. belegt aus dem 5. Jahrh. bei dem Astrologen Firmicus Maternus, der V, 7 unter andern Raubvögeln und *neben* den accipitres auch die astures nennt. Georges setzt astŭr, astŭres an, offenbar nach Analogie von vultŭr, turtŭr. Nach turtŭr: it. *tórtore*, *tórtora*, prov. *tortre*, frz. *tourtre* erwartet man aus astŭr: it. *ástore*, prov. *austre*, frz. *ostre;* aber bei der Entwicklung von sichrem vultŭr zu it. *avoltóre*, pròv. *voltór*, frz. *vautour*, ist auch an der von Georges angesetzten Quantität nicht Anstoss zu nehmen. Direkte Grundlage von *avoltore*, *voltor*, *vautour* kann gleichwohl schriftlateinisches vultur neben it. *tórtore* etc. aus túrtŭr, sowenig sein, wie ástŭr für it. *astóre* u. s. w. Da vulturius it. *avoltojo* ergibt, so ist auch nicht an ein *asturius mehr zu denken. Einzige Grundlage des roman. *-óre*, *-ór*, *-óur* ist lat. órem. Daher sind *ast-órem und *vult-órem als vulgärlateinische Analogisirungen wie acceptórem neben accipiter anzusehen, und als die direkten Grundlagen der romanischen Wörter anzusetzen. Da aber -orem im frz. zu *eur* wird, so sind frz. *au*TOUR wie *vau*TOUR aus dem Prov. entlehnt. Der Geier ist ein Vogel der Südens. Die *hosturs* gehören im Rolandslied zu den Thieren, die der spanische Sarrazene dem fränkischen Karl als werthvolle Geschenke anbieten kann; die Namen *épervier*, *hoube* u. a. mögen für den im nördlichen Frankreich einheimischeu falco palumbaris die üblichen Benennungen und vor dem Bekanntwerden des *austor* daselbst die allein volksüblichen gewesen sein. Prov. *au* = a in *austor* fasse ich als Anbildung an sinnverwandte Wörter wie *auzel*, *auzelar* u. dgl. Hehns Versuch (Kulturpflanzen S. 526) *astore* aus asterius herzuleiten verbieten Bedeutungs- und Formverschiedenheit.

6. afrz. BLERON, Wasserhuhn,

neben *blaire* (G. de la Bigne), *blarie* (G. de Coincy), pikard., Seine-Inf. *blarie*, *blairie*, *bléry* (s. Godefroy, s. v. *bleron*) vom niederländ. blaar, weisser Fleck auf der Stirne,

« Stirnblässe », die das im Deutschen danach benannte Blässhuhn oder Wasserhuhn (lat. fulica) trägt. Vgl. lothring. *blèse* (Gloss. du patois Messin, Nancy 1876) = dtsch. Blässe, d. i. Pferd mit weissem Stirnfleck. Auch das frz. *bellèque*, Wasserhuhn, ist eine deutsche Benennung; es ist = ahd. belihha die Belche, oder Wasserhuhn, womit die fulica atra, deutsch auch Bellhenne oder Schwarztaucher, bezeichnet wird. Ob ein drittes frz. Wort für Wasserhuhn: *macroule*, *macrole*, das auch die *macreuse* = Trauerente (anas nigra) bezeichnet, die, wie die fulica atra als Fastenspeise empfohlen war, mit *macreuse* auf dem holländischen meyrkoet, = Meerhuhn, basirt, soll nicht entschieden werden, — das Verhältniss der Laute ist nicht hinlänglich klar. Der Name des Seevogels wird aber wohl ebenfalls den germanischen Küstenbewohnern entnommen sein.

7. span. BORRAJA, Boretsch,

prov. *borrage*, frz. *bourrache*, it. *borrace* neben *borrana*, rum. *borantzę*, (it. *borraggine* port. *borragem* aus dem gelehrten lat. Terminus borrago) möchte Diez aus dem Sglr. von burrae, Possen, der im Romanischen als *borra* u. dgl. = Scheerwolle, fortlebt, ableiten, unter Hinweis auf die haarichten Blätter der Pflanze. Littré dagegen, das frz. Wort, s. v. *bourrache* allein betrachtend, legt ein arab. ABOU RACH = père de la sueur, zu Grunde, von dem auch das mlat. borrago herstammen soll. Die romanischen Wörter sind jedoch deutliche Adjectivbildungen mit -aticum, -aceum -acem, -anum und lassen planta als hinzugedachten Gattungsnamen ergänzen. Diez', dem augenfälligsten Merkmal der Pflanze gerecht werdende Herleitung hält auch Stand vor einer andern, scheinbar sich empfehlenden Ableitung aus dem Lateinischen. Da der Boretsch ausser der Stengel-, und Blattbehaarung auch die Eigenschaft besitzt, in seinem Safte eine blaue Lackfarbe zu gewähren und den Essig blau zu färben, was, da Boretsch namentlich in Italien Gemüse-, und Salatpflanze ist, (cfr. Scelta di Curios. lett. N° 40. S. 4. 84) allgemein beobachtet werden konnte, so könnte Zusammenhang mit lat. burrus, dunkelroth, woher it. *buio*, dunkel, prov. *bur-el*, braunroth, frz. *bur-el*, Purpurschnecke, vorhanden zu sein scheinen, um so mehr, als burr-ancia (scil. potio) schon in römischer Zeit ein mit Mostsaft gefärbtes Getränke von offenbar dunkler Färbung bezeichnete und in der römischen Volkssprache Wörter für die blaue und braune Farbe und deren Nuancen nicht bestanden zu haben scheinen. Demnach würde der Boretsch von seinem Farbegehalt als Pflanze mit dunklem Safte benannt sein. Allein das allgemein romanische *ŭ* in den romanischen Produkten aus burrus setzt ein latein. bŭrrus voraus, während bŭrrae mit seinem Tonvokal dem allgemein romanischen *o* (ou) in *borraja* etc. wiederum gerecht wird. Auch aus diesem Grunde ist von Diez' Etymologie nicht abzugehen.

8. frz. ENCRE,

altfrz. *enque* und *encre* von ἔγκαυστον, woher it. *inchiostro* (s. Diez. W. I *inchiostro*), ist eine merkürdiger Weise noch immer unbeanstandete Ableitung, die aber Diez selbst durch den Beisatz « die stärkste Abkürzung, die in dieser (der frz.) Sprache

vorkommt » als unhaltbar characterisirt. Die bei dieser Ableitung bestehenden lautlichen Schwierigkeiten erregen jedenfalls grösseres Bedenken als, bei unserer mangelhaften Kenntniss spätgriechischer Wortbedeutung, die Annahme einer nicht nachgwiesenen Verwendung des *enque* und *encre* durchaus entsprechenden ἔγκαυμα zu erwecken vermag; ἔγκαυμα und ἔγκαυστον begegnen sich in der Bedeutung des 'Eingebrannten', nicht aber, den Lexicis zu Folge, auch in der der 'eingebrannter Flüssigkeit'. Aus ἔγκαυμα entwickelt sich durch **enc'me* regulär *encre*, vgl. diaconus und *diacre* oder pampinus und *pampre;* der Schwund des *m* hat seine Parallele in *marge*, *vierge* a. dergl. Wörtern.

9. frz. JADIS,

'erklärt sich aus jamdiu' (so noch W. Foerster, Aiol s. v.), « wie *tandis* aus *tamdiu* » (Diez II c.) Aber in einem latein. Compositum jamdiu hätte *m* nicht spurlos verschwinden können; *jadis* muss daher ein französisches Compositum sein. Da aber das Franz. diu nicht besitzt (*quandiu*, nur Leodegar und Boethius, gehört der gelehrten Sprache an), kann in *jadis*, wie schon Littré dachte, nur lat. dies enthalten sein, wie in *tozdis*, *totdis; tandis*, (*tanz dis*). Aber damit ist die morphologische Seite der Frage noch nicht erledigt. Denn wie ist *ja* + *dis* syntaktisch zu fassen? In *tozdis*, *tandis* liegen reguläre Casus obliq. in adverbialer Verwendung, von der Art des lat. Ablat. absol. vor, mit dem, hierbei das Substantiv nothwendig begleitenden und congruirenden Adiectiv. Eine solche Verbindung stellt aber die in gleichem Sinne funktionirende Vereinigung von *ja* und *dis* nicht dar; sie ist unfranzösisch, da im Frz. sich Adverbium und Substantiv nicht verbinden, und *dis* nicht selbst Adverbium geworden ist. Daher muss *jadis* eine Verbindung wie *pieç'a*, d. h. aus *ja a* (habet) *dis* zusammengeschmolzen sein. — Ein wirkliches Compositum von *ja*, mit einem Adverbium, wie sich versteht, ist dagegen altfrz. *jehui*, *gehui; juhui*, *iewi*, *jui*, = heute, für das W. Foerster, Chev. as deus esp. S. XLVI Stellen beibringt (weitre Besant de Dieu 3136; so statt 3156), ohne es jedoch zu deuten. Ich fasse es als *ja hui*, ein verstärktes *húi; je-úi* aus *ja-úi* erklärt sich, wie *ge-usse* aus ja-cuissem, *se-us* aus sa-puisti, *e-us* aus ha-buisti u. dgl. Die Umbildung von *a* zu *e* wurde natürlich erst möglich, dadurch dass *ja* Compositionsglied und vortonige Silbe wurde. In *j[u]úi* ist *e* an *ui* assimilirt (vgl. Tristan bei Bartsch, Chrest. S. 106 *puussez* = potuissetis); die stets 2silbig geltende Schreibung *jui* besonders anglonorm. Hss. findet ihr Seitenstück in *ussuns* = habuissemus, *rechusse* = recepissem der Q. L. d. R. etc.

Bei dieser Gelegenheit sei auch einmal auf den oft wiederholten fehlerhaften Ansatz von frz. *déja* = de jam (trotz ital. di già) hingewiesen; altfz. *desja*, wie nfrz. déja, zeigen hinreichend deutlich die Entstehung aus *dès* (= de ex) und *ja* an (so schon Littré).

10. prov. JASSÉ, ANCSÉ, DESSÉ,

bespricht Diez II c unter *se;* er beschränkt sich dort jedoch darauf semper als Etymon zurückzuweisen. Man hat auszugehen von *dessé* = alsobald, *desse que* = sobald

als d. h. zu jener Zeit, von der Zeit an, da; also von lat. exin, verkürztem exinde, das mit quum verbunden spätlateinisch genau im Sinne von *desse que* verwendet wird. Durch *de* erweitertes exin (**desin*; vgl. DE*inde* oder roman. *des*=de+ex u. dgl.) wurde regelrecht prov. *dessé;* ja(m)+exin verschmolz ebenso zu *jassé* (vgl. *des* aus DE EX, oder *desai*=DE ECCEhac) und erhielt die Bedeutung « bereits von da an » d. i. immer (in Zukunft). Da in *ancsé*, =immer, nicht der Begriff ununterbrochener Dauer in der Vergangenheit liegt, so ist nicht ante exin (*antexin durch antcsin zu ancse ist überdies eine nicht beweisbare Entwickelung) bei *ancse* zu Grunde zu legen, sondern eine Uebertragung des *se* von *ja-sse* auf das synonyme anc=je anzunehmen, also eine Erweiterung von *anc* durch *se* nach Analogie von *jasse*.

11. it. MALVAGIO,-A,

prov. *malvatz*, fem. *malvaiza* (spät), afrz. *malvais*, fem.-*se* führte Storm, Rom. IV 362, unter Zurückweisung von Diez' Etymon *balvavesi*, auf ein supponirtes *malvatius zurück, das von einem ebenfalls vermutheten *malvatus, der angeblichen Grundlage von span. *malvado*, prov. *malvat*, afrz. *malvé*, gebildet sein soll. Diese letztren drei Wörter darf man getrost von den erstren trennen, auf male levatus, wie bisher, zurückführen, und so der mangelhaft begründeten Hypothese entsagen, wonach aus Adj. oder Partic. Adjectivbildungen auf -ius lateinisch oder romanisch möglich gewesen wären. Das für *malvagio* etc. von Storm vorausgesetzte Etymon wird dadurch nicht unsichrer. Denn es ist, was Storm übersehn, vorhanden. *Malvagio* ist=lat. male+vatius; vatius heisst krumm, eine offenbar volksübliche Benennung (schon den Autoren nach, die sie brauchten) von den Gliedmassen insbesondre gesagt, z. B. crura vatia, krumme Beine, (bei Varro; desgl. homo vatius u. dgl.); vatius ist synonym mit vatax. Die Correctheit der lautlichen Entwicklung von vatius zu it. -*vagio*, prov. -*vatz*, frz., -*vais* zeigt die Vergleichung mit palatium: it. *palagio*, prov. *palatz*, frz. *palais*, und mit *adsatiat: afrz. *assaise* (vgl. auch Horning, Geschichte des lat. c. vor e, i, S. 25). Die Bedeutungsentwicklung vergleicht sich mit der von tortum: frz. *tort* etc., dem Gegensatz zu directum=frz. *droit* etc. Das gesetzlich und moralisch Ungerade, Krumme, ist das gesetzlich und moralisch Verwerfliche, Böse; *mal* verstärkt und verdeutlicht den bildlichen Begriff, ähnlich wie in frz. *male peste*, *male peur*, *male rage*, *male mort* oder wie in *mal-ingre*, kränklich, wenn male+aeger zu Grunde liegt.

— Bei der Correctur dieser Stelle kommt mir Wölfflins Archiv I, 4 zu Händen, worin K. Hofmann, S. 592, *mauvais* auf ein *malvax aus malva, Malve, zurückführt: das tertium comparationis zwischen « Malve » und « schlecht » sei das « Weiche ». Aus dem angesetzten malvax, und sebst aus dem vorhandenen Adj. malvaceus = malvenartig ist lautlich jedoch weder frzös. *mauvais*, -*e*, noch ital. *malvagio*, -*a* zu gewinnen und die Bedeutung zwingt so wenig zur Anerkennung der neuen Etymologie, dass sie doppelt unannehmbar ist.

12. frz. MORCEAU,

altfrz. *morcel*, *morsel*, nicht aus *morsellus (it. *morsello* etc.) unter Vertauschung von *s* mit *c*, wie Diez. II[c] s. v. meint, sondern aus *morscellus, wie *vaisseau*, altfz. *vaissel* aus vascellum, *arbrisseau*, altfz. *arbrissel* aus arboriscellus (s. Wölfflin, Archiv für Lat. Lexikographie I. S. 242; Horning, Gesch. des lat. c. S. 4). Dafür spricht pikard. *morchel* (vgl. pikard. *vaché* vascellum). Auch frz. *rincer* und *percer* sind keine Belege für Vertauschung von *s* mit *c*; denn *rincer* kommt nicht vom dtsch. hreinsa, da die altfrz. Form *ra-incier* lautet und *percer* wird Niemand mehr auf *pertusier* gründen; frz. *sauce*, altfrz. *salse* und *salce*, *sausse* und *sauce*, ist allerdings schon Schreibart des 13. Jahrh.; das Wort reimt aber immer nur mit *s*, z. B. mit *false fausse* (vgl. Crestien de Tr. Chev. au lyon 4193 etc.), nicht mit *chauce* calceat u. dgl., solange *c+e* noch nicht *s* war.

13. frz. NIÈCE,

prov. *netsa*, it *nezza* (Valentini), bezeichnet Diez, II[c], als eine auf *neptia beruhende Form, « die sich der Franzose mil Hilfe des ableitenden *i* in nepti-s verschafft hätte. » Diese Auffassung ist nicht klar, denn der 'Franzose' bewahrte das 'ableitende *i*' nicht. Vielmehr ist neptia eine lateinische, den latein. Lexicis, auch Georges, allerdings fehlende Bildung. Das Wort steht aber z. B. auf einer Inschrift von Aquileja, C. I. L. V. N° 2208. Zur Bildung vergleicht sich lat. acia, Einfädelfaden, von acus, Nadel; suppetiae, Hilfe, zu suppetere. Zu Grunde liegt nept-is, das auf spanischem Boden zu *nepta analogisirt, span. *nieta* (dazu Msc. *nieto*), catal. *neta* (Msc. *net*), prov. *nepta* (neben *netsa*), picard. *en-nette* ergab; auch sardisch *nepta*, *netta*. Der Diphthong *ie* im frz. Wort erklärt sich durch Einfluss des Msc. *nies*=lat. nepós (nicht durch Einwirkung des Hiat-*i*, wie Horning, Gesch. der lat. c. S. 22 meint); s. auch u. *pièce*.

14. frz. PATOIS,

kann, wie in andern Sprachen die Bezeichnungen für ungebildete Rede, nur ein Wort der französischen Sprache, und, wie die Endung zeigt, nur ein abgeleitetes Wort sein. Es bedeutet zwar altfrz. noch, wie *latin*, die fremde, die Individualsprache, die nicht allgemein verstandene, im Gegensatz zur allgemein anerkannten Sprache, ohne Betonung des Begriffs der ungebildeten Rede, ist aber auf keine Weise, mit Diez und Littré, aus dem gelehrten und nicht-altfranzösischem *patrie*, patria, lautlich zu entwickeln. Es ist vielmehr Ableitung aus *patte*, Pfote, das die Akademie früher noch *pate* schrieb. Daraus zog die Sprache auch *pat-aud* im Sinne von plump, plattfüssig, ungeschlachter Mensch, Bauernlümmel. Einem solchen ist, wie plumpes Wesen (Gegensatz: *courtois*), so eine, 'plumpe' Sprache eigen, die mit *pat-ois* figürlich bezeichnet wird, auf dieselbe Art, wie mit *narqu-ois*, Rothwelsch, die Sprache und das abgefeimte Wesen des Gauners, wie mit altfrz. *clerqu-ois* das gelehrte Wesen und Sprechen; vgl. noch *mat-ois*, verschmitzt, von *mate*, *griv-ois*, zotig, von *grive*.

Die Bedeutung 'landschaftliche Sprache ungebildeter Leute' entwickelte sich aus der Bedeutung 'rohe Sprache' mit der Herausbildung der frzös. Schriftsprache. Vgl. auch deutsches platt = frz. patois, plattdeutsch u. dgl.

15. frz. PIÈCE,

prov. *peza*, *pessa;* cat. *pessa;* port. *peça;* span. *pieza*, it. *pezza*, *pezzo*. Diez, I s. v. *pezza*, weist ein petia, petium in lat. Urkunden seit dem 8. Jahrh. nach und erwägt Zusammenhang mit span. *ped-azo*, Stück, mit kymr. *peth*, Stück, oder daraus gewonnenem *pethia und, da hierbei bedeutende lautliche (und morphologische) Schwierigkeiten bestehen, mit πέζα, Fusssohle, Fuss, Unterstes. Buchstäblich entspricht den romanischen Wörtern der zweite Theil des von Sulpicius Severus, Dialogi II 1 4 (ed. Halm) gebrauchten tri-peccia, Dreibein(stuhl): « in sellula rusticana, ut sunt istae in usibus seruuolorum quas NOS RUSTICI GALLI tripeccias, uos scholastici aut certe tu, qui de Graecia venis, tripodas nuncupatis. » Für tripeccias (cod. Veron. 7. Jahrh.) schreibt der cod. Frising., X. s., tripecias, der cod Monac., XI. s., tripetias. Das Original mag immerhin tripeccias oder tripecias geschrieben haben; der bei Sulpicius Severus das rustike Wort gebrauchende gemeine Galloromer mag es in der Weise seiner Zeit ausgesprochen haben und der Sulpicius-Text es in dieser Form haben wiedergeben sollen. Dann ist es nur ein Zeugniss mehr für vulgäris (c)ci aus tiVoc. aus dem Ende des 4. Jahrh.! Die Form tripetias, obwohl in einer jüngeren Hs. überliefert, darf auf keinen Fall verworfen werden; denn in *tri*peccias liegt nothwendig der Begriff des Fusses; tri-pe*t*ias aber zeigt sich stammverwandt mit lat pet-iolus, Füsschen, Obstiel, für welches Wort Ausgaben des Apicius (cf. ed. Schuch I 20) andrerseits peciolus bieten, und auch bei diesem Wort bestätigt Nonius, p. 109, petiolus a *pede* diminutive. Auch lat. pet-ilus, spärlich, scheint zu diesem pet = Fuss zu gehören. Nicht minder verlangt span. *ped-azo*, Stück, ein *pet-* als Grundlage. Der abstracte Begriff des *ped-azo* als Stück kann aber nur ein aus concreter Raumanschauung abgeleiteter sein, und ist aus naheliegenden Bedeutungen von pes = Fuss, 1) = der vom Fusse bedeckte Raum 2) kleine Maasseinheit, die in den romanischen Sprachen sich mit pedem thatsächlich verbinden, sehr wohl zu entwickeln. Auch das span. *pieza*, das catal. *pessa* = spatium, intervallum, bezeichnet ja neben Stück, d. i. ein der geringsten Maasseinheit entsprechendes Ganze, den kleinen Zeitraum und eine geringe örtliche Erstreckung. In jenem bei Sulpicius Severus erhaltenen -petia möchte daher das Etymon für frz. *pièce* und die oben angeführten Wörter ebenso zu suchen sein, wie in pet + aceus span. *ped-azo* seine Grundlage findet. Die Endung ia in tri-petia zeigt ein Adjectiv, also pet + ius = 'füssig' an, wie es τρί-πους, lat. tripus und alle ähnlichen Composita mit tri etc. der Bedeutung oder Bildung nach ursprünglich sind. Zu tri-pet-ia ergänzt man leicht 'sedes.' Daher erklärt sich dann auch mlat. pet-*ium* und it. *pezzo*. Der Diphthong *ie* im span. *pieza* lässt sich nicht als lautgesetzlich begründet erweisen, da analog gebaute Wörter dem volksthümlichen Sprachschatze der Spanier abgehen; *precio* = prĕtium ist gelehrt.

Die Wahrscheinlichkeit der Einwirkung des sinnverwandten *pie* = pedem aber auf spanisch möglicherweise reguläres **peza*, die bei der Sinnverwandtschaft von *pie* und *pieza* Niemand beanstanden wird, überhebt der Mühe, auf Umwegen festzustellen, wie in volksmässiger span. Sprache lat. -ĕtj- sich darstellte. Analogisch ist sicher das *ie* im frz. *pièce* (das weder *peccia* noch *pecia* erklären); denn prĕtium ergab hier *pris*, prĕtiat: *prise*. Aber wie oben *nIÈce* durch *nIEs*, so wird *pIÈce* durch *pIEd* = pedem verständlich. Die von Horning, l. c. S. 22, aufgestellte Vermuthung, das Hiat-*i* in *peccia oder *petia habe *ĕ* bei *ie* erhalten, kann sich demnach vorläufig nur noch auf das dunkle *tiers* = tertius berufen, worin aber ie für gedecktes ĕ gegen die Lautregel ist. Da *pièce* und Sippe aus latein. Sprachgut ableitbar sind, ist es nicht nöthig, das Etymon anderwärts zu suchen. Kymr. Herkunft lehnt die Verbreitung des Wortes auch in Spanien ab; die keltischen Wörter des spanischen Sprachschatzes stammen aus dem Vulgärlatein römischer Zeit. An πέζα zu denken verbietet die mlat. Schreibung: pe*t*ium pe*t*ia, da ζ mlat. wenn auch durch *ce*, nicht doch durch *ti* (oder *cci*) vertreten zu werden pflegt.

16. nfrz. Ruisseau,

afrz. *ruicel*, *russel* und *roissel*, *roisseaus*, *rossel*, (s. W. Foerster, Ztsch. f. R. Ph. V 96 f.), it. *ruscello*, möchte W. Foerster von einem Stamme *ru*, in altfrz. *ru*, *ruz*, *rus* ableiten, den er in lat. Rū-mo (Tiber) etc. zu erkennen meint. Das altfrz. *oi* neben *ui*, in *roissel* neben *ruissel*, verlangt aber *ŏ* + *i* als Grundlage und weist auf mlat. rŏgium = Bach, das, wie exagium: *essai*, so **roi* ergiebt, und, wie hodie neben *hoi* ein *hui* stellt, so auch *rui* werden musste. Aus demselben rogium leitete schon Diez II^b s. v. *arroyo*, span. *a-rroy-ar*, überfliessen, überfluthen (cfr. span. *ensayer* = *exagiare, und span. *a-rroyo*, Bach, mlat. arrogium (Urkunde vom Jahre 775), port. *arroio*, Bach, ab. Altfrz. *roissel*, *ruissel* ist ebenso gesetzmässig aus einem Deminutivum *rogi-scellum zu ziehen, wie frz. *arbri-sseau* aus arbori-scellum (s. o. *morceau*. Schwierigkeiten würden nur bereiten 1) afrz. *ru*, wenn daneben nicht die von Diez l. c. angegebene Nebenform *rui* existirte, die W. Foerster l. c. beanstandet, und 2) it. *ruscello*, das von Diez l. c. als französ. Fremdwort aufgefasst wird und nach ital. Lautregel allerdings nicht aus *rogiscellum zu entwickeln ist (vgl. it *vascello* = vascellum; *ramoscello* zu ramo; *arbuscello* stammt nicht von arboriscellum, sondern ist Deminutiv zu arbusculum). Die altfz. Form *rui* gibt Foerster mit Raynaud im Aiol, V. 4931, selbst zu. Ebenso steht wie dort mit Bezug auf fontaine, Huon de Bord. 5541: *ruis* und in dem Parallelverse 5549 wechselt mit *ruis: ruisiaus*. Dann dürfte es aber auch an andern Stellen, wo vom *rui de la fontaine* die Rede ist, z. B. Münch. Brut. 3911, Beuve de Com. 2360. 2952 (Scheler: *riu*), Durmart 2625 (*riu*) Mousket 2420 (*riu*) gelesen werden, während ib. 7088: *del sanc ki partout ceurt a* riu: (*Griu*), und vielleicht auch Mon. de Namur II 2, 604 *deleis un riu* (l. *riu*), da wallonisch: *riu*, *rie*u, besteht, das bekannte *riu* = rivum. vorliegen mag. Ein, *rúi* oder *ruí* sichernder Reim steht mir nicht zur Verfügung. Das von Contejean im Gloss. du pat. de Montbéliard erwähnte Deminutiv *ruy-ot* (so etwa zu schreiben Bastart d. B. 320

statt *ruissoit* im Reim mit *-ot*, wo Scheler willkürliche Entstellung von *ruisseau* erblickt) bietet keinen sichern Halt für *rui*, weil dieselbe Mundart daneben das Wort *ru* besitzt, das im ganzen Osten bis ins Elsass hinein (hier auch *Rupt*, aber *ru* gesprochen) verbreitet ist. Wie *ruit* (Champagne, nach Lorrain Gloss.; bei Joinville: *ru*) aufzufassen sei, ist nicht klar; ist *t* stumm, so liegt die gesuchte Form aber auch hier vor. Die Entscheidung hängt von einem Reime *rui* mit *ui* ab. Die Form *ru* aber für jünger als *ruí* anzusehen, berechtigen die ostfranzösischen *u* für *ui*, z. B. *cestu*, *celu* = *cestui celui*, s. Burguy I 154, Apfelstedt, Lothr. Psalt. S. XLIX u. XXXVI, Poulet, Vocabulaire du Patois de Plancher-les-Mines (Haute-Saône), S. 36: *fru* = *fruit*, *pechu* = *pertuis* u. dgl. Das it. *ruscello*, schon von Dante gebraucht und der Umgangssprache angehörig, wird man trotz alledem ungern als französ. Fremdwort betrachten. Allein es fällt hierbei ins Gewicht 1) dass *ruscello* ohne Primitivum im Ital. dasteht, während ein solches bei den übrigen Deminutiven auf -scello vorhanden ist; 2) wird man das Etymon von *ruscello* vom frz. *ruisseau* nicht trennen dürfen, und 3) ist ein latein. Primitiv zu it. *ru-scello* nicht denkbar. Nach *vascello* (zu vasculum) *arbuscello* (zu arbusculum) hätte es nur *rūsculum*, oder nach (jungem) *ramo-scello* etwa *rū-um lauten müssen. Letztres Wort aber wäre unlateinisch, und rūsculum fiele mit dem Deminutiv zu rūs', Land(-gut), zusammen, und setzte denselben Stamm *rus-* voraus, der sich aber weder mit Foersters Wurzel *ru* verträgt, noch in der erforderlichen Bedeutung fliessen u. dgl. im Latein existirt.

G. Gröber.

OSSERVAZIONI

SOPRA UN VERSO DEL POEMA PROVENZALE SU BOEZIO.

Il verso 26 del Boezio non fu ancora, ch' io sappia, interpretato in modo sodisfacente. La frase *Non i mes foiso* è tradotta dal Raynouard (*Choix*, II, p. 9): *N'y mit foison;* il Diez (*Altr. Sprachd.* p. 50) pensa, non però senza mostrar qualche esitanza, che il senso possa essere: *Er setzte es nicht durch*, cioè non ne venne a capo, non ottenne il suo intento; il Bartsch (*Chrest. Prov.*) segue la stessa interpretazione del Diez, poichè nel suo Glossario fa di *mes* un perfetto di *metre* (lat. *mittere*) e attribuisce a *foiso* il valore di *effet*, *Wirkung*. In sostanza, tutti e tre i sullodati interpreti spiegano *mes* per *misit*. E quanto a *foiso*, il Raynouard con la sua traduzione letterale non lascia intravvedere il senso preciso che abbia voluto dare a quel vocabolo; il Diez, osservando che nell' antico francese *avoir foison* vale aver potenza, aver resistenza (*Macht*, *Widerstand haben*), suppone che *metre foiso* possa voler dire 'venir a capo del suo intento (*etwas durchsetzen*),' ossia che *foiso* valga quanto *effetto;* il Bartsch, senza darci, come il Diez, la traduzione completa della frase, assegna esplicitamente, come s' è detto, a *foiso* il valore di *effetto*.

Ma, in primo luogo, anche volendo ammettere che *avoir foison* significasse effettivamente nell' antico francese, secondo che opina il Diez, aver potenza, aver efficacia, non basta una semplice congettura, senza la prova dei testi, a stabilire che *foison* abbia ricevuto lo stesso significato nel costrutto provenzale *metre foison;* poichè, a parte la disparità delle lingue, noi vediamo che un vocabolo, unendosi con altri vocaboli per formare una frase, muta bene spesso per effetto di tale unione la sua accezione primitiva; nè si può stabilire a priori, che lo stesso vocabolo, trasportato in altra frase, debba nella nuova unione conservare quel particolar significato che aveva assunto nella prima. Secondariamente, il costrutto *metre foiso*, presupposto dal Diez e dal Bartsch, non ha, se bene ci si guarda, un saldo fondamento nell' analogia romanza, poichè l' italiano non dice propriamente 'metter effetto ad una cosa,' ma 'mettere ad effetto una cosa (un disegno, un affare);' nè il francese *mettre effet*, ma *mettre à effet;* nè lo spagnuolo *poner efecto*, ma *poner en efecto*. Di più, quand' anche si voglia menar buono il costrutto grammaticale e concedere che 'metter effetto ad una cosa' sia lo stesso che 'metterla ad effetto,' ossia 'metter effetto'

equivalga a ´dare effetto,` il senso che ne risulta non è ancor quello ch' è voluto dal Diez e dal Bartsch, e che del resto chiaramente apparisce dal contesto, cioè che Boezio col predicar la fede cristiana non venne a fine del suo intento, non ne cavò costrutto. Poichè altro è mettere ad effetto un proponimento, un disegno, ed altro ottenerne l' effetto che si desidera.

Bisogna dunque cercare una interpretazione diversa da quella che è stata data sinora della frase sopra riferita; un' interpretazione che meglio risponda al concetto e alla parola dell' originale.

Ora a me pare, che per giungere a tale resultato bisogna rinunziare innanzi tutto al vedere in *mes* un perfetto di *metre* (*mittere*), e prenderlo invece per un perfetto di *medre*, *meire*, lat. *mĕtere*, it. *mietere;* di poi, che si debba lasciare a *foiso* il suo significato primitivo e naturale di abbondanza, quantità grande; per modo che *Non i mes foiso* venga a dire nel latino del tempo *Non ibi messuit fusionem;* in latino schietto *Non messuit uberem messem*, non ci mietè gran cosa, non ci mietè una messe abbondante, non fece gran frutto.

Discorriamo brevemente dei due termini che costituiscono la frase in questione, incominciando dal verbo.

Il latino *metere*, it. *mietere*, prov. *medre*, *meire* (Rayn. *Lex.* IV, p. 214), ha un perfetto *messui*, di cui fanno menzione Carisio (3, 1 p. 217), Diomede (1 p. 364), Servio (*Virg. Georg.* 4, 54 ed *Aen.* 11, 68) e Prisciano (10, 8, 47 p. 903). Quest' ultimo cita *demessuit* di Catone, *demessuerunt* di Cassio Emina; il Kühner (*Ausf. Gramm.* I p. 566) v' aggiunge *messuissent* di Paulo (Fest. 319, 2); il Neue (*Formenl. der lat. Spr.* II, p. 498) *demessuerint* di Arnobio (5, 11), *messuit* e *messuerunt* di Mamertino (*Grat. act. Jul.* 22, 1, 2). Son questi tutti gli esempi a noi noti del perfetto *messui*, che è del resto una formazione irregolare, composta molto probabilmente di *-si* ed *-ui;* vedi Schleicher *Comp.* § 301; cf. Kühner l. c. Se non che Diomede, pur registrando nel luogo sopra citato questa forma di perfetto, ne avverte che alcuni grammatici la mettevano in bando: *quod quidam exterminant;* altrove (1, p. 375) annovera *meto* tra i verbi dei quali non è facile trovare un perfetto. Carisio, mentre, come s' è detto, in una parte della sua opera riconosce *messui*, in un' altra parte (3, 2 p. 222) coniuga *Meto*, *metebam*, *metam*, *messem feci*, *messem feceram*, cioè a *messui* sostituisce *messem feci*, a *messueram messem feceram.* Prisciano (8, 11, 59 p. 817): *Meto quidam messui*, *quidam messem feci*, *sed usus vetustissimorum messui comprobat.* Finalmente Foca (9, 3 p. 1718) esclude ricisamente *messui: Meto messem feci*, *nam aliter proferri non potest* (v. Neue l. c.). Dall' insieme delle quali dichiarazioni apparisce in modo non dubbio, che *messui*, già contestato dai grammatici anteriori o contemporanei a Carisio e Diomede, cioè alla seconda metà del IV secolo, non era più in uso nel latino popolare dei secoli V e VI, cioè ai tempi di Foca e di Prisciano, poichè il primo nega del tutto l' esistenza di tale forma, l' altro ricorre, per legittimarla, all' uso arcaico (*usus vetustissimorum*). Or questo fatto può già renderci ragione, come il provenzale non abbia dato un *mesc* che potrebbe sembrare a prima giunta il corrispondente normale del latino *messui.* Laddove, per ispiegarci la forma *mes*, basta

considerare che il perfetto con *s* ha avuto una grande espansione in romanzo, tanto da cacciar di seggio in non pochi verbi le altre maniere di flessione; cfr. in particolare, per lo scambio di *-ui*, *-vi* con *-si*, prov. *somos* (*submonui*), *tems*, *tens* (*timui*), *sols* (*solvi*), *vols* (*volvi*); franc. ant. *semons* (*submonui*), *creins* (*tremui*), *sols* (*solvi*), *vols* (*volvi;* anche *volui* da *velle*); ital. *apersi*, *copersi* (*aperui*, *cooperui*), *calse* (*caluit*), *discersi*, *scersi* (*discrevi*), *dolsi* (*dolui*), *mossi* (*movi*), *parsi* (*parui*), *assolsi*, *risolsi ecc.* (*absolvi*, *resolvi* etc.), *valsi* (*valui*), *volsi* (*volvi*), e tosc. *volsi* (*volui*). Ma c' è di più. Anche data la sopravvivenza nel latino volgare del perfetto *messui*, si può tuttavia affermare con sicurezza, che il suo continuatore provenzale non sarebbe stato *mesc* ma *mes*, poichè si vede che tutti indistintamente i perfetti latini con *s* davanti a *-ui* si risolvono in romanzo in un semplice perfetto sigmatico, come se il tipo latino non fosse *-sui*, ma *si;* cfr. it. *connessi* (lat. *connexui*); it. *posi*, sp. *puse*, sp. ant. *pose*, prov. *pos* (lat. *posui*, nelle iscrizioni anche *posi;* cf. *Corp. Inscr. Lat.* 3, 4415; 5, 1685; e vedi Neue II p. 491); franc. ant. *repuns* (lat. *reposui*). Lo stesso avviene delle forme in *-s-i-vi;* cf. it. *chiesi*, sp. *quise*, prov. *quis*, *ques*, fr. ant. *quis* (lat. *quaesivi*, anche *quaesi* secondo Prisciano 10, 8, 46 p. 902); it. *conquisi* (lat. *conquisivi*); fr. mod. *acquis*, *requis* ecc. (lat. *acquisivi*, *requisivi* etc.; vedi Diez, *Gramm. der Rom. Spr.* II p. 128 sg.). Prove più dirette per stabilire in modo inconcusso la forma genuina in questione non ne posso addurre; poichè del perfetto di *medre*, *meire* non m' è riuscito di trovar alcun esempio da questo infuori del Boezio; e fra le altre lingue romanze, l' italiana, ch' è la sola, oltre alla provenzale, che ci fornisca un rappresentante diretto del latino *metere* (il *moissonner* francese è un derivato di *moisson*, lat. *messionem;* lo spagnuolo dice *segar*, *recoger las mieses*) forma il proprio perfetto alla maniera dei verbi deboli (*mietei*). Con tutto ciò mi par dimostrato a sufficienza, che *mes* può stare per *messuit*, nè v' è necessità alcuna di riportarlo a *misit*.

Quanto a *foiso*, non può esser dubbia la sua provenienza da *fusionem*. Da *fusionem* così il provenzale ed il francese come l' italiano han dedotte due forme parallele, l' una strettamente conforme al tipo latino, l' altra con attrazione o con caduta dell' *i:* prov. *fusio* e *foiso*, fr. *fusion* e *foison*, it. *fusione* e *fusone*, quest' ultima usata soltanto nel modo avverbiale antiquato *a fusone: Leggeri d' arme*, *con balestri e dardi e giavellotti a fusone* (G. Vill. 8, 78, 4); *E oltre a questo*, *pece*, *olio e sapone Sopra lo stuol gittavano a fusone* (Bocc. *Tes.* 1, 52). È notevole questo fatto comune al provenzale, al francese e all' italiano dell' aver riprodotto lo stesso vocabolo latino in due diverse maniere, e tanto più notevole in quanto che non solo le due forme si sono svolte nelle tre lingue con procedimento analogo, ma vi hanno preso ciascuna rispettivamente il medesimo significato; poichè *fusio*, *fusion* e *fusione* denotano tutte e tre l' atto e l' effetto del fondere, mentre *foiso*, *foison* e *fusone* valgono abbondanza, quantità grande.[1] È poi chiaro, che il significato di abbondanza, che s' è fissato nelle voci della seconda maniera, non è che un' estensione del valore

---

[1] Noto qui una svista nel *Dizionario* del Littré, che sotto *foison* assegna per corrispondente a *foison* fr. il prov. *fusion*, mentre avrebbe dovuto contrapporgli *foiso*, *foison*.

originario del latino *fusio*, spandimento, versamento; in quanto che all'idea dello spandere, del versare, si è associata quella dello spandere, del versare con profusione. Se non che nella frase dell' antico francese, allegata dal Diez, *avoir foison*, la voce *foison* riceve un' ulteriore modificazione del proprio significato, cioè in vece di abbondanza, di quantità o misura più che sufficiente, denota semplicemente « sufficienza, » e *avoir foison* vale propriamente aver in sè quanto basta, esser sufficiente, come *avoir besoin*, *avoir faute* ecc., esser bisognoso, mancare. Che tale sia il preciso significato di *avoir foison* apparisce chiaramente da tutti gli esempi a noi noti della detta frase, sia da quelli citati dal Diez, sia da quelli registrati dal Lacurne e dal Littré; per es. *Contre lor cop n'ait nule arme foison* (Gérard de Viane v. 2813, sec. XIII), contro il lor colpo niun' arme è sufficiente (basta a resistere, può reggere; cf. Virg. *Aen.* 9, 810: *Nec sufficit umbo ictibus*); *Quanque lor toil ne m'a foison* (Roman de Partonopeus de Blois, sec. XIII), qualunque cosa tolgo loro non mi basta (non mi sodisfa, non mi fa pro), ecc. Lo stesso doppio significato di abbondanza e di sufficienza si riscontra, del resto, nel derivato *foisonner;* cf. franc. mod. *Cette province foisonne* (abbonda) *en blés*, *foisonne en vins* (*Dict. de l'Académie*); franc. ant. *Ne poreient pas foisonner les vis pour les mors enterrer* (Roman de Brut, sec. XII), non potrebbero bastare i vivi per seppellire i morti. È insomma avvenuto, rispetto al franc. *foison*, lo stesso scambio d'accezione che s'è verificato, sebbene in ordine inverso, nel franc. *assez*, prov. *assatz*, it. *assai*, che in origine valsero *a bastanza*, *a sufficienza* (*ad satis*), e passarono di poi a significare anche *molto.* [1] Così che l'idea fondamentale espressa da *foison*, anche nell' antico francese, è sempre quella di quantità, di misura più o meno grande, non quella di effetto; e manca quindi il precipuo fondamento alla supposta locuzione provenzale *metre foiso* in senso di conseguir l' effetto che si desidera.

Rimane ad esaminare il concetto racchiuso nell' intera frase *Non i mes foiso*, così come la intendo io, cioè *Non ci mietè una messe abbondante*, *non fece gran frutto* (col suo sermonare). A me pare, che tale interpretazione sia avvalorata non poco dall' uso frequente nel latino popolare, assai più frequente che nel latino classico, di *metere*, *messis* in senso figurato; come si può scorgere dal modo proverbiale riferito da Cicerone: *Ut sementem feceris ita metes* (*De Or.* 2, 64, 261), al quale fa riscontro *Quae seminaverit homo, haec et metet* di S. Paolo (*ad Gal.* 6,7) e *Di mia semenza cotal paglia mieto* di Dante (*Purg.* 14, 85); e non meno dai seguenti esempi di Plauto : *Eorum* (cioè *morum malorum*) *licet iam messem metere maximam* (*Trin.* 1, 1, 11), dove *messem metere maximam* equivale perfettamente al prov. *medre foiso; Uberem messem mali* (*Rud.* 3, 2, 23); *Pro benefactis cum mali messem metas* (*Epid.* 5, 2, 53). Più aiuto ancora si ha dal linguaggio delle scritture che assomigliano spesso la parola di Dio alla buona

---

[1] Lo stesso rapporto ideologico è quello che ha servito di base alla balzana etimologia del latino *oppido*, per *valde*, *multum*, dataci da Paulo (*Fest.* 184, 6): *Ortum est autem hoc verbum ex sermone inter se confabulantium, quantum quisque frugum faceret, utque multitudo significaretur, saepe respondebatur* « Quantum vel oppido satis esset. » *Hinc in consuetudinem venit, ut diceretur* oppido *pro* valde, multum.

sementa, e paragonano il frutto che se ne raccoglie ai prodotti della terra; cf. Matt., Cap. XIII; Marc., Cap. IV; Luc., Cap. VIII; Giov., Cap. III, 36. Per ultimo, non è da pretermettere l'uso che Dante fa della stessa similitudine laddove (*Parad.* XI, 100) tratteggiando la vita di S. Francesco, dopo aver detto che *Nella presenza del Soldan superba Predicò Cristo e gli altri che il seguiro*, séguita: *E per trovare a conversione acerba Troppo la gente, per non stare indarno, Reddissi al frutto dell' italica erba;* cioè vedendo di non poter fare più frutto in quelle parti, si dispose di ritornare tra i fedeli d'Italia per adempiere ivi con miglior successo la sua missione (cf. *Fioretti*, 4).

G. B. Gandino.

MOLIÈRE'S DON JUAN.

Die spanische Sage von dem Verführer Don Juan und seinem schrecklichen Ende, welche in dem grossartigen Drama Tirso's de Molina ihre poëtische Gestaltung erhalten hatte, wurde in Frankreich zwischen 1658 und 1669 nicht weniger als vier Mal für die Bühne bearbeitet. Die italienischen Schauspieler stellten einen *Convitato di Pietra* in der Form der Commedia dell'arte auf ihrem Theater im Petit-Bourbon dar, und das Publikum fand daran so viel Gefallen, dass nun jede der französischen Truppen ihren Don Juan haben wollte (s. Rosimonds Vorrede). Den Anfang machten die Schauspieler von Mademoiselle, welche 1658 in Lyon das Stück Dorimonds aufführten: *Le Festin de Pierre ou le Fils Criminel, tragi-comédie*, gedruckt zuerst in Lyon bei Offray, 1659; in Paris gaben sie es seit 1661, und 1665 ward es daselbst neu gedruckt unter dem Titel: *Le Festin de Pierre ou l'Athée Foudroyé*, dann noch öfter, auch irrthümlich an Stelle von Molière's Don Juan, in den Ausgaben seiner Werke von Amsterdam, 1675, 1684, 1691; die erste derselben (vol. II) habe ich benutzt; ein kürzlicher Neudruck in Schweitzers Molière-Museum, Heft 2, war mir nicht zugänglich. Der Titel *Festin de Pierre*, welcher für alle französischen Bearbeitungen üblich wurde, beruhte auf einem Missverständnisse, nach Mesnard (Oeuvres de Molière, V, 10) keinem so schlimmen, da man nach seiner Ansicht « steinernes Gastmahl » zu verstehen hätte, nicht « Gastmahl Peters »; freilich müsste dann ein neues Missverständniss in den ersten der französischen Stücke dem Comthur gerade diesen Namen verschafft haben, den er bei Tirso (Gonzalo) und den Italienern nicht führt; bei Molière ist sein Name nirgend genannt, wie er ja hier überhaupt eine ganz untergeordnete Rolle spielt. Es folgte De Villiers' Tragicomödie, 1659 im Hôtel de Bourgogne gegeben, gedruckt 1660 unter dem Titel: *Le Festin de Pierre ou le Fils Criminel, tragi-comédie, traduit de l'Italien en François*, neu herausgeg. von W. Knörich, Heilbronn, 1881. Molière's *Dom Juan ou le Festin de Pierre* kam am 15. Febr. 1665 auf die Bühne; den Schluss bildete das *Nouveau Festin de Pierre ou l'Athée Foudroyé, tragi-com.* von Rosimond, im Marais-Theater Nov. 1669 aufgeführt, gedr. 1670, neu bei Fournel, Contemporains de Molière, III (Paris, 1875), p. 225 ff.

Die Franzosen haben wenigstens in der Hauptsache den Stoff nicht aus dem spanischen Original direkt entlehnt, sondern sie nahmen ihn von den Italienern herüber; darin stimmen alle Zeugnisse überein; De Villiers nennt sein Stück auf dem Titel aus dem Italienischen übersetzt; Rosimond sagt in seiner Vorrede: *Les comédiens italiens l'ont apporté (le sujet) en France, et il a fait tant de bruit chez eux, que toutes les troupes en ont voulu régaler le public.* Shadwell in der Vorrede seines *Libertine* (1676, s. Mesnard, p. 13) bemerkt, von den Spaniern hätten den Stoff die italienischen Schauspieler erhalten, und von diesen wiederum die Franzosen. Molière selbst muss sich bezüglich des italienischen Ursprungs seines Stoffes geäussert haben; denn das Pamphlet Rochemonts wirft ihm vor (bei Mesnard, p. 224): *Molière a très mauvaise raison de dire qu'il n'a fait que traduire cette pièce de l'italien en françois; car je lui pourrois repartir que ce n'est point là notre coutume ni celle de l'Eglise. L'Italie a des vices et des libertés que la France ignore.*

Das Natürlichste wäre hiernach anzunehmen, dass das Original der französischen Stücke eben jene Commedia dell'arte gewesen sei, welche die Italiener nach Paris gebracht hatten, und welche überhaupt ja die Anregung zu all diesen Produktionen gab. Zu voller Gewissheit kann man freilich hier nicht gelangen, weil eine durchgehende Vergleichung unmöglich ist. Das scenario des italienischen improvisirten Stückes ist uns nur zum Theil überliefert, und zwar ausführlicher nur für die Parthien, in denen Arlecchino eine Rolle spielte; ja auch diese Fragmente stammen nicht aus der ersten Zeit der Aufführungen, sondern aus einer weit späteren Aufzeichnung, haben also möglicherweise Züge aus den französischen Stücken selbst aufgenommen (vgl. Moland, Oeuvres de Molière, III, 344. Jenes unvollständige scenario ist abgedruckt, ib. p. 345 ff. und bei Moland, Molière et la Comédie Italienne, p. 192 ff.). Indessen empfiehlt sich eine solche Annahme betreffs der Quelle der französischen Dramen auch dadurch, dass sie uns am einfachsten ihre grössere und geringere Uebereinstimmung mit dem Werke Tirso's de Molina erklärt. Mesnard hat (p. 27 ff.) gezeigt, dass die Commedia dell' arte aus einer literarischen italienischen Comödie geschöpft ist, nämlich dem *Convitato di Pietra* von Cicognini; die Uebereinstimmungen sind so augenscheinlich, dass man nicht daran zweifeln kann. Leider sind Mesnards Angaben über die mir nicht zugängliche Comödie Cicognini's (p. 22 ff.) recht mager; doch geht aus ihnen hervor, dass dieselbe Tirso de Molina am Anfange und am Ende sehr nahe blieb; auch die Namen der Personen werden wohl die nämlichen gewesen sein; wenigstens hiess der Comthur noch Oliola (span. Ulloa). So hat denn auch die Commedia dell' arte noch vielerlei mit Tirso gemein, was die späteren Bearbeitungen nicht mehr bieten. Die Tochter des Comthurs heisst hier noch Donna Anna; ihr Bräutigam trägt wenigstens den Namen der einen von Tirso's Personen, Ottavio; Donna Anna sucht beim Könige Gerechtigkeit, wie die betrogenen Mädchen im *Burlador de Sevilla.* Die Fischerin Rosalba hält wie Tirso's Tisbea den vom Schiffbruche besinnungslosen Don Juan in ihren Armen, wird von ihm durch ein Heirathsversprechen verführt, stürzt sich betrogen in das Meer, wie Tisbea es zu thun beabsichtigt. Don Juan sagt zu Rosalba: *Si je ne vous donne pas*

la main d'un époux, je veux être tué par un homme.... un homme qui soit de pierre, n'est-ce pas, Arlequin? und der Don Juan Tirso's zu Aminta (III, 7): *Me de muerte un hombre.... (Muerto, Que vivo, Dios no permita).* Arlecchino, in das Grabgewölbe tretend, bemerkt: *Il faut que la blanchisseuse de la maison soit morte; car tout est bien noir ici*, wie Catalinon (III, 21): *Mesa de Guinea es esta. Pues ¿ no hay por allá quien lave?* Der Don Juan der Commedia: *Je mangerais; quand tu me servirais tous les serpents d'enfer*, und derjenige Tirso's (III, 21): *Comeré, Si me dieres áspid, áspides Cuantos el infierno tiene.* Wie bei Tirso so in der Comödie erschallen in dem Grabgewölbe traurige Gesänge. Es fragt sich, ob alle diese Einzelheiten auch bei Cicognini vorhanden sind, oder ob der Verfasser des scenario hie und da auf das spanische Original zurückgegriffen hat. Von Dorimond und De Villiers steht der erstere dem scenario, soweit es überliefert ist, und im übrigen Tirso de Molina bedeutend näher. Vor allem ist, wie Mahrenholtz mit Recht bemerkt (Archiv f. das Stud. d. neueren Sprachen, 63, 183),[1] Dorimonds Don Juan nicht, wie der De Villiers', Atheïst, sondern bei aller Sündhaftigkeit gläubig wie der Tirso's; es fehlen die Bravaden gegen die Götter in der Scene mit Alvaros (I, 5), und dem Geiste gegenüber erkennt Don Juan ausdrücklich die Allmacht Gottes an; der Titel *l'Athée Foudroyé* passt daher gar nicht und hat sich erst nachträglich eingefunden. Bei De Villiers trifft Don Juan nach dem Schiffbruche zwei Schäferinnen und bemächtigt sich der einen mit brutaler Gewalt, worauf Philipin der anderen die Liste der von seinem Herrn Betrogenen zeigt. Bei Dorimond findet Don Juan Amarante allein und gewinnt sie durch Versprechen der Ehe, wie in der Commedia und bei Tirso, und ihr sebst zeigt Briguelle später die Liste, wie Arlecchino der betrogenen Rosalba. Die Entführung bei der Bauernhochzeit folgt in der Commedia und bei Dorimond alsbald auf jene Verführung der Rosalba-Amarante (nur bei Dorimond vor der Klage des Mädchens, in der Commedia verständiger nach dieser) und die Scene vor dem Grabmal, während De Villiers die Bauernhochzeit in den 5. Akt vor den Besuch im Grabmale des Comthurs setzt. Dorimonds Briguelle weiss von Don Juan die Erlaubniss zum Beginnen der Mahlzeit vor Erscheinen des Gastes zu erhalten, indem er ihm von einer Liebschaft redet, und wird dann von ihm beständig mit Fragen unterbrochen, wie Arlecchino; auch bei De Villiers hat ein solches Fragen des Herrn statt, aber es handelt sich dabei nicht um Liebesangelegenheiten. De Villiers endet damit, dass die Bauern Philipin nach Don Juans Untergang am Boden liegend finden; dagegen bildet bei Dorimond, nachdem der Himmel den Gouverneur gerächt hat, den Schluss die Heirath Amarille's mit Dom Philippe, entsprechend den vier Heirathen am Ende des *Burlador*. Auch hier ist wieder zu fragen, ob Dorimond Uebereinstimmungen mit Tirso bietet, welche die Commedia dell' arte nicht ebenfalls hatte, worüber, da diese nur theilweise bekannt ist, Cico-

---

[1] Dieser Ruhm bleibe Mahrenholtz, der sich im übrigen um den Don Juan nicht so viel Verdienste erworben hat, wie er selber glaubt; die meisten anderen Unterschiede, welche er zwischen Dorimond und De Villiers entdeckte, ergeben sich aus einer ganz fehlerhaften Analyse von dem Stücke des letzteren.

gnini's Stück wenigstens vermuthungsweise belehren könnte; hat Dorimond etwas von Tirso, was man bei Cicognini vermisst, so müsste man direkte Benutzung des spanischen Originals annehmen; im andern Falle könnte er Alles, worin er von dem italienischen Stücke abweicht, selbst dazu erfunden haben. De Villiers seinerseits hat hauptsächlich aus Dorimonds Werke geschöpft; von da ist fast der ganze Gang der Handlung und sind auch die wichtigsten Namen (ausser dem des Philipin) entlehnt. Von seinen Hauptänderungen war schon die Rede. Weniges findet sich, was er direkt aus der Commedia dell'arte haben muss. Es ist dies der Fall mit dem Gesange Philipins vor dem Schatten bei Don Juans Gastmahl. Bei Tirso de Molina (III, 13) wird gesungen, aber hinter der Scene, und ein Lied von der Leichtfertigkeit in der Liebe, ohne bestimmten Bezug. Catalinon erinnert hier an die betrogenen Mädchen, und als er auf Doña Ana kommt, gebietet ihm Don Juan zu schweigen, weil es den Gast verletze. In der Commedia dell' arte singt Arlecchino und bringt eine Gesundheit auf Donna Anna aus, auf seines Herren Befehl; der Geist verneigt sich. Bei Dorimond weigert sich Briguelle zu singen. Bei De Villiers nun trägt Philipin ein Lied allgemeinen Inhalts vor; Don Juan fordert ihn auf von Amarille zu singen, indem er sich (wider die Wahrheit) des *combat gagné* rühmt, was den Schatten verletzt. Auch mit Tirso stimmt De Villiers in einer Kleinigkeit gegen Dorimond überein; Catalinon, der sich weigert, beim Essen mit dem Geist Platz zu nehmen, sagt (III, 13): *Señor, vive Dios, que huelo mal*, und Philipin (V, 2): *Justes Dieux! que ferai-je? L'Ombre ou moi sentons mal.* Steht das bei Cicognini? Einen solchen Zug liess sich Arlecchino wohl kaum entgehen; die Farce wird ihn gehabt haben.

Danach scheint also die Genealogie der Stücke diese zu sein: aus Cicognini's Comödie stammt di Harlekinade, aus dieser Dorimonds *Festin*, und aus Dorimond und Harlekinade die Tragicomödie De Villiers'. Allein gegen eine solche Auffassung macht man die Angabe auf dem Titel von De Villiers' Stück geltend, dass es aus dem Italienischen übersetzt sei. Das Original meint man somit nicht in Dorimonds Stücke suchen zu dürfen, auch nicht in der Commedia dell' arte, da von ihr De Villiers viel zu sehr abweicht, um sie übersetzt haben zu können. Aus demselben Grunde ist nicht an Cicognini's *Convitato di Pietra* zu denken. Nun hat man die Erwähnung eines anderen *Convitato di Pietra* aufgefunden von einem Onofrio Giliberti aus Solofra; [1] das Stück ist heut' trotz aller Bemühungen nicht mehr aufzutreiben; wie es beschaffen gewesen, weiss man nicht; aber um nicht noch einen dritten italienischen Don Juan annehmen zu müssen, von dem sich gar keine Spur fände, glaubt man jetzt allgemein, dieses Stück Giliberti's sei es, welches De Villiers übersetzte; und da Dorimonds Werk ihm so nahe steht, so müsste auch er jene verschwundene Comödie als seine Hauptquelle benutzt haben. Freilich wäre es auffallend,

[1] In Allacci's *Drammaturgia* und noch bei Goldoni in der Vorrede zu seinem *Don Giovanni Tenorio* (1736) wo es heisst: *fu in italiano tradotta da Giacinto Andrea Cicognini, Fiorentino, ed anche da Onofrio Giliberto Napoletano, pochissima differenza essendovi fra queste due traduzioni.* Darf man ihm also glauben, so unterschied sich Giliberti's Stück sehr wenig von dem Cicognini's, und dann könnte das De Villiers' gar nicht dessen Uebersetzung sein.

dass, nachdem die Italiener den Gegenstand nach Frankreich gebracht hatten, man in den Produktionen, welche sie damit hervorriefen, nicht ihre eigene Aufführung nachahmte, auch nicht das Stück, welches ihnen als Original diente, und allgemeiner bekannt war, sondern ein anderes, das wohl geringe Verbreitung gehabt haben muss, wenn es so spurlos verloren gehen konnte. Ferner wird damit das Verhältniss zu den anderen Quellen ein verwickeltes. Dorimond hätte ausser Giliberti auch die Commedia dell'arte und Tirso de Molina benutzt; den Charakter des Don Juan hätte er mit einem Geschicke umgebildet, wie man es bei seiner sonstigen Plattheit schwer begreift, und bei dieser Umbildung wäre er, wunderbarer Weise, gerade wieder auf den Standpunkt Tirso's zurückgekehrt. De Villiers hätte, indem er übersetzte, doch wieder Dorimonds Stück mitbenutzt. Die Sammlung von übereinstimmenden Reimworten, welche Knörich (p. XIII f.) giebt, und zu der sich noch Ausdrücke innerhalb des Verses fügen lassen, ist durchaus überzeugend und lässt sich nicht durch blossen Zufall erklären. Auch den Namen Amarille für die Tochter des Comthurs kann, wie ich glaube, De Villiers nur von Dorimond haben; ein Italiener konnte Amarilli höchstens eine der Schäferinnen nennen (bei Rosimond heisst Amarille die Bauernbraut im 5. Akte). Und andererseits, ist denn jenes Raisonnement, welches sich einzig und allein auf das *traduit de l'italien* des Titelblattes gründet, ein so unanfechtbares? Man hat den Ausdruck *traduit* ehedem öfters in einer Weise verwendet, welche uns irre führen würde, wenn wir es damit só genau nähmen, theilweise geradezu um zu täuschen, theilweise in weitem Sinne von blosser Herübernahme des Inhaltes oder Gegenstandes. Die *Comédie des Comédies* (1639), in welcher Balzac verspottet ward, nannte sich *traduit de l'italien* und war es doch bestimmt nicht. Rochemont wirft Molière vor, sich mit Unrecht der Entschuldigung zu bedienen, *qu'il n'a fait que traduire cette pièce de l'italien et la mettre en françois* (bei Mesnard p. 224). Scarrons *Nouvelles tragicomiques* nennen sich *traduites de l'espagnol* und sind es wenigstens sicherlich nicht alle. Auch Goldoni bezeichnet di Stücke Cicognini's und Giliberti's als Uebersetzungen von Tirso's Drama; aber wäre De Villiers' Stück wirklich die Uebersetzung einer Uebersetzung des letzteren in unserem Sinne, wie ganz anders müsste es aussehen! De Villiers, in seiner Widmung an Corneille, redet von dem *peu d'invention*, welches er auf den Gegenstand verwendet habe; mag seine Erfindung gering sein, so ist sie doch nicht Null, und danach hat er nicht bloss übersetzt in unserem Sinne. Allein, was mehr ist, De Villiers hat ebendaselbst ausdrücklich Dorimonds Stück und das der italienischen Comödianten in Paris als seine Originale bezeichnet, in der so oft citirten und stets so schlecht erklärten Stelle: *Les François à la campagne* (d. h. die Truppe von Mademoiselle in Lyon), *et les Italiens à Paris, qui en ont fait tant de bruit, n'en ont jamais fait voir qu'un imparfait original, que notre copie surpasse infiniment.* Mesnard sagt dazu (p. 17): « Comme il s'exprime d'ailleurs modestement sur le mérite de son ouvrage (die gewöhnliche falsche Bescheidenheit der Widmungen), il est clair qu'il ne se flatte que d'une fidélité de traduction plus parfaite que celle de Dorimond et des Italiens du Petit-Bourbon. » Aber wie wunderlich hätte sich da

De Villiers ausgedrückt! Er hätte doch sagen müssen: *ils n'ont jamait fait voir qu'imparfaitement l'original* oder *une copie imparfaite de l'original;* denn das Original ist ja nicht vollkommen oder unvollkommen, je nachdem man es gut oder schlecht übersetzt. Vielmehr sagt De Villiers klar und deutlich, dass die Stücke Dorimonds und der italienischen Schauspieler das Original seien, welches er vervollkommene, indem er es nachahme, gerade wie z. B. Corneille seinen *Menteur* die Copie des spanischen Stückes nannte, aus dem er schöpfte. Man wendet ein, dass ein solches Plagiat hätte Lärm machen müssen. Aber in den Dingen des Theaters war man damals nicht so empfindlich; man denke, wie Gilbert mit der Rodogune Corneille's verfuhr, ohne dass dieser die Sache beachtete; Rosimond hat Molière's Don Juan für den seinen sehr stark benutzt, und De Villiers gesteht doch eben selbst, dass er copire. [1]

Molière mussten natürlich die Stücke seiner Vorgänger, welche in Paris gegeben wurden, bekannt sein. Ob er Cicognini's Comödie benutzt hat, lässt sich nicht sagen; denn wir wissen nicht, wie viel aus jener in die Commedia dell' arte übergegangen war, wie sich denn in beiden der Ausruf des Dieners am Ende *Ah, mes gages!* findet, den Molière seinem Sganarelle in den Mund legt. Auch ob er von Tirso de Molina direkt etwas entlehnt hat, vermag ich nicht zu entscheiden. Bei jenem sagt Don Juan (III, 13) zum Geiste: *Aguarda, irete alumbrando*, und Don Gonzalo: *No alumbres, que en gracia estoy*, wozu Molière's Ende des 4. Aktes stimmt: Don Juan zu Sganarelle: *Prends ce flambeau.* Die Statue: *On n'a pas besoin de lumière, quand on est conduit par le ciel;* aber ähnliches steht auch bei Cicognini (s. Mesnard, p. 24), und vielleicht stand es in der Harlekinade, wo wir die Stelle nicht haben. Bei Tirso (III, 21) sagt Don Gonzalo: *Dame esa mano. No temas la mano darme.* Don Juan: *¿ Eso dices? yo temor. (le da la mano.) Que me abraso, no me abrases con tu fuego.* Molière, V, 6, die Statue: *Donnez-moi la main.* Don Juan: *La voilà....* Don Juan: *O Ciel! que sens-je? Un feu irrésistible me brûle, je n'en puis plus, et tout mon corps devient un brasier ardent.* Bei Dorimond fasst der Geist, ohne zu sprechen, Don Juan bei der Hand, und auch dieser redet nicht; De Villiers hat nichts von alledem. Wie ist es bei Cicognini? Die Aehnlichkeiten, welche Mahrenholtz (Franz. Studien, II, 176 f.) aufführt, sind sehr gering und beweisen nichts. Bei Tirso schwört Don Juan der Aminta, bei Molière will er der Charlotte schwören, die es hindert; aber, wie wir sahen, hat auch die Commedia dell' arte den Schwur und sogar mit denselben Worten Tirso's. Die Uebereinstimmung in dem, was Don Juan vor dem Grabmal redet, ist ganz imaginär. Auch dass Don Juan das Schwert gegen das Gespenst erhebt, welches vor der Statue erscheint, wie Tirso's Don Juan gegen Don Gonzalo selbst, ist von keiner Bedeutung; dazu zeigt auch Dorimonds Don Juan dem Geiste das Schwert (V, 8) und sagt: *Ouy, ce fer armeroit ma main contre un tonnerre.*

---

[1] Mahrenholtz, Nfrz. Ztschrft., IV, Heft 8, p. 275 ff. meint jetzt, De Villiers werde das verlorene Stück frei behandelt und vielleicht auch aus Dorimond und der Commedia dell'arte geschöpft haben. Weshalb braucht man da aber überhaupt noch Giliberti's Comödie als sein Vorbild anzusehen?

Indessen gerade für Molière ist hier die Erforschung seiner unmittelbaren Quellen von geringerem Werthe; denn jedenfalls hat er den vorgefundenen Stoff mit der grössten Freiheit behandelt und zuerst seit Tirso de Molina aus ihm ein originales Werk geschaffen. Tirso de Molina's *Burlador de Sevilla y Convidado de piedra* ist ein Gemälde von düsterer Grossartigkeit, der Grundgedanke ein streng religiöser. Den Sünder, den alle Mahnungen und Verwünschungen nicht von seinem verworfenen Treiben haben abbringen können, ereilt plötzlich die furchtbare Strafe des Himmels. Die Erscheinung des Todten, der verspottet von dem Verwegenen die Rache vollstreckt, ist von dem Dichter mit voller Gläubigkeit dargestellt, sie ist feierlich, grandios und schauerlich. In seiner Art ist Tirso von keinem seiner Nachahmer erreicht worden; er allein giebt uns den wahrsten, tiefsten Sinn der Sage, und dabei welche Fülle romantischen Lebens bietet uns sein Drama in dem bunten Wechsel der Scenen, in dieser bestrickenden, hochpoëtischen Gestalt des Don Juan mit seiner unerschöpflichen Leichtlebigkeit, seiner einschmeichelnden Verführungskunst, mit seiner Unerschrockenheit bis zum letzten Momente, da er sich verloren sieht![1]

Eine solche poëtische Gestaltung der Tradition war damals nur in Spanien möglich, inmitten einer Gesellschaft von starker Gläubigkeit und erregbarer Phantasie. Undenkbar war dieser tiefe Ernst in der Auffassung des Gegenstandes auf der italienischen Bühne. Hier fehlte der aufrichtige Glaube an die göttliche Strafe durch die Rückkehr eines Todten, und es wurde umgekehrt das comische Element immer stärker ausgebildet, welches ja in dem spanischen Drama nicht mangeln durfte, auch im *Burlador* nicht ganz fehlte, aber doch sehr zurückgedrängt war. Don Juans Diener Catalinon ist ein *gracioso* von seltener Gesetztheit, nicht eigentlich possenhaft; er stellt in vernünftiger Weise seinem Herrn sein Unrecht vor, warnt ihn vor Gefahren und Strafe, thut aber stets willig, was er verlangt. Er ist nicht eben furchtsam, nur vor dem Geiste hält natürlich sein Muth nicht Stand, und hier wird auch sein Benehmen ein comisches; es scheint, dass er sich mit seinen scherzhaften Reden und Fragen über den innerlichen Schauder hinweghelfen will. Diese Figur trat in den späteren Bearbeitungen weit mehr in den Vordergrund, ward ganz zu dem Bedienten der italienischen Comödie mit seiner Dummheit, seinen beständigen Possenreissereien, seiner Feigheit, seiner Gefrässigkeit. In der italienischen Commedia dell'arte übten neben Maschinen und Decorationen, welche die Schaulust befriedigten, nunmehr die Hauptanziehungskraft die Spässe Arlecchino's, seine comische Widerspenstigkeit, sein drolliges Gebahren, wenn er, von seinem Herrn gezwungen, alle seine tollen Streiche mitmachen, und wider Willen Gefahren und Schrecken bestehen muss, seine Moralisationen und die Fusstritte,

[1] Auch in der Charakteristik des Verführers ist Tirso de Molina allen seinen Nachahmern überlegen. Bewunderungswürdig ist z. B. der von keinem aufgenommene Zug in I, 12, wo Don Juan, eben von seinem Diener aus dem Meere gezogen, besinnungslos im Schosse der Fischerin Tisbea liegend, kaum die Augen aufschlägt, und alsbald mit einer Liebeserklärung beginnt.

die er dafür von seinem Herrn erhält; die ehedem so furchtbare Erscheinung des Todten verlor ihre Bedeutung; sie ward nur die Gelegenheit zu neuen Possen für Arlecchino, der alle Aufmerksamkeit von ihr auf sich lenkte. Dennoch haben die ersten französischen Bearbeiter des Stoffes Dorimond und De Villiers an dem religiösen Grundgedanken, der Bestrafung des Sünders, mit ziemlichem Ernste festgehalten, wie sie ihre Stücke auch nicht Comödien, sondern Tragicomödien nannten. Dadurch aber entstand eine Zwiespältigkeit des Eindruckes, welche sich noch vermehrte, indem sie die Gestalt des Sünders in immer schwärzeren Farben malten. Die Impietät Don Juans gegen seinen Vater findet sich bei Tirso de Molina noch nicht, und nicht bei Cicognini, wo nach Mesnard (p. 23) die Rolle des Vaters ganz fehlt; anch die Commedia dell' arte kann nicht wohl heftige Scenen zwischen Vater und Sohn gehabt haben; denn in ihnen war Arlecchino am Platze, und sie wären überliefert. Diesen Zug hat also Dorimond hineingebracht, wie denn auch bei ihm der zweite Titel *le fils criminel* zuerst erscheint. Hier geht der Sohn so weit den Vater zu schlagen,[1] und der Alte stirbt aus Kummer, so dass Don Juan zum Vatermörder wird. De Villiers hat das noch mehr übertrieben; und er macht ihn immer abscheulicher; er lässt ihn auf der Bühne einen zweiten Todtschlag begehen, an Don Philippe. Er ist auch nicht mehr bloss Verführer; er nimmt sich nicht die Mühe, die Mädchen mit Worten zu bethören, sondern fällt über sie her und thut ihnen Gewalt an. Endlich, um das Mass voll zu machen, verwandelt ihn De Villiers, wie wir sahen, in einen Atheïsten.

Anf diesem Wege, den Dorimond und De Villiers einschlugen, war, abgesehen von der künstlerischen Unfähigkeit der Verfasser, dem Stoffe nichts abzugewinnen, nachdem ihn die Italiener schon zu sehr in das Comische gezogen hatten. Molière machte ihn wirklich zur Comödie. Er konnte daher den Helden nicht in gemeinen und verbrecherischen Handlungen darstellen. Er befreit Don Juan nicht von seinen Missethaten, aber er verlegt sie in die Vergangenheit. Den Comthur hat er bereits vor sechs Monaten getödtet; zu dieser Anordnung nöthigte den Dichter freilich schon die Regel der Zeiteinheit, wenn Don Juan das Grabmal des Getödteten errichtet finden sollte; aber der andere Zweck wird zugleich erreicht, und er behandelt das ganze Ereigniss in einer solchen Weise, dass man erkennt, er wolle es nicht recht vor unserem Geiste lebendig werden lassen. Es wird nur ganz flüchtig angedeutet: I, 2, Sganarelle: *Et n'y craignez-vous rien, Monsieur* (in dieser Stadt), *de la mort de ce commandeur que vous tuâtes il y a six mois?* Don Juan: *Et pourquoi craindre? Ne l'ai-je pas bien tué?* Sganarelle: *Fort bien, le mieux du monde, et il aurait tort de se plaindre.* Don Juan: *J'ai eu ma grâce de cette affaire.* Sganarelle: *Oui, mais cette grâce n'éteint pas peut-être le ressentiment des parents et des*

---

[1] Nicht erst bei De Villiers, wie Mahrenholtz (Arch. 63, p. 183) behauptet; die Angabe der Ohrfeige fehlt nur im Drucke bei Dorimond an der rechten Stelle; aber Don Juan giebt sie doch; denn Briguelle sagt, II, 5: *Que ne me feroit-il, s'il a battu son père?*

amis, et.... Don Juan: *Ah! n'allons point songer au mal qui nous peut arriver....* Und das ist Alles. Es ist eine abgethane Geschichte, und Don Juan ist begnadigt; wer dieser Comthur war, dass er der Vater einer Dame gewesen, welche Don Juan betrügen wollte, weshalb und unter welchen Umständen er ihn tödtete, davon erfährt man nichts. Ebenso liegt sein Vergehen gegen Done Elvire schon in der Vergangenheit; er hat sie bewogen, das Kloster zu verlassen, hat sie geheirathet, wie viele andere, und will nun nichts mehr von ihr wissen; wir sehen also doch hier wenigstens nicht, wie er sie betrog. Andererseits, so vielen Mädchen er nun nachstellt, mit keiner kommt er an das gewünschte Ziel, und der raffinirte Verführer, dem seine Künste so schlecht glücken, erscheint damit sogar in etwas seltsamem Lichte. Er will eine Braut bei einer Wasserfahrt entführen und fällt selbst in das Wasser; er sucht zwei Landmädchen zugleich zu bethören; aber die beiden gerathen an einander, wollen jede ihre Rechte an ihm geltend machen, und inzwischen nöthigt ihn eine drohende Gefahr, die Parthie aufzugeben. Liess Molière seinen Helden nie weiter kommen, so that er es freilich schon der Wohlanständigkeit wegen, die er auf der Bühne sorgfältiger beobachtete als Dorimond und De Villiers (auch Rosimond hat wieder eine vollführte Gewaltthat); aber immerhin wird dadurch zugleich der Zuschauer von dem Gefühle des Mitleides mit den Opfern befreit, da es solche nicht giebt.

Molière zeichnet also die Corruption mehr in dem Charakter als in ihrer unmittelbar verderbenbringenden Wirkung auf die Mitmenschen, welche tragisch wäre. Und sein Don Juan ist nicht die alte halbphantastische Gestalt der Sage, sondern ein Typus der Realität, der Gesellschaft, welche den Dichter umgab. Er ist ein junger Cavalier des französischen Hofes, ein aristocratischer Wüstling. Den Spanier reisst seine Sinnlichkeit mit sich fort, lässt die Stimme der Vernunft und des Gewissens nicht laut werden, bis es zu spät ist. Bei Molière's Don Juan ist eine solche Stimme gar nicht vorhanden; er sucht das Vergnügen mit kalter Ueberlegtheit, als den einzigen Inhalt des Lebens, es ist dieses seine Weltanschauung. Er ist ohne Glaube und Moral; mit geistreichem Spotte geht er über die ernsten Dinge hinweg, blickt verächtlich auf die ihn umgebende Welt, welche er seinen Wünschen rücksichtslos dienstbar macht; die Verführung ist ihm eine lustige Zerstreuung, ein Herz bethört zu haben, ein Triumph, mit dem er sich brüstet. Dabei besitzt er die eleganten, gewinnenden Manieren des grossen Herrn, die ritterlichen Eigenschaften des Hofmannes; er folgt den Geboten der Ehre, hält sein gegebenes Wort, soweit er es nicht einer Schönen gegeben hat. Er ist tapfer und unerschrocken, ergreift im Kampfe schnell die Parthei des Unterliegenden, rettet seinem Feinde das Leben und steht unbewegt, wo sein eigenes bedroht ist. Auch macht Don Carlos' edles Benehmen auf ihn Eindruck, er bedauert mit ihm Streit zu haben. Aber sein Vergnügen und seine Freiheit will er nicht opfern; wo diese in's Spiel kommen, bleibt er hart und kalt; Done Elvire's Vorwürfe und Bitten erregen nur seinen Spott.

Diese rührende Gestalt der Betrogenen, welche fortfährt, ihren Verführer zu lieben, hat Molière geschaffen. Sie erscheint vor dem Besuche des Geistes, ihn zu

warnen; sie bereut und will der Welt von neuem Lebewohl sagen; sie zürnt ihm nicht mehr, mit ihrem letzten Schritte will sie suchen, den Undankbaren zu retten, vor der Rache des Himmels zu bewahren. Sganarelle weint, Don Juan bleibt stumm, hört ihre Reden an und bittet sie dann, die Nacht zu bleiben. Diese ergreifende Scene, ihr Schmerz, ihre Thränen haben in ihm nur eine neue Regung der Sinnlichkeit hervorgebracht; es scheint ihm pikant, sie, die er dem Kloster entrissen hat, bei ihrer Rückkehr in dasselbe noch einmal zu gewinnen.

Diese Frivolität ist die hervortretende Seite von Don Juans Charakter; sie zeigt sich auch in dem Benehmen gegen seinen Vater. Eine solche Rohheit wie der Don Juan Dorimonds und De Villiers' wird sich derjenige Molière's nicht zu Schulden kommen lassen. Er ist höflich, beleidigt Don Louis nicht mit Worten oder gar mit Schlägen, aber er verletzt ihn durch seine kühle Gleichgültigkeit und Ironie. Auf seine lange, ernste und würdevolle Mahnrede erwidert er mit dem Ersuchen, doch einen Stuhl zu nehmen, damit er bequemer sprechen könne. Ein moralisches Band existirt eben für Don Juan nicht, der Alte ist ihm unbequem, und er wünscht, dass er ihm Platz machen möchte.

Auf dieser Frivolität beruht auch Don Juans Atheïsmus; er ist kein Philosoph, kein räsonnirender Freigeist; es ist die Skepsis des vornehmen Herrn, der sich über die Meinungen der Menge erhaben fühlt; er glaubt nicht, was er nicht sieht: *Je crois que deux et deux sont quatre, Sganarelle, et que quatre et quatre sont huit*, sagt er (III, 1), als ihn Sganarelle über seine religiösen Ansichten befragt. So unverhüllt war der Atheïsmus noch nicht auf der Bühne erschienen; De Villiers und später wieder Rosimond, welche Don Juan gleichfalls blasphemieren liessen, gebrauchten die Vorsicht, an Stelle Gottes stets von den Göttern und Jupiter reden zu lassen, und wollten so das Anstössige durch einen albernen Anachronismus beseitigen. Molière, der die lebendige Realität in ihrer Wahrheit darstellt, kann das natürlich nicht; immerhin sagt auch sein Don Juan, wenn er spottet, nie *Dieu*, sondern stets *le Ciel;* aber das war ein geringes Zugeständniss für die Ängstlichen. Die Scene mit dem Bettler, den Don Juan durch Versprechen eines Goldstückes vergeblich zum Fluchen veranlassen will (III, 2), schien so kühn, dass sie schon nach der ersten Vorstellung gestrichen wurde, und doch enthielt gerade sie, wie man bemerkt hat (Augier), ein erbauliches Beispiel der Tugend, welche gegen den gottlosen Versucher standhaft bleibt und seine Logik besser zu nichte macht als alle Moralpredigt. Die äusserste Verhöhnung des Glaubens ist die Heuchelei, welche die Religion nicht bloss mit Geringschätzung behandelt, sondern sich ihrer selbst als einer leeren Form, als eines bequemen Deckmantels bedient, um Andere zu täuschen. Molière lässt seinen Don Juan im letzten Akte zum Heuchler werden. Allerdings verstellt er sich momentan auch sonst, bei ihm und in den anderen Bearbeitungen des Stoffes, zum Spotte oder zu irgend einem bestimmten Zwecke, so namentlich in der Scene bei Dorimond und De Villiers, wo Don Juan als Eremit verkleidet seinen Gegner Dom Philippe betrügt, indem er die Miene eines heiligen Mannes annimmt. Von hier mochte, wie Mesnard (p. 19 f.) bemerkt, Molière die Idee gekommen sein, seinen

Don Juan schliesslich zum Heuchler werden zu lassen.[1] Aber nun übt er die Kunst mit Berechnung, als System, und damit greift der Dichter auf den Gegenstand zurück, welchen er in seinem vorhergehenden Stücke, dem Tartuffe behandelt hatte, und den man ihn verhinderte, auf die Bühne zu bringen; er nimmt Rache an seinen Feinden und zeigt den Mächtigen, welche ihn bekämpfen, weil sie sich von seiner Satire getroffen fühlen, ihr Bild von neuem in einer anderen Gestalt; Don Juan wird zum Tartuffe im Gewande des galanten Cavaliers. Und es ist ein Tartuffe, der vor den Augen der Zuschaner selbst die Maske anlegt und seine Grundsätze entwickelt. Der Atheïst, der es bisher offen war, fast mit seinem Unglauben prahlte, frömmelt nun, verdreht die Augen, stellt sich im Gespräche mit seinem Vater reuig und bekehrt, so dass dieser Gott mit Thränen für die Umwandlung dankt. Er thut jetzt seine Schlechtigkeiten im Namen des Himmels, den er beständig im Munde führt; im Namen des Himmels verweigert er es Don Carlos, ihm Genugthuung zu geben und Done Elvire zu heirathen. Der gute Sganarelle ist ganz erstaunt und glücklich, als er die heilsame Veränderung an seinem Herrn wahrnimmt, aber dieser klärt ihn auf; es ist nur Schein; er hat sich der herrschenden Mode anbequemt: *l'hypocrisie est un vice à la mode, et tous les vices à la mode passent pour vertus.... l'hypocrisie est un vice privilégié, qui, de sa main, ferme la bouche à tout le monde, et jouit en repos d'une impunité souveraine....* Diesen letzten Zug zur Vollendung seiner Figur hat Molière mit ganz besonderem Nachdrucke ausgeführt, weil er hier das grösste sociale Uebel seiner Zeit berührte.

Indessen, so wenig wie die Kunst seiner Verführung hat die von Don Juans Heuchelei verderbliche Folgen vor den Augen der Zuschauer; so kommt es, dass die Gestalt keinen Abscheu hervorruft. Die Scene mit Done Elvire im 4. Akte erweckt wohl vorübergehend Indignation; aber dieser eine tragische Moment vermag nicht die Stimmung des Ganzen zu verändern. Don Juan ist sittenlos, lasterhaft, aber nicht roh noch gemein. Und andererseits erregt diese Persönlichkeit Bewunderung, diese Gewandtheit, die intellektuelle Kraft und Ueberlegenheit, welche die Menschen in seinen Kreis bannt, die stolze Sicherheit seiner selbst. Er vereinigt die Corruption und die glänzenden Eigenschaften des damaligen französischen Edelmannes in seiner Person. Daher war auch die Furchtbarkeit der Strafe hier nicht mehr am Platze. Molière konnte die Sage vom steinernen Gaste nicht ändern; aber er hat der Erscheinung ihre grandiose Ernsthaftigkeit genommen. Bei Tirso de Molina ist der Geist feierlich und grauenvoll; während Don Juans Gastmahl spricht er fast gar nicht, bewegt nur das Haupt; mit ihm allein geblieben redet er wenige Worte; bei Don Juans Besuche im Grabmal ist Alles, was er sieht und hört, voll von Schrecknissen. Bei Dorimond und De Vil-

---

[1] Dass bei Molière Don Juan von Anfang an Heuchler sei, wie Mahrenholtz beweisen will (Molière in Frz. Stud. II, p. 179 f.), ist nicht wahr. Es geht ja gerade gegen die Absicht Molière's, der hier eine Wandlung, eine weitere Steigerung der Corruption zeigen will. Wie könnten sonst Dom Louis und Sganarelle über die Veränderung staunen? Mahrenholtz hat eben nur Ironie und Heuchelei verwechselt; die erstere haben wir in I, 3. Mit M. Dimanche heuchelt Don Juan nicht, sondern hat ihn zum Besten.

liers wird der Todte in beiden Begegnungen zum seichten Schwätzer und Moralprediger. Bei Molière kommt und verschwindet er schnell; kaum eingetreten, geht er wieder, indem er Don Juan zu sich einladet; in seinem Grabmal haben wir nichts von den Schauern des infernalischen Banketts; er fasst Don Juan bei der Hand, und der Blitz vernichtet denselben. Und diese rapide Erscheinung wird wirkungslos, weil sie nicht vorbereitet und mangelhaft motivirt ist, mit dem Charakter des Stückes in keiner Beziehung steht; der Tod des Comthurs liegt ja vor der Handlung desselben, und von ihm ist kaum die Rede gewesen; so endet denn auch das Ganze mit den Possen Sganarelle's, wie bei den Italienern, und der Rest von Ernst, wenn er vorhanden sein sollte, wird noch zerstört. Rochemont, in seinem Pamphlete gegen das Stück, klagte daher Molière an, er habe den Sünder ohne Strafe gelassen, weil diesen Blitz niemand ernst nehme. Aber vielen Anderen schien gerade die Strafe noch viel zu hart: *Il devoit du moins*, sagt die « Lettre sur les observations d'une comédie du sieur de Molière » (bei Mesnard, p. 246), *attirer le foudre par ce peu de paroles, c'étoit une nécessité absolue. Et la moitié de Paris a douté qu'il le méritât: ce n'est point un conte, c'est une vérité manifeste et connue de bien des gens.* Das Böse war eben bei Don Juan mehr in der Gesinnung; etwas eigentlich Verbrecherisches hatte er im Laufe des Stückes kaum gethan; Skepsis, Liebelei, moralische Kälte und Gleichgültigkeit schienen dem damaligen Publikum nicht ein tragisches Ende zu verdienen. War aus Don Juan ein Comödiencharakter geworden, wie es hier geschah, so musste dieser aus der Tradition beibehaltene Schluss möglichst flüchtig behandelt werden.

Sowie die Gestalt Don Juans so ist auch seine Umgebung bei Molière dem wirklichen Leben entnommen. Sganarelle ist ein gutmüthiger, furchtsamer, gegen seinen despotischen Herrn unterwürfiger Bursche, weniger possenhaft als bei den Italienern und wieder dem Catalinon näher stehend. Er hat einen beschränkten, ehrlichen Verstand, die einfältige Gläubigkeit des Volkes, welche zum Aberglauben neigt; immer von neuem sucht er Don Juan zu warnen, hält ihm erbauliche Reden, hat aber mit seinen schwerfälligen Räsonnements bei dem Spötter wenig Glück, weshalb er einlenkt, sobald er merkt, dass es jenem zu viel wird, und ihm zu Munde redet. Sein aufrichtiger Eifer für das Gute liegt in einem beständigen comischen Conflikte mit seiner Furcht und Gewinnsucht. Die Sache des Glaubens und der Tugend hat hier keinen Cléante zum Vertheidiger, sondern ist gerade durch die comische Person vertreten. Molière's Gegner machten ihm das zum Vorwurfe, und sie würden freilich Recht haben, wenn die Comödie immer nur moralisiren sollte, und es ihr nicht, auch für unsere Belehrung, genügte, die Wirklichkeit widerzuspiegeln, die Dinge zu schildern, wie sie sind.

Die Landleute waren in dem Stücke stets in idealer Verkleidung aufgetreten. Tirso's Tisbea und Aminta, mögen sie mit ihren rhetorischen Umschweifen wenig ihrem Stande gemäss sprechen, sind doch bei alle dem voll Zartheit und Innigkeit. Tisbea's Worte: *Plega á Dios que no mintais*, mit denen sie ahnungsvoll jede ihrer Reden zu Don Juan schliesst, Aminta's Sträuben und Zaudern, bis Don Juan

schwört, wirken wahrhaft ergreifend, da man ihr Schicksal vorhersieht. Es sind keine Landmädchen, aber doch poëtische Figuren. Dorimond und De Villiers haben aus ihnen triviale Eclogengestalten gemacht. Molière dagegen zeigt uns wirkliche Bauern und Bäuerinnen, in ihrem täppischen Gebahren, mit der Naïvetät ihrer Empfindungsweise, und er lässt sie ihre eigene Sprache reden, das Patois der Landleute in der Gegend von Paris. Es war das erste Mal, dass er den Dialekt auf die Bühne brachte, nachdem ihm hierin Cyrano de Bergerac mit seinem Gareau im *Pédant joué* vorangegangen war.

Eine der alltäglichen Wirklichkeit entlehnte Gestalt haben wir endlich auch in M. Dimanche, dem Gläubiger Don Juans. Es ist der Pariser Kaufmann, der dem vornehmen Herrn Geld geliehen hat, und vergeblich sich bemüht, es wiederzuerlangen. Der vornehme Herr, anstatt ihn zu bezahlen, liebkost und hätschelt ihn, versichert ihn leutselig seiner Freundschaft, erkundigt sich nach seiner Frau, seinen Kindern und seinem Hunde, ladet ihn zum Essen ein, und lässt ihn zuletzt hinausbegleiten, ohne dass er sein Anliegen vorbringen konnte, eine Scene voll Humor und frischem Leben, in welcher wirkungsvoll die Figur des überlegenen Aristocraten dem verlegenen und unbeholfenen Bürger gegenüber gestellt ist.

Der Realismus dieses Stücks wird auch vermehrt durch die Form; es ist, was damals für eine so umfangreiche Comödie noch eine Seltenheit war, in Prosa geschrieben. Molière bediente sich der letzteren zunächst vielleicht aus Eile, um den beliebten Stoff schnell auf die Bühne zu bringen; aber seine Darstellung hat dadurch nur gewonnen, erhält einen freieren, ungezwungeneren Gang.

So finden wir am Anfangs- und Endpunkte dieser rapiden Entwickelung zwei Meisterwerke, welche geradezu einen Gegensatz mit einander bilden. Das spanische Stück zeigt den Stoff in seiner sagenhaften, phantastischen Grösse, Molière verwandelte ihn in ein realistisches Gemälde, zu welchem er die Farben aus der gleichzeitigen französischen Gesellschaft nahm, und drängte daher das dort so bedeutende phantastische Element ganz in den Hintergrund. Schon deshalb war aber das Stück geeignet, in seiner Zeit mehr zu verletzen; bei Dorimond und De Villiers fehlte alle Beziehung zum Leben; bei Molière fühlte man sich, wie gewöhnlich, gleich zur Nutzanwendung getrieben.

A. Gaspary.

ETYMOLOGISCHES.

Butor

hat schon altfranzösisch nicht anders gelautet als heute; sein *o* war immer ein offenes, was nicht allein aus dem Umstande sich ergiebt, dass kein *eu* oder *ou* dafür eingetreten ist, sondern durch häufige Reime erwiesen werden kann, die keinem Zweifel Raum lassen: *butor* und das flektierte *butors* mit *escu d'or*, Cleom. 11306, mit *l'eure de lors*, Barb. u. M. IV 429, 80, mit *plus reluisans que ors*, Venus 211 d. Auch das *d* des spät abgeleiteten *butorderie* darf bezüglich der Gestalt des Stammwortes nicht irre machen; es ist dem Stamm angefügt unter der Einwirkung des Bestehens von *border*, *aborder*, *accorder*, *nordique* u. dgl. neben *bord*, *abord*, *accord*, *nord* mit heute unter allen Umständen verstummendem *d*, ein Vorgang, auf den nach A. Darmesteter, création de mots nouv. 73 und E. Weber im Anhang seiner Dissertation über den Gebrauch von *devoir*, *laissier* 35 hier einzutreten nicht not thut. Aus älterer Zeit ist eine Nebenform zu verzeichnen; wir kennen sie aus dem Bon Berger des Jehan de Brie (gegen das Ende des 14. Jahrhunderts), woselbst S. 52 des Neudrucks von 1879 man liest: *ung aultre oyseau y a*, *que l'on nomme butor*; *aulcuns l'appellent* BRUITOR. Namensformen aus heutigen Mundarten stellt Eugène Rolland, Faune populaire de la France, II 376 zusammen; von diesen mag südfranzösisch *bitor* mit *butor* noch geradezu eins sein, während von *buor*, *bior*, *buard*, *bitar* nicht mehr dasselbe gelten kann, auch nprov. *bruitier* höchstens noch als verwandt in Betracht kommen darf.

Ist *bruitor* die ursprüngliche Form, wenn sie gleich aus etwas späterer Zeit zum ersten Male nachweislich ist als *butor*, so wird man das Wort als ein Compositum mit der Bedeutung « Lärmstier » zu betrachten das Recht haben. Es würde zu der kleinen Gruppe französischer Zusammensetzungen gehören, von der A. Darmesteters Buch über die französischen Composita S. 152 und 198 handelt, in welcher das erste Element Imperativ, das zweite Vokativ ist, oder, um es vorsichtiger auszudrücken, das an zweiter Stelle befindliche Nomen durch den vorgesetzten Stamm eines (charakteristisches Thun bezeichnenden) Verbums eine nähere Bestimmung erfährt (z. B. *cauchemar*, *grippe-minaud*, *bêche-Lisette*). Es könnte das *r*

der ersten Silbe infolge Dissimilation geschwunden sein, wie bei freilich nicht gleichen Verhältnissen in afz. *penre* neben *prenre*, *querrai* neben *crerrai*, *gaindres* Joufroi 537 neben *graindres* (und *graindes*), *faindre* Joufroi 3045, Aliscans 8 und 243 neben *fraindre*, in nfz. *titre* neben afz. *tristre*, in *Pipriac* aus *Prisperiaca* (Quicherat, Noms de lieu 36). *ui* wäre in der tonlosen Silbe zu *u* geworden, wie in *charcutier*, *lutter*, *lutin*, *curée;* es hätte auch *i* werden können, wie in *lambrisser* aus *lambruissier*, *bignet* aus *buignet* (s. auch A. Fuchs, unregelm. Zeitwörter S. 325 über *i* für *ui* in der Pariser Mundart). Die Benennung des Vogels als « Lärmstiers » endlich kann bei der grossen Zahl gleichbedeutender Namen, die er ausserhalb Frankreichs erhalten hat, nicht befremden (zu den bei Rolland gesammelten fügt mir Schott ungrisch *bölömbika*, d. h. « Brüllochse » hinzu).

Immerhin würde sich auch eine andere Deutung für den ersten Teil des Compositums denken lassen; man könnte das sonst im Altfranzösischen nicht nachweisbare *brui* oder *bru*, das Stammwort zu *bruyère*, darin erkennen wollen, namentlich mit Rücksicht darauf, dass andere Benennungen des Vogels ihn als einen das Ried, den Sumpf, das Rohr bewohnenden Stier bezeichnen (*bœuf d'eau*, *de marais*, *taureau d'étang* bei Rolland, deutsch Moskuh, Mosstier, Lorind bei L. Tobler in der Zts. f. Völkerpsychologie XIV 75); indessen sind doch Haidekraut und Rohr zweierlei, und Zusammensetzungen substantivischer Elemente in dem syntaktischen Verhältnisse das hier anzunehmen wäre, sind im Französischen, wenn nicht ganz unerhört, doch selten; s. A. Darmesteter, Mots comp. S. 137. Beiden Erklärungen steht entgegen, dass die Art der Dissimilation, die man anzunehmen hätte, nicht vorzukommen scheint, und dass viel leichter ein Übergang von einem teilweise dunkeln *butor* zu einem verständlicheren *bruitor* denkbar ist als der umgekehrte. Erinnern wir uns denn, dass die Stimmen des *būtio*, wie der lateinische Name des *butor* lautet, *būtire* (oder *būbire*) genannt wird in der Elegie *de Philomela: Inque paludiferis butio butit aquis*, s. Wackernagel, Voces variæ anim. S. 57. Eher als eins der zuvor in Betracht gezogenen wird dieses Wort seinen Stamm als ersten Teil der Zusammensetzung in Anspruch zu nehmen haben.

Einen Entscheid wage ich gleichwohl nicht; ein sizilianisches *buturnu*, das Rolland anführt, kommt hinzu um die Schwierigkeit zu mehren; aber wie wäre es mit dem altfranzösischen *butor* zu vereinigen?

Piaffer

scheint mir für **pieffer* zu stehen, und dieses halte ich für eine Ableitung von **pief*, einer Nebenform von *pied* oder besser *pié*, zu der es sich verhält wie *fieffer* zu *fief*, *fié*, oder wenn Gröber, Zts. f. rom. Phil. II 459 im Rechte sein sollte, was ich mit Varnhagen, Anzeiger f. deutsches Altertum IX 179 bezweifle, für gewonnen aus *pié* seit der Zeit, da *fié* ein *fieffer* neben sich hatte. Die volkstümliche Aussprache des *e* in geschlossener Silbe als *a* ist bekannt; da es sich hier um ein erst ziemlich spät auftretendes Wort handelt, mag es genügen auf Thurot, Prononc. franç. I 22

zu verweisen. Littré's Bedenken gegen eine Herleitung von *pied* sind mir nicht recht verständlich. Ist sie richtig, so hat man freilich *piaffe* als aus *piaffer* gewonnen zu betrachten, nicht umgekehrt.

Forra it.

(mit geschlossenem *o*) « enge Schlucht, Spalte zwischen Berghöhen « scheint eins mit « Furre » f., einer nicht bloss schweizerischen Nebenform von « Furche, » von welcher das Grimm'sche Wörterbuch IV 1a 788 handelt.

Recrue,

im Französischen, wie es nach den Wörterbüchern scheint, noch immer, wenn gleich nicht einzig, abstrakt (Bezeichnung des Ergebnisses einer Handlung), sodann auch konkret (das dadurch Herbeigeschaffte), aber kollektiv, im Spanischen (*recluta* aus *recrue* mit Dissimilation der beiden *r* und mit *t* im Anschluss an das französische Verbum) ausserdem (und dann männlich) und im Italienischen (hier immer weiblich) Bezeichnung des Individuums, das neu ausgehoben ist, kann man nicht anders denn als Partizipialbildung von *recroistre* erklären wollen. Dieses ist in Verwendungen, die dem Sinne des Substantivs (Nachwuchs, Nachschub) entsprechen, leicht nachzuweisen, intransitiv: *l'endemain recrurent d'une rote de serjanz a cheval*, Villehard. 351, transitiv: *Nostre sires, qui tout donna, Li* (dem Freigebigen) *recroist les biens en ses mains*, Baudouin de Condé 239, 197; *un bon espreveteur, en la saison, recroist d'espreveterie neuf chiens et trois chevaulx, se il veult bien continuer et faire son devoir au mestier*, Ménagier II 280. Das Substantivum *recrëue* ist mir in entsprechendem Sinne im Altfranzösischen nicht begegnet. Oder sollte es in dem nicht selten auftretenden Ausdruck *corner la recrëue* « zum Rückzug blasen » (Rom. de Troie 15622; eb. 18317, wo *corne* statt *torne* stehen muss; eb. 18347; Gaydon 74; Rom. d'Alix. 103, 25; Jean de Journi 2395; Rutebeuf II 59; Jubinal, Nouv. Rec. II 26) doch vorliegen, der ursprüngliche Sinn « um Zuzug, Nachschub blasen » gewesen sein und nur infolge des Umstandes eine Verdunkelung und Wandelung erfahren haben, dass, wer den Kampf ohne Hilfe fortzufahren sich ausser Stande erklärt, ein *recrëu* (von *recroire*) ist? Dies ist mir deswegen nicht unwahrscheinlich, weil mir eine Bildung *recrëue* mit dem Sinne « Waffenstrecken » von *recroire* mit dem sonstigen Verfahren der Sprache nicht übereinstimmend vorkommt, welche in diesem Sinne eher eine Ableitung vom Participium des Präsens wird eintreten lassen (vgl. *Ce li sambleroit grant vitance, S'on li fait faire recreance*, Lyon. Ysop. 236).

Von dem Substantivum *recrue* hat man, in späterer Zeit, wie sich aus den bei Littré beigebrachten Stellen ergiebt, das Verbum *recruter* abgeleitet, welches bedeutet « durch Nachschub vollzählig erhalten » oder « zu einem Nachschub anwerben ». Das hinzugekommene *t* ist keinesfalls das ursprüngliche partizipiale, das

im Substantiv regelrecht geschwunden ist, sondern das nämliche unorganische, das in *glutier* Vogelleimbaum, *tissutier* Bandweber, nach E. Weber a. a. O. 36 in *tutoyer* und nach Darmesteter a. a. O. 73 in zahlreichen andern Wörtern zwischen vokalischen Auslaut des Stammwortes und vokalischen Anlaut des Suffixes getreten ist, nicht einfach hiatustilgend, sondern infolge des Umstandes, dass Wörter mit etymologisch gerechtfertigtem, aber im Auslant verstummtem *t* Derivata oder sonst nächstverwandte Wörter mit lautem *t* neben sich haben, wie *début débuter*, *fût futaille*, *institut instituteur*, *rebut rebuter*, *salut salutaire*, *tribut tributaire*.

Darauf zurückzukommen war vielleicht nicht notwendig, nachdem ältere Etymologen das Richtige in der Hauptsache bereits gesagt hatten; jedoch auch nicht ganz überflüssig, seit G. Paris im Jahrbuch für romanische und englische Literatur XI 157, einen Gedanken Carpentiers (bei Du Cange unter *reclutare*) aufnehmend, *recruter* mit dem alten, durch Mussafia Zts. f. rom. Phil. III 604 auch bei Chardri hergestellten *recluter* « flicken » für eins erklärt und einer kleinen Familie zugewiesen hat, mit der es doch schwerlich etwas zu thun hat. Dass spanisch *reclutar* und italienisch *reclutare* Fremdwörter (dieses wohl aus dem Spanischen, jenes aus dem Französischen geborgt) sind, wie ihre Vereinzelung in den beiden Sprachen, ihr spätes Auftreten und ihr Lautbestand zeigen; dass der Übertritt von *recr...* in *recl...* im Spanischen weit leichter zu begreifen ist, als der von *recl...* in *recr...* es im Französischen sein würde; dass *recruter* von *recrue* zu trennen bei der Beschaffenheit der Bedeutungen nicht angeht, scheint mir der Gelehrte, dem wir so manche vortreffliche und sofort einleuchtende Etymologie verdanken, vor dreizehn Jahren nicht hinlänglich erwogen zu haben.

Avertin

« Taumel; Drehkrankheit der Schafe » sehe ich nirgends anders, denn als Ableitung von *avertere* gedeutet. Aber dieses Verbum kennt das Französische nicht; sein *avertir* ist *advertere*, dessen Bedeutung widerstrebt; und von lat. *avertere* giebt es keine Ableitung, die nach Form und Sinn Grundlage von *avertin* sein könnte. — *Vertiginem* gab *vertin* wie *caliginem chalin* (s. dieses bei Godefroy, dessen letzte Belegstelle aber nicht hieher gehört); das *a* von *avertin* halte ich für das des weiblichen Artikels, welches fälschlich zum Nomen zu ziehn um so näher lag, als der Ausgang desselben zu männlichem Gebrauch verleiten musste (wie denn auch für *chalin* sich nur männliches Geschlecht nachweisen lässt); also *l'avertin* für *la vertin*. Die Form ohne *a* gewährt übrigens der Vocab. duac. 134b *vertigo: viertins*, ferner Beaumanoir 61, 6, und im Codex Digby 86 Blatt 21r. hat Stengel *e le vertun del chef* gelesen. Andererseits findet sich *esvertin*, Auc. u. Nicol. 11, 18 und Suchier dazu, Percev. VI S. 197, mit der häufigen Vertauschung des anlautenden *a* mit *es*. Der hier angenommene Irrtum des sprechenden Volkes ist die genaue Umkehr desjenigen, durch den it. *l'avversiere* zu *la versiera* geworden ist, oder dessen, der dem Dichter des Gaufrey möglich gemacht hat S. 73 zu sagen

Vous ne creés en li ne en s'avenement (oder *sa venement?*)[1] von anderen Anomalien gar nicht zu reden, die der enge Zusammenhang zwischen Artikel und Nomen herbeigeführt hat.[2] Schliesslich sei bemerkt, dass ich geneigt bin das prov. *batige*, das Raynouard zu kühn unter *batre* gestellt und mit *battement* übersetzt hat, worin ihm Diez, Bartsch und Honnorat gefolgt sind (Grammatik II 317 und Chrest. prov. seit der ersten Ausgabe) für eins mit *vertige* zu halten oder es mit diesem zu vertauschen, bis *batige* sich an einer zweiten Stelle findet.

GERLA it.

hat Diez ohne Zweifel richtig auf *gerula* zurückgeführt und mit altfranzösisch *jarle* (bei Barbazan und Méon III 16, 81 oder Montaiglon I 196) als eins betrachtet, obschon die Bedeutungen ziemlich stark auseinander gehn, das italienische Wort den auf dem Rücken zu tragenden Korb aus Stäben, das altfranzösische aller Wahrscheinlichkeit nach einen Zuber bezeichnet. (*gerna*, das Canello im Arch. glott. III 349 als allotrop zu jenem anführt, weist eine dritte Bedeutung auf.) Neufranzösisch *gerlon*, Zuber des Papiermüllers, war als drittes Glied der Gruppe einzuverleiben. Aber gehört nicht auch *jale* Mulde, afz. *jalle*, das Diez davon scheidet, hieher? Das doppelte *l* sichern die Reime, mit *Challes* d. h. *Charles* bei Guill. Guiart II 5487, mit *palle* d. h. *parle* im Girart de Rossillon 234, mit *espalle* und *Charles* bei Etienne de Foug. 861, und die Bedeutung stimmt durchaus. Die Form *jaille*, welche Diez nach Du Cange anführt, ist zwar bei Guiart, dem dieser sie entnimmt, nicht zu finden (die Stelle ist die eben zitierte), dagegen trifft man sie in dem durch K. Hofmann auszugsweise bekannten Pariser Glossar 7692 Zeile 473 als eine der Übersetzungen von *lagena*. Ist sie fehlerlos, so muss sie von *jalle* getrennt werden, wie Diez schon gesagt hat. *jalon* hat zu oft *galon* neben sich, als dass ich mir getraute es zu einem Etymon mit *ge* im Anlaut zu stellen, und *jaloi*, *jaloie* (zu denen es Nebenformen mit *g* gleichfalls giebt) sind um ihres Ausgangs willen, der das bekannte französische Suffix doch nicht sein kann, zu trennen (s. über sie Hildebrand im Deutschen Wörterbuch unter « Gelte, » Sp. 3065). Noch weniger darf afz. *geurle* mit it. *gerla* verknüpft werden. Die einzige von Diez angeführte Stelle sichert die Bedeutung « Geldbeutel, » und viele andre (s. das Glossar zum Auberi unter *gourlel* und P. Meyer zu Guillaume le Marechal 6792) zeigen, dass dem Worte im Stamm geschlossenes *o*

[1] Dagegen ist *savoir* im Théâtre frç. au. m. â. 70 nicht in *s'avoir* zu zerlegen, sondern heisst « Wissen. »

[2] Beiläufig sei hier erwähnt, dass afz. *ningremance* (aus *necromántia* mit der bekannten Einschaltung von *n* vor Gutturalis) durch Dissimilation zunächst *lingremance* geworden ist, und dieses seinen Anlaut deswegen verloren hat, weil er als Artikel aufgefasst werden konnte. Die neben den häufig begegnenden Formen *ningremance* und *ingremance* seltener auftretende *lingremance* trifft man z. B. in dem Dit de Luque, Romania XII 225 Z. 51, wo Raynaud besser gethan haben würde zu schreiben *Qui savoient de lingromance* (statt *de l'ingr.*), da in der Redensart *savoir d'aucune rien* der Name der Kunst ohne Artikel zu stehen pflegt: *savoir de clergie*, *de mecine*, *de latin*, *d'eschès* u. dgl.

zukommt; Meyer sieht darin das deutsche « Gürtel » (Romania XI 60), was durch die Angabe *li gourliers: der gurdelmaker* des romanisch-flämischen Gesprächbüchleins nahe gelegt wird. Auch hier haben wir neben den Formen mit *rl* solche mit *ll;* Carpentier belegt *gulle* aus einer Urkunde des 14. Jahrhunderts und giebt damit das Mittel die Glosse *gubles* zu *marsupia* des Johannes de Garlandia im Jahrbuch f. rom. u. engl. Litt. VI 294 zu berichtigen. Was aber ist von *gueille* zu halten, das sicher in gleicher Bedeutung im Charoi de Nymes zweimal steht, Z. 1025 und 1222?

Adolf Tobler.

LES SERMENTS DE STRASBOURG.

(INTRODUCTION À UN COMMENTAIRE GRAMMATICAL.)[1]

Les célèbres formules d'engagement réciproque, prononcées en roman et en allemand, le 14 février 842, à Strasbourg, par Charles de France, Louis d'Allemagne et leurs principaux fidèles, sont, dans leur partie romane, les plus anciens textes français qui nous aient été conservés. Les glossaires du VII[e] et du VIII[e] siècle où des mots grecs, allemands et latins sont interprétés par des termes d'une latinité souvent très vulgaire ne présentent encore le cachet marqué d'aucun dialecte; les mots romans du glossaire de Cassel n'appartiennent probablement pas au domaine français. Rien ne prouve sans doute que les formules de 842 soient le premier texte français qu'on ait écrit; il est au contraire très vraisemblable qu'à la suite des prescriptions qui ordonnaient, depuis 813, de traduire « en langue romane rustique » les homélies du dimanche, plus d'un prêtre a aidé sa mémoire par l'écriture; il est à croire aussi que la fantaisie de noter quelque chanson, quelque récit, quelque souvenir dans la langue des laïques sera venue à plus d'un clerc; mais aucun de ces essais n'est arrivé jusqu'à nous, et cela se comprend facilement: tracés sur des pages volantes, sur des bouts de ce parchemin précieux qu'on ménageait trop pour en employer de bonnes feuilles à des futilités, le plus souvent sur ces tablettes cirées qui servirent pendant tout le moyen âge à écrire ce qu'on ne tenait pas à conserver longtemps, ils ont dû être détruits de bonne heure, et n'avaient aucune chance de traverser les âges. Le fragment d'homélie sur Jonas, du X[e] siècle, conservé à Valenciennes n'a subsisté que parce qu'on a très anciennement appliqué sur le plat d'une reliure la page où il était noté; les deux poèmes de Clermont au XI[e], le fragment d'imitation du Cantique des Cantiques au commencement du XII[e], ont été transcrits sur les blancs de manuscrits plus importants

[1] Ce fragment, écrit il y a plusieurs années, fait partie du commentaire, non achevé, qui doit accompagner l'album héliographique des plus anciens monuments de la langue française, publié par la *Société des anciens textes français*. Depuis qu'il a été rédigé ont paru les éditions des Serments de MM. Koschwitz (1879, 1880, 1884) et Stengel (1884); je m'y suis référé dans les notes paléographiques sur le texte, après avoir attentivement collationné le manuscrit.

aux yeux des contemporains, et nous sont parvenus grâce à cette incorporation. Dès le X^e cependant ou tout au moins dès le XI^e siècle, on a sans doute consacré à des ouvrages français des manuscrits entiers, mais ils ont disparu parce que la langue, rapidement vieillie, en est devenue inintelligible aux âges suivants; on en a alors renouvelé la forme en les copiant ou on a cessé de s'y intéresser, et dans les deux cas on les a laissés se perdre. Si l'auteur de l'œuvre historique où sont insérées les formules de Strasbourg avait eu l'idée, d'ailleurs à peu près inconcevable à son époque, d'écrire tout son livre en français, ce livre ne serait bien probablement pas venu jusqu'à nous. Il s'en est peu fallu d'ailleurs que, même écrit en latin, ce précieux ouvrage se perdît; un seul manuscrit l'a conservé, manuscrit malheureusement bien postérieur à la rédaction de l'œuvre. C'est de ce manuscrit que nous devons parler avant d'aborder l'étude du texte en lui-même.

Les formules de Strasbourg ont été insérées par Nithard au livre III de l'ouvrage en quatre livres qu'il a consacré à l'histoire de son temps; le manuscrit unique qui contient cet ouvrage appartenait anciennement aux religieux de Saint-Magloire,[1] transférés depuis 1572 dans un couvent situé près de Saint-Jacques du Haut Pas. Ce fut sans doute alors qu'ils vendirent leurs livres; le nôtre paraît avoir appartenu quelque temps ensuite à Claude Fauchet, à en juger par ce qu'en dit Bodin.[2] Il passa dans la bibliothèque de Paul Petau, et les livres des Petau ayant été acquis en grande partie, en 1650, par Is. Voss, pour Christine de Suède, il fut transféré à Rome en 1658 et acheté aux héritiers de la Reine en 1690 par Alexandre VIII, avec toute sa collection de manuscrits. Il resta au Vatican jusqu'au temps de Napoléon, qui le fit transporter à Paris; mais quand, en 1815, on voulut le reprendre à la Bibliothèque Royale, il ne se retrouva pas. La tradition de la Bibliothèque est que le manuscrit était alors prêté au dehors, et il est en effet très probable qu'il se trouvait entre les mains de Mourcin. En effet ce savant, dans l'édition des Serments de Strasbourg qu'il donna en cette même année, désigne le manuscrit, d'après lequel il fit soigneusement revoir le fac-similé emprunté par lui à Roquefort, comme se trouvant à la Bibliothèque du Roi sous le n° 1964 (en réalité il avait gardé le chiffre 1964 de la Bibliothèque du Vatican), et d'autre part il remercie (p. III) les conservateurs de la Bibliothèque du Roi, qui ont bien voulu lui confier les ouvrages dont il avait besoin pour son travail. Le manuscrit revint bientôt sur les rayons de la Bibliothèque, mais on jugea sans doute dangereux d'y signaler sa présence: en 1828, quand Pertz voulut publier

---

[1] Voy. L. Delisle, *Le Cabinet des Manuscrits*, t. III, p. 266.

[2] « Loüys jura le premier en langue Romande les parolles qui s'ensuiuent, que M. le president Fauchet, homme bien entendu et mesmement en nos antiquitez, m'a monstree (*sic*) en Guytard (*sic*) historien et Prince du sang. » Le chapitre VI du livre V de la *République* de Bodin, où se trouve ce passage, n'est pas dans la première édition (1577); je n'ai pas vu la seconde, qui est de 1578; notre passage se lit à la p. 605 de la troisième, également de 1578, et à la p. 821 de la quatrième (1580). Il est à remarquer que Fauchet, qui résume tout le livre de Nithard et imprime les Serments (*Œuvres*, éd. 1610, fol. 330 *b*), ne dit rien du manuscrit; mais son texte ne provient ni de Bodin ni de Pithou; il présente les fautes les plus étranges: citons seulement *schvvartz* pour *salvament*.

Nithard dans les *Monumenta Germaniae*, Guérard lui communiqua une collation faite, assurait-il, sous l'Empire, par un paléographe dont il garantissait l'exactitude, mais dont il ignorait le nom; Pertz ajoute que le manuscrit, rendu au Vatican, n'a pu y être retrouvé. Encore en 1853 Chevallet avait recours à de semblables précautions: « J'ai fait faire, dit-il, il y a plusieurs annés, avec grand soin, un *fac-simile* des Serments, d'après un manuscrit de Nithard provenant de la Bibliothèque du Vatican, apporté de Rome pendant nos guerres de l'Empire et déposé à la Bibliothèque Nationale....... *Depuis lors* ce manuscrit est retourné à Rome et doit avoir été réintégré dans la Bibliothèque du Vatican.[1] » Cependant dès 1838 Guérard avait montré le manuscrit à Pertz. En 1863 M. L. Delisle l'enregistra publiquement sous le n. 9768 du fonds latin, qu'il porte encore, dans le premier des *Inventaires* des manuscrits latins non compris dans l'ancien catalogue qu'il a successivement publiés dans la *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes.* Depuis lors divers savants l'ont étudié, et la *Société des anciens textes français* a été autorisée a faire faire de la page où se trouvent les *Serments* la reproduction héliographique qu'elle a publiée en 1875.[2]

L'âge du manuscrit qui contient l'Histoire de Nithard a été autrefois beaucoup trop reculé. On l'attribuait communément au IX^{e} siècle, les plus prudents, comme Diez et Chevallet, à la fin de ce siècle ou au commencement du suivant. Un jeune savant allemand, voué à l'étude de notre ancienne littérature, et qui trouva la mort à vingt-six ans sur le champ de bataille de Gravelotte, Jules Brakelmann, fut le premier à montrer la fausseté de cette opinion dans un article qui est daté d'octobre 1869, mais qui ne parut qu'après la mort de l'auteur.[3] En 1870, dans un appendice à la préface de la seconde édition séparée de Nithard, Pertz fit à peu près les mêmes remarques que Brakelmann. Le manuscrit en question contient en effet, à la suite de Nithard, et de la même main, non seulement les Annales de Flodoard, qui vont jusqu'en 966, mais une continuation anonyme, qui concerne les années 976-978, et qui ne se trouve que là. C'est d'après ce manuscrit que Pithou publia en 1588, en même temps que Nithard, les Annales de Flodoard et la continuation susdite.[4] Le manuscrit n'a donc pas été écrit avant cette dernière date; mais si l'on considère, comme Brakelmann le fait remarquer avec raison, que la continuation dont il s'agit est loin d'être l'original, que la transcription contient des fautes assez nombreuses, on conclura que le ms. ne peut être antérieur aux dernières années du X^{e} siècle, et peut fort bien n'être que du commencement du XI^{e}. C'est là un point qui a son importance pour la critique des textes qui nous occupent. Ces

---

[1] *Origine et formation de la langue française*, t. I, p. 83.

[2] Voir pour ces faits la préface de Pertz à la 2^{e} édition de Nithard *in usum scholarum* (1870), et l'article de J. Brakelmann dont il sera parlé plus loin.

[3] *Zeitschrift für deutsche Philologie*, t. III (1871), p. 85-95.

[4] *Annalium et Historiae Francorum.... scriptores coætanei XII*, Paris, 1588. Déjà Bodin avait imprimé dans plusieurs éditions successives de sa *République* le texte roman des Serments. Je ne sais par quelle confusion M. Stengel attribue la première impression à Vulcanius, dont le *De literis et lingua Getarum* ne parut qu'en 1597 (à Leide).

textes, les plus anciens que nous possédions comme rédaction, ne sont donc pas les plus anciens comme transcription: ils viennent à cet égard après la Séquence de sainte Eulalie et le Fragment de Valenciennes, peut-être même après les poèmes de Clermont; mais ils doivent à leur nature particulière de ne pas avoir été l'objet, de la part du copiste qui les a transcrits; d' un remaniement au moins volontaire.

Avant de les étudier, il nous faut voir dans quelles circonstances ils se sont produits et nous ont été transmis. Je n'ai pas à raconter ici en détail la triste et fastidieuse histoire des premières dissensions entre les fils de Louis le Pieux; mais il faut donner un résumé des événements qui précédèrent immédiatement l'entrevue de Strasbourg. En 839, le vieil empereur, avec le consentement de son fils aîné Lothaire, avait déterminé ce qui reviendrait après sa mort à chacun de ses enfants. Lothaire devait avoir, avec le titre d'empereur, l'Italie, et toute la région située à l'est de la Meuse et au nord de la Bavière, laissée à son frère Louis; à Charles était assigné tout le pays compris à l'ouest de la Meuse, sauf l'Aquitaine qui restait à Pépin. Pépin étant mort, l'empereur voulut accroître de son royaume les possessions de Charles, le plus jeune et le plus aimé de ses fils, né de son second mariage avec Judith. Les Aquitains au contraire voulaient pour roi le jeune Pépin, fils de celui qui venait de mourir. Louis marcha contre eux, mais sans grand succès, revint ensuite en Austrasie, d'où il alla repousser une invasion de son fils Louis de Bavière, et mourut, au retour, près de Mayence, le 20 juin 840; Charles se trouvait alors à Bourges. Lothaire, qui était en Italie, chercha aussitôt, au mépris de tous ses engagements, à s'emparer de l'empire entier. Il envoya partout des émissaires chargés de gagner les évêques et les comtes, passa lui-même les Alpes à la tête d'une armée, conclut près de Francfort une trève avec Louis, et se prépara à attaquer Charles. Celui-ci, accouru d'abord à Quierci-sur-Oise pour y recevoir l'hommage de ses sujets, avait été brusquement rappelé en Aquitaine, où son neveu Pépin menaçait de près Judith, qui y était restée. Lothaire franchit la Meuse, gagna à son parti les grands du pays entre Meuse et Seine, et, pratiquant les mêmes manœuvres au delà de la Seine, s'avança jusqu'à la Loire. A Orléans, il rencontra Charles, revenu de son expédition méridionale: au lieu de combattre, les deux frères conclurent une convention provisoire qui devait se changer en un traité définitif à une entrevue qu'ils auraient au mois de mai de l'année suivante à Attigni: par cette convention, Charles gardait l'Aquitaine, la Septimanie, la Provence, la Bourgogne [1] et les dix comtés entre Seine et Loire; Lothaire lui jurait amitié et s'engageait aussi à ne pas attaquer Louis. A peine conclu, ce pacte fut violé par les deux frères. Quand Lothaire se fut éloigné, Charles franchit la Seine à Rouen, malgré la résistance des partisans de Lothaire, et parcourut le pays entre Seine et Meuse, le revendiquant comme sien d'après le partage fait par son père. Lothaire

[1] Nithard ne la nomme pas; mais le fait qu'elle était cédée à Charles paraît bien résulter de ce qui suit.

de son côté avait attaqué Louis et l'avait contraint à la fuite; ayant appris la marche de Charles, il lui fit faire des représentations, que celui-ci reçut avec hauteur. Au mois de mai 841, Charles se rendit à Attigni, suivant la convention de l'année précédente; il n'y fut pas rejoint par Lothaire, qui se tenait à Aix, mais il y reçut des envoyés de Louis, qui lui offrait de venir s'unir à lui contre leur frère, ce que Charles accepta avec joie. Il se retira ensuite sur Châlons, où sa mère arrivait de son côté avec les Aquitains dévoués à leur parti. Lothaire, apprenant la retraite de Charles, marcha sur lui, et l'atteignit près d'Auxerre, mais après que Louis, qui venait de battre au delà du Rhin le lieutenant de Lothaire, avait opéré sa jonction avec son frère. Lothaire différa la bataille de quelques jours, parce qu'il attendait de son côté les renforts que son neveu Pépin lui amenait d'Aquitaine: ils arrivèrent, et le 25 juin 841 eut lieu à Fontenoi en Puisaye (Yonne)[1] la sanglante bataille qui se termina au désavantage de Lothaire, mais sans amener de résultats décisifs. Louis retourna en Allemagne, Charles sur la Loire. Il revint de là dans la France du Nord, où il trouva, malgré son succès, un accueil assez froid. Il apprit à Reims, à la fin d'août 841, que Louis était de nouveau attaqué par Lothaire, et se dirigea par Saint-Quentin vers Maestricht pour entrer en Austrasie et faire une diversion. Il réussit: Lothaire, laissant Louis, marcha sur Charles. Celui-ci se retira vers Paris; Lothaire y vint avec son armée, mais, n'ayant pu parvenir à passer la Seine, il alla à Sens retrouver Pépin, qui venait encore d'Aquitaine avec une armée. Charles, apprenant que Louis, qu'il attendait de son côté, était empêché de passer le Rhin, se décida à marcher à sa rencontre. La nouvelle de son arrivée en Alsace suffit à disperser les partisans de Lothaire qui gardaient le passage du fleuve. « Le 16 des kalendes de mars (14 février 842), Louis et Charles se réunirent dans la ville qui s'appelait autrefois *Argentaria* et dont le nom vulgaire est aujourd'hui *Strazburg*. Ils y jurèrent, Louis en langue romane, Charles en langue tioise, les serments qui sont rapportés ci-dessous. Et avant le serment ils haranguèrent ainsi, l'un en langue tioise, l'autre en langue romane, le peuple assemblé autour d'eux. Louis parla le premier, parce qu'il était l'aîné, et dit: *Vous savez combien de fois, depuis la mort de notre père, Lothaire m'a attaqué, moi et mon frère que voici, essayant de nous ruiner et de nous détruire. Ni la fraternité, ni les sentiments chrétiens, ni aucun moyen n'a pu faire que la paix s'établît entre nous par la justice. A la fin, contraints, nous avons remis la décision au jugement de Dieu tout-puissant, afin qu'il indiquât ce qui nous revenait à chacun et ce qui devait nous suffire. Vous savez que dans cette épreuve, par la grâce de Dieu, nous avons été vainqueurs; lui, vaincu, il s'est retiré où il a voulu*[2] *avec les siens; touchés d'affection fraternelle, et aussi de pitié pour le peuple chrétien, nous n'avons pas voulu poursuivre et exterminer les fugitifs; nous avons recommencé, comme auparavant, à demander simplement que justice fût faite à chacun. Mais lui, par la suite, ne s'est pas soumis au jugement divin; il ne cesse pas d'attaquer à main armée moi et mon frère; il*

---

[1] Et non à Fontenailles, comme le veut l'abbé Lebeuf.

[2] Le ms. a *valuit*, mais *voluit* est préférable.

désole mon peuple par l'incendie, le pillage et le meurtre. C'est pour cela que, contraints par la nécessité, nous nous sommes réunis, et comme nous craignons que vous ne doutiez de notre fidélité stable et de notre solide fraternité, nous avons résolu de jurer entre nous, à votre vue, le serment que vous allez entendre. Nous n'agissons pas sous l'empire d'une injuste convoitise, mais pour assurer, avec la grâce de Dieu et votre aide, la paix et le profit commun. Si, ce qu'à Dieu ne plaise, je venais à violer le serment que je vais jurer à mon frère, je délie chacun de vous de ma sujétion et du serment que vous m'avez prêté. Charles prononça ces mêmes paroles en langue romane; puis Louis, le premier, en sa qualité d'aîné, affirma ainsi qu'il garderait par la suite ce qui était convenu (suit le serment roman de Louis). Quand il eut terminé, Charles répéta la même affirmation en langue tioise (suit le serment de Charles). Quant au serment que les deux peuples prêtèrent, chacun dans sa propre langue, il est ainsi conçu en langue romane (suit le serment des hommes de Charles) et en langue tioise (suit le serment des hommes de Louis).... Ce jour-là il tomba beaucoup de neige, suivie de gelée. » Par ces deux « peuples » qui prononcèrent les formules du serment, il faut évidemment entendre les principaux personnages de chaque côté. La formule même atteste qu'il s'agit ici des comtes, des conseillers des deux rois: *Si*, disent-ils, *notre seigneur viole son serment et que nous ne puissions pas l'en détourner....* Chacun de ces *fidèles*, comme on disait, répéta-t-il la formule, ou deux représentants furent-ils choisis? C'est ce que Nithard ne dit pas; la première hypothèse semble appuyée par l'emploi dans la formule du pronom singulier de la première personne.

L'historien qui nous a conservé ces précieux textes n'était pas le premier venu. Nithard était le propre petit-fils de Charlemagne, étant né, comme il nous l'apprend lui-même (IV, 5), de sa fille Berte et d'Angilbert, l'« Homère » de l'Ecole palatine, l'auteur sinon des *Annales* longtemps attribuées à Éginhard,[1] au moins de poèmes historiques bien connus. A la fois savant et guerrier, comme la plupart des membres de la famille du grand empereur, Nithard prit une part personnelle aux événements dont il a écrit l'histoire. Il rappelle à Charles le Chauve, son cousin germain, sous l'inspiration duquel il écrit, qu'il a été emporté à ses côtés dans le tourbillon où le roi a vécu pendant les deux ans qui ont suivi la mort de son père. Racontant la bataille de Fontenoi, il dit qu'avec l'aide de Dieu il n'a pas été d'un petit secours à Adhelard, qui commandait une des divisions de l'armée (II, 10). Investi de toute la confiance de Charles, il fut employé par lui à d'importantes missions: il fut l'un des messagers députés à Lothaire en 841 (II, 2) et l'un des douze plénipotentiaires chargés au nom de Charles, en 843, de régler entre lui et son frère Louis le partage du royaume enlevé à Lothaire (IV, 1). Les dernières lignes de son livre ont été écrites au mois de mars ou d'avril 843, et on pourrait croire qu'à partir de ce moment il renonça à la fois et à l'histoire et à la vie politique, mettant en pratique

---

[1] Voy. G. Monod, dans la *Rev. Crit.*, 1873, t. II, p. 261.

les aspirations à la retraite qu'il exprime dans le prologue découragé de son livre IV, si une notice digne de foi ne nous faisait plutôt croire qu'il périt dans un des combats de cette même année, peut-être dans ces guerres meurtrières que Charles livra en Aquitaine, où fut tué entre autres l'abbé Hug, fils de Charlemagne, et, comme Nithard, dévoué à Charles le Chauve. Son père Angilbert avait été le restaurateur du monastère de Centule ou Saint-Riquier en Pontieu; Nithard en était abbé. Il y fut enterré, et on y retrouva au XI[e] siècle son corps, conservé dans le sel, et enfermé dans un cercueil de bois. Le moine Hariulf, qui assistait à cette découverte, l'a rapportée dans sa chronique, et il ajoute qu'on voyait encore au crâne la blessure qui avait causé sa mort: *in cujus capite videbatur illa percussura qua eventu prelii fuit occisus.*

La situation de Nithard auprès de Charles, qui donne un grand poids à son témoignage comme historien, inspire aussi une confiance absolue dans l'authenticité des précieux documents qu'il nous a transmis à l'occasion de l'entrevue de 842. Ce sont de véritables instruments diplomatiques dans toute l'acception du mot, et ils ouvrent dignement la série des monuments d'une langue qui devait être la langue diplomatique par excellence. Dans bien d'autres circonstances, sans doute, des actes qui ne nous ont été conservés qu'en latin ont été prononcés en langue vulgaire. En 860, à Mayence, Louis et Charles conclurent un pacte fort semblable à celui de Strasbourg, et le chroniqueur qui nous en a transmis la formule latine remarque expressément que Louis parla en allemand et Charles en langue romane (à l'inverse de ce qui eut lieu a Strasbourg). Pour que Nithard n'ait pas fait comme ce chroniqueur, comme il a fait lui même, à la même page de son livre en traduisant en latin le discours que les deux frères prononcèrent l'un après l'autre en allemand et en français, il faut qu'il ait eu une raison particulière. Cette raison paraît facile à deviner. Les formules des serments des deux rois et de leurs fidèles ont certainement été écrites avant d'être prononcées: Louis, Charles, et les représentants de leurs deux armées les ont lues à haute voix d'après les feuilles de parchemin où elles avaient été transcrites, sans doute à la suite d'une délibération et après que la rédaction en avait été approuvée. Nithard dut avoir les originaux mêmes entre les mains, et cette circonstance triompha de la répugnance commune a tous les clercs à écrire le patois des illettrés: il les inséra tels quels dans son texte latin. On pourrait aller plus loin, et se demander s'il ne fut pas lui-même chargé de la rédaction des formules, et si l'intérêt qu'il leur a trouvé ne vient pas en partie de ce qu'il en était l'auteur. La supposition n'a rien d'invraisemblable. D'une part nous avons vu qu'il avait reçu à plusieurs reprises des missions fort analogues; d'autre part, élévé par un père fort instruit à l'école du Palais et à Saint-Riquier, il devait posséder également, sans parler du latin, le français, langue des sujets de Charles, langue des habitants du voisinage de Centule, et l'allemand, langue de toute la famille impériale et royale; certaines particularités orthographiques des Serments viendraient même appuyer cette supposition: pour les noms propres, soit allemands, soit français, qui sont cités dans le courant du texte

latin, Nithard emploie les même procédés de notation que ceux du texte des Serments. D'autres traits, à la vérité, distinguent la graphie des Serments de celle du texte latin de l'Histoire; mais cette différence peut fort bien tenir à la différence de la langue, et je n'y verrais pas une raison pour refuser à Nithard la composition, en roman et en tiois, des formules qu'il a inserées dans son livre.

Il résulte clairement de la rédaction en deux langues vulgaires des engagement pris par les rois et leurs fidèles que la majorité de ceux-ci, tout au moins, ne comprenait pas le latin. Les sujets de Louis étaient des Bavarois, des Alemans, des Saxons, des Austrasiens: il est tout naturel qu'ils n'entendissent que le tiois. Quant aux grands du royaume de Charles le Chauve, ils devaient appartenir aux parties les plus diverses de son royaume. Il y avait dans son armée des Basques, des Bretons (III, 6); il devait y avoir des Provençaux, des Aquitains, des Bourguignons; un noyau considérable provenait des comtés entre Seine et Loire; un autre, peut-être le plus important, de la région entre Seine et Meuse. Quand Lothaire, devant Paris, quatre ou cinq mois avant la réunion de Strasbourg, invitait Charles à accepter la Seine comme limite de son royaume, Charles répondait « qu'il ne lui semblait nullement convenable de renoncer au pays entre Meuse et Seine, que son père lui avait donné, surtout à cause de la noblesse de ce pays, qui l'avait suivi en si grand nombre, et qui ne devait pas être déçue dans la confiance qu'elle avait mise en lui » (Nith., III, 3). Sauf les contingents bretons et basques, tout ce monde parlait « roman »; déjà sans doute bien des différences locales se faisaient sentir, surtout dans la prononciation; mais elles n'empêchaient pas qu'on ne s'entendît, et qu'un texte court et simple, rédigé d'après une des manières de parler usitées en Gaule, ne fût parfaitement intelligible pour tous. Aucun indice externe ne nous apprend quel fut le dialecte qu'on choisit pour la rédaction des formules. Si cependant on admet que Nithard en fut l'auteur, on doit croire qu'il écrivit dans la forme de langage qui lui était habituelle, et il semble que cette forme doit être celle du Pontieu, c'est à dire du voisinage de l'abbaye où son père avait fini ses jours, où il avait dû être élevé, et à la tête de laquelle il était lui-même; c'était au moins une forme orientale et septentrionale. Nous verrons si l'étude interne des textes confirme cette supposition.

Il est intéressant de constater l'usage exclusif du roman, c'est à dire du français, dès la première moitié du IX^{e} siècle, dans les plus hautes classes de la société française. Je ne sais si Charles le Chauve le parlait lui-même habituellement; Louis, en tout cas, Louis *l'Allemand*, ne devait pas le parler: il dut lire avec une exactitude mécanique la formule française qu'on lui donnait à réciter. Mais les grands du royaume de Charles ne comprenaient pas d'autre langue: malgré leurs noms germaniques, il leur fallait entendre le roi d'Allemagne parler français pour savoir ce qu'il avait à leur dire. Ce fait paraît d'ailleurs tout naturel à l'historien; il ne lui inspire aucune marque d'étonnement: il était donc habituel et déjà ancien. Si l'on songe que les Serments furent prêtés vingt-huit ans après la mort de Charlemagne, on se dit que plus d'un, parmi ceux qui les répétèrent ou les entendirent, avait

combattu sous le grand empereur, avait fait partie de sa cour ou de son administration. Ainsi la « noblesse » de ce pays qui, un an après, par le traité de Verdun, devait commencer à s'appeler la France,[1] cette noblesse de sang, d'esprit et de noms germaniques, était depuis longtemps devenue romane de langage, comme les populations sur lesquelles elle dominait, et elle était toute prête, rompant ses derniers liens avec le pays de son origine, à fonder avec ces populations, sous la direction d'une royauté sortie de son sein, la nationalité française.

Les Serments de 842 se composent de quatre textes, deux en roman, deux en allemand. Il y a lieu de se demander quel est le rapport de ces deux rédactions. Diez s'est déjà posé cette question. Voici ce qu'il en dit (p. 3): « Les deux rédactions ne concordent pas exactement. La formule romane est plus précise et détaillée: Louis nomme ici chaque fois son frère par son nom, tandis que, dans la formule allemande, Charles ne prononce pas le nom de son frère; il y manque aussi les mots qui en roman précisent *salvar*, « *in adiudha et in cadhuna cosa;* » on ne trouve pas non plus de mot allemand qui réponde à *nunquam*. Je ne voudrais pas en conclure que Louis, en sa qualité de frère aîné, a fourni l'original, d'après lequel aurait été établie une rédaction allemande quelque peu imparfaite; car celle-ci aussi, au moins à un endroit, est grammaticalement plus exacte (voy. la remarque sur *los tanit*). Ce qu'il y avait de plus naturel, c'était d'écrire d'abord les serments en latin, puis de les traduire dans les deux langues vulgaires. C'est ainsi qu'on s'explique aussi le mieux comment le texte roman se rapproche tant de l'usage latin, comment surtout il omet l'article, que la langue devait posséder depuis longtemps. » Pour critiquer cette hypothèse, il n'est pas mauvais de remettre les deux formules en latin, naturellement dans le latin usité à cette époque pour des actes et dans des circonstances semblables. Je mets en italique les mots qui ne sont représentés que dans le texte français, entre parenthèses les passages des deux textes qui divergent de celui que j'ai adopté pour base du latin.

I.

Pro Dei amore et pro christiani populi et nostro communi (*all.* amborum) salvamento, de ista die in antea, in quantum Deus nosse et posse mihi donaverit (*fr. et all.* donat), sic salvabo ego istum meum fratrem *Karlum et in adjumento et in unaquaque re*, sicut homo per rectum suum fratrem *salvare* debet, in eo quod ille mihi (*all.* me) sic faciat, et cum Lodhario nullum placitum *nunquam* capiam (*all.* in nullum placitum ibo) quod mea voluntate *isti meo fratri Karlo* (*all.* illi) in damno sit.

[1] *Francia* dans Nithard veut dire « Austrasie ».

II.

Si *Lodhuwicus* (*all.* Karlus) sacramentum quod suo fratri *Karolo* juravit conservat, et *Karlus* (*all.* Lodhuwicus) meus senior de sua parte . . . . (*all.* quod illi juravit rumpit), si ego illum inde avertere non possum (*fr.* si ego avertere non illum inde possum), nec ego nec nullus (*all.* eorum nullus) quem ego inde avertere possum *in nullo adjumento* contra *Lodhuwicum* non illi ibi ero (*all.* contra Karlum illi in adjumento non erit).

Il ne me semble pas résulter de cette restauration la conclusion que le texte roman soit une traduction du latin. On ne voit pas que l'expression romane soit en rien gênée par le latin. La construction est toute romane, et à un endroit il a été impossible de la reproduire exactement en latin. Il est vrai que des formules latines, par exemple celles des serments échangés de nouveau entre Louis et Charles en 860, présentent des traits fort semblables à ceux du texte qu'on vient de lire; mais ces formules sont calquées sur le roman, précisément comme ce texte. L'emploi de l'adverbe *sic* en tête de la proposition principale du premier serment, après les propositions motivantes ou conditionnelles du début, *sic salvabo*, est tout à fait roman, et ne se présente pas dans les actes latins semblables. Si d'autre part on trouve quelque vraisemblance à regarder Nithard comme l'auteur des formules, il les aura rédigées au point de vue de Charles; il aura donc fait d'abord celle du serment que devait prononcer Louis, et il l'aura faite aussi précise que possible; le texte allemand, destiné à être prononcé par Charles, n'aura été qu'une traduction, exécutée peut-être par un autre que Nithard. L'objection de Diez est que dans un passage le texte allemand est supérieur au français; cela est vrai, mais ne prouve rien, le texte français, comme nous le verrons, étant gravement altéré à cet endroit. Je regarde aussi comme due au copiste l'omission de l'article, lequel n'avait d'ailleurs lieu d'être exprimé qu'une fois. Enfin je ne trouve pas que le texte français se rapproche du latin de manière à se faire reconnaître comme en étant traduit. Je crois donc que le texte allemand est une traduction de l'original français, et comme tel il pourra être d'un certain secours à l'interprétation. Je le donne ici, d'après les dernières restitutions de la critique.

I.

In Godes minna ind in thes christianes folches ind unser bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci indi mahd furgibit, so haldih thesan minan bruodher, soso man mit rehto sinan bruodher scal, in thiu thaz er mig so sama duo, indi mit Ludheren in nohheiniu thing ne gegango, the minan willon imo ce scadhen werdhen.

II.

Oba Karl then eid, then er sinemo bruodher Ludhuwige gesuor, geleistit, indi Ludhuwig min herro then er imo gesuor forbrihhit, ob ih inan es irwenden ne mag, noh ih noh thero nohhein, then ih es irwenden mag, widhar Karle imo ce follusti ne wirdhit.

Le ms. présente quelques leçons fautives qu'il n'est pas inutile de relever: I. 1 *gealtnissi*, 2 *madh*, *tesan*, 3 *s. bruher*, *so soma*, 4 *luheren*, *uuerhen;* II. 2 *forbrihchit.* En outre les mots sont coupés de façon à prouver que le copiste n'entendait absolument rien à ce qu'il transcrivait. Dans ces conditions, il aurait au moins dû copier avec une fidélité servile, et huit fautes en quinze lignes ne témoignent pas en faveur de son attention. Il ne faut donc pas nous étonner s'il se rencontre également des fautes dans le texte roman. Toutefois les conditions sont ici différentes. Le copiste était sûrement Français, car d'une part il n'entendait pas l'allemand, d'autre part il a transcrit Nithard, partisan du roi de France, et Flodoard, historien d'un intérêt exclusivement national. Aussi paraît-il avoir généralement bien compris le texte roman des Serments. Ce texte, en roman aussi bien qu'en allemand, devait être écrit sans séparation de mots; or l'espace entre deux mots romans est souvent omis, comme il arrive d'ailleurs dans le latin, mais les syllabes d'un même mot ne sont pas séparées à tort, comme dans le texte allemand, sauf pour *ad iudha cad huna*, et on trouve quelques exemples du même genre dans le texte latin. Il y a cependant des fautes, comme *lodhuuigs* pour *lodhuuuigs*, probablement *suo* pour *sua*, et certainement *lostanit.* Enfin l'écrivain s'est corrigé: d'abord les deux fois où il a écrit le mot *aiudha;* la première fois il avait mis, sous l'influence du latin, un *d* de trop (*adiudha*), qu'il a ensuite exponctué, c'est à dire supprimé en plaçant un point au dessous;[1] la seconde fois il avait oublié le *d* qui appartient réellement au mot (*aiuha*), et il l'a rétabli; enfin, à la 2e ligne du premier texte, il avait d'abord écrit *en*, dont il a fait *in.* Cette troisième correction est fort intéressante: elle montre que ce copiste, malgré des distractions, s'efforçait de copier exactement ce qu'il avait sous les yeux. Elle nous fait voir en outre combien les chances d'une transcription infidèle étaient plus grandes ici que pour le texte allemand: en copiant ce dernier, qu'il ne comprenait pas, le scribe ne risquait que d'omettre ou de mal lire des lettres; mais pour le français il était sujet à deux influences perturbatrices. D'une part, le français de Nithard est si voisin du latin, seule langue habituellement écrite, qu'il était tout naturel de l'en rapprocher encore; c'est ce qu'avait déjà fait sans doute le premier rédacteur des formules et ce que devait faire le copiste: c'est à cette in-

[1] Voy. sur les procédés divers employés à cet effet par le copiste les observations de Brakelmann.

fluence qu'il faut attribuer les formes *nunquam*, I, 7; *Karlus*, II, 2; *non*, II, 3, sans parler des abréviations, employées en latin avec une valeur autre que celle qu'elles doivent avoir en français. D'autre part, en centcinquante ans, le français s'était développé, et en même temps la tradition orthographique remontant à l'époque mérovingienne, que représentait le texte original des Serments, avait tout à fait disparu. De là certaines hésitations et contradictions: la plus sûre porte sur le mot *in*, que le scribe, comprenant bien le sens, avait noté *en*, comme on prononçait et écrivait de son temps, et qu'il a ensuite corrigé en *in*, pour se conformer à l'original, qui le donne six autres fois; on peut peut-être ranger dans la même classe *io* à côté de *eo*, *Karle* à côté de *Karlo*, *fradre* à côté de *fradra*, et même *non* à côté de *nun*. D'ailleurs, s'il a généralement compris son texte, le copiste ne s'est pas piqué de l'entendre partout: *de suo part* II, 2, en est un indice, et nous pouvons affirmer que *non lostanit* II, 2, lui était aussi inintelligible qu'à nous. Enfin, à ces diverses causes d'erreurs, il faut peut-être ajouter les intermédiaires possibles entre l'original et la copie, postérieure d'au moins un siècle et demi; cependant la fidélité générale est si grande, notamment dans le texte allemand, que je suis porté à croire notre texte directement transcrit sur l'autographe de Nithard ou l'exemplaire exécuté sous ses yeux.

Je donne d'abord la reproduction absolument diplomatique, ligne pour ligne, mot pour mot, du texte tel qu'il est dans le manuscrit. En la comparant au fac-similé, le lecteur pourra lire ce dernier sans aucune peine.

I.

1. Pro dõ amur & ꝓxp̃ian poblo & nrõcõmun
2. saluament. dist di ꝺn auant: inquantdš
3. sauir & podir medunat. sisaluaraieo
4. cist meon fradre karlo. & in aḍ iudha
5. & in cad huna cosa. sicũ om ꝑ dreit son
6. fradra saluar dift. Ino quid il mialtre
7. si faz&. Et abludher nul plaid nũquã
8. prindrai qui mẹon uol cist meon fradre
9. karle in damno sit.

II.

1. Silodhu
2. uigs sagrament. quẹ son fradre karlo
3. iurat conseruat. Et karlus meosseꝺdra
4. desuo partñ lostanit. si ioreturnar non
5. lint pois. neio neneuls cui eo returnar
6. int pois. in nulla a iuͩha contra lodhu
7. uuig nunli iuer.

En voici maintenant une transcription où j'ai introduit la juste séparation des mots, la distinction de *u*, *i* et *v*, *j*, la ponctuation et les capitales, mais sans rien changer au texte même là où il est fautif:

I.

Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun
salvament, d' ist di in avant, in quant Deus
savir et podir me dunat, si salvarai eo
cist meon fradre Karlo, et in aiudha
et in cadhuna cosa, si com om per dreit son
fradra salvar dift, in o quid il mi altre
si fazet, et ab Ludher nul plaid nunquam
prindrai qui, meon vol, cist meon fradre
Karle in damno sit.

II.

Si Lodhu-
vigs sagrament que son fradre Karlo
jurat conservat, et Karlus meos sendra
de suo part non lo stanit, si io returnar non
l'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar
int pois in nulla aiudha contra Lodhu-
wig nun li iu er.

Il faudrait avoir exposé l'étude grammaticale des deux textes pour en présenter une forme rectifiée, répondant, autant que possible, à la forme qu'ils ont du avoir dans la bouche de ceux qui les ont prononcés. C'est une tentative qui trouvera sa place ailleurs.

G. Paris.

NOTES PALÉOGRAPHIQUES.

I, 1. Le *titulus* placé sur *nro* se trouve un peu en arrière de l'*o*, ce qu'on n'a pu reproduire typographiquement.

» 2. Aucune édition ne reproduit le point qui se lit après *saluament*. — M. Koschwitz (1884) voit un point sous l'*e* de *en* et un *i* au dessus; mais sur le procédé employé par le scribe, voy. Brakelmann, *l. c.*, p. 91. — Le double accent dont M. Koschwitz munit l'*a* d'*auant* n'est pas dans le manuscrit.

» 6. Koschwitz et Stengel lisent *dist*, mais en comparant ce mot à *dist* de la l. 2 et à *cist* des l. 4 et 8, il me semble bien voir derrière la haste de l'*f* le petit trait droit qui distingue cette lettre de l'*s*; cf. P. Meyer, *Romania*, IV, 455.

II, 4. M. Stengel voit sous l'*s* de *lostanit* un point qui l'annulerait. L'examen attentif du ms., que j'ai fait avec M. Omont, ne confirme pas cette lecture.

NOTIZIA

DI UN CODICETTO FIORENTINO DI RICORDI

SCRITTO IN VOLGARE NEL SECOLO XIII.

(R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE. Diplomatico, prov. *Bigallo*, quad. membran. an. 1255-1290.)

Questo codicetto, che può annoverarsi tra i più antichi e preziosi monumenti della nostra lingua, non è affatto ignoto agli studiosi: l'esaminò anni fa il compianto prof. Napoleone Caix; poi l'hanno veduto anche altri; ma non so se ne sia stato mai pubblicato nulla. Mi pare ora opportuno darne un'esatta notizia descrittiva per comodità degli studiosi futuri; avvertendo intanto che questo codicetto, finora mal cucito e mal designato colla data del 1273, è stato oggi ricomposto e rilegato, e assegnategli le date degli anni 1255-1290, che sono le due estreme dei documenti che vi si contengono.

È un bastardello membranaceo, lungo 0,30, largo 0,11, di venti carte, divise in due quaderni (I, carte 1-12; II, carte 13-20). La carta 13, che finora per isbaglio di cucitura era la prima del libretto, è mutilata da capo e assai macchiata nel resto; da questa, che contiene ricordi dell'anno 1273, erasi finora desunta la data indicativa del codice.

La scrittura è di tre mani:

A, che incomincia a scrivere nel 1255.

B, che incomincia nel 1257 e séguita interpolatamente ad A fino in fondo.

C, di cui è un solo ricordo del 1290, inserito in uno spazio lasciato bianco in fine della carta 8.

Si contengono in questo codicetto Ricordi di compre di terre nella corte di Petroio nel Valdarno inferiore, e conteggi di dare e avere relativi alle dette compre degli anni 1255-59, 1269-82, 1290. Il luogo più spesso nominato in questi Ricordi è « Aliana de la Korte di Petroio in Greti »; quivi si fanno il maggior numero degli acquisti; e da più luoghi apparisce che lì fosse l'abitazione dei compratori. Si nominano pure Sovigliana, Collegonzi, S. Donato in Greti, ed altri luoghi della valle che si stende tra Cerreto Guidi e Empoli: ciò basterà per intendere che l'Agliana,

luogo principale di questo codicetto, non è già l' Agliana del Montale Pistoiese, menzionata dal Repetti, ma altro luogo omonimo del Valdarno fiorentino inferiore, non registrato in quel classico Dizionario topografico della Toscana.

Tutti i Ricordi sono in volgare. Non appariscono mai in tutto il libretto i nomi degli scriventi, che sono i compratori delle terre: ma molto precisamente è notato in ciascun Ricordo il nome del venditore, la topografia del luogo comprato, la carta notarile dell' acquisto, e il giorno in cui questa s' imbreviò. Le date sono espresse generalmente a mese entrante e uscente; cioè in ordine diretto dal primo del mese fino al 15, e in ordine inverso dall' ultimo del mese nella seconda quindicina; qualche volta sono nominate le calende, come *dies tre anzi kalende magio* (1255); *dies quatro anzi kalende agosto* (1256) ec.; e il Ricordo del 1290 ha la data del giorno del mese al modo moderno.

Ecco ora com' è diviso il codicetto pagina per pagina:

a c. 1 « Quesste le chonpere del podere da Chasalino ». Senza data: mano B. È verosimile che questa pagina come guardia esterna del libretto fosse dapprima lasciata in bianco, e che i Ricordi che ora vi si leggono vi siano stati scritti dopo. Dico questo, perchè il principio della carta 1', come si vedrà, ha tutti i caratteri d'un principio di libro; e perchè dai Ricordi contenuti a c. 14-14' si ricava che il detto podere di Casalino fu comprato nel 1273.

a c. 1' « Al nome di dio ame, ed acrescimento di bene. MCCLv ». Mano A, con Ricordi di questa mano per tutta la pagina. Ma nel margine superiore la mano B ha aggiunto più tardi: « dì quatro intrante aprile. »

a c. 2-8. Ricordi degli anni 1255-57: mano A.

a c. 8' Ricordi dell' anno 1257: mano A, aggiuntovi in basso dalla mano C il Ricordo d'una compra fatta il 23 ottobre 1290, che è il più recente del libro.

a c. 9. Due Ricordi degli anni 1257 e 1258: mano A, con un' aggiunta interlineare di B nel primo Ricordo.

a c. 9'-10. Ricordi dell' anno 1259: mani A e B intercalate:

a c. 10'-11. Ricordi degli anni 1269 e 1270: mano A.

a c. 11'-20'. Ricordi degli anni 1271-1282, scritti da B; se non che a c. 17'-18' sono Ricordi dell' anno 1277, della mano A, con annotazioni intercalate di B.

A piè di quasi tutte le pagine del libretto sono le somme, scritte da B.

Ecco in fine un saggio delle partite;

a c. 5', an. 1255. (mano A):

Venturello e Guido f. Bonaiuti d'Agliana. Auén konperato da loro le due parti d'u pezo di tera posta ne la kosta di Petroio a rinpetto a la kasa nostra e l'atro terzo si è di Kortinuova. Fece la karta ser Rolenzo, ke s'inbreuò dies diece osente novenbre. Dienne avere s. xx questo die. § Demo a Turello e a Guido s. xx i loro mano.

a c. 12', an. 1273. (mano B):

Auén chonperato da Manno Paghanelli un pezzo di terra possta ne la valle d'Aglana, kessiamo noi da le tre latora per la tera ke konperamo da Guido Konsigli, ke kosta s. xl, dies sette

usscente aghosto al settantatrè. Fece la karta ser Tommaso: inbreuossi di settenbre al settantatrè.

a c. 8', an. 1290 (mano C).

Nel MCCLxxxx a dì xxiiij d'ottobre abbiamo conperato da messer Aldobrandino da Pistoia l'ottavo del boscho per non diviso, che da l'uno lato Vannello f. Boncristiani da Suvigliana, e dalle due latora le rede di messer Chavalcha e noi e dal terzo dal quarto.

Chostò lb. vij. Avenne charta per mano di ser Pelegrino di Boncristiano da Chasalina, che s'imbreuò di xxiiij ottobre nouanta.

CESARE PAOLI.

POSTILLE ROMANZE.

Ad onorare la memoria degli insigni cultori della scienza, quali furono i professori Caix e Canello, rapiti nella promettente vigoria degli anni e degli studj, vale di certo, più che lo sterile rimpianto, il mostrare d'aver tratto profitto dall'opera loro e il confermare, attingendo in essa motivi e stimoli a nuove ricerche, che *non omnes perierunt*. In me, amico ed estimatore d'entrambi, svegliarono più viva e tenace attenzione, com'era naturale, quelli fra i loro scritti svariati che sono essenzialmente d'indole glottologica, del primo, cioè, il bel libro sulle 'Origini della lingua poetica italiana, Firenze 1880', e del secondo il diligente studio sugli 'Allótropi italiani' edito nel 3º tomo (285-419) dell'*Archivio glottologico* dell'Ascoli. Di parecchie postille, che l'esame riflessivo di quelli scritti e le occasioni della scuola mi suggerirono, comunico ora, come affrettato e modesto contributo a questo pio volume, le due che, trascrivendo, si lascian racconciare men peggio nei limiti assegnati. Gli Dei Mani dei cari estinti gradiscano almeno l'intenzione!

I. — *Au* romanzo per *o* atono latino.

Il Caix nei §§ 51 e 67-71 dell'o. c. accoglie l'opinione tradizionale, che l'*o* lat. protonico, specie al principio di parola, siasi talvolta espanso in *au* nella zona provenzale, nella gallo-italica e più nella veneta, nella meridionale italiana e soprattutto nella sicula. Gli esempj addotti da lui tornano alle basi latine olēre olor odor, occidere, cognoscere, honor honestus, oliva, oriens, Orion; e l'accennata divariazione appare, *verbi gratia*, in *aulens* prov., *aulire aulente* delle antiche poesie italiane, di fronte ad *olire olente* delle stesse poesie. Per legge fonetica, nel senso rigoroso della parola, non è giustificata cosiffatta espansione sporadica in nessuno degli idiomi neolatini: e quando l'Autore nel § 45, detto che anche l'*o* atono di prima sillaba partecipa della generale tendenza all'*a*, soggiunge 'ma in alcuni luoghi passa, *con alterazione affatto speciale*, nel dittongo *au*', egli

constata e non spiega punto la speciale alterazione; nè la spiegano gli autori ch'ei cita. Infatti il Diez, *Grammaire*, I 366, all'espansione prov. riavvicina quella dell'ant. it. *auccisa aulente* e del lat. ausculari. L'Ascoli, *Arch. glott.* I (*Saggi ladini*), a p. 505 testo e n. 2, parla di questa espansione in qualche es. ladino, *aulive aulif* allato a *oliv uliv* ecc.; e vede in *auriane* un ravvicinamento ad *aur* oro. Lo Schuchardt, *Vokalismus d. vulgärlateins*, II 303-4, riporta ess. latini in cui *au* sarebbe per *o* e nell'*addenda* del III vol., p. 263, ha ess. con *au* del prov. moderno.

Badando al ravvicinamento del Diez e agli ess., comecchè non tutti sicuri, riferiti dallo Schuchardt, potrebbe ammettersi una continuità storica fra quel fenomeno neolatino e il latino, parte arcaico, parte volgare, e allora se ne avrebbe una specie di giustificazione. Infatti fra le fasi notissime, che il dittongo originario *au* ebbe nella vita del latino (cfr. raudus roudus rōdus rūdus), quella in cui si restrinse ad *ō*, coesistente o prevalente alla fase intatta, fu la più stabile e la più espansiva, specialmente nella lingua parlata. Dalla legittima successione dei suoni *au ō* (*ū*), e più ancora dalla convivenza di essi in parecchie voci, potè ben prodursi qualche scambio fallace, individuale o popolare, di *ō* etimologico con *au*. L'esempio solenne di questo equivoco fonetico è ausculum ausculari di Festo, Prisciano e Placido di contro alla forma classica ōsculum ōsculari: vi si riattaccano per l'identica base radicale aureax auriga, aureae = oreae, austia = ostia. La base radicale è ōs ōris, che viene eguagliata generalmente al neutro scr. *ās* bocca (*āsā* strumentale vedico col senso '*in cospetto*, c-ōra-m'), sostituito in qualche caso dal tema *ās-án-* (p. e. *āsn-é* dat) e nel linguaggio classico dal t. *ās-jà-*; e la radice sarà la stessa, onde venne il verbo sostantivo, sia che vi si legga il 'respirare', o lo 'stare', sia che vi si voglia fantasticare una storia ideologica più riposta. Non si può mettere in dubbio che l'equazione indo-latina, a cui dà sostegno anche il paleo-nordico *ōs*, è appunto di quelle fatte per convincere gli increduli. Ciò non toglie però che nel lat. aus- per ōs- si possa vedere, più che uno scambio fonetico, una confusione (*pars pro parte* o *pars pro toto*) coll'aus- di aus-culto aur-i-s au-d-io, in quanto *ōs* venne a dire tutta la faccia (e Prometeo *ōs homini sublime dedit*, Ovidio, *Metam.*, I 85). Ed è anche possibile che nel prisco latino sia esistito un altro aus- ragguagliabile all'Esichiano ἄος· πνεῦμα (cfr. ἄημι ἄω, scr. *vāmi* forse per **(a)v-ā-mi* soffio spiro respiro, e i greco-lat. aura aër): questo neutro *av-es- 'soffio, spiracolo labiale' ci spiegherebbe per la facile coincidenza con ōs le suddette figure divariate ed anche, coll'intermezzo del basso-lat. ustiariis, tutte le forme romanze del tipo ital. *uscio* (cfr. *tutto* e le figure italiche *touto- tōto- tūto-* dalla base *tău-to-*). Checchè si giudichi di questo tentativo di etimologia scientifica, nessuno negherà che in altri ess., in cui si tratta persino di *o* breve, abbiamo dei tentativi o raccostamenti di etimologia popolare, come in aurichalcum (aericalco) = ὀρείχαλκος, dove risonò aurum (aër), in Bellausus = Bellosa, Castaurina = Castorina, ove influì ausus e taurus, in raustra = rostra, dove giocò l'analogia di plaustra plostra, claustrum clostrum etc., e come in austrum per ostrum, dove si pensò ad auster: e in altri del volgar

latino l'*au* pare, o tal quale l'*au* neolatino (aucire DC.), o una falsa grafia per ō dovuta all'ingenua pretesa dei semidotti, che sapevano risanare in aurum auricula ecc. i popolani ōrum ōricla ecc. Insomma non è punto solido il terreno, sul quale potremmo cercare i fondamenti storici dell'eccezionale espansione romanza, di cui ci occupiamo.

Tornando pertanto al fenomeno specificamente neolatino, non ci è dato nemmeno ricorrere ad una analogia esercitata dai riflessi dell'*o* tonico latino. È superfluo ricordare le risposte all'*ŏ;* nè alcuno vorrà pensare, per ciò che concerne le continuazioni di ō, a forme manifestamente analogiche come, p. e., *dao stao* dell'antico italiano, *dau estau*(c) del prov., *dau stau* del rumeno (sul tipo *vao vau*(c) = vado ecc.). L'unica cosa che giova rilevare è la facilità, con cui l'*o*, specialmente lungo o in posizione, tonico od atono, può oscurarsi in *u* non solo in Provenza, in Normandia e altrove, ma anche in più regioni d'Italia. Così per l'ŏ̄ atono di prima sillaba la risposta normale e generale degli idiomi romanzi secondo le leggi fonetiche è *o u*, eccezionalmente *a* per la nota tendenza a tal suono delle vocali protoniche; la qual tendenza, benchè siasi estesa ove più, ove meno, e, p. e., abbia avuto scarso sviluppo in Gallia, ci spiega per l'atonia indotta dalla proclisi le forme prov. *vas* = *vers ves* versus, *damnideus* accanto a *domnideus* e il frc. *dame* (passato anche in prov. ital. ecc.) domina.

Ora, se applichiamo queste risultanze al caso nostro e appunto agli ess. addotti dal Caix, vediamo che le risposte italiane rigorosamente legittime delle citate basi latine sono le segg.: *olire odore*, *occidere* senese, *uccidere* comun toscano, *conoscere*, *onore onesto*, *oliva* sen., *uliva* com. tosc., *oriente*, *Orione;* e sparsamente nei volgari toscani e nei meridionali, quindi anche nelle antiche poesie, *alente alore* (*adore* e *udore* chianino-siculo), *accidere* merid., *canoscere canoscenza s-canoscente* id., *anore anesto* chianino-siculo (ove pur si sente *unore unesto*), *aliva*, *ariente* siculo (cfr. *affendo argoglio* ecc. anch'essi comuni al chianino e al siciliano). Insieme a queste forme quasi tutte esemplate nei vecchi rimatori occorrono, e per regola non si riscontrano più nei viventi dialetti, anche quelle, di cui discorriamo, con *au ao*, giudicate in gran parte di fondo meridionale, cioè: *aulire aulente aulore audore aolimento* ecc., *aucidere aociso* ecc., *caunoscere caonoscente*, *aunore aunesto aonore aonesto*, *auliva aoliva*,[1] *auriente aoriente*. Nel territorio gallico basta ricordare il v. frc. *occire* = prov. *aucir* e le forme con *o u* del frc. e delle *variae lectiones* dei canzonieri occitanici, di fronte all'*aulens* ricordato, ad *Aurion* che alterna con *Orion*, ai limosini *haunour audour* contro al comune (*h*)*onor onrar* dei trovatori ecc. (prov. mod. *aubrar aucasion aupinion auliva* ecc.), per giudicare non molto dissimili da quelle italiane le condizioni provenzali della divariazione in esame. La piccola divergenza da un canto si fonda

[1] *Auliva*, accanto ad *aliva oliva uliva*, è ancora vivo nel siculo (v. Trajna), e però cade il dubbio dell'Ascoli l. c. in n. sull'esattezza del citato di Schuchardt; il sostegno di *agghiastru* **auljastru* olivastro può essere illusorio, perchè, come si dice *allivaru olivaru* l'olivo, così potè dirsi **aljastru* oleaster.

sul fatto accennato della minore tenacità che ebbe in Provenza l'inclinazione ad *a* delle atone iniziali, sicchè le varianti in *a* dei nostri ess. sembrano mancare; dall'altro si spiega un certo predominio di *au*, ove le forme in *o u* furon divariate, colla nota simpatia del prov. per quel dittongo *au*, raramente *ao*, non mai contratto in *o*, come sempre in frc., e che sostituì talora anche *eo io* atoni (*laupart* leopardus, *Daunis* Dionysius ecc.).

La conclusione a cui voglio arrivare si è che, non potendosi spiegare le forme divariate con *au ao*, nè colla fedele trasmissione d'un fenomeno latino mal sicuro, nè colle normali leggi fonetiche degli idiomi neolatini, nè con alterazioni analoghe di particolari dialetti o di lingue estranee, come le germaniche, convien pensare a un mero processo meccanico, ad una associazione, diciam così, *mnemo-fonica*, per cui, ad es., dalle forme vive in più volgari italiani *occido uccido accido* venisse dalla penna d'un poeta o sul labbro del popolo, fugacemente o permanentemente, una forma contaminata *aocido aucido* (qui l'incremento vocalico dovea indurre dapprima lo scempiamento del *cc* originario). La prefissione dell'*a* nel terreno italiano fu agevolata, tacendo della solita tendenza all'*a* iniziale atono, per l'analogia delle tante forme, quali *aocchiare aoprare* ecc., *auggiare ausare* ecc. = *adocchiare aduggiare* ecc. (e invero il Mussafia riferiva ad adolens il prov. it. *aulens aulente* ecc.). Cosiffatti compromessi, o immistioni, o concrezioni di due forme in una terza si possono ammettere anche senza essere *analogisti* di proposito (cfr. Caix, Studj di etimologia romanza; Firenze 1878, *passim*), e tanto più nell'arte bambina ed eclettica dei primi rimatori, ondeggianti tra la lingua viva del loro paese e le reminiscenze latine e le imitazioni d'altri capiscuola, o provenzali, o toscani. E nemmeno può far meraviglia che qualcuno di questi prodotti si sia popolarizzato e generalizzato, incontrando in tal caso le sorti fonetiche dei tipi analoghi nei differenti territorj. Così *aoliva auliva* da *oliva uliva aliva*, divenuto forma popolare nel mezzogiorno, incontrò anche lo sviluppo fonico di *ao au* in *avo avu*, qual si ebbe in *ávotro cávudu* (per *autro caudo* = altro- cal'do-) napol.-sicil., e nei toscani *cavolo* caul$^{i}_{o}$- *navolo* naulo- *Pav-*(*Pag-*)*olo* Paulo-; e così fu scritto e s'ode tuttora *avoliva avuliva.* Parimenti la forma mista *aucidere*, fattasi più comune nelle antiche poesie con qualche influenza del prov. *aucir*, riuscì anche ad *alcidere* nei dialetti gallo-italici (*alçidere alçir*) e nel fiorentino (cfr. *aldace lalde* ecc. accanto ad *audace laude lode* ecc.); e con nuova immistione, la quale suffraga a capello quella da me supposta, potè venirne, sul tipo dei fior. *aultore gauldere* ecc. nati da *autore altore*, *gaud-*(*godere*) *galdere* ecc., un **aulcidere*, che spiega le varianti settentrionali *olcidere olcir ulcir*. Nella zona veneta poi la formola *al ol* (*aul*) si risolveva altresì in *an on* (cfr. *colsa consa* causa, *polsar ponsar* pausare ecc.), onde le forme *ancider ançir onçir;* ed è quindi ragionevole l'idea del Caix, che *ancidere* sia venuto al toscano dai poemi e romanzi cavallereschi veneti. Osservo tuttavia, che l'importato *ancidere* non sarebbe riuscito a supplantar quasi l'indigeno *alcidere*, se fosse stato repugnante al fonetismo toscano qualche mutamento in *n* di *l* implicato; ma le antiche poesie e croniche toscane hanno *Ancide* e *Alcide* (cfr. nel chianino *Anceste anzare inzare* ecc. per *Alceste alzare* ecc.), e

mungere è da mulgere, *pantano* si riattacca probabilmente a *palta* (piem. *pauta*), *montone* è dal b. lat. multon-(mutilus), benchè v' abbia influito *montare*, ecc.

II. — Gręggio, Gręzzo.

Il Canello in una lettera compitissima sulle mie 'Note glottologiche, I; Palermo 1882' notava, fra le altre cose, che la congettura sull' allotropia *grevio gręggio gręzzo* da me accennata nell' annotazione della pag. 13, benchè da più lati seducente, incappava in tre difficoltà: 1.ª che il senso speciale di *greggio grezzo*, oltrè d' essere estraneo alle altre lingue neolatine, non s' accordava punto con quello del lat. gravis; 2.ª che l' armonia delle continuazioni e derivazioni romanze delle basi *levius *gra- grevius mostra nei significati e nelle varianti fonetiche certi distacchi, i quali, per lo meno, dovrebbero essere spiegati; 3.ª che proponendo una nuova etimologia sarebbe stato opportuno dir le ragioni, per cui rifiutavo quella del Caix e la sua. Non intendo ora difendere quella che diedi come una *probabilità* e non altro. Mi sia lecito tuttavia ricordare, quanto al primo appunto, che, p. e., il nome fem. frc. *grège* 'seta greggia' può, a riscontro di *rengréger* 'aggravare' (v. frc. *aggréver*), non essere un italianismo, e che certi usi latini di gravis non disdicono alla significazione speciale, a cui giunse *greggio grezzo*. Infatti aes, argentum grave significano 'rame, argento grezzo, non lavorato, non coniato'; e Forcellini dice: *qui aes rude intelligunt aeream laminam.... impolitam ac rudem...*, *idque ajunt aes grave appellari*, *nobiscum faciunt;* e Servio ad *Aen.* VI 862 interpreta: *aes grave*, *idest in massis*. Riguardo al secondo appunto, mi pare che l' armonia tra le famiglie di *levius (b. lat. leviare, prov. *leujar*) e di *gravius (b. lat. graviare), attenuato per imitazione del precedente o per causa di composizione in *grevius (prov. *greujar*), risulti bastevolmente guardando all' insieme di questi ess.:

levio- : *alleviare* it., *aliviar* sp., *lebiu* sardo.
legó- : *leggio -iero alleggiare* ecc. it., *leujer aleujar* prov., *léger alléger* frc. ecc.
grevio- : *grevio* volg. tosc., *aggreviare* it., *greviu grevianza* sic.
gregó- : *greggio* it., *agreujar* prov., *rengréger* frc. (le forme prov. *leujer aleujar agreujar* mantengono il vocalismo dei semplici *leu greu* (anche rumeno) levis gråvis; ma nel composto *engres*, onde l' antico it. *ingresso*, l' *u* par fognato).

Dallo schema qui abbozzato non appajono dunque i distacchi oppostimi dal Canello; e se *lęggio*, ad es., non si sostenne o non ebbe la variante *lęzzo* in Toscana, si capisce senza stento, riflettendo alla concorrenza del più sviluppato *leggiero* (*alleggerire*) e di *lęzzo*, che venne a dir l' opposto di *olęzzo*. Così *grevio* non riuscì a

soverchiare in Toscana il primitivo *grave greve*, nè *aggreviare* divariò sull'esempio di *alleggiare* = *alleviare*, perchè *aggreggiare* significò 'attruppare, imbrancare', e *aggreżżare* diceva 'agghiadare, intirizzire'; ma fu tosto vitale l'allotropo *greggio grężżo*, quando vi si fissò una particolare significazione. Del resto correr dietro ad un'armonia assoluta in simili divariazioni è proprio un perder di vista le condizioni saltuarie e spesso capricciose del lessico di qualsiasi lingua.

Il terzo appunto è più giusto; e, non avendo creduto conveniente in una breve annotazione dilungarmi a dire perchè non mi fossi acquetato ai tentativi etimologici dei miei chiarissimi colleghi, lo farò qui colla massima concisione. Il Canello adunque nella bella rassegna citata degli 'Allotropi italiani', a p. 348, sotto la formola *GJ* in *ġġ żż* ha: 'Gregio (cfr. e-grĕgius): *grężzo* grossolano, e si dice an-'che degli uomini; e *gręggio* non lavorato, solo delle cose materiali. Ad una base 'materialmente identica risale anche il sost. *gręggia* arc. *gręggio* armento. L'*ę* per *e̱* 'da un *ĕ* lat. sarà dovuto al suono palatile che segue, in *grężzo* all'analogia di *gręg-'gio*.' Anzitutto giova rilevare alcune inesattezze, che in parte son di certo meri sbagli tipografici. La formola vuole *żż* e non *zz*, e infatti è stampato *greżżo* (leggi *grężżo*) in nota a pag. 388; del pari ciò che è detto dell'*ę* indotto dal suono palatile mostra che *gre̱ggio*, inaudito in Toscana, è per errore in luogo di *gręggio*. Non direi nemmeno che *gręggia gręggio* sostantivi risalgano alla base che è in *gregio e-grĕgius, cioè ad un derivato con *-io-*, dacchè le specificazioni popolari di nomi di 3ª con *a* fem., *o* masch., son così ovvie da capirsi benissimo un *gręgge* m. e anche f. = grĕg·- fattosi altresì *il greggi-o* e *la greggi-a*. Quanto ai significati, senza negare che *greggio* si dica di preferenza parlando di cose materiali, debbo notare che, tutto sommato, non c'è fra *greggio* e *grezzo* negli usi letterarj e nel toscano (cfr. Fanfani *s. v.*) una intima differenza, ma piuttosto una libera scelta, o individuale od occasionale. Venendo alla sostanza dell'etimo, si chiede imprima, se il Canello alluda ad un *grĕg-iu-s indipendente, o ad una estrazione seriore popolana dal composto ē-grĕg-iu-s. Ammettere il primo caso sarà difficile, non tanto perchè manca quell'aggettivo nel lessico latino, quanto perchè l'ampliazione per *-io-* è affatto estranea a tutti i derivati (cfr. grĕg-ā-re ad- sē- con- ecc., gregālis gregārius gregātim ecc.), salvo appunto ē-grĕg-iu-s, che non si può citare a pruova senza cadere in un circolo vizioso. Nè è più facile supporre il secondo caso, poichè, a tacer dello stento d'una significazione antitetica ottenuta col sopprimere la prep. *ē-*, vi si oppone il fatto, garentito anche dall'atteggiamento fonetico, che *egre̱gio* non fu mai voce popolare negli idiomi neolatini su su fino al latino volgare. Dal lato concettuale è pur notevole, che ē-gregius (Exgregiae in Festo, che spiega 'e grege lectus,' ἐξαίρετος) sia tosto passato e per sempre al senso metaforico 'insigne per virtù, per meriti, per grado', talchè venne più tardi adoprato come titolo, mentre *greggio* non dice mai nel senso proprio 'spettante al gregge, comune ai più ecc.,' e non si contrappone nel senso traslato all'aggettivo generatore od affine.

L'anteriore etimologia del Caix è al N.º 39 dei citati 'Studj d'etim. rom.,' dove è data per primitiva la forma *grezzo* e vien riferita ad agrestis. Non insisterò sulla

convenienza dei trapassi significativi, nè sulla giustezza di dar *greggio* in Toscana come succedaneo di *grezzo:* ammetterò, con un po' di buona volontà, che la crasi dell'articolo femminile abbia prodotto l'aferesi dell' *a* iniziale, e che l'alterazione avvenuta in *grest$_{e}^{i}$- sia passata nella solita variante aggettiva di 1ª e 2ª. Ma il mutamento di *st* in *z*, e per di più sonoro (tacendo del *z* spagn. affatto particolare), è uno scoglio, che non ha potuto girare nemmeno il Caix coi due o tre ess., a cui ricorre. Intanto ognuno conosce che il nesso lat. *st*, specie mediano avanti le atone *e i*, o resiste nel toscano, o per assibilamento di *j* (*i* palatale) giunge talora a *sć: angoscia poscia uscio* ecc. angustia postea ostium (ustiarius) ecc. Della supposta alterazione eccezionale sarebbero ess. tipici *inzigare*, che il Diez, *Gramm.*, I 214, eguaglia a instigare, e *zambecco*, che il Caix eguaglia a *stambecco*. Noto imprima, circa quest' ultima equazione, che lo *st* è iniziale avanti vocal forte; in secondo luogo, che non è sempre prudente cercar ripruove di fatti fonetici d'una data lingua in voci esotiche, ove si frammette spesso l'arbitrio dell' etimologia popolare o dell'erronea associazione; e per ultimo, che, in armonia per vero della qualità del nesso voluto originario, è *z* sordo (mentre in *grezzo* è *ź*) quello che s'ode nell' aretino *'nzigare* e tal poteva essere in *zambecco* (così in Fanfani, che ha però *źambecchino*) 'navicella, filuca,' se è la voce che ho sentito a Piombino pronunziare *sambecco*. Nel significato suo proprio dicono anche i colti Toscani *stambecco* (e Fanfani-Rigutini registrano la voce, come di lingua parlata); ma sarà parola venuta dall' Alta Italia, ove soltanto è conosciuta la capra selvaggia (Ibice, *Capra ibex*, *Steinbock* ecc., delle Alpi, dei Pirenei e del Tauro in Asia); e se in Toscana fu detto in passato anche *zambecco*, forse vi si volle sentire la *zampa*, lo *zampetto*, per la fama dell' agilità a *zebellare* (saltellare) della rupicapra alpina. Nulla osta però che si riportino alle due varianti così pareggiate, per la somiglianza delle qualità, *stambecchino* 'arciere, fantaccino nel 300' (*stambecchini* anche le armi e arnesi di esso), e *stambecco zambecco* nel senso di nave leggiera; ma *sciabecco* (*jabeque* spg., *chebec* frc., *schebecke* ted., *xebec* ingl. ecc.), forma toscana ancor viva in tal senso, permette di pensare a un radicale diverso (arabo? o il sab.... di sabulum saburra ecc.? allora starebbe *sa(m)becco* [*sciabecco*] a *ża(m)becco* come *sabbia* a *żavorra*); e *stambecco*, che si risente qua e là, può esser ringiovanito per allusione a *steam-boat*, *steamer* ecc. Quanto a *inzigare*, mi soccorre la conoscenza dei volgari della mia bassa Toscana per ricordare che in Valdichiana si dice anche *izzigare azzigare*, che questi verbi significano non solo 'mettere al punto, spingere alla zuffa,' ma talora riflessivamente 'venire alle mani, azzuffarsi' (« *Come la luchia* [scintilla, favilla] *fa' vvampare 'l forno, Accosì li 'zzigò, che s' azzigòrno* » da un *Bruscello* del contado poliziano), e che in certi modi di dire quasi si confondono con *inizzare adizzare aïzzare*. Il che, se non erro, ci conduce a dubitare dell' equazione del Diez *inzigare* = instigare, sia che torniamo con lui ad *izza* ecc. di stirpe germanica (*Etym. Vörterb.*, II³ 40), sia che nei nostri verbi supponiam commisti alcuni avanzi di inicere (manus) od *ict-i-āre. In ogni modo, anche se si volesse concedere la eccezionale mutazione voluta dal Caix in (a)grestis, *(a)grestius, non potremmo non sorprenderci, che in tutto il tesoro della lingua e dei dialetti

italiani, omettendo gli altri idiomi romanzi, non resti veruna traccia della mutazione normale, qual'è, p. e., in *crosciare* = got. *krustian* o nel tosc. *bescio besso* *bēstius (*biscia*, *biscio* ácaro, se sono da bēstia, accennano coll' *i* a origine meridionale o sicula), e che l'unica forma veramente popolana, poichè *agreste* è letteraria, cioè l'agg. tosc. *agresto -a*, sost. l'*agresto* 'uva immatura,' si ampli, ma con altra specifica alterazione, nel chianino *agrèskjo* = **agrestio* (v. le citate mie 'Note,' p. 14).

F. G. Fumi.

DER EINFLUSS DES LATEINISCHEN

AUF DIE ALBANESISCHE FORMENLEHRE.

Dass ich in einer Sammlung von Arbeiten, welche bestimmt ist das Andenken zweier hervorragender, der Wissenschaft viel zu früh entrissener Vertreter der romanischen Philologie zu ehren, mir erlaube Fragen der albanesischen Grammatik zur Sprache zu bringen, wird keinen in Erstaunen setzen, der mit dem eigentümlichen Zustande der albanesischen Sprache einigermassen bekannt ist. Die Beziehungen des Albanesischen zu den neulateinischen Sprachen sind derartige, dass Schuchardt bereits 1868 den Satz niederschreiben konnte: 'Die Bewohner Illyriens sind dem Schicksal ihrer nördlichen Stammesverwandten romanisiert zu werden nur mit knapper Mühe entronnen' (Vocalismus III 47). Freilich hatte kurz vorher Herr Miklosich noch gemeint, dass die Aufnahme zahlreicher und auch durch ihre Qualität besonders merkwürdiger lateinischer Worte in den Sprachschatz der Schkipetaren die einzige Wirkung der römischen Colonisation in diesen Gegenden gewesen sei: 'die römischen Niederlassungen an der Ostküste des adriatischen Meeres scheinen nicht so zahlreich gewesen zu sein, um den Autochthonen römische Sprache aufzudringen: das sprachliche Resultat jener Niederlassungen beschränkte sich vielmehr auf die Bereicherung des Sprachschatzes der Eingeborenen mit einer allerdings nicht unbedeutenden Anzahl römischer Worte, wobei die grammatische Form ihrer Sprache unberührt blieb' (Die slavischen Elemente im Rumunischen S. 4). Ein genaueres Studium der albanesischen Grammatik lässt es nothwendig erscheinen diese Anschauung von der Ausdehnung des römischen Einflusses wesentlich zu modificieren. Und in diesem Sinne habe ich mich 1883 über das Verhältniss des Albanesischen zum Lateinischen in dieser Weise ausgesprochen: 'Es ist nicht zweifelhaft, dass die albanesische Sprache um ein Haar der Romanisirung gänzlic herlegen wäre, nicht anders wie das Keltische in Frankreich. Nur mit schwerer Schädigung seines Laut-, Wort- und Formenbestandes ist es aus dieser Periode hervorgegangen. Nicht nur, dass eine grosse Menge la-

teinischer Lehnwörter alte albanesische Bezeichnungen für immer verdrängt hat, selbst für Begriffe, wo sonst fremder Einfluss gewöhnlich machtlos ist. Auch romanische Lautneigungen haben zahlreich den alten Formvorrat alteriert, und selbst die Beugung der Wörter ist nicht ganz unberührt geblieben von römischer Gewohnheit.' (Über Sprache und Literatur der Albanesen, in der Zeitschrift 'Nord und Süd' XXIV 225).

Die folgenden Zeilen versuchen einen kurzen Ueberblick über dasjenige zu geben, was, wie mir scheint, in der albanesischen Grammatik auf romanischen Einfluss zurückgeführt werden muss. Vom albanesischen Lexikon sehe ich hiebei im Grossen und Ganzen ab: Herr Miklosich hat bekanntlich eine reichhaltige Zusammenstellung romanischer Lehnwörter im Albanesischen gegeben, und wenn seine Liste auch weit davon entfernt ist vollständig zu sein (Schuchardt und ich haben gelegentlich schon manchen Nachtrag dazu geliefert), so genügt sie doch um die Ausdehnung des lateinischen Einflusses auf diesem Gebiete vor Augen zu führen.

In der Flexion des Nomens habe ich im ersten Hefte meiner 'Albanesischen Studien' (Wien 1883) eine lateinische Form nachgewiesen, nämlich die Pluralbildung der Masculina auf *-i*. Es scheint, dass die echt albanesische Endung der männlichen Themen *-e* gewesen sei, was dem -οι des Griechischen, dem *-ai* des Nordeuropäischen entspricht: *-i* dagegen ist aus dem Lateinischen eingedrungen. Man hat sich diesen Vorgang natürlich so zu denken, dass zunächst nur lateinische Wörter von den Albanesen mit dieser Pluralendung gesprochen wurden: *fiki* 'die Feigen' = lat. *fici*, von *fik* = lat. *ficus*. Danach bildete man z. B. auch *ul'ki* 'die Wölfe' von dem einheimischen Worte *ul'k* 'der Wolf.' Es gereicht mir zur Freude, dass diese Erklärung die Zustimmung von Schuchardt gefunden hat (Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches, S. 8).

Der Declination des Nomens im Albanesischen gibt bekanntlich, ebenso wie im Rumänischen, der Artikel ein sehr eigentümliches Gepräge. Man hat die Gebrauchsweisen des albanesischen und des rumänischen Artikels schon mehrfach einer Vergleichung unterzogen: ich nenne ausser den bekannten Abhandlungen der Herren Hasdeu (im Archivio glottologico III 420-441 und in den Cărţile poporane ale Românilor S. 609-687) und Cihac (in Boehmer's Romanischen Studien IV 431 ff.) die Abhandlung des Herrn Michael Schuster 'Der bestimmte Artikel im Rumänischen und im Albanesischen' im Programme des Gymnasiums in Hermannstadt 1883. Dagegen hat man noch niemals die Frage aufgeworfen, ob der albanesische Artikel mit dem rumänischen nicht auch formell identisch sein könne, d. h. auf lateinisches *ille* zurückgeführt werden dürfe. Der Parallelismus der Nominative mit dem bestimmten Artikel im Rumänischen und im Albanesischen ist allerdings ein ganz überraschender, besonders wenn man in Erwägung zieht, dass das *-l* der mit dem Artikel versehenen Nominative auf *-ul* nur historische Orthographie ist, in der gesprochenen Volkssprache dagegen völlig verstummt ist: vgl. Schuster a. a. O. S. 3 und Obédénare, 'L'article

dans la langue roumaine' in der Revue des langues romanes 1884 S. 139. Man vergleiche:

rumänisch	*amik*	'Freund',	*amiku*	(geschrieben *amikul*) 'der Freund'
albanesisch	*mik*	'Freund',	*miku*	'der Freund'
rum.	*buzẹ*	'Lippe',	*buza*	'die Lippe'
alb.	*buzẹ*	'Lippe',	*buza*	'die Lippe'
rum.	*muiere*	'Frau',	*muierea*	'die Frau'
alb.	*nuse*	'junge Frau',	*nuseja*	'die junge Frau'
	folje	'Nest',	*foljea*	'das Nest' Rada Grammat. p. 26.

In rum. *amiku* ist von dem Artikel lat. *ille* keine Spur mehr übrig, denn *-u* ist der Auslaut des Stammes, der vor dem *-l* sich erhalten hatte und nun seltsamerweise dazu gekommen ist gegenüber dem eigentlich damit identischen *amik* als Artikel zu fungieren. Dasselbe wäre der Fall, wenn wir auf alb. *miku* dieselbe Erklärung anwendeten. Indessen darf nicht verschwiegen werden, dass die Uebereinstimmung bei näherer Betrachtung aufhört eine so frappante zu sein. Im Albanesischen fungiert *-u* als Artikel nur bei den Stämmen auf *-k*, ferner bei den nicht sehr zahlreichen auf *-a*, *-e* und *-i*: *ka* 'Ochs' *kau* 'der Ochs', *δe* 'Erde' *δeu* 'die Erde', *ši* 'Regen' *šiu* 'der Regen'. Die übrigen haben *-i* als Artikel. Man könnte versucht sein diesen Unterschied zwischen *-u* und *-i* als Artikel mit der verschiedenen Behandlung des lat. *ille* im Rumänischen zu vergleichen, die dasselbe erfährt, je nachdem es an unbestimmte Nominative auf *-ŭ* oder an solche auf *-e* tritt: *ursu* (aus *ursul*) 'der Bär', aber *cânele*, gesprochen *cânile* 'der Hund', von *câne* 'Hund'. Dann wäre alb. *-i* auch zunächst an Stämmen auf ursprünglich *-i* oder *-e* erwachsen, z. B. *k̓en* aus lat. *canem*, und *k̓eni* 'der Hund' wäre unmittelbar = rum. *cânile*, nur dass im Albanesischen das *-le* auch hier geschwunden wäre. Dieser so entstandene Unterschied wäre dann in der historisch berechtigten Weise nicht festgehalten worden, sondern in einer Weise verwendet worden, die hauptsächlich durch lautphysiologische Rücksichten bestimmt wurde. Indessen lässt die Rücksichtnahme auf eine andere Erscheinung der albanesischen Flexionslehre noch eine andere Erklärung als möglich erscheinen. In der dritten Person Singular des erzählenden Praeteritums begegnet uns derselbe Wechsel zwischen *-i* und *-u* und zwar ganz unter den nämlichen Bedingungen. Wir finden dort *l̓iδi* 'er band' von *l̓iϑ* 'ich binde', aber *l̓agu* 'er benetzte' von *l̓ak* 'ich benetze'; und ebenso unter den vocalisch auslautenden Stämmen *k̓ẹndoi* 'er sang' gegenüber von *k̓au* 'er weinte', *fšiu* 'er wischte ab', *gẹn̓eu* 'er betrog'. Wie weiter unten zur Sprache kommen wird, ist es wahrscheinlich, dass Formen wie *k̓ẹndoi* 'er sang' aus lateinischem *cantavit* geradezu entlehnt sind. Demnach hätten wir in der Lautfolge *-vi* nach vorhergehendem *-o-* = lat *-ā-* das *-v-* geschwunden; in *ur̄eu* 'er schauderte' = lat. **horrevit* für *horruit*, in *drẹmiu* 'er nickte ein' = lat. *dormivit* wie nach *-a-* (z. B. in *k̓au* 'er weinte') ist dagegen die Lautfolge *-vi* in *-u* übergegangen, wol auf dem Wege *-ui* *-u̇̇*, wofür

man vielleicht die von Lecce überlieferte Form *šerbeu* anführen darf.[1] Mit Bezug auf die verschiedene Behandlung des perfectischen *-vit* kann man an ital. *amau amò* aus lat. *amavit* neben *vendè* aus **vend vit*, *partì* aus *partivit* erinnern. Erwägt man nun, dass bei mehreren Nominalstämmen auf *-a* sich der ursprüngliche Ausgang *-av* wahrscheinlich machen lässt (*tra* 'Balken' aus lat. *trabem* ital. *trave; šk'a šk'ľa* 'Grieche' aus *sclavus; ka* 'Ochs' vgl. venetisch *ceva* 'Kuh') und dass die auf *-e* und *-i* etymologisch meist dunkel sind (für *ulin* kann man an lat. *oliva* erinnern), so erscheint es nicht unmöglich, dass auch das *u* des Artikels aus *-ui -vi* entstanden ist. Danach hätte ein *trabem illum* (so!) ein **travi = trau* ergeben, ein *amicum illum* ein **mikui = miku;* die Wahlverwandtschaft des *k* zum *u* gab hier allerdings auch schliesslich den Ausschlag, denn ein *statum illum* wurde zu *stati*.

Die lautliche Herleitung von *-i* aus *ille* oder *illi*, das zunächst zu *iľe ije* oder *iľi iji* werden musste, macht keine Schwierigkeiten; ebenso geht *ja* auf *(i)lla ľa* zurück und hat als einsilbiges Wort dem Uebergang von auslautendem *a* in *ę* ebenso widerstanden wie im Rumänischen. Trotzdem bin ich weit davon entfernt den Ursprung des Artikels *i* (*u*) *a* aus *ille illa* für sicher bewiesen auszugeben. Die Annahme verdankt einem Gespräche mit Schuchardt ihre Anregung. Für die mit *s-* und *t-* beginnenden Formen des Artikels wird man an der Erklärung aus altem albanesischem Sprachgut festhalten müssen. Hiebei bietet sich für den neutralen und pluralischen Artikel *tę* zunächst der bulgarische Artikel zum Vergleich dar. Und ich will nicht verschweigen, dass man bei *i* (*j*)*a* leicht versucht sein könnte an den Pronominalstamm *ja-* zu denken, der in den baltisch-slawischen Sprachen bekanntlich zur Bildung des bestimmten Adjectivums verwendet wird, ein Gebrauch, den man auch in den eranischen Sprachen, ja vereinzelt im vedischen Sanskrit wiedererkannt hat.

Das Gebiet der Pronomina, in welches ja auch der Artikel gehört, zählt in allen indogermanischen Sprachen zu den am meisten dunklen und verwickelten und stellt überall diejenigen, welche es mit einer rigorosen Behandlung der Lautgesetze Ernst nehmen, auf eine harte Probe. Ich bin weit davon entfernt alle Rätsel, welche die albanesischen Pronomina aufgeben, bereits gelöst zu haben, kann mich aber doch der Ansicht nicht verschliessen, dass auch hier der lateinische Einfluss nicht ganz machtlos gewesen ist. So liegt es nahe in dem anlautenden *a-* von *aí aų́* 'er', Acc. *atę́* 'ihn', Plur. *atá* 'sie', *aturę* 'ihrer', 'ihnen', Femin. *ajó* 'sie', Plural *ató* 'sie' dasselbe Element zu erkennen, das im rumänischen *atšél* 'ille', *atšést* 'hic', spanischem *aquese aquel* 'jener', *aqueste* 'dieser', portugiesischem *aquelle* 'jener', *aqueste* 'dieser', provenzalischem *aquel aquest* vorliegt und, soweit ich sehe, eine befriedigende Erklärung noch nicht gefunden hat. Dürfen wir auch hier das *-i -ų* von *aí aų́* als lateinisches *ille* auffassen, so werden wir in dem *ō* der weiblichen Formen *ajó ató* einen deiktischen Zusatz (aus lat. *hāc*?) erkennen dürfen, wie er

[1] In den gegischen Mundarten scheint in der *e*-Conjugation *-i* das gewöhnliche zu sein: Rossi *ðei*, Jarnik *kðej*, Jungg *kzei;* doch fügt der letztre bei 'alcuni aggiungono *u*' p. 57.

dem Romanischen ebenfalls nicht fremd ist. Für *ku̇ kuj* 'dieser', weiblich *kejó kjó* 'diese' u. s. w. wird dann auf die mit dem Guttural gebildeten romanischen Pronomina hingewiesen werden dürfen, der auf lat. *ecce* oder *eccum* zurück geht: *kuj* wäre *eccum illum*, *kejó* etwa *ecce illam hāc*. Kühner erscheint es, in *tij* 'seiner' lat. *istius* erkennen zu wollen, obwol der Abfall der Anlautsilbe *is-* ein Analogon in dem Zahlwort *tetę* 'acht' hat, das für **aste-tę* steht, wie ich in meiner Abhandlung über die albanesischen Zahlwörter (Albanesische Studien, II 66) nachgewiesen habe. Zweifellos scheint es mir, dass das lateinische Fragepronomen im Albanesischen Aufnahme gefunden hat: der Genitiv *kuj* 'wessen?' (so bei Hahn und im sicilischen Albanesisch Camarda I 212) ist lat. *cujus*);[1] auch die adjectivische Verwendung von *cujus cuja cujum* ist dem Albanesischen nicht fremd: *i kuji ęštę aü kal'ę* 'wessen ist dies Pferd?', *e kuja ęštę ajó štępí* 'wessen ist dies Haus?' *kuš* 'wer?' kann unmittelbar gleich lat. *quis* gesetzt werden, wobei *-u-* für *-i-* nach dem *k-* hier um so weniger befremden dürfte, als es mit durch Einwirkung des Gen. Dat. *kuj* hervorgerufen sein könnte. Eine solche Einwirkung wird man notwendig im Accusativ *k̓ę*, gegisch *ke* aus lat. *quem* für zu erwartendes *k̓ę k̓e* annehmen müssen: das aus dem Declinationsparadigma losgelöste, unflectirbare *tšę* 'was?' = lat. *quid* setzt ein **k̓ę* voraus, und ebenso ist in *k̓ę* 'dass' = lat. *quod*, ital. *che*, franz. *que*, rum. *kę* die regelmässige Erweichung des *k-* eingetreten.

Was die Flexion des Verbums betrifft, so hat man schon früher behauptet (Schuchardt, Vocalismus III 47. 51. Miklosich, Albanische Forschungen II 23), dass die 3. Singularperson des Hilfsverbums *jam* 'ich bin' aus dem Lateinischen entlehnt sei. Dieselbe lautet im Toskischen nach Kristoforidhis und Dozon *ęštę* oder *ę*, im Gegischen nach allen Quellen mit Nasalierung *ãšt* oder *ã*, nur Lecce hat *ašt; aste* bei Blanchus stellt sich schon durch *s* für *š* als ungenau heraus; welche sonstige Gewähr *ištę* bei von Hahn hat, weiss ich nicht. Rada gibt aus Unteritalien *est* oder *ę̄*, Reinhold aus Griechenland *ištę*, ich habe auch dort nur *ęšt* oder *ęštę* gehört. Schon der Umstand, dass sonst die Conjugation des Indicativ Praesentis von *jam* 'ich bin' mit der von *kam* 'ich habe' so genau übereinstimmt, dass man eine gegenseitige Angleichung anzunehmen genötigt ist (man vergleiche *jam je ęštę jemi jini janę* mit *kam ke ka kemi kini kanę*), lässt die aus dem Parallelismus allein herausfallende 3. Pers. Sing. als höchst auffallend erscheinen. Allerdings ist bei sogenannten 'Unregelmässigkeiten' das Praejudiz meist für eine Altertümlichkeit, die sich aus irgend einem Grunde der Uniformierung entzogen hat. Dieser Grund ist möglicher Weise das Zusammentreffen mit der lateinischen Form gewesen: denn das indogermanische *esti* 'er ist' konnte im Albanesischen nicht anders lauten als *ešt*, wozu auch ein lateinisches *est* werden musste. Dass keine Diphthongierung des betonten *e* zu *ie je* statt gefunden hat (vgl. *jam* 'ich bin' aus **jem* für *em* = *esmi*, *jaštę* für **ještę* vgl. *eks* u. s. w.), ist in dem einen Falle so auffallend wie in dem andern;

[1] In der Form *kujt* (bei Dozon und Kristoforidhis) ist genitivisches -t (*k̓ęnit* 'des Hundes') angetreten wie in *kętit* neben *kęti* 'τούτου' (Kristoforidhis).

eine frühere Nasalierung würde das *ẹ* in der Tonsilbe am besten erklären, vgl. geg. *ä̃št*, wo freilich die Nasalierung eine hysterogene sein könnte. Die kürzere Nebenform *ẹ* (*ă*) geht wol sicher auf romanischen Einfluss zurück: vgl. rumän. *je* neben *jeste*.

War hier ein Zweifel möglich und berechtigt, so scheint es mir dagegen ganz sicher zu sein, dass zwei lateinische Verbalformen ins Albanesische Eingang gefunden haben, das Imperfect Indicativ und das Plusquamperfect Conjunctiv. Was zunächst das erstere betrifft, so war die Aehnlichkeit zwischen alb. *ḱẹndova* 'ich sang' und ital. *cantava* schon Bopp aufgefallen, der sich äusserte, 'dass das Albanesische in dem vorliegenden Falle uns ganz im Lichte einer romanischen Sprache erscheint' (Ueber das Albanesische S. 74). Trotzdem war er mehr geneigt dies Praeteritum auf *-va* als urverwandt mit dem lateinischen Perfectum auf *-vi* zu identificieren. Ich kann an diesem Orte die Gründe nicht ausführlich darlegen, welche mich bestimmen in den betreffenden Formen entlehnte zu sehen, die allerdings in ihren Endungen (besonders der 1. u. 2. Person Singular) durch die des alteinheimischen Perfects beeinflusst zu sein scheinen; für die 3. Pers. Sing. kann man, was oben angedeutet wurde, vielleicht auch Einmischung von *cantavit* neben *cantabat* annehmen. Am klarsten spiegeln die Pluralformen *ḱẹndúamẹ ḱẹndúatẹ ḱẹndúanẹ* lateinisches *cantábamus cantábatis cantábant* wieder. Ich werde die Gründe für meine Annahme, ebenso wie verschiedene hier in Betracht kommende phonetische Fragen (z. B. das Verhältniss von *o* und *e* im Singular zu *ua* und *ue* im Plural, die verschiedene Behandlung des inlautenden *-b-* oder *-v-*) im dritten Hefte meiner 'Albanesischen Studien' erörtern, das sich mit den abgeleiteten Verben des Albanesischen beschäftigen soll. Von denjenigen abgeleiteten Verben nämlich, die aus der lateinischen *a-* und *e-* (2. u. 3.) Conjugation eingedrungen sind, hat dies Praeteritum auf *-va* seinen Ausgang genommen und sich von dort auch auf einige andre verbreitet. Aus der lat. *a-* Conjugation stammt der Grundstock der alb. *o-* Verba (Praesens *-óń* oder *-ój*); Verba der dritten Conjugation haben sich ihnen angeschlossen, dazu hat man aus einheimischen Mitteln zahlreiche gebildet. Die Zahl der Verba auf *-óń* ist so gross, dass ich mich mit wenigen Beispielen begnügen muss. Aus der *a-* Conjugation stammen z. B. *dẹšẹrova* = *desiderabam*, *durova* = *durabam*, *kuitova* = *cogitabam*, *kastigova* = *castigabam*, *ḱẹrkova* = it. *cercava* usw. Aus der dritten Conjugation z. B. *dẹrgova* 'ich schickte' = *dirigebam*, *ǵẹmova* = *gemebam*, *diǵova* 'ich hörte' = *intelligebam*, *škrova* = *scribebam*, *r̄ova* 'ich rasierte' = *radebam* (*r̄* = *rd*) u. s. w. Aus einheimischen Mitteln sind gebildet z. B. *bẹsoj* 'ich glaube' von *besẹ* 'Glauben', *emnoj* 'ich nenne' von geg. *emẹn* 'Name' usw. Die *e-* Verba (Praesens *-éń* oder *-éj*) an Zahl viel geringer, tragen zum Teil den Ursprung aus der lat. *e-* Conjugation, die in dem Imperfect auf *-ēbam* mit der dritten zusammen fiel, noch sehr deutlich zur Schau. Man vergleiche *pel'ḱeva* 'ich gefiel' = lat. *placēbam*, *ndejeva* 'ich verzieh' = *indulgebam*, *škandeva* 'ich schimmerte' (Lecce) = *ex-candebam*, *vẹjeva* 'ich half' = *valebam*, *ur̄eva* 'ich hasste' = *horrebam;* aus der dritten Conjugation *fẹjeva* 'ich sündigte' = *fallebam*, *ńgeva* 'ich bestrich' = *ungebam*. Hier haben

sich Verba der *a-* Conjugation eingedrängt: *kẹmbéń* 'ich wechsele', vgl. ital. *cambiare; gẹńéń* = 'ich täusche', vgl. it. *in-gannare*, mlat. *gannat; me nuem* Blanchus = *nodare; l'eń leva* 'ich salbe, salbte' ist aus dem Perfect *levi* zu *lino* gebildet. Aus dem Slavischen stammen z. B. *kẹtséń* 'ich springe', vgl. serb. *skočiti* 'springen'; *ndẹrséj* 'ich hetze Hunde', vgl. serb. *drskati* 'Hunde hetzen'. Andre sind etymologisch dunkel. Von Verben der *i-* Coniugation habe ich nur eines im Albanesischen als *i-* Verbum gefunden: *drẹmíń* 'sommeiller' Dozon, *drẹmiva* = *dormi(e)bam; servire* ist zu *šẹrbéń* geworden.

Das Plusquamperfectum Conjunctiv erkenne ich in dem albanesischen Optativ auf *-fša* wieder. Alb. *k'ẹndofša k'ẹndófš k'ẹndófšẹ k'ẹndófšimẹ k'ẹndofši k'ẹndófšinẹ* entsprechen der Reihe nach genau — bis auf die von andrer Seite her beeinflussten Endungen der 1. Sing. und der. 2. Plural. — lat. *cantávissem cantávisses cantávisset cantáv(i)ssemus cantáv(i)ssetis cantávissent.* Ueber phonetische Einzelheiten werde ich ebenfalls an jenem andern Orte Gelegenheit haben mich näher auszulassen. Derselbe Ursprung des Lautcomplexes *-fš-* liegt in *kafšẹ* aus lat. *causa* vor, während es sonst auf *-cs-* zurück geht (*kofšẹ* 'Hüfte' lat. *coxa*, *mẹndáfš* 'Seide' lat. *metaxa; l'afšẹ* 'Vorhaut, Hahnenkamm' lat. *laxa* (*cutis*)?) oder in etymologisch dunklen Wörtern steht (*grifšẹ* 'Elster' zu friaul. *grip* 'spechtartiger Vogel' Pirona? *kafšój* neben *kapsój* 'beisse'; *kofštẹ* neben *kopšt* 'Garten'; *ofš* 'Zugwind'; anlautendes *fš-* in *fšat* 'Dorf' nebem rum. *sat* 'Dorf'; *fšeh* 'ich verberge'; *fšiń* 'ich kehre', *fšesẹ* 'Besen', neben *pšiń mẹšíń*). Die Form auf *-fša* hat im Albanesischen eine viel grössere Ausbreitung gefunden als das Praeteritum auf *-va* (z. B. auch *k'ofša* 'ich möchte sein'). Was die Bedeutung betrifft, so braucht wol kaum daran erinnert zu werden, dass der Conjunctiv des Plusquamperfects im Romanischen überhaupt aus seiner Zeitsphäre in die des Imperfects übergetreten ist; doch muss hervorgehoben werden, dass das dem Albanesischen sonst vielfach so nahe stehende Rumänisch diesen Uebergang nicht mitgemacht hat, sondern den betreffenden Formen die Bedeutung des Indicativ Plusquamperfecti gegeben hat.

Aus den übrigen Wortclassen hebe ich an dieser Stelle auch noch einige hervor, obwol diese Entlehnungen eigentlich in das Gebiet des Lexikons gehören. Indessen schneiden sie doch tiefer in den Organismus der Sprache ein, als sonst Wortentlehnungen zu tun pflegen. Von den ZAHLWÖRTERN für 'hundert' *k'int* und 'tausend' *mijẹ* war es längst bekannt, dass sie dem Lateinischen entnommen sind; auffälliger, wenn auch durchaus nicht ohne Analogie in andern Sprachen, sind Entlehnungen bei kleineren Zahlen, und ich habe es im zweiten Hefte meiner 'Albanesischen Studien' wahrscheinlich zu machen gesucht, dass die Bezeichnungen für 'drei' *tre*, weiblich *tri*, und für 'vier' *katẹr* entweder aus dem Lateinischen stammen oder doch wenigstens unter dem Einfluss der entsprechenden lateinischen Zahlwörter lautlich modificiert worden sind.

Aus der Reihe der PRAEPOSITIONEN dürfen die folgenden mit mehr oder weniger Sicherheit als romanisch in Anspruch genommen werden: *pẹr* = lat. *per* und *pro* (wie im Italienischen und Rumänischen), *ndẹ* 'in' = lat. *intus*, *ndẹr* 'zwischen' = lat.

inter, *siper sipre* 'auf' = lat. *super*, *kundre* 'gegen' = lat. *contra*, *pošte* 'unter' = lat. *post.* Auch zusammengesetzte Praepositionen verwendet das Albanesische in ausgedehnter Weise wie die romanischen Sprachen: vgl. *ndepér*, *permbí*, *perpóš* u. a. *brenda mbrenda perbrenda* 'in, innerhalb' scheint lat. *per-intus* mit einem angetretenen Element *-a* zu sein; *afer* 'nahe bei' ist vielleicht *ad-foras* (doch vgl. rum. *afáre* 'draussen'); das Praefix *ster- ter-*, von dem bei Kristoforidhis S. 164 reichliche Beispiele stehen, ist = ital. *stra-*, rumän. *stre-;* die rumänische Gebrauchsweise z. B. in *strebun* 'Urgrossvater', *strenepot* 'Urenkel' stimmt durchaus zu der albanesischen in *stergúš* 'πρόπαππος', *sternip* 'Urenkel'.

Von den Conjunctionen ist *e* 'und' = lat. *et*, ital. *e*; das gleichbedeutende *edé* 'und' ist damit componiert, der zweite Bestandteil, der in der Bedeutung 'aussi, même' auch selbständig vorkommt, wird griechisches δέ sein, wie ja auch die neugriechische Praeposition μέ 'mit' als *me* ins Albanesische Eingang gefunden hat, und wie *as* vor dem Imperativ ngr. ἄς = ἄφες ist. *a* 'oder' ist lat. *aut;* es verhält sich zu rumän. *au*, ital. *o* ebenso wie alb. *ar* 'Gold' zu rumän. *aur*, ital. *oro.* In *as* 'nicht', *as-as* 'weder-noch' ist dies *a* mit der Negation *s* zusammengesetzt (wie in *mos* aus *mo*, urverwandt mit griech. μή, und *s*), die nach Miklosich's Nachweis (Alb. Forsch. II 22) aus lat. *dis-* entstanden ist. Auch die Negation *nuke*, in Italien *neňke*, ist, wie Schuchardt erkannt hat, lateinischen Ursprungs: *nunquam;* er vergleicht indoport. *nuca* = *não.* Italienisches *ma* 'aber' ist, wie ins Neugriechische, so auch ins Albanesische eingedrungen; früher hat lat. *magis* als *me*, gegisch *ma* beim Comparativ (der auch im Rumänischen mit *maĭ* umschrieben wird) Aufnahme gefunden, wie ja auch die Gradadverbia *šume* und *fort* 'sehr', *pak* 'wenig' lateinischen Ursprungs sind. In der gewöhnlichen Adversativpartikel *po* 'aber', wofür Rossi und Kristoforidhis die Nebenform *por* bieten, erkenne ich lat. *porro*, das 'zur Angabe des Fortschreitens von einem Gedanken zu einem andern, selbst zu einem entgegengesetzten' gebraucht wird; identisch damit ist das *po*, das dem Praesens und Imperfectum in der Bedeutung 'beständig, immerfort' vorgesetzt wird. Dass *ke* 'dass' lat. *quod* oder *quid* ist, wie im Romanischen, wurde schon oben berührt; *se* 'dass' ist, wie rumän. *se* 'dass', = lat. *si. Kur* 'wann' ist zunächst mit provenz. *quora quor* aus *qua hora* zusammen zu stellen.

Zum Schluss werfe ich noch einen flüchtigen Blick in die Wortbildungslehre. Suffixe, welche nur an lateinischen Lehnwörtern vorkommen und sich nicht lebendig genug erwiesen haben die einheimische Wortbildung zu befruchten, können natürlich hier nicht berücksichtigt werden. So ist *-tét* = lat. *-tātem* nur an lateinischen Worten (*kutét*, *puštét*, *šendét*, *vulndét*, *vertét*) nachweisbar. *-ture* aus lat. *-tūra* hat wenigstens einige Neubildungen, wenn auch nur aus romanischen Elementen, aufzuweisen (*ǵumture* = *junctura*, *undure* = *unctura*, *feture* = *factura*, neben *deture* = **debitura*, *šembelture šemtur* = **similatura*); *mendure* aus ital. *maniera* ist solchen Wörtern angeglichen. In den Kreis der vorliegenden Studie fallen aber eigentlich nur solche lateinische Suffixe, welche auch aus albanesischen Wörtern neue Bildungen geschaffen haben. Von ihnen habe ich bereits im ersten Hefte meiner 'Albanesischen

Studien' einige nachgewiesen. So *-ím* aus lat. *-īmen*, wie rumän. *-ime*, Abstracta bildend (S. 49), *-ár* aus lat. *-ārius* (S. 58), *-tuar -tor* aus lat *-tōr* (S. 59), *-í* aus roman. *-ia* (S. 71), das Feminina bildende *-eše* = rom. *-issa* (S. 82). Ich füge hinzu, dass mir die Abstracta auf *-ese*, von denen ebenda (S. 81) Beispiele verzeichnet sind, aus den lat. auf *-entia* (Diez II 384) entstanden zu sein scheinen; den Beweis für diese Behauptung enthält das zweite Heft der 'Alb. Studien'. Auf die Uebereinstimmung der rumänischen Adverbia auf *-ešte* mit den albanesischen auf *-išt* hat bereits Diez, Grammatik II 461 hingewiesen.

Gustav Meyer.

STUDIEN

ZUR HISPANISCHEN WORTDEUTUNG.

---

1. Açamo.

Açamo açaimo, Port.: *Lederriemenzeug*, *welches als Maulkorb dient (für Hunde*, *Frettchen*, *junge Wölfe* etc.). Domingos Vieira erklärt: *Cabrestilho ou focinheira que prende as maxillas fechadas por meio de uma liga de correia ou camba afivelada por detraz das orelhas do animal que se quer impedir que morda.* Der « Maulkorb » wird auf der Halbinsel entweder als ein Theil des Riemen- und Sattelzeuges aufgefasst und « Zügel » oder « Zügelchen » benannt, (port. *freio* und *cabrestilho;* cast. *frenillo*) oder aber als « Mundstück » bezeichnet (cast. *bozal* port. *focinheira;* cfr. frz. *museau;* ital. *museruola*, *musoliera*). Welche Anschauung liegt nun dem noch nicht gedeuteten [1] açamo zu Grunde? Ich glaube die erstere. Doch sehen wir zunächst den Lautbestand des Wortes an.

Neben dem Substantiv steht das Verbum *açamar açaimar* = *den Maulkorb anlegen*, im realen Sinne, so wie in bildlicher Verwendung als *zügeln*, *zäumen* und *zähmen.* [2] Das Zeitwort, welches heutzutage keine andere Bedeutung als die angegebene hat, könnte selbstverständlich sehr wohl vom Hauptworte abgeleitet sein; doch ist auch das Umgekehrte möglich, in *açamo açaimo* ein aus *açamar açaimar* gezogenes Verbalsubstantiv zu erkennen. Ob letzeres der Fall, ist die zweite Frage die beantwortet werden muss; und in engem Zusammenhange damit steht die dritte: ob eine, und welche, von den Parallellformen mit *ai* und *a* die *ursprüngliche*, *frühere*, und welche die *spätere*, *abgeleitete* ist; oder ob wir es etwa mit Doppelungen zu thun haben, die in keinem genetischen Verhältnisse zu einander stehen, mit Doubletten, welche sich auf verschiedenem Wege aus ein und derselben Urform entwickelt haben.

Die Formen mit *a* sind seit dem 16ten Jahrhundert die in der *Schriftsprache*

---

[1] Die hebräisch-arabische Herleitung port. Lexikographen welche auf ein Verbum *kamma kamam* = *binden befestigen* hinweisen, dürfen unberücksichtigt bleiben.

[2] Açamar, açaimar erklären dio port. Wörterbücher durch « *pôr açamo*, *cabresto*, *fiscella para evitar que um animal morda.... ou coma os gommos das plantas.... ou mame.* Fig. *contêr*, *pôr mordaça*, *fazer calar*, *têr mão na lingua*, *refreiar*, *domar* (*a ira*, *a inveja*, *os ventos.* »

ausschliesslich üblichen, welche selbst von den volkstümlichen Dichtern Gil Vicente,[1] Jorge Ferreira de Vasconcellos und von Mendes Pinto etc. benutzt wurden. Die Formen mit *ai* sind heute in der Volkssprache üblich, und wurden bereits von den ersten port. Lexikographen gesammelt, von den Puristen aber als fehlerhaft verdammt.[2] Dass sie *gute alte* Worte sind, lässt sich auf historischem Wege nicht beweisen, ist jedoch ohne weiteres anzunehmen, falls ihr *ai* sich lautgesetzlich entwickeln lässt.

Directer Übergang von *a* zu *ai*, oder umgekehrt von *ai* zu *a*, ist auf port. Boden nicht möglich: *a* an Stelle von ursprünglichem *ai* kommt überhaupt nicht vor; wo wir aber *ai* an Stelle von ursprünglichem *a* finden, entstand es *ausnahmslos* durch Attraction. Ich erwähne nur einige bis heute gar nicht, oder schlecht, gedeutete Beispiele. *Aplainar* ist *plan-iare; esfaimado* ist *es-fam-iado; pairar*, *par-iare; saibro* ist *sabrio* für *sabro*, lat. *sab(ŭ)lum; caibro* ist *cabrio* für und neben *cabro*, lat. *capulum; aidro* geht auf *atrium* zurück, während *adro* sein *i* eingebüsst hat;[3] *aibro* neben *abro* ist *áp(e)rio* wie *caibo*, *capio; saibo sapio; pairo*, *pario* (von *parĕre*). *Taimbo* neben *tambo; caimbo* neben *cambo* und gelehrtem *cambio; caimbra caimba* neben *cambra*, *camba; caiso*, neben *caso* (G. V. I 137; Miranda; Damião de Goes etc.), das sich zum volksüblichen *cajo* (G. V. III 134, 161) weiter entwickelt hat, und viele andere archaische und populäre Wortformen lassen sich auf dieselbe Weise erklären,[4] — durch Einschub eines *i* in die Endung, das hernach vom Stammvokal attrahirt ward. — Falls also von *açamo* auszugehen, so wäre *açaimar* wie *aplainar*, *esfaimar*, *pairar* zu beurteilen; *açaimo* aber wäre eine *postverbale Analogiebildung*.

Es bleibt jedoch eine andere Möglichkeit zu erwägen: *açaimar* und *açamar* können, an verschiedenen Punkten des port. Sprachgebietes, aus ein und demselben älteren *açalmar* entstanden sein; nachher aber dürften sie weitere Verbreitung gefunden haben. In Lat. AL + *Lab* (*v* oder *m*) wäre einerseits das *l* dem nächstfolgenden Labial assimiliert worden, wie z. B. in *caveira* aus *calveira* (*calvaria*, cast. *calavera*) in *cavilha* aus *calvilha* für *clavilha* (lat. *clavicula*) und in *safo* für *savo* aus *salvo* (?);[5]

---

[1] G. V. III p. 361 in fig. Verwendung:

> *Açamae* qualquer criado
> que não seja (diz a grosa)
> mais que vós, á custa vossa,
> adorado.

Die sonstigen Stellen suche man im Wörterbuche der Akademie, Dom. Vieira etc.

[2] Francisco José Freire, Reflexões II p. 36, Cand. Lus., und andere.

[3] *Saimão* neben *samão* in *sino samão* = *Zeichen Salomonis*, *Pentagramma* gehören nicht hierher. *Saimão* ist *Sa(l)imão; Samão* hingegen *Sa(l)amão*.

[4] Unter dasselbe Gesetz fallen *chuiva* neben *chuva*, aus altem *chuvia* = *pluvia; ventuira; Estuiras Astuiras: cuirar* neben *curar; marmuiro; coima* = *comiat* für *come(d)at; feira* = *ferial*, und viele andere altport. und dialektische Formen in denen *ai* (*ei*) und *ui* (*oi*) scheinbar einfachem *a* (*e*) und *u* (*o*) entsprechen. Das port. Volk begünstigt mit grosser, sichtlicher, Vorliebe die Endungen *-io -ia* und vermeidet einfaches *-o -a*, wie ich bereits des öfteren gesagt [z. B. Zeitschrift, vol. VII p. 115]. Zu *Elisia*, *landria*, *lesmia*, *ondia* füge ich nun vulgäres *adubio*, *acasio*, *blusia*, *heria inverno*, *iria*, *melenia*, *quigilia;* gall. *cirrio*, *chuvia*, *ostria*, *quisilia*, *undia*, *urnia*, und astur. *almia*, *guardia*, *murio*, *nervio*, *sebia*, *tundia*.

[5] Man vergleiche auch cast. *saz caz* aus *salce calce* (neben *sauce cauce*), lat. *salice calice*.

andererseits aber wäre *l* in *i* aufgelöst worden, wie z. B. in *aivado* neben *alvado* (Ableitungen von *alvo* für *alvio*, lat. *alveum*); *aivão* neben *alvão* etc. [1]

Açamar und *açaimar* können also auf verschiedenen, dialektisch abgegrenzten, Gebieten erstandene Vulgairformen von *açalmar* sein, welches früher neben beiden, jedoch mit abweichender, ursprünglicherer Bedeutung bestand.

Dies *açalmar* nämlich ist ein im Altportugiesischen (in Documenten, Gesetzbüchern und Chroniken) viel gebrauchtes Wort, welches Fernão Lopes, Ruy de Pina und Azurara verwenden. *Açalmar* — neben dem die Hauptwörter *açalmo* und *açalmamento* vorkommen — bedeutet *ausrüsten, Proviant herbeischaffen; verproviantiren; mit Munition, Kriegsmaterial, Speise und Trank versorgen.* Die Belegstellen sind überaus zahlreich. Einige wenige seien angeführt:

E não tinha o castello de Villarinho agua nenhua, nem almazem nem *açalmamento* nenhum. (Doc. von 1370 bei S. Rosa de Viterbo).

E pois a cerca da villa estava bem afortelezada e *açalmada* e percebuda d'aquellas cousas que lhis comprem. (ib.).

Mas não he de crer.... que a nom leixassem *açalmada* pera muyto mais tempo. (Ined. I 472).

E vendo D. Duarte como nom tinha hi *açalmo* pera ter assi aquella fortaleza (ib. III 79).

Açalmou muy bem suas fortalezas (ib. III 86).

Fortalezas *açalmadas* de quantos mantimentos o mestre em ellas quis meter (ib. III 88).

Por elles lhe darão *açalmo* com que se possa manter (ib. II 481).

E vendo como nom tinham *açalmo* pera ter alli aquella fortaleza (ib. II 623).

Certo seede que ella está *açallmada* do que ha mester pera dez annos (Port. Mon Script. I 27).

Repairou todas as fortellezas da villa e *açalmou* a o milhor que podo (ib. 29).

Vejam os nossos castellos como estão *açalmados* (Ord. Aff. I, 5, 12).

Als Nebenform von *açalmar*, das bisweilen, durch leicht erklärliche Schreib- und Druckfehler zu *acalmar* entstellt ward, [2] verzeichnen die Wörterbücher (Moraes, Constancio etc.) ein hochwichtiges *salmar*, das mir, wenn die Erinnerung nicht täuscht, in den « Livros de Linhagem » begegnet ist. Leider kann ich die Stelle nicht finden. Indirect wird die Existenz der Form durch ein provinzielles, in der Umgegend von Lissabon übliches *salmejar* bestätigt, welches den Sinn *Lasten in Kriegszeiten an belagerte Plätze schaffen* zu dem beschränkten Spezialsinn *Getreide zur Tenne schleppen* verändert hat. [3]

Angesichts der Formen *salmar* und *salmejar* darf man *açalmar*, das also für *asalmar* stände, und ferner das Zwillingspaar *açaimar açamar* aus lat. *salmare* für

[1] Man vergleiche auch andal. und kubanisches *caicular* aus *calcular; vaiga* für *valga; saiga* für *salga; baicon* für *balcon; aigo* für *algo;* und ferner port. *ui* aus *ul* in *muito, buitre, cuitello, escuitar.* Altport. *eigo* für *ergo,* und *eibitrar* aus *aibitrar* für *arbitrar* gingen durch die Zwischenformen *elgo* und *albitrar.*

[2] Esta terra estava muito *acalmada* de muitos toucinhos e lenha (F. Lopes, D. João I cap. 18).

E *acalmouse* de lenhas e carnes e outras cousas que pera defensão pertenciam (ib. cap. 101).

E pera repairo e *acalmamento* das dictas artelharias na comarqua da Beira mandou novamente fazer a tarecena da Villa do Pinhel (Ined. II 80).

[3] Im Cast. bedeutet *salma* eine Schiffslast (von 20 Centnern).

*sagmare,** von *sagma* (Isid.), griech. σάγμα = *Saumsattel*, deuten (woher *sagmarius* = *Saumtier*, *Lasttier*).[1] Die Prosthese von *a* bedarf keiner Erklärung; *ç* an Stelle von anl. *s*, besonders nach Vorsatz des *a*, hat gleichfalls nichts ungewöhnliches. Man vergleiche *açarilhado* neben *ensarilhado*; *çafara açafra* neben *safra; celga acelga*, arabisirtes *sicula; acetre aceter* arabisirtes *situla; acemite* neben *semite* etc. In *açalmar* konnte das Bedürfniss nach einem äusserlichen Unterscheidungszeichen von *salmo ensalmar* etc., d. h. von den volkstümlichen Vertretern und Derivaten von *psalmus*, das gänzliche Verschwinden der Form *asalmar* veranlassen.

Was die Bedeutung betrifft, so wäre man bei *açalmar* von dem Begriffe *ein Saumtier zum Abmarsch bereit machen; Sattelzeug anlegen; satteln, rüsten und beladen*, zu dem specialisirteren gekommen*: die vom Saumtiere in Kriegszeiten geschleppten Lasten, d. h. Munition und Proviant, im weitesten Sinne gefasst, an ihren Bestimmungsort bringen; verproviantiren.*[2] Bei *açaimar açamar* hätte man den Begriff des *Sattelns* dahin beschränkt dass er nur das *Anlegen eines Teiles des gesannuten Saumsattelzeuges*, nämlich *des Maulriemenzeuges*, bezeichnete.

Sagma lebt im Neuport. als Simplex nicht weiter. Altport. *xalma* (gall. *xalma*, aspan. *jalma*[3] *enjalma*) ist bekannt. *In-sagmare** ward *enxalmar,* woher das seltene Masculinum *exalmo*,[4] neu *enxalmo* = *Decke welche über den Tragsattel, die sogenannte « albarda », gebreitet wird.*

Die Form *sauma*, welche im Kast. *soma somero* etc. ergab, hat in Portugal *keine* Spuren hinterlassen. *Someiro* (archit.) ist daselbst ein dem Spanischen entlehntes Wort.

Açamar auf *saumare*, statt auf *salmare* zurückzuführen (wie man angesichts von *agosto agouro ascuitar* versucht sein könnte zu tun) geht daher nicht wohl an.[5]

Zur vollständigen Sicherung dieser Herleitung von *açamar açaimar* aus *açalmar*, und von *açalmar* aus *salmare* für *sagmare*, müssten im Altport. die Formen *asalmar asaimar asamar* gefunden werden.

---

[1] Port. Lexikographen leiten açalmo von einem lat. *salmagum* ab.

[2] **Açalmar**: *prover, abastecer, fortalecer com munições de bocca e petrechos de guerra; guarnecer, fortificar uma praça, reparal-a, e provel-a de todo o preciso para o tempo da guerra.* — Açalmo açalmamento: *defensão, guarda, provimento, reparo.*

[3] *Jalma* noch in Guzman de Alf. I p. 81.

[4] S. Rosa sagt *exalmos* = *enxergas.* — Cfr. Boav. II 51. *E ela tomou os ydolos, escondeu-os so os* e x a l m o s *do camelo* etc.

[5] Ein seltener, so viel ich weiss, noch nicht beachteter Fall von *scheinbar tontragendem a* für *au* (*ao*) liegt im alt- und vulgairport. *mâ* für *mau* vor, um so beachtenswerter als durch die Herunterdrückung von *au* zu *a* der geschlechtliche Unterschied zwischen *malus* (*mau*) und *mala* (*ma*) ganz verwischt wird. Ich denke an G. V. III 18, wo *ma doairo, ma trentairo, ma vizinho, ma dado, ma fado, ma prado;* III 99 *ma pezar* (I 267 dieselbe Formel) in scheinbar ganz willkürlichem Wechsel mit stets einsylbigem *mao* steht, z. B. in *mao criado, mao mandado, mao vigairo, mao amigo, mao abrigo.* Im Volksmunde sind heute noch Formeln wie *má-tipo má-mez* etc. gebräuchlich. Ein Kinderreim beginnt: *Oh ruço de má pello, de má casta e de má cabello.* Der Fall erklärt sich wohl in folgender Weise: häufiger gebrauchte Wendungen fallen unter *einen* Wortaccent; Adjectiv und Substantiv verwachsen zu *einem* Begriffe und *mau* wird tonlos; während in neugebildeten, wenig üblichen Formeln das Adjectiv seinen selbständigen Accent bewahrt und unverändert bleibt. Wie aber ist *crasta* = *claustra* zu beurteilen? Hat *crasto* = *castrum* darauf eingewirkt, tontragendes *au* zu *a* abschwächend?

2. Alçapão.

Port.: *Klappe*, *Falltür*, übertragen *Vogelfalle mit Klapptür. Porta ou tampa sobre uma abertura feita num pavimento para o communicar com o que lhe fica por baixo; porta em plano horizontal que abre de baixo para cima.* Coelho sagt über die Herkunft des Wortes in seinem noch unvollständigen etymologischen Wörterbuche: *de* alçar; *o elemento* pão *é assaz escuro.* Anderweitige Deutungsversuche kenne ich nicht.

Alçapão ist in meinen Augen nichts anderes als ein dem port. Volksmunde zugehöriges *alça-põe*, d. h. es besteht aus den Imperativen von *alçar* und *pōer* (heute *pôr*), bedeutet: *heb auf und lege nieder*, und lässt sich neben ähnliche Bildungen wie *vai-vem*=*Schaukelbewegung* und *alça-prema* = *Hebel* (kast. auch *alza-prime*) stellen. Man vergleiche auch *ganha-perde*, kast. *ganapierde* = *Art Kartenspiel in dem gewinnt wer eigentlich verlieren müsste; passe-passe* und *passa-passa* = *Taschenspielerkunststück; luzeluze* = *Leuchtkäfer; mulhe-mulhe* = *feiner Sprühregen;* aport. *murde-fuge*, kast. *muerdehuye; tanje-tanje;* kast. *quita-pon* neben *quita-i-pon; bulle-bulle; tolle-tolle; coj-coj; ganagana* etc. etc., denn die Reihe der volksüblichen Zusammensetzungen dieser Art ist noch lange nicht erschöpft. Nebensächlich ist, für meinen Zweck, ob in allen diesen Formen tatsächlich, oder nur im umdeutenden Volksbewusstsein, ein doppelter Imperativ steckt, wie letzeres z. B. in *chantepleure*, port. *cantimplora* der Fall ist (das nebenbei gesagt zum ersten Male in den « Peregrinações » des Portugiesen Fernam Mendes Pinto erwähnt wird), und in dem port. Ortsnamen *Brite-ande.*

Überraschend bleibt freilich die Verundeutlichung des Begriffes in der Verwandlung von *alça-põe* — in welchem eine characteristiche, vorzüglich klare Bezeichnung der hier zu Lande noch heute sehr üblichen Art von Thüren steckt — zu dem unverständlichen *alçapão.* Wie haben wir uns den Vorgang zu denken? Zwei Möglichkeiten sind vorhanden. 1°) Der Plural des Wortes hiess früher, als *alça-põe* noch lebte, und heisst auch heute noch, *alçapões.* Die ungeheure Schaar der port. Substantive, deren Plural die Endung *ões* hat, lautet nun bekanntlich im Singular auf *ão* aus, gleichviel ob es sich um lateinische Urbilder in *one* handelt, oder um germanische Stämme, oder um arabische anklingende Formen (*razão razões; balcão balcões; limão limões*). Im Gedanken an diese Singulare konnte man aus dem Plural *alçapões*, in welchem das darin ruhende Bild bereits verdunkelt ist, einen falschen Singular *alçapão* abstrahiren. 2°) Oder *alçapõe* ward zuerst *alçapoẽ*, dann *alçapom;* von *alçapom* zu *alçapąm*, *alçapão* aber war nur e i n Schritt und zwar d e r s e l b e Schritt zu tun, welchen die Sprache bei jeglichem Vertreter von *one* getan. Fragt man nach Beweisen, nach anderen Fällen, in denen *õe* zu *oẽ*, *ão* ward, durch die nachzuweisende Zwischenstufe *om*, so verweise ich auf die lange Reihe der portugiesischen Repräsentanten von (und Analogiebildungen nach) lateinischen Substantiven mit dem Suffixe *-tudine -tu(di)ne -dune*, welchen im kastilianischen das lautlich so weit abliegende *-dumbre* entspricht. Aus ursprünglichem *dulcidõe limpidõe mansidõe multidõe escuridõe* ward *dulcidoẽ*, dann *dulcidom* und schliesslich *dulcidão*, wie Cornu es bereits klargestellt hat (Rom. IX, 97).

3. Alinhavão.

Alinhavo alinhavão, Port.: *Heftnaht.* — *Alinhavar: heften, mit grossen Stichen flüchtig nähen.* — Angesichts des span. *hilvan hilvanar*, des frz. *faufiler* (vgl. auch *morfil* = *mort fil*) kann man in der port. Bezeichnung der Heftnaht und des Heftens nur die Worte *a linha vã* finden d. h. *falscher unnützer eitler ungültiger Faden*, und *falsch* d. i. *unnütz eitel ungültig fadeln oder nähen.* Das Garn mit dem man näht, sowie der einzelne Faden in der Nadel heisst im port. *linha* d. i. *linea* = der *leinene*, und wird stets da verwendet wo der Kastilianer *hilo* gebraucht.[1] Das anlautende *a* dürfte ohne Bedenken als prosthetisches aufgefasst werden, doch könnte es auch in einer Redensart wie *coser* oder *costura a linha vã* seinen Ursprung haben. Die alte einzig richtige Schreib- und Sprechweise *alinhavam* bietet noch Blutean.[2] Die Entstellung zu *alinhavão* trat also spät ein, und zwar weil man in *alinhavão* ein Augmentativ von *alinhavo* zu erkennen glaubte, während die letzere Form die jüngere, erst aus *alinhavam* abstrahierte ist. Von *alinhavo* leitete man das Verbum ab. — *Cozer em vaõ*, *dar pontos em vão* sind heute noch übliche Schneiderausdrücke und entsprechen dem deutschen *hohl nähen, eine verlorene Naht nähen.*

Eine blosse Ableitung von *linha* vermittelst der Suffixanfügung ist *alinhavo alinhavão* also nicht. Ein Suffix *avo* ist nicht nur unüblich im Port., wie Coelho sagt,[3] sondern existirt überhaupt. nicht. Wie in *alçapão* haben wir es also auch hier mit einem Missverstehen verdunkelter Elemente zu tun, das sicherlich in manchem schwer zu deutenden, noch unaufgeklärtem Worte aller romanischen Sprachen eingetreten ist.

4. Bagoa.

Gall.: *Thräne* z. B. in den « Cantares Gallegos » p. 96. 97. 151. 161. Trotz des im Port. Gall. ungemein häufigen Wechsels von *b* und *m*[4] hat *bagoa vagoa* nichts mit port. *magoa* (lat. *macŭla*) zu tun. Es ist vielmehr ein Diminutiv von *bacca*, lateinisches *bac(c)ŭla* = *kleine Beere, Perlchen.* Einen dicken Thränentropfen benennt auch der Portugiese mit einem Derivate von *bacca, Beere*, nämlich mit *bagada*, der Gallizier mit einem anderen: *bagúlla* das sich zu *baccŭla* verhält wie *betulla* (kast. *abedul*) zu *betŭla* (port. *vido|leiro*). Ein Beispiel steht in den « Follas Novas » p. 145.

---

[1] Ob der in alten Zeiten hochberühmte sprichwörtliche *hilo portuguez* ein Leinen- oder ein Seidenfaden war, ist noch nicht ermittelt.

[2] Alinhavam. *Termo de Alfayate: Botar um alinhavão val o mesmo que alinhavar.*

[3] A *prefixo e* linha; *derivação insolita.*

[4] Einige weniger bekannte Formen sind: *solivão* für *solimão* G. V. II 521; *abem* für *amem* II 502, worin das Bedürfniss das Wort verständlicher zu machen, unverkennbar ist; vulgport.: *borno* = *morno; busaranha* = *musaranha; morimundo* = *moribundo* (vgl. *vagamundo* = *vagabundo*); *remenencia* = *reverencia; comenencia* = *covenencia* für *convenencia; Malvina* neben *Balvina Balbina; maganão* für altport. *vaganao; monvedro* neben und für *bomvedro* (d. i. *bonus-vetulus*); *melharuco* neben und aus *abelharuco* etc.

5. Birla.

Kast. arag. *birla*, altsp. *birlo: Kegel;* port. *bilro* (gall. *vilro*): *Kegel* und *Klöppel.* Beiden Holz-Drechslerarbeiten ward der Name gegeben in Anbetracht ihrer birnenförmigen Gestalt, d. h. die betreffenden Worte sind nichts anderes als lat. *pyrulum*, dimin. von *pyrum* = *Birne.* — Cfr. port. *pelra* und *perla* für *perola; bulra* neben *burla; bolra* für *borla; Calros* für *Carlos; galrar* für *garlar* (lat. *garrulare*); *palrar*, von frz. *parler* oder aus altem *parolar,* das seinerseits frz. Ursprungs ist; gall. *belrina* für *berlina berlinda; melruza* für *merluza* (lat. *maris lucia*); *escalrata* für *escarlata; cholrito* für *chorlito;* altport. *alrotar* von *arlote* etc.

Für die Schwächung des anlautenden *p* zu *b* (und im Volksmunde bis zu *v*) Beweise beizubringen, ist eigentlich müssig. Man erinnere sich an *bostela* aus *pustella* für *pustula;* an *belliscar* neben *pelliscar* von *pelle;* an *begoaria abegoaria* von *pecus;* an *bispo* aus (*e*)*piscopus*, an *bodega* aus (*a*)*potheca;* an *Beja* aus *Pax Iulia;* an *Badajoz* aus *Pax Augusta* und vergleiche *buir* (N° 10) und *bolor* (N° 8). Die Tenuis hat sich übrigens in einer anderen port. Ableitung von *pyrulum* erhalten: in *pilriteiro* (*pirliteiro pelriteiro perliteiro*), dem Namen eines dem wilden Birnbaum nahe verwandten Laubholzbaumes port. Wälder (Bussaco), dessen kleine längliche Früchtchen man *pirlito*(*s*) und *pilrito*(*s*) = Birnchen nannte. Das auch in span. Wörterbüchern umgehende, daselbst mit *Weissdorn* übersetzte Wort fehlt in Colmeiro, Dicc. Bot. — Die port. Lexika erklären: *planta da familia das pomaceas* Cratœgus oxyacantha, *tambem chamada estrepeiro, espinha branca e espinheiro alvar de casca verde.*

Pilrete — wie *pilrito* Diminutivform eines in dieser Gestalt nicht mehr vorhandenen *pilro* — bezeichnet *einen sehr kleinen Menschen* (*kleiner Kegel*, *kleine Birne*).

6. Birlocha.

Kast.: *Papierner Kinderdrache;* mall. und arag. *milocha;* kat. *miloca;* valenc. *miloja.* Ich knüpfe meine Deutung an die nicht-kast. Formen; ist sie richtig, so steht *birlocha* für *bilocha* mit seltner Epenthese von *r* vor *l,* die kaum anders als durch Umdeutung, durch Anlehnung an *birlo birla* zu erklären wäre, falls nicht die Reihenfolge *bilocha bilochra bil-r-ocha birlocha* anzusetzen ist. *Bilocha milocha miloca miloja* sind, was den Stamm *mil-* betrifft, eins und identisch mit *mil-ano Hühnergeier* (lat. *miluanus* von *miluus*), den der Spanier wegen seiner oft ausdrücklich als *vil* = *niedrig* gebrandmarkten Eigenschaften auch zu *vilano* umgedeutet hat.[1] Das characterlose Suffix *anus* ist in den Volksmundarten der Halbinsel durch andere, kräftiger klingende vertrieben worden; in den oben genannten Formen durch *ocha oca*[2] *oja;* im port. wo *milhano* provinziell noch üblich ist, durch

[1] Siehe z. B. Cal. e Dym. p. 22: *Et otrosí el milano, maguer que es cerca de la corte del rey, non le cobdician nin le queren, antes le echan lueñe, porque es vil et non sabe facer cosa sinon mala é enojosa.* — Cfr. ib. p. 30 etc.

[2] Im Port. ist. *Milocas* eine Koseform des Namens *Emilia.*

oto in *mibto* und *minhoto*[1] und durch *afre* in *milhafre*, *bilhafre*, *bilhafrão bulhafre;*[2] im Gall. durch *ato* und *oto* in *miñato miñoto.* — Dass der Papierdrache oft Vogelnamen trägt, ist bekannt: port. *papagaio;* afrz *écoufle;* kat. *grua;* span. (gall.) *cernícalo* (Cfr. *Cerniglo* N° 13). Sonst führt er auf der Halbinsel auch die Bezeichnung *Stern* (*estrella* port.) und *Komet* (*cometa* kast.).

7. Bis[s]alho.

Port.: *Säckchen Täschchen;* im aport. üblich (z. B. Canc. da Vaticana 932), doch auch heute noch vorhanden. Ist *bissac(c)ulum.* Cfr. *malha = macŭla; gralha = gracula.* — Dies zu Diez I 70 *bisaccia.*

8. Bolor.

Port.: *Schimmel, Moder.* Ableitungen davon sind das Verbum *bolorecer*, und das Adjectiv, *bolorento;* dialektisch (gall.) *balor valor barol varol; abarolecer borolecer borelecer bolorecer bolerecer; balorento barolento valorento varolento.* Port. Nebenform ist *boror* bei Jorge Ferreira de Vasconcellos, Eufrosina p. 118. Ich halte das Wort für identisch mit lat. *pallor*, *pallōris*, das bekanntlich bei Vitruv, Vergil, Lucilius und Columella bereits *Moder und Schimmel* bedeutet.[3]

B an Stelle von *p* wie in *bilro* und *buir* (5 u. 10). Protonisches *o* an Stelle von *a*- besonders unter Einwirkung des Labials wie hier, ist nicht auffällig, um so weniger als in unserem Beispiel auch Assimilation an den folgenden tontragenden Vokal eingetreten ist. (V. Soturno N° 40).

9. Bugío.

Port.: *Affe, Meerkatze.* Von *Bugía* in Nordafrika, dem Handelsplatze, welcher ehemals Europa mit Kerzen, und mit afrikanischen Affensorten und Zibethkatzen versorgte. Man vgl. Arc. de Fita 311-361, die Geschichte des *Don Gimio*, *alcalde de Buxia;* sowie Canc. Gen. II 229 *monos de Bugía.* Die Kerzen, frz. *bougies*,

---

[1] Cfr. G. V. I 101, 144; III 120 und die Kinderreime: *Minhoto minhoto, que levas no goto?* und *Minhoto, minhoto faze uma rodinha que eu te darei uma pitinha.* — *Minh(oto)* könnte aus *milh-(oto)* entstanden sein (vid. *milhafre* etc.) da Eintritt von *nh* für *lh*, wie umgekehrt von *lh* für *nh*, im vulgport nicht zu den unmöglichen Lautentwickelungen gehört [*enxulha* für *enxunha* d. i. *enxundia* (*axungia*); *calhamaço* für *canhamaço*, cub. *guillar* und *guiyar* für *guiñar* etc. da im Cub. *ll* und *ñ* häufig verwechselt werden]. Doch ist es eben so gut denkbar dass *minhoto* sich aus *mioto* (für *miloto*) entwickelt hat, gleichwie *ninho* aus *nío* (*nidus*) *minha* aus *mia* (*mea*) *minhoca* aus *mioca* (von *mina*) *louvaminhar* aus altem *lauvamiar* hervorgingen, worüber später ausführliches. Dass *minhoto* jedoch im Volksmunde vorwiegende, ja fast ausschliessliche Geltung gewonnen hat, möchte sich daraus erklären dass *minhoto* auch einen Einwohner der Provinz *Minho* bezeichnet und der Vogel somit scherzend von den Provinzialen als ihr *Landsmann* anerkannt wird, ein böser Landsmann dem sie manches Hühnchen als Tribut zahlen müssen!

[2] Die Endung *afre* ist mir sonst nur aus *espinafre = Spinat* (auch *spinascos pinascos*) und aus cast. *golafre* bekannt. Das *r* könnte epenthetisch sein wie in *chefre tabefre* etc. *Afe* aber, und *afo afa* gehören auch zu den seltnen, wenig üblichen Suffixen. *Bitafe = Spottname* ist *epitaphium; sarrafo* möglicherweise eine selbständige Bildung, von *sarrar* für *serrar.*

[3] Coelho verzeichnet *bolor* ohne etwelchen Deutungsversuch.

nannte der Portugiese ursprünglich *lumes de bogía*, Canc. da Vat. 807, dann, wohl um sie von den *bugíos* und *bugías* zu unterscheiden, *bugeira(s)* sp. *bugera(s)*. G. V. I 65; III 123.

10. Buir.

Diez II^b ohne Erklärung. — Span. port.: *glätten, poliren schärfen;* sp. = *acicalar aguzar;* port. = *pulir*, *alisar*.[1] Im Span. veraltet; jedoch noch von Cervantes benutzt im D. Quix. II cap. 23: *un puñal buido*, *mas agudo que una lezna.* Im Port. heute noch üblich in der an die Spitze gestellten Form. Vordem standen neben *buir* als gleichwertige Doppelformen *boir*, *poir* und *puir*. Der *p* laut ist also der ursprüngliche, und *poir puir*, dessen Heimat Portugal ist, aus lat *polire* durch Ausfall von *l* entstanden wie *sair* aus *salire*, *soer* aus *solere* etc. *Buir* und *polir* sind demnach Scheideformen, die erste volkstümlichen, die zweite gelehrten Ursprungs.

Der Kastilianer(?) kennt *buidador*, der Aragonese *buidador* und *buirador* für *Gelbgiesser*, *Schwertfeger*.[2] Selbst die kleineren span. Wörterbücher verzeichnen das Wort, doch mit dem Vermerk, es sei eigentlich ein Provincialismus. Vom Partizipium *buido* = *polirt*, *geschliffen*, *geschärft* bildete man vermutlich ein neues Partizipialverbum *buidar**, davon aber *buidador*, welches durch Dissimilation zu *buirador* ward, ähnlich wie *mentida mentira; polvarera polvareda; muradar muladar* ergab.

Der Gallizier hat die altport. Form *puir* aufbewahrt, doch nur im Specialsinne des *Fadenglättens beim Abhaspeln.* Cuveiro Piñol sagt: puir = *alisar*, *pulir*, *suavizar el hilo cuando se devana por medio del podoiro. Podoiro* (d. i. *poudoiro*) aber steht für *poidoiro pulidoiro* u. *pulideiro*, von *pulir;* gleichsam also *pulitorium.* Es benennt *ein Stückchen Tuch oder weichen Leders*, *durch welches man den gesponnenen Faden beim Haspeln oder Spuhlen gleiten lässt.*

11. Caramunha.

Coelho erklärt: *Termo popular. Cara das creanças que choram. Choro das creanças. Lamuria affectada. Agastamento.* Por cara mona. — Das wäre also *Affengesicht.* Scheint mir unrichtig. Der echte ursprüngliche Sinn des Wortes hat sich in der sprichwörtlichen Phrase erhalten: *fazer o mal e a caramunha* = *das Böse heimlich thun*, *öffentlich aber ein Klagelied darüber anstimmen. Caramunha* für *queramunha* (wie *sarrar* für *serrar*, *libardade* für *liberdade* etc.) und dies für altport. *querimunha* aus lat. *quærimonia;* -*munha* aus lat. -*monia* wie in *testemunha* lat. *testimonia;* pop. *ceramunha çarmunha*

[1] Im Port. wird *buido* auch benutzt um das Abgebrauchte Abgetragene eines Stoffes zu bezeichnen, der schon zu glänzen anfängt. Zuerst mag *buido* von abgenutzten, überscharf und zweischneidig gewordenen Messern und Schwertklingen gesagt worden sein.

[2] Der Wohnungsanzeiger von Madrid kennt das Gewerbe der *buidadores* nicht, wohl aber der von Barcelona.

und *cirmonha* (Canc. de Res.) aus lat. *cerimonia.*[1] *Caramunhas* wurden dann, mit humoristischer Ernsthaftigheit, die penetranten Klagelieder der kleinen Kinder, hernach auch das nur zum *Weinen* verzogene Gesicht derselben genannt. *Caramunha* im letzeren Falle also für *cara de caramunha.* Wohl möglich dass auch die Redensart *que cara tão mona!* (*welch hässliches*, *unfreundliches*, *weinerliches Gesicht!*) zu dieser Begriffserweiterung beigetragen hat. Die von Coelho aufgestellte Reihenfolge der Bedeutungen ist nichts als Resultat *seiner* Deutung; die hier befürwortete von *Klagelied* zu *Klagegesicht* naturgemäss Resultat der meinigen.

12. Ceibo.

Gall.: *Hagestolz*, *Junggeselle*, *unverheirateter Mann.* Diese Bedeutung sichert z. B. folgende Stelle aus den « Follas Novas » p. 200:

> Poche! meu Santo San Pedro,
> que ben deixas conocer
> qu'andiveches sempre *ceibo*,
> *que nunca foches casado*,
> nin na terra nin no ceo!

Ceibo dürfte vom lat. *cælibe* d. h. von *cælebs* kommen, dessen *l* zwischen Vokalen im westlichen Sprachgebiet der Halbinsel ausfallen musste, und dessen geschlechtslose Einförmigkeit recht wohl nach dem Typus der das Genus sondernden Adjectivklasse *us*, *a* umgeändert werden konnte. Man vergleiche aspan. und aport. *tristo* neben *triste; rudo* neben *rude.*

Ceibo bedeutet nun aber auch ganz allgemein *los*, *lose*, *frei*, *ungebunden*, *ledig*[2] und hat im Gallizischen wie im nördlichen Portugiesisch (Minho) ein Verbum *ceibar* = *lösen loslassen*[3] erzeugt, eine Begriffsentwickelung vom Engen, Beschränkten zum Allgemeinen, die etwas Überraschendes hat, und derjenigen, welche im gleichbedeutenden span. port. *solteiro soltero*, also im *Junggesellen* der Schriftsprache steckt, diametral gegenüber steht. In *solteiro soltero* hat man, wie im deutschen *ledig*, den Begriff des *Einsamen*, *Freien*, *Ungehemmten* zu dem Begriffe *chelos* specialisirt.

Dieser Deutungsversuch ist daher sehr hypothetisch und wird hoffentlich bald Begründeterem weichen müssen.

---

[1] Das Suffix *-monia* steckt auch in *cachimonia* = *Schädel, Kopf, Verstand, Gehirn*, (einer jener derben Metaphern welche Körperteile im Romanischen benennen; denn es ist eine freie Bildung von *cacho* = *Scherbe*), und ferner im katal. *greximonia* = *unto de rana, ungüento de Mexico* (vulg. e joc.), von *grex*, kast. *grasa*, port. *graixa* (lat. *crassia*).

[2] Follas Novas, p. 201 *Qu'ora anda ceiba e ben ceiba para meternos no inferno.*

[3] Port. Ceivar = *soltar os bois do jugo;* Gall. (Cuv. Piñ.) Ceibar = *soltar, desatar, dar libertad, tanto á las personas como al ganado.* — Ceibado: *suelto, desatado, libre.* — Der gallizische Lexikograph verzeichnet das interessante *ceibo* nicht einmal, und giebt somit die, meines Erachtens, falsche Auffassung an die Hand, als sei *ceibo* ein sogenanntes, abgekürztes Particip, das erst von ursprünglicherem *Ceibado* hergeleitet sei.

13. Cerniglo.*

Das Wort *cerniglo* wird den Lesern unbekannt sein, denn es ist nichts als eine Conjectur von mir; eine Verbesserung des altspanischen ἅπαξ λεγόμενον *çenniglo*, welches der Erzpriester in folgender Stelle aufweist:

> estr. 982 Nunca des que nasci pasé tan grand periglo
> de frio: al pie del puerto fallé me con vestiglo
> la mas grande fantasma que vi en este siglo:
> yeguarisa trefuda, talla de mal *çenniglo*.

Das Wort kann nur so viel wie *Schreckgespenst* bezeichnen. Die Deutung von Sanchez aus *ceño* mit der Erklärung *gesto aspecto* ist falsch. — *Cerniglo** ist in meinen Augen der in altspanischen Texten oft genannte Name des Raubvogels *cernícalo*, *sarnícalo*. Dass dieser Vogelname noch heute, provinciell (bercianisch) und im familiären Verkehr, ein Scheltwort ist, genau so wie das begrifflich nahe verwandte *tartaraña tantaraña* (für *tataraña* (port.) aus *cataraña* vom griech. lat. *cataractes*, woher auch prov. *tartarassa*), ein Scheltwort, mit dem *die abstossend hässliche äussere Erscheinung einer Person* gekennzeichnet werden soll, habe ich bereits früher anderwärts gezeigt.[1] Doch konnte ich mir damals nicht erklären wie und warum der Name der beiden *Raub- und Jagdvögel* diese Bedeutung angenommen habe. Jetzt weiss ich es. Sie galten für, oder sind tatsächlich, *Aasräuber* und wurden also in eine Linie mit dem *Geier* gestellt, der ja auch ein Sinnbild alles Hässlichen geworden ist und dessen gefürchtete, unschöne Gewohnheiten immer mit Abscheu hervorgehoben werden.

Man sehe « Castigos » p. 172[a]: *muchas moscas siguen à la miel é muchos cernícalos siguen à los cuerpos muertos;* ferner D. Juan Manuel, Obras p. 250; und Cal. e Dym. p. 30, so wie die unter *birlocha* erwähnte Stelle über den Hühnergeier. — So ward denn « *Aasgeier*, *Leichenvogel!* » ein in der niederen Komödiensprache vielbenutzter Scheltname.[2]

Der Formwandel bietet noch weniger Schwierigkeiten als die Begriffsentwickelung. *Cernic(a)lum* durfte *cerniglo* werden wie *peric(u)lum*, *periglo* (heute *peligro*); *mirac(u)lum miraglo* (heute *milagro*). Man vergleiche weiter unten *vestiglo* (No 47).

---

[1] Pratica de tres pastores, Glossar s. v. *tataranhão tartaranhão. Tartaranha = Leichenvogel Schreckgespenst* wies ich nach in G. V. III 109, III 288 u. in der Posse « A madrasta inaturavel » *Cernícalo* mit gleicher Bedeutung in Poes. Berc. p. 56. Dazu füge man folgende Stelle aus Ant. Prestes, Autos p. 398 *esta tartaranha má que anda aquí.* — Der Portugiese nennt den *cernícalo* auch *peneireiro* (von *peneira = Sieb*) im Hinblick auf seinen kreisenden Flug. — Bei Feststellung der Species, welcher die *tartaranha* angehört, muss beachtet werden Jorge Ferreira de Vasconcellos, Aulegraphia p. 163 *por isto sofro mal polhastros desta outonada que sendo filhos de sacres bafaris, sahem ogeas ou tartaranhas.* Herr Baist, der so vorzüglich mit allem Bescheid weiss, was Jagd und Jägersprache betrifft, wird über die Eigenart der beiden Raubvögel gewisslich weiteren Aufschluss geben können.

[2] Cuveiro Piñol verzeichnet ausser *cernícalo sarnícalo* noch ein familiäres *sarnícalo* mit der Erklärung: *la persona pesada y cargante; tacaño y avaro.* Vermutlich dasselbe Wort.

Und stände im Manuscripte des Erzpriesters *cerniglo*, so wäre alles gut und schön. Ob dies der Fall ist, das aber bleibt noch dahingestellt.[1]

14. Derreter.

Zu Diez II[b]. — Tatsächlich *derreter* für *de-reter* aus *de-terer(e)*. Die Versetzung der Buchstaben *t* und *r* hat auch das mit *deterere* den Sinn *schmelzen* teilende Simplex *terere* im Altspanischen betroffen. Im Canc. Gen. I 302[b], 10 (ed. 1883) sagt Rodrigo Cota:

Yo mostré *retir* en plata,

wofür eine andere Ausgabe die Lesart *fundir* bietet. — *Reterer*, also *re-terere*, finde ich im Canc. de Baena I 157 (ed. Leipzig): *si el sol retiere el plomo, la razon es desatada. Derreter* (*derrite.* 3 ps. s.) bereits bei Juan Manuel, Obras p. 262.

15. Dobar.

Port.: *abhaspeln aufspulen;* dobadoura: *Haspel Garnwinde;* dobadeira: *Hasplerin, Frau welche Garn windet.* — Alt *debar* (Ined. V 588), das noch im 16[ten] Jahrhundert Sâ de Miranda anwendet, « Estrangeiros » II 1: *São obras de Amor que ja fez a Hercules, conquistador do mundo fiar & debar.* — *Debar* für *debaar debãar* span. *devanar* prov. *debanar*, it. *dipanare*, vom lat. *panus* = *Büschel Wolle zum Spinnen.* — Zu Diez I 154 hinzuzufügen.

16. Eido.

Eido port. gall. Substantiv (auch *heido eito* und *heito*). Es bedeutet *Vorraum vor einem Bauernhause* der oft als *Küchengarten*, oft als *Stall für das Kleinvieh* benutzt wird. Das Volk sagt heute noch *aido.* Gedruckt steht diese Form in Coelho, Contos p. 154, Leite de Vasconcellos, Trad. p. 175 (*haido* geschrieben), Braga, Contos I p. 38; *eidico* ebenda p. 199; *heido* Leite de Vasc. 175. — Es liegt nahe *aido* als *adĭtum* aufzufassen.[2] Begrifflich und lautlich steht dieser Deutung nichts entgegen. *Peditus* ward im port. gall. berc. *peido;* für *credito* sagt das port. Volk *creito* und *creto;* und neben *greta* (von *crepitare*) steht vulg. *greita.*

---

[1] Cernicalo kommt auch vor: Libro de Cetrería, p. 329 (als *cerrenícalo*); Zschr. I 235 u. 239 (Sprichwort: *Nunca buen gavilan de cernícalo que viene a la mano*); Lope de Rueda, Caratula; Torres Naharro, Camila, als *sorromícalo;* Picara Justina, p. 18; Baena II p. 31 etc. — Dass *cernícalo* auch *Papierdrache* bedeutet hat, beweist folgende Phrase aus Evangelista: *los muchachos se pagan mucho de fasellos* (Zschr. I 236, 4).

[2] Ein Gegenstück zu *eido* ist *exido* (*eixido enxido enxidro inxidro;* cast. *ejido;* cat. *exida*), welches ursprünglich den *Raum hinter dem Hause* bezeichnete, der meisthin als *Weideplatz*, aber auch als *Viehstall*, und als *Garten* benutzt wurde. — *Eido* und *Enxidro* sind in Portugal und Gallizien auch *Ortsnamen* geworden.

17. Eiva.

Diez EW II[b] ohne Erklärung. — Port. gall *eiba eiva* bedeutet *jeglichen körperlichen oder geistigen Makel oder Fehler;* beim Menschen *das Fehlen eines Gliedes* oder *Unbrauchbarkeit desselben*, *Krüppelhaftigkeit* so wie *Geistesschwäche* und *moralische Unzulänglichkeiten;* auf Glas oder Porzellan angewandt einen *Sprung*, *Riss* oder *Flecken;* beim Obste das *Fleckigsein*, der *Ansatz zur Fäulniss* etc.[1] Ableitung davon ist *eivar-se*, besonders üblich *eivado*, im Sinne von *felherhaft*, *schadhaft*, *defect* nach irgend einer Richtung hin. An Stelle von *eivado* habe ich *aivado* im Volksmunde gehört (*von einem gliederlahmen Menschen gesagt*) und kann diese Form aus einem Drucke nachweisen, aus der Romanze *Os dois amantes* bei Estacio da Veiga, Rom. do Algarve p. 128, wo es heisst:

pelo *aivado* da colmêa
logo eu quiz desconfiar;
pensei que crestava os favos,
nenhum era por crestar!
o cortiço já não tinha
do mel que eu ía provar.[2]

Eiba eiva[3] ständen demnach für *aiba** *aiva**, Formen, welche aus einem. älteren *laiba** durch Abwerfen des anlautenden *l* entstanden sein könnten, in Folge irrtümlicher Auffassung dieses *l*, das man für den Artikel *la*[4] hielt. In alter Zeit, solange der port. Artikel noch *lo la* lautete, konnte dieses Verkennen wohl eintreten; ein Gegenstück zur Agglutination des Artikels in *laira leira* aus *la area* (S. N° 22).[5] Dies hypothetische *laiba laiva* nun dürfte lat. *labia** für *labies** statt *labes* = *Flecken Schandfleck* sein. Und gleichen Ursprungs ist aller Wahrscheinlichkeit nach port. *laivo laibo*,[6] volkstümlich *laibio*, welches in Bedeutung und Verwendung genau dasselbe ist wie *labes*, und zu *eiva* wenigstens in verwandschaftlichem Verhältniss steht.

---

[1] *Defeito physico, falta ou macula moral, falha no vidro ou vaso, nodoasinha ou toque de podridão na fructa etc.*

[2] Die Stelle lässt freilich auch eine andere, minder ansprechende Deutung zu. *Aivado* wäre Nebenform von *alvado* welches behanntlich den *Eingang zum Bienenkorbe* bedeutet und mit lat. *alveus alveolus* in Zusammenhang gebracht wird. Entweder also: *Die Beschädigung, die Schadhaftigkeit machte stutzig. Wegen des Verletztseins ward ich misstrauisch!* Oder: *Gleich das Bienenloch machte mich stutzig?*

[3] Altport. *eyba* z. B. Ord. Affons. IV p. 107 *por nenhũa malicia nem* EYBA *nem doença que depois em ella seja achada* (im verkauften Stück Vieh). — Gall. EIBA: *falta de un miembro.* EIBADO: *tullido;* EIBAR *tullir* (Cuv. Piñol).

[4] Agglutination und Aphäresis von missverstandenem *l* sind auf der iberischen Halbinsel im Grossen und Ganzen seltene Erscheinungen, besonders im Westen. *Leste* ist gemeinromanisch. Sonst wüsste ich, ausser *eiba* und *laira*, nur anzuführen: gall. *loyo* für *el hoyo* = *Grube; lapelde* für *apelde;* port. *olivel* von *libellum; licornio nicornio* für *olicornio* aus *unicornio; lameda* für *alameda; betarda* für *abetarda* = *ave-tarda.* Interessant ist spanisch *El Otero* für *Lutero.* Eine Strasse in Salamanca, die früher *calle del otero* hiess, wurde durch Studentenwitz in *calle del Otero* d. i. *Lutero* umgetauft. Uber *lumbral* siehe unten N° 45.

[5] Möglicherweise um *laiva* (*leiva*) *Flecken* von altem *laiva* (*leiva*) *Lippe* zu trennen. Dies letzere Wort hat sich, meiner Überzeugung nach, mit dem Begriffe *Furche aufgeworfener Erde zwischen Feld und Feld, oder zwischen Saatstrich und Saatstrich auf ein und demselben Acker* im modernen Port. erhalten. Denn mit *gleba* = *Scholle* kann *leiva* nichts zu tun haben wie die *ältere* Form *laiva* ergiebt. (Sie könnte die jüngere sein, da im Port. Eintritt von *ai* für *ei* nicht selten ist, doch beweisen die Documente das Gegenteil).

[6] *Enlaiar* = *beschmutzen* könnte für *enlaivar* stehen, d. h. Derivat von *laivo* sein. Oder ist es aus *enlaidar* = *hässlich machen* zu ziehen?

Labies für *labes*, im Gedanken an *rabies tabies sanies. Labia* neben *labies* wohl bereits im Vulgairlatein in Uebereinstimmung mit *luxuria materia* neben *luxuries materies* etc.; oder erst im Romanischen, und speziell auf port. Gebiete, wo wir *saña* aus *sanies; especia* aus *species; facia hacia* aus *facies; requia* aus *requies* kennen. (Vgl. aragon. *quera* d. i *caria* aus *caries*. N° 33). *Labia* ward *laiba laiva*, wie *raiva* aus *rabia* für *rabies; Paiva* aus *Pavia; gaiva*, woher *gaivota*, aus *gavia*. Aus *laiba laiva* ging *leiva* hervor, wie das neuport. *seiva* aus altem *saiba saiva* (kast. *sabia savia* von lat. *sapia* für sapa = Saft*), [1] wie *eira* aus *aira* d. i *area* etc.

18. Encinta.

Es ist weder *incincta = umgürtet* noch *in-cincta = ungegürtet*, sondern das im Lateinischen unedle *inciente* von *inciens*, das im Romanischen sehr wohl wieder edlere, griechische Verwendung gefunden haben kann. Findet sich ein altspan. *enciente* — und es findet sich vielleicht, ich glaube es gelesen zu haben — so ist die bis jetzt noch hypothetische Frage entschieden. Aus dem in Spanien unverständlichen, zusammenhangslosen *enciente* (das noch dazu lautlich mit *insciente = unkundig, nicht wissend* und mit dem alten *enciente* für *antecedente* zusammengefallen wäre), entstand wohl durch Volksetymologie *en cinta* (asp.) [2] und später *encinta* (neusp.) Mit demselben guten Rechte, mit dem Baist *ceño* aus griech. σκύνιον ableitet, darf ich auf griech. κυέω als die Quelle von *encinta* hinweisen.

19. Estrece.

Das span. port. Wort *estrece* (dritte Person sing. eines praes. ind. 2ter oder 3ter Conjugation), ist mir nur in den sprachlich recht interessanten Werken des Dichters Sâ de Miranda begegnet, und zwar kommt es daselbst ausschliesslich in der Wendung*no se estrece*, *não se estrece* vor. Die bezüglichen Fälle, je 2 in den beiden Schwestersprachen, lauten:

103, 336 a suidade *não se estrece*,
103, 33 que (isto) ha de vir e *não se estrece*,

im Versausgang und Reim mit *acontece parece empece conhece;* und

111, 382 *no se estrece* que no viese visiones.
151, 5 i *no se estrece* que alguna escura sombra te asombró.

Alle bisherigen Uebersetzungs u. Erklärungsversuche dieser Sätze sind, meines Erachtens, als mislungen zu bezeichnen. Andere Belegstellen aber als die obigen, die man etwa zur besseren Deutung der fraglichen Formeln herbeiziehen

---

[1] Im altport. existirt ein anderes *saiva* (Vatic. 1017) mit tontragendem i, also Vertreter von lat. *saliva*, und nicht von *sapia*. Der Gallizier kennt heute noch *saiba = Speichel Schleim*, während der schriftgelehrtere Portugiese das Wort wieder zu *saliva* zurückbildete.

[2] Z. B. Conq. de Ultr. p. 533.

könnte, scheinen zu fehlen. Die port. Wörterbücher wenigstens bieten entweder nur die zwei, oder eines der zwei port. Citate aus Miranda, oder sie beschränken sich darauf das Wort ohne Weiteres mitzuteilen und zu deuten, beides aber stets unter dem hypothetischen, als Stichwort ausgegebenen Infinitive *estrecer*, welchen sie nach *estrece* gebildet haben — wie man nicht leugnen hann, mit dem Scheine vollsten Rechtes. Ich habe S. Rosa, Bluteau, Moraes, Constancio, Caldas Aulete, Domingos Vieira, Bösche, nachgeschlagen; und auch die span. Lexikographen um Rat befragt, diese aber ganz fruchtlos. Sie scheinen die Werke span. schreibender Portugiesen grundsätzlich nicht zu beachten.

S. Rosa de Viterbo sagt: ESTRECER: *estreitar diminuir rebater apoucar reduzir a menos*, ohne ein Etymon aufzustellen. — Bluteau, dessen Angaben ich durchweg als genaue und sorgsame befunden habe, erwähnt *estrecer* gar nicht: das einschlägige Gedicht von Miranda war ihm unbekannt geblieben, wie ich anderwärts zu erläutern Gelegenheit gehabt habe. Das Wörterbuch der Akademie reicht wie bekannt, nur bis *azurrar*, schweigt also gleichfalls über das fragliche Wort. Moraes erklärt (3te Ausg. von 1825) wie folgt:

Estrecer v. a. refl. Usado passivamente. — Sâ Mir.: « *a saude ou saudade não se estrece* » i. é. *não diminue.*; ant.; talvez o mesmo que *aterecer-se.*

Die jüngeren Überarbeiter des Moraes (ich nehme Bezug auf die neueste 7te Auflage) haben *saude* zu *saudade* verbessert, eine genauere Stellenangabe aus Miranda hinzugesetzt, und den als Möglichkeit hingeworfenen Deutungsversuch aus *aterecer* zu einer tatsächlichen Gewissheit umgemünzt. Sie erklären den obigen Passus durch *não se resfria,* und behaupten kurzweg *estrecer* sei *aterecer-se* und synonym mit *aguar*, *perder a força*, *ficar transido*, *gelado de frio.* — Constancio verwirft diese Ansicht und schlägt eine neue, gleich willkürliche Etymologie vor: das kast. *estrechar-se*, oder frz. *étrécir* und übersetzt unser Verbum durch *estreitar*, *encolher!* Seinen Spuren folgen Caldas-Aulete, (der überdies genaueres über die Flexion des Zeitwortes weiss, da er als Paradigma *abastecer* angiebt), und Bösche der sich zwar des Etymologisirens enthält, *estrecer-se* aber, nach freier Benutzung des Constancio, mit *enger*, *schmäler werden*, *einlaufen*, *eingehen* (!) wiedergiebt und auf *diminuir* und *minguar* als auf gleichbedeutende Verben hinweist.

Bei Moraes haben sich die Herausgeber des « Parnaso Lusitano » Rats geholt; sie schreiben II 275 seine Erklärung, sein « *não diminue* » ab und legen demgemäss die erste der Miranda-stellen so aus als wolle sie sagen: *die Sehnsucht lässt nicht nach*, *hört nicht auf.* Selbständiger geht Antonio das Neves Pereira zu Werke. In seinen Aufsätzen über port. Philologie (Mem. de Litt. Port. vol. V), [1] in denen Wahres und Falsches sich mischen, kommt er drei Mal auf *estrecer* zu sprechen. Zuerst p. 111 erklärt er [2] *estrecer* mit *extinguir* und rechnet es zu den guten alten,

[1] *Ensaio sobre a filologia portugueza por meio do exame e comparação da locução e estilo dos nossos mais insignes poetas que florecerão no sec. XVI* und *Ensaio critico sobre qual seja o uso prudente das palavras de que se servirão os nossos bons escritores do sec. XV e XVI e deixarão esquecer os que depois se seguirão.*

[2] Daselbst steht das bekannte *estruir* (*destruir*) (Z. B. bei G. V. III 331) an Stelle von *estrecer*, ein Versehen welches in der 7ten Auflage des Moraes s. v. *estrecer* bereits berichtigt worden ist.

echt nationalen Worten. Dann, p. 155, preist er abermals das treffliche und characteristische Wort, und zuletzt p. 170 meint er, das barbarische im Volksmunde übliche Verbum *estrocer* (z. B. in der Phrase *estrocer a dôr*) sei aus dem feineren *estrecer* verderbt worden.

So weit die portugiesischen Stimmen und Urteile über das Wort! Das letzte Urteil, die Gleichstellung des populairen *estrocer* und des veralteten *estrecer* enthält, wie mir scheint ihrem Urheber unbewusst, in sich den Keim zu einer neuen, vielleicht der richtigen Etymologie. *Estrece* steht für *estruece* d. h. es kommt von einem Infinitiv *estrocer*, für *estorcer* lat. *extorquere*. In diesem Falle wäre Kastilien seine Heimat.

Nun, diesen Infinitiv kennen die altsp. Denkmäler sehr wohl und verwenden ihn überaus oft. Er bedeutet buchstäblich: *sich herauswinden aus etwas*, *es vermeiden*, *entkommen*, *davonkommen* und wird durchaus korrekt von den Herausgebern der altspan. Texte, Sanchez, Gayangos, Janer etc. mit *evitar evadir escapar librar* umschrieben (port. *escusar*). Man fasse die folgenden dichterischen Stellen ins Auge:

Arc. de Hita	126	Segund natural curso non se puede *estorcer*.
	767	pensando los peligros podedes *estorcer*.
	1646	De aqueste dolor que siento tu me denna *estorcer*.
Alex.	716	per qual guisa que fue muchos *estorcioron*.
	1255	veyen que de la muerte non podien *estorcer*.
Danza	16	querria sy pudiese la muerte *estorcer*.
Apoll.	70	Si *estorcer* pudieres serás bien aventurado.
	111	de los omnes nenguno non pudo *estorcer*.
	152	ca bien entendien todos donde era *estorçido*.
	223	que con el cuerpo solo *estorció* de la mar.
	279	seremos todos muertos, *estorcer* non podemos.
	335	dixoles de qual guisa *estorció* tan lazdrado.
	417	si vos daquesta manya pudierdes *estorcer*.
	492	por amor de furtar-me de muerte me *estorcieron*.
	640	commo omnes que pudieron de carçell *estorçer*.

und vergleiche die Prosa, z. B. von « Calila e Dymna », die sich fortwährend des Ausdrucks bedient:

p.	17	*estuerce* del daño (= entflicht der Weltlust).
	26	*estuerce* por arte (= kommt mit heiler Haut davon).
	»	salir et *estorcer* de aquello, en que es caido.
	27	guisará como *estuerza* de tí.
	29	guisa como *estuerzas*.
	30	*estorceremos* todos.
	»	non se debe home meter á peligro podiendo *estorcer*.
	»	*estorcerá*.
	»	de guisa que *estorciese*.
	33	logar donde non puede *estorcer*.
	»	*estorcerás* asi tan quito del leon.
	34	non *estorceria* del leon.

36 non *estorcerás.*
» has esperanzas de *estorcer* de tan grande pecado.
37 non *estorcer.*
» tu non *estorcerás.*
40 por *estorcer.*
41 non *estorcerá* de la mala andanza.
» punnaban por *estorcer.*
46 fuyendo en tal manera que *estorzamos* de este peligro.
47 *estorcieron* los unos por los otros.
» *estorcer* de muy grandes tribulaciones.
48 *estorcer* de grant daño.
» el que feciere mal fecho non *estuerza* la pena.

Canc. de Res. I 205 *Estorcendo* toda ora
sem conto penar sobejo,
bradando vou: oh senhora!

Die alten brauchten also *estorcer* als Verbum intransitivum ohne jegliche Rection; oder sie sagten *estorcer alg. c.*, *la pena*, *la muerte*, *dolores etc.* oder liessen es die Präposition *de* regieren: *estorcer de alg. c.*, *de muerte*, *dolor*, *peligro etc.* Und das port. Volk bedient sich keiner verderbten und barbarischen, sondern nur einer archaïschen Formel wenn es heute sagt: *estorcer uma dôr*, *um perigo* etc. Genau in demselben Sinne, durfte Miranda sagen *A suidade não se estrece* d. h. *não se póde estorcer: die Sehnsucht ist unvermeidlich*, *que ha de vir e não se estrece: sie muss kommen*, *sie lässt sich nicht vermeiden, man entgeht ihr nicht.* In den span. Stellen ist *no se estrece* durch eine unpersönliche Formel wiederzugeben, wie etwa: *es lässt sich nicht leugnen dass....* oder *es ist klar dass....*, Phrasen, die von dem Gedanken *es ist* oder *war unvermeidlich* nicht allzuweit abliegen.

Sachlich scheint daher die Zurückführung von *estrece* auf *estrocer* für *estorcer* sehr wohl möglich. Und phonetisch?

Dass man *trocer* für *torcer*, also auch *estrocer* füs *estorcer* sagen konnte, und gesagt hat, bedarf des Beweises nicht. Das port. Volk zieht die Form *trocer* entschieden vor. Wie *torcer* nun *tuerce*, *contorcer contuerce*, so bildete — wie die obigen Stellen es zum Ueberfluss beweisen — auch *estorcer* ein regelrechtes *estuerce; estrocer* also *estruece.*

Übergang von *ue* zu *e*, besonders in unmittelbarer Nähe von *r* und *l*, ist oft besprochen worden. Gleichwie aus *fruente*, *frente;* aus *afruenta*, *afrenta;* aus *estuera*, *estera* ward; aus *luerdo*, *lerdo* (*lur*[*ĭ*]*dus*); aus *suerba*, *serba* (*serbum sorba*); aus *culuebra*, *culebra* (colomba); aus *flueco*, *fleco* (*floccus*); aus *suerdo*, *cerdo* (*sord*[*ĭd*]*us*), aus *secüestro*, *secresto*, so durfte *estruece* zu *estrece* werden. [1] Ein Infinitiv *estrecer*, so er wirklich existirt, wäre dann, nachdem die Herkunft von *estrece* sich verdunkelt hatte und das Wort ein seltenes war, vom Volke aus der vereinzelten übrig gebliebenen Form abstrahirt worden.

---

[1] Siehe auch *pes* für *pues* lat. *post* im kast. *pescuezo pespunte pesponto*, port. *pescoço pesponte*, port. *pespegar;* astur. *albedro* für *albuedro* aus lat. *arbutrum* für *arbŭtum;* kast. *cureña* für *curueña; lejos* für *lenjos* (*longus*); vielleicht auch *comblezo* für *combluezo.* — Vgl. N° 30 *pelmazo.*

Eine andere Auslegung als die oben von mir vorgeschlagene wäre freilich noch möglich und wird manchem vielleicht darum vorzüglicher erscheinen, weil sie die Heimat der, nur in den Werken eines portugiesischen Dichters vorkommenden Form *estrece* in Portugal sucht. *Estrece*, oder in diesem Falle der Infinitiv *estrecer*, könnte für *estraecer* stehen. Man vergleiche *esquecer* von *escaecer; aquecer* für *acaecer* von *calescere; aquentar* für *acaentar* von *acalentar*, und, was das prosthetische *ex* betrifft, *espadecer esmorecer* etc. *Estraecer*, buchstäblich also = *heraus ziehen* wie *estorcer* = *herauswinden*, konnte leicht den Sinn annehmen *sich einer Sache entziehen*, *sie vermeiden*, und hat ihn wirklich, z. B. im Canc. da Vat. N° 930, 21:[1] *ca non pod' el tal morte estraecer.* Das alte Liederbuch kennt übrigens auch unser *estorcer.*[2]

Welche Deutung ist die richtige? Oder sollten gar *estraecer* und *estrocer* in *estrece* zusammengeflossen sein?

Mit *aterir terescer aterecer* (span). *estarrescer estarrexer* (port. gall.), woher *aterimiento* und *aterecimiento*,[3] (und wozu wohl auch *ateritar tiritar* = *vor Kälte zittern*, gehöret) einerseits, und andererseits mit *estrechar* (span.), *étrécir* frz., *estrecier* afrz. (von *strictus strictius*) hat das span. port. *estrece* jedenfalls nichts, absolut nichts zu tun.[4]

20. Fasca fascas hascas.

E. W.[IIb] *hascás: hasta casi.* — Sanchez Gloss. zu Berceo, Alex., Fita: *faz caso.*— Zschr. VII 120, Baist, ohne Erklärung. Er verwirft einfach beide Etymologien. — Die Formen mit *f* sind an die Spitze zu stellen, und unter ihnen wiederum die ohne paragogisches Schluss-*s*, denn diese ist die ursprüngliche, an deren Echtheit nicht zu zweifeln ist. Sie findet sich im Alex. 1413:

> onde vio Tauron que non podia entrar,
> *fasca* non querie menos en su tienda estar.

---

[1] Theophilo Braga verändert in der kritischen Ausgabe des Cancioneiro stillschweigend *estraecer* zu *escaecer*, wozu kein Grund vorhanden ist. — Für *entkommen vermeiden* braucht G. V. İ 248 *estorvar. Não se póde escusar a passada d'este rio nem a morte s'estorvar.*

[2] Lied 1096 beginnt in der Editio Monaci:

> Iohan incholas (l. Nicolas) soube guarecer
> de mort un hom assy per sa razon
> que fuy iulgad a foro de leon
> que nõ deuya *demo castorcer.*

Braga ändert, ziemlich unbedacht, *que non devya demo cas torcer.* Ich wenigstens verstehe nicht. Ich schlage vor zu lesen *que non devya de mort estorcer.* Dieselbe Phrase, welcher wir im Altspan. begegneten, und die das port. Volk heute noch kennt, glaube ich demnach im Cancioneiro zu finden.

[3] Noch weniger mit *atericia atericiar atiriciar* (von *hyctericia*), obwohl der zufällige Gleichklang schon zur Aufstellung dieser ganz verkehrten Gleichung geführt hat.

[4] Noch einen Punkt möchte ich berühren. In den « Autos » des Ant. Prestes lese ich auf p. 143 in einer sehr schwer verständlichen, dem Anscheine nach ein Wortspiel in sich bergenden, Stelle die Phrase *estreguir dôr. Estreguir* ist unbekannt. Ich vermute *estroguir* oder *estrogir.* Können diese Formen mit *estorcer* identisch sein, d. h. in letztem Sinne von lat. *extorquere* herstammen? Vielleicht. *Estroguir estreguir* hätten den Guttural bewahrt wie das veraltete gall. *munguir* das neben *mungir, mugir* steht, von *mulgere* (Saco Arce p. 294); *tanguir* von *tangere* (ib. 240); kast. *erguir erguer* neben *ergir erger ercer.*

2) in der Conq. de Ultr. p. 556.

cabalgó e fuése pora su hermano el emperador *fasca* por razon de servir é guardar;[1]

3) ib. p. 592.

é estos le enviaba él *fasca* por amor.

Die Formen mit *s* sind ungleich häufiger. Man sehe:

Berceo, Dom. 188 mas era de tal guisa demudado el viento.
que *fascas* non avien ningun sostenimiento.
ib. 443 avie *fascas* perdida la mano de dolor.
ib. 539 ca *hascas* non podie comer una bocada.
S. Oria 162 lo que ella comia non era *fascas* nada.
Mil. 464 issio contra la claustra *hascas* sin nul sentido.
Alex. 166 fallólo que iazia *fascas* amortecido.
776 una agua de grant guisa, *fascas* semeia mar.
840 priso en aquel banno un tal destempramiento.
que cayó *fascas* muerto sen seso e sen tiento.
868 estauan los reys ambos *fascas* en un taulero.
966 mas esto a lo al *fascas* non an (?) monta.[2]
986 el golpe de su punno valie *fascas* dun maço.
1253 el mismo don Alexandre era *fascas* cansado.
2373 (nicht 2353) se entrando non fusse, *fascas non* perdíra nada.
2389 las ondas del deluvio tanto querien sovir.
per somo de Tyburio *fascas* querien salir.
Apoll. 514 quando prenyada sseyo, semeio *fascas* rana.[3]
Juan Manuel, Cast. cap. 4 ca *fascas* tan grave cosa es vivir home....

Fascas que ist sehr selten. Ich kenne nur zwei Beispiele aus den Werken des Erzpriesters:

800 está lleno de doblas, *fascas que* non lo entiendo.
938 *fascas que* me amenazaba.

Die Uebersetzung *fast*, *beinahe* bietet nun zwar in allen Fällen einen guten, verständlichen Sinn; und fehlte die Form *fasca*, und wäre ferner ein einziger Beweis dafür vorhanden dass man *fascás* betont hat, so könnte man sich vielleicht bei der von Sanchez vorgeschlagenen Etymologie aus *faz cas* für *faz caso*,[4] mit seltener Apocope des *o*, beruhigen,[5] obwohl es in diesem Falle immerhin befremden müsste

---

[1] Gayangos macht zu dieser Stelle die wunderliche Bemerkung: FASCA *está aqui por* FASCIA *ó* HACIA *como si dijera pora* h a c i a *el Emperador.*

[2] Morel-Fatio (Rom. IV) sagt mit Recht, der Vers sei dunkel und verderbt. Vielleicht darf man lesen *non amonta* und demgemäss übersetzen: *dieses jedoch, dem übrigen verglichen, ist scheinbar nichts wert und unbedeutend.*

[3] So Pidal; Sanchez liest *fastas.*

[4] *Caso que* oder einfaches *caso* bedeutet *im Falle dass.* Unter *Faz caso que* dachte Sanchez sich also etwa *setze den Fall, dass....* Mit *Fazer caso* hat man jedoch, so viel ich weiss, niemals diesen Sinn verknüpft. *Fazer caso de alg. c.* bedeutet *sich um eine Sache kümmern oder bekümmern, sie für wichtig halten;* und die Phrase *não faz ao caso* heisst *es tut nichts, schadet nichts* = *não importa.* — *Den Fall gesetzt, angenommen dass*, giebt der Hispanier mit *dado o caso* wieder.

[5] In der betreffenden Phrase hätte auf *caso* ein starker Hochton gelegen, wäre also ganz anderen Gesetzen unterlegen als *casa* in *en cas de, a cas de*, und *guisa* in *a guis de*, und *foro* in *a for de*, und *nome* in *em nom de.* Cfr. N°. 29.

dass nur zwei Beispielen für *fazcas que* neunzehn andere ohne *que* gegenüber stehen. Dass die Formel *faz cas(o) que* sich zu *fasca* abgeschliffen haben sollte aber, scheint schier unmöglich.

So wie die Sachen stehen, hat man die Form *fasca* zu erklären unter Berücksichtigung von *fascas* als Nebenform, deren *s* angesichts von *quizás* neben *quizá*, *doncas* neben *donca*, *soncas* neben *sonca*,[1] *samicas* neben *samica* etc. etc. nicht schwer und mit ziemlicher Sicherheit als paragogischer Zusatz zu deuten ist.[2]

Ich sehe in *fasca* den Imperativ oder die 3te Person sing. praes. *faz* von *fazer*, und die Conjunction *ca* für *que*. *Fasca* bedeutet also: *nimm an dass.... glaube dass....* oder vielleicht auch, unpersönlich und nicht als Aufforderung verstanden, *es tut sich so an als ob.... es scheint dass.....* Man könnte die Formel demnach mit *dem Anschein nach*, *gleichsam als ob.... scheinbar* übersetzen — Phrasen die, in ihrer beschränkenden, in Zweifel[3] stellenden Bedeutung in Wahrheit sehr nahe an *fast, beinahe* angrenzen.

Im Portugiesischen ist die Redensart *fázque*, eine der Formeln welche unter *einen* Wortaccent fallen; sie ist noch heute eine durchaus übliche, und so klar und verständlich dass die Wörterbücher es nicht einmal für der Mühe wert halten Phrasen wie *faz que não ouve*, *faz que não vê*, *faz que não quer*, zu verzeichnen. Dieses *faz que* bedeutet *er (sie, es) tut als ob; es scheint als ob er (sie, es) nicht sähe, hörte, wolle* oder *scheinbar sieht, hört, will er nicht.* Aus der port. Schriftsprache habe ich mir kein Beispiel als Belegstelle notirt. Ein einziges gallizisches ziehe ich aus den « Cantares Gallegos » p. 109, das aber sehr characteristich ist:

> E ti rosa, roxiña,
> qu'os pes dos homes miras
> para non velle a cara,
> e *faz que* non entendes
> cando d'amor che falan:

Das altspan. *fasca(s)* würde hier, und überall, die Stelle und Rolle von *faz que* vollkommen adäquat ausfüllen.

Fragt man nach ähnlichen aus einer Verbalform und der Konjunktion *ca* oder *que* entstandenen adverbiellen Redensarten, so bleibe ich die Antwort nicht schuldig. Ich kenne erstens das gallizische, auch im bercianischen übliche *seica seique = ich weiss dass*, welches mit *gewiss*, *sicherlich*, manchmal jedoch nur mit *vieilleicht, möglicherweise* zu übersetzen ist. Wer die Grammatik von Saco Arce, die Gedichte von Rosalia de Murguia oder die bercianische Gedicht-Sammlung zur Hand hat,

[1] Uber *sonca soncas, samica samicas* siehe Groeber, Zschr. V p. 602 und Sâ de Miranda, ed. C. M. de Vasconcellos, Glossar.

[2] Man vergleiche auch gall. *dendes* für *dende; nuncas* für *nunca; somentes* für *somente; indasque* für *inda que;* port. *alhures algures* und *nenhures* neben *alhur algur nenhur* etc. etc.

[3] Auch der Pleonasmus *fas ca que* bildet kein Hinderniss für meine Etymologie, da sich Z. B. aus *son ca* und *sonque* d. i. aus *sino que* ein keineswegs seltenes *soncas que* entwickelt hat. Siehe G. V. I 23. Die Formeln *sonca que; fasca que* wird man schwerlich auffinden, da sie ihren Ursprung noch all zu deutlich verraten. — Bewiesen wird durch die Existenz der fraglichen Bildungen nur, dass schon vor dem 15 ten Jahrhundert das Bewusstsein von ihrer Entstehung und ihrem eigentlichen Sinn abhanden gekommen war.

wird sich leicht von der Existenz und der grossen Volkstümlichkeit des Ausdrucks überzeugen können. Hier nur drei ausgewählte Beispiele:

Ros. p. 142 e *seica* non faltou quen lle dixera....
Berc. p. 227 o crego estuvo
tentao con Lucas d'emprender a paos,
seique porque este poućo honesto anduvo
en mirar á pastora.
ib. p. 275 O dar lixeira unha volta
se lhe caeu a rapaza,
seique por levala solta.

Zweitens kenne ich das span. port. in den Dialekten überaus gebräuchliche, und in Brasilien zu erweiterter Verwendung gekommene *dizque*, auch *disque* = *der Sage nach*, *wie man so sagt*,[1] für dessen Verwendung ein einziger Beleg genügt:

Saco Arce p. 309 Viciña da erguida serra
que em tempo *disque* abrigou
mouro de condicion perra.

Drittens *creoque* = *so viel ich weiss*, das im Gallizischen mit *seica* und *dizque* ziemlich gleichbedeutend, doch weniger üblich ist. Saco Arce p. 212 — durch den ich es kenne — nennt es *un verdadero adverbio*.

Viertens das bercianische *podaque* = *vielleicht*, *hoffentlich;* wörtlich *es möge können*, *sein*, *geschehen dass* z. B. p. 164: *ya podaque todos cuideis que....*

Fünftens das brasilianische *parézque* für *parece que* = *dem Anschein nach*, das genau so wie *disque* verwendet wird.[2]

Ca für *que* kann der Befürwortung entbehren und liegt ja auch im oben erwähnten *seica* vor. Beispiele für das paragogisch zugefügte *s* nannte ich schon. Die Uebersetzung *scheinbar*, *wahrscheinlich* genügt in allen Stellen, in denen *fasca fascas hascas* Verwendung fanden. Die *ausschliessliche* Schreibung *fas has* ist freilich auffällig; die Schreibung an sich ist es nicht, da auch *haser* vorkommt, und im brasil. *disque* derselbe Wechsel von *z* zu *s* eingetreten ist. Sonst würde die hier versuchte Deutung lautlich ebensogut wie dem Sinne nach befriedigen.[3]

---

[1] Auf dem Festlande behauptet *dizque* nämlich seine ursprüngliche Stellung am Anfang des Satzes und trägt auf *que* einen secundären Accent, wärend der Brasilianer die Formel an das Ende des Satzes stellt und sie unter einen Accent fallen lässt.

[2] Bemerkt sei hierbei dass die alte in span. Wörterbüchern umgehende Formel *pazque* statt *parece que*, welche Z. B. auch Cuveiro Piñol verzeichnet, sich möglicherweise noch als schlecht gelesenes abbreviirtes *parezque*, oder als *fazque* d. h. als unser *fascas* entpuppen wird. — Ich kenne sie nur aus Tirso de Molina p. 532. Auch das im Kastilianischen so beliebte *penséque* muss erwähnt werden. Der Komödientitel *El castigo del penséque* von Tirso de Molina ist bekannt.

[3] Bei G. V. I 135 findet sich das Wort *foscas* in folgendem Passus: *Isso he foscas mui asinha Por me metter rebentinha, Mas perol não t'hei de crer.* Der ungefähre Sinn ist: *Das sind höchst wahrscheinlich nur Flausen, Redensarten die mich ärgern sollen, und darum gerade werde ich Dir nicht glauben.* Auch Jorge Ferreira de Vasconcellos, Eufrosina p. 164 kennt es; er sagt: *tudo isso são foscas foscas.* Steckt in diesem *foscas*, welches von den Wörterbüchern als port. subst. fem. *fosca* katalogisirt wird, das alte *fasca?* Kaum! Vermutlich hat man es mit dem in *lusco fusco* weiterlebenden Adjectiv *fusco fosco* zu tun, d. h. mit lat. *fuscus.*

21. Guinilla.

In den span. Wörterbüchern als Provincialismus erwähnt. Ist gallizisch und bedeutet *Pupille*, *Augapfel*. *Guinilla* entspricht kast. *guindilla*, einem Diminutiv von *guinda* = *Weichselkirsche*. Vgl. *escana* neben *escanda*, *penol* neben *pendol*. Ueber *guinda* und *guinja*, port. *ginja*, woher auch altspan. *genilla*, frz. *guigne*, afrz. *guisne*, *kat. ginjol*, frz. *gingeole* siehe Diez, E. W. I 445 unter *visciola*. Auf der Halbinsel hätte das Volk also die grossen schwarzen Augäpfel seiner Söhne und Töchter mit den dunklen Kirschen verglichen, — ein Bild, ähnlich dem welches im frz. *prunelle* = *Pfläumchen* steckt (span. *prunela* ist ein Gallicismus). Doch hat sich das treffende Bild (spricht nicht auch das deutsche Volkslied von Kirschenaugen?) in der Schriftsprache, gegenüber dem klassischen *niña*, port. *menina* (lat. *pupilla*, griech. κόρη) nicht gehalten.

22. Leira.

E. W. II[b] ohne Erklärung. — Zschr. VII 102, Baist; von *area*. -- Das port. Wort, welches auch in Gallizien und in der Landschaft Bierzo heimisch ist, habe auch ich schon vor langer Zeit für eine Scheideform von *eira* = *Dreschtenne* (berc. noch heute *aira*) gehalten, d. h. für lat. *area* mit affigirtem altport. Artikel *la* (altport. auch *laira*).[1] Bereits in Dokumenten von 870 liest man *larea* und *laria* (Port. Mon., Chartae p. 4 u. 15). Es bedeutet nicht eigentlich *Beet*, wenigstens kein Blumenbeet,[2] sondern einfach *eine Scholle Erde*, *ein Stückchen Grund und Boden*, *einen Flecken Landes*, *oft auch einen kleinen*, *meist langen und schmalen Erdstrich der zum Planzen von Kohl und anderem Gemüse benutzt wird*, und den man ja wohl auch *Gemüsebeet* nennen kann (früher aller Wahrscheinlichkeit nach, wenn die Etymologie richtig ist, von bestimmtem Flächeninhalt?).

Zu bemerken ist dass neben *leira* ein Maskulinum *leiro* existirt, meines Wissens nur in der spanischen Landschaft Bierzo, mit vollkommen gleicher Bedeutung wie *leira*. Poes. berc.:

p. 224 o *leiro* da corzapiña y o prao do val.
302 as follas das patacas se esmurecian nos *leiros*.

Und dies Nebeneinander bringt mich zu der Frage, ob in altspan. *ero* (das einen von *era* deutlich unterschiedenen Sinn hat, da es Träger des Begriffes *Stück Landes*, und zwar *Ackerlandes* war, während *era* nur *Dreschtenne* war und ist) ob im altspan. *ero* nicht auch *area* steckt, das man als substantivirtes Adjektiv ansehen und daher doppelgeschlechtig machen konnte.[3] Dass *ero* wirklich *Ackerland* benannte, zeigen:

Fita 1211 derramar la simiente al *ero*.
720 fue sembrar cannamones en un vicioso *ero*.
317 levólo et comiólo a mi pesar en tal *ero*.

---

[1] Siehe oben *eiva* N. 17 wo ich bereits auf gall. *loyo* = kast. *hoyo*, port. *fojo*, lat. *fovea* hinwies.
[2] Das Blumenbeet heisst *alegrete*.
[3] Vgl. das eben genannte *hoyo* neben *hoya* aus *fovea*.

Dagegen ib. 1266:

trigos e todas mieses en las *eras* tendiendo.

Der Samen wird in den *ero* gestreut, die reife Frucht auf die *era*. *Ero* könnte freilich auch, wie altport. *aro* (Rom. XI 81, Cornu) von *agrum* kommen (eine Etymologie, die wie ich nachträglich bemerke, von Baist, Zschr. VII, p. 633 befürwortet wird).

Jedenfalls aber sind von *ero* = *Arkerland* und nicht von *era* = *Tenne* die Substantiva *eria erial* und *eriazo* abzuleiten, denn auch sie bedeuten *Ackerland*, und Diez (IIᵇ) der sie auch als ursprüngliche Adjektiva ansieht, irrt wohl wenn er sie mit *tennenartig*, *wie eine Tenne beschaffen* (d. h. glattrasiert) *unangebaut* wiedergiebt (in Uebereinstimmung mit einer modernen Verwendung der Worte für *Brachland* das mit *pousio* (port.) vorzüglich gut gekennzeichnet ist?).

Man sehe:

Fita 721 comed aquesta semiente de aquestos *eriales* (= Feldern).
1246 dá primero farina a bueyes de *erias* (= Feldern).
1463 tal homen como este non es en todas *erías* (= Landen).
1208 de juglares van llenas cuestas e *eriales* (= Höhen u. Ebenen?).

Ero era leiro leira also, meiner Ueberzeugung nach, lat. *area*. — Gehört dahin etwa auch das aragonesische *alera: llanura en que se hallan las eras?* (Borao p. 111; das Wort steht auch in allen span. Wörterbüchern) *Alera* = *lera* * mit prosthetischem *a*, wie *aglera* = *glera* (lat. *glarea*) (da die Reihenfolge *area aira era l'era lera la lera l'alera* zu künstlich und seltsam ist)? *Alera* ist ein Streifen oder Stück trockenen, oder von der Natur mit flachem Gestein versehenen Landes unweit der Häuser, welches als Tenne dient. *Lera* dürften wir angesichts des westlichen *leira* für gesichert ansehen. Doch gebe ich zu bedenken ob *alera*, und selbst *laira lera*, nicht mit dem eben erwähnten altspan. *glera aglera*, [1] port. *gleira*, d. h. mit lat. *glarea* eins und identisch sein können· Dasselbe bezeichnet bekanntlich im astur. *aleira llera* « ein trocknes sandiges oder steiniges ebenes Stück Land besonders am Meeresufer. » Anlautendes *l* aus *gl* wie in *liron lirão* von *glire; lande landre* von *glande; latir* von *glatir*.

Und das alport. *ler* = *Meerestrand Strand Küstenstrich*, [2] gehört es zu *area era ero? glarea glera lera?* oder ist es ein ganz anderes, alt einheimisches Wort? Der Fragen viele! der Antworten wenige! doch auch das Fragen nützt ja bisweilen.

23. Macho.

Diez IIᵇ und Studien p. 43. — Ob span. port. *macho* = *Mann*, *männlich* identisch ist mit *macho* = *Hammer*, d. h. ob es auf lat. *masculus* oder auf *marculus* zurückweist,

---

[1] Poema del Cid 56. 2243. — Berceo, Mil. 442 674: hier überall *glera*, doch kommt *aglera* vor. — Maria Egypc., 291 *eglera* (?).

[2] Canc. da Vat. N°. 246 Foy eu madre veer as barcas em o *ler;* N°. 710 foy hum dia polo veer a santa Marta em o *ler;* N°. 754 En Lixboa sobre lo *ler* barcas novas mandey fazer.

bleibe dahingestellt, obwohl ich, ungeachtet der lautlichen Schwierigkeit, für das erstgenannte Etymon ganz entschieden eintrete, unter der Annahme das *sl* zu *ch* werden konnte, wie ich anderen Orts nachweisen werde. *Pess'lare* von *pessulum* ergab nämlich *pechar* und vielleicht auch *fechar; penisla* d. i. *peninsula* port. *Peniche; ass'la* d. i. *assula* port. *acha* (nicht *ascla* und nicht *astla*); Suffix *is'lus* aus *isculus* ergab *icho*.

Hier handelt es sich um span. port. *macho* = *Maultier* welches weder *marculus macho*, noch *masculus macho* ist. Ich setze für *macho* = *Maultier* ein drittes Etymon an. Es steht für *moacho**. *muacho*, das uns z. B. im Canc. da Vat. 1109 und im Canc. Col. 109 begegnet; dieses aber für *mulacho* welches ebendaselbst zur Bezeichnung des jungen Maultieres vorkommt (Col. 409). *Macho muacho mulacho* ist also ein Derivat von *mu muu*[1] *mulo*, lat. *mulus*, und ist identisch mit *mulato*, welchen Namen noch das Cinquecento für *Maultier* kennt und benutzt. Man sehe Miranda 108, 280; G. V. II 227, III 232, 233, 243. Das junge männliche Tier wird gleicherweise durch die Endungen *acho* und *ato* bezeichnet, welche also in diesem Falle diminutive Bedeutung haben. Man erinnere sich an *lebracho lobacho borracho*, und auch an *mochacho muchacho* und *riacho*, andererseits an *chibato cervato jabato*[2] *corvato, lobato und lebrato.*[3]

Macho für *muacho* wie *callado* (gall.) für *coalhado* (port.) = *coagulatus;* port. gall. *cando* für *quando*, *cal* für *qual*, *calidad* für *qualidad*, *Jam* für *Joam*, *consante* für *consoante*. *A* für *ua* gehört dem westlichen Sprachgebiet an.[4]

24. Madroño.

Einen Namen für den *Erdbeer-* oder *Meerkirschenbaum* überkamen die Lateiner den Romanen. Es ist *arbutus* (*arbutus unēdo* bei Linné.) Ich habe früher versucht nachzuweisen dass das astur. *albédro*, gall. *érvedo hérvedo hérbedo*, altp. *érvedo érvodo*, kast. *alborto*, *alborzo*, bisk. *borto*, kat. *arbos arbosser*, mall. *arbossa*, frz. *arbouse arbousier*, arag. *albrocera alborocera* zum Teil aus *arbŭtus* zum Teil aus *arbŭtrum* (für *arbūtrum*), zum Teil aus adjektivischem *arbuteus* hervorgegangen sind.[5] Ich hätte noch das ital. *álbatro* aus *arbŭtrum* hinzufügen können.

Diese alten hispanischen Vertreter des lat. *arbutus* sind heutzutage im Munde des gebildeten, aber nicht fachmännischen Spaniers nicht mehr zu finden. Der *Erdbeerbaum* heisst für ihn *madroñera* span., *madronheiro* gall., *medronheiro* port., und seine Frucht *madroño* (schon bei Juan Manuel, Obras p. 259) *madronho medronho.* Nur als Provinzialismen leben die alten Namen weiter, auf hisp. Gebiete in Gallizien, auf port. in der Provinz Beira, welche beiden Landschaften reich an

[1] *Muu* z. B. Liv. de Linh. p. 186 u. Vat. 1000, 909; *mua* ib. 547, 1109, u. Coll. Br. 409, 410; *mũ* bei G. V. III 216, 218.

[2] Aus *javalí* (aspan. *javalin*, vulgport. *javalím*) dem arabischen Adjektive, abstrahirte man fälschlich den Stamm *jav.*

[3] Siehe auch *cegato niñato novato nabato* (rotw.) und *nabaton.*

[4] Was ist *moacha* bei G. V. z. B. II 31?

[5] *Albédro* aus *albuedro albodro* von *albutrum* für *arbutrum.* S. Studien, pag. 251.

Erdbeerbäumen, reich auch an Ortschaften wie *Ervededo Erbededo Ervedeira Ervedosa Ervedal* sind.

Ein Zusammenhang zwischen den alten und den neuen Bezeichnungen ist nicht, oder nur auf das allergewaltsamste herzustellen mit Hülfe des berc. *merodo* das ich weiter unten im Artikel über *morango* erwähne.[1]

Nahe liegt es vielmehr in *madronho medronho* ein von *maturus* vermittelst des Suffixes *-oneus* abgeleitetes adjektivirtes Substantiv zu suchen, unter Berufung darauf, dass die Frucht sehr langsam reift, im Zustande der Reife aber durch ihre köstliche hochrote Purpurfarbe das Sinnbild aller Reife sein kann.[2] *Madronho* wäre vermutlich eine westliche Bildung, da der Westen die Endung *-onho* bevorzugt. Man sehe *medonho tristonho risonho enfadonho pedigonho guardonho* (Adjektiva) und *succedonho vidonho*[3] (Substantiva). Bei kast. Ursprunge würde man *-ueño* erwarten, wie in *risueño pedigüeño halagüeño vidueño*, oder *-uña* wie in *redruña veduño*.

Das kat. *maduxa maduixa*, *maduxera maduixera*, welches vorwiegend die *Erdbeere* (*fresa*) aber auch den *madroño* benennt, wird von diesem Worte kaum zu trennen sein. *Maduxa* für *madruxa* von einem hypothetischen *matur-uceus.** Zu vergleichen wären port. *garducho santucho pequerrucho machucho berlenguche.*

Eine früher versuchte Deutung von *madroño* aus dem Arab. scheint mir misslungen. *Mathroniat matharuniat* sind nichts als Arabisirungen der span. Form *madroño* (*madruño**).[4]

25. Marcico.

Obras de D. Juan Manuel, p. 250b Zeile 28 u. 57. — « Vogelart, welche gejagt wird, aber nicht selber jagt und sich auf festem Lande aufhält wie Trappe, Rohrdommel » etc. Vergleiche Baist, Libro de Caza p. 168. — Aller Wahrscheinlichkeit nach derselbe Vogel welchen der Portugiese *maçarico* oder *massarico* nennt (*maçarico* wohl für *maçrico* wie *massaroca* für *massroca* span. *mazorca*). Hier zu Lande ist er jedermann bekannt, wenn nicht aus eigener Anschauung so doch von Hörensagen, durch folgenden Kinderreim:

> Pico, pico, *massarico*,
> quem te deu tamanho bico?
> foi nosso senhor Jesu Christo etc.[5]

---

[1] S. unten N°. 27.

[2] Die schamroten Wangen der span. Schönen werden im Liede unendlich oft mit den *madroños* verglichen. Augenblicklich fällt mir nur der andal. Vers ein: *En dandole una gromita A cualquier mosa Pepito, Lo mesmo que un madroñito Se pone de encarnada.*

[3] *Sanfonha* aus *symphonia; vergonha* aus *verecundia* (alt auch *vergonça*); *peçonha* Umbildung aus altem *peçon* sp. *pozon* von *potionem; vesonha* Umbildung aus *veson=vision; cegonha=ciconia.* — Woher *carantonha?* — *Bisonho* vom it. *bisogno.*

[4] S. Colmeiro, Dicc. Bot. p. 115 und das von ihm citirte « Libro de Agricultura de Ebn-el-Awam, trad. del árabe y anotado por Banqueri », Paris, 1864.

[5] Mit demselben Liedchen wird übrigens auch noch ein anderer Vogel mit langem Schnabel angesungen, falls, was sehr wohl möglich ist. ein und derselbo Sumpfvogel nicht zwei Namen getragen hat. Das Liedchen lautet nämlich auch (bei G. V. III 22): *Quem te deu tamanho bico, Rostinho de Cerolico?* oder *Sirolico tico tico*

der ihn als einen Vogel mit sehr[1] langem Schnabel characterisirt. Näheres wussten die Laien der Naturgeschichte mir nicht anzugeben; die einen erklärten den *massarico* für eine Schnepfensorte,[2] die anderen für eine Reihersorte, wieder andere für einen Kranich: die Auswahl aber fand *stets* im Kreise der Sumpf und Watvögel statt. Die Wörterbücher und die naturwissenschaftlichen Handbücher beschreiben den *massarico* als *ave aquatica da ordem das pernaltas de bico comprido e rabo curto* = *Ardeola marina*, *strepsilas*, *tringa interpres*, und unterscheiden den *maçarico reál* = *numenius phaeopus ou scolopax arquata; maçarico das rochas* = *actites hypoleucus;* und *maçarico gallego* = *limosa melanura*, *scolopax limosa.*

Das Wort zu deuten reichen meine Kenntnisse nicht aus. Mit *marzo marziego März* hat es nichts zu tun. Die Erklärung, welche Gayangos giebt, ist durch und durch falsch.[3]

26. Meigo.

Zu Zschr. VII p. 113. Auch der Kastilianer, oder sagen wir lieber auch die spanische Schriftsprache, die wie alle Schriftsprachen den verschiedensten Provinzen Worte entlehnt, bedient sich des Wortes *mega* im Sinne von *Zaubrerin*, *Hexe.* Die «Pícara Justina», die wie ich schon öfters erwähnen musste, viele Eigentümlichkeiten der mit westlichen Elementen naturgemäss reichlichst gesättigten Provinz Leon entnimmt, braucht das Wort auf p. 57 u. 202: *sirva de defenderse una persona de bellacas brujas sanguijuelas*, *que así llamaron los antiguos á las lamias*, *brujas y megas.* Gaston Paris, Rom. XII p. 412 schlägt vor an Stelle von *magius* die Form *magicus*, als Etymon anzusetzen, und auch Herr Baist sprach mir vor Zeiten in einem Briefchen dieselbe Ansicht aus. *Magicus maïcus maigo meigo* kast. *mego* entspräche vom zweiten Gliede an genau der Entwickelung von *laïcus* durch *laigo* zu *leigo* kast. *lego.* Und gegen den ersten Schritt, Ausfall von *g* zwischen Vocal und Vocal (a + i). wäre auf port. Gebiete nichts einzuwenden. Es genügt an *mestre* durch *meestre* aus *maistre magister*, an *setta* durch *seetta* aus *saitta* für *sagitta*, an *bainha* aus *vagina*, *mais* aus *magis* zu erinnern. Was mich dahin gebracht, die Form *magius* lieber denn *magicus* als Etymon aufzustellen, an die ich natürlich auch gedacht,

---

oder *Sirolico tico tico* oder *Sorrobico massarico*) *Quem te deu tamanho bico?* Und dieser *cerolico sirolico sorrobico* heisst ferner *seropico soropico soropicote* und, wie der Spottname des Dichters Fernão Rodrigues Lobo beweist, *Soropita Sorapita Surropita Suropita Zarapita.* Kast. *zarapico* und *zarapito* (Fita 987; Cal. y Dim. p. 74). Der Katalane nennt das Tier (den *numenius phaeopus*) *pólit.* — Cfr. Rom. VI p. 54.

[1] Ich sage *sehr* lang weil der Goldschmied sein feines Löthrohr nach dem Schnabel des *massarico* getauft hat.

[2] Meiner Meinung nach das *Richtige.* Hier kommt der *massarico* bisweilen, als gutes Jagdstück, zum Kaufe auf den Markt, doch ist es mir noch nicht geglückt die Gelegenheit beim Schopfe zu fassen, und den fraglichen Vogel zu erwerben.

[3] Die betreffenden Stellen sind Aufzählungen und lauten: *et los alcaravanes*, *et los marcicos*, *et los sisones* etc. und *Ha y otras qae se mantienen siempre en el seco asi como las abutardas et los cuervos calvos*, *et los alcaravanes*, *et los mirlos* [*et los*] *marcicos et las gangas* etc. — Gayangos bemerkt dazu, sein Augenmerk einzig auf die zweite, verderbte Stelle richtend: «*Marcico* adj. aplicado al mirlo. Diz-se tambien *marziego* (?) y quizá se tome del mes de *marzo.*»

ist die grosse Zuneigung der nördlichen und nordwestlichen Dialekte der Halbinsel zur Ersetzung des auslautenden *o* und *a* durch *io* und *ia*. Ausser den bereits weiter oben unter *açamo* erwähnten Fällen seien angeführt: vulg. port. *cifria*, *guapio moribundio ouvidio* (*Santo Ouvidio* Schutzpatron der Ohrenkranken) *melenia promessia rabio escadia* und altport. (u. vulgport.) *chuvia* und *chuiva*, *venturia* und *ventuira*, in welchen beiden der gleiche Umsprung des *i* aus der Endsilbe in den eigentlichen Stamm eintrat wie in *maiga*. Vgl. auch altport. *Astuiras Estuiras* für *Asturias*. Dies ist ein kleiner Beitrag zu der zwischen Baist und Cornu hin und her bewegten Frage über *cudiar cuidar*.

27. Morango.

Diez, Wortschöpfung p. 59, erwähnt das Wort irrtümlicher Weise als spanisch. Es ist portugiesisch. Der Spanier nennt die *Erdbeere* entweder in gelehrten Kreisen *fraga*, oder im gewöhnlichen Leben des Volkes *fresa* [E. W. IIb. s. v. *fraise*], seltner (prov.?) *mayota mayueta mayeta* = *Maifrucht* [E. W. IIb. Vergl. ital. *maggiostra*]. Früher soll er sie auch mit dem noch ungelösten *miesgo* (woher *amiesga miesgado amiesgado* und durch Metathese *miezdago*) bezeichnet haben.[1] Der Portugiese hingegen kennt für die in seinem Boden, wie auf der ganzen Halbinsel (Aranjuez!) herrlich gedeihende Frucht keine andere Bezeichnung als *morango* für die weisslichen grossen, *moranga* für die kleineren dunkelroten Sorten. *Morangão morangal morangueira* sind Ableitungen zur Benennung der Pflanze als solcher, und der Beete und Felder auf denen sie wächst. Die Ortschaften *Moraño* und *Morangueiro* liegen in Gallizien.

Ich zerlege das Wort in den Stamm *mor* und das Suffix *ango* (*-anicus ?*), das freich zu den seltneren gehört,[2] halte es also für eine auf hispanischem Boden geschaffene Neubildung, für welche kein unmittelbares Urbild in anderen Sprachen (Lat. Deutsch, Griechisch Arabisch) zu suchen ist. Nur der Stamm ist lateinisch, ist das bekannte *mōrus* (griech. μῶρον und μόρον), der Name also für *Maulbeere* u. *Brombeere*, der auf der Halbinsel diese selben und noch andere abweichende Beerenfrüchte bezeichnet, als da sind *Himbeere Erdbeere* und die eines eigenen Namens entbehrende Frucht des *Erdbeerbaumes* (*arbutus unēdo*), (der, nebenbei gesagt, einer der schönsten Zierbäume des südlichen Waldes ist).

---

[1] Colmeiro p. 126 stellt *miezdago* unter die üblichen Vulgairnamen der span. Pflanzen. Ob mit Recht? Das brauchbare Buch ist nicht immer zuverlässig. — Über die Etymologie von *miezga* wage ich nur einige, vielleicht ganz wertlose, Vermutungen zu äussern. Von *mies* (*messis*) wird es kaum kommen; die Bezeichnung *Erntebeere* verstände man in ihrem Motive nicht recht. Eher vielleicht könnte *miesgo* das lat. *vescus*, d. h. dem Linnéschen *fragaria vesca* entnommen sein. Hierbei sei bemerkt dass Colmeiro p. 231 unter den veralteten Pflanzennamen ein mir gänzlich unbekanntes *biczgo* für *sambucus ebulus* verzeichnet. Ich vermute dieses *biczgo* sei Lesefehler für *yezgo* (altes *yedgo*), *Attich Achtenstaude Actenbeere* (Hollunder), für den *sambucus ebulus* also. Dass dies span. *yezgo* unmöglich *ebulum* sein kann, wie Diez Ia p. 161 s. v. *ebbio* sagt, sondern nichts anderes als *acticus* * von *acte* griech ἀκτῆ für ἀκτέα ist, sei nebenbei erwähnt.

[2] Diez Gr. II 377 *enco engo ango* = lat. *inquus*; *ingo engo ango* = deutsch *ing ling*. Vgl. Foerster Gr. § 320 u. 322. Doch sind der hispan. Bildungen in *anca anco*, *anga ango*, *ancro*, *enga engo engue*, *enco*, *inga ingo ingue*, *inca*, *ongo onga*, *onca*, *unga* ungleich mehre als es nach jenen Uebersichten den Anschein hat.

Mōrus steckt in den peninsularen Namen für

1) *Brombeere:* span. *mora*, *mora de espino*, *mora de zarza*, *zarzamora*, port. gall. *mora*, *amora*, *amora de silveira*, *amora de silva;* val. *mora de zarzal.*[1]

2) *Maulbeere*, span. *mora*, *mora de moral* od. *de morera;* port. *mora*, *amora*, *amora de árvore;* gall. *amorote.*

3) *Erdbeere*, gall. *amorote morote morodo morogo*, port. *morango.*

4) *Erdbeerbaumfrucht*, *Meerkirsche*, gall. *morote de ervedo* und *amorodo.* Der Einwohner von Bierzo nennt sie *merodo* (auch *morodo?*), ein Wort. welches vielleicht anderen Ursprungs ist, vielleicht aber auch für *morodo morote* stehen kann.[2]

5) *Himbeere* sp. *mora roja*, *mora de zarza troyana ó idea*, *mora de zarzafraga*, port. *amora roxa* oder *vermelha.* Diese Bezeichnungen sind selten, doch volkstümlich. Der Gebildete nennt die Frucht [*morum idæum*] mit dem niederländischen Worte *frambuesa*, *frambueso*, welches das Volk sich durch Umbildung zu *sangüesa sangüeso* (gleichsam also *Blutbeere*) mundgerecht gemacht hat.[3]

Das altport. benannte zwei *hochrote* Beerenfrüchte mit Derivaten von *morus;* mit *morêco* entweder die rote Erdbeere oder die Meerkirsche, mit *amora* wahrscheinlich die Himbeere. Man lese das 1062te Lied des Canc. da Vat.,[4] in welchem die weinrote, ins Bläulichrote spielende Nase eines Bischofs von Viseu mit Tolläpfeln, mit Feigen, mit Scharlach, mit Himbeerrosen und zuletzt mit der Erdbeere, wenn ich *morecescuro* richtig deute, und mit Himbeeren *amoras maduras* verglichen wird.[5]

28. Mouco.

Port.: *schwerhörig.* — Bei Diez E. W. II^b. ohne Erklärung. — Rom. IV p. 367 von Bugge aus *mūcus** griech. μῦχος gedeutet. Befriedigt weder lautlich noch dem Sinne nach. — Was ich hier verzeichne ist nur ein Einfall; vielleicht jedoch der Einfall einer glücklichen Stunde.

Dass *mouco* aus *mauco* entstanden sein kann wie *ouro* aus *aurum*, *pouco* aus *paucus*, *rouco* aus *raucus* lässt sich nicht leugnen. *Mauco* aber dürfte auf ein ursprüng-

[1] Der Maulbeerbaum heisst span. *moral*, *morera*, port. *moral*, *amoreira*, der Brombeerstrauch (*rubus*) dort *zarza zarzal*, auch *zarza-idea* und selbst *moral zarzal* (woher zahlreiche Ortsnamen wie *Morales Moraleda*, ja sogar *Moralzarzal*), hier *silva silveira.*

[2] Poes. Berc. p. 206 u. 245. — S. oben Madroño N° 24.

[3] *Blutbeere* nennt der Spanier bekanntlich auch, nach alter lateinischer Sitte (Plinius), die *Kornelkirsche* mit den Worten *sangüeño sanguiñol* pg. *sanguinha zangrinho* (*zangrinheiro*). Früher benutzten beide Sprachen häufiger *cornizuelo cornizolo.*

[4] Bemerken will ich dass der roten, stellenweise ins Bläulichrote hineinspielenden Nase des weinseligen Prälaten auch die Farbenbezeichnung *cárdeo* beigelegt wird. Ich lese: *et foi fecta a hum bispo de Viseu*, *natural d'Aragom que era cardeo como cada hũa d'estas cousas que contam em esta cantiga*, *ou mais....* Th. Braga ändert auch hier ohne jeglichen Grund und nicht mit glücklichem Griffe. Die verglichenen Gegenstände sind *berengenha*, *figos çofeinos*, *escarlata roxa*, *rosa bastarda*, *morecescuro*, *amoras maduras.*

[5] Mit *amoras maduras* vergleiche man das kat. *maduixa maduxa*, *maduxar maduxera maduxera* und das span. port. *madronho.* — Das kat. bietet übrigens für die hier verzeichneten Beerenfrüchte recht abweichende Namen. Die Himbeere heisst *gers*, der Himbeerstrauch *gerdera:* die Brombeere *mora de esbarser;* oder *esvarser* der Strauch *esbarserar* oder auch *romaguera* (*roma* meth: für *mora?* oder von *rubus*, da an *rumex* doch nicht gedacht werden *kann?*); die Kornelkirsche *jordó.*

liches *malco* weisen wie *fauta* auf *falta.*[1] Zum Überfluss seien noch Formen erwähnt, in denen ein port. *ou* aus lat. *al* entstanden; *souto* = *saltus; outeiro* = *altarius; ensouso* = *insalsus; bouça* = *balsa; poupar* = *papar; toupeira* von *talparia*, *talpa. Malco* nun ist ein Eigenname, ist der Name jenes berühmten Kriegsknechtes *Malchus*, welchem Petrus einst das rechte Ohr abschlug (Evang. Joh.), ihn also zum *Einohr* machend. Den *Schwerhörigen* und den sich *absichtlich taub und ohrenkrank stellenden* konnte man scherzhaft sehr wohl mit den Namen des sicherlich berühmtesten, öftest — in der Kirche — genannten aller Einohre rufen.

Dass *ein* Einohr tatsächlich einmal *ein Malchus* genannt worden ist, beweist zum übrigen z. B. Estebanillo Gonzalez. Er erzählt (p. 27 der ed. Paris) von seinen Abenteuern als Barbierlehrling: *no acordando-me que tenia orejas y pensando que todo el distrito que cogian las dos lenguas aceradas, era madeja de Absalon, apreté los dedos y dejélo hecho un Malco.*

Mouco Malcus steht also in einer Reihe mit *fucar Fugger*, *sengo Seneca*, *payo Pelayo.*[2]

Was die Begriffsübertragung von *Einohr* zu *Stummelohr*, *schlechthörendes Ohr* betrifft, so bietet z. B. sard. *bisogu*, frz. *louche*, port. *zarolho* einen ähnlichen Übergang, von *schielend* zu *einäugig.*

Von *mouco* abgeleitet sind *mouquice*, *mouquidão*, *moucarrão*, *moucarrice*, lauter gute alte Formen welche bereits in den alten Liederbüchern vorkommen (z. B. Canc. de Res. I 396. 414).[2]

29. Non nom não.

Span. *non nom;* port. *nom não: Name;* vulgaire Kürzungen des altspan. alt- und neuport. *nome* (lat *nomine*; kast. *nombre*) welche jedoch nur in Schwurformeln vorkommen: span. *voto á nom de dios* (Valdivielso, Rom. Esp. p. 11) *á non de dios* (Tirso de Molina p. 207); port. *não de deus* (G. V. III 15), *não de san* (id. II 498) *não de São* (id. I 251). — Diese Formeln fallen unter *einen* Accent; die Apocope ist also genau so aufzufassen und zu beurteilen wie in anderen entsprechend gebauten Formeln. Ich meine *en* (*de*, *a*) *cas de....* (spanport.); *a guis de....* (Berceo, Millan 414); *a fuer de....* (Mir. 102, 781); *a for de* (G. V. I 195); *a cab de* (Mir. 113, 401); *fi de nemiga*, *hi de perro*, *hi de ruin* etc. für *fijo hijo de;* gall. *nâ mais* für *nadamais;* aport. *câque* für *cadaque* (Mir. 35, 4, doch problematisch); port. *chê-te* = *chega-te*, *guar-te*

---

[1] *Dar quince e fauta* Ausdruck des Ballspiels. Span. *dar quinze y falta.*

[2] *Pelayo*, der asturische Held und König, heisst in den port. Genealogien stetig *Palayo*, und führt immer den Beinamen « *o montesinho* ». S. Liv. de Linh. p. 231, 248. Dass aus « *Palayo o montesinho* » *palayo* zuerst den Beigeschmack, dann ausschliesslich den Sinn von « *bäuerisch* « annahm, kann nicht Wunder nehmen. Die Form *paayo* für *Palayo* bieten die Liv. do Linh. des öfteren, z. B. auf p. 249, wo vom heiligen Pelagius *sam paayo* die Rede ist; *payo* aus Pelagius in dem bekannten Namen *Sampaio*. Im Kast. blieb *payo* in seiner Entwickelung stehen sobald es den Sinn von *bäuerisch* [« *agreste*, *zafio* »] *grob*, *plump* angenommen hatte; im Port. gieng man noch einen Schritt weiter; vom äusserlich bäuerisch aussehenden, plumpen, kurzen, untersetzten Menschen ging das Wort dazu über, eine *dicke kurze Wurst* zu benennen. — Angedeutet habe ich diese Etymologie bereits in meinen « Studien ».

= *guarda-te*, *far-te* = *farta-te*, *defien-te* = *defiende-te* (*Span.*) — Dies zu Diez II[b] *nombre*.

Nach den Gesetzen der Satzphonetik wurden auch *senhor senhora* in den hispanischen Sprachen behandelt, da wo sie in der Anrede als Vocative, in Begleitung eines anderen Wortes auftreten, welches den Ton trägt. In der familiären port. Sprache hört man oft: *oh seu marroto!* [*oh sua marota!*] und *ähnliches*. *Séu séo* für *séó seió* aus *senyó senhor*. Der Andalusier sagt *só*, der Bogotaner *sió* [das and. Fem. kenne ich nicht, bog. lautet es *siá* und *seňá ňá*.]

30. Pelmazo.

Diez EW. II[b]: griech. πέλμα *Fussohle?* — Sanchez, Gloss. Alex 986: *plumazo?*[1] — Rom. IV 48 Morel-Fatio: *plumbaceus.*[2] — Zschr. V 241, Baist: *pemma* (Backwerk).

Ein neuer Versuch das schwierige Wort zu lösen, sei hier verzeichnet. Unbedingt muss von dem Stammwort *pelma*[3] und von der Bedeutung *flach zusammengepresste*, *klebende*, *breiartige*(?) *Masse* ausgegangen werden. Weil nun, was alle meine Vorgänger übersehen haben, im Ladinischen (buch. und grd. und auch im bresc. Val di Scalfe) ein völlig gleichlautendes Substantiv *pelma* existiert, mit der ausschliesslichen Bedeutung *Honigfladen;* da ein *Fladen* aber einmal soviel wie eine *Honigwabe*, dann aber auch ein *plattes flaches Backwerk* ist; weil also bei vollkommenem Gleichlaute Ähnlichkeit der Bedeutung beider Worte vorliegt, so darf man dieselben nicht getrennt von einander erklären wollen; und muss ihr Etymon im lat. Sprachfonds gesucht werden.

Honigfladen, *Honigwaben und Waffeln* werden von allen Etymologen als *zellenförmige Backwerke* characterisirt, mit vollem Rechte.[4] Und da meine ich denn, die Vorstellung welche den betreffenden Backwaaren im Romanischen den Namen gab, könne sehr wohl die eines *Zusammengefügten* sein. Das von Schneller[5] vorgeschlagene

---

[1] Auch der Erzpriester verwendet das Wort, was bisher nirgends angemerkt ward, und zwar im Sinne von *Langweiliger, Lästiger, Schwerfälliger* (*Mensch*) oder auch von *Langweiligkeit, Widerwärtigkeit, lästige Sache*. Fita 718:

Este vos tiraria de todos esos *pelmasos*,
de pleytos, e de afruentas, de verguenzas, e de plasos.
muchos disen que coydan parar-vos tales lasos
fasta que non vos dexen en las puertas llumasos.

[2] *Llumaso* ist der hisp. Vertreter vom lat. *plumbaceus*, port. alt *chumbaço, chumaço;* letzere Form vertritt auch *plumaceus* und bedeutet *Federkissen; pulmazo* neben *plumazo* = *Federkissen* z. B. Port. Mon., Chartae p. 44. — Ueber den genauen Sinn von *pelmazo* im Alexanderliede ist es schwer vorläufig zu entscheiden. Zum Schutze gegen die Schläge des grimmen Megasar (Megusar Legusar Negusar) konnte ebensowohl ein Waffenstück aus Eisen als ein gepolstertes wattirtes Wams dienen: es kommt eben nur darauf an womit jener seine Schläge austeilte. Spricht das Gedicht von Faust- oder Keulenschlägen oder von Lanzenstichen? Cfr. 877 und 992 *agebó conna diestra mano una fiera plomada*. Der Kämpfer verwundete seine Gegner an Brust und Schulter und im Kreuze.

[3] Ist es wirklich ein andalusisches und nur ein andalusisches Wort? In den mir bekannten and. Texten kommt es nicht vor. Und das Wörterbuch der Akademie sagt, wie viele andere gute Wörterbücher, einfach: « *Pelma y pelmazo: lo que está aplastado*. Met. *El sujeto tardo ó pesado.* » — Auch kommen *apelmazar apelmazado* häufig genug vor: z. B. *cabello apelmazado* bei Luc. Rodriguez p. 258; *letra fermosa que non se apelmase* im Canc. de Baena II p. 136.

[4] Cfr. Diez II[b] *gaufre;* Weigand s. v. *Wabe Waffel;* etc.

[5] Schneller, Südtirol. p. 243.

Etymon lat. *pegma* gr. πῆγμα befriedigt also sachlich.[1] Und lautlich gleicherweise; denn aus griech. lat. *g* mit unmittelbar darauf folgender Consonanz (*m* und *d*) ist im Span. mehr denn ein Mal ein *l* geworden. *Salma* aus *sagma*, gr. σάγμα; *esmeralda* aus *smaragdus*, gr. σμάραγδος; altsp. *Baldac* für *Bagdad;*[2] ebendaher *baldoque;*[3] neuspan. im Volksmunde *Maldeburgo* für *Magdeburg.*

Einen anderen, früher, von mir versuchten Deutungsversuch lasse ich angesichts der oben verzeichneten Auffassung ebenso leicht fallen wie die vier älteren. Er wollte *pelmazo* (durch *puelmazo** *polmazo**) aus einem hypothetischen *polmaceus** erklären, d. h. ihn als ein Derivat des port. *polme* = *Brei*,[4] ansehen, gestützt auf zahlreiche span. port. Redewendungen, welche den Trägen und Phlegmatikus als *Breisack* (deutsch *Mehlsack!*) bezeichnen.

31. *Pintasilgo.

Diez II[b]: *pictus passerculus.* — Zschr. V 239 u. VII 121: *pictus(?)syricus.* Der Portugiese sagt heutzutage *pintasilgo* wie der Spanier; früher waren vorwiegend, wenn auch nicht ausschlieschlich, Formen mit *rg* in Gebrauch. *Pintasirgo* finde ich z. B. in Diogo Bernardes, Bom Jesus p. 148, *pintisirgo* bei G. V. II 433; auch *pintaxirgo* ist mir begegnet. Man versteht darunter gemeinhin unseren Stieglitz oder Distelfink = *fringilla carduelis*, welcher hier allerorten — und sehr gern — gesehen ist, besonders als Stuben- und Singvogel; das fein geputzte Herrchen also, über dessen buntes Galakleid den Kindern manches Geschichtchen erzählt wird. Richtig ist dass der Spanier den Vogel meisthin *xilguero* nennt, nebenbei aber auch noch *pintadillo* u. *pechicolorado* im Hinblick auf seine bunte Färbung, und *cardelina cardalina* (frz. *chardonneret*) nach seiner Lieblingskost, den Samen der Distel.

In *cilgo silgo sirgo xirgo* vermutete auch ich seit längerer Zeit eine Farbenbezeichnung; und das von Baist vorgeschlagene *syricus* = *hochrot*[5] scheint mir gut ge-

---

[1] Dass *pelma* im Span. ein *Backwerk* bezeichnet, ist freilich zunächst nur Hypothese. Eine Zwischenstufe zwischen der ladinischen Bedeutung und der span. in *pelma* und *pelmazo* steckenden glaube ich jedoch gefunden zu haben. Berceo bietet nämlich ein Wort *pemazo* im Sinne von *kleisterartige klebende Masse*, vielleicht von *Wachskuchen* d. h. *von dem nach Auspressung des Honigs zurückbleibendem Wachsbestand?*

Dom. 687: En medio de los labros pusoli un pedazo
de un engrut muy negro, semeiaba *pemazo*.

Ist dies *pemazo* Druckfehler für, oder Nebenform von *pelmazo?* Eines von beiden gewiss. Sanchez erklärt diesmal mit Vorsicht: *Parece especie de cerote.* — Im Canc. de Baena II 97 scheint *pelmaso* so viel wie *Phlegma* zu bedeuten. —

[2] Conq. de Ultr. 504.

[3] Conq. de Ultr. 268 und Cron. Rim. 928.

[4] Bei der Gestaltung des port. *polme* haben wohl *polline* (von *pollen* und *pollis*) = *feines Mehl*, und *pulmentum* = *Speise* (wofür *pulmen* im Volksmunde eintreten konnte) zusammengewirkt? *Polme* aus *polmen pulmen*, wie *nome* aus *nomen*, *home* aus *homen* etc. *Polmão*, aport. *polmeira* (Vat. 993 u. D. Duarte, Leal. Cons. p. 118) bezeichnet *eine Geschwulst*, *ein Geschwür*, *einen Abcess.* — Möglicherweise ist bei der Enstehung von *polme* auch *pulmo(ne)* nicht ohne Einwirkung geblieben, da dem Romanen in den Lungen besonders das « Schwammichte, Leichte » auffällt (Sp. *livianos*, alt *leves*, port. *bofes*).

[5] *Rot* ist die Farbe aller Farben; und der hochrote Fleck des Stieglitz fällt in die Augen. — *Rotwein* nennt der Portugiese nie anders als *vinho tinto;* span. *colorado*, port. *corado*, ist eben *rot.*

funden und wird wohl das Etymon auch für *xilguero*, alt *xirguero*, *xirgan*, *sirguero* (gall. *xilgaró* Ros. Cant. p. 128) sein.[1]

Was aber ist *pinta pinti?* Baist spricht sich darüber nicht aus, hat sich also vermutlich mit der von Cabrera und Diez befürworteten Retroversion zu *pictus* begnügt. Ein Kompositum *pictus syricus* im Sinne von *rotgefärbt rotfarbig* oder *bunt und rot* (Part. + Adj.) ist sehr unwahrscheinlich und stände keineswegs auf einer Linie mit Zusammensetzungen wie *agridulce*, *verdinegro* (Adj. + Adj), oder wie *pintiparado.* (Part. + Part), oder wie *Pintaflor* (Eigenname; Part. + Subst.).

Eher könnte *pinta pinti* das Substantiv *pinta* sein (von *pictus*, *picta*, oder Verbalsubst. von *pintar?*) welches auf der ganzen Halbinsel einen *Farbenfleck* bezeichnet. *Pintasilgo* wäre also *Rothfleck*. Doch scheint mir die folgende Deutung vorzuziehen.

Pinti ist eine durch naheliegende Volksetymologie hervorgerufene Umbildung aus *piti* = *pectus*, *Brust*. Und zwar glaube ich das, obwohl die Form *pitisilgo* nicht nachgewiesen ist, weil in zahlreichen anderen Zusammensetzungen des peninsularen Sprachfonds, welche *rotbrüstige* Tiere, so Vögel als Fische, benennen, als erstes Glied *peti piti pinti pinto pinta* und *pecho* aus *pectus* vorkommen. *Pintasilgo* also *Rotbrust*, ein aus Subst. + Adj zusammengefügtes Wort wie *alablanco pechiplanco carilargo* etc. *Peti piti* ward *pinti pinto pinta*, mit welchen Formen sich naturgemäss der Gedanke an *pinto pinta* = *Farbenfleck* verknüpfen musste. Dass sich beim Stieglitz der hochrote Fleck, welcher ihn ziert, eigentlich nicht auf Brust oder Kehle, sondern am Schnabelgrunde befindet, ist freilich wahr; doch dass man es mit der Ortsangabe des Fleckens nicht allzugenau genommen, beweist das span. *pechicolorado*, in dem *pecho* nicht miszuverstehen ist.

Zum Vergleiche habe ich herangezogen

1) port. gall. *pintaroxo pintorroxo*. Dasselbe soll zwei Vogelarten benennen, beide aus der Familie der Finken, gleichwie der Stieglitz; erstens unseren rotbrüstigen Dompfaffen, *fringilla rubricilla*, welchen der Kastilianer auch mit dem Namen des Stieglitz *pechicolorado*, sonst aber auch *camachuelo* und ferner *pardillo* nennt; zweitens unser Rothkehlchen, *sylvia rubecula*, die den Namen « Rotbrust » gewiss verdient.[2]

2) kast. *pitirojo*, *pittorroxo*, (it. *pettorosso*) worunter das eben genannte *Rotkehlchen* verstanden wird.

3) kast. *pintarroja pintaroxa petirrojo pechirojo*, (kat. *pítros*) lauter Namen für einen rotbrüstigen Fisch (oder für mehrere?). Die Portugiesen kennen nur den Namen *ruivo* für denselben.[3]

---

[1] *Sirgo xirgo* wo es im Altspan. und altport. als Simplex auftritt, bedeutet freilich immer soviel wie *sericus* = *Seide* und *seidig* (G. V. I 84 und oft). Und *pinto sirgo* = *Seidenbrust* wäre eine keineswegs unmögliche Bildung. Es fragt sich nur ob das Brustgefieder des Stieglitz wirklich mehr Seidenglanz und Seidenweichheit hat als das anderer europäischer Singvögel.

[2] Conocimiento de las diez aves menores de jaula. Madrid 1614.

[3] Pito-nú heisst im port. Volksmährchen eine Eulenart. S. Braga, Contos, vol. I p. 152. — Auch im kat. giebt es einen Vogel *pitros* = *Rothbrust;* welcher es ist, kann ich nicht sagen. Den *Rothspecht* nennt der Gallizier *piturei petorei.* – Ein gall. Kinderreim, der vermutlich dem Buntspecht gewidmet ist, beginnt: *Pito pito colorito, quem che deu tamano bico?* (Rom. VI 54). S. oben N° 25, Anm. 1.

32. Pousalousa.

Diez EW. II[b] s. v. *mariposa*. — Rom. V. 180 Storm. — Zschr. V 246 Baist.

Den Schmetterling nennt der Portugiese *borboleta*, vulgär (wie auch gallizisch u. bercianisch) *barbureta* und *balbureta*, seltner *boas-novas* (weil die häufigeren hellfarbigen bunten « Sommervögel » als Vorboten guter Nachrichten angesehen werden; die schwarzen gelten hingegen für Träger von Todesbotschaften, die gelben sind Geldbrief-melder); sehr selten *mariposa*. Das poetisch klingende *pousalousa*, welches Diez mit: *setze dich auf den Grabstein!* übersetzen wollte, hat bis heute noch keiner von all den Portugiesen gekannt, die ich darnach gefragt, weder Kinder des Volkes, noch Gebildete von den oberen Zehntausend. An seiner Existenz zweifle ich nicht; doch ist mir unbekannt woher Bento Pereira es genommen. Seiner « Prosodia » entlehnten es alle späteren Lexikographen. Wahrscheinlich hat er das, beschränktem Gebiete angehörige Wort direkt aus dem Volksmunde aufgelesen. Den Ursprung desselben glaube ich gefunden zu haben.

Pousar heisst *niedersitzen* und wird von Vögeln und Insekten oft gebraucht. Die Übersetzung *setze dich* die man *pousa* gegeben, ist also die rechte. *Lousa* ist der *flache Stein*, besonders *Schieferstein*, *Schiefertafel*. *Grabstein* bedeutet das Wort nicht.[1] Eine Bildung *pousa* Á *lousa* ist ganz unmöglich. *Setz dich auf den Stein* wäre *pousa na lousa* oder *sobre a lousa*. Die Wörter *pousa*=*sitznieder*, und *lousa*=*Stein* sind schlechthin ohne jegliche bindende Partikel neben einander gestellt worden, und zwar einzig und allein aus dem Grunde weil sie reimen, reimen auch in einem Verschen welches die Kinderwelt Portugals (und wahrscheinlich auch gewisser spanischer Gebiete) allen oder einigen summenden, schwirrenden, schwebenden Insecten ensgegensingt um sie zur Ruhe einzuladen.

Dass der Portugiese Reimformeln oder wie Reimformeln klingende Wortableitungen liebt, versteht sich eigentlich von selbst. *Cegarrega* (für *cigarra*), *tengomengo*, *luscofusco*, *trouxemouxe*, *gigajoga*, *antecoante*, *terolero*, *tiravira*, *alhaspalhas*, *choldabolda*, *trincolhosbrincolhos* sind einige wenige Beispiele.[2] Auch dass er zu gewissen oft wiederkehrenden Phrasen eine ganz sinnlose Reimformel hinzufügt, einzig und allein aus Freude am Reimgeklingel, ist ein Zug, der sich in allen rom. Sprachen, wenn nicht in allen Sprachen überhaupt, wiederfindet. Z. B. zu *Bem o digo eu* fügt der Redende oder der Hörende hinzu *E' a Maria d'Abreu;* zu *Que é aquillo? que é aquillo?* ein *Sam João a caçar um grillo!* — *Não é nada*, *não é nada. Sam João a comer pescada.* — *Não é mui(n)to*, *não é mui(n)to. Sam João a comer presunto!* oder *Basta*, *abasta*, *Maria da casta.* — *Deixe deixe*, *Maria do peixe etc.*

---

[1] Ein Schmetterling auf Grabsteinen in Spanien oder Portugal? Wer je einen Kirchhof der Halbinsel betreten, wird ihn daselbst nicht mehr suchen.

[2] Vergl. *eira nem beira; reira e baceira; de cabo a rabo* (altspan. *de colodriello a tobiello*); *sem atilho nem vencilho.*

Der Kinderreim nun, um den es sich hier handelt, lautet:

Apousa, apousa oder *Pousa, pousa*
Maria da lousa.[1]

Das Mädchen, welches ihn meinem Kleinen vorsang, war aus S. João da Madeira bei Ovar, und behauptet in den Dörfern und Städtchen der Umgegend, Oliveira d'Azemeis etc., kenne ihn jedes Kind; auf den *Schmetterling* habe sie ihn nie anwenden hören, wohl aber auf den *Hirschkäfer*, die *vacca loura* oder *carôcha*,[2] wenn dieselbe im Fluge summend angetroffen werde[3] und, irre sie nicht, auch auf das *Marienwürmchen.* Dass der Käfer der gesungenen Aufforderung stets Folge leistet, niedersitzt und schweigt, versteht sich von selbst. Dass man denselben Vers anderwärts auf andere Insecten anwendet, wusste meine Gewährsmännin übrigens; dass mit demselben auch das beliebteste, verbreitetste und augenfälligste aller Insekten, der bunte Schmetterling, zur Ruhe eingeladen wird, ist meine Vermutung, welche die emsigen port. und span. Folkloristen hoffentlich bald bestätigen werden.

Meine Meinung beschränkt sich nun nicht darauf *pousa lousa* aus jenem Kinderreim herzuleiten; auch *mariposa* soll gleichen Ursprungs sein; und existirte *Marilousa*, ich würde nicht anstehen, auch diese dritte Form darin gegründet zu sehen.

Mariposa (ein gutes altspan. Wort das z. B. Juan Manuel, Obras 248 kennt) worin ich richtig, wie Storm, den Namen *Maria* und den Imperativ *posa* vermutete, ward somit nicht erst aus altem *man y posa* umgedeutet, wie ich annahm. Das sardinische *maniposa* muss vielmehr eine jüngere Volksetymologie sein.

Den Namen *Maria* führen übrigens weder im Port. noch im Span. *Schmetterling* und *Hirschkäfer;* in Portugal ist nicht einmal das Marienwürmchen, das Sonnenkäferchen, der Mutter Gottes geweiht: es heisst *Joanninha* (gall. jedoch *Mariquiña*, kast. *Mariquita*, kat. *Marieta*). Wohl aber kann und wird mit dem Namen *Maria* auf der Halbinsel jede beliebige weibliche Gestalt angerufen, deren Namen man nicht kennt;[4] jedes Wesen an dem eine characteristische Gestalt hervorgehoben werden soll, jede Personification von Naturerscheinungen.

---

[1] Doch auch mit geschlossenem *ó* Laute *Apôsa apôsa Maria da lôsa.*

[2] *Carocha* ist anderwärts ein Name der *barata*, unserer Schabe (Schwabe). Vgl. Leite de Vasconcellos, Trad., N°. 367, 370.

[3] Die Jugend pflegt den Käfer beim Horn zu fassen, einen Faden daran zu befestigen, ihn damit pendeln zu lassen und dazu zu singen:

Zipiqué, zipicó
dá-la mosca no bilhó,
cal de cima, cal de baixo.
Pica pica
na barriga
z—z—z—z.

Die Verse sind eine Aufforderung zum Fliegen. Weder dieser noch der obige Reim sind bis jetzt von den Folkloristen gebucht worden. Sie haben noch eine überreiche Nachlese hier zu Lande zu halten.

[4] Vgl. Picara Justina 48: *No hay huesped que no llame María a toda moza de meson* und siehe Borao, Dicc. de Vozes Arag. p. 199 *Mari- mariprisas, marienredos, mariapuros.*

Nicht nur dass jeder *Manuel* seine *Maria* hat wie bei uns jeder *Hans* seine *Liese*, das Volk kennt ferner eine *Maria das pernas compridas* oder *de bons pés* = den Regen; eine *Maria Parda* als *Trinkerin;* eine *Maria da manta*,[1] eine verkappte mit der hässlichen altport. *capa* verhüllte Frauengestalt, ein Schreckgespenst; eine *Maria Marcella*, eine mythische Figur, über die ich nichts näheres weiss; eine *Maria Gou-Gou*, desgleichen; eine *Marí Castanhas*, die Verkörperung der fernsten Vergangenheit. In Spanien haben wir dieselbe *Maricastañas*, haben dieselbe *marimanta* und ferner eine *marimorena mariperez maritornes marizapalos marisabidilla marimarícas* (Justina 193) *mariforzada* (ib. 194), eine *Marifea*, *Mariangel*, *Mariseca*, *Maricorta*, *Marimancha*, *Marinsueña* (Luis Milan, Cortesano p. 13, 254, 236, 334, 376, 388); eine *marica* = *Elster*, eine *Marinica del cascajal* (Kieselstein) etc.[2] Bei fast allen abergläubischen Bräuchen der Sankt-Johannisnacht muss die Handelnde eine Jungfrau und *Maria* sein. Drei Sterne führen den Namen *as tres Marias. Tres e tria disse Marta a Maria* und dergleichen mehr. — Ein *altes* Wort mit der Bedeutung « Schmetterling » kann ich in *posa* nicht finden; den Ursprung von *lousa* suche ich wie Mahn im Celtischen.[3]

33. Quera querado.

Borao, Voces Arag. p. 225: « *quera* = *carcoma*, *querar* = *carcomer.* » Wohl aus *caira* für *caria* an Stelle von lat. *caries.*[4] *Caria* für *caries*, wie *rabia* für *rabies*, *sania* für *sanies*. S. ob. *Eiva* N°. 17.

34. Quexigo.

Diez IIb: « *Quexigo* grüne Eiche; nicht aus *quercus* abgeleitet, da dem Spanier kein Suffix *īgo* zu Gebote steht. »

Ist das vermeintliche Fehlen des Suffixes *īgo* der einzige Grund, welcher daran hindert, *quex*(*igo*) von *quercus* oder richtiger von einem Thema *querci* abzuleiten, d. h. bleibt die Möglichkeit des Entstehens von *quex* aus *quess* für *querç* unangefochten — was mich Wunder nehmen sollte — so kann ich die Etymologie *quexigo* von *querc*[*i*]*us* ziemlich sicher stellen.

Vorausschicken muss ich dass man sich im Allgemeinen der Annahme viel zu schroff und spröde gegenüberstellt als könnten Wörter westlichen Ursprungs in den kast. Sprachschatz u. in die Schriftsprache des span. Volkes Aufnahme gefunden

---

[1] Das kast. *marimanta* gebraucht Quevedo im Sinne von « alte Jungfer. » (Poesias, p. 154, cfr. p. 228). Diese Stelle (*quedaran por marimantas y a tu luz por mariposa*) ist interessant, weil sie zeigt dass *Mari* in *marimanta* und *mariposa* im Bewusstein des Dichters ein und dasselbe bedeuteten.

[2] Von Pflanzen und Tiernamen zu schweigen in denen *Maria* und *Mari* häufig sind.

[3] Die jüngsthin von Baist vergeschlagene Erklärung aus *laxa* befriedigt nicht.

[4] Ist *caries* überhaupt einmal in die romanische Volksprache übergegangen, so dürfte auch für das kast. *carcomer*, welches ich früher behandelte (Jahrb. XIII, zu Diez IIb, eine neue dritte Deutung aus *carie comedere* in Betracht gezogen werden.

haben. Als ob in Spanien sich nicht wie allerwärts die Schriftsprache je nach dem Heimatorte der verschiedenen Schriftsteller, mundartlich färbte, wenn auch noch so leise! Als ob die kast. Sprache nicht aus dem Wortschatz der Volksmundarten geschöpft hätte; als ob nicht manches leonesische, asturische, aragonesische, andalusische Wort Heimatrecht in ihr gefunden. Warum nun gerade kein portugiesisch-gallizisches? Hat man vergessen wie eng der Zusammenhang beider Staaten bis 1640 gewesen? Und sollte eine Periode wie die der alten gallizischen Troubadourpoesie vorübergegangen sein ohne in der Sprache irgend welche Spur zurückzulassen? [1] Wie *mego*, wie *sarao*, wie *chero*, wie *broa saudade buir vigiar* etc., halte ich auch *quexigo* für ein port. Wort.

Denn der mit diesem Namen benannte Baum ist eine *portugiesische* Eichenart, *quercus lusitanica* (v. Colmeiro), eine kleine kurzstämmige Sorte; wo eine Sache heimisch ist, pflegt aber auch das Wort zu Hause zu sein, welches sie benennt; und was wesentlich ist, das Suffix *īgo*, welches in dem Worte steckt, ist ein *portugiesisches*, wie ich gleich zeigen werde. Von Wichtigkeit ist auch dass eine andere Ableitung vom lat. *quercus*, dass *cerquinho* in *carvalho cerquinho*, gleichfalls dem Westen angehört, der überaus reich an Eichenarten ist, die alle ihren besonderen Namen haben.

Ich wiederhole dass mir nicht ganz klar ist, warum aus *querci....* nicht *querç*, sondern *queix quex* ward (der Gallizier sagt *queixigo*). Gesetzt aber, es sei entstanden, so konnte das *Simplex* nicht genügen weil es mit drei anderen gleichlautenden, doch völlig verschiedenen Stämmen zusammengefallen wäre. Erstens mit *quexo* = *Klage* (altsp. für modernes *quexa*, port. *queixa*), von *quaestium;* zweitens mit *quexo*(aspan.) *queixo* (port.) = *Kinnlade*, (aspan. auch *quexada*, neusp. *quijada*) aus *capsus;* drittens mit *quexo* (aspan.) *queijo* (port.), neusp. *queso* = *Käse*, aus *caseus*. Genügte das Simplex nicht, so war Erweiterung desselben durch Diminutivsylben leicht an die Hand gegeben: wie man *ovicula* und nicht *ovis*, *apicula* und nicht *apis*, *auricula* und nicht *auris* sagte, so konnte man auf hispanischem Boden sehr wohl *quercicula* brauchen. Aus *ovicula apicula auricula* ward freilich *ovelha abelha orelha*, span. *oveja abeja oreja;* aber aus lat. *-iculum* ward in Portugal auch *igoo igo*. Und so gut wie *periculum perigoo perigo* ward, *articulum artigoo artigo*, aus *umbi(li)culum umbigo*, konnte *querciculum* (durch *quessiculum queixigoo*) *quexigo*, und *besticulum* (von *bestia*) *vestigo* [2] werden. Nach Analogie dieser Formen konnten Neubildungen in *īgo* entstehen und entstanden tatsächlich, was um so leichter war als eine Endung *īgo* dem Hispanier auch aus *amigo enemigo mendigo postigo* entgegentönte. [3]

---

[1] Man vergisst oft auch — beim Etymologisiren wenigstens — dass der gemeinsamen Verwandtschaftszüge welche den altspan. und den altport. Mundarten anhaften, viel mehr waren als heute zwischen der kast. und der port. Schriftsprache bestehen. Der Zusammenhang zwischen port. gall. und asturisch u. leonesisch ist ein viel innigerer als man gemeinhin glaubt.

[2] Siehe unten N°. 48 *vestiglo* und oben *Cerniglo* N°. 13, zwei Artikel aus denen erhellt dass port. *igo* alt *igoo*, aus lat. *iculum*, dem kast. *iglo* entspricht.

[3] *Igo* auch im aspan. *pelcigo* (Berceo, Mil. 246) für *pelizgo pellizco*. Ein ganz anderes, durch Einfügung von hiatustilgendem *g*, aus *ío* entstandenes *īgo* kennt das asturische, welches die 3 ps. sing. perf. der Verben 3 Conj. statt in *ío* in *īgo* bildet: *vigo sentigo* etc. — Man vergl. vulg. port. *fatíga* für *fatía*.

Dass es sich in beiden Reihen um ursprünglich ganz verschiedene Suffixe handelt, weiss und empfindet das Volk eben nicht. Die mir bekannten Neubildungen, zu denen man meinethalben auch *quexigo* und *vestigo* rechnen mag; sind *jazigo* = *Begräbnisstätte*,[1] *pascigo* = *Weideplatz*, *tapigo* = *Hecke Zaun*, *bodigo* = *Brodbrocken* und *Kuchen*,[2] *rabigo* adj. = *schwänzelnd* und *geschwänzt*.[3]

Jazigo[4] *bodigo* und unser *quexigo* sind westwärts oder von Nordwesten nach Kastilien hinübergewandert. Besonders in der Gegend von Avila und Cadalso führten ehedem Eichenwaldstrecken, mit ergiebiger Bärenjagd, Namen wie *Quexigar Quexigoso*, *Quexigosillo*. Cfr. Monteria 120, 129, 161.[5]

35. Relha.

Diez EW I: « *Relha* pg. pr., *reille* altfr.; *reja* sp.; *pflugschar; von regula =latte?* » — Wohl kaum; die Begriffsentwickelung stört und port. *regoa regra*, sp. *regla*, etc., widersprechen. — Warum nicht von lat. *rallia* rallium** für *ralla rallum*, welches ja *Pflugschar* bedeutet? — Für Ausdrücke, welche der Ackerwirtschaft angehören, sind die Spanier dem Römer meist direkt zu Dank verpflichtet.

36. Sandeu sandío.

Man kann das port. span. Wort mit seinen Ableitungen *sandece sandice*, *sandecer ensandecer*, *sandejar* (port.)[6] auffassen entweder als bestehend aus einem Stamme *sand* und dem Suffixe *-ío*(*eu*) (*macío*, *nadío sadíu* — *judeu*) oder als ein Compositum von *san* und *deu*, *dío*. Welche Auffassung der Wahrheit entspricht, wage ich nicht zu entscheiden: die Acten über das Alter, die ursprüngliche Bedeutung und Verwendung und damit über den Ursprung des Wortes sind noch nicht geschlossen. Bis heute ist meines Wissens nur *ein* ernster Versuch[7] gemacht worden *sandéu* zu deuten, ein sehr ansprechender Versuch, und zwar von Diez selbst (EW. II^b) unternommen, und neuerdings von Baist Zschr. VII p. 633 gutgeheissen.

---

[1] Neben *jazigo* und *pascigo* bestanden im Altport. die nunmehr erstorbenen Formen *jazido* und *pascido*. Ich glaube nicht dass sie selbständige, von den üblicheren unabhängige Bildungen sind. Vielmehr fasse ich sie so auf als ob das Bestreben, das immerhin seltene Suffix *īgo* durch das ungleich bräuchlichere *ido* zu ersetzen sie ins Leben gerufen; ein Leben von kurzer Dauer. Man vgl. *senzido* N°. 38. Cfr. aport. *tanjuda* neben *tanjuga*.

[2] Altspan., Fita 1180. *Gallofas e bodigos lieva y condesados*.

[3] Die *formiga rabiga* spielt in einem port. Vollksmährchen eine Rolle. Coelho, Conto N°. III.

[4] Da neben altspan. *yacigo* auch *yacija* besteht (Zschr. I 242), im Altport. aber *jazigoo* vorkommt, darf auf eine Grundform *jaciculum* geschlossen werden.

[5] Ich habe mir die Form *caixigo* für *queixigo* als der alten Landschaft Ribagorza angehörig notirt, doch ohne Quellenangabe, weshalb ich sie unberücksichtigt lasse. — *ai* für *ei*, eine im Port. häufige Erscheinung, ist auch auf span. Boden zu finden, freilich nur in Fällen, in denen *ei* (an Stelle von zu erwartendem kast *e*) auf westliche Beeinflussung schliessen lässt. Man denke an *taimado* für *teimado temado*, von *thema*.

[6] G. V. I 264.

[7] Umstellung aus einem Part. *sanido* von *sanir* für *insanir* wird Niemand ernstlich befürworten, um so weniger als man die Etymologie *saña* aus *insania* neuerdings aufgegeben. Herkunft aus *sanna* = Zähnefletschen, welche Diez gleichfalls fragend erwähnt und die, wenn ich nicht irre, bereits im « Dialogo de las Lenguas » vermutet wurde, ist ebenso unwahrscheinlich.

Diez sieht in *sandío* ein Compositum *sancte deus*, und meint, derjenige welcher diesen Ausruf gar zu oft im Munde geführt, sei *sandeu* (p.) *sandío* (sp.) genannt worden. Besticht auf den ersten Blick! Denkt man aber etwas schärfer nach, so stellen sich gewisse Bedenken ein. Zugegeben dass wer über alles staunt, ein Dummkopf, meinethalben auch ein Narr ist, nach dem Grundsatz *nihil admirari*, so glaube ich doch dass in einem Lande, wo das Sich-bekreuzen, das Anrufen Gottes und aller Heiligen bei dem geringsten Gegenstande des Staunens, so sehr an der Tagesordnung ist wie in Spanien und Portugal, das Uebermass davon kaum als ein Zeichen von Narrheit angesehen werden würde, eher vielleicht als ein Zeichen von Frömmelei und Scheinheiligkeit. Ist der Gedanke im Grunde richtig, so wäre *san(cte)deu* eher derjenige, ob dessen Dummheit das Volk mit einem kräftigen *santo deus!* die Hände über dem Kopfe zusammenschlägt, gerade so wie ein *Aijesus! aijesusinho!* der Liebling des Volkes ist, über dessen Schönheit, Klugheit und Liebenswürdigkeit es sich vor Verwunderung nicht zu fassen weiss. Was aber besonders gegen die Etymologie spricht, ist dass die älteste Form des Wortes — im Fuero Juzgo und bei Berceo, Mil. 646 — nicht *sandío* sondern *sendíu* lautet.

Obwohl ich ein entsprechendes altport. *sendeu* oder *semdeu* noch nicht aufgefunden habe, glaube ich doch dass man von der Form mit *e* ausgehen muss, da der Übergang von *semdíu* zu *sandío*, bei der bekannten Vorliebe des Romanischen für *a* statt *e* in protonischer Anfangssilbe, wahrscheinlicher ist, als der umgekehrte, noch dazu die Bedeutung verdunkelnde von *sandío* zu *sendío*.

Betrachtete man den *Einfältigen*, den *Geistlosen* und den *Geisteskranken* vielleicht als einen *Gottverlassenen* und nannte ihn einen *Ohne-Gott*, *sen-díu*, *sem-deu**? Formeln wie *sem deus e sem dereito*, *sem deus e sem razão* waren und sind viel gebrauchte. Ein altes Beispiel steht in den Livr. de Linh. p. 268. Volkstümliche Zusammensetzungen mit lat. *sine* bieten alle Romanischen Sprache und Mundarten. Der Spanier kennt *sinfin sinigual sinjusticia sinnumero sinrazon sinsabor*, asp. auch *sinsaber*, der Portugiese *semfim semnumero semrazão semsabor semsaborão semsal sempar semsegundo semnome semceremonia* etc. Und Span. *sen* für *sin* ist in der alten Sprache ganz gewöhnlich (s. z. B. Alex. 840. 518), im Port. *sem* von jeher die einzig übliche Form. *San* für *sen* in tonloser Sylbe ist wie gesagt jedenfalls möglich; es sei auch an it. *sanza*, frz. *sans* erinnert.

Sandeu scheint bereits in den Livros de Linh. und im Canc. da Vat. die ausschliesslich angewandte Form zu sein; ihre Bedeutung stets *närrisch;* besonders häufig ist die Verbindung *louco e sandeu*, auch span. *loco y sandío* und *necio sandío;* in der stereotypen Formel *morreo sandeo e sem semel* könnte es einen etwas abweichenden Sinn tragen (Linh. p. 195, 205, 260 und oft).

Ich selbst messe dieser Deutung nur den Wert einer Hypothese bei, und versuche persönlich noch weitere zwei Erklärungsversuche, ohne von denselben befriedigt zu sein.

Sandeu port. (doch auch von Spaniern in der gallizischen Liederpoesie gebraucht, *sandeo* z. B. im Canc. de Baena, I, 31) klingt, wie Diez bereits hervorgehoben, auf-

fällig mit seinem suffixartigen *-eu* an *judeu* (port. u. altspan.) an, (neusp. *judío* wie *sandía;* port. *sandeu sandía*, wie *judeo judía*); führt also auf lat. *-æus.* — *Ruy de Sande* nun war ein altport. dem 13ten oder 14ten(?) Jahrhundert angehöriger « Liebesnarr, Liebeswahnsinniger » (*doudo de amor*), der noch im 16ten Jahrhundert sprichwörtlich genannt ward.[1] Von ihm sprechen unter anderen Francisco de Moraes, Dial. p. 17 *aqui não chega Rüy de Sande;* Camões, Filodemo p. 30 *Com essas finezas de namorado nunca chegareis onde chegou Ruy de Sande;* Jorge Ferreira de Vasconcellos Eufrosina p. 190 *aqui não chegou Ruy de Sande;* id., Ulys. p. 224 dasselbe. Andere nennen ihn als Geistesbruder des Macias. Stammt er aus Zeiten die vor die Siete Partidas, das Fuero Juzgo etc. fallen, so hätte man den welcher vor Liebe den Verstand verloren — was in Portugal ja nicht selten geschehen — einen *Sandæus* = *sandeu* nennen können, im Gedanken an die vielen in *æus* endenden Volksnamen wie *fariseo philisteo judeo hebreo caldeo* etc. — Ein Einfall der angesichts des altsp. *sendiu* nicht Stich hält.

Noch weniger Wahrscheinlichkeit hat für sich dass sp. *sandiu sendiu* mit *sandía* = *Wassermelone* etwas zu tun hat. *Sandía*, auch *sandría* und *sendría sendria acendría*, kat. *cindría*, *sindría* – die kast. und kat. Namen der port. *melancía* — hätten um ihrer wässerigen unsubstantiellen Beschaffenheit wegen, wohl ein Epitheton für *saft- und kraftlose Menschen* hergeben können. Nennt doch der Portugiese eine schlaffe weichliche schlafmützige Person *banana* und eine gedunsene phlegmatische *abobora* (Kürbis). Ehe man jedoch zu diesem Vergleich zwischen *sandío Narr* und *sandía Wassermelone* schritte, müsste man über die Herkunft des letzeren Wortes etwas genaueres wissen.[2]

Gil Vicente, III, 250, kennt ein Wort *sundía*[3] dass sich sonst nirgends findet. Ob es mehr als ein Druckfehler, ob es eine Nebenform von *sandía sendía* ist?

[1] Im Canc. general (1557) findet sich auf fl. 89 das Gedicht eines Portugiesen Antonio de Velasco, betitelt: .... *testamento que hizo en nombre de un portugués llamado Ruy de Sande.* Mir ist nicht klar ob das burleske Testament zum Scherze im Namen eines längst Verstorbenen, in der Erinnerung der Nachkommen aber Lebendigen verfasst ward, oder ob Velasco und Sande Zeitgenossen, Angehörige des 15ten Jahrhunderts sind. [Canc. gen. ed. 1883 vol. II N°. 207]. Ein Ruy de Sande war um 1480 Gesandtschaftsecretair am Hofe der katholischen Könige (Sousa, Hist. Geneal. III p. 154). *Sande* ist ein port. Städtchen (Beira; unweit von Lamego). Alfons VI schuf das Marquisat *Sande*.

[2] Wie populär *sandeu* im Port. war beweist die grosse Reihe von Sprichwörtern welche dem « Narren » gewidmet sind:

> O *sandeu* trata do alheo, deixando o seu.
> Quem pode ser todo seu, em ser d'outrem he *sandeu.*
> Mais sabe o *sandeu* (« o tolo », oder « o ignorante ») no seu que o sesudo no alheo.
> Muito pode o *sandeu*, mas mais o he quem lhe dá o seu.
> Espada na mão do *sandeu*, perigo de quem lha deu.
> Quando o *sandeu* se perdeu, o sisudo aviso colheu,
> Donde o *sandeu* se perdeu, o bom siso aviso colheu.
> Quem de *sandice* adoece, tarde ou nunca guarece.

Sandice erasma = das « Lob der Narrheit » des Erasmus.

[3]
> E teu pae he tão cruel
> e tua mãe tão *sundia* = semsaborona.

37. SARAU SERÃO.

Sarau sarao bedeutet im heutigen Leben Portugals *etwelche Abendunterhaltung*, besonders aber *ein nächtliches Fest*, dessen Hauptvergnügen im Tanze besteht. *Passatempo nocturno*, *funcção; baile nocturno entre pessoas nobres.* Der übliche Plural lautet *saraus;* das Wort folgt also der Analogie von *mau pau vau nau degrau.*

Serão — in alter Schreibung *seram* [1] — bezeichnet die *Abendzeit* besonders *die langen Winternächte* und vor allem *die in denselben nach Sonnenuntergang verrichtete Arbeit.* = *O tempo desde a bocca da noite até ás 10 horas; o trabalho que se faz depois do sol posto; tarefa nocturna das criadas*, *nas primeiras tres horas da noite*, *começando do principio do mez de Outubro até o Entrudo ou Paschoa; trabalho nocturno.* Die übliche Pluralform ist *serões*, nach Analogie der übergrossen Schaar derjenigen Wörter in *ão*, welche auf lat. *onem* zurückweisen, oder auf port. Boden selbständig durch dies zum Augmentativsuffixe gewordene *on* vergrössert wurden (*verão* von *ver*) und vieler anderer von nicht lat. Herkunft. (Cfr. N°. 2 ALÇAPÃO u. N°. 3 ALINHAVÃO.)

Bedeutung, Verwendung, und Flexion beider Worte sind also heute durchaus verschiedene. Sollte das früher nicht anders gewesen sein? muss man sich jedoch fragen, da *ein* Berührungspunkt zwischen beiden vorhanden ist, das *nächtliche.* Ob sich als ursprünglicher Sinn beider Worte nicht *Nachtzeit*, *nächtliche Beschäftigung* ergeben würde? d. h. ob nicht in *sarao* und *serão* ein und derselbe Stamm steckt welcher *Abend* bedeutet. Dass *e* vor *r* gerne in tonloser Sylbe zu *a* wird, beweisen uns ja port. *sarrar sarralheiro Thareza Tarcija libardade misaravel imparador*, etc. etc.

Und tatsächlich war das Verhältniss früher ein anderes. Was heute Scheideform ist, war ehedem Doppelform. Beliebig liess man die Formen in *ao* mit denen in *ão* wechseln: sowohl *sarao serao* (denn *serao* existirt) als *serão sarão* (denn auch *sarão* kommt vor) konnten *ein höfisches Ballfest*, *eine Hofgesellschaft* benennen. Und alle vier Formen bedeuteten ursprünglich *Abend Abendzeit;* dann *nächtliche Beschäftigung*, *am späten Abend ausgeübte Tätigkeit*, gleichviel ob diese nun Arbeit oder Vergnügen war — zwei Begriffe, zwischen denen ja überhaupt eine recht bewegliche Grenzscheide steht. [2] Die Scheidung zwischen *sarao* und *serão* ist erst im Laufe des 17ten Jahrhunderts eingetreten. Was mancher heute als *serões litterarios* = *litterarische Abendarbeiten*, auffasst, beurteilt ein anderer als *saraus litterarios* = *litterarische Abendunterhaltungen.*

Aeltere portugiesische Lexikographen haben in ihren Wörterbüchern *sarao* und *serão* zu deuten versucht, deren Einheit, was den Stamm, das Etymon betrifft, ihnen mehr oder weniger warscheinlich schien. Der eine schlug ein hebrä-

---

[1] Im Canc. da Vat., Canc. de Res., etc.

[2] Zahlreiche Stellen aus Resendo, Sâ de Miranda, Barros, Bernardes, Nunes de Leão etc. beweisen es zur Genüge. Abend bedeutet *serão* z. B. in Sâ de Miranda 107, 277 *é alto o serão*: « es ist spät am Abend. » *Serões* und *seraos* im Sinne *eines höfischen Festes* benutzt ebenderselbe Dichter 109, 127.

isches Etymon *syr* vor, der andere ein persisches *sire*, der dritte ein arabisches *sarhon* = *vigilia;* wieder andere, minder orientalisch angehauchte, glaubten im afrz. *serée*, oder im neufz. *soirée*, oder im ital. *sera*, oder im lat. *serum* das Vorbild gefunden zu haben. Die letzeren haben Recht. Über die Art und Weise der Ableitung, über das Suffix, sucht man bei ihnen natürlich umsonst nähere Auskunft. — Diez erwähnt die Worte gar nicht; ebensowenig Coelho.

Ich nannte *sarao* und *serão* bereits oben ein *Scheidepaar*. Um dies zu bewahrheiten muss ich erweisen dass *ao* und *ão* ein und dasselbe Suffix sind, was leicht gelingen wird. Nur wenn man *serão serões* und *sarau saraus* getrennt betrachtet, machen sie Schwierigkeiten und fügen sich nicht in eine Musterform. In *ão-ões* sucht man dann *o-onis*, d. h. ein Augmentativ, *sero seronis;* und aus *sarau* weiss man nichts zu machen, da wohl Worte in *au* vorhanden sind, ein Suffix *au* mit schöpferischer Lebenskraft, das also als Suffix empfunden würde, aber nicht. Selbst für viele Portugiesen hat *sarau* fremdartigen Klang, maurische Färbung.

Das Nebeneinander von *au* und *ão*, gerade klärt auf — mit einem Schlage und mit unfehlbarer Sicherheit. Das Suffix welches an lat. *serum* gefügt ward, ist das echt lat. in alle rom. Sprachen übergegangene *anus*. Wie der Portugiese das kurzstammige *ver* zu *verano* machte, so *ser*.., zu *serano; ano* aber konnte ebenso gut *ão* wie *ao* werden, und zu den beiden Vertretern des Suffixes, gelehrtem *ano* und volkstümlichem *ão*, muss als dritter, vereinzelter, impotenter, die nur im archaïschen Port., im Volksmunde und in den Norddialekten [Minho und Gallizien] erhaltene Bildung *ao* gefügt werden.

Hier einige Beispiele. 1° Aus *enanus* = *Zwerg* ward einerseits das schriftmässige *anão*, andererseits ein populaires *anao* = *Knirps*, dessen heutiger Vertreter *anaio* heisst; und drittens ein heute veraltetes *nano* in *pero nano* = *Zwergbirne*. 2° *Germanus* ward *irmão;* dass jedoch nicht allerwärts Nasalisation eintrat, beweist das mirandesische *armano* und stärker noch (denn im Mir. könnte man span. Einfluss vermuten) das veraltete port. *irmaọ*, welches Sâ de Miranda 116, 417 aufweist, im Versausgang als Reim zu *mau*, (*malus*). 3° Neben *argão* existirt gleichberechtigt *argao*, zwei Formen, die, wenn nicht in Wahrheit, so doch im Volksbewusstsein auf *organum* zurückweisen. 4° Neben *quartão* steht *quartau;* neben *rabão rabano* und *rabao*. Doch weiter! der Gallizier stellt heute noch *irmau* neben *irman; tabau* neben *taban* (*tabanus*); *vrau* neben *bran vran* (*veranus*); *chau* neben *chan* (*planus*); *Cibrau* neben *Cibran* (*Cypr*(*i*)*anus*); *liviau* neben *livian* (*levianus*) etc., (um mit Wörtern klar erkennbaren Ursprungs zu beginnen in denen ohne jeglichen Zweifel lat. *anus* steckt). Durch Anlehnung an diese Gebilde entstand dann auch neben *bacallao* z. B. ein unmotivirtes *bacallan*, gleichwie im Port. neben *alacrão lacrau*, neben *girão girau*, neben *babau babão*.[1] Auch im Bercianischen wiederholt sich der gleiche Vorgang: neben *cercau* steht *cercano*.

---

[1] Das port. *solau*, nach dessen Sinn u. Ursprung vielfach gesucht worden ist, wird kaum etwas anderes als *solanus* sein (gall. *soao*), also eine Scheideform von *suão* (*vento suão*).

Entscheidend für diese Etymologie ist dass der Gallizier *den Abend* noch heute *seran* nennt, doch nicht *o seran*, sondern weiblich nach Analogie von *a tarde* und *a manhan*, *a seran;* Murguia, Foll. Nov. p. 77 u. 218. Nebenformen sind *será* und *saran);* entscheidend auch dass der Portugiese die Pluralform *serãos* gekannt hat. Siehe z. B. Canc. de Res. I 256. 467 etc.:

> Lá lograe vossos *serãos*,
> vossas damas e privanças
> cos cortesãos;
> mas bom par de bois nas mãos
> val seis pares d'esperanças.

Im Kastilianischen ist *sarao Ballfest* ein Lehnwort, welches dem. port. Sprachfonds entnommen ward.

Zum Schlusse frage ich noch, ob das span. *sereno* = *Nachtwächter*, nebst frz. *serein*, neap. *serena*, it. *serenata* nicht doch auf *seranus* hindeutet, wie Diez annahm? Bekanntlich hat Storm, Rom. V 182 dem widersprochen. Durchgang von *seranus* durch Frankreich, wo *serain* zu *serein* geworden wäre, liesse sich zur Not ja annehmen. Entstand das Wort in Spanien, so könnte aus einem hypothetischen *seraneus seranio seraino sereno* geworden sein.

Im asp. ist. *sereno* die *feuchte, ungesunde Nachtluft*, vor welcher in den Jagdbüchern so oft nachdrücklich gewarnt wird.

38. Senzido.

Altspan. z. B. bei Berceo, Millan, 389:

> Plegó a Sant Fagunt, quemó una partida,
> fue cerca de la media de Carrion ardida;
> por poco fuera toda Fromesta consumida,
> Castro entre las otras non remaso *senzida*.

und Mil. 2:

> . . . . un prado
> Verde e bien *sencido*, de flores bien poblado.

Im ersten Falle kann *senzido* nichts anderes bedeuten als *ganz*, *unversehrt*, *verschont*, *unbetreten;* im zweiten dürfte es wohl unserem *schmuck*, *sauber*, *unversehrt* gleichstehen; eine Wiese aber bleibt schmuck und sauber nur solange sie von menschlichen und tierischen Füssen verschont, also unbetreten bleibt.

Das Glossar von Sanchez erklärt ganz ungenau und willkürlich, wie so oft, die beiden Fälle durch *adornado*, *hermoseado.* [1] Wunderbar dass der geborene Spanier sich nicht des modernen (provinciellen? seltenen? volkstümlichen?) Vertreters des aspan. *senzido*, des Wörtchens *cencido* erinnert hat, welches, nur auf Wiese und Weideland bezogen, *unbetreten*, *mit frischem nicht niedergetretenem Grase bedeckt* bedeutet. *Acad.: la tierra*, *yerba* etc. *que no está hollada.* Salvá: c. *se dit d'un pâturage dont*

[1] *Sençido, da.* Parece adornado, hermoseado. Milag. 2. — *Senzido, da.* Lo mismo que *sencido.* S. Mill. 389.

l'herbe n'est point foulée. Das unbetretene Weideland ist gleichzeitig ein unnützes, unbestelltes Ackerland, daher *cencido* denn auch *unangebaut*, und mit erweitertem Sinne — im Gegensatze zu *tierra labrada* — die *tierra inculta* bezeichnet. Die aus Originalwerken abgeleiteten Wörterbücher [Seckendorff, Franceson etc.] geben diesen abgeleiteten Sinn durch Worte wie *öde wüst* nicht ganz treffend wieder, und manche erwähnen leider *nur* diesen (dem ich NB. in Druckwerken noch nicht begegnet bin).

Senz- senc-oder *cenc*-ido. Einen Stamm *cenc-* finde ich im kast. *cenc*-eño wieder; *senc-*, in *sencillo. Cenceño* bedeutet heute *schlank dünn zart* (von Mensch und Thier), bedeutete aber früher vorzugsweise *rein*, *unvermischt*, *unverfälscht*, *redlich*, *ohne Falsch*, *aufrichtig*, und vom Brode gesagt *ungesäuert. Sencillo* bedeutet *rein unverfälscht aufrichtig*, *einfältig*, *einfach*. Die von Diez vorgeschlagene Deutung dieses Wortes aus *simplicellus* ist abzuweisen (wie ich anderwärts ausführlich getan.) Es ist vom port. *singello* nicht zu trennen und aus *gleichbedeutendem* lat. *singillus* zu erklären. Der im lat. *sincerus* u. *singulus* steckende Stamm (indogerm. *sama* = *ganz*) ist es, aus dem ich *senc-illo*, *sing-ello*, *senc-ido*, *cenc-eño* ableite, und ferner noch port. *sinc-el sinc-elo.*

Sinc-erus bedeutete *integer* = *ganz*, *unverletzt*, und *aufrichtig*, *ohne Falsch*, *rein fleckenlos.* (Siehe die mittellat. Glossen). Die Bedeutung *ganz* bewahrte es z. B. im altkat. *sancer* mall. *sencer.* Tirant lo Blanch p. 14 *lo qual anell era fet ab tal artifici ques departia pel mig restant cascuna part anell sancer.* Weitere volkstümliche Vertreter des Wortes sind nicht vorhanden: als *mot savant* lebt es unverändert mit der Bedeutung *aufrichtig wahrhaftig* in allen romanischen Sprachen weiter.

Aus *sing-illus*, Diminutiv von *sing-ulus*, entstand zweifelsohne das port. *sing-ello* adj. *einfach schlicht*, und auch sp. *senc-illo. Sincel sincelo* = *Eis*, *gefrorener Schnee* (prov. Douro, Villareal) ist dagegen kaum als Scheideform aufzufassen. Es lässt sich besser aus *sincerus* = *rein fleckenlos* deuten, dessen *ero* zu *elo el* werden konnte.

Im kast. *senz-ido* nun und in *cenc-eño* (s. ob.) *sencer* und *senc-illo* wäre Suffixvertauschung eingetreten. Der Ausgang zu derjenigen welche in *senz-ido* vorliegt, konnte ein lautlicher Process sein. *Sencero* durfte im Munde des Spaniers *sencedo* werden; [1] das in Adjektiven ungewohnte Suffix *edo* aber, welches im Kreise der Substantive seinen bestimnt abgegrenzten Wirkungskreis hat, wurde mit dem Participialsuffix *ido* vertauscht.

39. Sosegar.

Diez II[b] und Anhang, nach Rom. V p. 184 Storm. — *Sosegar* ist weder *subæquare* noch *subsidere* noch *subsedicare;* das Praefix *sub* steckt überhaupt nicht darin. Die ältesten Formen, in welchen uns das Wort auf der Halbinsel begegnet, im Port.

[1] Der, im Grossen und Ganzen nicht häufige Ubergang von $V + r + V$ zu $V + d + V$ liegt vor in *secadal sequedal* für *secaral; panadizo* für *panaricio; polvareda* für *polvarera* (Dissim.); *pelarela* für *peladela* (Reimformel). S. Studien p. 235 u. 332.

ebenso häufig wie im Span., kennen den *o* Laut der ersten Sylbe *nicht.* Derselbe ist erst später in die tonlose Sylbe eingeschmuggelt worden, in Nachahmung der vielen Bildungen mit *so* = *sub* welche der Halbinsel eigentümlich sind. Dass *sub* jemals zu *se* geworden wäre, ist mir unbekannt: als *so zo sa za son sol zom san zam sal* ist es mir begegnet; niemals als *se.* Hingegen ist ein ursprüngliches *se*, das die erste Stelle im Wortkörper einnahm, mehrfach in *so* umgedeutet worden, z. B. im altport. *socrestar* für *sequestrar* (sogar *sobcrestar* kommt vor); ferner im span-port. *sopultura* für *sepoltura* und im kast. *sobollir zabullir* für *sepelire.*

Die altport. Dokumente kennen nur *sessegar* und *assessegar assessego assessegamento* etc. Man sehe z. B. die von Santa Rosa de Viterbo mitgeteilten Stellen, welche sich verzehnfachen liessen. Bis zur Neige des 15ten Jahrhunderts hat es bestanden; im Canc. de Resende kommt es noch oft genug vor, z. B. I 84 *sospirar nunca sessega.* I 64, 162, 256 etc. Ebenso ist im Altspan. die Form *(a)sessegar* die überwiegende. Aus den einschlägigen Stellen, von denen ich einige wenige mitteile, geht deutlich hervor dass es ursprünglich *niedersitzen*, *sich setzen*, *sich niederlassen*, *eine Stellung einnehmen*, *zum Stillstand kommen oder bringen*, *einsetzen* bedeutet:

Conq. de Ultr. p. 490 pues que hobieron cercada la villa e *la hueste asesegada* ficieron armar los engennos (= aufgestellt).
ib. p. 503. Mas despues que el rey Amauric hobo echado de Egipto á Siracon é *asesegado* en ella á Senar el Soldan (= eingesetzt).
ib. p. 503. mas non se le *asesegaba* la voluntad de creer de tod en todo que el Rey le vinia ayudar (= Sein Sinn war nicht fest in dem Glauben....).
ib. p. 583. E Saladin dejó los bien *asesegar* e comer e tomar de las viandas á su voluntad.

Von *gesetzt* zu *ruhig* ist nur ein Schritt. Man sehe Conq. p. 493:

« E deque el Rey casó con su mujer, dexó todas malas costumbres.... e fué *asesegado*, de buenas costumbres. »

Ein Land beruhigen, *Frieden darin herstellen* bedeutet es dann in übertragenem Sinne, z. B. p. 607, 587, 586, 581 etc.; und später allgemein *beruhigen.*

Ich leite dies *sessegar*, aus dem wie gesagt *sosegar sosiego* (pg. *socego*) und *sosegar sonsegar sonsiego* ward (Canc. de Baena I p. 200, 201, 202, 289 etc.) durch Einschwärzung des Präfixes *sub*, von einem hypothetischen, doch höchst wahrscheinlichen, mittellat. *sessicare* ab [S. Du Cange *sessonium sessura sessiva* etc.) das aus *sessum*, part. von *sedere*, entstand;[1] und weise, ein lat. *sessŭ....* z. B. auch im port. adj. *ressésego*, *ressécego*, *rececego* = *altbacken*, *abgestanden*[2] nach, und im gall. *séssigas* = *asiento de las losas en que se coloca el pié del molino.*

Im altport. haben wir ferner *sesega séssega* = *assento ou terrado não só de qualquer edificio*, *mas tambem das arvores; sesega* bezeichnete auch eine *Abgabe* für irgend ein auf fremdem Grund und Boden wurzelndes Besitztum, Baum, Weinstock, Mühle etc. Dass gall. *sessiga* ist ein Sprössling des altport.

[1] Prov. it. *assestar* kann nur lat. *sess-itare* sein.

[2] Bluteau, Suppl. II 504: *rececego* = *seidiço ou de muito tempo.*

40. Soturno.

Port. Adjektiv: *finster*, *unfreundlich*, *mürrisch*, *griesgrämig*. Wohl nichts anderes als *Saturno*, der finstere Gott und ungünstige unheilbringende Planet (*grave sidus*, *stella nocens*, *sidus triste* und sogar *bagne du ciel* — bei Victor Hugo), im Gegensatze zu Jupiter, dem jovialen Gotte, und glückspendenden Planeten.[1] Also ein adjectivirtes Substantiv, und zwar adjectivirter Eigenname, wie der Portugiese deren mehre kennt. *Sengo* = *spruchweise*, *narcizo* = *eitelschön*, *marialva* = *geckenhaft*, *jusquino* = *lieblichtönend*, *fucar* = *steinreich*, *sandeu* = *liebestoll*, nahm er von den Eigennamen *Seneca*, *Narciso*, *Marialva*, *Josquim des Prés*, *Fugger*, *Sande* (*? Siehe oben N.* 36).

Was den Wandel von *a* zu *o* vor der Tonsilbe betrifft, so sei, um auf port. Grund und Boden und daselbst im Bereiche der Schriftsprache zu bleiben, nur an *bolor* aus *pallorem* (S. ob. N. 8.), an *bogalho* für *bagalho* von *bacca* erinnert, und an *Monfreu* für *Manfred*, *Domas* für *Damasco*, *Wolistan* für *Wallenstein* (Cfr. Rom. X p. 336-345). Dass der Wandel aber im Eigennamen *Saturno* tatsächlich vor sich gegangen, beweist die Form *Soturno*, welche z. B. im Canc. de Baena I 265 u 267 vorkommt und gern als Reim zu *noturno* = *nächtlich finster* verwendet wird, im Gegensatze zu vorausgegangenem *diurno*.

41. Sovela.

Port., span. *subilla*, aspan. *sobiella* (Alex. 2009). Wie ital. *subbia* vom lat. *subŭla*. Doch ersetzten die span. Sprachen das Suffix *ŭla* durch diminutives, tontragendes *illa;* also von *subilla.* * — Cfr. *hebilla fivela* von *fibula; postilla bostella* von *pustula; lucillo* von *loculus; pestillo* von *pestulum* für *pessulum.*

42. Atordido sp., Stordire it.

Diez I *stordire.* — Zschr. II 86 Foerster. — Zschr. VI 119 Baist. — Ich möchte die Herleitung aus *turdus* doch nicht abweisen. Der unleugbare Anklang des Drosselnamens *turdus* an rom. *turb'dus torv'dus trop'dus*, also an *turbidus torvidus torpidus*, — Bezeichnungen für *unruhig wirr starr betäubt* — konnte den Glauben an eine tatsächlich gar nicht (?) oder in geringem Grade vorhandene, zeitweilige Starrheit und Betäubtheit der Drossel erwecken. Einmal vorhanden musste er sich in allerhand Fabeln[2] Mährchen Sprichwörtern Kinderreimen dokumentiren. Diese müsste man sammeln, um zu erfahren ob der Glaube oder Aberglaube wirklich in romanischen Landen vorhanden, wie mir wahrscheinlich vorkommt. Ich habe mehrfach sagen

[1] Canc. Gen. II p. 301 spricht D. Francisco de Castilla vom « Saturnischen Melancholiker » *Saturnino melancólico.*

[2] Die eine Fabel, dass nämlich die Drossel sich selbst den Tod bereite, ist bekannt. (Comenius § 157.) — Was aber will das Sprichwort sagen: *Tañe el esquilon y duermen los tordos al son?* Wer Haller oder Sbarbi zur Hand hat, weiss es vielleicht; ich nicht. — Was bedeutet *nascer de las tejas abajo como tordo?* —

hören, die Drosselschwärme, welche im Frühjahr nach Europa herüberkommen, fielen nach dem langen Fluge wie betäubt zu Boden, was gemeinhin von der schwerfälligeren Wachtel gilt. Die stattlichen geschlossenen schwarzen Züge der Drosseln gaben jedenfalls ein Bild und Gleichniss her, unter dem man Schaaren hereinbrechender Feinde oder ausgesandter Pfeile etc. betrachtete.[1] *At-tordire* und *ex-tordire*[2] konnten daher recht wohl ein plötzliches *überraschen*, *erschreckeu*, *erstarren*, *betäuben* bezeichnen (*bedrosseln?* Cfr. *beluchsen* u. sp. *ámilanar; amilanamienlo* = *Furchtsamkeit*).

43. Terçó.

Der Spanier nennt das *Augenlidgeschwür* wie der Deutsche, ein *Gerstenkorn*, oder richtiger ein *Gerstenkörnchen* = *orzuelo.* Dasselbe tun Italiener und Franzosen, d. h. sie alle bezeichnen die *Augenlidentzündung* mit Wörtern welche auf lat. *hordeolum* von *hordeum* zurückweisen: it. *orzajuolo* = *hordeariolus*, frz. *orgelet orgeolet* = *hordeolum* mit Anfügung der Diminutivsylbe *et.* Der Portugiese, welcher, mit dem Spanier, auch das Simplex *hordeum* einbüsste und es durch *cevada* sp. *cebada* ersetzte, betrachtet das *Gerstenkorn* als ein *Weizenkörnchen*, denn die mannichfaltigen port. Formen *tressó*[3] *tressol treçol terçó terçól tersol treçouro treçougo tiçouro treçôlho* und sogar *torção*, die man sämmtlich im Volksmunde hört und zum Teil auch gedruckt findet, weisen, mitsammt dem gall. *tirizó tirisol*, natürlich auf ein ursprüngliches *triçól* und *triçóo*, Parallellbildungen aus lat. *triticeolum* * vom Adjektiv *triticeum.* Sie entstanden unter euphonischem Ausfall der zweiten Sylbe, deren Gleichklang mit der ersten misfiel.

Port. (*ç*)*ól* aus (*t*)*iolum* für (*t*)*eolum* in *lençól*, kast. *lenzuelo* = *linteolum; anzol anzuelo* aus *unci*(*ni*)*olus*, wie ich anderwärts zeige. — Man vergleiche auch port. *arañol.* = *arañuelo*, *crisol* = *crisuelo;* und port. Neubildungen wie *reinól.*

Port. *óo* neben Bildungen in *ol* liegen vor z. B. in *feijóo* (heute *feijão*,) aus *phasiolus* (span. *f*(*r*)*isuelo*); ferner in *terçóo terçó treçó* prov. *tersól*, afrz. *terciol*, kat. *tersol*, span. *terzuelo torzuelo*, it. *terzuolo* = lat. *tertiolus Habicht* (kat. *astor terçól*); *linhó* neben *linhol* etc. — Viele Ortsnamen in *oo* od. *ó* wie *Figueiró*, *Grijó* etc. mögen auf ursprüngliches *olus iolus* hindeuten.

44. Trinca.

Diez IIᵇ und Anhang, nach Rom. V. p. 186 Anm. — Das span. port. *catrinca quatrinca* = *Vierheit Vierzahl*, welches mir z. B. in einem Prosabriefe von Camões

[1] Conq. de Ultr. p. 346 *tan espesos como banda de tordos* p. 412 *tan espesamente que parescien nubada de tordos.*

[2] *Estordido* z. B. bei Fita 741 u. 952. *Estordecido* im Amadis I cap. XIII. *Atordido* (nicht *aturdido*) ist die gute alte, auch heute noch volksübliche Form, die jedem Romanisten oft begegnet sein muss. (Z. B. Canc. Gen. II 45; Valdivielso, Canc. Esp. p. 29; Baena I 131. Amadis etc.). — Der Port. kennt auch *atordar* und *atordoar.*

[3] Cfr. Leite de Vasconcellos, Tradições, N° 22. *Quem tiver um terçol, ou como o povo lhe chama um tres só, vae ao campo antes do despontar da manhã, e collocando sobre o olho atacado a mão contraria, diz tres vezes: Sol toma lá tressó* (nicht *tressól?*), e em pouco desapparece o mal. N° 85 Para curar um *terçol*, é costume fazer uma casinha pequena *com cinco pedras, accender lume lá dentro, deitar-lhe sal e largar a fugir dicendo: Aquedelrei quem acode ao fogo na casa do tercôgo* (*g* hiatustilgend zwischen *óo*).

begegnet in der Phrase: *beijo essas mãos uma* QUATRINCA *de vezes*, spricht dafür dass man nach dem Muster von *unus unicus* aus *trinus* ein *trinicus*, aus *quattuor* aber *quattrinicus* gebildet hat. Im port. ist *trinca* nur im Kartenspiel üblich wo es drei gleiche Karten bedeutet, wie *catrinca* deren vier.

45. Umbral.

Zschr. VII 124. — Baist erklärt daselbst das span. Wort für *Schwelle* aus dem lat. *luminare* = *Fenster*, gestützt auf die alte, seltne, mir in kast. Texten nie begegnete Form *lumbral*, welche die Wörterbücher verzeichnen, und die, nebenbei gesagt, noch im Gallizischen weiterlebt, was für ihre Existenz im Altsp. spricht. [1] Das anlautende *l* von *lumbral* wäre also als Artikel aufgefasst, und vom Wortkörper getrennt worden, wie in *atril* aus *latril* für *letril*. Lautliche Schwierigkeiten sind also nicht vorhanden, und sachliche auch nicht, wenn man zugiebt dass der Name des Türfensterchens auf dessen Stützbalken d. h. auf die Oberschwelle und von dort auf die Unterschwelle, die eigentliche Schwelle, übertragen werden konnte. Der zweite Übergang ist wahrscheinlich, der erste bei der Durchschaulichkeit aller Ableitungen vom lat. *lumen* nicht. Darum befriedigt mich die vorgeschlagene Etymologie nicht ganz. Die Untersuchung Baist's ist auch keine vollständige.

Für *Oberschwelle*, das *über der Oberschwelle angebrachte Fenster* und *die verticalen Pfosten welche die Oberschwelle tragen*, d. h. für die Einzelteile des Türrahmens, bieten die Sprachen der Halbinsel eine ziemlich bedeutende Reihe von Ausdrücken, deren lateinische Etyma — als da sind 1° *luminare* von *lumen;* 2° *liminare* von *limen;* 3° *humeralis* von *humerus* und 4° *limitaris* von *limes* — zufällig zu manchen sich ähnlichen und einigen fast ganz gleichlautenden Hispanisirungen geführt haben, deren Specialsinn, eigentliche Bedeutung und ursprüngliche Verwendung für einen bestimmten Teil des Türgesimses, wie mir scheint, in und durch einander gegangen and verwechselt worden sind, so dass in den Einzelfällen die Entscheidung für oder wider dies oder jenes Etymon nicht ganz leicht zu treffen ist.

Umbral aus *lumbral* d. h. aus *luminare* abzuleiten, ohne Rücksicht zu nehmen auf das aspan. *limnar*, port. *liminar* und *limiar*, aport. *limiar*, *lemear* und *lumear lomear*, altgall. *lumiar*, neugall. *lumial(es)*, aspan. *lumnar* und auf. port. gall. *lumieiro lumieira*, so wie auf *umbreira ombreira hombreira humbreira* (port.) und auf die port. Schreibweise *humbral*, und ferner auf die span. port. Ableitungen von *limite* (nämlich *lintel dintel lendel* und vielleicht gar *aledaño*, port. *lindeira* prov. *lindar* frz. *linteau*, latinisirt *lintellum*) scheint mir gewagt und misslich. Sehen wir die verschiedenen Gruppen näher an.

a) Die Derivata von *limen liminare*, d. h. das aspan. *limnar* (Berceo, Sacrif. 163) mit dem neuport. *limiar* (und *liminar*, gelehrten Ursprungs) haben scheinbar stets

[1] Sonst könnte man glauben, die Lexikographen hätten aus *ellumbral* eines alten Textes irrtümlich (statt *ell umbral*) *el lumbral* gezogen.

Schwelle bedeutet, häufiger die *Unterschwelle*, aber wohl auch, wie schon im. Lat., den *oberen horizontalen Querbalken oder Obersturz.*

b) Die Derivata von *lumen* = *luminare luminaria* (neutr. pl.) können ursprünglich, ihrer klar erkennbaren Lichtbedeutung gemäss, nur das « Türfenster über der Oberschwelle » bezeichnet haben. Es sind aport. *lomear lomiar lumiar lumear* gall. *lumiar* u. lumial; port. *lumieiro* gall. *lumieira*, aspan. *lumnera*, [1] und vielleicht eben auch ein hypothetisches aspan. *lumnar* * *lumnal*, * woraus *lumbral* und später durch Auffassung des *l* als wäre es der Artikel, das moderne span. *umbral* port. *humbral* entstanden sein könnte. Solange *lumnal lumbral* das *Türfensterchen* bedeutete, wäre das freilich eine kaum zu erwartende Verundeutlichung des Begriffes gewesen.

Die grosse Ähnlichkeit zwischen *limiar* und *lomiar lumiar* im Port., und zwischen *limnar* und *lumnar* * im Kast. konnte dann sehr wohl eine Verwechslung der beiden Begriffe und die Verwendung von *lumiar lumnar* zur Benennung erst der *Ober-* und *Unterschwelle* und dann vorwiegend der *Unterschwelle* hervorgerufen haben, und hat es getan. Für port. *lumieiro* und gall. *lumieira* [2] bestand solch ein Grund zur Übertragung der Begriffe nicht, weshalb beide Worte denn auch heute noch ausschliesslich die Bedeutung *Fensterchen* bewahren. Und da im Kast. neben *limnar* kein *limnal* existirt zu haben scheint, war auch für das, in Bezug auf Türrahmenteile ganz hypothetische, *lumnal* aus *lumnar* die Gefahr der Verwechselung nicht vorhanden, was gegen eine sachliche Identificirung der Begriffe *Türfenster* und *Ober- Untersturz*, also gegen die Etymologie *umbral* aus *limnal* unter Anlehnung an *lumnal* spricht.

c) Wie steht es nun mit den vermeintlichen Ableitungen von *humerus?* mit den port. span. Repräsentanten von *humerale humeralia?* Im Lat. und Mittellat. haben die Worte niemals « einen Teil des Türrahmens » bezeichnet. Der Vergleich der vertikalen Türpfosten (mit der Oberschwelle u. ohne diese) mit lasttragenden Schulterstücken, wenn anders er überhaupt existirt, ist von den Hispaniern vorgenommen worden. Ist er ein treffender, oder ein schiefer, falscher verkehrter? Darf man die im Port. üblichsten Worte für *Türpfosten* und *Obersturz*, darf man *(h)umbreira (h)ombreira* [3] von *humerus* ableiten? Sie sind ohne Frage Zwillingsgeschwister des gleichbedeutenden und gleich üblichen *(h)umbral*, [4] welches wiederum von kast. gall. *umbral lumbral* nicht zu trennen ist. Entweder stammen sie alle, wie Baist für die kast. Form ansetzt, von *luminare*, respective *luminaria* ab, oder sie sind alle mit *humerale humeralia* zu identificiren. *El lumbral* stände in letzterem Falle für altes *ell umbral.* Im ersten Falle hätte späterhin wenigstens Umdeutung unter Anlehnung

---

[1] Span. *lumbrera* = *Dachfenster Kellerfenster* ist eher eine selbständige Ableitung von *lumbre* als weiter entwickeltes *lumnera*. Dieses findet sich z. B. im Alex. 1166; Mil. 290 u. 710 als *Licht Leuchte*. Das gleiche gilt von *lumieira lumbeirada* (gall.) als Träger des Sinnes *Herdfeuer*.

[2] *Pequena abertura estreita e comprida sobre uma porta ou janella para dar luz e ar.*

[3] Humbreira: 1° *parte complementar de qualquer especie de vestimento correspondente aos hombros.* 2° *cada uma das duas pedras ou peças de madeira compridas.... que postas perpendicularmente sustentam a verga ou os saimeis da porta ou portal.* 3° *limiar, entrada.*

[4] Humbral: *humbreira da porta; porta, entrada, limiar.*

an *humerus* stattgefunden.[1] Für *humeralia* spricht, meines Erachtens, dass sowohl *umbreira* als auch *umbral*, und zwar im Span. wie im Port., auch wenn sie *Schwelle* bedeuten, im Plural gebraucht werden. Man denke z. B. an *los umbrales de la muerte*, gall. *os lumiales da morte*, port. *os humbraes da eternidade.*[2] Bekanntlich stehen aber gerade die Namen von am Körper doppelt vorkommenden Teilen gern in diesem Numerus (*faces*, *mejillas*, *nalgas*, *hombros* etc). Doppelt aber sind am Türrahmen nur die verticalen Pfosten; und von allen möglichen Vorbildern der betreffenden Worte greift nur das von mir vorgeschlagene *humeralia humerale* in das Bereich des menschlichen Körpers hinein.[3] Dass im Port. *eira* der Vorzug vor *al* gegeben ward, entspricht nur seiner ausgesprochenen Vorliebe für die volltönenderen Derivata in *eira*, die sich auch in den Ableitungen von *limite limitaris limitaria* zeigt.

d) Dem spanischem *dintel lintel*, prov. *lindar*, fr. *linteau lintel* entspricht im Port. nicht, wie zu erwarten, *lindar*, sondern *lindeira: verga superior da porta ou janella que serve para firmar e unir o pé direito ou as umbreiras entre si. Lindeira* ist übrigens ein wenig gebrauchtes Wort, welches bei einigen Lexikographen (Bento Pereira) nur mit *ornato nas ombreiras da porta* gedeutet wird. Die nicht port. Worte bezeichnen manchmal die *Oberschwelle,* welche als Grenze des Türrahmens aufgefasst ward, doch meistens die *Unterschwelle*, welche als Grenzrain zwischen Zimmer und Zimmer gilt.

Zum Schlusse sei noch angemerkt, dass in südlichen Häusern, wo man Verbindungstüren gern aushebt, die Unterschwellen meist, wenn nicht immer, fehlen — hier in Portugal wenigstens. Oberschwelle und Vertikalpfosten können nie fehlen, selten fehlt auch das Fensterchen: die Namen für diese Teile waren also unentbehrlicher als die für die Schwelle.[4]

Nur ein sorgsamer Vergleich aller alten Stellen, in denen die einschlägigen Wörter Verwendung gefunden haben, wird die entscheidende Antwort auf die Frage nach dem Etymon von *umbral* geben.

46. Urze.

Diez II^b: von *erice.* — Zschr. V 556, Baist: von *ulice.* — Da nicht einzusehen, warum aus der hypothetischen Form *erice* erica**, statt *erze erga*, *urze urga*, mit ganz unmotivirtem, phonetisch unmöglichem Übergange eines tontragenden *ĕ* in *u* geworden wäre, dieser *u*Laut aber in *ulice* vorhanden ist, darf man der letzt vorge-

[1] Die Schreibung mit *h* an sich beweist gar nichts. Sie könnte auf falscher Etymologie beruhen.— Verlust des anl. *l* ist im Port. selten doch kommt er vor. Siehe oben N° 17.

[2] Ähnliche Redewendungen sind häufig. Das erste Beispiel das ich finde, steht in der Pic. Just. p. 209.

[3] Phonetische Schwierigkeiten sind nicht vorhanden. Höchstens könnte man sich darüber wundern dass kein kast. *hombral ombral* vorhanden ist. *Mbr* — Ersatz für lat. *mr* — hält Diez, Gr. I 308 für eine echte port. Lautverbindung. Ob mit Recht? Sind nicht alle port. Worte in *ambre imbre umbre* etc. Hispanismen? Für den vorliegenden Fall ist die Entscheidung der Frage wertlos, denn hätte das Port. den Namen für den Türpfosten dem Kast. entlehnt, so müsste er daselbst mit gleicher Bedeutung vorhanden gewesen sein.

[4] Die Bautischler nennen heute die hölzerne Unterschwelle *soleira* (von *solum* Boden), die steinerne *couceira* (= a pedra de baixo em que assentão as ombreiras ou pedras lateraes da porta) von *couce* = *calce*, also eigentlich *calcearia = Fersen oder Fusstück;* die Pfosten *umbreiras*, die Oberschwelle *pavieira* oder *padieira.*

schlagenen Etymologie wohl zustimmen, obwohl dasjenige Heidekraut welches alt-span. *urga* [1] heisst, kast. *urce*, port. *urze urge* (vulgair auch *urgem*) *urgueira*, gall. berc. *uz* (welches in der doppelten Schreibung *uz* und *huz* mit etwas abweichender Bedeutung ins Kastilianische Aufnahme gefunden hat [2]), tatsächlich die rotblühende *Erika* (*Erica arborea*) benennt. Ob mit lat. *ulice* bereits dieser Sinn verknüpft ward, ist unbekannt; die Stelle in Plinius entscheidet nicht: einen rosmarinartigen Strauch hann man die Erika allenfalls nennen, obwohl der Vergleich stark hinkt. Es könnten auf der Halbinsel hypothetisches *erze* und hypothetisches *ulze* [3] zu dem einen Worte *urze* zusammengeschweisst worden sein, da beide Worte Heidekrautarten, vielleicht gar ein und dieselbe Art bezeichneten.

Uz könnte aus *urze* entstanden sein, wie z. B. *uvaduz*, *uva de usso* für *uva de urso*, *uva ursi* = *Bärentraube* steht; könnte aber auch aus verlorenem gall. *ulze* hervorgegangen sein, wie *duz dus*, aspan, [4] gall. und berc. aus lat. *dulce* (Man vergl. *duçaina*); entsprechend kast. *saz* aus *salze* (*salice*), *caz* aus *calce* (*calice*). Den Grund warum für *ulze* nun *urze*, für *ulga urga* steht, für *ulgueira urgueira* (*ulicaria*) kenne ich, wie schon gesagt, nicht. *Pulice* ergab *pulga; ilice*, *elc.... enc..ina; filice felgu..eira; salice salgu..eiro.* — Eine einzige Bildung kenne ich, in der lat $l+k$ im span. zu *rgi* geworden, *sarga* = *salix alba.* Gehören *sarga* und *urga* (in *urgueira*) demselben Dialecte an? Und welchem? [5]

47. Vestiglo.

Span.: *Ungetüm*, *Untier*, *schreckhaftes Gespenst*, *Scheusal*, *Drache;* kurzum ein derbes Schimpfwort, mit dem ein menschliches Wesen den nicht sprachbegabten Tieren gleichgestellt, als dumme *Bestie* oder, gut berlinisch, als dummes *Biest* behandelt wird. Damit könnte ich eigentlich schliessen, doch will ich mich näher erklären. Der Leser sehe freundlichst die unter N. 13 mitgeteilte Strophe 982 des Erzpriesters noch einmal an. Ich stelle *vestiglo* neben die daselbst gebrauchten Reimworte *siglo* = *saeculum; periglo* = *periculum; ce[r]niglo* = *cernicalum*, vergleiche das vulgairport. *be-*

[1] *Urga* z. B. in der Conq. de Ultramar p. 329. 342. 343.

[2] *Uz* bedeutet im Bercianischen, wie *urze* im Span. Port., die *frische rotblühende Erika*, welche auf dem westlichen Teile der Halbinsel, und, sowol ich weiss, auch im Norden, ganzer Berge einziges dauerhaftes, rosiges Kleid ist, auf dem die Bienenschwärme sich gern niederlassen. — S. Poes. Berc. z. B. p. 336 *uces, cantroxos* e *brezos*, womit also drei verschiedene Heidekräuter bezeichnet werden, der gewöhnlichen Annahme entgegen, welche *urze* und *brezo* für ganz gleichbedeutend ansieht. — Dies Heidekraut wird in Gallizien — wie im Portugiesischen der *carqueija* genannte Heidestrauch — dazu verwendet um das eigentliche Brennmaterial anzuzünden, bedeutet also selbst *kleines Brennmaterial.* Ein Sinn mit dem allein es im Kast. auftritt. Das Scheidepaar *urze uz*, verzeichnete ich daher schon in meinen « Studien ». — *Uz Uzes Urgueira* sind häufige Ortsnamen in Gallizien und Leon. — Die Etymologie *uz* aus *ulice* hatte Monaci bereits im Manual, p. 55 aufgestellt, was Baist übersehen hat.

[3] Der Ortsname *Ulzeira* kommt in Gallizien vor. — In Kastilien u. in Portugal giebt es mehrere Städtchen *Eriz Erize(i)ra.*

[4] Fita 107. 106.

[5] Ob wirklich jeder Zusammenhang zwischen *erice erica* etc. und *brizo brezo breza berce* (gall.) *bres blezo brega* etc. etc. ausgeschlossen ist? Könnte *brizo* nicht *(e)ricius* mit prosthetischem *b* sein wie *brusco* = *ruscus; bronco* = *ronco; broca* = *rueca* etc.? *Brezo* bezeichnet allgemein alle Heidekräuter, im besonderen aber gleich *urze* eine Erikasorte,

stigo, *vestigo*[1] (alt *bestiguo bestigoo*), welches genau so viel wie *dummes hässliches Vieh* bedeutet, denke nebenbei an span. *alimaña*, das ähnliche Verwendung findet und stehe nicht länger an, *vestiglo* und *vestigo* auf ein hypothetisches *besticulum* zurückzuführen, d. h. es für ein volltönenderes *bestius* zu erklären. Cfr. N. 13 und 34, wo über das Suffix *igo* gesprochen ward.[2]

Folgende Stellen werden meiner Ansicht zur Stütze dienen:

Canc. de Baena I p. 8 Prologo. Leones e osos e puercos e ciervos e otros muchos venados e animalias e *vestyglos* bravos e muy espantables.
Cal. e Dym. p. 75 de leon e de otros *vestiglos*.
70 Dicen que unos homes fueron al monte e cavaron y una lobera para tomar los *vestiglos*.
71 et él le contó todo cuanto le acaesciera con los *vestiglos* (als da sind: Affe Dachs und Otter *ximio*, *tasugo*, *culebra*).
57 dicen que en una tierra habia un arbol.... et al pié del habia muchos *vestiglos* (mur, gato, liron, buho).
Canc. Gen. I 45. Tú que eres el Señor
de los siglos;
d'animales y *vestiglos*
hazedor.
117 Tricípides sierpes y bravos *vestiglos*.
124 por do fué muerto con duros colmillos
del bravo *vestiglo* de tierra de Oneo.
420 Porqu'el muy feo *vestiglo*
no me traiga mal sañudo.
II 305 Tres fieros *vestiglos*, sobervios gigantes
Contrarios perpetuos del bien operar,
Salieron señora, con vos á lidiar etc.

48. Vinco.

Diez IIb ohne Erklärung. — Die Übersetzung *Falte*, *Geleise des Wagens* klärt ungenügend über den wahren Sinn des Wortes auf. *Vinco* bezeichnet « den Eindruck oder Einschnitt, welchen ein Band oder Bindfaden, stramm angezogen, auf einem Packete hinterlässt, die Rinne welche ein Rad in den Boden drückt, den Kniff der in Papier, Zeug etc. bleibt, wo es gefaltet worden war. »[3] Provinziell benennt das Wort auch « eine Nasenklemme aus Draht, welche dem Schwein aufgesetzt wird um es am Wühlen etc. zu hindern. » *Vinco* kann nichts anderes als lat. *vinculum* sein, in-

[1] Siehe z. B. G. V. I 262: mentis como *bestigo*, salvanor, (d. h. mit Verlaub zu sagen wie der höfliche Portugiese heute noch hinzufügt, wenn er Worte wie *besta burro porco* in den Mund nimmt). Siehe auch Canc. de Res. III p. 498 *porque me vi muy cercado | de bestiguos | de minha vida imiguos, | e eu por fogyr periguos | foi forçado | em huma arvor ser trepado.*

[2] Das span. Diminutiv *Justiníga* (Pic. Just. p. 23) dürfte nach port. Weise fur *Justinigua* stehen d. h. *Justinicula* sein. Man bedenke immer dass der ganze Roman in Leon spielt am Zeaflüsschen, und dass geistig wie sprachlich port. gall. Elemente darin nachzuweisen sind. Ob *ígo* auch in dem humoristisch gebrauchten Adjektive *principiantigas* steckt, weiss ich nicht. Möglicherweise ist es *principiántigas*.

[3] « Signal que fica em cousa que se dobrou, ou na parte de um corpo apertado com fita, ou finalmente em sitio por onde passou roda. » — *Avincar a testa = die Stirn kraus oder in Falten ziehen.*

dem der Name des Ursächlichen (des Bandes, des Strickes, der Fessel) auf die hervorgebrachte Folge und Wirkung (den Einschnitt, das Geleise) übertragen ward. *Vinco* aus *vincoo* für *vinculum* mit syncopirtem *l* wie in *magoa* aus *macula*, *bago* aus *baculum*, *perigo* aus *periculum*, *diabo* aus *diabulum*, *orago* aus *oraculum*, *povo* aus *populum* etc.

Vinco und *vinculo* sind also Scheideformen. Die erste Form ist die nationale volkstümliche, die zweite die klassische, dem Lateinischen entlehnte.

49. Xato.

Diez IIb 193 weist nur die arab. Etymologie ab. — Baist, Zschr. VII p. 124 hält das kast. Wort für identisch mit span. port. kat. *chato* (*xato*) = *platt*. Man hätte das Kalb, welches sonst auf der Halbinsel vom lat. *vitellus*, *-a* seinen Namen hat (port. *vitello*, *-a*, kat. *vadell*, mallork. *vedell*), oder mit Ableitungen von *tener* = *zart*, und *novus* = *jung* benannt wird (im and. kast. val. *ternero*, *-a;* kast. *novillo*, *-a*) als *plattnäsiges Tier* bezeichnet. Ansprechend, obwohl der Spanier für *plattnasig* ein besonderes Wort hatte, *romo* port. *rombo*.

Gesichert ist die Etymologie übrigens keineswegs. Fernan Nunez citirt nämlich ein Sprichwort, welches lautet: *Jado de noviella y potro de yegua viella*, und erklärt *jado* durch *bezerro de bezerra*, also in Übereinstimmung mit der modernen Verwendung von *xato*. Sonst bin ich dieser Form noch nicht begegnet weder in alten, noch in neuen, noch in dialektischen Texten, so dass es sich ja möglicher Weise um einen Druckfehler für *jato* handeln könnte.

Zu bemerken habe ich noch, erstens dass *xato* das Kälbchen nur bis zum Alter von 6 Monaten bezeichnet (später heisst es im Asturischen *moseo*, jährig, und *bimbon*, 2 jährig, Vergleiche port. *pimpão* = *schmuck*). Zweitens dass das Wort nicht im Nordosten zu Hause ist, sondern im Nordwesten. Gerade der Asturier, der Gallizier und der Einwohner von Bierzo benutzen es.[1]

50. Xodreiro.

Die Wörterbücher verzeichnen ein port. Wort *xodreiro* nicht. Ich kenne es aus Sâ de Miranda 164, 338 wo es als Beiwort von *porco* auftritt und soviel wie *im Schlamme wühlend*, *schmutzliebend*, *schmutzig* bedeuten muss.[2] Sichergestellt wird das Wort mit dem angegebenen Inhalt durch das alte Sprichwort: *Janeyro porcos em xodreyro* (Nunez), im welchem es also als Hauptwort auftritt und *Pfütze*, *Schlammwasser* besagt. Ein solches kennen die Lexika denn auch, in der Form *enxodreiro enxurdeiro* = *lamaçal lodaçal.*[3] Sie kennen ferner *enxurdar-se* = *sich im Schlamme wäl-*

[1] Poes. Astur. p. 36; Berc. p. 179. 308, Gall. Cuv. Piñol s. v. *jato*.

[2] *Achou d' ela* (da agua de maio) *inda que farte, E como porco xudreiro, Bem envolto d' ũa parte, Deu a volta ó corpo enteiro.*

[3] S. Rosa bietet: *Enxudreiro* = *estrumeira, lugar de immundicias, lodaçal.* — Auch als Ortsname kommt *Enxudreiro* vor. (Vielleicht eine Verdrehung von *Inxidreiro?*)

zen, und *churdo = schmutzig* [1] In *xurdo xordo xodro* erkenne ich das lat. *sordidus*. *Porcus sordidus* hat wahrlich nichts befremdendes. Indirekt wird durch diese vulgair portugiesischen Vertreter des lateinischen Eigenschaftswortes auch die Herkunft des kast. *cerdo* (*serdo suerdo*) aus *sordidus* bestätigt. [2]

Möglicherweise stammt von *xordo* auch das port. Substantiv *cholda*, *choldra* ab, oder ist eins damit. Es bildet einen Bestandteil der Reimformel *choldabolda choldraboldra*, mit welcher *ein schmutziges unordentliches Gemengsel von allerlei Dingen*, dann *Wirrwarr*, *Unordnung*, und *ein Haufe roher Menschen* benannt wird.

*Xodreiro = sordidarius *; xurdo = sordidus.*

51. Yjada.

Rabbi Santob, 153 Quien vestir non quisiere
sy non *piel syn yjada.*
162 Non ay *piel syn yjada.*
604 Syn tachas son falladas
dos costunbres senneras,
dos pieles syn yjadas,
que non han conpanneras.

Das Glossar giebt keine Aufklärung. *Yjada* muss hier so viel wie *Ungeziefer*, (Laus oder Floh) bezeichnen. Doch kann ich dem Ursprung und den Verwandten des Wortes durchaus nicht auf die Spur kommen, weshalb ich es hier nur für andere glücklichere Forscher hervorheben will. *Yjada = hijada* von *hijar*, *Eierlegen?* Ein Ausdruck « ein Nest voller Eier » scheint jedoch eine für den Juden von Carrion zu wenig realistische Ausdrucksweise? Im Port. freilich würde Jedermann verstehen was eine *pelle sem ninhada* bedeutet. Ich glaube, es existirt auf der Halbinsel ein Sprichwort, des Inhalts « es gäbe keine Rose ohne Dornen und keinen Pelz ohne Ungeziefer », doch finde ich den Wortlaut nicht wieder. Haller und Sbarbi geben möglicher Weise Aufschluss.

52. Zisme.

Altspan., bei Juan Manuel, Obras p. 249. *Et otrosi ha y otra manera de bestias que son muy enojosas et señaladamente á los caballeros cuando acaecen que andan armados en las guerras, así como los piojos, et las pulgas, las* ZISMES *et las formigas et sos semejantes.* Gayangos erklärt im Glossar, *zismes* müsse in *zinifes* umgewandelt werden denn es seien *Fliegen* darunter zu vestehen! (*zinifes que son moscas!*) Wunderbar! noch wunderbarer aber dass Baist diese Auslegung nicht nur unangefochten lässt, sondern sie sogar ausdrücklich gutheisst (Caza p. 166).

---

[1] *Churdo = villão ruim, miseravel; lan churda = suja de suarda, como sahe das ovelhas*).

[2] Ein Nachtrag zu dem, meinen « Studien » eingefügten Exkurs über die romanischen Eigenschaftswörter in *idus*, den ich mit manchem interessanten Beispiele bereichern könnte. — Cfr. Zschr. VIII 228.

Von *Fliegen* war schon vier Zeilen höher bei Juan Manuel die Rede: *Et ha y otros que son entre manera de bestias et de aves así como morciellagos et mariposas et abejas, et abispas et todas las maneras de las moscas.* Zu den Fliegen hat der Verfasser aber höchst wahrscheinlich auch die Mücken gerechnet, was *cínife* doch ist. Die Zusammenstellung « Läuse und Flöhe, Mücken und Ameisen », ginge ja recht gut an, doch scheint mir man müsse lesen *los piojos, las pulgas et las zismes, et las formigas* d. h. die drei erstgenannten Quälgeister zusammenstellen, und den vierten viel unschuldigeren allein lassen.

Floh Laus und Mücke bilden freilich nun kein bekanntes Dreiblatt; man erwartet Floh, Laus und Wanze, — und findet es auch wenn man richtig liest.

Zisme ist lat *címice*, und steht für *zimce* (*chinche.*) Wer es nicht glaubt vergleiche aport. *chimse!* (bask. *chimetch*, romagn. *zemsa*, mail. *scimes*, ital. *cimice*, venez. *cimese*, sard. *chimighe,* albanes. τσίμεκ) Ein port. *chinche*, wie Diez irrtümlich angiebt, existirt nicht, und hat nie existirt. Das abstossende Tier heisst hier zu Lande *persevejo* « der Verfolger, der Verfolgungsfrohe » (alt *persovejo porsovejo porseve perseve* für *persegue* von *perseguir*).

Dies zu Diez IIᵇ *chinche* und zu den Reichenauer Glossen 14 *scinifes cincellas*, 131 *cimex cimcella,* welche vielleicht eine andere Erklärung als die von Diez p. 22 gegebene zulassen.[1] Für das Volk konnten die verschiedenen, im Süden jedoch durch ihre Stiche gleich lästigen Insecten wohl ein und denselben Namen (*cimcella*) tragen, so dass auch im aspan. *zisme* beide Arten inbegriffen wären. Lautlich aber ist *zisme*, wie bemerkt, durch *zimse* (die Vorstufe von *chinche*) aus *cimice* entstanden. Man vgl. *brizna* neben *brinza*, *gozne* neben *gonze*, *brozno* und *bronze*, *bizna* und *binza; trezna* und *trenza tranza.*

Cínife = *Mücke* ist im Span., obwohl vielgebraucht, gelehrten Ursprungs.[2]

---

[1] Ich würde *cimex cimcella* unangetastet stehen lassen.

[2] Im altport. Testamento (Boaventura II p. 101, Exodus VIII 16) wird das *sciniphes* der Vulgata, in Ermangelung eines entsprechenden Wortes, durch *moscas* wiedergegeben. Modern *mosquito.*

Carolina Michaelis de Vasconcellos.

DIE ENTWICKELUNG VON CONSONANT + *W*[1]

IM FRANZÖSISCHEN.

Aus einem Hiatus-*u* entwickelt sich bekanntlich schon frühzeitig im Lateinischen ein consonantisches *u* (*w*): ich erinnere hier nur an die eine Thatsache, dass Wörter wie *tenuis* u. dgl. bei römischen Dichtern wie Grammatikern bald dreisilbig (d. i. *te-nu-is*), bald zweisilbig (d. i. *ten-wis*) gerechnet werden, an die Vorschriften in Probi App. *vacua* non *vaqua*, u. s. w. Man vgl. hierüber jetzt E. SEELMANN, Die Aussprache des Latein nach physiol.-histor. Grundsätzen (Heilbronn, 1885) S. 231 ff. Was nun die Weiterentwickelung eines solchen aus Hiat-*u* entstandenen *w* beim Zusammenstoss mit andern Consonanten im Französischen anbetrifft, so beobachtet man hier die auf den ersten Blick überraschende Thatsache, dass in einigen sonst ganz gleichgearteten Fällen eine trotzdem verschiedene Behandelung des *w* sich eingestellt hat. So ergibt die Gruppe *Liquida* + *w* in einigen Wörtern *Liquida* + *v*, während in andern Wörtern mit denselben etymologischen Voraussetzungen das *w* gänzlich schwindet: man vergleiche z. B. *Januarius* : **Jenwarius* : *je*NV*ier*, *annualis* : **anwalis*:*a*NV*el*, etc. mit *voluisti*:**volwisti*:*vo*L*is*, *tenuisti* : **tenwisti* : *te*N*is*. Die Wahrnehmung dieser zwiefachen Behandelungsweise veranlasste mich schon vor langer Zeit einmal alle Fälle von inlautendem consonantischen *u* (*w*) näher zu untersuchen: die Gesetze, welche sich als Resultat dieser Untersuchung ergaben, habe ich in Kürze bereits Zs. für rom. Phil. VIII S. 371 Anm. und S. 406 Anm. mitgetheilt. Es sei mir gestattet, das dort in anderm Zusammenhange nur kurz angedeutete hier an dieser Stelle etwas weiter auszuführen und zugleich in einem Punkte zu berichtigen. Es ergeben sich folgende Lautregeln.

I. KURZE MUTA (*b p v g c d t*)[2] + *w:* in diesen Gruppen geht die Muta stets in Assimilation an das folgende consonantische *u* (*w*) unter; es entsteht jeweils aus Muta + *w* zunächst *ww*, das alsdann, wie jegliche lateinische Consonanten-Gemination

[1] Da andere Zeichen in der Druckerei nicht vorhanden sind, bezeichne ich mit *w* consonantisches *u*, mit *j* consonantisches *i*.

[2] Thurneysen, das Verbum *être* und die französische Conjugation (Halle 1882) S. 14 spricht mit Unrecht nur von *b p c d g*.

französisch frühzeitig zu einfacher Consonanz überging, zu *w* reduziert wurde. Über die weitern Schicksale dieses aus Muta + *w* entstandenen *w* ist von mir Zs. f. rom. Phil. VIII, S. 371 f. S. 386 f. u. sonst ziemlich eingehend gehandelt: 1) INLAUTEND INTERVOKALISCH ist *w* erhalten, sobald es VOR DEM ACCENT steht und der Vokal *a* oder *e* vorausgeht (in der Schrift gewöhnlich durch den Buchstaben *w* dargestellt), vgl. unter den folgenden Beispielen als hierher gehörend Fälle wie *awís*, *sawís*, *plawís*, *dewís*, etc.; geht dagegen der Vokal *u* voraus, so ist *w* gefallen, vgl. *muïs*, *nuïs*, *conuïs* (S. Zs. VIII, S. 378); über *poïs* = *potwisti* s. u. I, 7, Anm. 2) NACH DEM ACCENT dagegen hat *w* in derselben Stellung (inlautend intervokalisch) *uv* beziehungsweise *v* ergeben, vgl. *vidwa* : **vewwa* : *véuve*, *véve* und das weiter unten hiezu bemerkte. 3) INLAUTEND VOR FOLGENDEM CONSONANTEN wurde *w* zu vokalischem *u*, das mit vorausgehenden *a o* und *i* zum Diphthong verschmilzt, dagegen bei vorhergehendem *ü* in Assimilation an dieses fällt, vgl. unten die Perfect-Formen *aut*, *saut plaut*, *pout* (über *pot porent* s. Zs. VIII, 374) *diut* etc., *aurent*, *saurent*, *plaurent*, *pourent*, *diurent*, etc.; dagegen *mut*, *nut*, *conut*, *plut*, *murent*, *nurent*, *conurent*. 4) IN DEN AUSLAUT GETRETEN wandelte sich *w* ebenfalls zu vokalischem *u*, auf einem Wege, den ich vor allen a. a. O. S. 386 näher beschrieben habe; dies *u* verschmilzt mit vorausgehendem *a o e i* wieder zum Diphthong, fällt aber bei vorausgehendem *ü*; vgl. von den unten stehenden Beispielen die Perfectformen *au*, *sau*, *plau*, *pou*, *diu*, etc., dagegen *mu*, *nu*, *conu*, *plu*. Beispiele, welche das hier für die Entwickelung der Gruppe: Kurze Muta + *w* aufgestellte Gesetz bestätigen, liefert besonders zahlreiche und instructive die Klasse der starken *ui*-Perfecta; vgl. für die in Betracht kommenden Einzelheiten, auf die ich an dieser Stelle nicht wieder eingehn kann, Suchier's bekannte treffliche Abhandlung Zs. f. rom. Phil. II S. 255 ff. sowie Neumann, ebenda VIII S. 369 ff. Über die sonstigen hier folgenden und für unser Gesetz beweisenden Beispiele findet man das Nähere von mir Zs. VIII S. 381 ff. ausgeführt. Ich lasse jetzt die Belege für die aufgestellte Lautregel folgen, deren Allgemeingültigkeit sich dabei herausstellen wird.

1) *b* + *w* : *w*. Vgl. *habwi* : **awwi* : **aw*[*i*]: nordostfr. *au;*[1] *habwisti* : **awwisti* : **awisti* : nordostfr. *awis;* ebenso entstanden *aut*, *awimes*, *awistes*, *aurent*, *awisse*, etc. aus *habwit*, **habwímus*, *habwistis*, **hábwerunt*, *habwissem*, etc.; vgl. ferner **bibwi*, **bibwisti*, etc. zu **biw*[*i*], **biwisti*, etc. : *biu*, *bewis*, etc.; *debwi*, *debwisti*, etc. : **dew*[*i*], **dewisti*, etc. : *diu*, *dewis*, etc.; desgleichen **sebu*-vok. : **sebw*- : **sew*- : *seu* (s. Zs. VIII, S. 399).[2]

2) *p* + *w* : *w*. Vgl. *sapwi*, *sapwisti*, etc. : **saw*[*i*], **sawisti*, etc. : *sau*, *sawis*, etc.; **recipwi*, **recipwisti*, etc. : **reciw*[*i*], **reciwisti*, etc. : *reciu*, *recewis*, etc.; desgleichen

---

[1] Ich beschränke mich, um nicht zuviel Raum in Anspruch zu nehmen, bei den Formen von *ui*-Perfecten auf Angabe der nordostfranzösischen Gestaltung. Wie aus einem **awi* etc. sich die gemeinfranz. Form *oi* etc. entwickelte, ist von mir a. a. O. eingehend dargelegt worden.

[2] Die nähere Begründung der oben des beschränkten Raumes wegen nur kurz angedeuteten Entwickelungsreihe, der gemäss wir in *seu* (wie in einer Reihe von weitern Fällen) Verallgemeinerung einer in der speziellen Stellung vor folgendem vokal. Anlaut eingetretenen und durch diese Stellung bedingten Gestaltung zu erblicken haben, ist von mir a. a. O. Zs. VIII; Heft 2 und 3, besonders S. 381 ff. gegeben.

*capu-$^{\text{vok.}}$: *capw- : *caw : *cau*, woraus dann in der Zs. VIII, S. 399 beschriebenen Weise *kieu*, *keu* hervorging.

3) *v* + *w* : *w*. Vgl. **pavwi*, **pavwisti*, etc. : **paw*[*i*], **pawisti*, etc. : *pau*, *pawis*, etc.; **crevwi*, **crevwisti*, etc.: **crew*[*i*], **crewisti*, etc. : *criu*, *crewis*, etc.; **movwi*, **movwisti*, etc.: **mow*[*i*], **mowisti*, etc. : *mu*, *muis*, etc.; **cognovwi*, **cognovwisti*, etc. : **conow*[*i*], **conowisti*, etc. : *conu*, *conuis*, etc.; **plovwit* : **plow*[*i*]*t* : *plut*. Desgleichen die Adjectivendung *-ivu*-$^{\text{vok.}}$: *-*ivw*- : *-*iw* : *-iu* (s. Zs. VIII, S. 397 f.); **blavu*-$^{\text{vok.}}$: **blavw*- : **blaw* : *blau*, *blou* (s. ebenda); *clavu*-$^{\text{vok.}}$: **clavw*- : **claw* : *clau*, *clou* (s. ebenda); das Suffix *-avu*-$^{\text{vok.}}$ (z. B. *Pictavum*, etc.) : *-*avw*- : *-*aw* : *ou* (*Peitou*, etc., s. a. a. O. S. 398).

4) *g* + *w* : *w*. Vgl. **legwi*, **legwisti*, etc. : **lew*[*i*], **lewisti* : *liu*, *lewis*, etc. Desgleichen *traugu*-$^{\text{vok.}}$: **traugw*- : **trǫw* : *trou* (s. Zs. VIII, S. 388); *fagu*-$^{\text{vok.}}$: **fagw*- : **faw* : *fau*, *fou*, etc. (s. Zs. VIII, S. 390); **sclagu*-$^{\text{vok.}}$: **esclagw*- : **esclaw* : *esclau*, *esclo* (s. ebenda); *ego*$^{\text{vok.}}$: **egw* : **ew* : *eu* (s. ebenda, S. 392).

5) *c* + *w* : *w*. Vgl. *placwi*, *placwisti*, etc. : **plaw*[*i*], **plawisti*, etc : *plau*, *plawis*, etc.; *tacwi*, *tacwisti*, etc. : **taw*[*i*], **tawisti*, etc. : *tau*, *tawis*, etc.; **jecwi*, **jecwisti*, etc. : **jew*[*i*], **jewisti*, etc. : *jiu*, *jewis*, etc.; *licwit* : **liw*[*i*]*t* : *liut*; *nocwi*, *nocwisti*, etc. : **nowi*, **nowisti*, etc. : *nu*, *nuis*. Desgleichen *focu*-$^{\text{vok.}}$, *locu*-$^{\text{vok.}}$, *jocu*-$^{\text{vok.}}$, *cocu*-$^{\text{vok.}}$: **focw*, **locw*, **jocw*, **cocw* : **fow*, **low*, **jow*, **cow* : *fou*, *lou*, *jou*, *cou* (s. Zs. VIII, S. 386 ff.); *paucu*-$^{\text{vok.}}$, *baucu*-$^{\text{vok.}}$: **paucw*, **baucw* : **pauw*, **bauw* : *pou*, *bou*, etc. (s. ebenda S. 388 ff.); *graecu*-$^{\text{vok.}}$, *caecu*-$^{\text{vok.}}$: **graecw*, **caecw* : **grew*, **cew* : *greu*, *ceu*, etc. (s. ebenda S. 394).

In der Entwickelungsgeschichte der Gruppen *g* + *w* und *c* + *w* ist noch ganz besonders der Umstand zu beachten, dass die Gutturalis in dem Assimilationsprocess VÖLLIG untergeht, während in der allerdings keineswegs gleich gearteten, aber doch verwandten Gruppe *cv* (*qu*) von der Gutturalis eine Spur in einem parasitischen *i* zurückbleibt: vgl. z. B. *aiwe* aus *aqua*, *sivre* (= **sieivre*) aus **sequere*, *ive* aus *equa* u. s. w. Der vollständige Untergang von *c* und *g* in den Gruppen *cw* und *gw* hatte wohl seinen Grund in dem Umstande, dass *w* seiner eigenen Articulation gemäss eine grössere Assimilirungskraft besass als das in seiner Articulation von *w* unterschiedene *v* von *qu*.

6) *d* + *w* : *w*. Vgl. **credwi*, **credwisti*, etc. : **crew*[*i*], **crewisti*, etc. : *criu*, *crewis*, etc. Desgleichen *vado*$^{\text{vok.}}$: **vadw* : **vaw* : **vau* : *vo*[*is*] (S. Zs. VIII, S. 395). Hierher gehören auch die frz. Reflexe von lat. *viduus*, *vidua*. *Vidua* wurde durch *vidwa*, *vẹdwa*, *vẹwwe*, *vẹwe* hindurch zu altfr. *ve^{u}ve*, *veuve* (dialectisch auch *veve* cf. Phil. Mousket 2760). Nach dem Accent ergibt *w* (bezw. *ww*) hier *uv*, dessen *u* mit dem betonten Stammvokal verschmilzt,[1] während vor dem Accent, wie wir sahen, *w* als solches (*w*) beharrte (*awis*, etc.). Gegen diesen Wandel von *w* nach dem Accent zu *uv* spricht durchaus nicht das *w* der bekannten pikardischen Femininformen von lat. Adjektiven auf *ivus* : *ententiwe*, *hastiwe*, *tardiwe*, etc. (S. über dieselben das Nähere bei Suchier, Zs. II, S. 298 und meine Ausführungen ebenda VIII, 397). Dies *w* ist

[1] Vgl. damit den gmfr. Wandel von **awi* (wahrscheinlich durch ein *a^{u}wi* hindurch) : **owi* : *oi*, **claw* (: **cla^{u}w*) **clow* : *clou* etc., worüber ich Zs. VIII, s. 371 u. sonst gehandelt habe.

ganz anderer Provenienz als das *uv* von *veuve* und zudem, wie ich glaube, auch weiter nichts, als ein Zeichen für *uv*. Lat. *intentiva*, *tardiva*, *hastiva* ergaben zunächst franz. *ententive*, *tardive*, *hastive;* auf diese Formen wurde alsdann das *iu* der Masculinformen *ententiu*, *tardiu*, *hastiu*, deren Entstehungsgeschichte von mir a. a. O. dargelegt ist, analogisch übertragen, und so entstanden die Formen *ententiuve* (geschrieben *ententiwe*), *tardiuve* (g. *tardiwe*), *hastiuve* (g. *hastiwe*) u. s. w. Das *d* der z. B. in den Quatre Livres des Rois (ed. Le Roux de Lincy) S. 197, Zeile 11, Ges. Wilhelms des Eroberers 9, Thom. le mart. 126 stehenden Form *vedve* darf wohl als bloss etymologisierende Schreibung angesehen werden, an der ersten der angeführten Stellen besonders noch durch ein in der lat. Vorlage stehendes *viduitate* veranlasst. Sollte dagegen das *d* wirklich gesprochen worden sein, was positiv zu entscheiden uns die Hilfsmittel fehlen, so kann *vedve* im Hinblick auf die sonst in Erbwörtern beobachtete Reduction von Muta (*d*) + *w* : *w* nicht Erbwort sein, sondern muss als fremdwortliche Gestaltung von lat. *vidua* betrachtet werden. Vgl. dazu die auch in andern romanischen Sprachen eigenartige Behandlung grade dieses Wortes: prov. *vezoa*, ital. *vedova* u. s. w. Unregelmässig und daher einer Erklärung bedürftig ist auch die Form des Masculinums mit *f: veuf* (bezw. *vef*) = *viduum*. Wie z. B. *potui* durch *potwi* **powi*, **pow*[*i*] hindurch zu *pou* wird (s. Zs. VIII, s. 379), so sollte *viduum* durch *vidwum*, **vedwum*, **vewum*, **vew*[*um*] (*um* fällt unter der Wirkung der Auslautsgesetze) zu **veu* sich gestalten, *viduus* auf demselben Wege zu *veus*. Das *f* von *veuf* beruht auf analogischer Neubildung: wie man zu *vive* etc. ein masculines *vif* hatte, so schuf man zu *veuve* ein *veuf*. — Dass *vuit*, *vuide*, *vuidier* nicht hierher gehören und mit *viduum*, *vidua*, *viduare* nichts gemein haben, bedarf wohl hier nicht der Erörterung (vgl. Thomsen, Rom., IV, 257).

7) *t* + *w* : *w*. Vgl. *potwi*, *potwisti*, etc.: **pow*[*i*], **powisti*, etc.: *pou*, *poïs*,[1] etc.; **stetwi*, **stetwisti*, etc.: **stew*[*i*], **stewisti*, etc.: *estiu*, *estewis*, etc.

---

[1] Diese Form *poïs* (ebenso natürlich *poïmes poïstes*, ferner der Conj. *poïsse* etc.) bietet noch eine bisher ungelöste Schwierigkeit. Erwarten sollte man als ältere lautgesetzliche Entwickelungsform ein **powis* etc. (= *crewis*, *estewis*, *awis* etc.) Suchier ist entschieden im Unrecht, wenn er als die ältre Form, aus welcher *poïs* entstanden sei, ein **podis* ansetzt: so gut (nach Suchier) *potwi* sein *t* verliert in den weitern Entwickelungstufen **pow*[*i*] :*pou*, musste auch in *potwisti* etc. *t* untergehen und **powisti* **powis* entstehn. Was die einzige belegte Form mit *d* (*podist* des Jonasfragmentes) anlangt, auf die S. sich stützt, so möchte ich doch Freund, über die Verbalflexion der ältesten franz. Sprachdenkmäler, Recht geben, der diese Form S. 22 mit dem aus den Strassburger Eiden her bekannten Infinitiv *podir* in Verbindung bringt, womit aber durchaus nicht gesagt sein soll, dass die nachherigen Formen *poïs* etc. *poïsse* etc. ebenfalls zum Infinitiv *poïr* gehören: dies geht nicht an aus Gründen, welche Suchier a. a. O. S. 270 Anm. 3 (Schluss) angibt. Oder aber: *podist* des Jonasfragm. kann sogar als jüngere Gestaltung aus *poïst* hervorgegangen sein, indem auf letzteres von Formen mit damals noch erhaltenem *d* (*t*) wie *poduns podra* etc. *d* analogisch übertragen wurde. Wie entsteht nun aus altem **powis* etc. **powisse* etc. jüngeres *poïs* etc., *poïsse* etc., mit andern Worten, wie erklärt sich hier der Schwund von *w*? Das ist meiner Meinung nach die Frage, welche zur Beantwortung steht. Ich glaube, dass *w* hier gefallen ist wegen des vorausgehenden *o*, ganz wie in *muïs*, *nuïs*, *conuïs* (s. o.) *w* wegen des vorangehenden *u* fiel, während *w* nach *a e* von Bestand war (*awis*, *dewis* etc.) Dieser Auffassung steht nicht entgegen, dass in *pou pout pourent* (die Formen *pot porent* sind Zs. VIII, 374 besprochen) das *w* als *u* im GEGENSATZ zu *poïs* etc. ERHALTEN erscheint, während *w* in den entsprechenden Formen *mu mut murent*, *nu nut nurent*, *conu conut conurent*, *plut* gleichfalls und UEBEREINSTIMMEND mit *muïs nuïs conuïs* GEFALLEN ist: in *pou pout pourent* ist *w* als *u* geblieben, weil das letztre hier eine der französ. Sprache geläufige Diphthongverbindung (*ou*) eingehn konnte, während das ungewöhnliche *üu* von **müu* **nüu* etc. (s. Zs. VIII, S. 378) nicht als Diphthong von Bestand war, sondern zum Monophthong ver-

Das Provenzalische stimmt — was hier nebenbei bemerkt sein möge — mit der durch die vorstehenden Thatsachen für das Französische erwiesenen Behandlung von Muta + *w* bis auf einen Fall überein. Vgl. für *b* + *w* Perfectformen wie *ac aguist*,[1] *bec beguist*, *dec deguist*, für *v* + *w pac paguist*, *crec creguist*, *moc moguist*, *conoc conoguist*, für c + *w plac plaguist*,[2] *jac jaguist*, *noc noguist*, *lec*, desgleichen _*faco_$^{\text{vok.}}$: _*facw_ : _*faw_ : *fau* (Zs. VIII, S. 391), *amicu*-$^{\text{vok.}}$: _*amicw-_ : _*amiw_ : *amiu* (ebenda S. 394), für *g* + *w fagu*-$^{\text{vok.}}$: _*fagw_ : _*faw_ : *fau* (s. o.), ebenso *esclau* (s. o.), für *d* + *w sec*, *vado*$^{\text{vok.}}$: _*vadw_ : _*vaw_ : *vau* (s. o.), ebenso *gradu*-$^{\text{vok.}}$: *grau*, *nidu*-$^{\text{vok.}}$: *niu* (Zs. VIII, S. 396), für *t* + *w poc*, *poguist*, etc. — Eine noch nicht erklärte Ausnahmestellung nimmt im Provenzalischen die Gruppe *p* + *w* ein: während im Französischen sich aus *p* + *w* ebenfalls wie in den andern Fällen mit Untergang der lab. Tenuis *w* entwickelt, widersteht im Provenzalischen das *p* der Assimilation an *w*, dergestalt, dass *sapwi* ein *saup*, *sapwisti* ein *saubist* u. s. w. ergibt.

II. Lange Consonanz (Muta + Muta, Liquida + Muta, Muta + Liquida etc.) + *w*. In diesen Gruppen widersteht die Muta vor *w* der Assimilation und das *w* geht unter. Vgl. *battwo*, _*báttwere_,[3] *battwalia* : *bat*, *battre*, *bataille*; *quattwor* : *quatre*; *conswo*, _*cónswere_ : *cous*, *cousdre*; *sangwis* : *sanc*; *lingwa* : *leng(u)e*, *exstingwere*, etc. : *esteindre*; *ungwere*, etc.: *oindre*; *febrwarius* : *febrarius* (App. des Probus) : *fevrier*; vgl. auch *mortus* für *mortwus* schon bei Cicero u. s. w.

III. Liquida + *w*. Hier sind zwei Fälle zu unterscheiden:

1) Wenn *lw* und *nw* (diese zwei kommen nur in Betracht) in französischer Lautentwickelung mit einem folgenden dritten Consonanten zusammenstossen, so schwindet in dieser dreifachen Consonanz der mittlere, das *w*;[4] so werden *lwt nwt*

---

schmolz. Vgl. als eine dem Schwund von intervokalem *w* nach *u*, *o* verwandte Erscheinung den Ausfall von intervokalem *v* (*b p f*) vor und nach labiaben Vokalen: *luette*, *oeille*, *paon*, *paor* u. s. w. S. Thurneysen a. a. O. S. 30 f. Zs. VIII, S. 382 f.

[1] *habwisti*: _*awisti_: *aguist* mit Wandel des *w* : *gu*, ebenso *placwisti* : _*plawisti_ : *plaguist*, *potwisti* : _*powisti_: *poguist* u. s. w. S. Zs. VIII, S. 372 Anmerk. auch Suchier Zs. II S. 268.

[2] Dass *c*, *gu* hier nicht Reflexe des stammhaften *c* sind, bedarf wohl kaum der Erwähnung: s. Zs. VIII, S. 372 Anm. und S. 391 f.

[3] Ueber die Accentversetzung s. Zs. VIII, S. 408 Anm.; über *battre*, *cousdre* vgl. auch Gröber im Archiv f. lat. Lexikographie I, 249 und 553.

[4] Auch sonst beobachtet man die Regel, dass in dreifacher Consonanz der mittlere Bestandtheil fällt, wenn derselbe eine Labialis und der erste Consonant keine Muta ist. Mit der Reduction von *lwr* : *lr* (*ldr*) lässt sich direct vergleichen der Wandel von *lvr* : *lr* (*ldr*) : z. B. *solv're* : *solre* (pik. *saure*), *soldre*; *pulv'rem* : *polre*, *poldre*; vgl. ferner die Uebergänge *lbn* zu *ln* : *galb'nus* zu *jalne*, *jaunisse*; *lps* zu *ls* : *colps* zu *cols*; *mps* zu *ms* : *temps* zu *tems*, *camps* zu *cams*, *redempsi* zu *raems* etc.; *mpt* zu *nt* : *comp[u]tus* zu *conte*; *mbs* zu *ms* : *amb's* zu *ams*; *mbt* zu *nd* : *bomb[i]tare* zu *bondir*, *amb[i]tus* + *anus* zu *and-ain* (vielleicht auch in afr. *onde* = *amb[i]tus* vgl. Zs. f. rom. Phil. II, S. 313; dagegen Rom. VII S. 630); *rvc* zu *rg* : *verv[e]carius* zu *bergier*; *rvs* zu *rs* : *serv's* zu *sers*, *cerv's* zu *cers*; *rfç* zu *rç* : *forf[i]cem* zu *force*; *rps* zu *rs* : *corp's* zu *cors*; [*rbl* zu *rl*; *parabolare* zu *parler*;] *rmt* zu *rt* : *dorm[i]torium* zu *dortoir*, *firm[i]tatem* zu *ferte frete* Rich. l. b. 1042, 1062, (*fermete* und *fermte* sind Fremdwörter), *confirm[e]t* zu *confert*; *rms* zu *rs* : *infirm's* zu *enfers*, *verm[i]s* zu *vers* (s. Suchier, norm. Reimpredigt S. XXXVIII); *spc* zu *sc* : *susp[i]care* zu *soschier* (cf. *suscherent* = suspicati sunt Q. Livres des Rois, ed. Le Roux de Lincy S. 338, Z. 18; *sospicier* ist Fremdwort, ebenso wohl *sospeçon*, wenn man nicht vorzieht, dasselbe mit Horning Zs. VI, S. 435 f. = *suspectionem* zu setzen); *spt* zu *st* : *hosp[i]talem* zu *hostel*; *spd* zu *sd* : *hisp[i]dus* zu *hisde*, *hisp[i]dosus* zu *hisdos*; *spl* zu *sl* : *mesp[i]lum* zu *mesle* (O. de Serres 656: XVI. Jh.; neu-norm. *mêle*, pik. *mesle merle*, berr. *mêle*; *mesple*, *meple*, *mespe* sind Fremdwörter); *sbt* zu *st* : *presb[y]ter* zu *prestre*; *sfm* zu *sm* : *blasf[e]mare* zu *blasmer*. — In der einen Gruppe *rmn* fiel der dritte Consonant *n* : *term[i]num* zu afr. *terme* (*termine* ist fremdwortlich). — Erhalten erscheint interconsonantische

lw *nw* zu *lt* *nt* *lr* (bzw. *ldr*) *nr* (bzw. *ndr*) : *volw*[*i*]*t* : *volt*, *tenw*[*i*]*t* : *tint*, **venw*[*i*]*t* : *vint*, **vólw*[*e*]*runt* : *volrent* *voldrent*, **ténw*[*e*]*runt* : *tinrent* *tindrent*, **vénw*[*e*]*runt* : *vinrent* *vindrent*. Ebenso werden *lwj* und *nwj* zu *lj* (weiterhin *l̃* *l*) und *nj* (weiterhin *ñ* *n*). Beispiele: **volwj* **tenwj* **venwj* (= *volwi*$^{\text{vok.}}$ *tenwi*$^{\text{vok.}}$ **venwi*$^{\text{vok.}}$)[1] : **volj* **tenj* **venj* : *voil̃* *tiñ* *viñ*, deren *l̃* und *ñ* dann nach Analogie von *volt* *tint* *vint* (s. o.) zu *l* *n* übergehn: *voil* *tin* *vin*.

2) Wenn auf inlaut. *lw* *nw* ein Vokal folgt, so bleibt *w* als *v* erhalten. Beispiele: *tenuem* : *tenwem* : *tenve*; *januarius* : *jenwarius* : *genvier*; *annualis* : *anwalis* : *anvel*. Danach sollten wir aus *Genua* nicht das bekannte fr. *Gênes* sondern ein *Genve* entwickelt erwarten. Allein dieser Ausnahmefall dürfte kaum im Stande sein die Allgemeingültigkeit der obigen Lautregel in Frage zu stellen: Eigennamen participiren, wie zahllose Beispiele beweisen, nicht immer an denjenigen Lautgesetzen, nach denen sich sonst die lautlichen Wandlungen des VOLKSTHÜMLICHEN Wortschatzes regeln, und unterliegen oft der Wirkung von ausserhalb der Lautgesetze stehenden und z. Th. nicht mehr erkennbaren Faktoren (Volksetymologie u. dgl.), zumal wenn es sich um Namen aus einer fremden Sprache handelt. Für den vorliegenden Fall beachte man wohl, dass im Dialekte der Genuesen der Name ihrer Stadt *Zena* lautet. Gewichtigere Bedenken könnten jedoch gegen unser Gesetz von Seiten gewisser franz. Verbalformen erstehn. Nach der aufgestellten Lautregel sollten aus einem lat. *tenwisti* **venwisti* *volwisti* natürlicherweise als altfranz. lautgesetzliche Formen **tenwis* **venwis* **volwis* und weiterhin **tenvís*, **venvís*, **volvís* (ebenso **tenvimes*, **tenvistes*, **tenvisse*, etc., **venvimes*, **venvistes*, **venvisse*, etc., **volvimes*, **volvistes*,

---

Labialis nur wenn sie umgeben ist von *r-r* (vgl. *arbre* *marbre* *purpre* etc.), oder *s-r* (*vespre*), oder *m-r* (vgl. *rompre* *pampre*), oder *n-l*, *m-l* (vgl. *embler* = *involare*, *ambler* = *ambulare*, *nombles* *simple*). Man beachte, dass, wie zwischen *m-r* und *m-l* die Labialis sich erhält, ebenso andrerseits die Gruppen *mr* *ml* fr. ein *b* als Uebergangslaut annehmen und zu *mbr*, *mbl* werden (mit Ausnahme bekanntlich des pik. Dialektes): vgl. *nombre*, *cocombre*, *membrer*, *chambre*, *raembre* etc. (in *giendre* = *gem*[*e*]*re*, *priendre* = *prem*[*e*]*re*, *craindre* = *trem*[*e*]*re* ist nicht etwa *mr* ausnahmsweise zu *ndr* geworden, sondern es ging das *-m-* des Infinitivs nach Analogie von Formen wie *giens* *gient*, *priens* *prient*, *criens* *crient*, in denen *m* sich an das dent. *s*, *t* assimilirte und lautgesetzlich zu *n* wurde, ebenfalls zu *n* über, und in der so entstandenen Gruppe *n-r* stellt sich naturgemäss *d* als Uebergangslaut ein; so stellt sich neben *gieNT*, *prieNT*, *crieNT* ein *gieNDRE*, *prieNDRE*, *creiNDRE*, wie man zu *preNT* ein *preNDRE*, *plaiNT* ein *plaiNDRE* etc. hatte), ferner *sembler*, *combler*, *humble*, *trembler* etc.

[1] S. Zs. VIII, S. 269. Wie für *tin* *vin* wegen des Umlauts von stammhaftem *e* zu *i* von einem **ten*[*w*]*j*$^{\text{vok.}}$ **ven*[*w*]*j*$^{\text{vok.}}$ auszugehn ist, so muss erst recht *voil* wegen seines parasitischen *i* vor *l* als Verallgemeinerung der Entwickelung von *volwi*$^{\text{vok.}}$ angesehn werden. Nur das sich in dieser Stellung einstellende **volwj*, **volj* (Hiat-*i* : *j*) mit der Gruppe *lj* kann parasitisches *i* vor *l* entwickeln, während sich aus einem *volwi*$^{\text{cons.}}$ mit stets vokalischem und dann unter der Wirkung des Auslautsgesetz abfallenden ausl. *i* nie eine Gestaltung mit parasitischem *i* vor *l* ergeben konnte. — Aehnlich ist — was hier zu Zs. VIII S. 262 ff. nachgetragen sein mag — das mouillirte *l* (*lh*) in prov. *nulh* neben *nul*, *belh* neben *bel* etc. zu erklären. Auszugehn ist von der Form des Nom. Plur. *nulli*, *belli*. Die beiden mussten bei vokalischem Anlaut des folgenden Wortes zu *nullj*$^{\text{vok.}}$ *bellj*$^{\text{vok}}$ werden, woraus dann ganz regelrecht mit dem bekannten Uebergang von *lj* : *l̃* (*lh*) *nulh* und *belh* entstanden, während *nulli*$^{\text{Cons.}}$ *belli*$^{\text{Cons.}}$, da in dieser Stellung ausl. *i* stets vokalisch blieb und dann fiel, ein *nul* *bel* entwickeln. Von jenen *nulh* und *belh* aus wurde *lh* dann auch auf andere Formen derselben Wörter (z. B. Cas. obl. Sgl. *nulh* *belh* neben dem lautgesetzlich nur möglichen *nul* *bel*) analogisch übertragen, gleichwie nach Analogie von *ilh* *cilh* (= *illi* $^{\text{vok}}$) auch andere Formen dieses Pronomens (z. B. Cas. obl. Sgl. *celh*) das *lh* annahmen (S. a. a. O. S. 264). Die Annahme, wonach in Formen wie *belh* *nulh* *ll* im Gegensatz zu der sonst belegten Lautregel statt zu *l* ausnahmsweise auch einmal zu *lh* entwickelt sei, steht, solange man sich nicht bemüht die Gründe dieser Doppelgestaltung EINES und desselben Lautes klarzulegen, mit den Principien der Sprachgeschichte im Widerspruch.

**volvisse*, etc.) entstanden sein. Diese Formen sind jedoch, wie bekannt, nicht belegt, sondern wir treffen dafür von Anfang an nur *tenis*, *venis*, *volis*, u. s. w. mit Schwund des consonantischen *u*(*w*). Allein wenn AUF DER EINEN SEITE bloss Formen von Verben stehn, welche oft und leicht allerlei Systemzwang und Analogiewirkung unterworfen sind, AUF DER ANDERN SEITE dagegen Wörter wie *tenve*, etc., die ziemlich isoliert im Wortschatz dastehn und daher keinerlei Systemzwang ausgesetzt sind, so kann man stets sicher gehn, dass die isolierten Wörter das regelmässige, gesetzmässige repräsentieren und im vorliegenden Falle das Gesetz des Wandels von *lw*, *nw* : *lv*, *nv* garantieleisten, dergestalt, dass jene Fälle *tenis*, *venis*, *volis* nicht lautgesetzlich sein können, sondern ihre Erklärung ausserhalb des Gesetzes finden müssen. Wir haben es in der That in diesem Schwund des *w*(*v*) mit einem analogischen Vorgang zu thun: nach dem Muster von *voil*, *volt*, *voldrent; tin*, *tint*, *tindrent; vin*, *vint*, *vindrent*, in denen das *w* der Gruppen *lw*, *nw*, wie wir unter III, 1 sahn, lautgesetzlich fiel, ist auch in den Formen **tenwis*, **venwis*, **volwis*, etc., früh *lw* (*lv*), *nw* (*nv*) zu *l*, *n* reduziert worden, so dass *tenis*, *venis*,[1] *volis*, entstehn. Durch die Annahme, dass nur in *voil*, *volt*, *tin*, *tint*, *vin*, *vint*, etc. LAUTGESETZLICHER SCHWUND des mittleren Consonanten *w* einer Dreiconsonanz, in *tenis*, *venis*, *volis* aber analogischer Schwund vorligt, stehe ich in Gegensatz zu Suchier's. Zs. II, s. 270, Anm. 1 ausgesprochener Ansicht, wonach *lw*, *nw* durch Assimilation zu *ll l*, *nn n* geworden sein könnte: ich glaube, dass Suchier für *tenis*, *venis*, *volis* die RICHTIGERE Erklärung oben auf derselben Seite 270 getroffen hatte.— Wenn aber auch altf. von Anfang an in den LITERATURDENKMÄLERN nur *tenis*, *venis*, *volis*, etc. angetroffen werden, so haben wir doch (wie ich schon Zs. VIII, 406 Anm. angedeutet habe) sichere Anzeichen dafür, dass jene lautgesetzlichen Formen **volvis*, **tenvis*, **venvis*, etc. einmal — wenn auch vielleicht nur kurze Zeit — in der lebendigen französ. Sprache existiert haben müssen. Die von Suchier a. a. O. S. 263, besprochenen dialektischen Formen *tinvet*, *vinvet* für *tint*, *vint*, die man bislang entweder garnicht erklärte oder doch nur in sehr gezwungener und den sonst erkannten Lautgesetzen widersprechender Weise zu deuten vermochte, finden, wie ich glaube, ihre ungezwungene Erklärung in der Annahme, dass sie zur Zeit, als jene **tenvis* **venvis*, etc. noch existierten, durch Analogiewirkung dieser Formen ihr *nv* für *n* erhielten, wie umgekehrt nach dem oben erörterten **tenvis* **venvis*, etc. nach Analogie von *tint vint* etc. ihr *v* (*w*) verloren und zu *tenis venis* wurden. Vgl. für diesen in zwiefacher und dazu grade entgegengesetzer Richtung eingetretenen analogischen Ausgleich bei DENSELBEN Formen u. a. afr. *pri-proions*, wofür einerseits *pri-prions* mit analogischer Verallgemeinerung des Vokals der stammbetonten Formen, anderseits *proi-proions* mit analog. Verallgemeinerung des Vokals der endungsbetonten Formen eintrat. (vgl. Behrens, Franz. Stud. III, 6 S. 35 ff.) Was endlich die

[1] **Das frz. *venis* direct auf das lat. *venisti* zurückzuführen, widerräth, wie Suchier Zs. II, 270 richtig bemerkt, das entsprechende provenz. *venguist*, worin das *gu* dem *w* (von **venwisti*) entspricht.**

Annahme einer Analogiebildung nach nur erschlossenen Formen anlangt, so stehn derselben keinerlei Bedenken entgegen. Denn wie die pik. Neubildung *mi[e]ue* in bisher nie angezweifelter Weise die einmalige Existenz eines afr. nicht belegten **mieus* bestätigt, so legen die Neubildungen *tinvet vinvet* von der früheren Existenz der nicht belegbaren, aber auf Grund sonst erkannter Lautgesetze erschliessbaren Formen **tenvis* **venvis*, etc. ein, wie ich meine, gleich unwiderlegliches Zeugniss ab.

Fritz Neumann.

UN TESTO DRAMMATICO SPAGNUOLO DEL XV SECOLO

PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA

DA ALFONSO MIOLA.

Il testo che vien pubblicato qui appresso si trova nel primo dei due volumi cartacei in 8° d'una raccolta manoscritta di poesie e prose, latine o italiane quasi tutte, appartenuta al marchese De Sterlich, e venduta dai costui eredi nel 1871 alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dove ora si conserva. Questo volume, segnato XIII. G. 42, contiene in primo luogo, come si legge nell'indice di mano moderna, che gli sta innanzi:

Elegia Paridis Stratae.... in laudem Colantonii Calardi.

Tragedia del Giudizio Universale di Colantonio Calardo. (1584)

Canzonetta Spagnuola in decima rima con sua prefazione, d' incerto autore.

Con quest'ultimo titolo sono indicate talune *decime* contenute in un quaderno di 8 carte, scritto, come pare, alla fine del XV secolo. Esse son precedute da una lettera dedicatoria senza sottoscrizione, che comincia:

« *Muy alta y L.ma ex.a* »

« *Los que meresçieron en las tales causas escrevir de quatro virtudes deuen ser guarnecidos....* »

Seguono le strofe, le quali sono in lode della Duchessa di Ferrara e delle sue damigelle: la prima comincia:

« *Soys duquesa tan Real*
en ferara tan querida
qu el bueno i el comunal
de todos en general
soys amada soys temida.... »

Dopo di esse ho rinvenuto l'anonimo testo che do alla luce, sfuggito al compilatore dell'indice, o da lui confuso col precedente.

Molti altri scritti vengono in seguito, e primi fra essi una

Egloga di Nicola Bonifacio.

Il Fedro, ovvero il Dialogo detto Carrafesco composto dal N.r Ovidio Dava di Minervino (1576), etc. etc.

La maggior parte son cose del XVI secolo, ed appartengono ad autori pugliesi, in particolare di Bitonto e di Minervino, o hanno altrimente rapporto con quei luoghi. Ma la

coesistenza dei due manoscritti spagnuoli e delle dette scritture nello stesso volume io la credo puramente fortuita. Forse non rimonta più in là della fine del secolo XVIII, quando questa miscellanea fu rilegata e furonvi aggiunti il frontespizio, l'indice e nuovi numeri alle carte.

Il nostro testo è racchiuso in un quaderno di 10 carte, che portano i numeri 132-141 della nuova numerazione. Il carattere in cui è scritto mi pare della prima metà del XVI secolo: appartiene a quel genere che gli Spagnuoli chiamano *bastardo* o *itálico.*[1] Manca, forse per lo smarrimento di una o più carte, sì il titolo del componimento e il nome dell'autore, che qualunque altra indicazione di età o di provenienza.

A me occorreva sapere, ritrovato che ebbi questo testo e vistane l'importanza, se fosse edito o noto almeno, prima di accingermi a darlo fuori. Senza aver potuto rintracciare, per quanto mi fossi dato da fare,[2] notizia alcuna di esso, non tardai ad accorgermi che nel fondo questo piccolo dramma aveva molto di comune col celebrato *Diálogo entre el Amor y un Viejo,* composto da Rodrigo Cota alla fine del XV secolo. Il quale dialogo, pubblicato la prima volta nel *Cancionero general* di Hernando del Castillo[3] (*impreso en Valencia por Cristobal Hoffman, año de 1511*) fu ristampato in Medina del Campo l'anno 1569 col titolo: *Diálogo hecho por el famoso autor Rodrigo de Cota, el Tio,*[4] *natural de Toledo, el cual compuso la égloga de Mingo Revulgo,* etc. Da quest'ultima indicazione, ora non più ritenuta per vera, il Moratin, nelle sue *Orígenes del Teatro Español,*[5] dice che si può inferire esser vissuto Rodrigo Cota sotto i re Giovanni II ed Enrico IV, essendo l'Egloga così detta di Mingo Revulgo una satira contro il re Enrico, fatta da un contemporaneo. Il De la Barrera può affermare con sicurezza ciò che suppone il Moratin; ma fondato sopra un fatto diverso e certissimo, cioè l'essere stato il Cota contemporaneo del poeta Anton de Montoro, che visse realmente a tempo di quei sovrani, e scrisse contro di lui taluni versi.

Il detto dialogo di Rodrigo Cota è stato ristampato pure altre volte, cioè insieme alle *Coplas* di Jorge Manrique in varie antiche edizioni;[6] separatamente in una edizione senza data nè luogo di stampa, citata da B. J. Gallardo;[7] ma che apparisce fatta da J. A. de Padilla al principio del XVIII secolo; ed in fine delle due edizioni della *Celestina,* (1822-1835) per cura di Leon Amarita.[8] Io intanto non ho potuto aver presente che il testo mancante di circa una terza parte, quale si legge nella collezione di drammi anteriori a Lope de Vega, che aggiunse il Moratin alla citata sua opera. Quindi m'è impedito di fare un'esposizione parallela dei due testi, cioè del Cota e del mio Anonimo, per stabilirne i rapporti. Non mi credo però dispensato dal dirne alcuna cosa, e comincio per mettere innanzi la quistione: quale è il più antico dei due componimenti? Parrebbe, a prima vista, il *Diálogo;* poichè figu-

---

[1] Veggasi il saggio a *fac-simile*, che ne do in fine.

[2] Fra le opere che in primo luogo ho consultate citerò il *Catalogo bibliografico y biografico del teatro antiguo español desde sus origenes hasta mediado del siglo XVIII* por D. Cayetano Alberto de la Barrera y Leirado. Madrid (Rivadeneyra) 1860, in-4.

[3] De la Barrera, op. cit. pag. 106. Il suddetto Canzoniere si è ristampato ultimamente a cura de' *Bibliófilos Españoles.*

[4] È detto *el tio*, ossia il vecchio, il seniore, per distinguerlo forse da un suo parente più giovane che portò lo stesso nome. Il De la Barrera lo chiama *Rodrigo Cota de Maguaque*, e dice che fu di razza israelita.

[5] *Biblioteca de Autores Españoles*, edita dal Rivadeneyra, Tom. II, pag. 179.

[6] De la Barrera, l. c.

[7] *Ensayo de una Biblioteca Española de libros raros y curiosos*, Madrid (Rivadeneyra) 1866. Tom. II, col. 616.

[8] De la Barrera, l. c.

rando in esso solamente due personaggi, dovrebbe così avvicinarsi di più al Contrasto, che apparisce nelle nostre letterature come la forma primitiva donde poi è derivato il dramma.

Come in tutte le letterature neolatine, abbondano nella spagnuola i Dialoghi e i Contrasti, di cui parecchi, scritti nel XV secolo, e che precedono quindi di poco l'apparizione del dramma, son citati dall'Amador de los Rios nella sua *Historia Crítica de la Literatura Española.*[1] In alcuni di essi vediamo aggiunti ai due primi interlocutori altri personaggi, e ciò veramente accade anche in tempi anteriori a quello, in cui fu scritto il *Diálogo entre el Amor y un Viejo;* sicchè l'esserci nel nostro dramma un terzo personaggio non sarebbe una ragione sufficiente onde accordare la precedenza al *Diálogo.*

Ci sono altre ragioni invece, le quali farebbero supporre che dall'anonimo dramma sia piuttosto derivato il *Diálogo.* Di fatti in esso, quantunque non manchi l'azione, e tutto ciò che costituisce un vero dramma fatto per essere rappresentato;[2] quel che maggiormente predomina è il Contrasto, *contienda*, come l'Amore chiama due volte il lungo ragionamento fra lui e il Vecchio: il che manifesterebbe una più immediata attinenza con le antiche forme. Ma d'altra parte qui il Contrasto non ha nulla dell'aridità primitiva. I personaggi, mentre quistionano sottilmente, spiegano un carattere tutto proprio ed hanno una particolare fisonomia che li distingue; e ciò è indizio di un'arte già abbastanza provetta, della quale è pur segno un certo che di compiuto che si avverte in tutto: nell'orditura e nello svolgimento della favola, nella squisita venustà dei concetti e delle frasi, nell'espressione dei sentimenti la più vivace e naturale, senza che vi s'incontri pur una bassezza.

Queste doti, o altre simiglianti, hanno attribuite i critici anche a quei primi saggi del genio drammatico spagnuolo, che aprirono la via al vero dramma; e fra tutti è specialmente ammirato e lodato il *Diálogo* di Rodrigo Cota. Il Moratin[3] dice che quel dialogo è una vera rappresentazione drammatica, con azione, intreccio e svolgimento. Il Ticknor[4] aggiunge che esso senza dubbio preparò la via al dramma, cominciato più tardi col genere pastorale; e nota la somiglianza d'un'Egloga di Juan del Encina col detto dialogo. L'Amador de los Rios afferma[5] che basterebbero solo i due dialoghi di Mingo Revulgo e dell'Amore e un Vecchio, per scovrirci entro l'impronta caratteristica dell'ingegno spagnuolo nella rappresentazione viva degli affetti e dei costumi, che trovano nell'arte drammatica il loro centro.

Eppure, di fronte al nostro ignorato testo quanto non risulta inferiore il *Diálogo* del Cota! Le accennate qualità, per quanto mi è dato giudicarne dalla mutila edizione del Moratin, si fanno in esso intravedere senza esplicarsi pienamente. L'azione è più rapida, vi è meno disputa; ma lo scioglimento arriva non preparato; i caratteri non sono abbastanza determinati; tutto divien vago e scolorito in quel dialogo quando si ponga a confronto con questa vera e perfetta poesia drammatica che ci sta innanzi.

Tornando ora alla quistione circa la priorità dell'un testo o dell'altro: si può dopo ciò che ho detto, risolverla? A me è sembrato di vedere, e l'ho manifestato, ragioni a favore

---

[1] Tom. VII. Madrid, 1865, pag. 481.

[2] I seguenti luoghi, e qualche altro, fan presupporre necessariamente gli spettatori:

« .... como *aveys visto aqui* todos »
« .... pues delante *vuestros ojos.* »

(V. a pag. 188, col. 1, str. 2 e col. 2, str. 2. — V. ancora a pag. 182, col. 2, str. 2 e 3.)

[3] Op. e l. cit.

[4] *Histoire de la littérature espagnole*, *traduite par* J.-G. Magnabal, *avec les notes et additions de* P. De Gayangos et H. De Vedia 1er Période. Paris (Durand) 1864, a pag. 241.

[5] Op. e vol. cit. pag. 482.

di entrambi: ritengo, per altro, senza saperlo precisamente dimostrare, che debba essere più antico, ma non di molto, il *Diálogo*. Non di molto, perchè se esso fu scritto verso il 1470,[1] anche il nostro Anonimo dovette scrivere prima del 1500.

Il nostro manoscritto, che è una copia, come ho detto innanzi, della prima metà del XVI secolo, fu tratto certamente da un più antico esemplare, di cui il copista si studia seguire la grafia, che non è più quella del suo tempo. Una volta comincia a scrivere *hom....* e poi cancella quelle lettere, e scrive *onbres* per essere fedele al suo originale.[2]

Per parte mia ho anch'io fedelmente esemplato il manoscritto ch'ho avuto presente; tranne l'aver separate le parole fra loro unite e avvicinate le sillabe divise, introdotto la punteggiatura e gli accenti, reso costante l'uso degli altri segni ortografici. Di più mi son permesso di emendare taluni luoghi del testo, che ho trovato errati, ed in tal caso ho segnato in nota la lezione del manoscritto. Il copista corregge pur egli qualcuno degli sbagli che commette per distrazione o fretta; ma altre volte mi pare ch'egli cada in errore anche per imperizia nell'intendere i caratteri che trascrive.[3]

Alfonso Miola.

---

[1] Questa data, che vien fissata dal Moratin, non può essere che approssimativa.

[2] V. a pag. 121, col. 1, ultimo verso.

[3] Per essere sicuro, prima di darlo alle stampe, che questo testo fosse veramente inedito, ne diedi notizia all'illustre prof. D. Marcelino Menendez y Pelayo, della cui amicizia assai m'onoro; chiedendogli se nulla ne sapesse. La risposta, testè arrivatami, è una conferma, e la più autorevole che ci possa essere, del risultato negativo delle mie ricerche. *He recorrido*, mi scrive il Menendez, *nuestros antiguos Cancioneros y nuestras antiguas piezas dramáticas sin encontrar rastro ni vestigio de la composicion que Vd. ha descubierto.... Mis amigos tampoco conocen el diálogo, y esto aumenta la importancia del descubrimiento de Vd....*

Interlocutores senex et amor Mulier q̄ pulcra forma

O mundo dime q̄ eres
ques lo q̄ puedes q̄ vales
cō q̄ nos llevas do q̄eres
siendo el fin de tus plazeres
principio de nros males
ques el gualardō cō q̄ enganas
nra mudable aficion
q̄ cō enganosas mañas
al tiempo q̄ tu te ensañas
dexas preso el coraçon

Es vna esperança vana
do jamas falta q̄rella
q̄ quien la pierde la gana
y el q̄ la tiene mas sana
esta en miedo de perdella
es vn penoso cuydado
vna mania lastimera
deseo desesperado
en los huesos sepultado
y en la frente escrito fuera

Con q̄ nos buelues y tratas
abaxas y fauoreçes
con q̄ nos sueltas y atas
con q̄ nos sanas y matas
nos alegras y entristeces
ques el secreto ascondido
tras quien todos nos perdemos
queres mūdo entristecido
que haga ser conocido
el bien q̄ de ti atendemos

Do jamas nose consiente
vn momento de reposo
y si por caso se siente
quien de tu bien se cōtente
q̄da al fin muy mas q̄xoso
q̄ lo q̄ mas alcançamos
de tus promesas livianas
es que quando nos guardamos
sin pensarlo nos hallamos
llenos de rrugas y canas

INTERLOCUTORES SENEX ET AMOR MULIERQUE PULCRA FORMA.

—

S. ¡O mundo, dime quién eres,
qué es lo que puedes, qué vales,
con qué nos lleuas, dó quieres,
siendo el fin de tus plazeres
principio de nuestros males!
¿Qué es el çeuo con que engañas
nuestra mudable afiçion?
que con engañosas mañas,
al tiempo que tú te ensañas
dexas preso el coraçon.

¿Con qué nos buelues y tratas,
abaxas y fauoreçes?
¿Con qué nos sueltas y atas?
¿Çon qué nos sanas y matas,
nos alegras y entristeçes?
¿Qué es el secreto ascondido,
tras quien todos nos perdemos?
¿Quieres,[1] mundo entristeçido,
que haga ser conoçido[2]
el bien que de ti atendemos?

Es vna esperança vana,
do jamas falta querella;
que quien la pierde la gana,
y él que la tiene más sana
está en miedo de perdella:
es vn penoso cuydado,
vna rrauia lastimera,
deseo desesperado
en los huesos sepultado
y en la frente escrito fuera.

Do jamas no se consiente
vn momento de reposo;
y si por caso se siente
quien de tu bien se contente,
queda al fin muy más quexoso;
que lo que más alcançamos
de tus promesas liuianas,
es que quando nos guardamos
sin pensarlo nos hallamos
llenos de rrugas y canas.

Estos son tus benefiçios,
tus más creçidas merçedes,
con que pagas los seruiçios
de los que á olor de tus viçios
van á caer en tus rredes:
y despues que con tus galas
has preso los que eran sueltos,
con ligero batir de alas
como anguilla te resualas,
y ellos se quedan rebueltos.

Yo hablo como quien sabe
todas tus faltas y sobras:
he visto lo que en ti cabe;
y si quieres que te alabe,
muda condiçion y obras,

[1] Ms. *queres.*
[2] Ms. *concido.*

que del bien tan prosperado
de que me heziste contento,
tus mudanças me an dexado
solamente este cayado,
con que mi vejez sustento.

A. ¿Quién stá en casa? *S.* ¿Quién llama?
A. Abre. *S.* ¿Quién eres? *A.* Amor.
S. ¿Qué quieres? *A.* Á tu vida y fama.
S. Va con dios que ya tu llama
no me causa más dolor.
¿No sabes que ha muchos años
que de ti me hallo lexo?
por que tus dulçes engaños
me han fecho no meno daños
que el mundo de quien me quexo.

A. Desplazeme tu porfia,
no consiento tal oluido;
que no cabe en cortesia
desazer la compañia,
despues que es el pan comido.
Y pues eres bien criado
no sigas villanos modos:
abreme, y despues á entrado
quexa el mal que te e causado,
que justiçia ay para todos.

S. Conozco tu condiçion,
sonme claras tus cautelas,
sé que contra tu pasion
la justiçia y la rrazon
muchas vezes calan velas:
no me engaña el sobreescrito,
no tu çiençia, no tu arte;
avnque, como los de Egito,
halagas el apetito
por hurtar por otra parte.

A. Sin rrazon vsas comigo,
tratasme como adversario;
y sabes bien que yo contigo
siempre vsé cosas de amigo,
siendo en mi mano el contrario.
Ya tú llamaste á mi puerta
quando estimauas mi gloria:
fuéte sin tardar abierta;
bien lo sabes, si no es muerta
con los años la memoria.

¡No seas desgradeçido, [1]
pon á tu saña algun freno!
y si estás endureçido,
mira que de onbre sabido
es seguir consejo ajeno.
S. Quiero querer lo que quieres,
por que des fin á tus quexos;
mas despues que dentro fueres,
por que conozco quien eres,
saludame desde lexos.

Que como, tocando, Mida
conuertia [2] en oro luego,
así tu mano ençendida
quanto toca en esta vida
haze conbertir en fuego.
Pues si á mi no as de llegar,
entra si entrar te plaze,
y sey breue en el hablar,
por que el mucho dilatar
es cosa que me desplaze.

A. Saluete Dios, buen señor,
biuas de Aestor los años
sin saber que sea dolor.
Publíquese tu loor
entre los pueblos straños:
los daños de senetud
y su cansaçio te huya:
tórnete la jouentud
con más perfeta virtud,
que quando más era tuya.

[1] Ms. *desgradecio.*
[2] Ms *conuertida.*

S. Falsa cara de alacran,
çierto daño que atormenta,
ya sé bien como se dan
las zarazas en el pan,
por que el gusto no las sienta.
Estas bendiçiones tantas
no las quiero ¿claro hablo?
por que con ellas encantas,
como quien con cosas santas
quiere inuocar al diablo.

No te cale ronçearme,
que soy viejo acuchillado:
que tú querrias remoçarme,
para tornar á mancarme,
el camino traes errado;
por que es [1] la pasion tan fiera
que causas, que quiero más
beuir en esta manera,
que debaxo tu bandera
la mejor vida que das.

A. Pues que me diste liçençia
para entrar donde te veo,
con algo más de paçientia
te plaga prestarme audientia;
por que sepas mi deseo.
Soy venido á consolarte
por mostrarte mi affiçion,
no con gana de enojarte,
ma por que senti quexarte
del mundo no sin rrazon.

Y agora, segun pareçe,
sin justa causa mouido
tu furor se ensoberueçe
contra quien no lo mereçe,
poniendo el mundo en oluido:
quiero estar contigo á cuenta
si te plazera escucharme.

[1] Ms. *por que la....*

S. Desde allá haz que te sienta,
que tu aliento me escalienta
tanto que temo abrusarme.

A. Soy contento, pues te plaze:
quiero en todo obedeçerte;
pero, si no te desplaze,
dime ¿qué causa te haze
vltrajarme de tal suerte?
S. ¿Quieres que claro lo diga?
A. Dilo sin ningun reçelo.
S. No me muestres enemiga
por ningun mal que te sigua,
mostrando tu desconsuelo.

A. Stando quedas las manos,
poco temo de la lengua.
S. ¡O carçel de los humanos,
ya muestras por dichos llanos
no stimar honrra ni mengua!
Tú te abaxas, tú te enxalças,
tú te alteras y te mudas,
tú con presunçiones altas
piensas encobrir tus faltas,
y dexaslas más desnudas.

Eres vn fuego ascondido,
que las entrañas abrasa:
eres tan entremetido,
que, sin ser más conoçido,
te azes señor de casa:
eres sabroso venino,[1]
ámago dulçe y suaue,
fiebre, frio de contino,
piloto que sin más tino
lleua do quiere la naue.

Es tu pena tanto fuerte,
que qualquier otra se oluida:
atormentas de tal suerte,

[1] Ms. *venido.*

que, siendo quien es la muerte,
la hazes tomar por vida:
es tu Reyno vna galea,
do biue tan tristemente
quien más seruir te desea,
que no ay onbre que lo crea,
sino el triste que lo siente.

Allí son los coraçones,
galeotes de por fuerça,
rreman con las affiçiones,
hiereslos con las pasiones
por poco que el rremo tuerta:
lo que desechan los ojos
es lo que la boca gusta;
cuytas, mudanças, antojos,
sospiros, çelos y enojos
son la xarçia desta fusta.

No hablo como enemigo,
no con cautelas y artes:
de todo quanto aquí digo
tu presençia es buen testigo:
si se notan bien tus partes,
siendo moço, pobre y çiego
¿qué es lo que de ti se espera?
El bolar es tu sosiego,
llamas son de biuo fuego
lo que está en tu linjauera.

De los tuyos más de dos,
por colorar tu locura,
te pusieron nonbre dios;
mas lo çierto es que entre nos
eres mortal desuentura:
que si fuesses quien te llamas,
dexarias de ser quien eres:
la leña para tus llamas
no serian vidas ni famas,
de quien sigue tus plazeres.

Así que es la conclusion
que diré, avnque te enojes,
que, pues mata tu pasion,
ó mudes la condiçion,
ó del nonbre te despojes.
A. ¿Y tan presto as acabado?
S. No ay acabo en tu tormento.
A. ¿Pues? *S.* Dexolo de cansado.
A. ¡Despues que me as desonrrado,
te falta, viejo, el aliento!

No pienses con tus furores
quitarme desta contienda:
mas lo que me da dolores,
que entre tantos amadores
no ay vn [1] que me defienda,
no ay quien responda ¿Á quién digo?
Todos abaxays las çejas:
solo Dios me sea testigo
que á quien fuere màs mi amigo
çeraré más las orejas.

Con lagrimas y gemidos
en vuestras neçessidades
suplicays ser socorridos;
mas çierranse los oydos
para mis aduersidades.
S. ¿Quién a de tornar por ti,
siendo tirano tan duro?
A. ¿Á quién! Quantos están aquí.
S. ¿Y en esos pones á mi?
A. El primero. *S.* Yo lo dudo.

A. No dudarás [2] quando vieres
los bienes que en mí se ençierran.
S. ¡Ha ha ha! *A.* Oye, si quieres,
y verás que mis plazeres
vuestros pesares destieran.
S. Cata, que á mucho te obligas.
A. ¿Qué dirás, si lo ago çierto?
S. Que, por mucho que me digas,

[1] Ms. *vno.*
[2] Ms. *duras.*

son tus obras enemigas
de plazer y de conçierto.

A. Aora escucha, por que veas
como biues engañado.
S. ¿Engañado! No lo creas.
A. No me turbes, si deseas
ser dello çertificado.
Comiença del alto polo
hasta el çentro del infierno,
y verás como yo solo
á Joue, Pluto y Apolo
mando, gouierno y rebueluo.

Destos particularmente
es mi enemiga contarte:
bástete que el más potente
he fecho ser más obediente,
más por fuerça que por arte.
Las aues libres del çielo
á mi mando son sujetas:
los peçes andan en çelo,
y sienten debaxo el yelo
las llamas de mis saetas.

Á los animales torno
fieros, que con mi çentella
de mansedumbre los orno:
es testigo el vnicornio,
qual se vmilla á la donzella.
Las plantas inanimadas
tanpoco se me defienden:
con tal fuerça están liguadas,
que sino están aparejadas [1]
ay algunas [2] que no prenden.

De los onbres y muieres;
pues eres tú deste cuento,
si confesarlo quisieres,
bien dirás que mis plazeres

[1] *Sic* = apareadas.
[2] Ms. *alguna.*

sigue quien a sentimiento:
y tanbien por esperiençia
deues tener conoçido,
que si alguno á mi potençia
quiere azer resistencia
aquel queda más vençido.

Los que están en religion,
y los que nel mundo biuen
de qualquiera condiçion,
con deseo y afiçion
en mi esperan y á mi siruen;
así que bien me conviene
este nonbre dios de amor;
pues si el mundo plazer tiene
yo lo causo y de mi viene,
y sin mí todo es dolor.

Si no, dime sin pasiones,
ya acabo: [1] no te alborotes:
¿quién haze las inuintiones,
las musicas y cançiones,
los donayres y los motes,
las demandas y respuestas,
y las sontuosas salas?
¿las personas bien dispuestas,
las justas y rricas fiestas,
las bordaduras y galas?

¿Quién los suaues olores,
los perfumes, los azeytes,
y quién los dulçes sabores,
las agradables colores,
los delicados afeytes?
¿Quién las finas alconzillas, [2]
y las aguas estiladas?
¿Quién las mudas y çerillas?
¿Quién encubre las manzillas
en los gestos asentadas?

[1] Ms. *acalo.*
[2] Ms. *alconzilla.*

Las fuerças de mis efetos
los defetos naturales
tornan en actos perfetos:
hazen de torpes discretos,
y de auaros liberales:
los couardes esforçados,
los soberuios muy vmanos,
los glotones temperados,[1]
los inetos prouechados
y plazibles los tiranos.

En los viejos encogidos
resuçito la virtud:
tornan linpios y polidos,
y en plazeres detenidos
les conseruo la salud:
causa prouechos sin cuento
que dezirlos seria afrenta.

S. Verdad es; ¿ mas el tormento,
que traspasa el sentimiento,
no se escriue en esta cuenta?

Creo que auias oluidado
que hablas con quien te entiende.
¿ No sabes que yo e prouado
que es aziuar confitado
lo que en tu tienda se vende?
Ó no alcança mi saber,
ó tú alabas gloria ajena;
pues en la tuya, á mi ver,
no ay momento de plazer
que no cueste más de pena.

A. Nunca mucho costó poco,
ni jamas lo bueno es caro:
mira bien lo que te toco;
que es sentençia, y no de loco,
ser preçiado lo que es rraro:
todas las cosas criadas
tienen esta condiçion,
que façilmente alcançadas,
façilmente son dexadas
sin mirar más lo que son.

De la cosa más compuesta
si el preçio quieres saber,
verás conforme respuesta:
tanto vale quanto cuesta,
sea qualquiera su valer;
pues siendo qual es mi gloria,
por que no venga en oluido,
no es justo que aya memoria
el que consiguie vitoria
del mal por ella çofrido.

¿ Has visto los que conbaten?
Si veen ganançia al ojo,
no temen que los maltraten,
y coren donde les maten
por codiçia del despojo:
daquesta misma manera
es quien sigue mi querer;
por que el fin que en mi se espera
es tan dulçe, que quienquiera
a el trabajo por plazer.

S. Puede ser que en tantos dias
ayas mudado costunbre;
mas quando tú me regias,
yo sé bien que ser solias
vna amarga seruidunbre.

A. Hallarás gran differençia
de lo de estonçes agora,
y verás por esperiençia
de gratitud y clementia
mi condiçion se decora.

S. Pues si, como dizes, eres
y tus obras son tan fieles,
ese arco con que hieres,
dime: ¿ para qué lo quieres?

A. Solo para los rebeles.

---

[1] Ms. *temperade*.

S. ¿Y á los que leales fueren,
qué galardones les dan?
A. Queridos como querrán
serán, y mientra biuieren
no sabrán qué sea pesar.

S. En el prometer sin rrienda
he visto siempre tu lengua.
A. ¿Quieres desto alguna prenda?
S. ¡Que al partir de la azienda
no reçibas daño y mengua!
A. Yo sé bien lo que prometo,
y sé que podré gardarlo.
S. ¡Mira que ande el juego neto!
A. Si quieres ser mi sujeto
començarás á prouarlo.

S. Temo de tu sujeçion;
por que fuy en vn tiempo tuyo,[1]
y sé quán contra rrazon
va la ley de tu pasion:
mas ni por eso la huyo,
que avnque tu ley enemiga
de sosiego y de alegria,
es tan natural y antigua,
que es por fuerça que se sigua
si por as sino por tria.

A. ¿Luego ya quieres seguirme?
S. No sé si diga de sí.
A. ¿Qué temes? *S.* Que no eres firme.
A. ¿Con qué quieres que confirme
la promesa que te di?
S. Con la obra. *A.* So contento:
dexame poner la mano
do tengo hazer asiento;
y veráste en vn momento
derecho, fresco, loçano.

S. Dime primero en qué parte.[2]

[1] Ms. *por que ya fuy....*
[2] Ms. *memento.*

A. Aquí sobre el coraçon.
S. He miedo no andes[1] con arte,
por que siempre oy loarte
por vn famoso ladron:
y avn diré, sino te ensañas,
que te comparan al rrayo;
por que con sotiles mañas
nos arrancas las entrañas
sin hora darnos ensayo.[2]

Pues, si me quieres tocar
para sin vida dexarme,
so color de me sanar,
más me quiero enfermo star
que no acabar de matarme.
A. Demasiadas porfias
vsas en esta contienda:
proprio es de onbre de tus dias;
y pues de mí no te fias,
busca quien menos te ofenda.

S. ¿Como! Y juzgas á locura,
si el que espera acometer
sus bienes á la ventura,
con diligençia procura
lo que puede suçeder?
A. ¡No más di! No es escusado,
y avn señal de onbre ingrato:
siendo ya çertificado
del bien que está aparejado,
busca çinco piés al gato.

S. Ya te entiendo, bien te ueo:
mi dolençia es tu salud:
satisfaz á tu deseo;
que azer cunple, segun creo,
de neçesidat virtud:
pon[3] la mano do dexiste:
toma posesion entera

[1] Ms. *o andas.*
[2] Ms. *el sayo.*
[3] Ms. *por.*

desta casa que elegiste.
A. Dime: ¿agora qué sentiste?
S. Vna llaga dulçe y fiera,

Pena çierta incorregida,
vn sabor que al gusto plaze,
con que salud se oluida;
vn morir que ha nonbre vida,
deseo que me desplaze:
el plazer que agora siento
veesle aquí luego de mano.
A. ¡Biue alegre, está contento!
que si el prinçipio es tormento,
medio y fin te será llano.

S. Ya te he hecho sacrifiçio
de mi antigua libertad;
mi deseo es tu seruitio;
quanto al dar del benefiçio
cunplase tu voluntad.
A. Endreça tu persona,
conpon tu cabello y gesto,
tus vestiduras adorna;
que, avnque jouentud no torna,
plaze el viejo bien dispuesto.[1]

S. Ya que estoy atauiado,
dime: ¿qué quieres hazer?
A. Quiero te azer namorado,
y el más bien auenturado
que jamas pensaste ser.
S. Querria que me mirases
todo todo en deredor,
y si ay mal que le emendases.
A. Si çinquenta años dexases
no podrias estar mejor.

Mas tal es mi propiedad,
que do quiera que yo llego
no ay respeto á autoridad,
á linaje, ni á edad:
por eso me pintan çiego.
S. Hora pues ¿quándo querrás
meterme en esta conquista?
A. Buelue el ojo aquí de tras,
que soy çierto que verás
cosa jamas por ti vista.

Mas no te mudes, ni alteres,
que es cosa de onbre indiscreto:
di pues por seruir la mujeres,
quando con ella fueres,
que te açete por sujeto.
S. ¿Y tú no estarás comigo?
A. No. *S.* ¿Por que? *A.* Por[1] que yo quiero
que tengas solo contigo
el secreto, buen testigo
del amor que es verdadero:

Mas aquí, tras esta puerta,
estaré donde te sienta
con oreja bien dispuesta:
tú, despues de echa tu oferta,
con ser suyo te contenta.
¡Oye, oye! antes que vayas:
por evitar[2] desconçierto,
cata que, por mal que ayas,
nunca muestres que desmayas
de ser suyo biuo y muerto.

S. ¡O diuinal hermosura,
ante quien el mundo es feo,
ymagen, cuya pintura
pintó Dios á su figura,
yo te veo, y no lo creo!
Tales dos contrarios siento
en contenplar tu eçelençia;
que entre plazer y tormento
detenido el sentimiento
no conozco tu presençia.

---

[1] Ms. *Plazc el bien el viejo dispues.*

[1] Ms. *pro.*
[2] Ms. *avitar.*

¡Descanso de mi memoria,
de mi cuydado consuelo,
de mis plazeres istoria,
causa de toda mi gloria,
señora de mí, en el suelo
suplícote! pues mi suerte,
por hazer mi pena çierta,
puso en ti mi vida y muerte,
que tu virtud desconçierte [1]
lo que en mi más se conçierta.

¡Consienta tu mereçer,
no por rruego [2] conpelida,
mas por solo tu valer,
que te sirua mi querer
mientra durare esta vida!
y si me culpas, por que
en pedir merçed exçedo,
rrazon tienes, bien lo sé;
mas tu virtud y mi fe
me ponen nueuo denuedo.

¡O años mal enpleados,
o vejez [3] mal conoçida,
o pensamientos dañados,
o deseos mal hallados,
o vergüença bien perdida!

M. Uiue en seso, viejo, en dias
que te espera el çementerio:
dexate destas porfias;
pues con más razon debrias
meterte en vn monesterio.

¡Mira, mira tu cabeça
que es [4] vn recuesto neuado!
Mirate pieça por pieça;
y si el juzgar no entropieça,
hallaráste [5] enbalsamado.

[1] Ms. *desconcierta.*
[2] Ms. *rrugo.*
[3] Ms. *vezez.*
[4] Ms. *pues.*
[5] Ms. *hallarteas.*

¿No vees la frente arugada,
y los ojos á la sonbra?
¿La mexilla descarnada,
la nariz luenga afilada,
y la boca que me asonbra?

¿Y esos dientes carcomidos [1]
que ya no puedes mouerlos,
con los labrios bien fronzidos
y los onbros tan salidos,
á quién no espanta en verlos?
Y en te, caduco çimiento,
do fuerça ninguna mora,
¿no te trae al pensamiento
que deuieras ser contento
con tener de vida vn ora?

¡O viejo desconçertado!
¿no ves que es cosa escusada,
presumir de enamorado;
pues quando estás más penado
te viena el dolor de hijada?
Torna, torna en tu sentido,
que canças ya de viejo;
y este mal sobrevenido
podrás poner en oluido,
siguiendo mejor consejo.

S. Pues que tu beldad me daña,
tu piedat, señora, inuoco:
¡çese contra mí tu saña,
no te muestres tan estraña!
M. ¡Tírate allá, viejo loco!
S. ¡A! ¿nno sabes que soy tuyo?
M. Mio no, mas de la tierra.
S. Tuyo, digo, y no te huyo.
M. Presto verás que eres suyo,
si mi juyzio no yerra.

¡No toques, viejo, mis paños!

[1] Ms. *caramidos.*

Dexame, que estoy nojada;
que si estouieses mil años
quexando siempre tus daños,
aunca me verias mudada.
S. Yo tengo mi mereçido,
y es en mí bien enpleado;
pues, estando ya guarido,
quise tornar al rruydo,
do me avian de escalabrado.

Este es pago verdadero,
que suelen aver los tristes
sometidos [1] á quel fiero,
crudo, falso, lisonjero,
çiego y pobre que aquí vistes:
aquel que, por engañarme,
vsó tan diversos [2] modos,
que sin [3] poder remediarme
fué forçado sojuzgarme,
como aveys visto aquí todos.

Cuyas promesas juradas,
causa de mi perdimiento,
muy más presto son mudadas
que las hojas meneadas,
quando corre rezio viento. [4]
Bien estaua en mi sentir
quando no queria abrir,
aunque [5] viejo porfiado:
mas ¿quién puede resistir
al furor de aquel malnado,

Que conpuesto en falso afeyte
no entra sin enbaraço?
Y así cunde su deleyte,
que como mancha de azeyte
no sale sin el pedaço:

[1] Ms. *sometido.*
[2] Ms. *diuerso.*
[3] Ms. *si.*
[4] Ms. *rezo vieniento.*
[5] Ms. *auque.*

y pues vedes como abrasa,
huid desa compañia;
que, vna vez entrada [1] en casa,
no se amortigua su brasa
hasta dexalla vazia.

Huid de sus çiertos enojos,
apartaos de sus desdenes; [2]
pues delante vuestros ojos
aveys visto los abrojos,
que se cojen con sus bienes
castiga en cabeça ajena;
pues mi tormento os amuestra
á salir desta cadena:
y sin os dude mi pena
esperad [3] y vereys la vuestra.

VILLANÇICO.

Quien de amor más se confia
menos tenga de esperança;
pues su fe toda es mudança.

No deuen ser estimadas
sus promessas infinitas,
que en el agua son escritas
y con el viento selladas:
façilmente son tratadas
y el biuir queda en balança.

Es su gloria más entera
engañar nuestro apetito,
y so falso sobrescrito
poner pena verdadera;
por que neçessario muera
quien de su fe más alcança.

Su engañosa condiçion
en ausençia da denuedo,

[1] Ms. *entra.*
[2] Ms. *desdeñes.*
[3] Ms. *espera.*

y en presensia pone miedo,
por que cresca la pasion:
su más çierto galardon
es perder la confiança.

Muy mayor es el cuydado
que el plazer que da su gloria,
pues descansa la memoria
quando piensa en el pasado;
como quien de mar turbado
se siente puesto en balança.

Pues vemos [1] como ofende
su gloria quando es más llena,
huyamos desta serena,
que con el canto nos prende:
cuyo engaño si se ençiende
poco á poco ha tal pujança,
que nos trae en mal andança;

Pues su fe toda es mudança.

---

[1] Ms. *vemo.*

EINIGE DICHTUNGEN LIONARDO GIUSTINIANI'S.

Gerne bin ich der Einladung der Freunde und Collegen des verstorbenen Prof. N. Caix gefolgt, für den Band, der dem Gedächtniss des Dahingeschiedenen gewidmet werden soll, einen Beitrag zu liefern. Herr Prof. Caix ist mir während meines Aufenthaltes in Florenz im Sommer 1881 ein treuer Berather meiner Studien gewesen. Auf seine Anregung habe ich eine Ausgabe des Tesoretto und Favolello unternommen, er hat mich auf die Bearbeitung der Lieder Giustiniani's hingewiesen. Die Nachricht von seinem Tode, welche mich unerwartet traf, rührte mich sehr; sein Andenken wird bei mir ein bleibendes sein.

Diese kleine Arbeit bringt einige weitere Notizen über die Gedichte Lionardo Giustiniani's und am Schluss einige Texte aus dem cod. marc. CV. cl. IX it. sec. XV. (M).[1]

Kurz nachdem meine Ausgabe der im cod. pal. E. 5. 7. 47. enthaltenen Lieder erschienen war,[2] kam in der *Biblioteca di Letteratura Popolare Italiana* im 2. Bd. durch *S. Morpurgo* ein venez. msc. mit « *Canzonette e Strambotti* » zum Abdruck. Morpurgo hat mit Recht für dieselben die Autorschaft Giustiniani's geltend gemacht. Die Canzonetten finden sich sämmtlich in dem cod. pal. wieder; Morpurgo konnte dies nur von 12 nachweisen, weil er nur die Anfänge der im cod. pal. vollständig erhaltenen Lieder kannte.[3]

---

[1] Ursprünglich hatte ich noch die in der Neuzeit unedierten Lieder aus den Drucken mit Bemerkungen hinzugefügt; da die Arbeit aber zu lang war, liess ich dieselben weg und werde sie gelegentlich an andrer Stelle veröffentlichen.

[2] Als Dispensa CXCIII der *Scelta Di Curiosità Letterarie Inedite o Rare Dal Secolo XIII Al XVII*, Bologna, Romagnoli, 1883.

[3] Die Inhaltsangaben des cod. pal., des Druckes und des cod. ricc., welche, von Herrn *Vittorio Fiorini* verfertigt, in einem Anhang zu Morpurgo's Einleitung (pag. 10 ff.) stehen, sind sehr ungenau. Der cod. pal. enthält jetzt noch 81 (nach Fiorini's Rechnung 82), nicht 79 Gedichte. Das von mir unter VI publicierte Gedicht zerlegt F. in zwei Gedichte. Es ist das ganze ein Contrast zwischen amante und madonna, wie es deren so viele giebt. Allerdings beginnt die Rede des Amante mit einer neuen Ripresa, sodass wir *formell* zwei Balladen haben. Vom Schreiber ist nicht die mindeste Lücke oder ein Raum für eine Majuskel gelassen, welche letztere F. vermisst. Sonst steht im cod. stets am Anfang jedes ganz erhaltenen Gedichtes eine Majuskel und an seinem Schluss:

Ich stelle die Ziffern zusammen, unter denen sich das gleiche Gedicht in den beiden Ausgaben (S. und W.) befindet.

S. I = W. IV	S. X = W. XLIX
S. II = W. LIX	S. XI = W. XVII
S. III = W. LVIII	S. XIII = W. XXXI
S. IV = W. XV	S. XIV = W. XLII
S. V = W. LVII	S. XV = W. XIV
S. VI = W. LIV	S. XVII = W. XLV
S. VII (XVI) = W. I	S. XVIII = W. LXXVII
S. VIII = W. XLIII	S. XX = W. VII
S. IX = W. XXIII	S. XXI = W. XVIII

S. V liefert den Schluss zu W. LVII, der im cod. pal. fehlt, und S. VI den Anfang zu W. LIV; S. VI endet jedoch schon mit W. v. 88, lässt es also unvollendet.

Als Beweis der Volksthümlichkeit der Lieder Giustiniani's führt Morpurgo an, dass einige von ihnen in Lauden parodiert und nach der Melodie anderer Lauden gesungen wurden. Auf letztere Tatsache habe ich gleichfalls hingedeutet und gebe hier noch einige Nachweise.

Das Lied W. XVIII (S. XXI): « *Plango, meschino, l' aspera mia fortuna,* » ist vielleicht parodiert in der Lauda, die sich im Druck Venedig 1474 als die 48te findet und beginnt:

> PIango mischino l' aspra passione
> de yesu xpō figliol de maria.

und ebenso W. LXIX:

> O Çoueneta bella
> piena de zentilezza.

in der Lauda im Druck Venedig 1483:

> O Verzeneta bella
> Piena de caritade.

Ich habe mir nur die je zwei ersten Verse der Lauden notiert, und kann meine Vermuthung daher nicht weiter verfolgen. Das Ged. W. LIX ist in den Lauden-

---

Finis, und ist vor Beginn jedes neuen Gedichtes ein Spatium gelassen; dies Lied würde die einzige Ausnahme machen. Nach 15 seiner Zählung übersieht F. das Fehlen des Fol. 41 und damit die von mir unter XV publicierte Ballata. So kommen wir in der Zählung wieder überein bis 67. Hinter 67 ist das Fehlen des Fol. 172 nicht bemerkt und das von mir unter LXVIII edierte Fragment als Schluss von 67 angesehen. Endlich ist nach LXXV (Fiorini 74) das Fehlen des Fol. 192 übersehen und daher das bei mir unter LXXVI herausgegebene Fragment unbemerkt geblieben. Im cod. ricc. 1091 steht das von Fiorini unter 7 erwähnte Gedicht (es ist nur ein Fragment von 15 vv.) anonym (cf. meine Anmerkung zu LXXV pag. 390). Es folgt im cod. dem unter 6 (W XIV) aufgeführten Gedicht mit Spatium für eine Überschrift. Endlich enthält der Druck 30 (nicht bloss 29) Gedichte. Das von Fiorini unter 28 citierte Lied enthält nur 9 vv; am Schluss fehlt allerdings das « Finis, » doch mit dem Vers: *Rosa mia gintile* » (nach v. 9) beginnt das W. XXVII publicierte Gedicht. Ganz abgesehen davon, dass die voraufgegangenen 9 Verse im Versmass gar nicht zu dem Folgenden passen, zeigt schon das Fehlen der Majuskel (O) in dem Druck, dass hier ein neues Lied beginnt.

sammlungen von 1480, 1485 und 1512 erwähnt. Das Gedicht W. XLV ist im cod. corsin. Col. 43. C. 33, der aus dem 15. Jhd. ist und Lauden enthält, erwähnt. Es steht daselbst: « *Echantasi almodo chinō a prouato amore.* » In dem Druck und in dem von Morpurgo edierten cod. (S. XVII) beginnt die Canzonette mit zwei Strophen, die im cod. pal. fehlen. Die Erwähnung in dem cod. corsin. scheint den Beweis zu liefern, dass diese zwei Strophen erst später hinzugefügt sind und vielleicht ursprünglich zu einem anderen Gedichte gehörten. Im cod. cors. sind von den in meiner Ausgabe bereits als in Laudensammlungen vorkommend nachgewiesenen Anfängen folgende gleichfalls erwähnt: W.[1] II, IV, XV, XXVII, XLIII, LVIII, LXXV.

Ich habe bei dieser Ausgabe insofern ein anderes Verfahren als bei der des cod. pal. eingeschlagen, als ich die Verse auf das richtige Mass gebracht habe.

Der erwähnte cod. marc. ist zuerst in dem Aufsatz *D' Ancona's* im *Giornale di fil. rom. II 179 ff.* erwähnt. Es enthält die reichhaltige Gedichtsammlung dieses cod. 5 Gedichte mit der Überschrift. D. L. I. = Di Lionardo Justiniani. Es sind dies die unter I und II publicierten Gedichte; ferner das Gedicht W. LVIII[2] (*Io uedo ben ch' amore è traditore*), welches auch R und die Drucke unter Giustiniani's Namen haben (cf. auch *Morpurgo* pag. 5 oben).

M hat nach v. 181 acht Verse, die nicht in P stehen, dieselben, welche die Drucke haben mit Ausnahme des ersten Verses (cf. in meiner Ausgabe pag. 303). Ferner in M mit der Überschrift D. L. I. das Gedicht W. LXI (*Ay me meschino, ay me, che dizo fare?*) für welches noch kein Beweis für die Autorschaft Giustiniani's beigebracht war. Nach W. LXI 120 schiebt M folgende vier Verse ein:

Meglio seria per me certo, ch' io more,
ma per non far più graui i suo' lamenti,
meglio è, ch' io uiua e stenti
e siecho pianga il suo nouelo affano.

Die Strophe 157-160 ist in P dem Metrum nach verdorben; in M lautet sie richtig:

Hio uoglio, per mio amor, che 'l cor tu piegi
a tuor dal tuo dolor rimedio e pace;
uedi, ch' el si disface
la tua tenera uita in ste tristece.

v. 160 fehlt in M natürlich. Endlich W. LXVIII, für welches wir also die Autorschaft Giustiniani's und den Anfang des Liedes erfahren; diesen publiciere ich unter III. Der Schluss stimmt mit P, abgesehen von Lesartvarianten.

---

[1] In meiner Ausgabe ist unter XV, XXXI, XLIX, LVIII, LXXV in den Anmerkungen die Jahreszahl 1512 statt 1510 zu lesen und XXXI einmal 1512 statt 1501.

[2] Ich sehe davon ab, die Varianten zwischen *P* und *M* mitzuteilen, doch bedeutendere Abweichungen führe ich auf und gebe die Vervollständigungen, welche die Ausgabe von *P* durch *M* erfahren kann.

Anonym steht in M: W. LXXI. Statt v. 54-56 hat M folgende Verse, welche auch völlig hineinpassen:

qual porti belo hornato di chostumi,
quei chiari e uiui lumi
anci due stelle o un sol, che si riluce.
Tu sei mia dea, mia ninpha e sola luce
a st' alma e al tristo chor, che amando spera;
la tua legiadra ciera
mi tiē sugieto a amor sempre sperando.

Am Schluss hat M (nach v. 68) den Vers: « *Posache di me solla regina sei,* » der vielleicht dahin gehört. Ferner anonym in M: W. LXXII, welches Lied, abgesehen von Lesartvarianten, in der Anordnung und Verszahl mit dem in P stimmt. Endlich W. LXXIV, mit dem es sich genau so verhält. Das Gedicht W. LXVII ist in M überschrieben. « *D. Jacobus sanguinacius.* » Es ist in P Fragment, wir erfahren also den Schluss; doch die Fassung in M ist wesentlich von der in P abweichend; ich gebe daher das Gedicht unter IV ganz nach M. In den Stücken löst die Cursivschrift die Abreviaturen des cod. auf.

Rostock i/M. August 1883.

Berthold Wiese.

I. — (Cod. M. Fol. 29 v.)

D. L. I.

CHe debio più sperar al mio languire? 1
amor, che uer me regni ogni dureza,
doue è tua zentileza,
poichè chonsenti di farmi morire?
Omè fatiche, aimè fidel seruire, 5
o uan pensier, chi spera in tua mercede!
ahi chi chon le tue rede
tu allacci, ch' el non pò giamai fugire!
Amanti, che uedete el mio languire,
fugite amor, che si pò dir amaro, 10
e fate hogni riparo
a sue perchosse tanto accerbe e dure.
Fateui intorno al cor le forte mure
e non credete a sue luxinge blande,
sichome di fuor spande 15
nel proprio guardo, che par tanto humile.
Chè, se prouate sue mortal fauile,
mai non sperate auer alchun chonforto,
dapoi che a tanto torto
mi sforzai sempre amar honestamente. 20
O mixer me, ho specchio a tuta giente,
in chui ueder si pò ciò che pò amore!
e ciaschun gientil chore
pianga chon mecho il mio tempo *per*duto,
E quel che *per* amor ho sostenutò, 25
uedendomi a tal modo meritato,
dolente e suenturato,
che *per* mia pace sempre ebi tormento.
Ciascun mirate il mio graue lamento,
prima che tal dexio u' entri nel chore, 30
che mai da nesun' ore
ebbi piacer *per* mia fiera fortuna.
O cieli, o *terra*, o stele, o sol, ho luna,
chome assentite a tante crudeltade,
ch' el non uenga pietade 35
a chui del uiuer mio è gran chaxone?
Aimè crudel, ho false openione,
o mixeri mortal, in che sperate,
che chussì chonsumate

I. *v.* 7 hi chi.

uostre speranze, non chogliendo il fructo? 40
Et hio, che innanci non ho chonosuto
per tropo fede il mio mixero fine,
mille pongiente spine
mi passa il pecto, e sempre grido, omei!
Pietà uenga a ciaschun di suspir mei, 45
poich' i' o perduta ogni dolce faticha,
che mia giouenil spicha
ho chonsumata in accerbo dolore.
E non posso ritrarmi de sto ardore,
onde me stesso strinsi chotal nodo, 50
che mai per alchun modo
altri che morte soluer nol potria.
Ma pur per ben seruir si doueria
uolzer i sasi e uolzer ciaschun monte,
uedendo tanta fonte 55
di lacrime, ch' io spargo e giusti priegi.
E tu, non so per qual chagion deniegi
la gratia tua a chui chotanto t' ama,
che in sì ardente fiama
lasi fenir suo uita, aimè, crudele! 60
Non sa' tu ben, s' io ti son stà fidele?
non sa' tu quanto hio t' ò anchor riuerita,
et se sempre scorpita
nel chor m' è stata tua zentil figura?
O mondo ciecho, o mia dixauentura, 65
ho destinato giorno quando nacqui,
dapo' ch' io sempre spiacqui
a chui per ben seruir uol pur ch' io mora.
Almen mi fosti stata una sol hora
chon tuo guardo gientil un pocho pia, 70
acciò che in uita mia
da te auesse auuto qualche gratia.
Ma uedo ben che ancor tu non sei satia
di creser penne a me fidel seruente
et non ti churi niente 75
de mei amari e lacrimoxi uersi.
Ho, foss' io morto quando gli ochi apersi
per risguardar le tue tante bellece
e polite factece,
che, quanto penso più, mi crese penna. 80
Certo hio non ò polso, neruo nè uena,
per ogni modo ch' io non abi onfexo;
ben so, ch' io son intexo,
sichè per me ciaschun fuza tal uarcho.
Non ui sottometeti a tanto charcho 85
per uoler adimpir uostro dixio,
mirate il dolor mio
e la mia graue doglia e graui affani.
Vedete chome ho perso i giorni e gli anni
sul nobel fior dela mia uerde etade, 90
e la mia libertade
ho data a chui di me giamai non chura.
O morte, perchè sei chotanto dura
chontra chui del bon chor chotanto t' ama?
e chui il uiuer brama, 95
tu gli ua' seguitando in hogni lato?
De, uienni omai, per dio, fami beato,
po' ch' io dexio il tuo pongiente strale,
ch' assai mi fia men male
morir ch' esser al mondo sconsolato. 100

FINIS.

v. 81 Per certo hio.
v. 90 fiore.
v. 100 che uiuer.

II. — (Cod. M. Fol. 51 r.)

D. L. I.

O Mixera mia uita, ho cor mio afflicto, 1
ho alma sconsolata in tanti guai,
aimè, non criti mai
esser topin d' amor chusì tradito.
O traditor amor, sia maledito 5
el giorno, che porgiesti agli ochi mei
la donna, ch' io uorei
non auer uista mai per più mia pace!
El cor si strugie e l' alma si disface,
non trouo alchun rimedio al mio penare; 10
ognor chon lacrimare
uon biastemando amor e rea fortuna.
Biastemo el ciel, le stele, el sol, la luna,
biastemo ogni pianeto e 'l mondo tuto;
biastemo afflicto e struto 15
il tempo perso e 'l mio uanno seruire.
Aimè, per biastemar nè maledire
non trouo alchun chonforto al tristo pecto;
perduto ho il mio dilecto,
perduta ho la mia dea e 'l mio sol bene! 20
E tu, rezina mia, di ste mie penne
se' la chagion, celandomi il bel uixo;
tu sei mio paradixo,
per dio, non mi fuzir, non far ch' io mora!
Tu m' ai bandito, tu m' ai posto fora 25
dil tuo perfecto amor dolce e suaue,
questa è la doglia graue,
che mi chonsuma e strugie in graui affanni.
A! mei dolci pensier uedo esser uanni,
le mie dolce fatiche alfin perdute, 30
et le sperance tute
manchate, meschinel, chon gran dolore!
Vedomi amor nemicho e traditore,
uedome il ciel chontrario et ogni stela,
e tu se' solla quela 35
che stata sei chagion di tanto errore.
Hio moro e me disfazo per tuo amore,
Tu non ti chure e lasime morire;
aimè non chonsentire,

II. v. 5 maledeto.

porgi qualche souegno al tuo fidele! 40
Pensa quel che ti gioua esser crudele
uer me, che t' amo in doloroxe stente!
non so, chome chonsente
l' abisso, che non s' apre a far uendeta!
Aimè, chome esser pò, che una angioleta 45
abi sì duro il chor, sì accerbo e fiero!
aimè, ch' io mi dispiero,
e mille uolte il dì chiedo la morte!
Credo, che 'l ciel ti fece per mia sorte
legiadra, pelegrina, onesta e bela, 50
umile in tua fauela
e negli efecti poi superba e fiera.
Tu par suaue e dolce in tua maniera,
benigna nel bel guardo, humil e piano,
e questo fu l' ingano, 55
che mi chonduse al' amoroxo lazo.
E poichè per tuo amor m' ardo e disfazo,
per dio, succhori a st' alma topinela;
tu non serai men bela,
nè men d' onor seràti esser chortexe. 60
Quanto hio t' amo, pur tul sai palexe;
uo' tu, che tanto amor mio sia perduto?
uo' tu, ch' io mora al tuto?
uoglio morir per te pur s' el ti piace.
O tu mi occidi, o tu dij qualche pace; 65
chonforti il tristo chor di doglia pieno;
fami sta gratia alme*n*no,
poscia che 'l mio sperar uedo falare!

FINIS.

III. — (W. LXVIII)

D. L. I.

MOro d' amore, aimè laso, ch' io moro! 1
duo begli ochi gentil sì me disface;
altro più non mi piace,
se non el mio dolce et charo texoro.
Altro non amo, altro più non adoro, 5
ogn' altra dona amor m' à posto in bando;
hio me nutricho ardando,
struzom' e godo uiuo in dolce fia*m*ma.
Duo begli ochi gentil l' alma me 'nfia*m*ma,
anci due stele chiare più che 'l giorno, 10
et un.bel uix' adorno
che di bellece auanza ogn' altro uolto.
O belece gientil, che 'l cor m' à tolto,
o solla dona sença alchun diffecto,
o seno, o intelecto, 15
parole dolce e modi acchorti e beli!
Non uidi d' oro mai più bei chapeli;
o fronte, o naxo, o bocha, o lapri rossi,
credo ben, che uuj fosi
facti sì adorni per farmi languire! 20
Aier benigno più ch' io non so dire,
achorto guardo, angielicha maniera,
donescha e lieta ciera
da far sentir d' amor le pietre e i sasi!
Or sapi ben, or sapi, che tu pasi 25
quante done legiadre e*n* soto il solle;
uiue rose e uiolle,
bianchi e uermigli son li tuo cholori.
Rixo suaue, uolto pien di fiori,
chandida gola, o pecto, oue riposa 30
quel' una e l' altra rosa,
le qual porti nel tuo bel se*n*no ascoxe.
Spale legiadre, o membra sì formoxe,
o brace, o man gientil, che mi disfa*n*no,
sia benedeto l' a*n*no 35
e 'l mexe e 'l giorno ch' io m' inamorai!
Adorne ueste più non uidi mai
tanto pulite al suo legiadro dosso;
aimè, che dir non posso
de mille parte una di quel ch' io credo. 40
e l' altre tuo belece, ch' io non uedo,
che son choperte chon la bela uesta;
ho dio, chon quanta festa (*W. LXVIII v. 1.*)
di quele penso, bench' io non le ueda!

IV. — (W. LXVII)

D. Jacobus sanguinacius.

UEnuta è l' ora e 'l dispietato ponto 1
che partir mi chonuien chontra mia uoglia,
chon tanta amara doglia,
che di mia uita ormai più non fo chonto.
Ma poichè la fortuna m' à chongionto 5
a tal partito uenenoxo assai,
che poss' io far ormai,
se non richomandarmi al signor mio?
O mondo senza fede, falso e rio, (*W. v. 15.*)
chome esser pò ch' io degia dipartirmi 10
da chui sentia nutrirmi
chon un sol guardo e chon un dolce rixo?
Come esser pò che da quel chiaro uixo
hio degia lontanarmi, ai meschinelo?

v. 40 suegno.
v. 60 me.
III. *v.* 14 senca.
v. 29 suaue chol.
v. 41 L' altre belece tuo.
IV. *v.* 6 a si duro.

questo piacer sì bello 15
chome esser pò ch' io degia abandonarlo?
Aimè, che in uanno mi lamento e parlo,
che quel che uol fortuna esser chonuienne;
falita è la mia spenne,
chussì hor faliscon tuti i pensier mei. 20
Priegoti adonque per li sacri dei,
tu, che sei mia regina e mio signore,
che sempre nel tuo chore
ti stia il mio nome *et* la mia pura fede.
Piangiendo i' me ne uon chomo si uede, 25
e l' alma mia riman nelle tue force.
de, fa, che non si asmorce
per tua chagion la nostra dolce fiama!
Vedi, ch' altra cha te mio chor non chiama;
te solla piangie e d' altra non fa chura; 30
tu sei quela figura,
che sempre alberga in mezo del mio pecto.
De, fa, madona, che 'l tuo bon sugieto
non sia per altri amanti abandonato,
acciò che disperato 35
non ardi sempre nel focho eternalle!
Et se pur far uolesti tanto malle,
priega Neptuno e gli chontrarij uenti,
che chon mortal tormenti
guide mia naue a più teribil scoglio. 40
Chè questo mi seria menor chordoglio
cha s' io uedesse d' auerti perduta;
però che anchor pentuta
seresti auer chomisso tanto fallo.
Ma se tu pensi quanto buon uassallo 45
hio ti son stato e serò sempre mai,
certo tu non uorai
priuarmi sì aspramente di sta uita.
E benchè da te i' fazi tal partita,

v. 32 nel.
v. 42 auerti.

tu sai quel che mi sforza e mi chondanna. 50
ma se 'l ciel non m' inganna,
tu solla sei che mi poi far tornare.
Ond' io ti uoglio, char signor, pregare,
che chon tuo dolce e angieliche parole
tu priegi l' alto solle, 55
che gir mi faci e 'l mio tornar sichuro.
Dapoi per la tua luce ti scongiuro,
che 'l mio chore, che tieni in tua balla,
ricomandato sia
ad la tua excelsa *et* alta gientileza. 60
Hio ti scongiuro per tua gran belleza
che di me ti richordi qualche uolta,
però che mai distolta
non fia da me la somma tua uirtute.
Dio sa che mai non spero chon salute 65
posser tornar dalla tua legiadria,
ma sempre oue mi sia
arò in bocha il tuo gratioxo nome. (*W. v. 60*)
I tuo begli ochi e le adornate chiomme
mi staran sempre fiti nella mente, 70
e chome bon seruente
mi sforcerò di farti sempre honore.
A dio ti lasso donque, char signore,
che tiecho più non posso far dimora;
questo partir m' achora, 75
ma chussì ua, chui uiue jn seruitute.
Aimè, che le mie rime ormai son mute,
nè dir pon altro se non siatti a dio!
lassoui il spirto mio,
e uomene, piangiendo il partir mio. 80

FINIS.

v. 53 charo (*cf.* char *v.* 73).
v. 61 la tua gran belleza.
v. 69 hornate; *die ursprüngliche Lesart wird, wie P hat,* deaurate *sein.*

ETIMOLOGIE SARDE.[1]

« Asselenare v. n. log. mitigare, diminuire. Lat. *Serenus*, cangiato *r* in *l*. » Nulla di più comune che *r* mutato in *l;* ciò non di meno dubito assai di questa etimologia, e non ne dubito tanto per la modificazione del significato, che non avrebbe nulla di troppo forte, quanto perchè il latino somministra un aggettivo più acconcio al senso di *asselenare;* e questo è *lenis*. Insieme con *asselenare* lo Spano registra pure un equivalente *assulenare*. Ora egli è chiaro che questi due verbi non possono etimologicamente separarsi; e siccome il sardo conosce anche un aggettivo *sullenu*, lento, temperato, così egli è pur chiaro che da questo fecesi *sullenare*, indi per via del prefisso *ad* **assullenare*, *assulenare*, *asselenare*. *Sullenu* non può venire d'altronde che da **sublenis*, **sullenis*, specie di diminutivo che varrebbe *aliquantulum lenis*, foggiato alla maniera di *subalbus*, *subdulcis*, *subdurus*, *subgravis*, ecc. Un verbo del tutto analogo a questo in quanto ai due prefissi lo trovo pur nel sardo *assuabbare*, inumidire, bagnare, che risponderebbe ad un organico *ad-sub-aquare* (cf. sardo *abba* = *aqua*) e del quale lo Spano non cerca punto l'origine. Quanto al trovarsi la doppia *l* in *sullenu* e non nel verbo derivato, noterò come il primo appartenga alla varietà meridionale, mentre il verbo è della logudorese. D'altra parte lo scempiamento della consonante è sempre più naturale, com'è noto, ne' vocaboli di forma più ampliata, secondo che appunto viene qui ad essere il verbo. Aggiugnerò ancora come contro cotesta etimologia da *sereno* faccia pure lo stesso verbo *asserenare*, vivo nel logudorese col suo proprio significato di *rasserenare* e *rasserenarsi;* e come finalmente il passaggio di *asselenare* in *assulenare* presenterebbe nell'*e* trasformato in *u* un fenomeno qui poco verosimile, mentre *assulenare* (da *ad-sub-lenare*) presenta nell'*u* atono mutato in *e* un fenomeno d'assimilazione vocalica dovuta all'*e* seguente, assai comune nel sardo. Si noti in ultimo che dallo stesso **sullenis* viene l'it. *sollenare*, allenire, degli antichi nostri scrittori.

---

[1] Sono ben circa vent'anni che mi vennero scritte alcune decine di note o postille intorno ad etimologie che dava lo Spano nel suo *Vocabolario sardo-italiano*. Mirando la più parte di tali postille a rettificare quelli che a me parvero errori etimologici, m'astenni dal pubblicarle per riguardi meritamente dovuti al canonico Spano, tanto benemerito degli studj sardeschi d'ogni maniera; e solo alcuni anni dopo io dava fuori, con qualche più

« Attatare (*attattare*), [1] saziare, ecc. voc. arab. » Donde si derivi questo verbo non è detto, ma esso è dato per vocabolo d'origine araba. Ora io nego questa origine e affermo senza più che *attatare* viene, insieme con *attattare*, e *tattare* significanti lo stesso, dal lat. *satiare;* e la fonologia lo dimostra con evidenza matematica. Queste varie forme d'uno stesso verbo appartengono al logudorese. Ora è da sapere che questo dialetto cambia non di rado la sibilante iniziale in *t*, onde per esempio da *siliqua* fa *tiliba*, dall'arabo *sokkar*, lat. *saccarum*, fa *tuccaru*, dall'arabo *zâfarân* fa *taffaranu*, *tanfaranu;* per *zoppo*, *zoppicare* (dal ted. *schupfen*) il log. ha *toppu*, *toppigare;* inoltre il tj (ti, te) interno è dal logudorese assai spesso converso in *tt*, onde *tittone* da *titione*, tizzone, *piatta* da *platia*, *platea*, *mattolu* da *matiolu* (*mateolo;* cf. lat. *mateola*, it. mazzuola), *patto* da *patior;* quindi agli occhi della critica glottologica *tattare* = *satiare* e col pref. *ad attattare* = *ad-satiare*, it. *saziare*, ant. *assaziare*.

« Battía, s. f. log. sett., vedova. Voc. ar. *baddha* (sola, separata). » Anche qui la fonologia, come assai spesso, basta per giugner subito alla vera etimologia di questo vocabolo, senza che punto accada di abbandonare il campo neolatino per trovarla. Già vedemmo come nel sardo il *b* iniziale nasca spesso da *g* (*c*); [2] fenomeno più o meno comune a tutti i dialetti italiani è il dileguo di *v* tra vocali, onde verbigrazia, per tenermi solo nel logudorese, *istiu* = *estivo*, *olia* = *oliva*, ecc. e perciò *battia* = *gattiva*, *cattiva*, *captiva*. Chi ne potesse ancora aver qualche dubbio non ha che da ricorrere al siciliano e troverà che anche in questo dialetto la *vedova* dicesi *cattiva;* e come *battia* la *vedova*, così pur *battiu* (sic. *cattivu*) il *vedovo*. Qui il nome *cattivo* significante *vedovo*, *vedova* è manifestamente nome di compassione e vale quindi misero, lasso, meschino, come appunto negli antichi nostri scrittori *cattivo* e *cattivello;* e come anche il prov. *caitiu*, l'ant. fr. *caitifs*, *caitive*, e l'odierno fr. *chetif*, *chetive*.

« Bénnere, log. venire, ecc.... Dal greco βαίνω, eo o dal lat. *venio.* » Quando in logudorese il passaggio di *v* iniziale in *b* è fenomeno regolare; quando verbi della quarta passano indubitatamente nella terza, come p. e. *apperrere*, aperire, e gli stessi verbi *convenire*, *prevenire*, suonano nel log. *cumbènnere*, *prevénnere*, come potrebbe rimaner dubbio che *bennere* non venga dal lat. *venire*, non avendo punto a che fare col gr. βαίνω, se già non fosse in quanto il verbo greco e il latino procedono notoriamente entrambi dallo stesso fonte indoeuropeo?

« Chedda, f. log. *quantità*, *stormo*, *gran fatta.* Mandigare una bona chedda, *man-*

---

larghezza che originariamente non avesse, una mia postilla *Dell' origine della voce sarda* Nuraghe, contraria all'etimo che di tale voce dava lo Spano (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*; vol. VII, 859-881). Pubblicando ora qui alcune di quelle postille senza punto farvi mutazioni, non posso dissimularmi che dopo vent'anni di studj e lavori fattisi nel campo delle lingue neolatine, scritte oggidì esse dovrebbero talvolta riuscire alquanto diverse d'economia e di forma, la qual cosa avvertiranno di certo i compagni di studio. Le poche giunterelle che v'ho fatto di poi sono tra parentesi quadre.

[1] Lo Spano registra nel voc. sardo-it. *attatare* e *tattare*, non *attattare;* ma questa forma adopera poi nel *Voc. it.-sardo* sotto 'saziare', e nell' *Ort. sarda*, I, 183; e s'incontra anche p. e. nelle *Canz. pop. App.* p. 162; sicchè pare la si debba avere per la più corretta e genuina.

[2] [Qui lo scritto si riferisce ad etimologie precedenti, dove si trattava di questo fenomeno. Meglio ora rimandare ad Ascoli, *Corsi di glott.* § 27].

giare una quantità di cose. V. fen. *Ghad*, cumulus. *A cheddas*, a mucchi. » La parola *chedda* log., *cedda* mer. foneticamente verrebbero ad essere nel sardo una risultanza regolare del lat. *cella*, dispensa, guardaroba, conserva. Dice Cicerone (Verr. IV, 2) che Catone aveva chiamata la Sicilia *cellam penariam*, una dispensa di vettovaglie. Quantunque qui non si possa ancor dire che la parola *cella* sia adoperata in senso figurato, pure si sente che ben vi s'accosta; e che *cella* può significarvi una gran provvisione o gran quantità in genere. Ora io non dubito che la parola *cella*, in quanto significò dispensa, non sia venuta ad aver nel sardo questo significato traslato e generale di quantità, mucchio e quindi anche di stormo, branco d'animali. L'esempio stesso che lo Spano arreca di *mandigare una bona chedda* raccosta ancora d'assai la parola *cella* al primo suo significato di dispensa. Per trapassi analoghi di significato cf. il sardo *Meda* p. 207 seg.

« Chilíru, m. log. sett. crivello, vaglio. V. gr. χιλίζω (sic). » Impossibile etimologia. *Chilíru* viene dall' equivalente lat. *cribrum*. Nacquero primamente *chiríbru*, *chiríru;* poi per dissimilazione *chilíru*. Tutti i fenomeni occorsi in questa trasformazione hanno riscontri vari che li confermano. Quanto a *cri*-diventato *chiri*-si confrontino *Ghirigoro* per *Grigorio*, *schiribi* per *scribi* (*Tav. rot.* I, 465) ecc. In *calabrone* da *crabronem*, oltre ad un'epentesi perfettamente analoga nell'*a* inserto in *cr*, abbiamo il passaggio del primo *r*, pur per dissimilazione, in *l*, fenomeno che s'incontra ancora in più altri vocaboli come p. e. in *pellegrino* da *peregrinus*, *celabro* da *cerebrum*, *pilatro* da *pyrethrum*, *veltro* da *vertragus*, *palafreno* da *paraveredus*, ecc. Quanto al *b* fognatosi immediatamente dinanzi a *r*, oltre al log. *lara* da *labra*, log. e sett. *colora* da *colubro*, ne abbiamo anche riscontro in *lira* da *libra* e nell'antico senese *liro*, *allirare* per *libro*, *allibrare*. L'equivalente merid. *cilíru*, *ciulíru*, che ha la medesima origine, viene dal Porru derivato dal gr. κυλιζω, donde probabilmente la citata forma di χιλιζω recata dallo Spano.

« Ello avv. log., *ellu* mer. dunque, certamente: *ello gasi*, dunque così. Dal gr. ελλω (sic), affirmo. » Io non dubito punto che qui non ci sia il pron. *ille*, preso nella forma dell' abl., secondo che lo proverebbe l'*o* finale della forma logudorese; e quale si ha pur nel latino pel pron. *is*, nella seconda parte del composto *id-eo*. Cf. *perciò*, *però* (per hoc), ecc. Anche qui cotesto gr. ελλω era già stato messo avanti dal Porru.

« Endiosare, adu, v. n. log. invaghirsi, elettrizzarsi, divinizzarsi. Dal gr. enthei (sic) che vale immedesimarsi con Dio, da cui la voce italiana *entusiasmo*. » Qui il greco non ha punto che fare. *Endiosare* è d'origine spagnuola; e l'*endiosar* spagnuolo, significante deificare, indiare e al riflessivo inorgoglirsi, andar in estasi, viene manifestamente da *dios* che, com'è noto, è la forma spagnuola improntatasi dal nominativo latino *deus*. Come Dante da *dio* fece *indiare*, *indiarsi*, così gli spagnuoli da *dios* derivarono *endiosar*, *endiosarse*. L'it. *entusiasmo* poi è, come la corrispondente voce di tutte le odierne lingue europee, il gr. ενθουσιασμός (lat. *enthusiasmus*) connesso col verbo ενθουσιάζω, essere ispirato, invaso da divino furore, il quale verbo si derivò assai verisimilmente da ἔνθους (ἔνθεος), ispirato, *numine afflatus*. Un'altra forma sarda, pur logudorese, dello stesso verbo è *endeosare* collo stesso significato e colla stessa ori-

gine. Cf. ven. *inanzolao* o *inanzolà* = *inangelato*, p. e. *siestu inanzolao*, che tu sia benedetto.

« Faddija, f. log. focolare. Cenere accesa e viva. Lat. *fax viva* o da *favilla.* » Non da *fax viva*, che foneticamente sarebbe impossibile, ma piuttosto da *favilla*, per mezzo della forma **favillicula* che sincopata in *favillicla*, perdendo *v* e contraendo, dà regolarmente *faddija* (cf. p. e. log. *caddu* = *caballo*, *orija* = *oricla*, ecc.).

« Fitta, fr. log. fetta, pezzo, ecc. voc. fen. *phat*, *phet*, *frustulum.* » *Fitta* sardo ha comune coll' it. fetta, come il significato, così anche l'origine. Non saremmo però per ammettere come verisimile un'origine fenicia per questa voce così viva e, sto per dire, italiana. Il Diez vorrebbe dare a questa voce una provenienza germanica, connettendola coll'ant. alto tedesco *fiza*, nastro, filo, nuovo alto ted. *fetzen*, straccio; dichiarando men verisimile l'origine che alcuni gli vollero dare dal lat. *vitta*, e ciò per la rarità della mutazione di *v* iniziale in *f* e perchè da *vitta* l'it. ha *vetta*, e lo sp. e il prov. hanno *veta.* Senza volere assolutamente escludere una tale derivazione non saremmo neppur disposti a rigettare l'etimologia di *vitta;* perocchè il *v* iniziale, mutato in *f*, non è poi tanto raro da toglier verisimiglianza a questa origine. Il sic. *vitta* viene a significare a un di presso quello che l'it. *fetta;* ed ha per fettuccia il dim. *fittidda.* Il nap. *fella*, fetta, mostra nascere da una forma sincopata del dim. *fittula* (*vittula*, cf. *spalla* = *spatula.* Il significato proprio del latino *vitta* si manterrebbe più vivamente sensibile nel dim. *fettuccia*, sardo *fittichedda* (**fetticella*).

« Masone, m. log. *oni* sett., branco, gregge, armento di grosse bestie. Voce fen. *mason* (alimentum, pastus). » Anche qui credo s'abbia a ricorrere non al fenicio, ma sì al latino, non potendo essere altro cotesto *masone* se non il lat. *mansione*, it. *magione;* non ostante il genere mascolino che venne qui a prendere questo nome in sardo. Quantunque il latino *mansione* non abbia lasciato nei volgari odierni della Sardegna, quanto a questa sua forma positiva, altra testimonianza che questa di *masone*, in senso di gregge, ecc., pure è indubitato che questo nome era in quell'isola molto usitato ne' secoli di mezzo; e basta volgere un' occhiata agli antichi documenti sardi, così latini come volgari, per restarne capaci. Fra i molti esempj ch' io potrei citare e dal latino e dal volgare di que' tempi, mi ristringerò a due soli. L'uno, parte in latino e parte in volgare, in cui leggesi ripetutamente, per la parte latina, *mansionem* e per la parte volgare *masoni*, a quanto pare, in senso di casa, è l'atto di donazione fatto alla chiesa pisana da Torgotore o Torgotorio, giudice di Cagliari, intorno all'anno 1070, pubblicato dal Muratori (Antiqu. Medii Ævi, II, fol. 1053-55); l'altro, pure un atto di donazione, tutto in volgare, fatto alla chiesa di S. Maria di Lozzorai dal giudice Salusio di Lacon, del sec. XII, pubblicato dallo stesso Spano (*Ort. sarda*, 11, 89), dove leggesi *et dau illoi.... duas masonis de cabras et una masoni de porcus*, cioè: *e dogli.... due branchi o greggi di capre e un branco o gregge di porci;* esempio notevolissimo in quanto qui *masoni* ha già preso il valore di *branco* o *gregge*, ma viene ancora adoperato come femminino quale è il corrispondente latino *mansione.* Dovrò io ancora aggiugnere che la forma del vocabolo è per l'appunto quale la richiede la grammatica storica del dialetto sardo, cioè

che come v. gr. *prensione* (da *prehensione*) ha dato al sardo *presone* (log.) *presoni* (merid. e sett.), *presgioni* (gall.), it. *prigione*, così pure da *mansione* sono rispettivamente venuti *masone*, *masoni*, *masgioni*, *magione*.

Tre notevoli nomi di forma derivata, etimologicamente connessi col lat. *mansione*, ha ancora il sardo in *masnatingu*, *masonada* e *masonza*.

La glossa *masnatingu*, che lo Spano registra nel suo Voc. col significato di « masnadiero » senza cercar punto d'accennarne l'origine, si trova nello Statuto sassarese del sec. XIX (V. Tola, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, I, 7) dove è detto: *sergentes over masnatingos* che risponde a *servientes aut armigeros* del testo latino. Questo vocabolo accenna manifesto alla forma fondamentale di **mansionatingo*, come l'it. (tosc.) *masnadiero* a quella di *mansionatario* e vengono entrambi da **mansionata* (masnada) che è come l'astratto di *mansione* o piuttosto il collettivo di cose attinenti a *mansione*. Una forma rispondente come il sardo *masnatingu* ad un organico **mansionatingo*, ma più profondamente alterata, secòndo esigeva la fonetica regionale, si trova nella glossa pedemontana *masnengo*, servitore, famiglio, che s' incontra in più documenti medievali e che al femminile registrata nel Ducange (Gloss. m. lat., *s. masnenga*) viene erroneamente interpretata per *familia*, in luogo di serva, famula.[1] Questa forma in *ingo* (*engo*) che nell'ambiente pedemontano è al tutto ovvia e naturale, nel dialetto sardo riesce piuttosto singolare, perocchè il suffisso *ingo* (*engo*), d'origine germanica ed essenzialmente proprio dell' Italia superiore, è comparativamente rado nella Toscana e quindi nella lingua comune, e si può dir quasi ignoto all' Italia meridionale e quindi alle sue isole.[2]

L'altra forma sarda derivata da *mansione*, come s'è detto, è *masonada*, viva nel sardo logudorese e nel settentrionale, col significato di *famiglia*, *figliolanza*, *quantità*, o, come si esprime lo Spano con modo tolto dal *Malmantile*, *gerla di ragazzi*. Questa voce, rispondente al già toccato latino *mansionata*, è notevole non solo in quanto si connette etimologicamente e formalmente all' it. *masnada*, che si trova ancora usato dagli antichi nel significato suo proprio di famiglia, ma a molte voci più o meno analoghe di forma e significato, proprie dei dialetti italiani e francesi. Comincierò dal notare l'ant. genovese *masnàa* delle *Rime storiche d' anonimo*, scritti d'intorno al 1300 (1270-1320) dov'è detto: *tal maire e tal masnaa*, tal madre e tal famiglia (*Arch. Stor. It. App.*, n. 18, p. 19),[3] *fioi aveva tai e tanti*, *masnà de servi e de fanti*, figliuoli aveva

[1] Nel Ducange, ed. di Didot, si legge: « Masnenga, ut maisnada. *familia*. Statuta astens. coll. 4, cap. 1° p. 16.... nec masnengas alicuius vel aliunde ortas quam de civitati astensi. Hinc masnengonus, vel masnengus, etc. » È troppo chiaro che qui si parla di serve anche non nate in Asti. E già s'intende che *masnengus* non può venire, come qui si direbbe, da *masnenga* che non può essere altro che il suo femminile. Quanto al *masnengonus*, citato dagli *Statuti verc.*, lib. V, fol. 122, V, credo si debba avere per errata lezione, trovandosi preceduta di tre linee da *masnengo* e seguita di due da *masnengum*, tutti e tre d'un perfettamente identico significato. D'altronde sarebbe forma morfologicamente inverisimile.

[2] La sola parola ch'io sappia di questa forma in Sicilia è il nome locale di *Sperlinga*, che sola nel famoso vespro non volle insorgere contro i Francesi. Sarebbe curioso il vedere se questa forma sia dovuta alla stessa causa morfologica (che in parte s'avrebbe a dire etnica), a cui sono da recarsi i tanti nomi locali in-*engo* dell' Italia superiore.

[3] [Le antiche rime genovesi, donde son cavati questi esempi, furono poi pubblicate interamente dal Lagomaggiore nell' *Arch. glott. it.*, II, 164-312 e sono annotate dallo scrivente, VIII, IX.]

tali e tanti, masnada (famiglia) di servi e di fanti (o. c. p. 20), dove si vede *masnàa* adoperato primamente in senso di *figliolanza*, poi in un senso non più tanto domestico, ma tra quello di famiglia e quello che ebbe dipoi l'it. *masnada.* L'antico provenzale conosce anch'esso la parola *mainada*, *maynada* (oggi *meinà*, fanciullo, *meinado*, famiglia) in senso di famiglia, séguito di famigli, ecc., onde p. es. *los paures son maynada petita de Dieu*, i poveri sono la piccola famiglia di Dio (RAYN., *Lex. rom.* IV, 149); *tal sehnor*, *tal maynada*, quale il padrone e tali i servitori; e l'antico francese ha questo vocabolo sotto le varie forme di *maignyè*, *maigniè maignée*, *maisnée*, *mesgnée*, ecc. pure in senso di *famiglia*, onde per es. *Voyant trop grievement chargée*, *Sa maison de trop de maignée*, *Mist sa fille en religion* (REMI BELLEAU, t. II, p. 154). L'odierno *maisonnée*, che metterebbe capo ad uno stesso tipo morfologico, è una forma comparativamente recente, e sta alle antiche, quale sarebbe per es. un it. **magionata* dirimpetto a *masnada.* Anche lo spagnuolo ha *masnada*, *mesnada* nel senso più comune dell'it. *masnada.* Il piemontese conserva vivissima la parola *masnà* (var. dial. *mainá*, *magnà*, *meinà*); ma di nome collettivo ne fece uno di significato personale; sicchè *masnà* al singolare significa *bambino*, *ragazzo* e bisogna il plurale per avere il senso di *bambini*, *figliolanza.* Questo significato individuale fu verisimilmente causa, che questa voce, massime in quanto applicata a bambino maschio, si facesse anche di genere maschile onde *masnà* venne poi ad usarsi promisscuamente ne' due generi senza riguardo al sesso. Il *Diz. ven.* del Boerio ha *masnada* o *masenada* in senso dell'it. *masnada, brigata* e reca *masnada de fioi* per *molta figliolanza.*

Viene in ultimo la citata parola *masonza* che vale *porchetti colla scrofa* (SPANO, *Voc. sardo*, s. v.) cioè propriamente *branco* (masone) *di porcellini insieme colla madre* e mette capo a **masonia* (= *mansionea*), presentando nella desinenza il fenomeno fonetico p. e. di *vinza* da *vinea*, *ranzolu* da *araneolo* [Cf. ASCOLI, *Arch. glott. it.*, II, 140]. Morfologicamente, in quanto s'appunterebbe in **mansionea*, da *mansione*, il sardo *masonza* cade nella categoria in cui gl' italiani *gramigna* = *graminea* da *gramen*, *stamigna* = *staminea* da *stamen*, *carogna* = *caronea* da *caron-* (gen. *carnis* da **carinis*), ecc.

E poichè già tanto mi sono esteso a toccar della storia di *mansione* e de' suoi derivati, giovi, per più compimento d'un inventario, dirò così, genealogico della discendenza di tal vocabolo, dire ancora di qualche sua derivazione, quantunque il sardo di per sè non ne porga occasione. Notevolissimo è tra i nomi di questa famiglia il fr. *menage* (antico *maisnage meisnage*, ecc.), rispondente ad un basso latino *mansionaticum*; la qual parola significando propriamente il complesso delle cose relative alla casa (*mansione*), il governo della famiglia, ecc., in qualche dialetto francese, con trapasso anche più ardito che non nel piem. *masná*, venne pure a significar bambino, figliuolo; onde un poeta limosino dice: *Se, so fenno, soû trei meinagei-Toû bravo gen e toû bien sagei-Que de trei jour n'ôvian minja-Semblôvan cin rat eicurja;* vale a dire: lui, sua moglie, suoi tre figliuoli, tutti brava gente e tutti molto saggi, che da tre giorni non avean mangiato, sembravano cinque topi scorticati. (FAUCAUD, *Poésies en patois limousin*, Paris, 1866, pag. 13). Il piemontese ha anch'esso cotesto nome nella varia forma di *mainagi*, *meinagi*, *menagi*, prossimi di forma al prov. *mainagi*, dal

quale forse è venuta la parola piemontese; dico forse; giacchè non è improbabile che sia di fondo proprio come si potrebbe anche congetturare dal *meynatium* degli statuti di Torino (*Mon. hist. patr.*, vol. I, p. 706).

Notisi ancora come il napolitano abbia il verbo *ammasonarese* in senso di ritirarsi in casa, andare a dormire, coricarsi, appollajarsi, accovacciarsi, rintanarsi; ed *ammasonaturo*, pollaio, al qual proposito è da notare come ne' dialetti lombardi *mason* valga appunto pollajo, onde *andá a mason*, andare a pollajo, appollajarsi. Il siciliano aveva pure anticamente *ammasunu*, pollajo, e insieme con *masunata*, famiglia, ha ancora *Ammasciuni*, nome d'un antica chiesa di Palermo (v. Pasqu. *Voc. sic.*, s. v.). *Magione*, *Mascioni*, *Masone*, *Masona*, *Mason*, *Masuni mannu* (sardo, già maschile) e le forme derivate *Masonaje*, *Masonazza*, *Masonera* sono parte della toponimia italiana (cf. *Diz. geogr. postale*, s. vv.).

« Upuale, m. log. secchia. lat. *aquale.* » Questa etimologia si rende problematica non solo dal lato fonetico in quanto, venendo da *acqua* (log. *abba*), dovrebb'essere *abbale* e non *upuale*, ma anche e specialmente per l'esistenza d'una parola log. *upu*, significante attignitojo, e che sarebbe impossibile derivare da *aqua*, anche pel significato, e da cui non si può etimologicamente staccare *upuale.* Se poi *upu* e *upuale* abbiano qualche connessione d'origine con *umpire* log., *umpriri* mer., *umpì*, sett., attingere, empiere, e *umpiolu*, log., secchia, non oserei nè affermare, nè negare. Osserverò solo come nel verbo s'abbia manifestamente un alterazione del lat. *implere*, che anche nel catalano è venuto a sonare *umplir;* e come per conseguente, quando *upu*, *upuale* vi si connettessero etimologicamente, il proprio loro senso sarebbe come dir riempitojo che ben si confonde con quello di secchia, attignitojo. Il log. *umpiolu* accenna abbastanza chiaro ad una base **impleolo;* ma l'assenza della nasale e la singolarità morfologica d'*upu* e *upuale* renderebbero pur sempre incerta la connessione di questi vocaboli con *implere.* E incerta pur tornerebbe la connessione etimologica d'*upuale* con un *puteale*, poichè *puteo* sonando *putu* nel logudorese, *puteale* dovrebbe darvi *putale.* Nè credo valgano a tor l'incertezza, dal lato fonologico, il *pou* = *puteo* e la frequente vocale prostetica del meridionale, nè dal lato logico e morfologico lo spagnuolo *pozal*, vas puteale, e il piem. *putzaj* (*puteale*), secchia, proprio d'alcuni dialetti monregalesi.

« Meda, avv. log. mer. molto, assai; agg. molto, molta, *meda forza*, molta forza. In plur. di genere comune: *medas homines*, *medas feminas*, molti uomini, molte donne. *Meda meda*, assaissimo. Voce ebr. *meod* (nimis). » Il sardo, così tenace dell'elemento latino, non ha serbato la tradizione del nome *multus*, nè dell'avv. *multum*, e adopera in loro vece la parola *meda*, che vale come avverbio, e come aggettivo fa per ambo i generi al sing. *meda*, al plur. *medas.* Ma è da avvertire che il dialetto meridionale adopera *meda* eziandio con significato di *gran copia*, il qual senso, non recato nel vocabolario dello Spano, viene però registrato in quello del Porru; e importa assai che si noti al nostro proposito. Cotesta voce e per la sua singolarità etimologica e per l'importanza che ha nel dialetto sardo, ben merita di essere chiarita, per quanto è possibile, nella sua origine.

Lo Spano, per quella sua troppa tendenza alle origini semitiche delle voci sarde d'etimo alquanto oscuro, identifica il sardo *meda* coll'ebraico *meod*, nimis. Ora noi vedremo come la critica glottologica possa senza il minimo sforzo rivendicar questa voce alla giurisdizione latina.

Meda, nell'ambiente sardo, accenna a primo aspetto ad un organico *meta*, verso cui esso sta come per es. *fedu* (it. *feto*) a *fetus*, *seda* a *seta*, ecc. Del resto è principio elementare di grammatica storica il digradarsi della tenue in media, che principalmente fra due vocali ha luogo in volgari della famiglia italica, anzi neolatina, e segnatamente nel sardo, dove noi abbiamo verbigrazia *roda* = *rota*, *vida* = *vita*, *code* = *cote*, *nebode* = *nepote*, ecc. Adunque la relazione formale o materiale che dir vogliamo tra *meda* sardo e *meta* latino sarebbe quale appunto s'aspetterebbe di trovarvela chiunque abbia anche solo una conoscenza elementare o superficiale delle leggi di trasformazione della parola latina presso la gente sarda. Ma v'ha di più. L'originaria forma latina si mantiene ancora intatta negli antichi documenti della lingua sarda; e io non citerò se non l'esempio d'*atteros meta testes* (altri molti testimonj) che leggesi ben due volte in una carta del 1173, pubblicata dallo stesso Spano (*Ort. sarda*, II, 89), dove la dentale tenue, come in moltissime altre forme dell'epoca stessa, non è per anche surrogata dalla media.

Vediamo ora se come *meda* sardo s'identifica materialmente con *meta* latino, così le due voci anche logicamente si possano connettere fra di loro.

Presso i Latini la parola *meta* dinotava principalmente, come ognun sa, quelle tre pietre o colonne di forma conica o piramidale, rizzate ai confini del circo, intorno a cui giravano i carri. Ma un altro uffizio assai frequente di questo vocabolo fu poi quello di significare un oggetto qualunque che, poggiato sopra più o men larga base circolare, s'alzasse gradatamente restringendosi a foggia di cono. Quindi è che troviamo i Latini aver detto *meta lignorum*, *m. fœni*, *m. lactis*, *m. sacchari*, ecc. cioè *meta* ossia ammasso di legna, di fieno, di latte (rappigliato, ben s'intende), di zucchero, ecc. per dinotare cotesti oggetti rispettivamente ammucchiati, accatastati, foggiati a guisa di cono. E questo è appunto il significato che può dirsi essersi mantenuto più o men vivo nel romano volgare, trasmesso senza interruzione a buon numero degli odierni dialetti della famiglia neolatina.

E così nel nap. s'incontra la parola *meta* significante *pagliajo*, *legnaja*, *bica*, *barca*, cioè quello che presso i latini era *meta foeni*, ecc. in quanto che non solo i Napolitani, ma in genere i popoli dell'Italia media e meridionale rizzano i loro pagliaj a foggia di cono o cupola intorno ad uno stile od antenna che i Toscani dicono anima del pagliajo e con nome speciale *stollo*, *barcile*, *metule* o *mitule*.[1] Pei Romagnoli *meda* im-

[1] Quasi superfluo notare che l'aretino *metule* o *mitule* viene da *meta*, pur proprio dei Toscani in senso di pagliajo (Cfr. Gherardini, *Suppl. ai Voc. it.* s. v.). Trovo la prima di queste forme in un vocabolario lat.-volg. ms. di Domenico d'Arezzo che fa venir questa voce da non so quale *meditulum!* la seconda nel *Voc. ar.* pur ms. del Redi, dichiarata per 'lungo legno od antenna che si mette nel mezzo del pagliaio.' Sono derivazioni morfologicamente analoghe a *pedule*, *gambule*, *grembiule* ecc., e di questa forma in *ule* è come deviazione o varietà il *metullo* perugino.

porta *catasta*, quindi *m'dè* (*medér, *metare), accatastare, abbarcare, abbicare. Nei dialetti lombardi ed emiliani la parola *meda* (ferr. *mieda*) viene usata a significar catasta di legni, di fascine, mucchio di letame, barca di fieno, paglia e presso i Piacentini *massa di lino ammucchiata*, perchè soggiaccia alla fermentazione, e anche nel retoromanzo la voce *meida* (cfr. seida = seta) importa gran massa di fieno fittamente ammontato. Nel trentino *mea* = *meta*, vale mucchio, e i derivati *meát* = **metatto* (cf. *scoát* = *scopatto*, granatino) mucchio di fieno, *smeaz* = **smetaccio*, lo stesso; e da *meat meattar* = **metattare*, ammucchiare.

Meta, in quanto è venuto a significare mucchio di paglia o di fieno, ha pure i suoi riflessi così nella lingua come in qualche dialetto di Francia. La voce *meule* dinotante lo strumento del mugnajo e dell'arrotino risponde alla *mola* del latino e dell'italiano, ma in quanto dice mucchio di fieno o di paglia, etimologicamente non ha più che fare nè con *mola* nè, come alcuni vorrebbero, con *moles*, ma sibbene coll'equivalente latino *meta*, di cui rende però la forma diminutiva, *metula*, venuta qui a rappresentare il positivo, secondo che ciò si trova avere avuto luogo assai spesso nella formazione delle lingue neolatine. Circa l'attinenza formale tra *meule* e *metula* si possono confrontare p. e. l'ant. fr. *seule* con *seculum*, *reule* con *regula*, onde l'ingl. *rule*. Il primitivo *meta* è rappresentato dall'ant. fr. *moie*, ancor vivo oggidì in qualche dialetto come p. e. nel piccardo e nel vallone (cf. DIEZ, *Et w.* 686, s. *meule*). Anche lo spagnuolo e il portoghese hanno *meda* in senso di mucchio, castata, covone, e il primo ne deriva il verbo *medar*, accatastare, ammucchiare, come pur *medano* o *medaño*, per mucchio d'arena nel mare, e il portoghese *medão*, per gran mucchio. Da questo raffronto risulta, parmi, assai chiaro come il latino *meta* nel senso di cumulo coniforme dovesse essere assai vivo ed esteso nel romano volgare e come vi si sia generalmente conservato sì col senso originario e sì con quello più generale di mucchio, quantità, quale ho già notato essere nel MEDA del sardo meridionale, preso nel valore di un sostantivo importante *gran quantità* (*grandu cantidadi*, PORRU, *Diz.* s. meda); appunto quale suona anche per estensione in alcuni altri dialetti che l'adoperano più particolarmente nei sensi sovra indicati, verbigrazia nel milanese che usa *meda* anche come semplice equivalente di *mucc*, *monton* (v. BANFI, *Voc. mil.* s. meda).

Ammesso dunque il nome *meta* significante mucchio, quantità, come ne' volgari continentali, così pure in quello della Sardegna, non sapremmo vedere il perchè da tale significato esso non abbia potuto prendervi il valore di molto, tanto come avverbio, quanto come aggettivo. E qui pure un raffronto di qualche voce di significato originariamente analogo, passata a nuova significazione analoga, gioverà a rendere anche più verisimile la fortuna a cui soggiacque la parola *meta* presso i sardi. E sia la prima di queste voci *massa* che significando originariamente pasta, poi pezzo di cacio, di metallo, di vetro, di marmo, venne finalmente a significar princi-

---

Il berg. e friul. *medil* è analogo al sinonimo *barcile* da *barca*. Con *meta* in senso di pagliajo si connettono più nomi locali: *Meta*, *Metola*, *Meda*, *Meida*, *Medola*, *Medile*, *Meula* ecc., fr. *Meule*. Una trentina di nomi locali abbiamo da Pagliaja, Pagliara, Pagliero ecc.; e circa novanta da Fenile, Feniletto, ecc.

palmente una quantità di qualsiasi materia riunita, e formante per così dire un corpo solo. Or bene, la parola *massa* venne appunto ad avere un' analoga applicazione in senso particolarmente di avverbio significante molto, troppo, così nel provenzale e nel catalano, come in alcuni dialetti italiani e segnatamente nel veneto, nel friulano e nel trentino. Abbiamo quindi nel provenzale: *ricx hom que massa vol traire*, ricco uomo che troppo vuole accumulare: *massa parlatz*, parlate troppo; *ab massa d'autres encombriers*, con molti altri impacci (v. RAYNOUARD, *Lex. Rom.* s. v.). Ne' dialetti veneti, nel friulano e nel trentino, *massa* (friul. *masse*) ha valore d'avverbio e significa molto, troppo, fuor di misura. Questa voce, in cotal senso, era già stata notata nel dialetto veronese da Fazio degli Uberti il quale nel *Dittamondo* (l. VI, c. 13, t. 31) diceva: *Similmente Eliseo ancor trapassa — Giordan col suo mantello che allor era, — Al modo veronese, grosso massa. Al modo veronese*, cioè per dirla come farebbero i Veronesi.[1] Adunque *grosso massa*, *massa grosso* (che oggi i Mantovani direbbero con trasposizione d'accento *massá gross*), è un'espressione perfettamente analoga al *meda grussu* o *russu* dei Sardi. Ho già notato l'esempio di *atteros meta testes* (altri molti testimonj), dove, oltre la conservazione della dentale forte, è ancora da avvertire l'indeclinabilità di *meta*, equivalente all'aggettivo plurale molti; che oggi direbbesi *medas testes*. Cotesto antico costrutto viene ad essere del tutto analogo a quello, ancor vivo oggidì nel francese, del sost. *force*, adoprato nel senso di *molti* e di *molte*, onde non solo *force gens*, *force monde*, ma anche *force sots*, *force moutons*, *force témoins* (*meta testes*); il quale *force* viene poi anche usato come avverbio col valore di *molto*, come per es. in *force bien*, molto bene, *valde bene*.

G. FLECHIA.

[1] Il Nannucci pone *massa*, in quanto viene adoperato da Fazio degli Uberti col significato di molto, tra le *voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*, ecc. s. v., osservando che, sebbene egli (Fazio) dica esser voce de' Veronesi, tuttavia fu prima de'Provenzali; quasichè per andar da Roma a Verona s'abbia da passar prima in Provenza. E il Boerio nel *Diz. ven.* [e poi il Pirona nel *Voc. friul.*] mostra credere che *massa* [*masse*], 'troppo', possa venire dallo sp. *mas* che non ha punto a che fare con *massa*, nè pel significato nè per l'etimologia, volendo dire 'più', 'mai' 'ma' e venendo insieme colle due ultime voci italiane dal lat. *magis*.

UNE FORME DE L'ARTICLE ROUMAIN

QUI SE MET DEVANT LES SUBSTANTIFS ET LES ADJECTIFS.

(DIALECTE DU DANUBE).

L'article a, dans la langue roumaine, trois formes:

I^{ère} forme. Article qui est mis à la fin des substantifs et des adjectifs: *lŭ*, *l*, *le*, pluriel *i*, pour le genre masculin; *a*, pluriel *le* pour le féminin.

II^e forme. Article qui est mis devant les pronoms possessifs: *al*, pluriel *aĭ* pour le genre masculin; *a* pluriel *alle* pour le féminin.

III^e forme. Article qui est mis devant les substantifs et les adjectifs: *ăl*, pluriel *ăĭ*, pour le genre masculin; *a*, pluriel *alle* pour le féminin.

On connaît généralement les deux premières formes; mais on connaît bien peu la troisième, surtout à l'étranger. Celle-ci ne se trouve pas dans la langue écrite, mais seulement dans la langue parlée des villages.

Les éléments ethniques étrangers (Bulgares, Grecs, Albanais) ont tellement abondé dans les villes, que certaines formes de langage, l'article mis avant les substantifs, par exemple, ont presque disparu du parler des gens de la ville.

Nous devons ajouter toutefois que, même dans les villes et dans la langue écrite, l'article de la première forme est placé devant les substantifs, mais seulement quand il s'agit du génitif et du datif des noms propres masculins. Ex.: *casa luĭ Ion*, la maison de Jean, *ḑisseĭ luĭ Petre*, je dis à Pierre.

Les formes que nous allons signaler sont usitées par la population des villages situés entre Bucarest et le Danube, dans le triangle formé par Bucarest, Giurgévo et Oltenita.

Disons d'abord quelques mots de l'article que l'on emploie devant les pronoms possessifs (*II^e forme*). C'est-à-dire: *al*, pluriel *aĭ*, pour le genre masculin; *a*, pluriel *alle* pour le féminin.

Al meŭ, le mien; *aĭ tĕĭ*, les tiens; *a nóstră*, la nôtre; *alle vóstre*, les vôtres.

Cet article apparaît dans le langage parlé, comme dans les livres, dans les campagnes comme dans les villes.

Le langage écrit se sert aussi du datif de cet article: *și disse allor seĭ*, et il dit aux siens. Mais ce cas est peu usité, même dans les livres.

Voici le tableau de la III[e] forme d'article précédemment signalée:

Masculin	singulier *ăl*, génitif et datif *ăllui*,
	pluriel *ăi*, genitif et datif *ăllor*,
Féminin	singulier *a*, génitif et datif *ălleĭ* ou *ăllĭi*,
	pluriel *alle*, génitif et datif *ăllor*.

Cette troisième forme est placée: **a**) devant les substantifs, et **b**) devant les adjectifs.

L'article placé devant les adjectifs est usité dans les villes et dans les campagnes, mais non pas dans les livres.

L'article placé devant les substantifs n'est guère usité que dans les campagnes, comme nous l'avons déjà dit.

a) L'ARTICLE PLACÉ DEVANT LES SUBSTANTIFS.

Exemples: *ăĭ vedé tu cândă te o prinde ăl vier*, tu verras [ce qui t'arrivera] lorsque t'attrapera le vigneron; — *muiere, dă 'mĭ a sapă*, femme, donne-moi la pioche, — *ce s'a făcut Marin? — S'a dus în ăĭ munțĭ marĭ*, qu'est devenu Marin? — Il s'est en allé dans les grandes montagnes; — *unde 'țĭ sûnt caĭ? — Mi 'ĭ a mâncat ăĭ lupĭ*, où sont tes chevaux? — Les loups me les ont mangés; — *Oră maĭ lucră și alle fete*, les filles travailleront aussi (ou: on fera travailler les filles aussi).

Il est à remarquer que l'on contracte les prépositions *cu*, *în*, *de*, avec l'article de la III[e] forme. Ainsi, de *cu* et *ăl*, il résulte *cu-ăl*, et si la prononciation est rapide, on entend *col;* de *în* et *ăĭ* il résulte *'năĭ;* [1] de *de* et *ăl* il résulte *d'ăl;* de *cu* et *ăĭ* il résulte *cu-ăĭ*, et si l'on parle rapidement, on entend *coĭ*.

Ces diverses contractions rappellent les *col*, *nel*, *coi*, *nei*, *dal*, *dai* de la langue italienne.

Exemples: *am fostă cu ăl militar* (prononcé rapidement *col militar*), j'ai été avec le militaire; — *fugĭ 'n ăĭ munțĭ marĭ* (prononcé rapidement *'năĭ munțĭ*), il s'est enfui dans les grandes montagnes; — *vorbimă d'ăl măcellar*, nous parlons du boucher; — *se dusse cu ăĭ berbecĭ* (prononcé rapidement *coĭ berbecĭ*), il s'est en allé avec les moutons; — *cu alle oĭ* (prononcé rapidement *cólle oĭ*), avec les brebis.

Hâtons-nous de dire que *ăl, ăĭ, a, alle* jouent aussi le rôle de démonstratif et correspondent à l'italien *quel*, *quei*, *quella*, *quelle.* Il en est de même de l'allemand *der, die, das* et du languedocien *lou.* Ainsi ce dernier idiome dit: *lou pastre*, le berger; — *lou qu'es vengut*, celui qui est venu; — *lous d'Erepio*, ceux d'Hérépian, etc.

---

[1] Ceci serait plutôt une alliance de deux mots avec chute de la voyelle initiale du premier, qu'une contraction.

Il n'en saurait être autrement, car l'article roumain qui se met à la fin des substantifs (I[ère] forme) *lŭ*, *l*, *le*, *i*, *a*, *le*, dérive, ou, si l'on aime mieux, correspond au démonstratif latin *ille*, *illa, illud*, ce qui est reconnu même pour l'article italien *il*, *lo*, *i*, *la*, *le* et pour l'article provençal, français, etc.

Il n'en est pas moins vrai que dans les exemples cités plus haut.... *candŭ te o prinde ăl vier.... dă 'mĭ a sapă*, etc., *ăl*, *a*, *ăĭ*, *alle* sont des articles, et non des démonstratifs, comme l'imaginent certaines personnes qui n'ont entendu que le langage des villes.

Ce ne sont pas des démonstratifs, par cette raison que, dans les exemples donnés plus haut, les substantifs précédés de l'article, les personnes et les objets dont on parle, ne sont pas montrés, indiqués, ne sont ni présents ni visibles.

Ainsi, dans l'exemple: *muiere, dă 'mĭ a sapă*, l'homme qui demande la pioche à sa femme, ne montre l'instrument ni de près ni de loin; il demande simplement « la pioche, » la pioche qu'il a, et que sa femme connaît.

Lorsque l'homme raconte que ses chevaux ont été mangés par les loups, il ne montre les loups ni de près ni de loin; il n'indique pas quels sont les loups qui ont mangé les chevaux.

Dans le langage des campagnards de la région dont nous nous occupons, cette troisième forme d'article a absolument la même valeur que l'article français *le*, *la*, *les*, que l'article italien *il*, *lo*, *la*, *i*, *le*, etc.

Dans les phrases roumaines citées plus haut, l'intention de l'interlocuteur est bien de se servir de l'article. S'il s'agit d'employer les démonstratifs, on dit: *am fostŭ cu militaru ălla*, j'ai été avec ce militaire-là, avec le militaire que vous savez; — *fugĭ în munți ăia mari*, il s'est enfui dans ces grandes montagnes de là-bas; — *vorbimŭ de măcellaru ălla*, nous parlons de ce boucher-là, de ce boucher que vous savez; — *mi 'ĭ a mâncat lupi ăia care a venit ast' nópte*, ces loups qui sont venus cette nuit me les ont mangés; — *dă 'mĭ sapa aia de colo*, donne-moi cette pioche qui est là; — *dă 'mĭ sapa aia care s'a ruptŭ ierĭ*, donne-moi cette pioche qui s'est cassée hier; — *Care vier? — ăl care s'a însurat acum*, quel vigneron? — Celui qui s'est marié maintenant.

Nous devons dire aussi, que, dans le langage des gens de la campagne, l'emploi de l'article devant les substantifs, donne beaucoup d'énergie au discours; et c'est surtout en cas de dispute, de contestation et de querelle que l'on a recours à cette troisième forme d'article. En conséquence, il est moins usité dans le récit que dans l'action et la conversation animée.

b) L'article placé devant les adjectifs.

Dans la langue parlée, on dit: *ăl bun*, le bon; — *a rea*, la mauvaise, la méchante; — *ăĭ vechĭ*, les vieux; — *alle verḑĭ*, les vertes; — *ălluĭ mic*, au petit; — *ălleĭ grasse*, à la grasse; — *ăllor răpeḑĭ*, aux rapides; — *cu ăl negru* (prononcé rapidement *col negru*), avec le noir; — *îl vérsă 'n ăl roşiu*, il le verse dans le rouge; — *se approprie d'ăl caldŭ*, il s'approche du chaud; — *cu a râiósă*, avec la galeuse, la rogneuse; — *pune-uă 'n a*

rece, mets-là dans la froide; — *a venit cu ăĭ negri* (prononcé rapidement *coĭ negri*), il est venu avec les noirs; — *a început cu alle albe* (prononcé rapidement *cólle albe*), il a commercé avec les blanches; — *intrŏ 'n alle nouĭ*, il entra dans les nouvelles.

Nous le répétons, c'est cette forme d'article qu'on met devant les adjectifs qualificatifs, dans la langue parlée de la Vallachie.

Dans la langue écrite, on emploie au contraire, une forme usitée dans quelques districts de la Moldavie, mais qui en Vallachie, semble quelque peu factice; on se sert de l'article *cel*, *cea*, *ceĭ*, *celle*, qui correspond à l'italien *quel*, *quello*, *quella*, et au languedocien *aquel* (provençal *aqueu*).

On écrit donc: *cel mare*, le grand; — *cea gróssă*, la grosse; — *ceĭ albĭ*, le blancs; — *celle frumóse*, les belles; — *cu cel naltŭ*, avec le haut; — *în cea déssă*, dans l'épaisse; etc.

Voici le tableau de cette forme d'article:

Masculin { singulier *cel*, génitif et datif *celluĭ*,
pluriel *ceĭ*, génitif et datif *cellor*,

Féminin { singulier *cea*, génitif et datif *celleĭ* ou *cellĭĭ*,
pluriel *celle*, génitif et datif *cellor*.

Au parlement, au théâtre, devant les tribunaux, quand on fait des phrases déclamatoires, on emploie cette forme d'article devant les adjectifs; mais on sent bien que c'est empesé, guindé, *serré dans le corset*, gênant.

Et comme dans les écoles on n'admet pas l'emploi de l'article *ăl*, *ăĭ*, *a*, *alle* devant les substantifs et les adjectifs, un professeur de grammaire de Bucarest dicte aux élèves des phrases comme celles-ci; *Stefan cel mare;* Etienne le grand.... — *cu cel negru*, avec le noir.... — *cea antică*, l'ancienne.... etc.

Mais suivons le même professeur chez lui. Sa femme lui demande: « Avec quel paletot sortiras-tu demain? » Et le mari répond: *cu ăl vechĭŭ* (prononcé rapidement *col vechĭŭ*), avec le vieux.

Il ne dit pas: « *cu cel vechĭŭ* », car sa femme le regarderait avec étonnement. Et s'ils continuent leur conversation familière, nous leur entendrons dire: « *A venit fecioru popi.* — *Care?* — *ăl mare*, Le fils du prêtre est venu — Lequel? — le grand, (l'aîné). »

Ainsi, le professeur dira comme tout le monde: *ăl mare*, *a négră*, *ăĭ verḍĭ*, *alle roșiĭ*, et non pas *cel mare*, *cea négră*, *ceĭ verḍĭ*, *celle roșiĭ*, le grand, la noire, les verts, les rouges, etc.

Il en est de même pour l'adjectif *altu*, autre.

Dans le langage parlé, on dit:

Masculin { singulier *ăl-laltŭ*, génitif et datif *ălluĭ-laltŭ*,
pluriel *ăĭ-lalțĭ*, génitif et datif *ăllor-lalțĭ*,

Féminin { singulier *a-laltă* ou *aĭ-laltă*, génitif et datif *ălleĭ-lalte* ou *ăllĭĭ-lalte*,
pluriel *alle-lalte*, génitif et datif *ăllor-lalte*.

Et dans les livres, on écrit:

cel-laltŭ, génitif et datif *celluĭ-laltŭ*,
pluriel *ceĭ-lalţĭ*, génitif et datif *cellor-lalţĭ*,
féminin singulier *cea-laltă*, génitif et datif *celleĭ-lalte*,
féminin pluriel *celle-lalte*, génitif et datif *cellor-lalte*.

Est-il plus euphonique d'employer devant les adjectifs l'article du langage parlé de la Vallachie *ăl*, *ăĭ*, *a*, *alle*, ou bien l'article adopté dans la langue écrite: *cel*, *ceĭ*, *cea*, *celle?*...

Nous allons apporter encore un élément au débat.

On a vu plus haut, que *ăl*, *ăĭ*, *a*, *alle* ont aussi le rôle de pronom demonstratif. Dans le langage écrit, nous trouvons naturellement *cel*, *ceĭ*, etc.

Pour rendre la phrase « celui qui est venu hier, » on dit en langage parlé: *ăl care a venit ierĭ*, et dans le langage écrit: *cel ce a venit ierĭ*.

On avouera qu'il n'y a rien d'euphonique dans cette répétition de la syllabe CE.

On rencontre dans les livres, des phrases comme les suivantes, où la syllabe CE est encore plus fréquemment répétée: *cel ce a făcut cerul şi pămîntul*, celui qui a fait le ciel et la terre; — *cel ce cercetéḑă*, celui qui recherche, qui examine; — *cel ce pentru ţérră nu scie sĕ móră* (Bolintineanu), celui qui ne sait pas mourir pour le pays.

Dans le langage parlé, on dirait: *ăl care a făcut cerul şi pămîntul*, *ăl care cercetéḑă*, *cine pentru ţérră nu scie sĕ móră*.

On avouera que le démonstratif et l'article de la langue parlée sont plus euphoniques que le démonstratif et l'article adoptés jusqu'à ce jour dans les livres.

Encore une fois, l'étranger qui étudie la langue roumaine dans les livres, ne rencontre que *cel*, *ceĭ*, *cea*, *celle* devant les adjectifs; il ne peut donc faire la connaissance de l'article *ăl*, *ăĭ*, *a*, *alle*.

Nous avons voulu lui servir de *cicerone* et l'aider dans cette excursion philologique.

On sait que les verbes ont en roumain deux formes d'infinitifs, l'une terminée en *re*, et l'autre sans *re;* ainsi, *lăudare* et *lăudà*, louer; *vedere* et *vedé*, voir; *simţire* et *simţì*, sentir, etc.

On sait encore qu'en italien on trouve *lodare*, *vedere*, *sentire*, etc., et que le dialecte moderne du Latium (*lingua romanesca*) nous montre les infinitifs *vedè*, *sentì*, *magnà*, etc.

Dans les temps des verbes qui, en roumain, sont composés d'un auxiliaire et de l'infinitif, on trouve tantôt une forme de l'infinitif, tantôt l'autre. Exemples: *mâncar 'aĭ foc!* puisses-tu manger du feu! *când ĕĭ mancà*, quand tu mangeras.

En roumain, les infinitifs sont très-fréquemment pris comme substantifs; en pareil cas, le substantif est féminin, et non pas masculin, comme en français et en italien.

Ainsi, on dit en roumain: *cu venirea mea*, avec mon arrivée, à l'occasion de mon arrivée (*littéralement* avec mon venir);—*la facerea caseĭ*, lors de la construction de la maison (*littéralement* au faire de la maison); — *punerea pietre-lor*, la pose des pierres (*littéralement* le poser des pierres).

À la fin de ces infinitifs pris comme substantifs, on a ajouté l'article féminin de la première forme *a*.

On peut se demander maintenant si l'article féminin *a* est placé quelquefois devant l'infinitif, au même titre que devant les substantifs proprement dits, les adjectifs qualificatifs et les pronoms possessifs.

Nous avons entendu, — très-rarement, il est vrai, — des phrases comme celle-ci: *Apoĭ cu a venire a Dumitalle écă ce aĭ făcut!* Mais avec votre arrivée (*littéralement* avec le venir de ta seigneurie), voilà ce que vous avez fait!

Demandons-nous encore: « Devant l'autre forme de l'infinitif, ne met-on pas l'article *a?...* Ne dit-on jamais *a venì*, *a vedé*, *a ḑice*, venir, voir, dire?... »

On trouve, en effet, en roumain le verbe à l'infinitif dépourvu de la finale *re*, et précédé d'un *a;* ainsi, on dit: *pentru a vedé*, pour voir; — *pentru a puté ḑice*, pour pouvoir dire; et l'on considère cet *a* comme une préposition.

Mais examinons un peu la phrase *a cumpĕrà un cal nu e lucru greŭ*, acheter un cheval n'est pas chose difficile; (en italien, *il comprar un cavallo non è cosa difficile*).

Il semblerait que *a* est l'article féminin mis devant l'infinitif; *a* tiendrait ici la place de l'italien *il* qui précède le verbe: *Il comprar un cavallo....*

Nous trouvons cet emploi de l'article devant l'infinitif italien dès le XIII[e] siècle. Ainsi nous lisons: « *Più utile è l'acquistare degli amici che reame.* » (*Volgarizzamenti del libro di Catone*, Milano 1829, pag. 96).

« *Che 'l nominarsi l' uomo savio è vizio di grande arroganza.* » (Brunetto Latini, *Manuale del Nannucci*, 2[a] ediz., t. II, p. 301-2).

« *L'avere nelle miserie compagni suole essere grande alleviamento di quelle* [miserie]. » (Boccaccio, *Lettere*).

Comme on le voit, il est permis de se demander si, en roumain, on ne pourrait pas considérer l'*a* comme étant l'article féminin de la troisième forme mis devant l'infinitif.

Lorsque l'infinitif a sa terminaison en *re,* il est facile de le compléter au moyen de l'article final; *vinderea unuĭ cal,* la vente d'un cheval.

Mais lorsque cet infinitif a perdu sa finale *re,* l'oreille ne lui permet plus de prendre l'article à la fin; on ne pourrait pas dire *cumpĕrăa un cal,* acheter un cheval; on éprouve donc le besoin de placer l'article devant l'infinitif, et de dire *a cumpĕrà un cal.*

L'article *a* joue, dans ce cas, en roumain, le même rôle que l'article italien *il.* — *A cumpĕrà un cal...* en italien, *il comprar un cavallo...*

Le premier article peut être suivi d'un second article; ce dernier mis à l'accusatif. Dans ce cas, en italien, le second article est mis à la suite de l'infinitif; et en roumain, il est mis après le premier article. Ainsi, on dit: *Il comprarlo, non*

sarebbe difficile, » et en roumain, « *A 'l cumpĕrà, nu ar fi greŭ,* » — « L'acheter ne serait pas difficile, » ou « il ne serait pas difficile de l'acheter. »

Nous avons dit plus haut que *cu ăl* contracté et prononcé rapidement devient *col.*

Dans d'autres circonstances aussi, *u* suivi d'*ă* produit, en roumain, le son *o*, surtout si les deux lettres sont prononcées rapidement. *Omu ălla*, cet homme-là, se prononce en réalité *om olla; — locu ălla*, ce lieu-là, se prononce *loc olla; — luămŭ*, nous prenons (le verbe est *luare*, dérivé de *levare*), se prononce rapidement *lomŭ.*

Dans *ună*, une, l'*n* ayant disparu, il est resté *uă*, que l'on fait encore sonner en *o.*

Obédénare
Membre correspondant de l'Académie roumaine,
Membre de la Société pour l'étude des Langues Romanes
de Montpellier.

RECHERCHES SUR LA CONJUGAISON ESPAGNOLE

AU XIII[e] ET XIV[e] SIÈCLE.

Le futur et le conditionnel.

La chute de la voyelle protonique dans ces deux temps est régulière en ancien espagnol, tandis que de nos jours l'infinitif n'apparaît mutilé que dans habré habria, cabré cabria, haré haria, podré podria, pondré pondria, querré querria, sabré sabria, tendré tendria, valdré valdria, diré diria, saldré saldria et vendré vendria.

Conjugaison en *-er*.

aver aber : avré abré, avrie abrie.
ardor : ardrá *Signos* 21.
beber : bevrás *Alex.* 862; bevrán *Alex.* 2202; bebrien *S. Millan* 245; bevrien *Alex.* 1986.
caber : cabré cabrie.
cader : cadré *Milagros* 764; cadrá *Alex.* 1512, 2195; cadrán *Cid* 3622; cadria *S. Oria* 121; cadrias *S. Dom.* 429; cadriamos *Loores* 217; cadrian *Loores* 83; carria *Alex.* 81.
coger : codremos *S. Laur.* 69.
comer : combré *Cid* 1021; combrás *JR.* 1137, 1138; combredes *S. Dom.* 376, 459, *JR.* 751; combrán *Duelo* 53; combrie *S. Dom.* 355, *Apol.* 66, *JR.* 89; combrian *JR.* 755.
conteçer : contezria *Loores* 27.
contender : contendrá *Alex.* 2195; contendremos *S. Dom.* 288; contendredes *Milagros* 716.
creçer : creçrá *Cid* 1905, creçremos *Cid* 688, 1883, 2198.
defender : defendrá *Alex.* 628.
dever : debria *Milagros* 760; devries *S. Laur.* 66; devrias *Alex.* 467; debria *Loores* 73; devria *Apol.* 536, *Alex.* 210; devrie *Apol.* 293, *Alex.* 617, *FG.* 534; devryemos *FG.* 204; debrien *JR.* 104.

entender : entendrá *Milagros* 180, *Alex.* 2344; entendremos *Loores* 142, *Milagros* 498; entendredes *Milagros* 431, 432, *Apol.* 182, 372; entendrán *Sacrif.* 53, *Signos* 66, *Alex.* 69; entendries *S. Dom.* 431, *Apol.* 497; entendrie *Milagros* 420, *Apol.* 146.

esconder : escondrie *S. Millan* 240.

fer : feré ferie *dans le P. du Cid* (faré 108, 819, 2227, 3479); dans les autres textes toujours faré faria [1].

mereçer : merezria *S. Oria* 200.

meter : metré *ME. p. 311 a*, *Alex.* 369, 924, 926; *JR.* 1064; metrá *Sacrif.* 206, *Milagros* 765; metrán *Signos* 42; metrie *S. Dom.* 200, *Milagros* 467, *Apol.* 19; metria *Apol.* 28; metrien *S. Millan* 413.

moler : moldrie *S. Dom.* 659.

mover : movrá *Apol.* 100.

pareçer : parezré *Loores* 176; pareçrá *Cid* 1126.

pender : despendrás *ME. p. 312 a*, espendremos *S. Dom.* 487.

perder : perdrás *Apol.* 583; perdredes *Sacrif.* 297, *S. Oria* 74; perdrias *S. Oria* 158; perdria *Sacrif.* 210; perdrie *Milagros* 14; perdrian *Loores* 15.

plazer : plazrá *Milagros* 215, *Alex.* 56; plazrie *S. Dom.* 680.

poder : podré podrie.

pener : pondrán *Cid.* 1666; porré *Milagros* 658; porrás *S. Millan* 87; comporrian *Duelo* 171; porné *Alex.* 2283, *JR.* 552; porná *S. Dom.* 722, *Alex.* 739; pornemos *Alex.* 189; pornán *Alex.* 2173; pornie *Alex.* 1089.

prender : prendré *Duelo* 106, *Cid* 503, *Apol.* 12, 388, *ME. p. 318 b;* aprendré *Alex.* 44; prendrás *Milagros* 479, 609, *Alex.* 50, 547; prendrá *Cid* 386, *Apol.* 319, 390; aprendrá *S. Millan* 2, *Alex.* 3, prendremos *Milagros* 54; prendrán *S. Dom.* 501, *Loores* 64, *Signos* 43, *Milagros* 794, *Alex.* 69; prendrie *S. Dom.* 582, *Milagros* 89; prendria *ME. p. 309 a.*

querer : querré querria.

rremaner : rremandrán *Cid* 2223.

rrender : rrendré *Cid* 2582; rendriedes *S. Millan* 402.

responder : respondrá *Loores* 186; respondremos *S. Laur.* 35.

roer : rodré *JR.* 1405.

saber : sabré sabrie.

seer : seré serie.

tanner : tandrá *Cid* 318.

tener : tenrrie *S. Laur.* 105; terré *Milagros* 46; terrás *S. Dom.* 237, *S. Laur.* 72, *S. Oria* 135; terrá *S. Millan* 117; terredes *Milagros* 1; terrie *S. Dom.* 676; terria *S. Dom.* 176, 205, *S. Laur.* 13, 41, *Alex.* 42; terriedes *S. Dom.* 510; terné *S. Dom.* 146, 760, *Cid* 450, 3049, *Apol.* 357, *Alex.* 5, 205, 377, *JR* 552,

---

[1] Ce futur et ce conditionnel ne sont pas des composés de fazer, mais de far=dar et estar. Fer a influencé derán (*ME. p. 312 a*), qui n'est pas nécessairement une forme corrompue.

M. des rois mages 19 [1]; terná *Signos* 15; ternedes *Alex.* 725; ternán *Signos* 59, *Alex.* 649, 1290, 1865; ternie *S. Dom.* 661, *Apol.* 526, *Alex.* 248, 864; ternia *S. Dom.* 742, *Signos* 34, *Alex.* 133, 2091, *FG.* 594, *JR.* 717; ternian *FG.* 202.

toller : tolrey *Alex.* 791; tolrrie *Alex.* 1714; toldria *Apol.* 526; toldrie *Alex.* 1073.

treverse : me trevria *Milagros* 45.

valer : valdré valdrie; valrria *Alex.* 62.

veer : veré verie.

vençer : vencremos *Cid* 2330; venzrien *S. Millan* 412.

yazer : yazrás *S. Oria* 128; yazrá *S. Dom.* 723; yazremos *Loores* 185; iazredes *Cid* 2635; yazrán *Loores* 183; iazrie *S. Dom.* 318, 622, *Milagros* 366; iazria *Milagros* 815, 827; iazdrie *Milagros* 203; yaria *Alex.* 2094.

Les exceptions suivantes s'expliquent par l'euphonie qui a voulu éviter l'accumulation des *r:*

acorrerá *Alex.* 689 [2]; correrán *Signos* 22; acorreryas *FG.* 544.

cresçerán *S. Dom.* 755 [3]; descreçerán *Loores* 183.

creerá *Milagros* 534; creeremos *Milagros* 377; creerán *Sacrif.* 53; creeria *Milagros* 643, *Alex.* 629; creyeria *Apol.* 221.

morreredes *Alex.* 492 et morrerien *Alex.* 910 sont des formes introduites par l'un des copistes du poëme.

perderé *Cid* 1022, *JR.* 165, 166, 566; perderás *Cid* 632, 633, *JR.* 1227; perderá *Cid* 1389, *Apol.* 466, *JR.* 663; perderedes *Cid* 1530, *FG.* 443; perderán *Alex.* 1182, 1290, *FG.* 242, *JR.* p. 226 *b;* perderie *Cid* 27; perderia *FG.* 539, *JR.* 662, 734; perderiemos *Cid* 45 [4].

prenderas *ME.* p. 312 *a*, *Alex.* 735; prenderedes *FG.* 630; aprenderia *Alex.* 18, mais peut-être que l'original portait: elli mas aprendria.

romperien *Alex.* 930, 2176.

estorçerien *Alex.* 1854.

traeré *JR.* 692, 905; traerás *S. Millan* 268; trayerás *ME.* p. 316 *b*; traerá *FG.* 407.

tremerá *Signos* 15; tremerán *Signos* 63, *ME.* p. 314 *a.*

[me] treveria *Milagros* 787.

volverás *JR.* 1138 et volverie *Alex.* 901, s'expliquent également par une raison d'euphonie.

---

[1] Cité d'après la réimpression de K. A. Martin Hartmann, *Ueber das altspanische Dreikönigsspiel*, Bautzen 1879.

[2] Le vers est corrompu. Au lieu de Entonçes nos acorrerá, l. Entonz acorrerá.

[3] E cresçerán cutiano.

[4] Aussi est-il peut-être permis de lire perderemos au lieu de perdremos, *S. Laur.* 68, quoique Berceo ait ailleurs les formes abrégées. Mais il vaut mieux lire: [E] nos non lo[s] perdremos.

Il ne reste d'exceptions réelles que les suivantes qui prouvent que quelques unes des formes modernes remontent déjà au treizième siècle:

averá *Rois mages* 101; averhian *Alex.* 2255[1].
aborreçerán *JR.* p. 226 *b.*
asconderian *FG.* 668.
caerás *Milagros* 261; cayerás *Apol.* 409; caeredes *Alex.* 768; caeria *S. Millan* 419.
descogerá *JR.* p. 226 *b*; escogerá *JR.* 574.
falesçerias *FG.* 398.
gradesçeria *FG.* 285.
mereçerá *ME.* p. 307 *b.*
ofreçeremos *Rois mages* 70. Le vers exige cette forme: Oro, mira i acenso a el ofreç[e]remos.
perteneçerá *Rois mages* 74.
planyeré *Apol.* 444.
quer[e]rá *Rois mages* 71. Le vers exige cette forme.
sab[e]remos *Rois mages* 69, mais sabré 10, 29.
temerá *S. Dom.* 161.
vençerás *FG.* 404, *JR.* 492; vençeremos *Alex.* 800, 1283, 2111; vençeredes *Alex.* 1917, dans des hémistiches corrects.

Les copistes ont souvent remplacé les formes syncopées par celles qui leur étaient plus familières, de manière qu'un grand nombre de passages doivent être corrigés:

Alli lo entenderemos (*l.* entendremos) que tiene mala manna, *S. Dom.* 96.
Guaresçeré (*l.* guarezré) por el ruego de los tus paladares, *S. Dom.* 776.
Cansariemos en medio, perderiemos (*l.* perdriemos) la soldada, *Sacrif.* 136.
Estonçe conosçeriamos (*l.* conozriamos) com(mo) somos engannados, *Loores* 188.
En el segundo dia parescerá (*l.* parezrá) affondado, *Signos* 7.
Averán (*l.* avrán) fambre e frio, temblor e callentura, *Signos* 38.
Entre sus corazones averán (*l.* avrán) muy grant ardura, *Signos* 38.
Conteçerá (*l.* conteçrá) eso mismo a los malos merinos, *Signos* 45.
El cuerpo y el alma yaçerán (*l.* yazrán) en refrigerio, *Signos* 53.
Aberán (*l.* abrán) vida sin término, nunca an de morir, *Signos* 54.
Paresçerán (*l.* parezrán) las paredes que fueron mal tapiadas, *Signos* 71.
Los dias son non grandes, anocheçerá (*l.* anochezrá) privado, *S. Oria* 10.
Perderás (*l.* perdrás) esta tristiçia e esta crueldat, *Apol.* 477.
Que. XXIII, lobos comerian (combrian?) un moton, *Alex.* 100.

[1] Le vers exige cette forme qui sans doute peut être corrompue. Comme averé se rencontre ailleurs, il est je crois, permis de lire averán au lieu de avrán, *Alex.* 1658.

Perderá (*l.* perdrá) toda braveza quand(o) yo en el soviere, *Alex.* 102.
Non me venzeria (*l.* venzria?) por armas nin por cavalleria, *Alex.* 642.
Mientre ombres ovier, non caerá (*l.* carrá, cf. 81) en olvido, *Alex.* 674.
Quando esto viessen, perderien (*l.* perdrien) seso e tiento, *Alex.* 698.
Quienquier los connosçerie (*l.* connozrie) que eran companneros, *Alex.* 808.
Verien quales a quales connoçerien (*l.* connozrien) meioria, *Alex.* 887.
Ant(e) perderien (*l.* perdrien) las cabeças que non los coraçones, *Alex.* 930.
Et se a otre la diesse que pareçerie (*l.* pareçrie) mal, *Alex.* 1086.
Et ques perderien (*l.* perdrien) los suyos que eran por llegar, *Alex.* 1275.
A duro entenderie (*l.* entendrie) la lengua de Yconia, *Alex.* 1355.
Que por nenguna guisa de muert non estorçerien (*l.* estorçrien), *Alex.* 1425.
(Ne) naçioron ne naçerán (*l.* nazrán), cuydo dezir verdat, *Alex.* 1858.
Que non entenderie (*l.* entendrie) omne do furan aiuntados, *Alex.* 1962.
Quienquier lo entenderia (*l.* entendria) que lo avien a veras, *Alex.* 2025.
A mi faredes proe, vos non perderedes (*l.* perdredes) nada, *Alex.* 2509.
Sy querian yr a ellos o sy los atenderian (*l.* atendrian), *FG.* 202.
Venzeremos (*l.* venzremos) los poderes del rrey Almoçorre, *FG.* 223.
Que vençeremos (*l.* vençremos syn duda el moro Almoçorre, *FG.* 225.
Vençerás (*l.* vençrás) todo el poder del moro Almoçorre, *FG.* 238.
Conosçeredes (*l.* conoçredes) a donde diestes (el) vuestro ospedado, *FG.* 247.
De tus buenas conpannas muchas ay perderás (*l.* perdrás), *FG.* 404.
(Los) Moros quando nos veyeren, perderán (*l.* perdrán) el coraçon, *FG.* 407.
Vençeremos sy esto tu façes (*l.* vençremos si lo faces) a est(e) bravo leon, *FG.* 414.
Antes averán (*l.* avrán) de mi los moros mal mercado, *FG.* 546.
Meteredes (*l.* metredes) grandes duelos en vuestras veçindades, *FG.* 555.
*Sy yo fuese rey commo tu, ya vengado lo averya (*l.* avria), *FG.* 578.
*Fablarian e prometeryan lo que por bien toviesen, *FG.* 581.
Porend(e) non nos perderemos (*l.* perdremos) amos en el condado, *FG.* 644.
Los cuerdos con buen seso entenderán (*l.* entendrán) la cordura, *JR.* 57.
Et non perderé (*l.* perdré) a Dios nin a su paraiso, *JR.* 163.
Diziendole de mis coytas, entenderá (*l.* entendrá) [la] mi rencura, *JR.* 626.
Usando oyr mi pena, entenderedes (*l.* entendredes) mi quexura, *JR.* 649.
Yo entenderé (*l.* entendré) de vos algo, (et) oyredes las mis razones, *JR.* 651.
Que qual es el buen amigo por las obras paresçerá (*l.* parezrá), *JR.* 657.
Mas est(e) vos defenderá (*l.* defendrá) de toda esta contienda, *JR.* 729.
Vos cantad en voz alta, responderán (*l*, respondrán) los cantores, *JR.* 745.
Ofreçeremos (*l.* ofreçremos) cabritos los mas e los meiores, *JR.* 745.
Casamiento que vos venga por esto non lo perderedes (*l.* perdredes), *JR.* 853.
Ca tu entenderás (*l.* entendrás) uno, e el liblo diçe al, *JR.* 960.
Beberia (*l.* bebria) en pocos dias cabdal de buhon rico, *JR.* 987.
El terçio de tu pan comerás (*l.* combrás) o las dos partes, *JR.* 1139.
Por la tu grand loxuria comerás (*l.* combrás) muy pocas desas, *JR.* 1140.

El viernes pan e agua comerás (*l.* combrás) e non cozina, *JR.* 1142.
Por tu envidia mucha pescado non comerás (*l.* combrás), *JR.* 1143.
Non te nos defenderás (*l.* defendrás) en castillo nin(en) muro, *JR.* 1166.
Dezian a la Quaresma: Do te asconderás (*l.* ascondrás), cativa?, *JR.* 1172.
Diz: asim(e) contesçeria (*l.* contezria) con tu conseio vano, *JR.* 1321.
Al que el estiercol cubre mucho resplandeçeria (*l.* resplandeçria), *JR.* 1363.
Non temerie (*l.* tembrie) tu venida la carne humanal, *JR.* 1527.
Vençeremos (*l.* vençremos) a avariçia con la gracia spiritual, *JR.* 1565.
Con esto vençeremos (*l.* vençremos) ira, et habremos de Dios querençia, *JR.* 1569.

Conjugaison en *-ir*.

comedir: se comidrán *Cid* 3578.
conquerir: conquerrá *Alex.* 13.
dizir: dizré *S. Dom.* 136, *Fragmento* 3[1]; maldizré *Fragmento* 25; dizremos *S. Millan* 377, 401, *Rois mages* 78[2], 92; dizredes *S. Dom.* 335, *S. Millan* 365, *Milagros* 606; dizrán *Milagros* 773; dizrie *S. Dom.* 55, *Milagros* 181, 627; dizria *S. Millan* 71, *Milagros* 224, 583; dizrien *S. Dom.* 232; dirá *S. Oria* 204; dirán *Loores* 116, *Sacrif.* 42, *Signos* 14, 42; diriamos *S. Dom.* 752; diriades *S. Dom.* 759. Dans les autres textes diré, dirie (deredes = diredes *Alex.* 130; deria = diria *FG.* 474).

ennadir: enadrán *Cid* 1112, en[a]dré *Alex.* 925; enyadrie *Apol.* 398.
fallir: faldrá *Apol.* 417; faldrás *Alex.* 358, mais le vers est corrompu, cf. vv. 262, 379; *l.:* Quanto en el juyzio sé que non fallirás ou falleçrás; faldrie *S. Millan* 195.
ferir: ferredes *Cid* 1131; ferrán *Alex.* 61; ferria *Alex.* 638.
guarir: guarrie *S. Dom.* 295; guarria *S. Oria* 155.
issir: iztremos *S. Millan* 327, *S. Laur.* 92; istrie *S. Millan* 209, *Milagros* 337.
mentir: mintré *S. Oria* 154, *Apol.* 232, *cf.* mintroso; mentrie *Alex.* 775.
morir: morré *Milagros* 634, 752, *FG.* 546, 595; morrás *S. Millan* 287, *JR.* 1432; morrá *Apol.* 305, *Alex.* 629, *JR.* 121; morremos *S. Dom.* 755, *Cid* 2795; morredes *FG.* 631, *JR.* 811, 1505, 1551; morrán *Signos* 20; morria *JR.* 567, 922.
odir: odredes *Cid* 70, 138, 684, 1024, 3353; ondredes *Cid* 3292.
oir: oirás *S. Oria* 150 (Oria, abre los oios, e oirás buen mandado); oyrá *Loores* 214 (Fiio lo ás e padre, oyrá los [tus] clamores), *JR.* 1170 (Si muy sorda non fuere, oirá nuestro apellido); oyremos *Loores* 103 (Oyremos tales nuevas con que nos gozaremos), *JR.* 1155 (Oyremos la pasion, pues (que) valdios estamos); oyredes *FG.* 372 (Oyredes lo que fiço al conde tolosano), *JR* 1155

[1] *Fragmento de un poema castellano antiguo* publié par OCTAVIO DE TOLEDO, *Zeitschrift für rom. Philologie* 1878, p. 60-62.
[2] Le texte porte dizeremos, mais le vers exige dizremos.

(Vos oyredes [la] misa, yo rezaré mis salmos); oyriedes *Sacrif.* 107 (oyriedes razones que vos farán placer); oyrian *FG.* 310 (Non oyrian otra voz sy non astas quebrar)[1].

partir : partremos *Milagros* 393.

pedir : pidré *JR.* 561; pedrie *Alex.* 1126.

reçibir : recibré *Apol.* 253; reçibrás *S. Millan* 89, *Apol.* 389; reçibrá *S. Dom.* 731[2], *Milagros* 257; reçibremos *Apol.* 651, *Alex.* 2062; reçibredes *Signos* 32; reçibrán *ME. p. 307 a*; réçibrie *S. Dom.* 21, *Milagros* 94; reçibria *Apol.* 471.

reir : reirian *JR* 855 (Non la colgarian en (la) plaza, nin reirian de lo que diz).

repentirse : se repintrá *Cid* 1079; nos repentremos *Alex.* 685.

salir : saldré, saldria; salrria *JR.* 662.

seguir : conssigrá *Cid* 1465; sigremos *Alex.* 2131.

sentir : consintré *JR.* 654; consintrá *JR.* 539; consintrán *Cid* 668; sintrie *S. Dom.* 610, *Milagros* 152, *Duelo* 59; consentria *JR.* 1384.

subir : subria *Loores* 97, *S. Oria* 50.

venir : nos avendremos *Cid* 3166; vendrán *Alex.* 72; venrrán *Apol.* 101; verrá *Milagros* 390; verria *Loores* 14; verné *Milagros* 737, *JR.* 841; averné *JR.* 552; vernás *Cid* 2622; verná *Loores* 133, 170, *Signos* 13, 14, 26, *Cid* 532, 2987, *Apol.* 515, 581, *Alex.* 1286, *JR.* 657; vernemos *Loores* 170; vernán *S. Dom.* 243, *Signos* 3, 16, 24, *Milagros* 169, *Cid* 1280, *FG.* 407; vernie *S. Dom.* 207, *Cid* 1944, *Apol.* 369; vernia *Loores* 34, *JR.* 567, 1035; vernien *Alex.* 900, 1297.

vivir : vivré *Milagros* 297, *Alex.* 41, bivrás *Apol.* 102; vivrás *JR.* 234; vivremos *Loores* 185, *Alex.* 232; vivredes *Signos* 30; vivrie *S. Dom.* 172; vibria *S. Millan* 43; vivria *Alex.* 1770, 2214[3]; vivrian *Alex.* 2184.

Des verbes tels que abriré, cubriré, compliré, sufriré, étaient de leur nature incapables de perdre la voyelle protonique. Dans les suivants c'est l'euphonie qui a maintenu l'*i*:

destru|iran *S. Millan* 287; destro|yrán *Alex.* 1689.

escarniremos *Cid* 2551, 2555.

gradirá *Milagros* 189.

partiré *ME. p. 311 a;* partirá *Cid* 1106; partiremos *Cid* 1055, 2716, *Reyes de Or. p. 320 a;* departirán *Cid* 2729.

---

[1] Oyrá paraît compter pour trois syllabes, *Alex.* 1218, mais avec ce mot le passage n'a pas de sens:

Veerá dolor doblado qual nunca fue oydo,
Qual oyra (l. probablement oviera) de ti la que te ovo parido.

Je ne crois pas non plus que oyra soit le plus-que-parfait.

[2] Au lieu de reçibrá mal galardon l. peut-être avrá m. g.

[3] Le vers est fautif; l. La una sen la otra ya [mas] nunca vyvria.

primirien *Milagros* 242.
serviré *ME. p. 311 a;* serviremos *Cid* 622; sirvirie *JR.* 1403.

Les exceptions sont :

fallirè *Alex.* 362; fallirian *Alex.* 379; fallirás semble devoir être rétabli dans le vers suivant de l'*Alex.* (358): Quanto en el juyzio sé que non faldrás.
fu|yran *Loores* 183.
ixiria *S. Dom.* 101; exirie *Alex.* 2030.
moririe *Carta I.*
salirá *JR.* 485.
seguirán *JR.* 1671.
subirá *Signos* 5.
venirá *FG.* 625.

Il y en a d'autres très nombreuses dans les vers suivants dans les quels les formes syncopées sont à rétablir :

Ellos con el tu fio partirán (*l.* partrán) los gualardones, *Loores* 165.
Allis(e) partirá (*l.* partrá) por siempre mentira do verdat, *Loores* 170.
E dissoli por nuevas que paririe (*l.* parrie) a Messia, *Milagros* 53.
Mas vivré con rancura, moriré (*l.* morré) con repentença, *Alex.* 41.
Exirá (*l.* Istrá) Greçia de premia, tu ficarás ondrado, *Alex.* 74.
Exirien [?] del cavallo los que serien ençerrados, *Alex.* 697.
Salvaredes a Greçia, el mundo conquiriredes (*l.* conquirredes), *Alex.* 725.
Ante morrerien (*l.* morrien) todos fasta[e]l postremero, *Alex.* 910.
Morreredes (*l.* morredes) de tal mano que vos deve plazer, *Alex.* 1207.
Nunca sentirá (*l.* sentrá) beudez qui la ovies tannida, *Alex.* 1323.
Dizerté quet(e) contyrá (*l.* contrá) sem(e) non quisieres (*l.* quieres) creer, *Alex.* 1764.
*Al menos XXX cavalleros de mas [yo] non mentiria (*l.* mentria), *Alex.* 1814.
Mentiriemos (*l.* mentriemos) se dixiessemos que non avie dolor, *Alex.* 1930.
Non feririe (*l.* ferrie) mas apriessa pedrisco en taulado, *Alex.* 2066.
Que non moriria (*l.* morria) por esso ante del posto dia, *Alex.* 2088.
Mas destaiado era que en mar non moriria (*l.* morria), *Alex.* 2146.
Nunca sentirá (*l.* sentrá) teniebra, (nen) frio nen calentura, *Alex.* 2174.
Matartán traedores, morrerás (*l.* morrás) apoçonado, *Alex.* 2327.
Sennor, los tus criados aora nos partiremos (*l.* partremos), *Alex.* 2485.
Non avrán ningun miedo, visquirán (*l.* vivrán) en tus posadas, *FG.* 62.
Visquiran (*l.* vivrán) por esta guisa seguros [e] en paz, *FG.* 66.
Que gela conquereryan (*l.* conquirrian), mas non lo bien asmavan, *FG.* 133.
Caer o levantar, ay lo departiremos (*l.* departremos), *FG.* 222.
Non me partyré (*l.* partré) de ti en todos los mis dias, *FG.* 398.

Moriredes (*l.* morredes) commo malos, la terra perderedes, *FG.* 443.
Et que partirias (*l.* partrias) con pobles et non farias fallençia, *JR.* 240.
Non la consintirá (*l.* consintrá) fablar contigo en poridad, *JR.* 617.
Coraçon, por tu culpa vivirás (*l.* vivrás) vida penada, *JR.* 760.
Bien sentiria (*l.* sintria) tu cabeza que son viga (de) lagar, *JR.* 992.
Perdonastes mi vida, e vos por mi vivíredes (*l.* vivredes), *JR.* 1406.

Remarque.

Lors même qu'il arrive assez fréquemment que un ou deux pronoms séparent l'infinitif et l'auxiliaire comme dans fer lo hé, facer lo hé, dezir te lo hé, dezir vos é etc., on peut dire que la composition ou l'union de l'infinitif avec l'auxiliaire est parfaite. Mais il y a des cas où la composition ne s'opère pas, c'est quand l'auxiliaire précède l'infinitif ou qu'il est à un autre temps que le présent ou l'imparfait. En latin, comme on sait, la place des deux éléments n'était pas fixée. Dans les écrivains classiques et dans ceux de la décadence habeo suit ou précède indifféremment l'infinitif, ainsi que le montrent les exemples de R. Kühner, Ausführliche Grammatik der lat. Sprache, II, p. 496, et ceux de Rönsch, Itala und Vulgata, p. 447-449. La même liberté se retrouve dans les exemples bas-latins cités par Diez, Gramm., III p. 237. De cette construction nous en avons des débris en ancien portugais, et je crois devoir l'admettre aussi dans les passages suivants et dans d'autres qui se corrigent le plus aisément en la rétablissant.

Mucho de mayor preçio a seer el tu manto
Que non será el nuestro, esto yo te lo canto, *S. Laur.* 70.

Por el tu guyonage avemos arrivar
Et de aquellas ondas tan fuertes escapar, *Loores* 197[1].

El Campeador a los que han lidiar tan bien los castigó, *Cid* 3623.

Oy á seer el dia que lo ás de provar, *Alex.* 1526.

Qual galardon espera, en cabo há (de) reçebir,
Se mala vida faz, mala la há padir, *Alex.* 1651.

Cuntan las escrituras un [muy] sabido canto
Porque an los infiernos prender muy grant espanto. *Alex.* 2277.

Prophetaba la cosa que avenir avie. *S. Dom.* 284.

[1] Quoique je regarde cet exemple comme assuré, je dois signaler la possibilité de lire arribar. Cf. ribar *Milagros* 752 e ribadas *S. Oria* 43.

Todos avian el cuerpo de Christo resçebir, *Sacrif.* 285.

Cuemo fazer avien, estavan ya falados, *Alex.* 1537.

Cuemo es la natura de los omnes carnales,
Que ante de la muert sienten puntas mortales,
Ovo el Sancto padre sentir unas atales, *S. Dom.* 490.

Sil pessó o sil plogo, triste e desmedrido,
Ovo del pleito todo venir desconnoçido, *Milagros* 696.

Un ricombre que mal sieglo pueda alcançar
Ovos de la reyna tanto enamorar, *Alex.* 148.

Pero tanto ovioron contender e buscar
Fasta que lo ovioron en cabo a fallar, *Alex.* 2082.

Hobe con la grand coita rogar a la mi vieja, *JR* 903.

Commo se nos ovyera todo esto olvidar, *FG* 221.

Siempre faz con conseio quanto que fer ovieres, *Alex.* 48.

Oviessen hy las pascuas por siempre çelebrar, *Alex.* 1949.

Lo que yo non querria abré(lo)aqui passar, *S. Dom.* 51.

La même construction me paraît devoir être rétablie dans d'autres passages modifiés par les copistes pour qui elle était vieillie. C'est du moins la correction la plus aisée et la plus vraisemblable dans les vers que voici:

Lo que debia él dar, (viene) de mi á reçebir, *Loores* 44.

Si ás(a) enflaqueçer (mais on pourrait lire enflaquir), mas te valrria morrer, *Alex. 62.*

El bien d'aqueste mundo todolo á(a) perder, *Alex.* 726.

Cuemo omnes que tal cosa, ciertamiente an(a) ganar, *Alex.* 744.

Quanto gana el omne, todo lo há (de) dexar, *Alex.* 1646.

.... pues non ás(de) pelear? *FG.* 51.

Alli lo avian(a) alçar, non en otro lugar, *Alex.* 176.

Quando primieramiente venist(i) en est(e) logar,
Non te paguesti delli, ovistilo (a) dessar, *S. Millan* 114.

Ovo quando les quiso el Criador (a) prestar, *Alex.* 691.

Ovo esta fazienda XV dias (a) durar, *Alex.* 1903.

Onde ovioron (a) caer enna su maldiçion, *Alex.* 1944.

Vuscandol(o) por Espanna, ovyeron lo(de) fallar, *FG* 30.

E ovyeron por tanto las Asturias (a) fincar *FG* 82.

Ovyeron le entrramos al traydor (de) matar, *FG* 649.

Esas oras (l. Essora) ovo el conde contra Leon (de) mover, *FG* 726.

Tableau des conjugaisons en ancien espagnol.

INDICATIF PRÉSENT.

canto	vendo	meresco	parto
cantas	vendes	mereçes	partes
canta	vende	mereçe	parte
cantamos	vendemos	mareçemos	partimos
cantades	vendedes	mereçedes	partides
cantan	venden	mereçen	parten

IMPÉRATIF.

canta	vendi -e		parti -e
cantad -at	vended -et		partid -it

SUBJONCTIF PRÉSENT.

cante	venda	meresca	parta
cantes	vendas		partas
cante	venda		parta
cantemos	vendamos		partamos
cantedes	vendades		partades
canten	vendan		partan

IMPARFAIT.

cantaba	vendie -ia	partie -ia
cantabas	vendies -ias	parties -ias
cantaba	vendie -ia	partie -ia
cantábamos	vendiemos -iamos	partiemos -iamos
cantábades	vendiedes -iades	partiedes -iades
cantaban	vendien -ian	partien -ian

Gérondif.

cantando	vendiendo	partiendo

Participe présent.

cantant -e	vendient -e	partient -e

Prétérit.

canté	vendi	parti
cantesti -este -est	vendisti -iste -ist	partisti -iste -ist
cantó	vendió	partió
cantamos	vendiemos	partiemos
cantastes	vendiestes	partiestes
cantaron	vendieron	partieron

Plus-que-parfait (Conditionnel).

cantara	vendiera	partiera
cantaras	vendieras	partieras
cantara	vendiera	partiera
cantáramos	vendiéramos	partiéramos
cantárades	vendiérades	partiérades
cantaran	vendieran	partieran

Futur.

cantaro -ár -are	vendiero -iér -iere	partiero -iér -iere
cantares	vendieres	partieres
cantare -ár	vendiere -iér	partiere -iér
cantáremos -armos	vendiéremos -iermos	patiéremos -iermos
cantáredes -ardes	vendiéredes -ierdes	partiéredes -ierdes
cantaren	vendieren	partieren

Plus-que-parfait du Subjonctif (Imparfait).

cantasse -ás	vendiesse -iés	partiesse -iés
cantasses	vendiesses	partiesses
cantasse -ás	vendiesse -iés	partiesse -iés
cantássemos	vendiéssemos	partiéssemos
cantássedes	vendiéssedes	partiéssedes
cantassen	vendiessen	partiessen

PARTICIPE PASSÉ.

cantado -a	vendido -a	partido -a
	vendudo -a	

INFINITIF.

cantar	vender	partir

FUTUR.

cantaré	vendré	mereçré	partré
cantarás	vendrás		partrás
cantará	vendrá		partrá
cantaremos	vendremos		partremos
cantaredes	vendredes		partredes
cantarán	vendrán		partrán

CONDITIONNEL.

cantarie -ia	vendrie -ia	partrie -ia
cantaries -ias	vendries -ias	partries -ias
cantarie -ia	vendrie -ia	partrie -ia
cantariemos -iamos	vendriemos -iamos	partriemos -iamos
cantariedes -iades	vendriedes -iades	partriedes -iades
cantarien -ian	vendrien -ian	partrien -ian

J. CORNU.

COMPLAINTE PROVENÇALE ET COMPLAINTE LATINE

SUR LA MORT DU PATRIARCHE D'AQUILÉE

GRÉGOIRE DE MONTELONGO.

Ces deux pièces ont été écrites au XIVe siècle sur l'avant-dernier feuillet (fol. 143) du chansonnier provençal de l'Ambrosienne (R. 71 sup.). Elles ont été signalées par M. Bartsch[1], qui en a indiqué le sujet et reconnu l'intérêt, mais, à ma connaissance du moins, elles n'ont pas encore été publiées. Il m'a paru que l'éloge funèbre d'un homme qui fut en son temps l'une des gloires de l'Italie, ne serait pas déplacé dans le recueil qui doit perpétuer la mémoire des deux savants dont les études italiennes déplorent la perte.

Il serait superflu de dire ici ce que fut Grégoire de Montelongo. Tous les livres qui traitent de la Ligue lombarde, des Guelfes et des Ghibelins, toutes les histoires d'Italie, ont raconté, avec plus on moins de détails, les actes du célèbre légat pontifical, qui fut plus guerrier qu'ecclésiastique, et ont notamment célébré l'énergie dont il fit preuve lors du siège de Parme par Fréderic II (1248-9)[2]. Grégoire, patriarche d'Aquilée depuis 1251, mourut le 8 septembre 1269. Le *planh* qui lui fut consacré par un poëte certainement Lombard ou Vénitien, dont nous ignorons le nom, appartient donc aux derniers temps de la poésie provençale en Italie. C'est proprement l'époque où composaient le vénitien Barthélemi Zorzi et le génois Boniface Calvo, mais je ne vois pas de raison pour attribuer notre *planh* à l'un ni à l'autre de ces deux troubadours. La pièce provençale se recommande par une grande simplicité de fond et de forme. Elle est pleine de bons sentiments, mais d'ailleurs ne se distingue pas par des mérites bien saillants. Elle n'est pas non plus écrite en une langue très pure: *predon*, v. 39, est italien bien plutôt que provençal; et on en peut dire autant de l'emploi de *rancor* au v. 39. Ailleurs l'auteur semble mêler le français et le provençal. Le nom même qu'il donne à sa complainte, *chanplor* (vv. 7, 64) est le français *chantepleure*. Puis il ne s'aperçoit pas que la finale *aire*, correspondant au lat. *arius*, dans *contraire* (6), *essemplaire* (25), *aversaire* (35), *luminaire* (49) est française et non provençale. Enfin il crée, par une fausse analogie, les formes *perdaire* (11), *deffendaire* (45) au lieu de *perdeire*, *deffendeire*. Mais ces irrégularités mêmes ont de l'intérêt pour l'histoire de la culture du provençal en Italie. La forme est celle

[1] *Jahrbuch f. engl. u. roman. Literatur*, XI, 3 (1870).
[2] Voy. par ex. de Cherrier, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs*, 2e éd., II, 386 et suiv.

d'un couplet de huit vers a rimes enchaînées où les quatre derniers vers offrent les mêmes rimes que les quatre premiers, mais en ordre inverse: *abab*, *baba*. Cette disposition, fort élémentaire, ne paraît pas avoir été très usitée. On la retrouve dans une pièce d'apparence assez populaire, de Guillem de la Tor: *Una*, *doa*, *tres e quatre*.

La pièce latine offre une forme recherchée sinon rare. Elle est en hexamètres associés deux à deux par deux rimes, l'une à la césure du troisième pied, l'autre à la fin du vers. Le vers se trouve ainsi divisé par la rime en deux hémistiches. Mais la disposition n'est pas semblable d'un bout à l'autre de la pièce. Les vingt premiers vers forment dix couplets ayant chacun deux rimes, l'une pour le premier hémistiche de chaque vers l'autre pour le second. Les vers 21 à 32 forment six couplets ayant chacun une seule rime qui se reproduit à la fin de chaque hémistiche, par conséquent quatre fois par couplet. Enfin les vers 33 et suivants ne forment pour ainsi dire qu'une strophe où tous les vers riment en *ori* tant au milieu qu'à la fin. Ce sont des variétés de ce que les *Leys d'amors* (I, 172 et 246) appellent *rims multiplicatius*.

La pièce provençale et la pièce latine sont de deux écritures bien distinctes et très sensiblement différentes. Mais il paraît que le scribe de la pièce provençale a revu la copie de la pièce latine, car il l'a corrigée en deux endroits; au v. 42 *parcit* est ajouté de sa main, et au v. 43 il a écrit en interligne, au dessus d'*inperatori*, la syllabe *du*, la leçon correcte devant être *induperatori*.

PAUL MEYER.

PLANCTUS.

—

I. En chantan m'aven a retraire
Ma gran ira e ma greu dolor.
Non chan ges con autre chantaire
Que chanta de jois e d'amor: 4
S'eu chan de boca, de cor plor,
C'a chantar m'es razos contraire;
Per que mos chanz a nom chanplor,
Que chanz nom pot de plor estraire. 8

II. Ben deu cel plorar e dol faire
Que pert amic ni bon segnor,
Ni ja om, tro qu'eu es perdaire,
Non saura d'amic sa valor. 12
La morz m'a fait conossedor
De mon damnage non a gaire:
Tuit cil c'amon prez ni valor
Devon doler d'aquest afaire. 16

III. Morz nos a tolt lo debonaire,
Lo pro patriarcha Gregor,
On avian fait lo[r] repaire
Tuit li bon aib e li mellor. 20
Qui veira mais tal guidador
Tan pro, tan franc, tan larc donaire!
Passat avia de largor
Alixandre que venquet Daire. 24

11-2. Cf. Hugues de Saint-Cirq:
Nuls hom non sap d'amic, tro l'a perdut,
So que l'amics li valia denant.

22-4. Cf. Gaucelm Faidit, dans le *planh* sur la mort de Richard Cœur-de-Lion:
Tant larcs, tan pros, tan arditz tals donaire,
Qu'Alixandres, lo reys que venquet Daire,
No cre quo tan dones ni tan messes.

IV. De lui fes valors essemplaire
E lialtaz castel e tor.
Als bos fo francs e mercejaire,
Plen d'umiltat e d'aleg[r]or. 28
Los crois teni' en tal rancor
Per re non li podion plaire.
Aras sabron gran e menor
Que pert lo filz can mor lo paire. 32

V. Assaz podon cridar e braire
Friolan el veizin d'entor,
Car be savon lor aversaire
Qu'il an perdut lo bon pastor 36
Qui los deffendia d'error
Els crois fazia arreras traire.
Lairon, predon e raubador
An jois, car manz en fes desfaire. 40

VI. Dieus non fes rei ni enperaire
Dels crois tal justiziador,
Tal guerrier ni tal deffendaire
Dels sieus ni ab tan de vigor, 44
Que lai on jazia en langor,
Que greu si podia sostraire,
N'avion li croi tal paor
Que non ausavon vezer l'aire. 48

VII. Laissus en son sant luminaire,
O son martir e confessor,
Meta s'arma lo ver Salvaire
E la deffende de tristor, 52
Car s'anc nulz om per gentill cor,
Per lialtat ni per maltraire
Deu intrar el palais auchor,
Gregor de Montlonc en es fraire. 56

VIII. Mon chanplor tramet a la maire
De Jesucrist lo salvador,

---

28. Je corrige *aleg[r]or*, dont il y a un ex. dans Raynouard, *Lex. rom.*, IV, 53; à la rigueur on pourrait admettre *da* (pour *de*) *legor*, dont le sens toutefois conviendrait moins.
31. *Sabron*, il faudrait *sabran*.
48. Ce vers n'est pas clair pour moi. Y a-t-il une faute?

E quier li com umil pecaire
Que prec son filz per sa dolzor 60
Qu'en la celestial baudor
On son li patriarche maire
Meta l'arma d'aquest ab lor,
Toz om en deu esser pregaire. 64

IX. A l'archediaque t'en cor,
Chanplors, que te sia gardaire:
Car a del lignage la flor,
Be deu al bon oncle retraire. 68

Flebilis est obitus toti mundo patriarche
Cujus sit positus celesti spiritus arce.
Ut mater sterilis plores, Aquilegia tristis;
Non dabitur similis patriarcha diebus in istis. 4
Tutor erat legis, inopum tutella, reorum
Pena, lucerna gregis, cleri via, vita bonorum.
Flet Juliense Forum, Campania luget alumpna:
Hujus erat lorum, dux illius atque columpna. 8
Sacra tibi sedes luctus patuit Jeremie:
Quomodo sola sedes, dans materias yronie!
Dum leo rugierat patriarcha Gregorius ille,
Si tunc hostis erat unus tibi, sunt modo mille. 12
Jam te predones circumdant atque tiranni,
Sclavi latrones, spoliatores Alemani.
Hoc vivente viro latebris latuere latrones,
Qui nunc in giro ponunt tibi seditiones. 16
O que tristitia, quis luctus, quale periclum!
Jam vacat ecclesia, fidei titubat redimiclum.
Luctus causa datur dempto pastore fideli;
Mundus tristatur, exultat curia celi. 20
Ecclesie clipeus hic alter erat Machabeus.
Tu sibi parce, Deus, comitetur eum Galileus.
Copia virtutum si frangere mortis acutum
Posset, erat tutum sibi non penetrabile scutum. 24
Huic non discordet quisquam, quia vivere sordet;
Nemo sibi cor det: vite mors omnia mordet.
Mortis ad adventus fit morsus ubique cruentus,

Labitur ut ventus prudentia, forma, juventus. 28
Tantus gerarcha fidei, tantus patriarcha
Finali parcha modica tumulatur in archa.
Spiritui parce, pie Christe, pii patriarche,
A penis arce summaque locetur in arce. 32
Mente tenere mori memori, patriarcha Gregori,
Suades, nec decori confidere sive decori,
Vatum nempe chori, juvenes fortesve decori
Cultoresque fori moriuntur et ere sonori. 36
Ve tibi raptori cui mundus habetur amori!
Credas doctori, nimium ne crede colori.
Est homo par flori qui mane stat aptus odori,
Vespere fetori cedit, velut umbra vapori. 40
Ergo creatori non sit servire labori;
Crede relatori: mors nulli parcit honori.
Induperatori victoria victa pudori
Cessit victori, qui nunc latet ede minori. 44
Hujus lectori dictu mens consonet ori.
Te Salvatori placet pia Virgo, Gregori.

Amen.

Quando ruit disce per legis tempora prisce:
M semel et bis *c*, bis *x*, *lj* retro misce;
Hac agente die colitur natale Marie,
Septembri mense communi corruit ense.

LA QUESTIONE DELLE RIME

NEI POETI SICILIANI DEL SECOLO XIII.

Adolfo Gaspary, nel suo importante libro *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, al cap. *La lingua*, dopo aver fatto la storia della vecchia e contrastata questione sulle origini del nostro volgare letterario, con singolare dottrina espone vari dubbi intorno all' opinione sostenuta da una scelta schiera di filologi italiani, che, cioè, i componimenti dei poeti siciliani ci siano pervenuti tradotti in toscano. Fra gli altri il dotto professore aggiunge anche questo (pag. 203 della traduzione italiana di S. Friedmann): « Senonchè con questa quistione, se le rime siciliane si trovino esclusivamente nei poeti del mezzogiorno, non era ancor fatto tutto; rimaneva l' altra, se cioè per avventura, ritraducendo le poesie nel dialetto siciliano, non verrebbero per inverso distrutte certe rime: che è quanto dire, se attualmente non si trovino in rima parole che recate in siciliano non consuonan più. Toscanamente ŏ, ō ed *au* lat. diventarono in egual modo *o*, con pronunzia diversa, ma indifferente per la rima; sicilianamente invece ō divenne *u*, ŏ ed *au* divennero *o*, ovvero restò l' *au*. Da ciò segue che la maggior parte delle rime di ò toscano aperto con ó chiuso, sicilianamente cesseranno d' essere rime. E tali casi trovansi difatti persino in poesie che senza contrasto sono attribuiti a siciliani. »

Queste rime sarebbero, secondo il Gaspary, *fòre*, *còre*, *mòre* con *amóre*, *tenóre*, *servidóre*, *fióre*, *inizadóre*, *meglióre*, *ardóre*, *signóre; suòna* con *dóna*, *abbandóna*, *coróna; còsa* con *amorósa*. In siciliano, egli aggiunge, non rimano *macchióne* e *sodisfazióne*, *ora* (sostantivo) con *ancora*. E non rimano pure *merzede-acede*, *freno-fino*, *pleno-peno*, *rifino*, *inchino-mino*.

L' argomento in vero è stringente, e quantunque non decisivo, anche a detta del chiarissimo autore, sarebbe senza dubbio grave, se non ci fosse modo di provare il contrario. Sennonchè esso è fondato sul siciliano moderno, anzi sul siciliano offerto dai vocabolaristi ai cultori di filologia; e non si è fatto conto del siciliano antico, il siciliano dei secoli XIII, XIV, XV e XVI, il quale differiva non poco dal moderno.

I dizionari siciliani, non escluso quello del Traina, che ha accolto molte voci da tutte le parti dell' isola (senza però indicarne la provenienza) ed è certamente il

migliore per molti riguardi, rappresentano il siciliano di Palermo, che è il dialetto letterario moderno del Veneziano, del Meli e di chiunque voglia scrivere oggi in vernacolo. Ma essi non registrano il materiale lessicale di tutta l'isola, e molto meno si curano della fonetica delle città mediterranee, specialmente delle più interne non rimescolate dal commercio, dove, com'è naturale, le forme e i suoni arcaici sono conservati o meno alterati. Quando un siciliano di questi paesi scrive in dialetto, schiva di usare le maniere e la pronunzia nativa, messe in canzonatura nelle grosse città marittime, e si sforza di scrivere nel dialetto letterario, quello che si parla a Palermo, Messina, Catania, Trapani ecc. E che debba farsi così e non altrimenti, basterà dir questo, che quando pubblicai i canti popolari di Noto, per essermi attenuto, nella trascrizione, alla fonetica notigiana, ne ebbi censura nelle *Nuove Effemeridi siciliane* da uno dei più bravi cultori di letteratura popolare, dal Pitré, che nomino per cagione di stima.

Dai dizionari siciliani adunque non si vede che in una zona dialettale dell'isola havvi un suono che ha dell'*o* e dell'*u* (Ennese orientale), e altrove un altro che ha dell'*e* e dell'*i* (Militello, Sortino).[1] I vocabolaristi non dicono che in talune parlate dell'interno le terminazioni caratteristiche del siciliano in-*u* e in-*i*, finali atone, fanno *o* ed *e*, come in toscano; che *mb* e *nd*, oggi modificate in quasi tutta l'isola per assimilazione in *mm* e *nn*, sono ancor vivi nella pronunzia di alcune popolazioni dell'isola (il primo in Bronte, il secondo nel messinese); non dicono che i riflessi del *lj* sono *j* in qualche parlata dell'ennese (*fiju*-filius), *ll* nel geracese (*fillu*), *li* nel linguaglossese (*filiu*), *ǵ* nel chiaramontano (*fiǵu*), *l̃* in tutto l'ennese (*fil̃u*), oltre del *ghj* (*fighju*) rafforzamento di *j̈* (*fighiu*) come si pronunziava nel secolo scorso da tutti i siciliani che oggi dicono *figghju*. (V. il *Dizionario siciliano* di Del-Bono). Lo stesso dicasi del lj implicato il quale ci dà una serie parallela che va dall'*j* al *kj* da una parte, e al *ć* o al *ǵ* dall'altra. Un altro suono caratteristico del moderno siciliano è il *ḍḍ* = *ll*; ma nel brontese si dice *cavallu* ecc., non *cavaḍḍu* come nel resto dell'isola.

Or tutte queste specialità fonetiche che si trovano qua e là in Sicilia, in certi punti limitate a pochi comuni, in certi altri estese a grossi distretti, costituiscono appunto la differenza tra l'antico siciliano e il nuovo. Sicchè quello che ora è particolare ad alcune parlate o ad un intero sottodialetto, un tempo era generale in tutti e costituì la lingua scritta fino al secolo XVI e anche ai primi anni del secolo XVII, così come la troviamo ugualmente nei codici, a Palermo, a Messina, a Catania, a Noto. Essa rappresenta senza dubbio una fase dialettale del siciliano, che restò fissata nelle scritture anche quando, per lo svolgimento interno del dialetto e per gl'influssi stranieri, il segno grafico non corrispondeva più dappertutto al suono parlato.

[1] Per chi sospetta che l'*ŭ* siciliano provenga dal dialetto delle colonie subalpine dette *lombarde*, rammento che nel pedemontano esso è riflesso solo dell'*ō*, non dell'*ŏ* e dell'*o* in posizione (cfr. Ascoli, *Arch. glott.* pag. 117-118, vol. II); e avverto che lo riscontriamo in bocca di popolazioni alle quali non si può attribuire neanche da lontano la parentela piemontese; oltrechè, come vedremo, questo suono appartenea a tutto il vecchio siciliano.

Ma non tutti i suoni del vecchio dialetto avevano una rappresentazione grafica, e spesso un solo segno serviva a figurarne parecchi. Questa povertà di elementi alfabetici è tanto più avvertita, quanto più si va indietro nelle scritture, ed ebbi altrove occasione di dimostrarlo (*Introd. allo studio del siciliano;* Noto, 1882, pag. 128). Del resto non avverrebbe diversamente, se un siciliano di Piazza o di altre località dell'ennese orientale volesse scrivere *divoziùni*, se un sortinese o un militellese volesse scrivere *fẹgghju* (filius), se un ennese occidentale volesse scrivere *hiavi* o *hianu* (clavis, planus); ed è nota la controversia, non risoluta in un congresso di letterati siciliani, sul modo di rendere graficamente il *č* di *čumi* (flumen) ecc., per distinguerlo dal *š* di *caša* (it. cassa), di *šegghjri* (it. scegliere) ecc. Cogli elementi dell'alfabeto ch'essi posseggono, che è l'alfabeto italiano, scriverebbero or *divoziuni* ed or *divozioni*, or *figghju* ed or *fegghiu*, or *javi* ed or *hiavi*, o *jhiavi*, come appunto fa il Traina nel suo vocabolario. [1]

Questo disagio era pure sentito dagli scrittori del vecchio dialetto, e lo argomentiamo dalla incertezza nella trascrizione di certe parole.

Lo Scobar ora scrive *apparickiari*, *incumbari*, *auckellu*, *furtickellu*, ed ora, *apparichari*, *iuchumbari*, *auchellu*, *furtichellu*. — Una volta scrive *auriki*, un'altra *aurichi*, e poi altrove troviamo pure *aurechi*. — *Amunitiuni*, *cuncessiuni*, *cunfirmatiuni*, *cunfusiuni*, *cunsulaciuni*, *difinsiuni*, *distruciuni* ecc. ecc., accanto ad *amunitioni*, *cuncessioni*, *cunfirmationi*, *cunfusioni*, *cunsulacioni*, *difinsioni*, *distrucioni*. Scrive *cuntra* e *contra*, *curchula* e *corchula* (*cochlula), *cuncavu* e *concavu*, *culunna* e *culonna*, *coma* e *cuma*, *jurnu* e *jornu*, *demuniu* e *demoniu*, *dipusitu* e *dipositu*, *disurdini* e *disordini*, *feruchi* e *ferochi*, *cusa* e *cosa* (anche nelle Costituzioni benedettine c'è un *cum zo sia cusa ki* e nella Conquesta, *dui cusi*, al cap. XXVI), *pumpa* e *pompa*, *ricugliri* e *ricogliri*, *riturnu* e *ritornu*, *returchiri* e *retorchiri*, *purta* e *porta*, *spugla* e *spogla*, *stumacu* e *stomacu*, *tunica* e *tonica*, *vutu* e *votu* ecc. — Andriotta Rapi scrive *umini* (387), *cunforti* (385); e Scobar, *homu* e *cunfurti;* le Costit. bened. *virgogna*, lo Scobar *vergugna;* in un atto notarile del sec. XVI *paglalora*, lo Scobar *paglalura* ecc. ecc.

E giova avvertire subito che è ben difficile non riscontrare queste voci nelle varie parlate dell'isola, pronunziate in un modo o nell'altro, non dico già nelle popolazioni dove persistono i suoni *ù* ed *ẹ*, ma anche dove l'*ẹ̈* si fissò in *i* e l'*ù* in *o*, per influsso principalmente del toscano che nei principj del sec. XVII, divenuta la Sicilia provincia spagnuola insieme col Napolitano e col Milanese, sostituì nel linguaggio ufficiale il vecchio siciliano adoperato fino a quell'epoca.

Or se *cusa* per *cosa* lo abbiamo nel vecchio dialetto, se il normale riflesso dell'*o*,

[1] Al dottor Eugenio Pariselle (*Über die sprachformen der ältesten sicilianischen chroniken.* Halle a S, 1883, pag. 27, n.) pare innaturale che il vecchio siciliano avesse questa gutturale sorda, *perchè in nessuna parte dell'isola*, ei dice, *oggi trovasi esistente.* Un'indagine più estesa mi permette ora di confermare la pronunzia aspirata del *ch* nel vecchio siciliano; e se per ammetterla la difficoltà è solo questa, gioverà sapere che il suono *h* trovasi vivo in molte parlate dell'ennese, e il Traina non potè trascurarlo nella seconda edizione del suo *Vocabolario Siciliano* (Torino 1877), dove alla lettera H si legge: » Questa lettera servirebbe per esprimere la pronunzia aspirata di alcuni sottodialetti, simile alla χ greca equivalente a *c*, *ch*, e *sc;* che i nostri antichi scrivevano *x* (e qui sbaglia) e io secondo la pronunzia più forte di altri paesi, scriverei anche *jhi.* »

da qualunque base latina provenga, fa *ù* in una parte dell'isola e facea anche *ù* nel vecchio siciliano, possono benissimo rimare fra loro, quando si voglia ritradurli, *cosa* e *amorosa*, *fòre*, *còre* e *amóre*, *valóre* (un *curi* scusso scusso lo abbiamo in un canto popolare di Messina, rs. Vigo, Raccolta ampl. al n. 2706); e rimeranno *suòna* con *abbandóna* e *coróna;* dappoichè la diversità tra *ù* ed *u* è tanto poco sentita da riuscire indifferente per la rima. Lo stesso si dica per *óra-ancóra*, che fanno *ura-ancùra* nell'ennese orientale.

Non ci fermiamo molto alle rime *pleno-meno*, *mino-rifino-inchino*. Intorno al latinismo *pleno* che in Sicilia fa *kjnu* per il normale riflesso *ē-i*, oltre dell'esempio citato dal Gaspary, tratto dalla *Conquesta* di Fra Simone da Lentini, eccone un altro, più recente (sec. XVI): *plenu di rabbia e di rancuri*, nella Vita di S. Corrado piacentino del notigiano Girolamo Puglisi, III-97; e un altro ancora: *Videndu la liggi plena*, nei Canti pop. del Vigo al n. 3438, dove è in rima con *cena*.

Minu è ancor vivo nel siciliano d'oggi (cfr. il Vocabolario del Traina); e nell'antico non ricordo d'aver trovato mai *menu*. E siccome *mino-rifino*, *mino-inchino* toscanamente non sarebbero in rima e lo sono invece sicilianamente, così essi anzichè indebolire, rafforzano la tesi del D'Ancona, del Comparetti, del D'Ovidio, ecc.

Occorre però giustificare *merzede-acede*, *freno-fino*. Nello Scobar e nel Traina *mercedem* dà *mercí* e *merzí;* ma il Del Bono nel suo *Dizionario siciliano*, Palermo 1752, registra *mercedi* e *merceduzza;* e sono comuni in Sicilia: *S. Maria di la Mircedi*, *Monacu di la Mircedi*, *Cresia di la Mircedi*. Può essere che sia un latinismo, ma non deve sorprendere che questo ed altri siano stati usati dai poeti siciliani del sec. XIII, come non sorprendono gl'italianismi frequentissimi del Meli.

Frenu è una delle eccezioni al riflesso siciliano *i* per *e* chiuso originario. Non è solo; noto fra gli altri esempi: *ağéa* (bēta), *velu*, *vela*, *avena*, *bestemia*, *sirenu*, *Cresia*, *flèbili*, *daveru*, *ćera* e *seğğa* (sodia), *debuli*, *kjericu*, *premiu*, *tirrenu*, *né*, *Maddalena*, *Muséu*, *ruvetu*, ecc. Ma, or nelle vecchie scritture, or nell'interno dell'isola, leggiamo e udiamo: *aíta*, *vilu*, *vila*, *aína*, *jastima*, *sirinu*, *Chisia*, *šivuli*, *dammiru*, *sidia*, *ğivuli*, *chiricu*, *primiu*, *tirrinu*, *ni*, *Maddalina*, *Musiu*, *ruvitu*. Migliori indagini ci potranno offrire l'occasione d'imbatterci in un *frinu*. Ma ancorchè non si trovi, potea benissimo in siciliano *frenu* rimare con *fẹnu* (fīn-; cfr. Diez, *Et. Wört.* s. 'fino'); e può anche trovarsi in qualche parlata *fenu* per *finu*, così come c'è *venu* e *vinu* (vīnum), *renu* e *rìinu* (orīganum).

Non so se si possano ugualmente giustificare le rime imperfette dei poeti toscani classificati nella scuola poetica siciliana del sec. XIII; ma per ciò che si riferisce ai poeti siciliani, non dubito che l'argomento delle rime non abbia ancora il suo valore dimostrativo in favore dell'opinione per la quale si vogliono quei componimenti scritti prima nel dialetto dell'isola e poi tradotti in toscano.

A mio avviso però la stessa tesi non può essere sostenuta per la Tenzone di Ciullo o Cielo d'Alcamo. Per le rime non già, chè esse possono ridursi, ma per certe forme e per alquante costruzioni sintattiche ignorate dal siciliano moderno e non riscontrate nell'antico. Così *perperi*, *quaci*, *pareto*, *vitama*, *carama*, *casata*, *perdera*, *to-*

cara, *mosera*, *degnara*, *potera*, *percazare*, *teve*, *meve*, *disdotto*, *podesta* (di cui alcune si leggono nel *Regimen sanitatis* (poesia in vecchio napolitano pubblicata e illustrata dottamente e da par suo dal Mussafia) non sono forme siciliane. Nè lo sono queste costruzioni: *Poi tanto trabagliasti* (verso 66°) che fa riscontro con simili maniere del *Regimen sanitatis* ai versi 294, 313, 649; *follia lo ti fa fare* (verso 6°); *pur di repentere* (v. 5°). Il 21°, *Se n tuoi parenti trovanmi e che mi pozon fare?* dovrebbe tradursi: *Se li toi parenti trovanmi et ki mi poczon fari?*, e così la misura non viene. Se poi facciamo: *Se i toi parenti* ecc., sarà siciliano moderno, ma non antico, dove non ho mai visto *i* adoperato per *li*. Ed è notevole anche questo, che oggi nelle canzoni popolari il poeta siciliano preferisce *li* ad *i*, quantunque poi in prosa dica sempre *i*.

Potrei portare altri esempi, ma non mi par questo il luogo di parlarne più a lungo. Aggiungo solo che, provatomi a tradurre in vecchio siciliano una dozzina di strofe della Tenzone, il componimento ha conservato un'aria napolitana spiccatissima.

E poichè il discorso è caduto sulla Tenzone, non sarà forse inopportuno di fare qualche osservazione sul nome del suo autore, a soddisfazione d'un desiderio del D'Ovidio (*N. Antologia*, marzo, 1882). *Celi*, *Ciulo* o *Ciullo* sono nomi che s'incontrano nelle scritture del vecchio siciliano, fin negli atti dei notaj del secolo XVI. *Cheli* (pronunziato ḱeli e poi ćeli) è accorciativo di *Micheli*. Oggi in Sicilia si dice *Mikeli*, ma è neologismo; e abbiamo, a testimonianza dell'antica fase fonetica, *Borgo S. Mićeli* in provincia di Caltanisetta, *Porta S. Mićeli* a Morreale e il cognome *Mićeli* molto diffuso nell'isola.

Per *Ciulo* o *Ciullo*, esso non potrebbe essere il diminutivo di *Vincenzo*, come da alcuni si volle; chè avremmo avuto *Czullo*, se mai. *Chula* invece comparisce in qualche atto notarile del sec. XVI qual diminutivo di *Luchia*. E che *Chula* potè anche pronunziarsi *Chulla* lo desumo dal cognome siciliano *Di Ciulla*, foggiato come gli altri cognomi *Di Maria*, *D'Anna*, *D'Agata*, *D'Antona*, *Di Chiara*, *Di Lucia*, ecc., comunissimi nell'onomastica siciliana.

Noto, 2 aprile 1885.

CORRADO AVOLIO.

UN SERVENTESE DI UGO DI SAIN CIRC.

Ugo di Sain Circ, come altri trovatori in Italia, non soltanto cantò di amore, ma s' interessò anche alle cose nostre. E questo egli fece per lo più nella Marca Trivigiana, paese ove stette di preferenza, ben accolto da Alberico da Romano, fratello di Ezzelino. Noi qui non vogliamo studiare queste relazioni del trovatore con uno o con entrambi i fratelli da Romano, ma prendere in esame il più importante serventese ch' ei ci abbia lasciato.[1] È una poesia che non splende per grandi bellezze, e certo non è delle più belle che la passione politica de' trovatori abbia prodotte; ma ha interessato sinora per le allusioni storiche, e interesse ancor maggiore desterà quando verrà dimostrato che essa viene anzi a supplire a' documenti storici ed è un documento essa stessa.

Vogliam parlare della poesia che comincia: *Un sirventes vueill faire en aquest son d'en Gui.* Essa ci trasporta in un momento della lotta di Federigo II contro le città dell' Alta Italia e il Papa, lotta che non si chiude ne' confini tra cui si svolge, ma di tutta Europa mantien sospesi gli animi, e assume quasi perfino il carattere di crociata.

Però, come il papa ed i guelfi, anche Ugo di Sain Circ voleva che tutta Europa si movesse contro Federico II. Egli che in patria aveva assistito alla distruzione degli Albigesi, all' umiliazione de' conti di Tolosa, agl' interventi de' re di Francia e d'Aragona, alla morte di quest' ultimo, vedeva come ripetersi in questa lotta la guerra contro quegli eretici, e riteneva che l' ira di Dio, come su costoro, sarebbe certamente piombata anche sul potente imperatore. Così pensava Ugo col suo spirito di chierico, che egli portò dal seminario di Monpellier, che le scene di

[1] Ne parlò già il Diez, *Leben und Werke* 340 sg., ponendolo innanzi al 1217. Il *Gaspary*, *Geschichte d. italienischen Literatur*, p. 53 e nota in appendice, ha corretto il ragionamento del Diez, assegnando il serventese ad un torno di tempo, che è il giusto. Noi dopo indagini fatte di proposito e sorretti poi nella nostra persuasione dalla lezione del codice estense, possiamo dare l' epoca precisa in cui fu scritto, la quale differisce di pochi anni da quella del Gaspary, che lo credè composto dopo il 1246.

Quel che è detto del nostro serventese nella *Histoire Littéraire de la France*, vol. XIX, è affatto privo d' interesse. Senza interesse o scorretto è ciò che dice il *Brinckmeier*. *Die provenzalische Troubadours als lyrische und politische Dichter*, Göttingen 1882, p. 265, a proposito di questo serventese e di altre poesie politiche del nostro.

terrore seguìte nelle sue contrade gli rafforzarono, e che certo contribuì a ringagliardirgli il soggiorno nell' Alta Italia, in mezzo ai furori del guelfismo, sotto l'impressione degli avvenimenti straordinarii che si andavano svolgendo.

Il trovatore manda il suo serventese a Faenza al signor Guglielmino, al conte Guido Guerra, ai signori Michele Morosino, Bernardo del Fosco, a Ser Ugolino ed agli altri di *là dentro;* v. 1-8. Si tratta manifestamente dell'assedio di Faenza, intrapreso da Federico II alla fine di agosto del 1240, e durato sino al 13 di aprile del 1241. [1] La nobile città resistette otto mesi, mentre l'imperatore credeva dovervi spendere poco tempo e fatica. Nelle lettere datate dall'assedio di Faenza egli cercava dissimulare l'acerbo disinganno che gli faceva provare quella valida resistenza; e aggiungeva ch'era affar di giorni, ma che infine se ne sarebbe sbrigato presto. [2] Gli avversarii però vi vedevano l'impotenza dell'imperatore, e il trionfo della loro causa giusta; Ugo di Sain Circ sente partir dell'animo il suo serventese, e: « quale che sia il vostro stato lì dentro, egli dice agli assediati, sappiate che la vostra fermezza, e il bel nome, e il pregio, e la lode che la gente dice di voi, vi coronano di onore! sol che facciate buona fine! »

Notissimo fra que' personaggi è il conte Guido Guerra. Egli tenne lungamente la parte della Chiesa contro l'imperatore, e con forte nerbo di combattenti corse in aiuto di Faenza, mentre altri mille soldati bolognesi e veneziani venivano pure accolti nella città. [3] E quanto notevole fosse la parte del conte Guido in queste lotte, mostra anche una lettera che il 26 ottobre del '43 papa Innocenzo IV gl'inviava per mostrargli tutta la sua gratitudine, [4] e le trattative che Federico stesso inizia per riaverlo tra' suoi fautori. [5] Un altro personaggio noto è Michele Morosino (piuttosto che *Moresino*, come dice il serventese), veneto, potestà di Faenza appunto in quell'anno, [6] e ricordato come valoroso duce e combattente: esso si nasconde sotto la forma greca *Mauroceno* nella Cronaca del Dandolo. [7] Ser Ugolino potrebbe essere Ugolino Giuliano di Parma, creato conte di Romagna nell'agosto del 1220 dal legato dell'imperatore, Corrado vescovo di Spira e di Metz, ma che per ordine espresso di Federico II fu nel giugno 1221 sostituito da Goffredo di Biandrate: [8] egli adunque avea ben ragione di mantenersi avverso a Federico 19 anni dopo, e di continuare ad aizzare le Romagne contro di lui. Su Guglielmino esprimiamo semplicemente la congettura che possa essere Guglielmo di Camposampiero, fuggito da Verona poco prima dell'assedio di Faenza, temendo l'ira dei fautori di Ezzelino e

---

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, vol. VII. Notizie sull'assedio di Faenza si cercano invano nel Cantinelli, *Chronicon Faventinum*, ap. Mittarelli, *Ad rerum italic. script. accessiones.*

[2] Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, t. V, 2 nelle lettere datate da Faenza *passim.* Schirrmacher, *Kaiser Friderich der Zweite*, III, 169.

[3] *Annales Placentini Gibellini*, in Pollastrelli *Chronica tria Placentina*, 161. Schirrmacher, l. c. 168.

[4] Huillard-Bréholles, ib., VI, 136.

[5] Huillard-Bréholles, ib., 137.

[6] Schirrmacher, l. c. 168. Gli *Annales Placentini* dicono che era veneto, l. c.

[7] *Chronicon*, in Muratori, *R. I. S.*, XII, 352.

[8] Huillard-Bréholles, ib., *Introduction*, pag. CDLXXVII.

dell' imperatore, e ricoveratosi nel suo castello di Treville.[1] Di Bernardo del Fosco non ho rinvenuto notizia, nè è difficile che non ve ne siano.[2]

Ma i difensori di Faenza hanno maggior significato per Ugo di Sain Circ come difensori della Chiesa e della religione, « contro colui che non crede in Dio e nella Chiesa e si fa lecito ogni delitto »; v. 9 sg. Federico II in quel tempo era dipinto co' caratteri più neri nella fantasia de' credenti: tutti parlavano della sua vita affatto orientale, dell' harem in Lucera, tutti sapevano riferire le sue parole ingiuriose e le bestemmie contro le cose sante; e papa Gregorio IX il 20 marzo del 1239 l' avea scomunicato dal Laterano, lanciando contro di lui le più acerbe accuse, fra le quali che Federico fosse l' autore del libro *de tribus impostoribus:*[3] ciò che lo faceva simile all' anticristo. Pare quindi che Ugo sia mosso dalla propria coscienza a scagliare l' amaro serventese contro « colui che non crede nè alla Chiesa nè a Dio, nè all' altra vita dopo morte nè al paradiso, e dice che l' uomo è niente poi che perde lo spiro ». Parole nelle quali il trovatore appare come schietta eco del popolo; e così quando dice che Federico non s' astiene da crudeltà e da delitti egli accennerà pure a certi fatti, come tradimenti ed avvelenamenti, che si facevano pesare sulla coscienza dell' imperatore: il quale nell' assedio di Brescia del 1238 avea rinnovata l' opera di Federico I attaccando alle sue macchine di guerra i prigionieri bresciani.[4]

Subito accanto a Federico, viene il conte Raimondo VII di Tolosa, che per Ugo di Sain Circ ha molti punti di contatto con l' imperatore de' Romani; v. 17 sgg. E « se il conte Raimondo lo sostiene, guardi che faccia suo pro », egli dice, perchè di questo ricalcitrare al papa ed alla Chiesa, ei doveva sentirne gli effetti più di tutti. Riacquistati appena i suoi dominj, perduti dal padre Raimondo VI nella guerra degli Albigesi, egli li avea riperduti affatto, dopochè il 29 gennaio del 1226 il cardinale di Sant'Angelo, legato del papa, lo scomunicò e lo dichiarò eretico, e Ludovico VIII s' incaricò di fargli la guerra, e s' impadronì di tutte le città e castella di Linguadoca, sino a quattro leghe da Tolosa.[5] Parte ne ricuperò nel trattato di pace con Luigi IX il 1229;[6] parte più tardi e anche per benevolenza di papa Gregorio; altri non riebbe mai più, come Avignone, Nîmes, Uzès e Gourdon. Fatto è ch' ei perdette tanta parte de' dominii aviti per causa del papa, dice Ugo; e il re Pietro d'Aragona, del quale egli avea sposata la sorella Sancia, ripudiata nel 1241,[7] morì per sostenere la causa di lui e di suo padre. Ora parea proprio che Raimondo dovesse pigliar parte attiva a favore di Federico. Già verso la fine di settembre

[1] Schirrmacher, l. c. 167.

[2] Si potrebbe pensare ad un errore del manoscritto per Bernardo de Rosso (o de Rossi) da Parma che nel 1238 si volse alla parte della Chiesa, cfr. *Ann. Placentini Gibel.*, 153. Sarebbe andato in Faenza con Guido Guerra e coi Bolognesi e Veneziani.

[3] Muratori, *Annali*, VII. Albericus monacus trium fontium, in *Script. rerum franc.* t. XXI, 623 sgg. Huillard-Bréholles, ib. *Introduction* CDLXXXVII.

[4] Muratori, *Annali*, VII, 241.

[5] *Art de vérifier les dates*, artic. Raimondo VII.

[6] *Histoire générale de Languedoc*, III, *preuves* 329 sgg.

[7] *Art. de vérifier les dates*, ibid.

del 1239, Federico gli scrive ringraziandolo dell'essere con lui e contro la Chiesa,[1] nell'anno dell'assedio di Faenza lo esorta a marciare contro il conte di Provenza, Berengario IV, messo al bando dell'Impero, e Raimondo va con le sue truppe per impadronirsi della Provenza.[2] Sennonchè al principio del 1241 Raimondo avea cambiato parere,[3] e nel marzo scrive a papa Gregorio ch'egli è deciso ad aiutarlo contro Federico.[4] Ugo finisce coll'ammonire il conte che non abbia un'altra volta a soffrire la signoria di un altro. E questi era il re di Francia: Raimondo, dopo il trattato di pace il 1229, era stato sei settimane prigione nel Louvre.[5]

E il trovatore si volge al re di Francia; v. 25 sgg. Dopo che Filippo Augusto ricuperò in Francia tutti i dominj dei re d'Inghilterra, questi tentarono più volte di rifarsi. Ed Enrico III il 1231 dovè tornarsene inglorioso da un'impresa fallita per ricuperare la Brettagna e gli altri dominj continentali, e fu costretto alla pace da Luigi IX.[6] Ora Enrico III, la cui sorella Isabella era sposata a Federico II e morì nel decembre del 1241, era ben naturale che dovesse sperare appoggio in Federico, che essendo nemico del papa, lo sarebbe dovuto essere anche del re di Francia. Certo è che nel 1238 egli mandò in Italia un buon numero di soldati con Enrico di Trubeville per aiutare Federico contro le città lombarde.[7] Dall'altra parte il re di Francia non corrispose alle speranze del papa, che vedeva in lui, come già ne'suoi predecessori, il suo difensore. Nè saran mancate insinuazioni e pressioni di ogni sorta per scuotere quell'animo retto di Luigi IX, e muoverlo a sostenere una causa, dove gl'interessi della curia romana erano tutto. Ma se la promessa di cui parla Ugo di Sain Circ sia stata realmente fatta balenare ad Enrico III da Federico, o se fosse soltanto una manovra di papa Gregorio, noi non sappiamo. Quel che si sa di sicuro è che appunto durante l'assedio di Faenza ha luogo da parte di Gregorio IX l'offerta della corona imperiale a Roberto d'Artois, fratello di re Luigi.[8]

La conclusione che Ugo tira da'suoi ammonimenti è che la Francia debba aiutare la Chiesa contro Federico e tutte due sostenere i Milanesi e il signor Alberic *que tolc que lai passatz non es.* Qui si accenna ad Alberico da Romano, e all'ultima campagna di Federico contro i Milanesi sullo scorcio del 1239. Già dal mese di maggio di quest'anno Alberico si staccò dal fratello Ezzelino e prese le armi contro Federico, e avea occupato Treviso imprigionando i fautori dell'imperatore, tra cui la moglie del podestà Jacopo de Morra, pugliese, che era fuggito a stento; e rendendo vano l'assedio che vi pose Federico subito dopo.[9] Di ciò fu lietissimo il papa, e si

[1] Huillard-Bréholles, l. c. V, 405.
[2] *Histoire générale de Languedoc*, III, 420.
[3] *Histoire génér. d. Lang.*, III, 423.
[4] Huillard-Bréholles, l. c., V, 1101.
[5] *Art. de vérifier les dates*, ibid.
[6] Matthaeus Paris, in *Rer. Britann. Script.*, vol. II.
[7] Matthaeus Paris, *Historia Anglorum*, 1ª ediz. London 1571, pag. 413.
[8] Huillard-Bréholles, l. c. *Introduction*, ccc sg. Schirrmacher, l. c. 171 sgg.
[9] Rolandino, in Muratori, *R. I. S.* VIII, 228; Riccardo di S. Germano, Muratori, *R. I. S.* VII, 1042. Il Monaco padovano, Muratori, ib., VIII, 678. E cfr. Verci, *Storia degli Eccelini*, II, 178 sg.; e Muratori, *Annali* VII, 247 sg.

affrettò a scrivergli, il 7 giugno, per tributargli grandissime lodi: continuò poi a scrivergli sempre, scorgendo in lui il principale suo sostegno nella Marca.[1] Che Alberico pigliasse parte coi Milanesi e col cardinale Gregorio di Montelongo nella successiva campagna, che si distingue per l'inondazione del Lodigiano, operata col far scorrere le acque del Lambro nell'Adda,[2] non ci è attestato da nessun cronista, per quanto io sappia. Ma niente mi par più probabile. Chè anzi, subito al principio del '40 troviamo Alberico col cardinale di Montelongo all'assedio di Ferrara.[3] Lo proverebbe anche la grande ira che mostrò sempre l'imperatore contro di lui, il *proditor noster;* e un anno dopo, il 13 settembre, Federico scrivendo al re d'Inghilterra si lamentava che il papa avesse invitato al concilio per la pace il suo traditore Alberico.[4] L'imperatore dopo essersi presa la soddisfazione di devastare alcune località presso Milano, dovette retrocedere, e andò a Pisa.[5] Così adunque ci appare giustificato quel che Ugo dice al principio della strofa seguente, ch'egli sarebbe passato oltre se ne avesse avuto il potere.

Quando Federico riprese le ostilità, si rivolse alle Romagne, e assediò prima Ravenna e poi Faenza. Ed animato dal buon risultato della campagna del '39 e dalla valida resistenza di Faenza, Ugo esclama: « la Chiesa e il Re di Francia provvedano, mandino la crociata, ed andiamo là in Puglia a conquistare il regno, perchè chi non crede in Dio non deve tener terra! » La crociata! Già papa Gregorio l'avea proclamata nelle vie di Roma il 22 febbraio del 1240, e poi l'aveva annunziata per tutta Italia ed Europa, e vi lavorava[6] con tutto il fuoco che bolliva nella sua anima, non accasciata da circa un secolo di vita!

Degli ultimi due versi Ugo si serve per dire che Fiandre nè Savoia non devono sostenere Federico, tanto deve loro rincrescere dell'eletto di Valensa! Questi era Guglielmo I di Savoja, fratello del conte Amedeo, e di Tommaso di Savoja, conte delle Fiandre per aver sposata, il 1237, Giovanna di Fiandra, che morì nel principio del 1245.[7] La storia degli ultimi due anni di Guglielmo I ci è arrivata sparsa in cronache di paesi diversi, quindi ha bisogno di una vera ricostruzione. Guglielmo I nel giugno del 1238 fu eletto vescovo di Valensa,[8] l'antica Valentia alla riva sinistra del Rodano; non chiese la consecrazione, ma fu e volle soltanto essere *eletto*, ciò che lo distingue da' suoi consanguinei successori nel vescovato di Valensa,[9] l'uno Bonifacio di Savoja, che fu solo *administrator episcopatus*, ed *electus* di Belluy, poscia trasferito a Canterbury, l'altro Filippo di Savoja, che fu *procurator*, ma nel 1267 lasciò la cattedra, si ammogliò e successe nel 1278 nella contea di Savoja a Pietro

[1] Huillard-Bréholles, l. c. V, 317 e nota; cfr. pure Verci, l. c. 188 sg.
[2] Schirrmacher, l. c. III, 147 sgg.
[3] Muratori, *Annali* VII.
[4] Huillard-Bréholles, l. c. V, 1087.
[5] Galvano Fiamma, ap. Muratori, *Annali* VII; e Schirrmacher, l. c.
[6] Muratori, *Annali* VII, 251. Huillard-Bréholles, l. c. vol. V, lettera del papa della fine di febbraio 1240.
[7] *Art de vérifier les dates*, artic. Jeanne de Flandres.
[8] *Gallia Christiana*, t. XVI.
[9] Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae, 1876; artic. Valence.

detto *il piccolo Carlomagno.*[1] Guglielmo I era un uomo bellicoso, *sanguigno* come lo chiamavano i monaci di Winchester.[2] Era amatissimo da Enrico III d'Inghilterra, tanto da suscitare la gelosia de' magnati; e nel 1238 egli seguì in Italia Enrico di Trubeville co' soldati inglesi.[3] Venne in Italia e si accostò a Federico: nel settembre del '38 egli è con l'imperatore all'assedio di Brescia,[4] e nel novembre in Cremona, dove si fa dare diritti di sovranità immediata sopra i sudditi di Valensa.[5] E presso Cremona egli volle dar prova all'imperatore del come gli stesse in mano meglio la spada che il pastorale, battendo, in unione col marchese Lanza, i Piacentini, e facendo molti cavalieri e fanti prigioni, che portò in Cremona.[6] Sennonchè accomodate le sue faccende con Cesare, il furbo Guglielmo va nell'anno seguente dal papa, presso cui si era fatto dare da San Luigi l'incarico di trattare la pace tra la Chiesa e l'imperatore;[7] e Federico medesimo, voglioso com'era di un accomodamento, gliene dovette dare anch'egli speciale incarico. Invece l'eletto di Valensa tratta altre faccende col papa, e gli si offre di capitanare un esercito contro l'imperatore,[8] in cambio dell'elezione al vescovato di Liegi e della procura del vescovato di Winchester: « ut in episcopatum Leodiensem eligeretur electus manens Valentinus et episcopatum Wintoniensem optineret ut procurator, manens electus Leodiensis » dice Matteo Paris.[9] Ottenuto ciò, si accinse a tornare; ma il 3 ottobre del 1239 morì presso Viterbo, e corse voce che fosse stato avvelenato. La colpa si fe' cadere sopra un povero maestro Lorenzo di San Martino, amico di Guglielmo, e che non dovette far molto per scolparsi;[10] ma quanto sarebbe stato più giusto il cercarla nella fazione partigiana di Federico, irritata dalla condotta che il vescovo avea tenuto negli ultimi mesi, e dal tradimento patente! La notizia di questa morte scosse Enrico III, nè meno i due fratelli Amedeo e Tommaso. Amedeo avea fatte festosissime accoglienze a Federico il 1238, quando questi passava per Torino tornando dalla Germania: l'imperatore ne fu compiaciuto al segno che eresse in ducato il paese da Chablais ad Aosta. Tommaso al contrario era nemico di Federico, e verso la metà del 1240 rinunziò a continuare una lotta in cui avea sacrificato tanto del suo; e a ciò lo spinse anche il dolore della morte del fratello Guglielmo.[11] Ma se Ugo poteva temere che Amedeo soccorresse Federico, non pare che avesse potuto aver tali timori anche per Tommaso, aperto nemico. Pure negli ultimi mesi del 1240, durante l'assedio di Faenza può esser successo qualche cosa che noi non sappiamo, devono esserci stati de' sospetti che anche il fratello di Amedeo in fine, dopo aver cessate le osti-

[1] *Art de vérifier les dates*, III, artic. Philippe de Savoye.

[2] Matthaeus Paris, l. c. 2ª ediz. Londra 1640, p. 473. Mi si perdoni l' aver citato questa storia da differenti edizioni. Come la cosa sia successa, è inutile il dirlo.

[3] Matthaeus Paris, l. c., 1ª ediz. pag. 397 sg.

[4] *Gallia Christiana*, ib. Huillard-Bréholles, l. c. V, 232, 235.

[5] *Gallia Christiana*, ib. Huillard-Bréholles, V, 247, 261 sg.

[6] *Annal. Placent. Gibel.*, ib., pag. 158.

[7] *Chronicon Alberici mon. trium fontium*, ib. pag. 623.

[8] Matthaeus Paris, 1ª ediz. pag. 413.

[9] In *Rer. Britan. Script.* II, 427.

[10] Ibid.

[11] Matthaeus Paris, 1ª ediz. pag. 473.

lità, potesse anche mettersi dalla parte di Federico. Ugo di Sain Circ rammenta ad entrambi la morte del congiunto, e questo deve bastare, secondo lui, perchè nè Fiandre nè Savoja ajutino il cattivo soggetto.

Così siamo arrivati alla fine del serventese. Secondo tutte le probabilità, esso cade precisamente tra la fine del 1240 e il principio dell' anno seguente, forse non oltre il febbraio, quando Faenza si sosteneva già da un pezzo, rinchiusa nella città di legno che Federico nell' ottobre le avea fatta costruire all' intorno; [1] Raimondo VII non avea ancora apertamente lasciato Federico, ciò che fece il primo di marzo; e Tommaso di Savoja avea smesse da qualche tempo le ostilità. E se è permesso di circoscrivere ancor più questa data, noi pensiamo che il serventese fu scritto nel novembre del 1240, quando inclinando i difensori di Faenza alla resa, da ogni parte s' insinuavano messaggi del papa, sotto le spoglie di monaci questuanti, incoraggiandoli alla resistenza; ciò che conseguirono pienamente. [2] E supporre che anche il serventese di Ugo sia penetrato ad infiammare gli animi degli assediati, è fare semplicemente una probabile congettura.

Il serventese trovasi nella prima parte del codice estense, D (segnatura Bartsch), e in due codici parigini (secondo Bartsch, *Grundriss*, 457, 42). Il Millot ne dette una versione, di cui si giovò il Diez non conoscendone alcun testo quando pubblicò *Le vite e le opere de' trovatori.* Il Raynouard, *Lexique Roman*, I, 417, lo pubblicò la prima volta; e questo testo riprodusse il Mahn, *Werke der Troubadours*, II, 151. Noi lo ripubblichiamo, giovandoci principalmente della lezione dell' estense. [3]

Riguardo alla sua fattura, esso si compone di sei strofe monorime di otto versi e di altri due versi di congedo. Le strofe sono le così dette *coblas capfinidas*, ognuna cioè comincia con l'ultima parola della strofa precedente: su di ciò vedi Bartsch, in *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, I, 181. I versi sono dodecasillabi, alessandrini, con la solita cesura, qualche volta femminile, al mezzo: metro piuttosto frequente nei serventesi e nelle coble di questo periodo, per quanto scarso era prima.

È detto nel primo verso che il serventese è fatto *en aquest son d'en Gui:* si tratta di una poesia di Gui de Cavaillon. Tra le poche poesie pervenuteci di questo trovatore, abbiamo una tenzone con Peire Bremon. Questi dice: *Un vers voil comensar el son de ser Gui, Pos Guis m'a dit mal eu lo dirai attressi;* e Gui risponde: *Ben avetz auzit quen Ricas Novas ditz de mi;* Herrig, *Arch.* 34, 410 sg. Tra le poesie di Gui deve essercene dunque stata una, non pervenutaci, nel medesimo metro di queste, [4] e monorime come esse, da cui Peire Bremon avrebbe preso occasione al

[1] Schirrmacher, l. c. pag. 169.

[2] Schirrmacher, l. c. pag. 170.

[3] Ci è stata fornita, insieme ad altre cose inedite dell' estense, dalla gentilezza del signor Giuseppe Vandelli, modenese, alunno dell' Istituto fiorentino di Studi Superiori. Gliene rendiamo grazie sentite.

[4] Veramente la lezione dei versi qui citati è corrotta, cosicchè l'alessandrino non si vede più; i versi seguenti però sono di misura giusta; così il terzo verso della prima cobla, *Qu'en son alberc raubet Raimon de Saint Marti*, ecc. Più innanzi diciamo che queste coble son di quattordici versi l'una; più esattamente, la prima è di tredici; potrei da ciò lasciarmi ingannare, e dire che questa disuguaglianza nel numero de' versi in queste due coble è a favor della mia ipotesi; ma mi par molto probabile che sia caduto un verso nella prima; mentre, d'altra parte, lo stato del testo della 2ª è sì deplorevole che non permette ci si fondi troppo.

suo *vers*. Nello stesso suono avrebbe Ugo di Sain Circ composto il suo serventese, come ha osservato già il Bartsch in una giunta alla seconda edizione della *Poesie der Troubadours* del Diez, p. 75 sg. Non fa difficoltà a ciò che le coble di Peire Bremon e di Gui sieno di quattordici versi l'una, o che la poesia perduta potesse avere più coble e ancor più lunghe. Ugo non ha preso che il suono, e ognuno di questi versi lunghi sta da sè. Si ricordi a questo proposito che Guglielmo di Tudela fa la sua canzone degli Albigesi con lo stesso metro e nel suono, dice egli stesso, della canzone di Antiochia; ma, com'è naturale, il numero di versi di ciascuna serie non ne è punto vincolato.

Un sirventes vueill faire en aquest son d'en Gui,
Que farai a Faiensa mandar an Guillelmi,
Et al comte Gui Guerra en Miquel Moresi,
Et an Bernart de Fosc et a sier Ugoli, 4
Et als autres que son lains de lor vesi;
E sapchan, com c' a lor de laintre esti,
Quel sens, el noms, el pretz, el laus c' om de lor di,
Los coronan d' onor, sol fassan bona fi. 8
Bona fin deu ben far, e dieus li deu far be,
Qui franquez' e dreitura e la gleisa mante
Contra cel que non a en dieu ni en leis fe,
Ni vida apres mort ni paradis non cre: 12
E dis c' om es nienz despueis que pert l' ale;
E crueltaz l' a tolta pietat o merce,
Ni tem laida faillida faire de nuilla re
E totz bons fatz deshonra e baiss'e deschapte. 16
Sil chaptel coms Raimons gart quen fassa son pron;
Qu'eu vi quel papal tolc Argens'e Avignon,
E Nemz'e Carpentras, Vennasqu'e Cavaillon,
Uzetge e Melguer, Rodes e Boazon, 20
Tolzan et Agenes e Caortz e Gordon,
En mori sos coingnatz, lo bons reis d'Arragon;
E s'el torn'a la preza per aital ocaizon,
Encar l'er a portar el man l'altrui falcon. 24

VARIANTI.

1 *R* vuelh, *D* vuoill. *D* aques. — 2 *D* affaienza, *R* a falhensa. *R* Guillami. — 4 *D*, *R* Morezi. — 5 *R* layns. *D* del. *D*, *R*, fesi — 6 *R* cum, *D* con. *D*, *R* calor. *D* del. — 7 *R* el laus] *manca* el. *R* qu'. — 8 *R* corona. — 9 *R* fi. — 10 *D* Que. *R* franqueza et. *D* glieiza, *R* gleyza. — 11 *D* deu. — 13 *D* des pueis, *R* depueis. — 15 *R* layda. *R* fayre. *R* nulla. — 16 *D* toz. *R* bos. *R* faitz desonra. *R* e *manca*. *R* baysa. *R* descapte. — 17 *R* Reimons. *R* qu'en. *D* fassan. *R* pro. — 18 *R* Qu'ieu. *R* Avinho. — 19 *D* *manca per intero*. *R* Cavalho. — 20 *R* Boazo. — 21 *R* Caors. *R* Guordo. — *D* coingnaz, *R* coynhatz. *D* bon. *R* Arago. — 23 *R* torna. *R* ochiazo. — 24 *D* lor. *R* autrui. *R* falco.

Lo falcons, fils de l'aigla, quez es reis dels Franses,
Sapcha que Frederics a promes als Engles
Qu'el lor rendra Bretaingna, Anjou e Toarces,
E Peitau e Saintonje, Limonge et Engolmes, 28
Toroinn' e Normandia e Guien' el Paes
E venjara Tolzan, Bezers e Carcasses:
Doncs besoingna que Fransa manteingna Milanes
E nAlbaric, que tolc que lai passatz non es. 32
Passatz lai fora ben s'el n'agues lo poder;
Que de ren als non a desirier ni voler
Mas com Frans' e la gleisa el pogues decazer,
E la soa crezensa e sa lei far tener; 36
Doncs la gleisa el reis i devon pervezer,
Quens manden la crozada ens veingnan mantener:
Et anem lai en Poilla lo regne conquerer,
Car cel qu'en dieu non cre non deu terra tener. 40
Ges Flandres ni Savoia nol devon mantener,
Tant lor deu de l'eleg de Valensa doler. 42

VARIANTI.

25 *R* falcos. *R* que. *R* reys. — 26 *R* Frederiox. — 27 *R* Bretanha. *D* aniou. — 28 *R* Peytau. *D* santonie, *R* Sayntonge. *R* Lemotges. *R* et] *manca.* — 29 *D* Totoinne, *R* Tolonj'. *R* Guiana e'l. 30 *D* besers. *D* Carcassers. — 31 *R* besonh a. *D* Franzia. *R* mantenha. — 32 *R* E'N. *R* lay. — 33 *R* s'ilh. — 34 *D* dezerier 35 *R* cum. *D* françe. *Il resto del verso e tutto il 36 manca in D.* *R* gleysa. — 36 *R* ley. = 37 *R* don. *D* glieza. *R* reys y denhon, *D* devom. — 38 *R* mandon. *R* venhan. — 39 *R* Polla. — 40 *R* selh, *D* sel. = 41 *R* Savoya. *D* devom, *R* denhon. = 42 *R* Tan. *R* Del elieg. *D* ualenza.

ANNOTAZIONI AL SERVENTESE.

2. *Faiensa*, Faenza. L'*i* mediano sta qui a togliere l'iato prodottosi dalla scomparsa di -*v*-. Il francese *faïence*, majolica è in origine *Faenza*, e ci conserva dunque questo *i*. Pure in *Donatz proensals*, ed. Stengel, 52, 9 *faentis*, faventinus.

4. *Sier*, titolo specialmente de' notai, com'è noto; ma che si trova anche dato ad altri, come: « un mercadier de Genoa que ac nom sier Amfos » (biograf. di Folchetto di Marsiglia); « sier Peire de Fraisse, vuelh jutje notre dig. » (GUIRAUT RIQUIER *Aras s'esfors*); tutti e due, insieme al nostro, citati dallo Stimming, *Bert. d. Born*, nota a poesia 4. Può aggiungersi: « un vers vuelh comensar el son de ser Gui. » (PEIRE BREMON). In una *cobla* inedita di Ugo di Sain Circ, *Antan fetz cobla d'una bordeliera*, Amerigo di Pegulhan è chiamato *Ser Aimeric*. Non pare un notajo il *ser Ardiçons* (ALBRIC [da Romano]) in *Suchier*, Denkmäler I, 320. Lo *Stimming*, l. c. ha pure « lo sier Salamos que tant fon sapiens », PEIRE DE CORBIAC, *Tresor*, 386; ma questa lezione è giustamente sospetta al prof. TOBLER, anche per la ragione che è strano vedere quel titolo di *sier* preceduto dall' articolo; sarà da leggere *lo reis Salamos*, come vuole il TOBLER.

5. *vesi*, vicini. Contrariamente al sibillino *fesi* che leggono l' estense e il Raynouard, noi abbiamo adottato *vesi;* congettura che per motivi paleografici avevamo respinta appena ci venne in pensiero, ma che poi abbiamo finalmente adottata sentendocela proporre dal prof. TOBLER. Il verso va dunque interpretato: « ed agli altri che son loro vicini là dentro ». Non si dimentichi che Ugo parla a' difensori accorsi in aiuto di Faenza; dunque, que' che sono accanto a loro, lì dentro.

8. *sol fassan*, sol que f., cfr. it. *sol che*, e Diez, Gr. III, 358.

10. *franqueza;* potrebbe intendersi *franchigia, libertà*, come in Bartsch, Chr.[4] 99,37; e così *dreitura* per *giustizia*, *Donatz proensals*, ed. Stengel 6, 15. Ma qui Ugo loda lo spirito cavalleresco de' difensori di Faenza, e secondo l'uso generale intenderemo *franqueza*, lealtà, generosità, (cfr. *francs*, curialis, Donatz proens. 3, 35), e *dreitura*, rettitudine. È a proposito il seguente esempio dal *planh* di *Daspol* per S. Luigi, P. Meyer, *Les derniers troubadours*, in *Bibl. d. l'école d. Chart.*, XXX, 285: « Quel era francs e fis et amoros, E lials reys e drechuriers e pros. » Insomma *franqueza e dreitura* non sono ideali sociali qui, ma qualità cavalleresche. — E così quest' unione « qui franqueza e dreitura e la gleisa mante » ricorda *Aimeric de Pegulhan*, Mahn, *Ged.* 83: « Lo pros Gugliems Malespina soste Don e dompnei e cortesia e me. »

15. *faillida; falhir*, delinquere in *Donatz proens.* 37, 11 e 53, 21.

16. *coms Raimons*. Anche *Sordello* accenna alle perdite di Raimondo VII nel *planh* per Blacatz: « al conte di Tolosa è uopo ben ne mangi, se gli sovviene ciò che possedette di già e ciò che possiede! »

18. *quel papal tolc*. Similmente, *Gui de Cavalho* nella tenzone con Raimondo VII gli domanda s' egli aspetta le grazie del papa o vuol riconquistare da sè i dominj perduti; Herrig, *Archiv* 34, 407. — *Argens'*, « Argence, dipart. Calvados, arrondis. Caen, » Raimondo nel 31 Maggio 1241, dopo cioè che fu scritto il serventese, riceve l'investitura della terra di Argence, cfr. *Hist. gén. de Languedoc* III, 425.

19. *Nemz'*, cioè *Nemze*, fr. Nîmes, Nismes, lat. *Nemausus*, dipart. del Gard. Nel 1229 si sottomise al re di Francia e non tornò più al conte di Tolosa, cfr. *Hist. gén. d. Langu.* III, 355. — *Carpentras*, dipart. di Valchiusa, fa omaggio a Raimondo il 15 Maggio 1239; *Hist. gén. d. Langu.* III, 339 sg. — *Venasque*. Quando Innocenzo III assegna le terre a Simon de Monfort nel concilio lateranense del 1215, gli dà dal *Rodano sino al Porto*. *P. Meyer*, in Chanson d. l. croisade contre les Albigeois, vol. II, 182, n., domanda se il *Porto* è Saint-Jean-Pied-de-Port ovvero il Port de Venasque. Contribuirebbe la nostra poesia a risolvere il dubbio? — *Cavaillon*, dipart. di Valchiusa, arrondiss. Avignone; apparteneva alla contea di Venaissin, quindi seguì la sorte di Carpentras.

20. *Uzetge*, Uzès (*Ucetia*), dipart. del Gard, riunita alla corona di Francia nel trattato del 1229; *Hist. gén. d. Langu.* III, 375. — *Melguer* l. med. *Melgorius*, fr. Melgueil, ripresa da Raimondo VII il 1223; *Hist. gén. de Langu.* III, 334. — *Rodes*, dipart. Aveyron (già prov. Rouergue), riacquistata da Raimondo il 1228; *Hist. gén. d. lang.* III, 369. — *Boazon*, Boissezon, lat. med. *Boisazone*, castello nel-

l'Albigese, preso nel Maggio del 1221; *Hist. gén. d. Langu.* III, *preuves* 111. Non conosco altro passo di autore provenzale in cui trovisi la forma *Boazo*, che di regola è *Boisazo, Bosazo;* e forse dunque sarà da correggere il nostro testo. *Thomas*, in *Dictionnaire topographique de l'Hérault*, registrando questo castello Boissezon, che è propriamente nel comune di Vieussan, cantone di Olargues, arrondiss. Saint Pons, non dà nessuna forma antica. Ricorre però oltre che al luogo citato qui su, anche nella biografia di Raimon di Miraval. Esso è diverso dall'altro castello, nello stesso dipartimento *Boisseron*, che pur deriva da *Boisedono, Buxodone*, e che perciò poteva darci anche la forma *Boissezon;* cfr. *P. Meyer*, in *Romania*, IV, 189.

21. *Tolzan*, contea di Tolosa; ritorna a Raimondo il 1229; *Hist.* III, 371. — *Agenes*, Agenois, nella Guienna, ricuperata già nel 1229; *Hist.* III *preuves* 329 sgg. — *Caortz*, Cahors, capitale del Querci. La città di Cahors rimase al re di Francia, mentre il Querci fu reso a Raimondo; *Hist.* III, 371, 376, *preuves*, 329 sgg. — *Gordo*, Gordon, castello nel Querci.

22. Pietro II morto il 1213 alla battaglia di Muret; cognato così di Raimondo VII come del padre Raimondo VI. È perciò che il *Diez* pose il serventese prima del 1217; cfr. *Gaspary*, l. c. — *Lo bos reis* è chiamato Pietro II nella canzone degli Albigesi; le diverse redazioni della biografia provenzale di Ugo di Sain Circ ci dicono ch'egli è stato presso il re Pietro d'Aragona.

23. *E s'el torn'a la preza*, se, cioè, un'altra volta vorrà riprendere il perduto, profittando di questa occasione; allusione alla guerra contro Berengario IV conte di Provenza, della quale Federico avea incaricato Raimondo.

24. *el man;* di *mano* usato come maschile altri esempj presso Stimming, Bertran de Born, Anmrkg., 254.

25. *Lo falcons* ecc. Non pare si abbia in queste parole alcuna reale allusione storica. Certo S. Luigi era un re valoroso, e sua madre, Bianca, sotto la cui reggenza egli stette negli anni di minorità, donna a cui l'appellativo di aquila potrebbe star bene, come al suo sposo Luigi VIII stava bene quello di *Leone;* ma io qui non so vedervi altro che soggettive allusioni del poeta; a cui ha contribuito il *falcon* della strofa precedente, che ora gli occorreva per cominciare la seguente.

27. *Toarces*, il paese di *Toartz*. È l'attuale Touars, nel dipartimento delle Deux-Sèvres, viscontea nel Poitou.

29. *Toroinn';* è l'odierna Touraine, che nel lat. med. è *Turonia, Turoina*. Questa lezione la dobbiamo al prof. Tobler; ed è incontestabilmente l'originaria, mentre il *Totoinne* dell'estense è un vero sbaglio ortografico, e il *Tolonj'* del Raynouard è lo sbaglio elevato a terza potenza. Si sa che la Touraine è tra le provincie che tolse Filippo Augusto al dominio degl' Inglesi sino al 1204.

— *Paes*, il *Pays-Chartrain*, nella Francia centrale, capit. Chartres.

30. Accenno alle stragi avvenute in questi luoghi per opera de' Francesi, nella crociata contro gli Albigesi.

32. *Albaric*. Alberico da Romano è nominato da Ugo anche nel serventese « Messonget un sirventes », Mahn, *Werke* II, 150. Esiste inoltre una *cobla* con cui Ugo fa una domanda ad Alberico, e un'altra che contiene la risposta di quest'ultimo, presso *Suchier*, *Denkmäler*, I, 320; ne toccò il *Gröber*, in Böhmer, Romanische Studien 2, 495.

34. *desirier ni voler*, tornano spesso accoppiate, similmente ad altre note ripetizioni quasi tautologiche, come *sen e saber, planhs e plors* ecc. In questa stessa poesia posson citarsi anche, non come equivalenti alle prime, ma dello stesso conio, dovute alla medesima tendenza, *sens e noms*, *e pretz e laus, pietat e merce, franquez'e dreitura, baiss'e descapte.*

35. *decazer*, avvilire, far decadere. Il neutro *decazer, descazer* ha preso significato causativo, fattitivo. Così nel pugliese *scadere*.

33-42. Da questa ultima strofa si vede con quanto fervore Ugo abbracciasse la causa delle città nemiche dell'imperatore: egli è qui animato dal guelfismo più schietto, e con tanta passione che i suoi versi ci paiono belli, non indegni di altri, assai più grandi, trovatori. Ci è qualche cosa di originale nell'intera poesia, che si riflette anche nella forma: il congedo, per esempio, è al principio, e ne' due versi di congedo si continua invece l'argomento; e poi un'intonazione epica manifesta, una robustezza sempre sensibile, quella nota di forte credente medioevale, a cui si unisce la schietta espressione popolare, fanno di questo serventese la più bella poesia che abbia composta Ugo di Sain Circ, il quale si è poi tanto dilettato di poetare a freddo.

N. Zingarelli.

UNA PARTICOLARITÀ SINTATTICA

DELLA LINGUA ITALIANA DEI PRIMI SECOLI.

I.

I pronomi personali obliqui atoni *mi*, *ti*, *si*, ecc. e le particelle pronominali atone *ci*, *vi*, *ne*, o precedono il verbo di forma finita (proclisi) o gli tengono dietro, formando con esso una parola sola (enclisi): *Mi dai*, *Dammi.* Esaminando le scritture dei primi secoli, non tardiamo ad accorgerci di questa particolarità: che QUANDO IL VERBO STA IN PRINCIPIO DELLA PROPOSIZIONE PRINCIPALE, LA PROCLISI È ESCLUSA. Noi diciamo: *Lo vidi;* gli antichi dicevano: *Vidilo.* Noi: *Mi pare* o, volendo, *Parmi;* gli antichi non adoperavano che la seconda collocazione. Chi direbbe oggi: *Dicerolti molto breve?* o (colla forma attuale *Dirò* e colla disposizione dei pronomi ora usata) *Dirottelo?* E Dante non avrebbe mai usato: *Lo ti dicerò.* Così pure nelle proposizioni interrogative. Noi: *Gli desti la lettera?*, *T' ho io mai ingiurato?;* nei primi secoli non si sarebbe mai detto altrimenti che *Destigli la l.?*, *Hotti io mai ing.?* Colla seconda persona singolare e plurale e colla prima plurale dell'imperativo anche a noi l'enclisi è d'obbligo (unico rimasuglio dell'antico uso): *Dimmi*, *Ditemi*, *Diciamogli;* ma colla terza singolare e plurale (che in fondo sono forme del modo congiuntivo) preponiamo di solito il pronome: *Ti piaccia*, *Se ne rimangano;* mentre agli antichi anche in questo caso la proclisi era ignota: *Piácciati*, *Rimángansene.* È quasi superfluo avvertire che, quando precede un vocativo, poichè questo non forma parte della proposizione, ma se ne sta da sè, a modo di proposizione ellittica, l'uso antico non ne è alterato: *Amico mio*, *pregoti che...*; *A. m.*, *hotti io mai ing.?; A. m.*, *piácciati di ascoltarmi.* Negli esempii fin qui recati, la proposizione principale è la prima del periodo; l'enclisi presso gli antichi è d'obbligo anche quando la proposizione principale, cominciante col verbo, ricorre per entro il periodo, coordinata ASINDETICAMENTE ad altra o ad altre che la precedono: *Andai da tuo fratello*, *diedigli la lettera*, *pregailo di...*, non: *gli diedi*, *lo pregai.*

Io non ho percorso per intero la letteratura del dugento e del trecento coll'attenzione rivolta a questo punto microscopico di grammatica; ma pure ho esaminato tutta la *Divina Commedia* e tutte le liriche del Petrarca; poi risalendo nell'ordine dei tempi ho letto un centinaio di componimenti nelle Rime volgari pubblicate dal D'Ancona e dal Comparetti, ed il primo volume del Nannucci; e nei casi suindicati

trovai costantemente l'enclisi. E poichè i risultati ottenuti dall'esame di poesie non mi parevano sufficientemente conclusivi, perchè la collocazione del pronome potrebbe dipendere da esigenze ritmiche [1], percorsi il secondo volume del Nannucci ed altre scritture in prosa dei primi due secoli e vi trovai confermata l'osservazione esposta di sopra. Ora, se ad ulteriori ricerche non riuscirà (e dubito assai che riesca) trovare un numero sufficiente di passi, che contengano la proclisi in principio di proposizione, la sintassi storica della lingua italiana dovrà registrare questo fatto. Il quale, benchè molto tenue in sè, può nondimeno avere qualche utilità allorchè si tratti di giudicare non dirò dell'autenticità d'una scrittura (che sarebbe troppo) [2], ma dell'accettabilità d'una lezione, d'un'interpunzione, d'un'interpretazione, d'un'emendazione. Ed a questo proposito mi giova recare alcuni esempii. Al § XII della *Vita Nuova* il Giuliani nella sua edizione del '63 leggeva: *Avvenne.... che mi parea vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto, quanto alla vista sua. Mi riguardava là ov'io giaceva....* Poi mutò pensiero e così egli come gli editori posteriori mettono una virgola dopo *sua*. Le ragioni, che conducono a leggere così, appartengono ad un ordine più alto d'idee, e sono giustissime; sarà però lecito alla grammatica notare ch'essa pure dal suo lato rifiuta l'interpunzione del '63, perchè se Dante avesse voluto incominciare un nuovo periodo col verbo *riguardare*, egli senza dubbio avrebbe scritto *Riguardavami*. — Sono note le ingegnose argomentazioni, colle quali al v. 89 del XXV del Paradiso si volle interpungere *ed esso: Lo mi addita*, considerando il verbo qual di seconda persona dell'imperativo. I commentatori fanno lunghissime note per ribattere cotali argomenti e difendere l'opinione, che dice il verbo essere di terza persona dell'indicativo; il grammatico prende la via più spiccia e ricorda che il periodo non potendo cominciare da pronomi proclitici, l'imperativo è escluso. [3] — Al capitolo XIX del quarto trattato del *Convito* tutte le edizioni da me esaminate leggono: *Che cosa è l'uomo, che tu Iddio lo visiti? L'hai fatto poco minore che gli angeli.* Non potendomi persuadere che Dante scrivesse così, pregai l'amico Rajna di consultare i codici; ora egli trovò che di dieci manoscritti fiorentini sei leggono *Tu l'* (*Tu llo*) *ài fatto* e quattro o *tu ài fatto*

[1] In *Ruppemi l'alto sonno nella testa* diremo che il ritmo richieda imperiosamente l'enclisi? Non sarebbe altrettanto giusto il verso *Mi rúppe l'álto sónno* collo stesso movimento giambico che in *Poi ch'éi posáto un póco?* Si risponderà: giusto sì, ma non del pari armonioso. Se non che è possibile che se a noi sonerebbe men bene *Mi ruppe*, ciò non dipenda già da motivi ritmici, ma in parte dall'abitudine che abbiamo presa di udire questo verso di Dante così com'egli lo dettò, in parte (e forse più) da un sentimento quasi istintivo, il quale ci dice che in una scrittura antica (anche di prosa) quella collocazione del pronome sarebbe insolita affatto. Dicasi lo stesso di *Fecemi la divina potestate*, ove si potrebbe persino dire che le quattro sillabe atone fra la prima e la sesta accentate (tutt'al più al *la*, quale prima sillaba del nesso *ladivina*, si potrebbe attribuire un accento secondario) danno suono alquanto meno grato che non darebbe *Mi fece*.

[2] Nondimeno sarà utile porre in rilievo che nello pseudo-Spinello si legge: *Me venne proposito*, *Me disse* ecc.

[3] E ciò si sarebbe potuto dire (e forse si è detto) anche prima che si fosse posto in chiaro il fatto che qui ci occupa; giacchè l'uso di posporre il pronome all'imperativo di seconda persona è durato sempre nella lingua. Che se altri obbiettasse essersi qui Dante scostato dall'uso comune in grazia della rima, si risponderebbe facilmente: 1° che ciò potrebbe ammettersi quando il caso fosse indubbio, ma che il supporre un'eccezione, la quale sarebbe unica, nonchè nel poema, in tutta la letteratura antica per sostenere un'interpretazione molto discutibile, è un procedere contrario alla sana critica; 2° che se Dante avesse proprio voluto usare l'imperativo, egli, senza scapito del verso e della sintassi, avrebbe detto: *Or lo m'addita*.

lui o *Tu lui ài fatto;* nessuno adunque ha il pronome obliquo atono in principio della proposizione. — Nel *Novellino* ‘ *qui conta d’ uno martore di villa* ecc.’ (Gualt. 95, Borgh. 93) nell’edizione di Milano 1825, che a detta del Biagi è ‘un’ accurata ristampa del testo gualteruzziano ’, verso la fine si legge: ‘ *Li altri discepoli furono intenti colle correggie. Lo scoparo per tutta la contrada;*’ mentre la stampa del Borghini (1572) ed altre che ne derivano (p. es. 1724, 1778, 1804) hanno *e scoparlo.* I tre codici del XIV secolo qui non ci possono dare ajuto, perchè in nessuno di essi è contenuta la nostra novella; e che quegli del XVI non hanno sufficiente autorità, s’intende da sè; giacchè un copista anche diligentissimo può avere involontariamente introdotto una così lieve modificazione. Ad ogni modo si noti che il panciatichiano ha *et ischoparolo;* non sarebbe inutile esaminare come abbiano gli altri, specialmente il vaticano (che certamente ha stretta affinità col testo gualteruzziano), per certificarsi se l’infrazione dell’uso sintattico antico sia stata commessa da un amanuense o dal primo editore. Che se il Borghini ha la lezione, che abbiamo diritto di supporre genuina, non è impossibile, a dir vero, che egli l’attingesse ad alcun manoscritto; molto più probabile si è che egli abbia mutata la dicitura della prima stampa per quella fine conoscenza che aveva dell’uso antico, al quale egli stesso si atteneva nelle sue scritture. — E poichè ho citato il *Novellino*, noterò nell’edizione che il Biagi fece del cod. gaddiano (pag. 229): *Et quella disse: Il presi pur co’ le forcelle.* La grammatica esige che si stampi *I’ ’l.*

Quando cominciò a modificarsi l’uso antico? vale a dire quando appariscono i primi esempii di proclisi in principio di una proposizione? Io non lo so dire. Suppongo che nel corso del quattrocento. L’Ariosto ha già I 77 *l’odia*, II 10 *ne geme;* componimenti in prosa del cinquecento ci danno ancora molti esempii dell’uso antico, ma altrettanti, e forse più, del moderno. Più ci avviciniamo all’età nostra e più comune si fa la proclisi (ad eccezione, s’intende, dell’imperativo di prima o seconda persona), non mancando tuttora esempii d’enclisi, specialmente in quegli scrittori che hanno fatto l’orecchio alle movenze della lingua antica. Ai giorni nostri nessuno, credo, userebbe: *Sailo? Sollo, Meravigliomi;* solo ai riflessivi di terza persona con valore passivo (*Dicesi, Trovansi*) [1] ed agl’impersonali (*Havvi*) viene non di rado posposto il pronome.

Il perchè dell’uso degli antichi scrittori è facile riconoscere; era un fine sentimento che li faceva rifuggire dall’incominciare la proposizione (che nei più casi è quanto dire il periodo) con un monosillabo privo di proprio accento, e quindi di suono e di significato soverchiamente tenue. Questo sentimento si venne sempre più affievolendo; ond’è che a mano a mano si rese generale quella collocazione che ricorreva quando il verbo si trovava per entro alla proposizione, vale a dire nel numero di casi di gran lunga maggiore. Che se nell’imperativo rimase — almeno in parte — l’antica disposizione dei due elementi, anche ciò si capisce molto bene; alla vibra-

[1] Cfr. la *Sintassi* del Fornaciari, pag. 456.

tezza del comando giova enunciare prima di ogni altra la voce più significativa, il verbo.

Non è senza interesse riscontrare il medesimo uso nel francese antico.[1] Ora si dice: *Me vois tu?;* in antico o: *Vois me tu?* o: *Moi vois tu?;* vale a dire, per evitare il pronome atono in principio di periodo, adoperavano l'accentato, ancorchè il significato non esigesse punto che s'appoggiasse con forza particolare sul pronome; l'enfasi in questo caso è non rettorica, ma grammaticale.[2] Si dica lo stesso del provenzale.[3] Anche nel francese rimase l'antica collocazione nell'imperativo: *Donnez-m'en.*

Ho detto che nelle mie letture trovai costantemente confermate le mie osservazioni. Aggiungerò ora che altri potrebbe supporre un'eccezione nell'uso di *mi disse*, *gli rispose* ecc. per entro ad un'orazione diretta (p. es., Inf. V 53). Se non che, a ben vedere, l'eccezione non è che apparente; in questo caso l'orazione diretta rappresenta l'oggetto del *verbum dicendi;* e poichè il periodo comincia da questo oggetto, cessa l'obbligo dell'enclisi. *Mi disse: 'Chi sei tu?'* contradirebbe alla teorica, e non se ne trovano esempii; in *'Chi sei tu?' mi disse* la proclisi è concessa. Ma pure un'eccezione la c'è nella canzone del Petrarca *Nel dolce tempo,* ove alla st. VIII, si legge: *Spirto doglioso errante* (*mi rimembra*) *per spelonche piansi*, ove la proposizione incidente è del tutto isolata. Invero scritture in prosa ci danno in simili casi l'enclisi, p. es., *Io sono*, *sallo Iddio*, *innocente.* Eccezione adunque, ma colla circostanza mitigante (a non dire della rima) che almeno il pronome atono non incomincia il periodo. Notevole però è quanto segue. Nella *Confessione latino-volgare* che il Flechia pubblicò nell'*Arch. glott.* VII 121 — documento, a cui il cauto editore assegnò limiti molto vasti (1000-1200), ma che ad ogni modo va fra i più vetusti monumenti di prosa italiana — si legge una serie di periodi che incominciano: *M'accuso.* Dell'autenticità, s'intende, non è da dubitare. Or come spiegheremo noi questo fatto? Diremo che il rifiutare la proclisi in principio di periodo non sia uso originariamente italiano, ma si sia introdotto per imitazione del provenzale e del francese? Ciò mi pare molto inverisimile, chi badi che si tratta d'un uso costante, confermato da scritture d'indole del tutto popolare. Diremo piuttosto che qui si ricalchi parola per parola il latino e che quindi non vi si debbano ricercare le ragioni sintattiche della lingua schiettamente italiana.

[1] Ciò fu avvertito or sono molti anni dall'illustre romanologo Adolfo Tobler; e dal vedere costantemente osservata la regola sintattica nel francese antico io tolsi occasione ad esaminare come stessero le cose in italiano.

[2] In italiano questo spediente non fu usato se non di rado. Citerò a questo proposito un altro passo del *Novellino* (Gualter. 74, Borgh. 73), che in tutte le stampe suona uniformemente: *Domine, ti lodo.* Ma il *ti* in principio di proposizione è del tutto insolito. Per mala ventura anche questa novella manca nei codici del trecento; giova però osservare che il panciatichiano legge *te lodo.* Ora io non negherò che *te* possa venir considerato qual mera variante fonetica di *ti*, nel qual caso sarebbe anch'esso una forma atona; ma (se l'amore alla mia teorica non mi preoccupa soverchiamente) io credo che si debba piuttosto interpretarlo qual forma accentuata; a quel modo che in francese antico si sarebbe detto: *Deus, toi lo je.*

[3] Cfr. la dissertazione del dr. Pape: *Die Wortstellung in der provençalischen Prosa-Literatur des XII. und XIII. Jahrhunderts.* Jena 1883.

II.

Se la proposizione non incomincia col verbo, l' enclisi non è a dir vero del tutto esclusa, specialmente nelle scritture metriche (cfr. qui appresso, al n. V), ma in tesi generale si può dire che al verbo collocato per entro alla proposizione il pronome va preposto: *Io lo vidi*, *Non lo vidi*, *Or t'ho io detto?* ecc. Ne risulta che quando una proposizione principale si collega SINDETICAMENTE ad altra precedente, la prima voce della proposizione coordinata essendo la congiunzione, vi ha luogo la proclisi: *Io l'amo; perciò lo punisco.* Fa eccezione anzi tutto la copulativa *e;* il suono ed il significato ne sono così esili, che agli antichi era ovvio il considerare una proposizione incominciante da *e* qual asindetica; ed usavano anche in questo caso l' enclisi. Dante ha un grandissimo numero di passi sul tipo: *l' ombra si tacque e riguardommi* e soli sette sul tipo: *si volge al grido e si protende.* L' enclisi non è quindi di rigore, come sarebbe se la proposizione incominciasse col solo pronome atono; non di meno prepondera assai. E la proporzione degli esempii cresce di molto più a favore dell' enclisi nelle scritture in prosa, che sono sempre le più atte a dimostrarci il vero uso, libero da riguardi metrici; ad ogni pagina troveremo esempii quale: *Venne e dissemi;* molto raramente ci avverremo in passi quale: *Venne e mi disse.* Anche la congiunzione *ma* promuove efficacemente l'enclisi. Dante non ha verun esempio di *ma + pron. atono + verbo;* ne ha parecchi da confrontarsi a *Mal volentier tel dico, ma sforzami la tua chiara favella* (Inf. XVIII, 52). È possibile che in tutti l' enclisi sia voluta dal ritmo o dalla rima; ma si può dubitarne, quando si osservi che le scritture in prosa abbondano di esempii del pronome posposto e ce ne danno pochissimi di preposto. Anche nella prosa provenzale la formola *e + verbo + pron. atono* può considerarsi come la normale; non m' è noto quale sia l'uso dopo *mas.* In francese antico all'incontro la proclisi è costante: *vint e li dist.*

III.

Quando la proposizione principale forma l'apodosi di una dipendente, quale posto davano gli antichi al pronome? Dicevano: *Quando mi vide, si nascose dietro una colonna* o: *nascosesi*? I testi ci presentano un continuo ondeggiare. La *Divina Commedia* ha quasi sempre l' enclisi (p. es. *Quando tu sarai nel dolce mondo, pregoti*); in tutto ventun passo e solo due volte la proclisi: *Da poi che Carlo tuo.... m' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni* (Par. IX, 2); *se tanto scendi, gli potrai vedere* (Inf. VI, 87). Nella prosa della *Vita Nuova* la proclisi è frequente: *e poichè fu meco a ragionare, mi pregò* (§ XXXIII); *quando li vidi, mi levai* (§ XXXIV). Ma poichè esempii di enclisi nella *Vita Nuova* non mancano ed in altre scritture sono ancora più frequenti, e poichè, come diremo al n. V, nella prosa antica il pronome di rado si pospone senza che

ce ne sia una speciale cagione, a spiegarci il vacillare dell'uso nell'apodosi varrà la doppia natura sintattica della protasi. La quale si può considerare o qual proposizione che stia da sè, o qual complemento avverbiale della principale (*allorchè mi vide* = *al vedermi* = *alla mia vista*). Nel primo caso la proposizione principale comincia col verbo, quindi enclisi; nel secondo essa comincia col complemento avverbiale ed il verbo si trova per entro alla proposizione, quindi proclisi.

IV.

Poichè le proposizioni dipendenti incominciano sempre con un pronome od un avverbio relativo o con una congiunzione, è naturale che il verbo, non più in cima della proposizione, prenda il pronome dinanzi a sè: *L'uomo che t'ama*, *Desidero che ti prepari*, *Se te ne volessi andare*. Or bene, quando una proposizione dipendente è coordinata asindeticamente ad altra o ad altre che la precedono, senza che si ripeta il pronome o l'avverbio o la congiunzione, essa simula in certo modo le apparenze di proposizione principale, ed ha luogo l'enclisi. Vedasi *Decam.* VII: *Vogliono che voi empiate..., fidiate..., siate..., perdoniate le ingiurie, guardiatevi dal mal dire.* Il Boccaccio non avrebbe per certo detto: *Vogliono che guardiatevi* e quindi nemmeno: *V. che voi emp., che fid., che siate, che perdoniate le ingiurie, che guardiatevi.* Ed anche qui le coordinate colle congiunzioni *e*, *ma* si comportano allo stesso modo che le asindetiche; *io fui quelli che vinsi li re e scacciaili da voi* (Nann. II, 128) = *e che li scacciai; come fa l'uom che non s'affligge, ma vassi* (Purg. XXV, 5); *se egli sapesse lavorar l'orto e volesseci rimanere* (Bocc. nella novella di Masetto), il qual ultimo esempio è il più conchiusivo, perchè essendo il verbo al congiuntivo, meno spontanea doveva offrirsi l'analogia colle proposizioni principali.

V.

Abbiamo fin qui trovato: *a*) enclisi costante in principio di periodo o di proposizione principale asindetica; *b*) quasi costante in principale coordinata con *e*, *ma*; *c*) concorrente colla proclisi in principale formante apodosi; *d*) usata per analogia, e quindi non di rigore, nelle dipendenti coordinate asindeticamente o per mezzo di *e*, *ma* senza ripetizione del pronome ecc. Tutte e quattro le formole hanno questo di comune, che il verbo sta a capo della proposizione o è tutt'al più preceduto da *e*, *ma*. Dal fin qui detto risulta che nella lingua antica v'ha un caso (formola *a*), in cui la proclisi è esclusa; aggiungiamo ora che non ve ne ha nessuno, in cui l'enclisi sia assolutamente vietata. Giacchè, sebbene in tutte le costruzioni non spettanti alle quattro formole succitate *a* — *d* la proclisi sia la collocazione normale, nondimeno l'enclisi è permessa. *Lo buon maestro mi cominciò a dire* era ed è il modo più comune; ma nulla vietò a Dante dire *cominciommi*, che solo gli cadeva bene nel verso. Nondimeno giova notare che di cotal enclisi facoltativa gli antichi poeti fecero uso molto

parcamente, e per lo più stretti dalla necessità del verso, e gli scrittori in prosa (fra questi anche il Boccaccio, che fu pur così studioso dalla varietà e del numero) non l' adoperarono che molto di rado. Appena più tardi cominciò a parere elegante il posporre il pronome al verbo. Ai giorni nostri alcuni scrittori si piacciono ancora di un tale vezzo; [1] i più l' hanno smesso o del tutto o quasi.

La tendenza degli antichi a preferire la proclisi per entro alla proposizione si manifesta chiara all' imperativo. Dicevano, come sappiamo: *Ajutatemi*, ma non appena al verbo stava innanzi alcuna parola (anche monosillaba) preferivano di gran lunga la proclisi: *Con piangere e con lutto ti rimani*, *Un poco mi favella*, *Or m' ajutate*, *tu* [2] *ne conduci.* [3] Tutti esempii tolti alla *Divina Commedia*, che ne ha una cinquantina, di fronte ad uno solo coll' enclisi facoltativa: *senza scorta andianci soli* (Inf. XXI, 128). Nè altrimenti in prosa. Quando poi l' uso antico si venne modificando, a quel modo che da un lato l' enclisi obbligatoria cedette il campo alla proclisi nelle frasi affermative, interrogative, imperative di terza persona (*Lo vidi*, *T' ho io...?*, *Ti piaccia*) così dall' altro allargò i suoi confini nelle imperative col verbo di prima o seconda persona; noi usiamo non solo *Ditemi*, ma altresì: *Or ditemi.* Un rudere però dell' uso antico l' abbiamo ancora quando la negativa *non* precede il verbo; gli antichi dicevano: *Non lo ajutate* per quello stesso motivo per cui dicevano: *Or lo ajutate;* più tardi la collocazione del pronome si conformò nel secondo caso a quella di *Ajutatelo;* nel primo resistette all' analogia e si mantenne fedele all' antico uso.

Ho finito; e mi resta solo di chiedere se alcuno prima di me abbia fatto le medesime osservazioni rispetto all' italiano. In tal caso mi devo rassegnare a sentirmi dire: *Sapevamcelo* (che, per finire come s' è cominciato, ci rappresenta l' antica enclisi obbligatoria in luogo del *Ce lo sapevamo* moderno).

A. Mussafia.

---

[1] Ed è facile osservare che anche qui, come in principio di proposizione, l' uso dell' enclisi si ristringe al pronome riflessivo.

[2] Qui *tu* non è vocativo, ma nominativo.

[3] Non è uopo dire che *e*, *ma* non solo consentono, ma prediligono e forse esigono l' enclisi: *e dimmi*, *ma dimmi.*

ETYMOLOGIAS POPULARES PORTUGUESAS.

Muito se tem escrito já sobre *etymologias populares*, porque este processo encontra-se em todos os tempos e em todas as lingoas, cultas e selvagens. Dispensandome de fazer uma resenha bibliographica do que conheço directa e indirectamente a respeito de outros paises, basta que, pelo que se refere a Portugal, mencione o importante trabalho do sr. F. Adolpho Coelho, *Questões da lingua portugueza* (Porto e Braga, 1874), onde, de pag. 109 a 126, se reunem varios exemplos portugueses (e extrangeiros). A mina porém é tão vasta, que não póde ser explorada de uma só vez. Eis o que me levou a accumular aqui mais alguns materiaes.

A *etymologia popular* funda-se numa analogia, proxima ou remota, de som entre a palavra dada e outra que se conhece melhor. Umas vezes a palavra primitiva desappareceu completamente e acha-se substituida pela que se lhe aproxima (vid. § 43, etc.); outras vezes a palavra ou phrase nova tem apenas um sentido ironico e coexiste com a primeira (§ 1, etc.); outras vezes ainda, a expressão innovada existe unicamente como explicação da primitiva, o que acontece com a interpretação do grito dos animaes (§ 39, etc.) e com a de alguns nomes de terras (§ 28, etc.); finalmente o desejo de evitar uma palavra, ou porque sôa mal, ou porque á sua pronúncia se liga superstição, faz usar outra (§ 61).[1] O processo funda-se frequentemente tambem na decomposição do nome em elementos que podem ter independencia (§ 30, etc.). Nelle se baseia em parte a existencia dos *trocadilhos*, das *charadas* e ainda de algumas adivinhas populares;[2] os *trocadilhos* podem resultar tambem de uma agglutinação de fórmas. Usão-se actualmente, como pseudonymos de auctores, palavras decompostas da mesma maneira, por exemplo *Victor no ar* (= *Victor noir*). Tambem já tenho visto escrito inconscientemente *Santo Mé* (= *S. Thomé*).

Em vista d'isto, sou levado a dividír o meu trabalho em dois capitulos correspondentes aos graus em que creio se divide naturalmente o processo da etymologia popular:

I. *Etymologias populares do primeiro grau.* Comprehende as palavras ou phrases em que o sentido actual se não obscureceu ainda, em que a formação è perfeitamente

[1] Notarei de passagem que na explicação do onomastico entrão de ordinario reis ou altos personagens (§ 29, etc.). E' que os povos, como os individuos, procurão sempre remontar-se a uma origem nobre.

[2] Cfr. ésta adivinha popular de Rezende:

No rochedo bate o *mar*;
A cabra no monte diz: *mé*;
O musico na solfa diz: *lá*;
O pobre c'o pau_nas pedras diz: *dá*.
} *marmelada.*

consciente. Subdivide-se em varios grupos, conforme o sentido se toma em boa ou em má parte;

II. *Etymologias populares do segundo grau.* Comprehende as palavras ou phrases em que o sentido se perdeu, em que a formação é, ou pelo menos se revela hoje, perfeitamente inconsciente.

O primeiro caso póde por ventura ás vezes ser a causa da existencia do segundo.

Quando se folheião os auctores que se occupárão da chorographia portuguesa, a cada passo se encôntrão etymologias que se baseião no mesmo processo da etymologia popular. Por exemplo: um explica *Guimarães* por *via maris*, porque a fórma archaica é *Vimaranes*; outro explica *Laboreiro* por *labor* (mas a fórma archaica é *Leboreiro*, que assenta no lat. *leporarium*); outro explica *Avelleda* por « *avé, leda!* », mas a verdadeira etymologia é * *avellaneta*, por * *avellanetum*, de *avellana;* outro explica *Covellas* por *covas bellas*, quando a etymologia é só *covas* (*Covellas* é um deminutivo). Podião multiplicar-se os exemplos. Estas explicações são puramente eruditas, não se transmittirão ao povo. A's vezes porém o processo em questão ganhou raizes profundas: assim o brasão d'armas da villa de *Chaves* é um escudo com *chaves*, como se o nome viesse do substantivo commum, quando elle vem de *Aquae Flaviae*, que é a fórma archaica.

Foi a proposito do segundo capitulo que o sr. F. A. Coelho escreveu no seu precitado livro. O primeiro caso não está ainda estudado, com especialidade o que respeita ás expressões tomadas á má parte: por isso o meu trabalho offerecerá alguma novidade aos leitores.

I.

Etymologias do primeiro grau.

A. — Palavras e expressões ironicas, ou por simples chalaça.

1) *Cura-cestas* por *coração*;

2) Ouvi a uns rapazes no Porto « na minha *salva-cestas* » por « na minha *salvação* », que é a fórmula usual de uma jura;

2') Tambem se diz *Conceicestas* (com-seis-cestas) por *Conceição.* A terminação -*ção* é nas etymologias populares substituida por *cestas.*

3) « Vou-me *em botas* » por « vou-me *embora.* » Tambem, por extensão, se diz ás vezes: « vou-me *em butes.* »

4) Na Beira-Alta, na occasião dos leilões que se fazem para arranjar dinheiro para as festas, o leiloeiro, que é de ordinario um homem folgasão, diz: « já dão *vinte ciscos!* », em vez de « já dão *vinte cinco* [reis]! »

5) Tambem ás vezes se diz « pois *cinco* » em vez de « pois *sim.* »

6) « Minhas *manas* » por « minhas *mãos.* » Aqui ha talvez influencia do latim *manus.*

7) Os palhaços, quando entrão em scena, nas comedias, saúdão os expectadores dizendo: « Meus *cebolos* e minhas *cebolas* » em vez de *senhores* e *senhoras* (Beira-Alta).

8) No Alemtejo: *sem ceroulas* por *sim senhor.*

9) Em comprimentos: « *pastou* bem? » em vez de « *passou* bem? ».

10) De alguem que *sabe latim* diz-se que « sabe *latir.* »

11) Em Elvas:

> Não faça *cachaço*,
> Que tudo é pescoço.

Aqui *cachaço* representa *caso.*

12) *Burros assados* em vez de *rebuçados*, porque a fórma popular de *rebuçados* é algures *burruçados.*

13) *Tésta de burra* por *testemunha.*

14) *Vossa insolencia* por *vossa excellencia:* em tractamento.

15) Nas aulas de historia os estudantes dizem por graça *Zé da véstia* em vez de *Zend-Avesta.* A expressão *Zé da véstia* (= José da véstia) é muito vulgar para escarnecer de alguem que é um fraca figura, etc.

16) A's vezes a analogia é só na terminação, como em *ai Jasubas!* (*-uvas*) por *ai Jesus!* A fórma popular de *Jesus* é *Jasus* e de *uvas* é *ubas.* — Tambem *S. Bèrtulamego* (etym. do 2º grau) por *S. Bartholomeu. Lamego* è uma cidade; na primeira parte, porém, d'ésta última póde entrar *Bérto* (= Alberto).

17) Nas repartições diz-se *saca-trapo* por *secretario* (Beira-Alta).

18) Ao *Diario do Governo*, que é a folha official, chama-se *Diabo do Governo.*

19) A phrase do Evangelho *parabolam hanc* é traduzida por *paremos aqui.*

20) Outra phrase do Evangelho *cunctis diebus* traduz-se: *com todos os diabos.*

21) A expressão de Cicero « *O tempora! o mores!* » traduz-se assim: « *ó tempo das amóras!* ».

22) A expressão de Vergilio *arma virumque cano* alguem a traduziu por *arma de vareta e cano.*

23) A uma *apostilla* os estudantes chamão *pastilha* (Porto).

24) O escriptor C. Castello-Branco escreveu um livro *A princeza Ratazana*, onde o nome provém de *Ratazzi* (por causa de uma questão que andou na imprensa).

25) A phrase da ladainha *fidelis arca* é interpretada por *féde-lhe nas ancas.*

26) Os empregados de um lyceu chamavão por graça *aula do Gregorio* á aula de *grego.*

27) Diz-se: « *Alma* até *Almeida* » por: « é preciso ter animo! ». *Almeida* é uma praça. — Ha aqui influencia de rima allitterante.

27') No Alemtejo: *dorme no esterco* por *Dominus tecum.*

B. — Explicações de nomes de terras.

Apezar de talvez poucas terras haver, de cujos nomes o povo não dê uma explicação, raros exemplos posso aqui reunir:

28) O nome *Briteande* (Beira-Alta) explica-se assim: Era uma vez um rei que passou por um sitio na occasião em que um lavrador andava a varejar uma

nogueira. O pobre homem offereceu nozes a um dos da comitiva real, e, como este acceitasse, o rei disse-lhe:

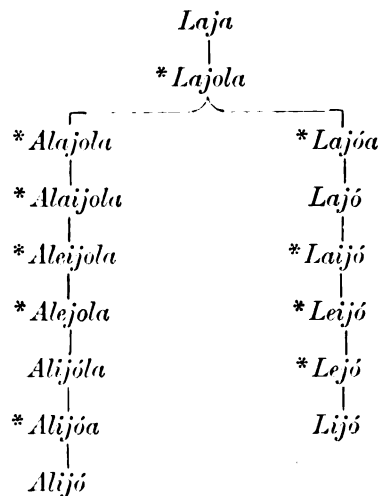
— Conde, *Brite e ande* (Briteande). — D'aqui o nome da povoação.

29) O nome de *Crescido* (Beira-Alta) explica-se d'este modo: Um rei, visitando um certo fidalgo, exclamou ao reparar no desenvolvimento physico de um filho do fidalgo: — Ah! está *crescido*.

30) *Ancêde*. O nome d'esta terra é explicado assim: O rei D. Alfonso I disse: « Supposto que os conegos *hão sede*, mudem o mosteiro » (Apud *Chorogr. Port.* do Padre Carvallo, pag. 359, vol. I, 2ª ed.). Ésta explicação é ainda dada, pouco mais ou menos, pelos habitantes da localidade; por isso a incluo aqui. Em todo o caso, a etymologia verdadeira parece ser o lat. *anicetum*. São muito numerosos os nomes tirados da flora.

31) *Campello*. E' explicado por *cão com pelo*. A verdadeira etym. é *campo*, de que *Campello* é um deminutivo.

32) *Penajoia*. Tem duas explicações, uma popular, outra erudita. A popular diz: « Passou uma vez naquelles sitios uma rainha a cavallo, e deixou cahir ao chão uma joia; um dos da comitiva disse então: — O cavallo tem o *pé na jóia* ». A erudita explica o nome pelo lat. *paene: Penajoia* seria pois *quasi uma joia*. A verdadeira etymologia é obscura.

33) *Alijó*. Ha uma lenda em que se diz « *Alli Job* », o que explica entre o povo o nome. A etymologia verdadeira não é ésta evidentemente. *Alijó* parece ser um deminutivo, como grande numero de nomes terminados em *ó* e *ô;* os em *ó* são geralmente femininos, os em *ô* masculinos. Ha outras fórmas, verosimilmente vizinhas do nome em questão, taes como *Lajó*, *Alijóla* e *Lijó*. A arvore genealogica póde reconstruir-se assim:

E certo que *Lijó* tanto póde provir de *Lajó*, por um desenvolvimento phonetico, como de *Alijó* por apherese, poisque a apherese e a prosthese do *a* são vulgares nos nomes de terras. Em vez de *laja*, podemos tambem admittir *laija* (fórma po-

pular nos dialectos do Norte) para *Alijóla*, *Alijó* e *Lijó*, vindo *laja* apenas a ser o etymon de *Lajó;* mas não vale a pena entrar em minuciosidades.

34) O nome de uma quinta *Filhadella* explica-se popularmente por uma lenda em que entra *filha d'ella;* mas aquelle nome é um deminutivo do port. arch. *filhada.*

35) O nome de terra *S. Pedro de Rates* é explicado por uma lenda popular, segundo a qual appareceu na cabeça de S. Pedro, quando morto, *um ninho de ratos.* Vid. o meu livro *Tradições pop. de Portugal*, § 161.

36) *Alemquer.* Como a respeito de *Chaves*, as armas da villa de *Alemquer* relacionão-se com a etymologia popular. Diz o P.ᵉ Carvalho: « .... tem por armas as reaes com hum cão pardo ao pé, que chamavão Alão, o qual vigiava a villa no tempo que os Mouros erão senhores della, & quando os Christãos a tomárão (de que ha tradição ser em huma manhãa de S. João, indo-se elles banhar ao Tejo, & fazer suas correrias) o dito cão se calou, & fez tanta festa, que disse El-Rey D. Affonso Henriques: « O *Alão quer* »; donde com pouca corrupção tomou a Villa o nome » *Corografia port.*, III, 39). Segundo o costume nas lendas mouriscas, a acção passa-se na epocha do S. João.

37) *Adrão*, povo no Alto-Minho, tira, segundo o povo, o nome de um *ladrão* que em eras remotas alli viveu. Vid. o meu opusculo *Uma excursão ao Soajo*, pag. 17.

38) *Soajo*, povo no Alto-Minho, chama-se assim, conforme a lenda, por ser *só* em tudo, isto é, por ter sido fundado sòsinho, e porque, quando elle não dá fructos, tambem as outras localidades os não dão. Vid. o cit. op., pag. 9.

C. — Interpretação do grito dos animaes.

Nas minhas *Tradições populares de Portugal* reuni varios exemplos. Vou para aqui transcrever alguns, apenas para abrir o quadro, e não para o preencher.

39) Quando Christo nasceu, o gallo disse: *Jesus-Christo é na....á....á....do* (nado) D'aqui a sua lingoagem. — Outros explicão a lingoagem do gallo, dizendo que elle disse de Christo: *Coroado!*

40) O grito da codorniz provém de que ella disse uma vez ao sapo: *tem-te lá! tem-te lá!*

41) O grito do corvo provém de que elle disse uma vez: *scaba! scaba!*

42) Quando Cain matou Abel, o cão foi pelo mundo fóra a dizer: *Cain.... Cain....* D'aqui o seu grito, quando lhe batem, grito que na Beira se chama *cainhar* (do lat. *caninus*).

Segundo a crença popular portugueza, estes factos succedêrão no principio do mundo, *quando tudo fallava.*

II.

ETYMOLOGIAS DO SEGUNDO GRAU.

43) O nome *Santo Ovidio* é traduzido por *Santo Oubido*. O povo accrescenta que *Santo Oubido* é advogado das dôres nos *oubidos* (ouvidos).

44) Tenho ouvido várias vezes dizer *Villa-menhã* por *Villa-Meã*. Póde haver aqui um phenomeno de etymologia popular, poisque diz-se algures *menhã* em vez de *manhã*. Jà F. Manoel de Mello, *Apologos Dialogaes*, ed. de 1721, pag. 28, etc., tem *menhãa*. A mesma fórma apparece noutros A.A.

45) O povo diz sempre *Migalhada* em vez de *Mealhada*, por influência de *migalha*. Egualmente se diz, e ás vezes se escreve, *migalheiro* por *mealheiro*.

46) Ha uma superstição em que entra uma *mão de finado;* o povo chama-lhe *mão finada* e *mão refinada*. Vid. as minhas *Trad. pop. de Port.*, § 342-*dd*, etc.

47) Ha no Porto uma rua chamada do *Paço Episcopal;* o povo diz *Pisco Paulo*, como tenho ouvido ás vezes.

48) O povo diz *se-me-sugas* em vez de *sanguesugas*. Numa cantiga popular do Minho entra por exemplo essa palavra:

> O'meu amor, binho! binho!
> Q' eu augua num sei buber:
> A-i-augua tem *se-me-sugas*,
> Tenho medo de morrer....

49) E' muito vulgar *Beijamim* (beija-mim) por *Benjamim*.

50) Diz-se *dedo menino* por *dedo mendinho* on *minimo*.

51) Em Entre-Donro-e-Minho diz-se *Mangalona* (manga-lona) em logar de *Magalona*. Tambem na Beira-Alta.

52) Na Beira usa-se muito *cristã* por *questão*. Parece haver aqui uma influencia de *christã*.

53) Ne português do Brazil diz-se *tres-só* por *treçô* ou *treçó*. Cfr. as minhas *Trad. pop. de Port.*, § 22. — Na Beira diz-se *tressôlho* (-*ôlho*); cfr. § 16.

54) No *Compendio de Orthografia* do P.[e] Monte Carmelo, Lisboa 1767, dão-se a pag. 516, *Altar do cham* e *Altarpedrôso* como as fórmas populares de *Altér do Chão* e *Altér Pedroso*. Ha influencia de *altar*.

55) O mesmo auctor traz *brutesca* por *grutesca:* pag. 88. Ha influencia de *bruto*. Assim como a analogia póde ser no fim (§ 16), tambem, como aqui, póde ser só no princípio.

56) E' vulgarissimo *sanchristão* (sã christão) por *sachristão*. D. Francisco Manoel de Mello, *Apol. Dialog.*, ed. 1721, pag. 6, tem *sanchristaõ*. — Cfr. tambem F. José Freire, *Reflexões sobre a ling. port.* Lisboa, 1842, pag. 136 (*sancristia*, *sancristão*).

57) No Cadaval (Extremadura) diz-se *Santanás* por *Satanaz*. Ha influencia de *santa* ou talvez *santo Anás*.

58) No dialecto brazileiro existe *alvistas* por *alviçaras*. Influencia de *vistas*.

59) Ao resar a ladainha diz-se inconscientemente *já nu' ha ceú* (= ja não ha ceu) por *janua cœli*. Em andaluz dá-se o mesmo phenomeno.

60) Diz-se *filho faminto* por *filho-familia*.

61) Por euphemismo diz-se *Demontes* (de montes) em vez de *Diabo*, e *puxa* em vez de uma palavra obscena. Na última palavra, que só ouvi, mas a muita gente, no Cadaval, ha talvez ainda consciencia da substituição.

Fora-me impossivel reunir aqui todos os casos que tenho observado de etymologias populares. Elles são muito numerosos.

Vê-se que as fôrças da lingoagem estão constantemente em acção, e que aquillo que, á primeira inspecção, se afigura uma simples curiosidade, ou um facto inexplicavel, é, em última anályse, mais uma demonstração fecunda da regularidade das leis a que obedece o cérebro do homem.

J. Leite de Vasconcellos.

UN MAZZETTO DI POESIE MUSICALI FRANCESI.

Nella biblioteca comunale di Cortona, coi numeri 95-96, si conservano due codicetti membranacei entrati in quella libreria solo nel 1879. Essi contengono 64 pezzi di musica, con la notazione sovrapposta alle parole. L'uno dei due codici (il 96) è per voce di soprano; l'altro (il 95) per voce di contralto. Ne diede notizia Girolamo Manciui [1] con quella scrupolosa esattezza e quella critica illuminata che è propria a tutti i suoi lavori.

Occupandomi io da qualche tempo delle intavolature musicali antiche a stampa e manoscritte (intorno alle quali darò quandochessia un lavoro che mi lusingo possa riuscire vantaggioso) ebbi vaghezza di conoscere più da vicino i due codicetti di Cortona, ed il signor Mancini, con cortesia squisitissima, me ne mandò senz' altro la copia ch' ei ne avea tratta. Più tardi, mi recai io medesimo a Cortona e potei esaminare personalmente i manoscritti. Dei quali non credo inutile il riferire qui la parte più rilevante, le canzonette francesi, che vi sono numerose. Prima peraltro che io dica di esse qualche parola, mi si conceda di intrattenermi brevemente nella descrizione dei due codici e sulle poesie non francesi che in essi si trovano.

I.

I volumetti hanno la dimensione 122 × 175. Quello per soprano ha due carte con l'indice, non numerate, 74 scritte e 14 coi righi musicali senza note nè scritto. L'altro codice ha pure due carte non numerate con l'indice, 77 numerate con scritto e note musicali e 13 coi righi musicali senza parole nè note. Nel libretto del soprano si vedono a c. 38 e 60 due iniziali miniate ben grandi, la prima con lo stemma della famiglia Medici di Firenze; la seconda con un cane disteso e legato ad un albero con la scritta *costante*. In capo al libretto vi è miniata una iniziale alquanto più piccola delle due descritte, ma maggiore delle altre 69 iniziali miniate sulle carte del libro. Lo stesso si osserva nel libretto del contralto.

Delle 64 composizioni musicali alcune compaiono, con le parole, solo in uno dei due libretti e puramente con la musica nell'altro; di due, che citerò, si leggono semplicemente i capoversi, e sono francesi; [2] di altre due [3] si hanno le prime parole; di una la semplice iniziale *I*, [4]

---

[1] *I manoscritti della libreria del Comune e dell' Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona, Bimbi, 1884, pag. 53-54.
[2] N^i. XXII e XXXIV, secondo la numerazione continua dei componimenti.
[3] N^i. XXXV e XL.
[4] N^o. XXVI.

di un'altra infine le note musicali soltanto, senza parola nè lettera alcuna.[1] Una buona parte di queste composizioni è in lingua francese: sono 28 canzonette, intere o frammentarie, più le due menzionate, di cui ci è indicato solo il capoverso. Delle altre, cinque sono in italiano e 26 in latino.

Delle 26 poesie latine, il più gran numero ha carattere religioso. Sono inni sacri o versetti dei salmi e dei vangeli. Due delle poesie latine che non hanno soggetto sacro piangono la morte di Lorenzo de' Medici, una con versi di Seneca, l'altra (ed è cosa notevole) con quelli del Poliziano *Quis dabit capiti meo aquam.*[2] Un'altra nenia lamenta la morte di una regina Anna che la Britannia piange e la Francia, cioè senza dubbio Anna di Brettagna, moglie in prime nozze di Carlo VIII re di Francia e in seconde nozze di Luigi XII, pure di Francia.[3] Anna morì il 9 gennaio 1514; quindi i due codici sono certamente posteriori a questo anno. Se questo è il termine *a quo*, non è difficile lo stabilire anche il termine *ad quem*, giacchè i due stemmi medicei ci mostrano essere stati scritti i due codici prima che quella famiglia, divenuta signora di Firenze, fregiasse la sua arme della corona ducale. Non andremo dunque certo molto lungi dal vero ponendo col Mancini la composizione di questi codici verso il 1520, o poco dopo.

Le cinque canzonette italiane non sono da trascurarsi. Di una (la XL nella serie generale di queste poesie) si leggono qui solo due parole *Palle, palle.* Ma queste due parole ci bastano per farci ravvisare in essa la canzone *Palle palle, viva, viva, | Grida il mar, la terra, il cielo*, che da un raro libercoletto antico trasse il D'Ancona.[4] La XIX della raccolta ha qui solo questi quattro versi:

> Fortuna disperata,
> iniqua et maladecta,
> che di tal donna electa
> la fe' m' hai dinegata.

È una delle canzoni sulla cui aria solevansi cantare le laudi,[5] ed è notevole il trovarla adespota in un codice del Museo Britannico, che contiene le rime del Poliziano.[6] — Quattro versi soli compaiono qui pure della XXIX:

> Che fa la ramanzina,
> deh che fa che la non vien;
> o car amor,
> deh che fa che la non vien.

Questa ricorre nel *Libro quarto* degli *Strambotti, ode, frottole* del Petrucci (1505) e nel *Li-*

---

[1] N°. LXI.

[2] Vedi Mancini, *Op. e loc. cit.* Cfr. Del Lungo, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite del Poliziano*, Firenze, 1867, pag. 274.

[3] N°. LIX. La nenia fu dal Mancini riprodotta intera.

[4] *La poesia pop. italiana.* Livorno, 1878, pag. 55.

[5] Cfr. D'Ancona. *Op. cit.*, pag. 433 e Alvisi, *Canzonette antiche*, Firenze, 1884, pag. 92. È noto come i primi a raccogliere i capoversi delle canzoni popolari sulla cui aria si cantavano le laudi siano stati, indipendentemente credo, il Settembrini nelle *Lezioni* (cfr. 7ª ediz., Napoli 1881, I, 303), e il D'Ancona, prima nella *Rivista di Firenze*, e poi nella *Rivista contemporanea*, XXX, 387 *n.* Quindi uscì la prima tavola del D'Ancona nella *Poesia popolare* e finalmente quella dell'Alvisi. Ma per questa, come per tutte le altre pertinenze della poesia antica popolare, c'è ancora da fare moltissimo. Lode, ciò non ostante, sempre agli iniziatori.

[6] Ms. 16439 del Museo Britannico, già Chigiano M. IV. 81. *Canzonetta intonata antica* è ivi chiamata dalla dida-

bro nono delle *Frottole* del medesimo Petrucci (1508).[1] — La XXI è un contrasto, su motivo molto amato dal popolo:

Donna, di dentro dalla tua casa
son rose, gigli et fiori;
tutto uomo che l' annasa
ne sente ghusto al core.
Fortuna d' un gran tempo,
dammi una rosa.
— Totela, o perla preziosa.
Dammene un poco
di quella mazacrocha
e non me ne dar troppa,
dammene un poco
et dammela ben chotta.

Altrove questa canzone non vidi, ma che essa generalmente si chiamasse la canzone della *mazzacrocca*, parmi poterlo arguire dal trovarsi rammentata nel centone bolognese pubblicato dal Ferrari[2] e anche in un principio di centone che costituisce la XX poesia dei codici cortonesi:

Vidi la forosetta in un boschetto.
Che mangierà la sposa una fagiana grigia.
Ghiere, ghiere, ballate ciaschere.
Levanteus, donna Johanna,
Levanteus a far del pan.
Fardandirundina, se l' orso non ritorna.
Dammene un poco di quella mazacroca.

---

scalia. Vedi Casini, *Opere volgari di M. Angelo Ambrogini Poliziano*, Firenze, 1885, pag. XII. Il principio di questa canzone trovasi pure nel cod. musicale G. 20 della bibl. comunale di Perugia, del quale avrò a discorrere in altro luogo. È a c. 94 *r*, ed ecco quello che ne è riferito molto corrottamente:

Fortuna disperata
iniqua et maledecta
che datal domna electa
la fama ai denegata
fortuna disperata.
O morte dispietata
iniqua et crudele
che alta più che stella
ma siabassata
meschina et despietata
ben piangere possomay
et descoprire li mei guay.

Quantunque siano uniti nella intavolatura, sembrerebbero principî di due canzoni diverse; ma è da osservare che in questo caso la seconda non avrebbe nulla a che fare con la canzonetta *O morte dispietata*, sulla cui aria si intonava una laude (Alvisi, *Canzonette*, pag. 106) e che il D'Ancona (*Poesia pop.*, pag. 87) riferisce intera.

[1] Cfr. le tavole di queste rarissime stampe musicali, pubblicate con ottimo pensiero dal Vernarecci, *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica*, Bologna, 1872, pag. 256, f. 80 e pag. 267, f. 39. — V' è anche la canzone *Fortuna disperata*; cfr. pag. 241, f. 69 e pag. 243, f. 127.

[2] *Chi vuol spazar camin, la mazacroca*, dice il prezioso centone della Universitaria di Bologna. E il Ferrari nota: « *Mazacroca* è un vocabolo, credo, zingaresco, di cui non so il vero valore. Lo trovo ancora in un sonetto del » Pistoia. » (V. *Docum. per servire all' istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia*, nel *Propugnat.*, XIII, I, 445). Il Pistoia (secondo l' unico testo modenese) dice di un cavallo che *fa la massacrocca per la strada* (ediz. Cappelli-Ferrari, pag. 115) e qui confesso che proprio non ci capisco nulla. Per trovare il significato della parola *mazzacrocca* io feci lunghe ricerche. Con l' aiuto del mio amico marchese Adriano Colocci, che con molto profitto si occupa dei gerghi zingareschi, cercai prima se fra gli attuali zingari d'Italia vi fosse nulla di simile. Ciò senza alcun risultato.

Che questo sia un brano di centone, come la poesia popolare ne ebbe in tutte le parti d' Europa, non mi pare possa mettersi in dubbio. Delle sei canzoni qui rammentate, l' ultima

---

Poi mi rivolsi all' antica lingua furbesca, intorno alla quale scarseggiano tanto i documenti, e avrei forse speso inutilmente il mio tempo anche in queste ricerche, se per un caso non venivo a sapere dal conte Ferraguti che la voce *mazzacrocca* è ancor viva nell' Appennino marchigiano e vale quello che più comunemente dicesi *mazzarella*, cioè la verga usata dai pastori o *vergari*. La *mazzacrocca* è un bastone di quercia, foggiato a pera da un' estremità, e del vocabolo si spiega facilmente la formazione, poichè *crocca*, e più comunemente *incrocca*, vien detta in tutte le Marche quella specie di ghiandola, con cui termina il fuso. Dato ciò, il canto del cod. Cortonese sarebbe perfettamente spiegato, giacchè non v' è dubbio, a me sembra, che quel contrasto abbia significato osceno, e mentre l' uomo chiede alla donna la *rosa*, questa gli domanda un poco di quella *mazzacrocca* (anche *mazzafrusto* e *mazzapicchio* ebbero significato osceno; cfr. Sacchetti, nov. 157 e 82). *Mazzacocca* e *mazzaclocca* esistono anche nell' Abruzzo, come si impara dal *Vocab. dell' uso abruzzese* del Finamore e dalla *Gramm. e lessico del dialetto Teramano* del Savini. Io non ho trascurato di fare indagini nelle Marche e nell' Umbria; ma ho dovuto persuadermi che la voce deve essere colà di uso antiquato o assai raro, poichè è ignota non solo ai più, ma perfino ad uno dei migliori conoscitori di quei dialetti, quale è il prof. Gianandrea. Nuovi dubbi sul significato preciso della parola mi sopravvennero quando trovai, tra le poesie inedite del Pistoia, che si conservano nel prezioso cod. Trivulziano 979, il seguente sonetto, che vi ha il num. 197:

Se amor la sua balestra al mondo scocca
  tra rustici animali nel porcile,
  perde la forza e fugge in campanile
  quando sente gridar la *mazzacrocca*.
Vede il villan col piffaro a la bocca
  e Vener ritornarsi al suo cubile,
  stima ogni amante senza senno e vile
  che mena il ballo e pur zara a chi tocca.
A colui che compose la danzetta
  gli doveva piacer quando sognava
  veder giocar la simia a la civetta.
Dicono alcun che un rustico da Pava
  l' imparò su 'n un manico di cetta
  da un greco di là che indovinava.
      Tanto dolce cantava
  che per la invidia che n' ebbe un alocco
  fu da li dei converso in *mazzacrocco*.

Qui pare che *mazzacrocca* (fem. di *mazzacrocco*) sia un uccello; non saprei precisamente quale, a meno non si possa identificare con quello che in Toscana chiamano oggi *croccolone* (*scolupax major*). Cfr. Savi, *Ornitologia toscana*, Pisa, 1829, II, 309. — Comunque sia di ciò, non dubito che la canzone popolare accennata nel centone bolognese sia precisamente quella che ho riferita. Essa viene indicata insieme ad un' altra, che pure ho rinvenuta e che anch' essa ha significato osceno, *Chi vuol spazar camin*. La riferisco da una ignota stampa di *Villotte alla padoana*, Venezia, Rampazetto, 1566, che verrà quanto prima illustrata:

    O spazza camin,
chi vuol belle madon' spazza' 'l cami.
Coi nostri mucegù,
curt e gros d' ogni rasù
v' intrarem su la colmegna,
spazzaren da paladi.
Gnie volen de vos quatri,
gnie da biver, gnie magnà,
sol pensen a ben spazzà
tucchi la canna del camì;
sol pensem a ben spazzà
tucchi la canna del camì.
    O spazza camì.

(Cfr. il *Canto degli spazzacamini* nei *Carnascialeschi*, Cosmopoli, 1750, I, 100). Nè deve far meraviglia l' uso di accen-

si identifica col contrasto sopra citato, mentre delle altre non so esser nota se non la prima, che si legge nel codice Riccardiano 2871, e di cui si ha il capoverso nel Chigiano L. VII. 266, già 577. [1] Il secondo capoverso può rammentare il *Canto del fagiano* nei *Carnascialeschi*, pieno di doppi sensi osceni. [2]

II.

Noi abbiamo molte testimonianze della diffusione immensa di cui le canzonette musicali francesi godettero in Italia. Una gran parte dei codici di poesie popolari, con o senza intavolatura, ne contengono. Così il celebre Magliabechiano strozziano cl. VII, 1040, [3] del secolo XIV e XV, ne ha 33, che furono recentemente messe in luce. [4] Il 568 della Palatina di Modena, scritto in sulla fine del XIV secolo o nel principio del successivo, ne ha undici, [5] ed

---

nare ad un canto popolare noto con la parola più caratteristica di esso. Ne abbiamo moltissimi esempi. Per citarne uno poco o punto avvertito, il Folengo nel *Baldo* (II, 29, ed. Portioli) fa cantare a Cingar *Gambettam*, *broccam*, *passandoque per na rigiolam*. L'ultima di queste canzoni non conosco, ma la seconda è probabile sia quella che nel centone bolognese è accennata così: *Tintina oimè la brocca o falilela* e che ho rinvenuta nel *Zibaldoncino musicale* della Marucelliana (pag. 845 della num. a mano):

Tintinami la brocha,
chio sento mal d'amore — vita mia dolce.
Se la brocha si rompe
io te la pagarò — vita mia dolce.
Se li danar son falsi
io te li cambiarò — vita mia dolce.
Su su a la montagna
a far el bastion — vita mia dolce.

Questa canzone interamente popolare trovasi rimaneggiata in una notevole pastorella, che è in un'altra stampa del sunnominato *Zibaldoncino musicale* (pag. 305 num. a mano; com. *El servo che te adora*). La prima delle canzoni menzionate dal Folengo si può identificare con un contrasto finora ignoto tra la madre e la figlia, tema comunissimo, come ognun sa, della nostra antica letteratura popolare, di cui v'è il principio nelle citate *Villotte alla padoana:*

— Sentomi la formicula
su la gambetta,
madonna mare,
sentomi la,
la fa li le la.
— E se la senti, fia,
deh sping'e para
che la gh'andarà.

[1] Alvisi, *Canzon. ant.*, pag. 122.

[2] Cfr. *Canti carnasc.*, Cosmopoli, 1750, I, 113.

[3] Pubbl. nella parte ital. dal Carducci, *Cantil. e ball.;* e dal Ferrari, *Bibliot. di lett. pop.*, I, 68 segg.

[4] Da A. Stickney, nella *Romania*, VIII. 73 segg.

[5] Pubbl. dal Cappelli, *Poesie musicali dei sec. XIV, XV e XVI tratte da vari codici*, Bologna, 1868, che dà ampia notizia del ms.

una ne ha il Laurenziano mediceo palatino 87,[1] e parecchie[2] il Parigino it. 568,[3] ambedue scritti nel secolo XV. E siccome fu antico costume l'applicare le arie di canzoni profane a canti sacri,[4] così avvenne che molte volte le nostre laudi si cantassero sulla musica delle canzonette francesi. Diverse ne sono registrate nelle tavole del D'Ancona e dell'Alvisi. Ma sicuramente i più ricchi repertorî di canzonette francesi sono ancora certe antiche stampe musicali, tra le quali vanno segnalate quelle celebri del Petrucci e di Andrea Antico da Montona.

Non v'ha dubbio, a parer mio, che di queste canzonette francesi divenute popolari fra noi, il popolo intendesse il senso molto approssimativamente. Ciò che più gli importava era l'aria; tanto è vero che dalle antiche intavolature ci risulta essere state popolari eziandio alcune canzonette tedesche, delle quali certo volgarmente non si poteva avere alcuna intelligenza. Questa osservazione spiega assai bene come e perchè di solito queste canzonette oltramontane giungessero sino a noi a brandelli, storpiate, malconcie in ogni maniera dai cantori prima, poi dai copisti e dai tipografi. Il più delle volte se ne hanno solo le prime strofe, ovvero una canzone entra in un'altra, ovvero vi si introducono tali e tante modificazioni, che riesce malagevole il ricavarne un senso qualsiasi. Ciò non toglie che questi singolari documenti letterarî meritino di essere raccolti e pubblicati, giacchè in seguito, col raffronto dei testi, non sarà impossibile richiamarli a forma completa ed a lezione corretta.

Le canzoni francesi dei codici di Cortona, che io qui offro ai lettori, hanno tutte le traccie del lavorio di decomposizione cui solevano andare soggette queste poesie in terra straniera. Di due, come ho già accennato, non vi sono nei nostri libretti se non i capoversi, l'uno dei quali suona *Entré ye suis en gran pensier*, e l'altro *Elogeron nous seans hostesse.* Queste poesie erano forse così note, che non si credeva opportuno il riferirle. Di altre, che io pubblico, abbiamo solo i primi versi o la prima strofe: poche danno indizio di essere intere.

Io ho cercato in tutti i modi di identificarle con canzoni già conosciute, e in alcuni casi ci sono riuscito. Anzitutto va avvertito che noi troviamo una diversità notevolissima fra

---

[1] Non *due*, come asserì il Carducci, *Studi lett.*, Livorno, 1874, pag. 376, giacchè l'unica poesia *La douce çere d'un fier animal* vi è ripetuta due volte (c. 101 *v.* e 102 *r.*). D'un'altra canzonetta francese vi sono unicamente i primi versi (c. 164 *v.*) e cominciano *Adiu adiu dous dame ioly.* Ma se si prende in considerazione questa, non si dovrà neppure trascurare la rilevante poesia trilingue, che si legge nel cod. a c. 95 *v.*, 104 *v.* e 105 *r.*:

La fiera testa che duman si ciba
pennis auratis volitum perquirit;
sovr' ogni 'talian questa preliba,
alba sub ventre palla decoratur,
per che del mondo signoria richiede
velut eius aspectu demonstratur.
Cist fier cymiers et la flamma che mart
sofrir mestoyt che son fier leopart.

Delle molte poesie musicali italiane di questo cod. diedero replicate volte dei saggi il Bilancioni, il Cappelli, il Ferrato. Cfr. Zambrini, *Op. v. a st*[4], 48-49, 125-26 e 823-24.

[2] Diciassette secondo il Carducci, *Op. cit.*, pag. 375; ma se dice vero una gentile comunicazione avuta dal sig. G. Raynaud, non sarebbero tante. Se non che il vedere nella tavola delle poesie italiane del cod. favoritami dal dottor Mazzatinti qualche capoverso francese sfuggito al Raynaud, mi fa sospettare che egli abbia scorso il ms. troppo frettolosamente.

[3] È l'antico *Suppl.* 535, descritto dal Marsand, *Mss.*, I, 57 e utilizzato dal Trucchi, *Poesie*, II, 142 seg.

[4] Cfr. Lavoix, *La musique au siècle de S. Louis*, in Raynaud, *Recueil de motets français*, Paris, 1882-84, II, 264-67. È noto come uno dei più antichi e notevoli esempi di questa applicazione sia nel mistero provenzale di Sant'Agnese. Cfr. Bartsch, *Sancta Agnes*, Berlin, 1869, pag. XIX-XXX.

le più antiche poesie musicali francesi, quelle del sec. XII e XIII, e le posteriori. Appena qualche motivo dei *motets* e dei *rondeaux* antichi [1] sopravvive nelle canzonette francesi del sec. XV e XVI. Quindi le poesie del famoso codice di Montpellier segnalato e illustrato dal Coussemaker, [2] pubblicato integralmente dal Raynaud, [3] e le altre simili che da parecchi codici mise insieme lo stesso Raynaud, hanno ben poco a che fare con le canzonette dei codici di Cortona.

Riscontri invece osservabili possiamo trovare studiando il manoscritto francese 12744 della Nazionale di Parigi, pubblicato da Gaston Paris. [4] Ivi leggiamo intera [5] la canzone *Lordault*, di cui nel codice di Cortona vi è solo un piccolo frammento (n°. VI), e della cui diffusione in Italia può esserci testimonio il trovarla nei *Canti B. numero cinquanta* del Petrucci.[6] Di là rileviamo come il n°. X di Cortona sia una contaminazione di due motivi diversi, ambedue appartenenti ad un gruppo speciale di canzonette francesi, quello degli avventurieri. [7] E là pure troviamo nella seconda strofe della canzone *La nuit, le jour je suis en painne*, quel componimento *Entré je suis en grant pensée*, di cui nei codici cortonesi vi è solo il capoverso. [8] Altri riscontri non trovai. Noterò qui solo che il principio della nostra canzone XXIV, *Vray Dieu que pene m'esse* [9] è comunissimo nelle antiche canzonette francesi, in cui si invoca per solito il *vray dieu d'amour;* [10] che la XXVIII tra le nostre canzonette riproduce un motivo frequente nella poesia popolare in genere e nella francese in ispecie, il lamento dell'amatore o della amatrice abbandonati; [11] che la XXIII non è se non il principio di una *pastorella* cui suol esser convenzionale quel *prendere per la mano bianca*, sopravvissuto anche nelle più tarde canzoni francesi. [12] Questa poesia, del resto, trovasi anche nei *Canti C.* del Petrucci. [13]

Nelle intavolature del Petrucci si rinviene anche la I, [14] che trova riscontro nel motivo

---

[1] Per il significato musicale e letterario di queste parole vedi Coussemaker, *L'art harmonique aux XII^e et XIII^e siècles*, Paris, 1865, pag. 59-65.

[2] Vedine la tavola in *Op. cit.*, pag. 257-68.

[3] Nel *Recueil de motets français* sopra citato. Il cod. di Montpellier ha ormai una intera letteratura.

[4] *Chansons du XV^e siècle*, Paris, 1875.

[5] A pag. 69.

[6] Vernarecci, *Op. cit.*, pag. 238, f. 8.

[7] Cfr. pag. 127 e pag. 143 della raccolta Paris. I canti antichi dei soldati di ventura francesi sopravvivono modificati in una intera serie di canti popolari d'oggigiorno, che è accuratamente esaminata in un'apposita sezione dell'opera recente di W. Scheffler, *Die französische Volksdichtung und Sage*, Leipzig 1885, vol. II, pag. 3 segg. Cfr. spec. pag. 47-50.

[8] Cfr. Paris, pag. 141. Una canzone con principio simile, *Entrée je suis en grant torment*, è a pag. 86.

[9] *Esse* per *est ce.* Cfr. Paris, *Op. cit.*, pag. 29.

[10] Cfr. Paris, pag. 9, 27, 44, 121, 122-125. La canzone *Vray Dieu d'amor qui me confortera*, che nel Paris è a pag. 122, ricorre anche in un codicetto Campori, non ancora catalogato, di cui ho la tavola da V. Cian, che ne ha detto per primo qualcosa nel *Gior. st. della lett. ital.*, IV, 22 *n.* La citata è l'unica canzonetta francese che si trovi in quel ms. La si rinviene pure nei *Canti B* del Petrucci (Vern., pag. 238, f. 7) e forse è ripetuta nei *Canti C. num. centocinquanta* (Vern., pag. 242, f. 96),

[11] Cfr. nella racc. Paris, pag. 91, 104, 105, 133, e più particolarmente le bellissime poesie su questo motivo, che sono nella raccolta Haupt-Tobler, *Französische Volkslieder*, Leipzig, 1877, pag. 2, 10-13, 130. Vedi anche la bella e serrata esposizione dei principali motivi che ricorrono nella poesia popolare francese in Bartsch, *Alte französische Volkslieder uebersetzt*, Heidelberg, 1882, pag. xxv.

[12] Vedine riscontri in altre pastorelle guastate: Paris, pag. 52. *Je la prins par sa main qui blanchoye*, pag. 54, *Je la prins par sa main blanche.* E così pure in poesie popolari di genere diverso: racc. cit., pag. 115, e Haupt-Tobler, *Op. cit.*, pag. 84, 142. Per le nuove forme che hanno assunto le antiche *pastorelle* nella poesia popolare francese contemporanea, vedi Scheffler, *Op. cit.*, I, 132 segg.

[13] Vernarecci, pag. 241, f. 65.

[14] Vern., pag. 242, f. 94.

della canzone *En mes amours ie nay que desplaisir* d'una antica raccolta.[1] E nel Petrucci vi ha pure la III,[2] e la V,[3] e la VII,[4] e la VIII,[5] e la IX,[6] e la XI,[7] e la XVII,[8] e la XIX,[9] la cui aria sembra entrasse anche in qualche messa.[10] La XXV ha l'andatura della celebre canzone della *bella Alice*, il cui motivo ricorre in Francia come in Italia.[11] La XIV, molto lubrica, se da una parte si collega per il principio a quella *Hor oires une chanson* che ha il Petrucci,[12] sembra per altro lato richiamare nel contenuto una delle molte canzonette di cui dà il principio il Rabelais, *Mon con est devenu sargent.*[13] La seconda, il cui motivo è in una delle canzonette pubblicate dal Paris,[14] e che troviamo ricorrere nel Petrucci,[15] ed è illustrata nel *Liber quindecim missarum* di Andrea Antico,[16] leggesi con buona lezione nei *Mottetti novi et chanzoni franciose a quatro sopra doi* inseriti nel *Zibaldoncino musicale* della Marucelliana, del quale avrò a discorrere in altra occasione. Eccola secondo quel testo:[17]

Baises moy, ma doulce amye,
par amour, je vous en prie.
— Non seray — Et pour quoy? — Si
je faisoye la folye,
ma mere en seroit marrye,
vela de quoy, vela de quoy.

III.

Quanto ho detto sinora spiegherà perchè io qui pubblichi le canzonette dei codici Cortonesi senza tentarne veruna correzione, neppure là dove sarebbe agevolissima e consigliata dai riscontri. È mia ferma convinzione che anzitutto le canzonette straniere come le italiane, che si trovano nei nostri codici musicali, debbano essere riprodotte così come sono, con tutte le storpiature e le mutilazioni dovute all'uso, alla musica, alla poca intelligenza dei testi. In seguito, allorchè questa via, nella quale sono fra i primi ad entrare, sarà ampiamente

[1] *La fleur des chansons*, reimpressione moderna a facsimile, fatta a Gand e Parigi s. d., di una stampa antica che si giudica del 1530. La canzone da me menzionata è la 12ª di questo volumetto.
[2] Vern., pag. 240, f. 10.
[3] Vern , pag. 239, f. 26.
[4] Vern., pag. 236, f. 46.
[5] Vern., pag. 242, f. 82.
[6] Vern., pag. 239, f. 14.
[7] Vern., pag. 236, f. 28.
[8] Vern., pag. 241, f. 35.
[9] Vern., pag. 240, f. 5, 6. 24; 241, f. 52.
[10] Cfr. Zenatti, *Andrea Antico da Montona*, in *Arch. st. per Trieste*, ec., I, 187, n. 3.
[11] Vedi D'Ancona, *Poesia pop.*, pag. 90-93.
[12] Vern., pag. 235, f. 5.
[13] *Pantagruel*, V, 34.
[14] Cfr. pag. 54, nella canz. *Vecy venir la gellée.*
[15] Vern., pag. 239, f. 38, 40.
[16] Vedi Zenatti, *Op. cit.*, pag. 189.
[17] A pag. 575 della numerazione progressiva a mano.

percorsa, in seguito si potrà e si dovrà sui testi molteplici e varî ricostruire la vera lezione primitiva e studiare le trasformazioni subite da quei motivi, sempre giòvani nella bocca del popolo. Il farlo prima sarebbe cosa, non solo imprudente, ma, quel ch'è peggio, inutile.

A base del mio testo è messo il libretto del soprano, che è il più ricco. Ho sempre indicato i luoghi in cui il testo riferito nel codicetto del contralto presenta delle varianti di qualche entità. Nei casi in cui le parole che si trovano nel libretto del contralto fossero decisamente da preferirsi a quelle date nel libretto del soprano, le ho introdotte nel testo *in corsivo*. Ho pure introdotto nel testo i versi che mancano nel libro del soprano e si leggono nell'altro, spazieggiandoli.

RODOLFO RENIER.

I.

Je n'ay dueil que de vous ne viegne,
mais quelque mal que ie soustiegne
j'ay trop plus cher vivre en doleur, 3
que souffrir que mon pouvre cueur
a ung aultre que vous se *tiengne;*
car Dieu voulut tant pour vous faire, 6
qui n'est cueur qui n'eust trop a faire [1]
de vous grant biens a droit louer.
Son plaisir fust de vous complaire 9
et plus en vous qu'en aultres a faire [2]
dont ung chacun vous doibt amer.

II.

— Basé moy pour amor,
je vous am prie. [3]
— [J]e non feré — E por quoy? — 3
— Ma mere en saroet marie,
vela de quoy.

III.

Une plaisant figlette
au mattin se leva,
apris sa ciemisette 3
a hote voes crie:
entre dos huis
que m'est il avenu? 6
— Par Dieu ne plores plus. —
Ma cinture chorte

---

[1] Cont.: *Que il n'est nul.*
[2] Cont.: *Et plus de biens.*
[3] Cont.: *Base moy, bayse moy doulx amie.*

e o le ventre me creu. 9
— Or vous tases la belle;
si c'est un enfant male,
il portera le schu; 12
si c'est une fillette,
ella ioura du chu [1]
entre dos huis. 15

IV.

Jouli mariner, passe moy sena.
L'altre ior j'estoit sur Sene
rencontre d'un capiteno. 3
Il moit apella villeyna; [2]
yoly mariner, je ne sui passe villeina;
youli mariner, passe moy sena. 6
Se le fi du roy non m'ame,
yoly mariner passe moy sena.

V.

Veci la danse barbari.
En Barbari avint l'altrier
une grant aventure 3
de *troes filles* d'un borgioes
chi yoent a la verdure.
Disoet la plus yone de troes: 6
je suis la plus fendue,
de puis le cul jusch'a nonbril. [3]
Veci la danse barbari. 9

VI.

Lordault, lordault, garde que tu feras,
car si tu te marie, tu t'en repentiras.
Si tu prens *yone* femme, yalous tu en seras; 3
lordault, lordault, garde que tu feras.

---

[1] Cont.: *chul.*
[2] Cont.: *apelle.*
[3] Così cont. — Sopr. più corrottamente *in chanon bril.*

VII.

Vostre bargeronette, m'amiette,
vostre bargerouette m'a *nouri*.
Mon pere m'a doné mari; 3
la premier nuit
quant je chucie o luy,
vostre bargeronette, m'amiette, 6
vostre bargeronette m'a *nouri*.

VIII.

Et *leves* vous, o Guigliermette,
et leves vous car il est jor:
vestre ciamisette apretee, 3
se mon biau pellicon je n'ay;
iron faire la tourte
et deliez no vache. 6
Quant Guiglielmet entendit,
si respont a grant hate:
et point je ne mi leveré. 9

IX.

Je suis amie du *fourrier* Oralez
et mignonne a ces gendarmes.
Je fus prise en ung *village* 3
au mattin a dezlogier Oralez.
Se mon pere me donné Orales,
cent escus en mariage, 6
je *n'usse* pas fet l'*outrage*
de mon cors abandoner Orales.

X.

Gentil galans de France,
qui alla guerra alez,
je vous pri que vous plaise 3

mon ami salues.
Et nous ne porteron plus *d'espee*
plus que le roy nous acasses 6
et nous a rogné nosode.

XI.

Alon fere nos barbes,
alons, gentil galans;
la barbiere les mogle 3
sovent *deux a la foiz.*
Il trove ses mignons
quant son mari revient 6
de fere sa besogne
qui luy font vigle come
disant: coment va, 9
coment fet vostre femme
fet elle plus cela?
Et on la troveroye 12
la femme *o petit con?*,
don don don don.
Trover ne la saroie, 15
je *n'é* bien trové une,
qui dit que l'a petit;
par Dieu ye buteroie 18
Paris, Bruges et Gant
de dans, de dans,
et Troye, si je voloye. 21

XII.

Tambien mi son pensada,
mari, se mi bates,
a l'ami m'en iré. 3
— Helas la mi moglere
che con selas aghut
io te tenir ondrade 6
chon l'aigle d'un duch,
non ch'al partir de chase
por aver ton deghut 9
e meschin con feray.

XIII.

Tambur, tambur, tambur,
tamburelaridon, tamburelaridena,
le roy a fet crier 3
par villes et fabors
que le *yoieulx* mestier
soet mantenu *touiors.* 6

XIV.

Voles oir une chanson de chons,
qui mal en dit *il n'e pas gentilz hons.*
Se bien en vient le solas et le yoye, 3
a dos genos on luy baigle sa proye;
le chon ne *craint* bombarde ne chanon
chortot, chogliart, passevolant. 6
Flecie ne vereton [1]
n'e rien si fort *que* contre luy ne ploye.

XV.

Si je fet ung cop apres
no *en doie* estre blasmee.
Si m'u fet mal j'usse dit ho. 3
L'altrier quant ciemynoye
mon ciemin to droet a Paris,
j'é rencontré la belle 6
antre le bras de son amy;
cela sans plus et piuz hola.

XVI.

Si je vous avoye pointe *helas* dandriglon
da me belle gente *tros fois* de mon aguglon,

[1] Cont.: *viretton.*

vous n'en series *que* plus gentil hellas dandriglon; 3
e quant vous viendres a nostre maison,
vous choucieres avec moy, hostesse.
— Helas *ami*, cela ne feré pas, 6
helas *ami*, ne choucieres avec my.
E darion la mi fa lo re daridon daridon
fa lo re la ri la mi fa lo ri darion 9
marion farion farion miredon farionde.

XVII.

Chascun me crie, marie toy, marie.
Helas je *n'ose*, tam *suiz* bon conpagnon.
La *fillette qui* m'ara n'ara pas *tous ses* ayses 3
de ver le vespre, luy doblera la feste
de sur sa teste *quatre* cops de baton.
Quant j'estoye a marier si tres *yolye* i estoye 6
ch'on ne m'ut *donné ung* bochet.
Ciascun me crie, marie toy, marie.
Helas je n'ose tan suiz bon conpagnon. 9
Certe si vous maries vous ferez grant follie,
je me reprenz de l'*avoir* fet,
or suis je pris outre buciet. 12

XVIII.

Fille, vous aves mal gardé le pan davant.
— Mere, je ne puis amander, *c'est* par le temps.
— E figle, ma tre *duolce* fille 3
e n'ames vous home *qui* vive?
— Mere, trop tart le m'aves dit
et parles bas, tousior de celle me souvient 6
qui a la teste enveloppa d'un crovercier
ensafrana la marende, je l'ame bien bin bin.

XIX.

Forsellement l'atante che je more,
en mon cor nul espoir ne demore,

car mon malhor si tres fort me tormente 3
ch'il n'est dolor que par vous ne sente
porce che suis de vous perdre bien sore.

XX.

Il estoit ung bon home qui venoit de Lion,
il avoit une fille de tan belle facon,
fa re la mi sol ut, 3
de si belle fasson;
il l'a mis a l'escole aupres de sa meson
fa re la, etc. 6

XXI.

L'amor de moi il est enclose,
sy est enclose en ung si plaisant jardinet,
ou croit la rose et le mughet 3
et aussy fet la passe rose.

XXII.

Maire de Die
tant caude soy plene d'ordure,
vous es mege natural, 3
sans fere mal prenes ma cure.
Je son mege natural
que cognoisse l'orinal, 6
plaga mortal ioux la senture
a ung pan pres du *nonbril*
a gran peril prenez ma cure. 9

XXXIII.

L'aultre jor je cievalcioie
l'ombre d'un pont
son gabilliondon. 3
Je trovei una bargiere
en l'ombre d'un pont.

Nous dansaron sans vous soner; 6
je la pris par sa man blance
en l'ombre d'ung pont.
Nous dansaron sans vous soner. 9

XXIV.

Vray Dieu que pene m'esse
che d'estre presonier.
Ye vis en gran tristesse 3
et an tres grant dangier.
La dolor chi ne cesse
mi fet lo color cangier; 6
ye n'ay bien ne liesse
por mes maulx alegier. [1]

XXV.

Je me levei l'aultre nuyt
un bien petit devant le jor,
j'oi canter en une tour 3
une figle gaye et jolie
disant ansi:
et portant se je suis 6
jonette, gaiette,
freschette, bellette, brunette,
s'est afin que mon corps playse 9
a mon ami.
Volé vous point une amoreus
si n'a la cemise fronsee, 12
vous m'aves bel attendre,
vous m'aves bel attendre vous. [2]

XXVI.

Sardonnes moy se je faloye,
verdin verdingoye,
l'on ne s'en doibt esmerveiller, 3

---

[1] Nel libretto del contralto sono scritte solo le parole *Vray dieu*.
[2] Nel libretto del contralto non v'è che la iniz. *J*.

por verdinguer,
car plus sage que mon foloye
et verdingoye. 6
Ung falconier tousiors se ioye
quant il voit son oyseau voler,
gay, gay, gay; 9
mais qu'il ne perde point sa proie
et verdin verdingoye.

XXVII.

Vele *cy*, vele la, ma mere,
Vele ci, vele la le gorriere mignon.
Quant j'estoie jonette petitte garsillon, 3
on m'envoiet a l'erbe garder mes agnellons.
Falilon, fillette.
Le godon, ma mere, vele cy, vele la, 6
le gorriere mignon.

XXVIII.

Se j'ay perdu mon amy
je n'ay pas cause de rire;[1]
je l'ay si long temps amé, 3
vrai Dieu que volé vous dire.
Il y a *cinque* ans et demy
qu'a mon gre l'avrie choysy 6
et morte suis se je ne l'ay,
que volé vous dire de mon amy.

[1] Cont.: *Je n'ay point.*

ÜBER DIE TENZONE DANTE'S MIT FORESE DONATI.

Isidoro Del Lungo hat das Verdienst, das von dem Anonimo Fiorentino zu *Purgatorio* XXIII. erwähnte Sonett Dante's an Forese Donati: *Ben ti faranno il nodo Salamone* ans Licht gezogen und damit dem Streite um die Echtheit der gesammten aus fünf Sonetten bestehenden Tenzone, die freilich mehr eines Villon als eines Dante würdig scheint, wohl für immer ein Ende gemacht zu haben. Seiner Ausgabe der fünf Sonette (*Dino Compagni e la sua Cronica.* Florenz 1879. II, 610-24) ist ein Kommentar beigefügt, der, wenn man Gaspary's und Renier's Anmerkungen [1] hinzunimmt, kaum noch Dunkelheiten übrig lässt.

Indessen liegt eine solche vor in dem Schluss des erwähnten Sonettes, wo Dante dem durch seine Schlemmerei heruntergekommenen Forese den Rath gibt, eine Kunst zn üben, auf die er sich bereits verstehe: dieselbe sei in der Zeit gebräuchlich, in der man Scheu vor dem Fleische habe; Forese brauche dazu nicht einmal von seinen sonstigen Beschäftigungen abzugehen. — Del Lungo bemerkt hierzu: « Quale l' arte da quaresima e lucrativa, con la quale il poeta consiglia ironicamente Forese a rifarsi de' suoi scialacquamenti e stravizi, e quale il morso in cotesta ironia contenuto, non saprei dire. »

Ich glaube dass Dante ihm empfiehlt sich des ehelichen Verkehrs zu enthalten. Dass diese Kunst dem Forese geläufig ist, hat Dante auch im Sonett *Chi udisse* ausgeführt und am Schluss des Sonetts *Bicci* angedeutet. Der Ausdruck *carne* in dem den Begriff der Fasten (*quaresima*) umschreibenden Verse

E fassi a tempo ch' è téma di carne

ist doppelsinnig. Dass man sich während der Fasten des Beischlafs enthalten soll, schreiben die Bussordnungen des Mittelalters vor, von denen ich nur zwei anführen will: eine aus England und eine aus Italien.

« Qui in quadragesima ante pascha cognoscet mulierem suam, noluit abstinere:

[1] Gaspary, *Geschichte der Italienischen Literatur* I, 516. Renier im *Movimento letterario italiano.* Turin, September 1880.

annum peniteat vel suum pretium reddat ad ecclesiam vel pauperibus dividat aut XX et sex solidos reddat. » *Pœnitentiale Egberti* VII, 4. (*Die Bussordnungen der abendländischen Kirche herausgegeben von Wasserschleben.* Halle 1851. S. 238).

« Si abusus fuisti uxore tua, vel in die dominico vel in aliis festivitatibus sanctorum concubuisti cum ea vel in quadragesima: VII diebus peniteas. » *Pœnitentiale Civitatense* c. XVIII (*Bussordnungen.* S. 690).

Beiläufig sei darauf hingewiesen dass in dem Altfranzösischen Roman von der Manekine (V. 6621 fg.) der König von Schottland und die Manekine während der Passionszeit solche Enthaltsamkeit üben.

Ich möchte aber noch auf einen andern Umstand die Aufmerksamkeit lenken. Die fünf Sonette bei Del Lungo beginnen mit folgenden Versen:

Dante:

CHI UDISSE tossir la mal fatata

Forese:

L' ALTRA notte mi venne una gran tosse.

Dante:

BEN TI faranno il nodo Salamone.

Dante:

BICCI Novel, figliuol di non so cui.

Forese:

BEN SO che fosti figliuol d' Allaghieri.

Ich citiere die Sonette mit den in Majuskel gedruckten Anfangsworten.

Bis vor kurzem waren nur vier dieser Sonette bekannt (*Chi udisse*, *L' altra*, *Bicci*, *Ben so*), welche in dieser Reihenfolge in dem s. g. Quinterno und in einer Chigi-Handschrift erhalten und nach jenem von Palermo (*I Manoscritti Palatini di Firenze*, II, 1860. S. 719, vgl. S. 614), nach dieser von Monaci (im *Propugnatore*, X, 346) herausgegeben worden sind. Der Sammler des 14. Jahrhunderts — nach Palermo wäre es Petrarca gewesen — kannte also vier Sonette: das fünfte, von dem Anonimo Fiorentino citierte und von Del Lungo herausgegebene war ihm unbekannt. Fügen wir noch hinzu dass die beiden Sonette *Bicci* und *Ben so* in Handschriften und alten Drucken für sich allein überliefert werden, so wird folgender Schluss berechtigt sein: Dante und Forese haben sich nicht darum bemüht, die Sonette der Nachwelt zu überliefern, die wahrscheinlich sogar gegen den Wunsch der Betheiligten, sicher gegen Dante's Wunsch, auf uns gekommen sind. Die Sonette hatten als Gelegenheitsgedichte von vertraulichem, nicht literarischem Character nur im engern Freundeskreise circuliert, und erst der Sammler des 14. Jahrhunderts wird sie unter Dante's lyrische Dichtungen aufgenommen und ihre Reihenfolge bestimmt haben.

Von dieser Reihenfolge ist unzweifelhaft dass das Sonett *Ben so* die Antwort auf das Sonetto *Bicci* bildet. Schon der erste Vers *Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri*

antwortet auf den ersten Vers *Bicci Novel, figliuol di non so cui.* Del Lungo liess die Reihenfolge des Quinterno bestehen und schob nur das von ihm entdeckte Sonett *Ben ti* hinter dem Sonett *L' altra* ein: mit vollem Rechte, da schon der erste Vers von *Ben ti* eine Wendung aus dem Sonett *L' altra* wieder aufnimmt. Del Lungo hat jedoch übersehen dass in Folge dieses Einschubs nunmehr zwei Sonette Dante's unmittelbar auf einander folgen, wodurch zwei Tenzonen gleichen Tones und gleichen Inhaltes entstehen, die beide von Dante ausgehen. Das ist höchst unwahrscheinlich: die Sonette werden eine einzige Reihe gebildet haben, in der je ein Sonett Dante's mit einem Sonette Forese's abwechselte. Ich halte daher für die ursprüngliche Reihenfolge diese:

Dante: *Bicci.*
Forese: *Ben so.*
Dante: *Chi udisse.*
Forese: *L' altra.*
Dante: *Ben ti.*

Das dem Quinterno fehlende Sonett war also das letzte der Reihe. Einige Stellen kommen erst bei dieser Anordnung in das rechte Licht. So *L' altra* V. 6 und 7, wo Forese auf das Sonett *Bicci* anspielt, in welchem Dante ihm vorgeworfen hatte, er vergreife sich an andrer Leute Gut. Dante wirft ihm in den drei Sonetten Raublust (*Bicci*), Versäumnis der ehelichen Pflichten (*Chi udisse*), Gefrässigkeit (*Ben ti*) vor, hat aber schon im ersten Sonett alle drei Liebenswürdigkeiten angedeutet. Dante spricht in den ersten beiden Sonetten von Forese in der dritten Person, geht dann aber in *Ben ti* zur directen Anrede über, ein Moment das gleichfalls für die Richtigkeit der hier vorgeschlagenen Reihenfolge in die Wagschale fällt.

Halle (Saale).

Hermann Suchier.

L'ARTE DEL DIRE IN RIMA.

SONETTI DI ANTONIO PUCCI.

L'arte del dire in rima del Pucci non è — si capisce bene — nè poteva essere, nulla di simile all' Epistola di Orazio o alle poetiche del Menzini e del Boileau. Il Pucci dà soltanto qualche ammaestramento pratico sulla struttura del Sonetto: e delle varie fogge di questo componimento consiglia quella sola delle quartine a rima baciata e delle terzine con due rime alternate, quasi non avesse altri tipi da proporre ad esempio, e Dante stesso, dei cui sonetti raccomanda lo studio, non glie ne offrisse: ed egli stesso non apponesse ai suoi la coda, di che tace affatto. Si diffonde quindi, dal VI sonetto in poi, in precetti, appropriati così a questa come ad ogni altra maniera di componimenti in poesia, od anche in prosa. Se non che, il povero tromba non cava questa farina dal suo sacco, ma dall' altrui, compendiando il *Tesoro* di Ser Brunetto, che, a sua volta, nei capitoli del libro VII che a tal materia si riferiscono, riproduce Albertano. Ma che l' esemplare del Pucci fosse proprio il *Tesoro*, lo dice chiaro un attento confronto dei due testi. Ad es. il v. 12 del son. IX riferisce una aggiunta del retore fiorentino ai precetti del bresciano.

Il testo onde sono tolti questi sonetti è un codice di rime antiche della Comunale di Udine, probabilmente scritto nel sec. XV dal poeta Giorgio Sommariva. Evidentemente egli, od altri che lo precedè, travestì alquanto il dettato fiorentino del Pucci, come apparisce ben chiaro e subito dal titolo, che abbiamo conservato quale il manoscritto ce l'offriva. Nè le ricerche fatte avendoci somministrato altro testo migliore e più compiuto, ci siamo dovuti contentare dell' utinense, correggendo soltanto laddove era possibile congetturare la forma originale dalla seconda. Ma alle lacune di versi interi ci è stato impossibile rimediare.

Offriamo adunque agli studiosi questa corona di sonetti pucciani, così com' è. Essa confermerà sempre più che il modesto quanto fecondo improvvisatore popolare aveva, come altre prove ne dà il suo *Zibaldone*, un sufficiente possesso dello scibile de' suoi tempi, e che dalla notizia di cose diverse e disparate traeva egli materia al canto, col fine di rendere maggiormente comune fra le plebi la dottrina da lui pian piano e non senza fatica accumulata.

ALESSANDRO D' ANCONA.

Antonij Pucio ad un fiol de un chavalero podestà in Fiorenza che requirì ge insignasse l'arte de dir in rima. E lui a sua risposta li scrisse dodexe Soneti in tal guixa.

I.

Ben che non sia maestro di trovare,
  po' che tu pur mi preghi che t'insegni,
  mostrar ti voglio mie' piccol' ingegni,
  onde talor parole so rimare.
La tema ti conviene imaginare
  prima che a cominciar sonetto vegni,
  e dal pensare fa che non isdegni
  se in corto tempo tu vogli imparare. 8
E tutta l'*a b c* vien bischizzando
  quando tu sei dal tema ['n] rima errante
  per trovar quella che tu vien cercando.
Ma d'una cosa t'amaestro avante:
  che tu [ti] vegne spesso spermentando
  sopr' a' sonetti che furon di Dante. 14
Se ti correggi pe' sonetti suoi
  per nulla guisa mai fallire puoi. 16

2 *me pregi* ..... *inzegni.* — 5 *convien.* — 7 *pensar.* — 8 *curto.* — 9 *la b* ..... *beschizando.* — 12 *ta maestro.*

II.

Fammi di piè quattordici il sonetto,
che 'l primo rime d' una condizione,
el secondo e 'l terzo [a] una ragione,
e 'l quarto sì risponda al primo detto.
El quinto dir col quarto sie corretto;
dal sesto al sette non sia jurgione,
a' duo secondi faccian responsione;
l' ottavo dir col quarto sia perfetto. 8
Il nono rimi d' altra mainera,
decimo d' altra che svarî da quella,
l' undici serva la nona matera;
Duodecimo col decimo novella,
il tredici coll' undici sia spera,
quattordici con dodici suggella. 14
Undici sillabe esser vuol la rima:
qual fusse più o men, rendi con lima. 16

1 *fa meci pie quatordice.* — 2 *condicione.* — 6 *gurgione.* — 7 *a dui.* — 10 *d'un altra.* — 11 *vundeci ..... mattiera.* — 13 *tredeci ..... vundeci.* — 14 *quattordeci con dodeci.* — 15 *Vndeci.* — 16 *tendi.*

III.

Se tu divarî la comune usanza,
rima in diece sillabe sì vale
se una sola lettera vocale
perfettamente fa la consonanza.
Se d' undici vuoi far senza fallanza,
fa che ogni verso sia di piedi uguale:
due lettere vocal' tien per segnale
coll' altre che fra lor fan dimoranza. 8
Se 'n dodici facesse recadute,
tre lettere vocal' similemente
tien pel secondo modo provvedute,
Sì che ciascuna sia nel dir corrente,
chè quando per altrui seran vedute
ti porti pregio di rimar la gente. 14
Disputa con color che son più savi,
a ciò che ciaschedun d' error ti cavi. 16

2 *dece.* — 5 *de vndeci voi.* — 6 *de p.* — 7 *Doi letre.... signale.* — 9 *duodeci.* — 10 *letre ... simelmente.* — 11 *per lo s.* — 12 *ziaschaduna.* — 15 *quelor.* — 16 *zaschadun de.*

IV.

Perchè d' imprender veggio ch' ài desio
a me diletta molto d' insegnarti
. . . .
mostrandoti lo stil che ne tengo io.
S' è per li temporali ovver di Dio,
di dire « *te* » e « *voi* » quanto puoi guarti:
se dal seguir la proposta ti parti,
non puoi un fallo far che sia più rio. 8
Ancor se vôi tener diritto stile,
del femminile non far mascolino,
nè del mascolin verbo femminile.
Se fai risposta [a] alcun, con bel latino
. . . .
. . . . 14
. . . .
vinci che l' usa a te con cortesia. 16

2 *deletta ..... insignarti.* — 3 Manca nel ms. — 5 *de d.* — 6 *Di diuj ti et voi.* — 9 *tenir drito stille.* — 10 *Dil femenille ..... masculino.* — 11 *masculino ..... feminille.* — 12 *cum b.* — 13-5 Mancano nel ms.

V.

E non entrare, amico, troppo fiero
nel voler apparar a dir per rima,
ch' egli è fatica grande senza stima,
accupamento d' ogni altro pensiero.
Ben che 'l principio ti parrà leggiero,
egli è più grave a salir nella cima
. . . .
come t' ò detto, a far bon magistero. 8
Non dico questo per isconfortare
il tuo 'ntelletto di così bell' arte,
ma perch' ella vuol dolce cominciare,
Pulendo ben per sè catuna parte;
e tutte insieme prima concordare
che 'l dir si metta per compiuto in carte. 14
Chè molti fanno parole rimate,
che molto men che in prosa ànno bontate. 16

1 *intrar.* — 3 *Chelgie.* — 5 *te p. ligiero.* — 7 Manca nel ms. — 10 *tuoncelleto ..... cussi.* — 11 *dolze comenzare.* — 12 *chadauna.* — 14 *se.* — 15 *rimade.* — 16 *bontade.*

VI.

Sai com' se fa? che pensi innanzi tratto
se tu non vôi nel tuo parlar fallire,
chè si convien sì le parole ordire
che gli auditori non ti tegnan matto.
La prima, chi tu sei che viene all' atto,
e la seconda, quel che tu vuo' dire,
la terza, pensa chi ti sta a udire,
la quarta, che cagion t' induce al fatto. 8
La quinta, ti convien pensare il come
tu dichi, sì che non ti sia vergogna,
ma nasca del tuo dir fruttifer pome.
Sesta, pensa di tempo che bisogna:
[chè] ben che tutti i tempi abbiano un nome,
non si conviene a tutti la sanpogna. 14
Or ti dirò di ciascheduna cosa
che buone son per rima, e più per prosa. 16

1 *Scie con se fa.* — 3 *se c.* — 5 *tu sceche vien allato.* — 7 *che te.* — 8 *que c. te.* — 9 *pensar el c.* — 10 *te s.* — 11 *frutier.* — 12 *La sesta.* — 14 *convien* — 15 *de zaschaduna.* — 16 *sun per.*

1-14. *Misura le parole, chè sicome dell' opere, che sono stabilite per virtudi, così [segue pericolo] del parlare quando non è secondo ordine di ragione. E però innanzi che tu dichi, tu dei considerare principalmente sei cose: Chi tu se': Che tu vuoli dire; A cui tu di'; e Perchè, e Come, e Quando:* B. Latini, *Tesoro,* volg. da B. Giamboni, Bologna, Romagnoli, 1880, lib. VII; c. 13, vol. III, pag. 250. Cfr. con Albertani, *Ars loquendi et tacendi*, in Sundby, *Della vita ed op. di B. Latini*, trad. Renier, Firenze, Successori Le Monnier, 1884, pag. 479: Versiculus hic est: *Quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando requiras.*

VII.

Pensato chi tu se' in quella stagione,
guarda se in tuo bon senno esser ti pare;
e non ti vegna voglia di parlare
sì che tu non consenta alla ragione.
Se d' alcun vizio biasimi persone,
guarda ch' in te non si possa trovare,
però che quei che fossono a 'scoltare
di te farebber beffe e diligione. 8
E guarda che tu sappi chiaro e scorto
quel che tu 'ntendi dir, ch' è villania
spregiar altrui, e maggiormente a torto.
E sopra ogni cosa che si sia,
fa che consideri l' ultimo porto
che nascer può della tua dicoria. 14
E questo basti alla parte di pria. 15

1 *che.* — 2 *tuto bon serro esser.* — 3 *uiegna.* — 4 *conseuti la r.* — 5 *biasemi.* — 7 *fosseno ascoltare.* — 8 *farebbe.* — 10 *tu tendi.* — 12 *che ti s.* — 14 *di la t. dicaria.* — 15 *de.*

1-2. *Innanzi che tu dica parola, considera nel tuo cuore chi tu se' che vuoli dire*: B. Latini, pag. 250. Cfr. Albert., pag. 481.

4. *Guarda che tu non sia corrente per desiderio di parlare, in tal maniera che tua voluntate non consenta a ragione*: Id., pag. 252. Cfr. Albert., pag. 482.

5-8. *Se tu voli biasimare o riprendere altrui, guarda che tu non sia magagnato di quello vizio medesimo, chè istrania cosa è di vedere il busco nell' altrui occhio, e nei suoi non veder lo trave*: Id., 253. Cfr. Albert., pag. 483.

9-10. *Appresso, guarda ciò che tu vuoi dire, se tu 'l sai o no, chè altrimenti non lo potresti tu ben dire*: Id., pag. 254. Cfr. Albert., pag. 481.

12-14. *Appresso, pensa tuo ditto e quello che ne puote addivenire, chè molte cose hanno simiglianza di esser buone nel principio, che hanno mala fine*: Id., pag. 254. Cfr. Albert., pag. 484.

VIII.

Pensato quello che vôi dir, ancora
non dir s' egli è contra la veritade;
non dir parole senza utilitade,
e con ragione ogni tuo dir lavora.
Non parlar aspro, ma dolce d' ogn' ora
fa el tuo dir, bello e pieno di bontade,
e non usar alcuna oscuritade:
non disservir, ma tutta gente onora. 8
Non ischernire e non gabbare alcuno,
e guardati da far male parole;
da orgoglio e da superbia sta digiuno.
Contr' a' costumi bôn, dir non si vole:
pensa i tuo' detti, ché di ciascheduno
renderai po' ragione all' alto sole. 14
Della seconda non ti fo piú scole. 15

1 *che te uoy.* — 3-4 Sono trasposti nel ms. — 5 *dolze.* — 7 *alguna.* — 8 *deservir ..... zente.* — 9 *ischermir ..... gabar alguno.* — 11 *soperbia ..... deuino.* — 12 *se volle.* — 13 *i to dite ..... zaschaduno.* — 14 *raggion.* — 15 *te so.*

1-2. *Tutto quello che tu voli dire, considera se è vero o menzogna:* B. Latini, pag. 256. Cfr. Albert., pag. 484.

3-4. *Appresso, guarda che le tue parole non sieno frivole, però che nullo non dee dire parole che non sieno profittevoli in alcuna parte:* Id., pag. 259. Cfr. Albert., pag. 486.

4. *Appresso, guarda se le tue parole sono per ragione o senza ragione:* Id., pag. 259. Cfr. Albert., pag. 486.

5. *Appresso, guarda che il tuo detto non sia aspro, anzi sia dolce e buona aria:* Id., pag. 260. Cfr. Albert., pag. 487.

6. *Appresso, guarda che la tua parola sia bella e buona, e non laida nè ria:* Id., pag. 260. Cfr. Albert., pag. 487.

7. *Appresso, guarda che tu non dica oscure parole, ma bene intendevoli:* Id., pag. 261. Cfr. Albert., pag. 488.

8. *Appresso, guarda che le tue parole non sieno sofistiche, cioè non abbiano sotto alcun male ingegno da disservire:* Id., pag. 262. Cfr. Albert., pag. 488.

9. *Appresso, ti guarda che in tuo detto non ti gabbi malamente nè di tuo amico nè di tuo nimico nè di nullo:* Id., pag. 264. Cfr. Albert., pag. 489-90.

10. *Appresso, guarda che tu non dica maliziosi motti:* Id., pag. 265. Cfr. Albert., pag. 490.

12. *Di ciò che peggiora l' onore di noi, e che sia contro buono costume, nullo non dee dire laide parole, nè metterle in opera:* Id., pag. 266. Cfr. Albert., pag. 491.

14. *Alla fine, guarda che le tue parole nen sieno oziose, ch' egli te ne converrà rendere ragione:* Id., pag. 266. Cfr. Albert., pag. 491.

IX.

Pensato a cui tu parli, si pertene
molto guardar s' egli è o non tuo amico,
chè pôi dir con fidanza: e col nemico
non parlar troppo, ché non si conviene.
Con folle non parlar, ché non è bene,
né con ischernitore; ancor ti dico
se 'l mio dir tieni a capitale un fico,
che più lo fugga, che di morte pene. 8
Non parlar, [non] usar con maldicente;
a ubriaco non dir tuo secreto;
e dove parli, guarda primamente,
Ch' altro bisogna in chiesa, altro nel geto;
se parli con signor, sie reverente,
rendendogli ragion come discreto. 14
Di questa terza parte mi racqueto. 15

1 *parle se.* — 2 *to.* — 6 *ischenitore.* — 7 *capital.* — 8 *piu linfucga* — 9 *Non parlar usar.* — 10 *Aobrico.* — 11 *doui ... uarda.* — 12 *Che ..... giexia ..... nel gietto.* — 13 *segnor.*

1-3. *Or ti dei guardare a cui parli, s' egli t' è amico o no, chè col tuo amico tu puoi parlare bene e dirittamente, però che non è sì dolce cosa al mondo, come avere uno amico, a cui tu possi parlare altresì come a te: ma non dir cosa che non debba esser saputa, s'egli ti diventasse nemico:* B. Latini, pag. 267. Cfr. Albert., pag. 492.

3-4. *Appresso, guarda che tu non parli troppo a tuo nemico, chè in lui non puoi avere nulla fidanza, nè ancora s' egli fosse pacificato teco:* Id., pag. 269. Cfr. Albert., pag. 493.

5. *Appresso, ti guarda che a folle tu non parli:* Id., pag. 270. Cfr. Albert., pag. 494.

6. *Appresso, guardati che tu non parli ad uomo lusingatore e pieno di discordie:* Id., pag. 271. Cfr. Albert., pag. 494.

10. *Appresso, guarda che il tuo segreto tu non parli a ubriaco:* Id., pag. 272. Cfr. Albert., pag. 495.

11. *Ed in somma, ti guarda sempre dinnanzi cui tu se' e molto bene considera lo luogo, che è mestiere di dire altre cose a corte ed altre a nozze, ed altre cose al dolore ed altre a magione, ed altre cose con compagni con cui tu sei o in piazza:* Id., pag. 272.

13. *Appresso, guarda se tu parli al signore, che tu l' onori e riverisci secondo la sua dignità:* Id., pag. 273.

X.

Pensata la cagion che a dir ti move
(ché nulla senza cagion si fu mai)
vô che tu pensi che le sono assai,
come da parte qui ti farò prove.
Altro si convien dir pel sommo Giove
che 'n servizio degli uomini, e tu 'l sai;
altra part' è che per altrui dirai
se procaccio farai di cose nove. 8
Fa che 'l procaccio tuo non sia villano,
ma sia bello, onorevole et onesto,
e non far male altrui per far te sano.
Se per l' amico parli, ancor fa questo:
movi per bene, e non per altro danno,
ché prima a Dio che a te fia manifesto. 14
Di questa quarta non t' è più richiesto. 15

1 *che de te.* — 3 *son.* — 4 *de ..... te.* — 5 *se ..... summo Joue.* — 6 *servicio deli homeni.* — 8 *proccatio tuo non farai* (l' aggiunta del *tuo non* è uno scorso di penna del copista prodotto dalla somiglianza del v. seguente). — 10 *honoreuollo e honesto.* — 11 *mal.* — 15 *rechiesto.*

---

1. *Appresso, dei tu guardare perchè tu parli, cioè a dire, la cagione del tuo detto:* B. Latini, pag. 274. Cfr. Albert., pag. 496.

2. *Cassiodoro dice che nulla cosa puote esser fatta senza cagione:* Id., pag. 274. Cfr. Albert., pag. 496.

4-10. *E tu dei guardare per cui tu dì, chè altrimenti dei parlare per lo servizio di Dio che per lo servizio degli uomini, ed altrimenti per tuo pro, ma guarda che lo tuo guadagno sia bello e convenevole, chè la legge vieta il laido guadagno:* Id., pag. 274. Cfr. Albert., pag. 496-7.

11. *La legge dice ch' egli è dritto di natura che nullo arricchisce di altrui danno:* Id., pag. 275. Cfr. Albert., pag. 497.

12. *E per cagione del tuo amico dèi tu bene dire, ma che ciò sia buono:* Id., pag. 276. Cfr. Albert., pag. 497.

XI.

Pensato come parlar dèi, intendi
ch' ogni cosa à sua manèra e misura:
ogni superchio è vizio: e qui procura,
né solo nel parlar modo conprendi;
Ma in buon portamento e in bel t' arrendi:
non far parole né sentenzia oscura,
tra l' alto e 'l basso sempre abbi cura:
piano incomincia, e 'l mezzo e 'l fine accendi. 8
Queste mainere muta con ingegno
secondo il loco, il tempo, e 'l movimento,
e in qual si mostra amore, in qual disdegno.
E 'l suono, e la paroia, e 'l portamento
colla materia ti lega in un segno,
e tien tra l' alto e 'l basso il viso attento. 14

1 *como.* — 3 *vicio.* — 5 *te ar.* — 6 *sententia obs.* — 8 *incomenza ..... el fin.* — 10 *el.* — 11 *E ben qual.* — 13 *Cola materia tilagarium.* — 14 *el.*

1-4. *Or ti conviene considerare come tu parli, chè non è nulla cosa che non abbia mestiero di sua maniera e di sua misura, e in ciò ch' è dismisura è male, e tutto ciò ch' è sopra misura, torna a noia:* B. Latini, pag. 277. Cfr. Albert., pag. 498.

5. *Parlatura è la dignità del motto e la portatura del corpo, secondo che materia richiede.... Tullio dice.... che.... se tu 'l proferai* (*il tuo detto*) *gentilmente e di bella maniera e di bel portamento, sì sarà egli lodato:* Id., pag. 278. Cfr. Albert., pag. 498.

7-14. *E però dèi tu tenere e temperare tua boce e tuo spirito, tutto il movimento del corpo e della lingua, ed ammendare le parole all' uscire di tua bocca, in tal maniera ch' elle non sieno enfiate nè dicassate al palato, nè troppo risonanti di fiera boce, nè aspre alla levata delle labbra, ma sieno intendevoli e sonanti per bella proferenza soave e chiara, sì che ciascuna lettera abbia suo suono e ciascuno motto suo accento, e sia tra alto e basso, e non per tanto tu dèi cominciare più basso che alla fine; ma tutto ciò ti è mestiero movere secondo il movimento del luogo, delle cose, della cagione e del tempo: chè una cosa dee l' uomo contare semplicemente, alcuna dolcemente, l' altra a disdegno, l' altra per pietà: in tal maniera che tua boce e tuo detto e tuo pensamento sia sempre accordevole alla materia. E in tua portatura guarda che segua tua faccia diritta e non alta, nè occhi fitti in terra; non torcere le labbra laidamente, non aggrottare le sopracciglia, e non levare le mani, nè fia in te nullo portamento biasimevole:* Id., pag. 278-80. Cfr. Albert., pag. 499-500.

XII.

Pensato ch' ài il tempo, tanto taci
   che riposatamente tu sie inteso,
   e di risponder non essere acceso,
   però che agli auditori molto spiace.
Ché se facessi com' altri fallaci,
   saresti poi biasimato e ripreso:
   finita la domanda, abbi compreso,
   e po' rispondi con sermon veraci. 8
Non dimenar le menbra, e fa buon viso,
   e 'l tuo dir fa che non sia troppo lungo,
   e sia senza gridare e senza riso.
E per conclusion tanto t' aggiungo,
   che s' tu non fussi ingegnuoso e provviso,
   ciò che t' ó scritto non varrebbe un fungo. 14
      Omai più non ti pungo
   di questa sesta parte, perch' è intera:
   e Tullio prova sì fatta manera. 17

FINIS.

3 *de ..... esser.* — 4 *Po che ali alditori m. piace.* — 5 *cō altri.* — 6 *puoi biasemato.* — 8 *verace.* — 9 *la menbra ..... bon.* — 10 *longo.* — 11 *cridar.* — 12 *te aiongo.* — 13 *fusti.* — 14 *çio ..... fongo.* — 15 *pongo.* — 16 *De.*

---

1. *Altresì dèi guardar tempo come tu voli parlare:* B. Latini, pag. 283. Cfr. Albert., pag. 503.

2. *Lo maestro dice: Tu dèi tanto tacere, che gli altri odano tua parola:* Id., pag. 283. Cfr. Albert., pag. 503.

3. *Anche non dèi tu rispondere anzi che la dimanda sia finita:* Id., pag. 283. Cfr. Albert., pag. 503.

4. *Salomone dice: che quello che risponde innanzi ch' egli abbia udito, si è folle:* Id., pag. 283. Cfr. Albert., pag. 504.

10. *En la quantità di tuo detto, dèi sopratutte cose guardare di troppo parlare, che non è niuna cosa che tanto dispiaccia quanto lungo parlare e stolto:* Id., pag. 281. Cfr. Albert., pag. 502.

11. *Dì dunque buone parole, liete e oneste e chiare, semplici e bene ordinate, a piena bocca, lo viso chiaro, senza troppo ridere e senza troppa ira:* Id., pag. 282. Cfr. Albert., pag. 502.

IL VERBO ARETINO E LUCCHESE.[1]

Quanto alla morfologia, i dialetti toscani si scostano dal tipo letterario specialmente nel verbo, e però non sarà mal fatto d'indicare le singole differenze di flessione dell'aretino, alle quali aggiungo di mano in mano le forme più notevoli del lucchese. Spesso per non moltiplicare fastidiosamente gli esempi, mi servo d'un sol testo; ma, quando non è avvertito il contrario, s'intende che la tendenza è generale.

Indicativo. — Presente, I pers. plur. Desin. *-iéno* = it. *-iamo: -arospiéno* da *arrospare, arraspare B. 84.21; *pigliéno* ib. 23; *faciéno* 94.22; *vuliéno* 114.27; Guad. *siéno* VI, 5, ecc. Per altro non mancano esempi, dove l'*m* si conserva. Circa la probabile origine di questa forma della prima plur. con *n*, cfr. Ascoli, *Arch.* II, 452.53. — II pers. Sono notevoli alcune forme del torniese dove si perde il *t* del finimento *te* in verbi di tutte e tre le coniugazioni. C. *aée* avete 62.11; *pensée* ib. 13; *fermáe* 69.7 con persistenza del *a* tonico fuori di posizione; *parrè* parete 76.23 con passaggio del tema verbale dalla seconda alla terza coniugazione; *sapé* 94.22, ecc. — III pers. Nel chianaiolo, pei verbi della prima coniug., desin. *-ono* = it. *-ano*, fenomeno d'assimiliazione già notato e qui non senza virtù d'espansione analogica di questa desin. propria delle altre coniugazioni B. *pigliono* 74.12; *pescon(o)* 88.17; *aritornono* 98.14; *arizzono* ib. 15; *arpenson(o)* 104.30; *garbon(o)* 118.11, ecc. Questa forma che il Perticari credè propria soltanto dell'antico fiorentino (*Scritt. del Trec.* lib. I, cap. 10) è di tutto l'antico italiano e d'altre lingue romanze. Cfr. Nannucci. *Anal. crit. de' verbi*

[1] Queste pagine son parte della fonetica dell'aretino, che fra breve uscirà in Pisa pei tipi del Nistri. L'autore sta ora riordinando i materiali per la fonetica del lucchese, altra parte d'un lavoro più generale sulla fonetica comparata dei dialetti toscani.

I testi che cito sono i seguenti: 1) B.; *Poesie giocose* di Raffaele Luigi Billi; Arezzo, 1870; 2) C.; *Una giornata di Tornia*, commedia in tre atti di Mariangiolone Cerro, nel lunario *La castagna;* Roma, 1870; 3) Guad.; *Menco da Cadecio* idillio d'Antonio Guadagnoli, nelle *Poesie;* Lugano, 1858; 4) Pap.; Traduzione in aretino d'una novella del *Decameron* (I. 9). ne *I parlari italiani in Certaldo* ecc., di Giovanni Papanti; Livorno, 1875; 5) Zucc.; Traduzione in cortonese d'un dialogo fra padrone e servitore, in *Raccolta di dialetti italiani* di Attilio Zuccagni Orlandini; Firenze, 1864; 6) Na., Nb; *Due poesie in ottava rima* mss. presso di me, una delle quali attribuita a Giuseppe Giusti. Sono in dialetto del contado. Per ciascuna citazione il primo numero o il numero romano indica la pagina o la stanza, il secondo numero la linea od il verso.

ital. pag. 118 e segg. Il resto dell'aretino fermasi all'assimilazione imperfetta e quindi desinenza *-eno* = it. *-ano*. Guad. *troven(o)* XII, 1; *lasceno* ib. 2; C. *magneno* 89.23; *sciupeno* ib. 26, ecc. *Nel lucchese è normale la sostituzione, diremo così, della terza plur. del pres. congiuntivo, desin. *-ino -anò*, alla terza plur. del pres. indicativo desin. *-ano*, *-ono*. Es.: *cantino* cantano; *vedano* vedono; *credano* credono; *sentano* sentono. Il fenomeno, per la prima coniug., è peculiare al lucch., ma per le altre è di tutto il toscano, e dell'ant. italiano. Cfr. Nannucci, *Op. cit.*, pag. 126.27. Nel lucchese vivono anche le forme analoghe pei verbi della seconda e terza coniug.: *vedeno* e *vedino; credeno* e *credino; senteno* e *sentino; soffreno* e *soffrino;* delle quali quella in *e* mi pare usata maggiormente. Notevoli: B. *sèno* 8.32 e C. 51.29; *hèn(o)* 22.26 e C. 57.12; *fèn(o)* 34.23 e C. 55.9; *dèn(o)* 48.24; *vèno* 5.15 e C. 63.1; *stèn(o)* 51.6 e C. 48. 11 ecc. *Confronta nel lucch. *sano*, *hano*, *fano*, *dano*, *rano*, *stano*.

Imperfetto. — I pers. sing. Pei verbi della prima coniug., desinenza *-evo* ed *-eo*, col normale passaggio d'*a* tonico in *e* largo. Il chian. par che abbia soltanto *-èo*, unica uscita che indica il B. nel suo « quadro sinottico »: Guad. *spetteva* II, 3; *pensèo* V, 4, ecc. *Una forma analoga, con *é* stretto, si riscontra nel lucch.; ma soltanto in *devo* da dare, *andevo* e *stevo*, per le singole voci dell'imperf. Il montalese, vernacolo del pistoiese, offre *andea* (Nerucci, *Saggio*, p. 33) com'esempio illusorio del passaggio d'*a* tonica in *e*. Nella seconda coniug., desinenza *-io* per espansione analogica dalla terza: B. *vulío* 6.23, *cridío* 8.29; *sapío* 32.1; *aío* 128.8; *avidío* 118.16. C. *pudío* potevo 67.29, ecc.; ma nel torniese più spesso le forme in *-eo*, senza mutamento di coniug., e quindi *credéo* 54.14; *éo* avevo 65.22; *dovéo* 81.15, ecc. Nella terza coniug., desinenza *-io* = it. *-ivo*, *-io*. B. *sintío* 20.30; *discurrío* da *discurríre* 26.35. La perdita del *v* ha luogo per tutte e tre le coniug., ma non di regola, occorrendo spesso le forme piene. *Il lucch. non comporta mai la caduta del *v* in *-avo*, ossia in verbi della prima coniug. (sempre *amavo*, *giocavo*, e non *amao*, *giocao*, ecc.), spesso bensì la comporta in *-evo* (*faceo*, *diceo*, ecc.) e qualche volta in *ivo* (*finío*, *sentío*, ecc.) Predominano per altro spiccatamente le forme intere. — III persona. Nella prima coniug. termina in *-èa*, *-eva* (= it. *-ava*). In *-èa: figlièa* figliava 32.15; *crocquelèa* croccolava ib. 16; *frughèa* 34.3; *àndèa* 40.33; *sonèa* 44.26; Nb. *campèa* X, 1; *andèa* X, 3; *stuzzechèa* ib. 5, ecc. C. *filèa* 59.18; *aspensèa* 65.21; *accennèa* 76.9, ecc. In *-èva*: B. *tocchèva* 34.6; *cantèva* 60.9. Anche in *-ia*, per successiva analogia della terza coniug., ma quest'uscita è soltanto del cortonese. Zucc.: *tagliía* (sic) tagliava 260; *costía* costava 262, *aspettía* 263; Pap. *'ngullía* ingollava 91. Nella seconda coniug., desinenza *-iva* ed *-ia*, per espansione analogica dalla terza, come sopra. B. *aia* 10.18 ed *aiva* 104.25; *facía* 18.19 e *faciva* 88.18; *paría* 18.11; e *pariva* 92.8, ecc. Guad. *avía* I, 3; *putía* poteva II, 7; *cridiva* III, 1; *paría* III, 3; *dicía* VII, 1, e Nb. *diciva* II, 3; *liggía* IX, 8. — III pers. plur. Desin. *-iono* (= it. *-evano*, *-eano*) pei verbi della seconda coniug., per espansione analogica, come sopra. B. *cridíono* 90.31; *dicíon(o)* 108.4; *vulíon(o)* ib.; *ridíono* 118.9; *facíono* ib. 15. Nel vernacolo di Tornia non è costante il passaggio del tema verbale dalla seconda alla terza coniug., e quindi presso a *discurríon(o)* 58.12; *víono* 76.12, ecc.; troviamo *aéono* avevano 60.40; *féono* 61.5; *paréono*

64.21, ecc. Parallele a queste sono le forme *'ntoppéono* 60.13, *squilléon(o)* « sguisciavano » ib.; *urléono* 61.4, ecc. di verbi della prima, col normale passaggio d' *a* tonica in *e*. *Quanto al plurale di questo tempo, nel lucch. è senza eccezione il passaggio d' *a* in *i;* onde *gridavimo, credevimo, sentivimo* alla prima persona; *gridavite, credevite, sentivite* alla seconda; *gridavino, credevino, sentivino* alla terza. Il fenomeno forse cominciò nella terza coniug., dove la sua ragione fonetica è chiara: l' assimilazione d' *a* postonica ad *i* tonico; e quindi per analogia s'estese alle altre due. Del resto la preferenza che mostra il lucch., in voci sdrucciole, per *im, it, in* sopra *am, at, an* è sufficiente spiegazione. Tanto le forme in *a* della lingua colta, quanto le forme in *i* del volgo, sono nel lucch. proparossitone anche alla prima e seconda persona; e il farle, pronunciando, parossitone, non è senz'affettazione. Anche quest'uscita è propria dell' ant. italiano, e specialmente del fiorentino, e ha riscontro in altre lingue romanze. Cfr. Nannucci, *Op. cit.*, pag. 149 e segg.

Perfetto. — I pers. sing. Desin. *-è* largo = it. *-ai*, ne' verbi della prima coniugazione. Parrebbe da principio, che dovessimo spiegare questa forma supponendo la caduta del secondo elemento del dittongo, e il passaggio, normale in questo vernacolo, dell' *a* tonica in *è* largo. Se non che bisogna osservare che *a* tonica in parola ossitona, quando non sia un monosillabo (quale: B. *hè* hai 22.1; *de'* dai 30.16; C. *fè* 55.2; Guad. *sè* XII, 6, ecc.) persiste senz' eccezione, e quindi più agevolmente supporremo la contrazione in *è* d' *ài*. B. *avettè* montai 6.21; *stroppè* strappai 6.26; *andè* ib.; *'ncontrè* 20.26; *salutè* 547; *aloggè* 58.26, ec. Guad. *fadighè* II, 2; *zazzichè* « ricercai minutamente » V, 2, ecc. Qualche volta trovasi anche la forma non contratta; p. es. Na. *provei* II, 8, ecc. — III pers. sing. Desin. *-ètte* (= it. *-ò*) pei verbi della prima coniug. C. *glievètte* 60.10; *scordètte* 82.2; *fondette* 85.17; *arizzètte*, ib.; Na. *manchette* I, 3; *andette* XII, 2; Pap. *'nvogliètte* invogliò 90; *varchètte* varcò, ib., *sveghiètte*, 91; *agumincètte* cominciò, ib. *Questa forma, dovuta ad analogia delle organiche *dette stette*, si trova pure nel lucch., ma solo per alcuni verbi. In *andette*, (il lucch. ha pure *andiede*) dobbiamo riconoscere l' influenza diretta di *dette*, essendosi considerato *andare* qual composto di *dare* (Cfr. Diez, *Gramm.* II, pag. 139 della versione francese). Si può dubitare se in queste forme non si debba riconoscere un avanzo del *t* latino del finimento *-a[vi]t*, sostenuto dall' *e* epitetica e raddoppiato per l' intensità della vocal tonica, che regolarmente qui passa in *è*. Ecco ciò che l' Ascoli altra volta ebbe occasione di dire: « M' è sempre parso singolare, che i romanologi non si fermassero all' *á* che è nel franc. *chanta* (ant. *chantat*) e accenna a posizione, e ho sempre creduto che un popolare CANTAVT (CANTAUT) dovesse spiegare a un tempo l' *au* sicil., ecc. (*purtau*, ecc.), l' *ó* ital. e spagn., e l' *á* francese (*Arch.*, IV, 175 n.) ». Certo, la spiegazione che dà il Diez (*Gramm.*, II, pag. 137-8), supponendo la paragoge d' un *o* e la successiva contrazione, onde *cantao* e poi *cantò*, non finisce di persuadere, sebben questa, se si ha da dir paragoge, si trovi anche alla stessa persona e numero, nei perfetti della terza coniugaz., onde *finio* finì, *sentio* sentì, ecc., forme oramai rimaste alla sola poesia, ma altra volta popolari. Per altro, nel caso nostro, volendo derivar l' *-ètte* dall' *-av[i]t*, si troverebbe poi difficile a spiegare il passaggio in *è* del-

l'*a* tonico in posizione, benchè questo non sia, come fu notato, senz'esempi sporadici. Una forma, per quanto pare, preziosa è l'*artornè* ritornò, Pap. 86, parallelo al franc. *chanta*, e che rimonta di certo ad -*a*[*vit*], e sembra perciò confermare il processo di derivazione indicato sopra. — *Notevole il lucch., che ha costantemente un'uscita in -*itte* pure alla terza del perf. nei verbi della terza coniug., e quindi *finitte*, *sentitte*, *copritte*, ecc., dove sembra si debba pur riconoscere il *t* finale, conservatosi nella maniera di cui sopra, del lat. -*ivit*. Questa forma mal si potrebbe ripetere dall'analogia de' verbi della seconda coniug., ostandovi la diversità della vocal tonica, onde -*itte* di contro ad -*ette*.

Congiuntivo. — Imperfetto, II pers. plur. *Nel lucchese la seconda persona plurale termina in -*assite*, -*essite*, -*issite;* quindi *amassite*, *pensassite; volessite*, *credessite; sentissite*, *morissite*. L'accento, sulla penultima in latino, è retrocesso sulla terzultima, come nella prima e seconda plurale dell'imperfetto indicativo. Accanto a questa forma, esiste l'altra in -*assi*, -*essi*, -*issi*, colla caduta dell'ultima sillaba, ed è propria di tutto il toscano e dell'antico italiano. Cfr. Nannucci, *Op. cit.*, pag. 305-6. — III pers. plur. 1) Desin. -*ono* (= it. mod. -*ero*): B. *volassono* 106.18; '*nfilassono* ib. 20; *aessono* 108.6, ec. C. *arpicchiessono* 51.32; *parlassono* 70.5; *fesson*(*o*) facessero 81.21; *fussono* 97.27, ecc. 2) Desin. -*eno* (= it. mod., come sopra). C. *aesseno* 60.25; *vogliesseno* 81.1; *arivesseno* ib. 18; *lassesseno* 97.28. Il chianaiolo di Castiglion-Fiorentino non presenta che le forme in -*ono*, col noto fenomeno d'assimilazione. Il vernacolo torniese e quello del contado mostrano una specie d'oscillazione tra le forme in -*ono* e quelle in -*eno*. Cfr. Nannucci, *Op. cit.*, pag. 306 e segg. *Nel lucchese la terza pers. plur. ha le desinenze -*eno* ed -*ino*, che ricorrono anche spesso nell'ant. italiano; e quindi *trovasseno* -*ino; potesseno* -*ino; sentisseno* -*ino*, ecc.

Imperativo. — II pers. sing. Nell'aretino -*a* passa in *e* pei verbi della prima, se seguono suffissi i pronomi *lo*, *la*, *li*, *le*, *me*, *ce*, *te*, *ne*. B. *sonela* 18.7; *acquétete* 28.4; *apródete* 44.11; *lasceme* 64.21; *domandelo* 72.32; *contentete* 80.29; *scolteme* 84.5, ecc. C. *fermete* 62.22; *amireme* 65.17; *aprovece* 66.32, ecc. Guad. *lasceme* I, 1, ecc. *Ugualmente nel lucch., dove, quando seguono i pron. *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *li*, ha luogo l'assimilazione perfetta; onde *cantimi*, *guarditi*, *portici*, ecc. Per contrario, ne' verbi della seconda, si continua l'*e* latino, e pur ne'verbi della terza *e*, per analogia; onde *credemi*, *scriveli*, ecc., ed *apreti*, *senteci*, ecc. — I pers. plur. 1) Desin. -*ieno* (= it. -*iamo*) come nell'indic. e nel congiunt. B. *varchiéno* 30.29; *ajen*(*o*) ib.; *vedién*(*o*) 32.8; *facién*(*o*) 34,37 *cantiéno* 38.22; *bejéno* ib. 29; *andién*(*o*) 40.32; *sveghiéno* ib. 38, ecc. 2) Desin. -*iemo* (= it. -*iamo*). B. *lasciém*(*o*) 32.17; *vediém*(*o*) 44.19; *diémigli* 42.5; *diciemla* 114.27; Na. *lasciemo*, VI, ec. 3) Desin. -*emo* (= it. -*iamo*). C. *perdemo* 54.8; *vedemo* 55.28; *levemo* 61-31· *soleccetemo* 70.29; *pensemo* 71.9; *magnemo* 76.1; *aprovemmese* 97.1, ec. — Ed -*eno*. Zucc. *penséno* 263, ec. — L'*o* della desinenza -*emo* s'assimila, se non s'elide, alla vocale del pronome suffisso. Ad. *i:* B. *diemigli* 42.5; ad *e*: B. *figuriemece* 36.40; C. *femmela*, facciamola 56.31. Assim. imperf. in *arrizzemece* arrizziamoci 81.32, ec. 4) Desin. -*imo* (= it. -*iamo*). C. *sintimo* 67.20; *vimo* da « vire, gire » 80.17, ec. Ed -*ino* in Zucc. *sentíno* sentiamo 259. — II pers. plurale. Si noti l'assimilazione d'*e* ad *i* quando

seguono suffisse le particelle pron. *mi*, *ci*, *vi*. B. *traventètigli* scaraventategli 70.7; *fètigli* 80.35. Anche qui il torniese, come nella seconda pers. del pres. indic., lascia cadere l'ultima sillaba. C. *tinì* tenete 65.31; *merè* mirate 76.4, ma *merète* 95.24. * Lo stesso nel lucch. che offre per es. *andatimi*, *gridatigli; leggetici*, *credetici; apritivi*, ec. Per altro sono possibili anche le forme senza quest' assimilazione.

Futuro. — Le forme con sincope della vocal protonica, come *andrai*, *vedrai*, *godrai* e simili, molto usitate nell' italiano, non si trovano quasi mai nell' aretino, e nel lucchese occorron solo di rado. — II pers. sing. Desin. *-è* (= it. *-ai*). Ha luogo come al perfetto la contrazione in *è* de' due elementi del dittongo *ai*. B. *farè* 10.22; *dirè* 26.8; *starè* ib.10; *battarè* ib.11; *sintirè* ib.19; *arè* 42.25; *pensarè* 112.21; C. *vedaré* 54.21; *sirè* 93.3, ec. — I pers. plur. 1) Desin. *-iéno* (= it. *-emo*). B. *dariéno* daremo, 38.4; *arvedariéno* 40.36; *fariéno* 42.21; *scompartiriéno* ib.28; *ariéno* 88.21; *siriéno* 112.14, ec. Guad. *arparlariéno* VI.1; *vedariéno* ib.3; Nb. *'npiparieno* impiperemo vb. riflesso III.8. 2) Desin. *-èno* (= it. *-emo*). B. *arestarèno* 38.12, resteremo; *verrèno* 64.11; *darèno* 86.28; C. *cavarèno* 58.29; *farèno* ib.31; *sirèno* 59.32; *aren(o)* 64.25; *vireno* 65.9; *dirèn(o)* 76.22; *toccarèno* ib.30, ec. Na. *sapreno* III.2; Nb. *sireno* IX.2. — Circa la prima plur. in *-no*, che deriva probabilmente da *-mo* coll' apocope, onde per es. *facciamo*, *facciam*, vedi Ascoli, *Arch.* II. 397 e 453.

Condizionale. I pers. sing. — 1) Desin. *-i* (= it. *-ei*) con contrazione de' due elementi del dittongo. B. *sperarì* 10.31; *cadarì* 22.14; *farì* 26.13; *arbattarì* ib.26; *amazzarì* 28.16; *asucenarì* da *asucenère* « applicare, menare » e dicesi de' pugni, ib. 23; *'ntarsarì* da *antarsère* « mettere a traverso », ib. 25, ec. C. *dirì* 66.19; *sirì* 70.1, *vurrì* ib. 16; *arì* 101. 13. — 2) Anche desin. *-ibbi* (= it. *-ei*, arc. *-ebbi*). Pap. *daribbi* 86.24; Na. *scommettaribbi* IV. 8; Nb. *pensaribbi* IV. 8; C. *siribb'io* 85.13; *credaribbe* 86.23. Di questa seconda uscita non trovo esempi nel Billi, e quindi sarà poco o nulla in uso a Castiglion-Fiorentino. È del resto foneticamente la più organica, derivando dal perf. forte *ebbi*, succedaneo del lat. *habui*, mentre l' uscita in *-ei* è dal perf. debole *avei*, di formazione al tutto romanza. Cfr. Nannucci, *Op. cit.*, pag. 312 e seg.; e pag. 497. * Nel lucch. *-ebbi* = *-ei*. Es. *canterebbi*, *penserebbi; poterebbi*, *crederebbi; sentirebbi*, *patirebbi*. È la sola forma d'uso nel contado, non conoscendosi affatto l' altra in *-ei*. — 3) Desin. *-aría* (= it. [poetico] *-ería*). C. *scommettaría* 76.3; *giuraría* 78.17. Non se ne trovano esempi, mi sembra, che nel torniese, e anche qui sono scarsi; il che prova che questa forma è d' importazione, e devesi all' influenza de' dialetti limitrofi.[1] Cfr. Nannucci, *Op. cit.*, pag. 317 e segg. e pag. 495. — II pers. sing. e plu-

[1] Il D'Ovidio (*Saggi critici*, pag. 525 e segg.) dimostra egregiamente, che quest'uscita del condizionale avrebbe potuto esser propria anche del toscano. Ma forse non ha del tutto ragione, quando fa appunto al Caix d'essere stato troppo corrivo ad affermare che nel toscano *non c'è*. Convengo che molto resti ancora da fare, per la pubblicazione e la revisione degli antichi mss. del dugento: ma quando si tratta d'una forma verbale che deve ricorrer si spesso, se non venne fuori fin qui, a me sembra si possa senz' altro escludere. Una forma verbale, quand'è veramente indigena, gode una vita florida, e quindi compare spesso in ogni scrittura; e non solo qua e là, e solo una volta o un'altra, come per caso. Ora vedi anche, dello stesso Caix, *Le orig. d. lingua poet. it.*, pag. 234

rale. Nel chian. si trova per assimilazione *í-i* da *é-i*. B. *movaristi* 8.5; *trappiaristi* ib.6, da *trappière* « il filtrar dell'acqua, penetrare »; *amprestaristi* impresteresti ib.7; *pensaristi* 26.5; *faristi* ib.25; *mirtiristi* ib.34; *urristi* vorresti 28.5; *aristi* 30.17, ec. Guad. *putristi* X, 4, ec. * Il mutamento dell'*e* finale in *i* nella seconda plurale, e perciò l'agguagliamento di questa colla seconda singolare, ha luogo, quantunque non di regola, pur nel lucchese. — III pers. sing. Desin. *-ibbe* (= it. *ebbe*). È costante la dissimilazione *í-e* da *é-e:* B. *bisognaribbe* 6.16; *portaribbe* 10.24; *arincresciaribbe* 63.8; *bastaribbe* 70.1; *sirviribbe* ib.3, ec. C. *seribbe*, *siribbe* 52.2, ib.11; *aribbe* ib.19; *vurribbe* 57.19; *giribbe* 87.7, ec. Na. *saribbe* I, 7; Nb. *andaribbe* II, 4; *aribbe* X, 6, ec. Troviamo per altro che prevale l'uscita in *i*. B. *parrì* 10.6; *potarì* 34.11; *armarrì* rimarrebbe, ib.14; *andarì* ib.18; *acommedarì* 30.18; *sirì* ib.19; *farì* ib.21; *aringraziarì* ib.23; C. *arì* 65.2; *'gnarì* 68.14; *starì* 74.28; *guardarì* ib.28, ec. E in tal caso la terza persona non differisce dalla prima. A questa forma corrispondono l'*amarè*, *temerè*, *udirè*, forma del toscano antico, viva tuttora in alcuni luoghi. Cfr. Nannucci, *Op. cit.*, pag. 314. — I pers. plur. Desin. *-immo* (= it. *-emmo*) con passaggio d'*é-o* ad *í-o*, dove l'*i* è dovuto, come nelle precedenti persone, all'influenza che esercitò la vocal tonica della prima sing. B. *arimmo* 32.24; *vurrimmo* 94.12; *farimmo* 120.18. C. *sarimmo* 87.7; Nb. *dovarimmo* V, 3. * Nel lucch. è notevole l'uscita *-ebbimo*. Es. *canterebbimo*, *anderebbimo; vedrebbimo*, *averebbimo*, *crederebbimo*, *coglierebbimo; sentirebbimo*, *dormirebbimo*. È uscita regolare da *-ebbimo* del perf. forte d'*avere*. Cfr. Nannucci, *Op. cit.* pag. 185 e 449. — II pers. sing. e plur. Anco *í-e* da *é-e*. C. *diriste* 53.9; *corbellariste* 64.19; *ariste* 67.1; *dariste* 75.27, *vurriste* 98.16, ec. Notisi a questo luogo che, mentre nel chian. esiste la tendenza ad uguagliare la seconda plur. alla seconda singolare (onde p. es. *esti* = *aveste*, cong. 10.6; *nascesti* 18.11, ec.) nel torniese è manifesta la contraria tendenza all'uscita in *e* della seconda pers. sing., come fu notato. — III pers. plur. Desin. *-inno* (= it. *-ebbero*). B. *vurrinno* 34.35; *arestarinno* 76.8; *rinversciarinno* ib.9, ec. C. *arinno* 55.16, ec. * Nel lucch. troviamo *-enno*. Es. *canterenno*, *anderenno; vederenno*, *averenno*, *crederenno*, *coglierenno; sentirenno*, *dormirenno*, ec. — Nel lucch. altra uscita, e molto più frequente, è *-ebbeno*, con passaggio d'*r* ad *n*, che spesso scade poi ad *-ebbino*. Es. *canterebbeno -ino; anderebbeno -ino; vederebbeno -ino; averebbeno -ino; crederebbeno -ino; coglierebbeno -ino; sentirebbeno -ino; dormirebbeno -ino*, ec. Cfr. Nannucci, *Op. cit.*, pag. 316-17.

Infinito. — È quasi superfluo l'avvertire che l'*r* finale dell'inf. tronco è assimilato alle particelle pron. suffisse *me*, *te*, *ce*, *se*, *ve* e ad *a*, *lo*, *la*, *li*, *le;* del che non mancano esempi alla lingua letteraria. Inoltre è assimilato sempre alla consonante iniziale della parola seguente. * Lo stesso avviene nel lucchese. — Pei verbi della seconda coniugazione in *-ere* postonico (terza coniug. latina), non ha luogo all'infinito l'assimilazione d'*r* alla consonante de'pronomi suffissi, ma il finimento *re* cade tutto intero; e così B. *rompeme* rompermi 26.21; *rompece* 66.22, ec. C. *guiscondete* nasconderti 60.10; *mettece* metterci; 73.15; *cuoceglie* cuocerli 77.25; *armettela* 51.7. Zucc. *cuocese* cuocersi 262; Pap. *mettese* mettersi 88; *pugnelo* pungerlo ib.; *smuovelo* smuoverlo 91, ec. * Lo stesso avviene nel lucch., dove per altro accanto alle forme colla

caduta di tutto il finimento *re* si trovano anche quelle con assimilazione dell'*r*, onde *credemi* e *credemmi*, *perdeci* e *perdecci*, *rompevi* e *rompevvi*, ec.

Participio. — È frequente la forma accorciata del participio nei verbi della prima coniugazione. B. *l'esti scorda* scordata (di strumento musicale) 10.6; *la notte varca* 24.17; *t'arì stroppo* strappato 56.12; *gli hèn chèvo sangue* ib.26; *un m'ete parlo* 58.2; *s'era ardormento* 90.7; *m'hèro agrappo* aggrappato ib.18; *nun me fussi adirizzo* 106.3; Pap. *avv'arquisto* 86.3; *fadiga butta* ib.9, ec. Richiamo qui ciò che dice l'Ascoli, *Arch.*, II, 451-2. « Se fra gl'idiomi letterarj questa elegante proprietà è pressochè un privilegio dell'italiano (cfr. Diez., *Gramm.*, II', 152.3), si troverà poi difficilmente alcun vernacolo dell'Italia, o pur della Toscana, in cui essa resulti più cospicua di quello che è nell'aretino. Duole, a ogni modo, che manchi ogni studio intorno alla geografia e alla statistica di questo fenomeno.... Anche dal versante Adriatico potè il Mussafia addurci dei belli esemplari *Romagn. Mund.*, § 256, faent. *l'ha ciap* « ha chiappato »; *l'e scàp i bö* « sono scappati i buoi », e altri, che giova aver qui rammentato. » E segue adducendo una lunga filza d'esempi, dove sono compresi anche quelli testè riferiti. [1]

Silvio Pieri.

---

[1] In nota l'Ascoli aggiunge: « Forse il senese e il lucchese si potranno misurare coll'aretino, o anche superarlo. » Ora io, quanto al lucchese, non ho in mente nessun participio passato di prima coniug. d'uso schiettamente popolare, che non presenti la forma ridotta. Basti che di tutti gli esempî che reca l'Ascoli, sì nel testo e sì nella nota, da diversi vernacoli, non mancano al lucchese che due, l'*arcòlco* del Lappoli, e il *varco* 70.29 del Billi, perchè di verbi non usati. Riesce per altro difficile a stabilire tutti i casi, ove la forma ridotta trovasi da sola, senza fare un doppione con quella intera. L'esistenza poi di questa in canti popolari non vuol dir nulla, perchè anche in Toscana è notevole la tendenza ad un certo ideale linguistico per la poesia, che induce i campagnoli a modificare, più o meno, la loro lingua d'uso. E quando, per servire a quest'ideale, il contadino adopera un verbo che non è del suo linguaggio comune, allora egli non si permette quasi mai la forma accorciata; così pel verbo *amare* (nel linguaggio comune, *volé bbene*, *fà all'amore*) adopera sempre *amato* (*O Dio de' Dei! — Armanco s'un t'avessi* amato *mai! — Ir sangue delle vene pagherei*). Così del verbo *andare*, il cui participio non è del linguaggio comune, supplendosi questo con *ito*, adopera per imitazione letteraria sempre la forma intera *andato* e mai *ando*. E anche è difficile il determinare quanto nelle varie località l'uso di persone colte influisca sull'uso popolare e valga a infrenare questa tendenza fonetica. Del resto, pur in canti popolari, si trova spesso la forma tronca, com'ebbi occasione altra volta di avvertire (*Propugn.*, a. XIII, P. II, pag. 157, nota 2).

L' ODIERNO DIALETTO CATALANO

DI ALGHERO IN SARDEGNA.

Invece di restringermi a prendere nota de' soli punti, non molti (come si vedrà) nè essenziali, in cui l'algherese divaria dal linguaggio presentemente parlato ne' paesi ove il catalano è indigeno, mi è parso opportuno di abbozzare uno schema complessivo del dialetto medesimo; dal quale facilmente si possa desumere quanto del patrimonio linguistico della colonia catalana resti ad Alghero intatto e quanto siasi alterato e dove abbia esso ceduto al sardo che da ogni parte lo stringe. Tanto più mi è parso opportuno questo cómpito, che di nessun odierno dialetto catalano, per quanto io sappia, si è fatto uno studio metodico e compiuto. Il materiale per il presente studio (compresi i proverbi, i modi di dire proverbiali e le similitudini che pubblico in appendice al medesimo) è dovuto alla cortesia del ch. prof. Giuseppe Frank, nato e dimorante in Alghero, amoroso e intelligente cultore dell' idioma avito. E questo materiale mi è stato possibile di accertarlo e accrescerlo coll' interrogare personalmente qui a Firenze un giovane egregio del luogo. Ebbi pure sott' occhio la traduzione algherese della novella IX della giornata I del *Decameron* di G. Boccaccio edita in Papanti, *I parlari italiani in Certaldo* ecc., Livorno, 1875, pag. 436-37.

I. — APPUNTI FONETICI.

VOCALI TONICHE. A. — Ecco qui tutti i casi in cui, per qualsiasi ragione, in luogo dell'A originario si ha un'altra vocale. 1. Un *e* : α) nella risposta ad -ARIO: *ǵané* e *frabé* januario- e febr., *taré* tel., *grané*, *guljé* (agorajo), *paljé*, *açer* (acciajo), *dane*[*r*] den., *prime*[*r*] e *terçe*[*r*]; *çabaté* (calzolajo), *carniçé* (macellajo); *gutera* (grondaja) 'guttaria', *caldera*, *culjera* (cucchiajo), *las uljeras* (gli occhiali), *caçera* (caccia) 'captiaria' e così *massera* (messe); *pirera* (pero) e analogamente *çirera* — cfr. prov. *çereira* — in luogo di *çiresera?* (ciliegio e ciliegia); *fulnera* forn., *dōna finestrera* (donna che passa il suo tempo alla finestra); allato a *campanar* (-ile), *ulivar* (oliveto), *nutar* not., e alle voci d'origine sarda *frailarǵu* ('fabrilario-' magnano; cfr. *Arch. Glottol. Ital.*, II, p. 139), *murinarǵu* molinario- e simili. — β) *greu*, all. ad *agrávi*, e *ljepa* lappa (cfr. Diez, *Et.*

Wört., I, s. 'lappare'). — γ) *e* 'ai' habeo, *se* 'sai' sapio, *trec treus* 'trajo -is' = traho -is; *bes* basio- e *feš* fascio-; *fer* 'faire' facere (e *affer* affare, *fevan* facevano, *fenli* facendogli), *plet* (litigio) placito-, *mes* ma[g]is, *mené* (mangio); — δ) *fet* 'faito' facto- e *ljet* lacte. — 2. Un *o*: *opr* apro.

E lungo — 3. *i*: *fira* (fiera) fēria, *munastí* monasterio-, *rahím* racemo-, e, non ostante la posizione antica e moderna, *criš* crēsco. — 4. *e* piuttosto chiuso: *tera* tela, *aghé* avere, ecc., *curezma* quadrages; *carena* cat., *tarré* terr., *varé* veneno-, *varema* vindēmia, *burét* (fungo) boleto-, *seu* sebo-; e *meža* mensa, *mes* mense-, *frances*, ecc. — E breve — 5. *e*: *deu* deus e *deu* decem, *ǵel*, *era* eram erat, *teula* teg., *pedra* e *pera* petra, *peu* pede-, *ljebra* lep[o]re-. — 6. *i*: *air* heri, *carira* (sedia) cathedra, *sic* sequor. — E in posizione — 7. *e* in *velj* (vecchio) e *meǵa* medico-, in posizione moderna; *anelj* anello- e simi i; *terra*, *pressac* persico-, *'uveln* (inverno), *pelt* perdit, *erba*, *despa* vespa — 8. *ẹ* (*e* chiuso) davanti a n + conson.: *parẹnt*, *vẹnt*, *dẹnt*, plur. *parẹnts* ecc.; *vẹntra* ventre-, *tẹms* tempus, *setẹmbra* sept.; e anzi *vẹnc* vendo e *prẹnc* prehendo. — 9. *i*: *vinc* venio, *tinc* teneo (2ª pers. *vins*, *tins*), allato alla 3ª pers. *ve*, *te*; *ljić* quasi 'legio' = lĕgo (cfr. *ljiǵis* legis), *mić miǵi* medio -a; *iš* exeo, *tiš* texo. Inoltre: *sis* sex; e *ljit* lecto- e *pit* pectus (all. a *dret* directo-). L' *i* di *drumint*, *fuǵint*, *santint* dormiendo, ecc. (all. a *bajent* bibendo, *antanent* intend.) continuerà quello dell' infinito *drumir*, ecc.

I lungo — 10. *i*: *viu* vivo-, *istíu* (estate) [tempore] aestivo-, *bisul* (pisello) 'pisulo-', *vilma* 'vinima' vimine-, *ulvidan* obliano, *marit*. I riflessi di *ficato*- e *frigido*- sono *feǵa* e *fret*, secondo il num. 13. — I breve. — 11. *i*: *si* sino- e *sí* sic, *ljc* ligo, *dit* digito-, *vidra* vitro. — 12. Ma di solito, *e*: *pel*, *neu* nive-, *fem* fimo-, *semura* simula, *ansems* simul, *frec* frico, *prec* plico, *pega* (pece), *net* nitido-, *fe* fide-, *veu* videt, *pebra* pipere. — I in posizione. — 13. *e*: *maravelja*, *çelja* cilio-, *urelja* auric[u]la, *uvelja* ovic[u]la, *parelj* (coppia) paric[u]lo-, *mens* minus, *anveǵa* invidia; *elj elja* illo -a, *cabelj* capillo-; [*melça* (milza)], *velt* viride-, *peš* pisce-, *mestra* magistro-. — 13^bis^. *ẹ* davanti a n + conson: *çẹndra* cinere-, *dumẹnǵa* [dies] dominica, *cumẹnç* (comincio); *ljẹngua* lingua, *trẹnta* (ma, per influenza dell' antico -i, *vint* viginti), *ẹntr* intro. — 14. *u* in *unfl* inflo e *umpl* impleo. (E *u*, *ǫ* = *i* = ĕ s'ha in *frastúma* blasphemia e *frastǫ́m* blasphemo).

O lungo. — 15. *u* in *nu* nodo-; e *o* piuttosto chiuso in *sol* sole- e solo-, *ora* hora, *la pastora* e *lus pastors*, *manǵarora* (-atoja) *tiźoras* (forbici) tonsorias, *tions* (tizzoni), *com* quomodo, *pomas*, *nabot* e *nabora* nep., *tot* e plur. *tots*. — 15^bis^. *o* in *miljó* e *piǵó* meliore- e pejore-, *caçaró* (cacciatore), *raźó* (rasojo), *rahó* ratione-, *tió* sing. di *tions*, e simili. — 16. Altri riflessi, ma sporadici: *ara* ('ora', avverbio) e *ancara*; — *veu* voce- (cfr. *creu* cruce- del num. 22), *cuneš* cognosco. — O breve. — 17. *o* in *vol* 'volet' vult (2ª pers. *vols*), *vora* volat, *sora* solea, *mor*, *cor*, *nou* novem, *bo bona*, *oma* homo, *ljoc* loco-, *foc*, *coura* coquere, *pot* pot[est] (2ª pers. *pots*), *a prop* (vicino) ad-prope. — 18. *u*: *ǵuc* jocor, [*puc* possum]; *buít* da '*búit*' (vuoto, agg. e verbo), se questa e la voce congenere delle altre romanze è (vedi *Arch. Glottol. Ital.*, IV, p. 370-1) da * vŏcito- = * vacito- (* vacuito-?) = vacuo. — O in posizione. — 19. *o*: *solt* (sciolto), *dolm* dormio, *polc* porco-, *molt* mortuo-, *oldi* hordeo-. — 20. *ọ* (cioè *o* chiuso in analogia col num. 8) = o susseguito da n + conson.: *aspọnǵa* spongia, *adamọn* 'a monte' sopra, *cọnt* computo,

raspǫnc respondeo. — 20bis. *u* : *fulj* folio-, *vulj* (voglio) all. a *vol* e *vols* del num. 17; *culj* ('coglio' colgo), *ulj* 'oclјo-' oculo-, *ljuñ* longe, *vui avúj* hodie, *tramuǵa* trimodia; *mussic* morsico. — Per *cuša* coxa, *vuít* (da 'vúit') octo e *nit* (da 'nuít' da 'núit') nocte-, cfr. num. 9.

U lungo. — 21. *u* : *puça* pulice-, *mur*, *cuźidura*, *ljuna*, *ašuc* exsuco, *mut*, *angur* inglut[i]o (ma, dietro all' analogia del num. seguente, *cloura* clūdere). — U breve. — 22. *o* in : *prou* pluit, *dos ómans* 'due uomini' (allato a *duas dōnas*), *gora* gula, *nora* *nuria = nurus, *ǵova* juvene-, *proma* pluma, *nou* nuce- (cfr. *pou* = '*puç-*' puteo-; ma *creu* cruce-), *ljop* (ingordo) lupo-?, *cośar* cubito-. — U in posizione. — 23. Di rado *u* : *ungra* ungula, *punt* puncto-; e anche *ašutt* exsucto- e *fruít* (da 'frúit') fructo- (all. a *trota* tructa, dal sardo) ove trattasi di originario *ū*. — 24. *ǫ* : *ǵanǫlj* 'genuc[u]lo-', *fanǫlj* fenuc[u]lo; (e anzi *agúlja* acuc[u]la). — 25. *o* : *sofra* sulphur, *pols* pulsus e pulvis, *dolç* dulce-, *ascolt*, *sangrot* singulto-, *solt* surdo, *rot* ructu-, *gota* gutta, *sota* subta, ma (cfr. num. 20), *ǫnça* uncia, *sǫnǵa* axungia, *mǫn* mundo-.

Æ, OE. — 26. *çel*, *feu* (brutto) foedo-. — AU. — 27. *o* : *col* caule-, *poc*, *proba* paupere, *cǫa* cauda. — Quanto all' AU secondario, allato a *cǫça* — cfr. prov. *caussa* — (calcio) e *ašǫc* sciacquo = '*ašauc*' (cfr. *algua* = *augua* = aqua), trovo *crau* clavo- e *paraula* parabola. — 28. Esempi di *y* in *e* : *mella* amygd-; *pera; papé* -yro; — 29. di *y* in *u* : *multa* (catal.-com. *murtra*) myrto- e *gruta* crypta. Del resto *bǫssa* byrsa, *tros* num. 111, ecc.

VOCALI ATONE. — 30. L' A sola, di regola, è intatta. E ritorna l' A che in accento si era alterata, come si vede p. e. in *baźár* e *manǵár* infin. di *bes* e *mené*. E prende volentieri il posto anche delle altre o direttamente o dopo la loro caduta: *ma veus* me vides, *ta vol* te vult, *dášama* laxa me; *da* = de in composiz. (*damá* de-mane), *parilj* periculo-, *dasert*, *praźó* pre[he]nsione-, *masura* mens., *vanir*, *varé* veneno-, *famelja* femella, *patit* appet., *cragút* (creduto), *maraçina* medic., *nabot* nep.; *capaljá* (cappellano), *dascus* (io scucio), *dastac* (io distacco) ecc.; *vangut* e *tangut* pcp. di *vanir* venire e *trenda* tenere, *ma pantéć* mi pento, ecc.; *éssar*, *cunéšar; para mara frara* patre- matre- fratre-; *proba* paupere-; *cáura* cadere, *béura* bibere, e così tutti gli altri verbi in -ĔRE. Analogamente: *oma* (pl. *omans*), *mestra* magistro-, *meǵa* medico-, *ljadra* latro (pl. *ljadras*), *miracra* -aculo- ecc., che rispondono a' catal.-com. *home*, *mestre*, ecc. — S' intende che s' ha *a* = e prostetico catal.-com. del num. 108: *ascala*, ecc. — *a* = i : *anachí* 'in-eccu-hic', *analjá* 'in-eccu-illac', *anveǵa* invidia, *an casa*, *angañar* (ingann.), *anteramols* ('interra-morti' sepoltore), *anter* intégro-; *manut*, *vagada* (fiata) *vicata, *ascultaǵar* (all. ad *ascurǵar*) excortic., *garbelj* cribello-, *bagut* (bevuto), e *pascar*, *sangrot* singulto-, *ljançol* linteolo-, *ma vandichéć*; [*varema* vindemia]; *pressac* persico-, ecc. — *a* = o : *falneš* (fornisco, col senso di 'finisco'). — 31. Conservato l' i dinanzi a vocale in *cristiá*, *viaǵa* (viaggio), *diacra*, *niara* (nidiata), *rieva* ridebam, *diuré* (dirò), *siuletár* sibilare, *carchiú* 'qualcuno' (da cui sarà determinato l' *i* di *ningú* 'nessuno'); — in grazia della vicinanza di voc. o conson. palatale, in : *ascrivír* scribere, *astriñír* stringere, *simíć* (somiglio), *cristiá*, *carniçé* num. 1; — inoltre in *di-ljuns* lunedì, *di-mals* martedì, ecc., e in *miracra* e *miralj* (all. a *maravelja*), *finár* finire, *vinagra*, *primér*, *diral* dit.; *anima*, *maniga*. — L' *i* è anzi talvolta sostituito ad *e* che si trovi dinanzi

a vocale o attiguo a suono palat.: *criatura*, *çirera* num. 1; *istíu* num. 10; *miljó* e *pigó* num. 15 e *tiŝidó* (cfr. *tiŝ* num. 9). Inoltre in *diná* (desinare) decoen-, e in *diners* denarii, *finestrera* num. 1, *vinghé* e *tinghé* 3ª pers. perf. di *vanir* e *trenda* (cfr. *vinc*, *tinc* num. 9), allato a' pcp. *vangut*, *tangut*; e in *tisoras* num. 15 = catal.-com. [*es*]*tesoras*. — E sempre *i* è la vocale di flessione del pres. sogg.: *sa deŝi* (si lasci), *déŝisa* (láscisi), *cúrrin* (corrano), ecc. — 32. Normale *u* = o : *vuler*, *burét* num. 3, *murí* (molino), *murir*, *uvelja* ovella, *muiém* movemus, *nuvembra*, *cuneŝar*; *dumenģa*, *pudér*; *culjera* num. 1; *drumir* dorm., ecc. (Forse unica eccez.: *noranta* nonaginta). — 33. Casi sporadici di *u* = a, e ed i, solitamente per influsso di labiale attigua: *avulót* tumulto (cat.-com. *aval-*), *mustí* (mast.), *ćuitat* civit-, inoltre: *ljugel* (leggiero). Da ragioni speciali dipenderà l'*u* di *curezma* quadragesima, *siuletar* sibilare, *çurigí* 'chirurgiano'; e di *bastunaga* pastinaca, ove probabilmente ha influito 'bastone' (per *unflár* e *umplír* vedi *unfl* e *umpl* num. 14).

Consonanti. J. — 34. In *ģ* (*ć* all' uscita): *ģané* num. 1, *ģuñ* junio-, *ģuģar* judic., *diģóus* (giovedì), *daģú* (digiuno), *maé* majo- (ma *ajut*). — 35. LJ : *muljér*, *miljó*, *filjora* filiola; *alj*, *palja*, *çelja* cilio-, *filj* (ma plur. *fils*). — 36. RJ : *astora* storea, ecc. Dal sardo: *frailarģu* e *murinarģu* num. 1. — 37. VJ : *gabia* cavea. — 38. SJ : *camiźa*, *bes* num. 1. — 39. NJ : *castaña*, *viña*, *ģuñ*. Dal sardo: *carcanźu* calcagno. — 40. MJ : *varema* vindemia. — 41. CJ : *façi* faciat, *calça* 'la calza' (e *coça* 'il calcio' num. 27); *braç* brachio-. — 42. TJ : *praça* platea, (*caçera* num. 1 e *caçaró* num. 15^bis), *ljançol* linteolo-, *cançó*, *començ* (comincio); allato a *rahó* ratione-, *tió* titione- (*astaźó* 'stagione' può essere dal sd. *staźóni*. — Il tj finale si è risoluto in *u* : *palau* palatio-, *pou* puteo- (cfr. num. 76, 77). — 43. DJ : *anveģar* (invidiare), *desiģar* (desiderare — vedi Diez, *Et. Wört.* I, s. 'disio-'); *vaé* 'vadio' vado, *ca vaģi* 'vadiat' vadat, *anveģa* invidia, *mié miģa* medio -a, *desié* (desiderio), *tramuģa* 'trimodia' (ma *raj*, *remej*, *avuj* hodie). — 44. BJ: *roé roģa* rubeo -a (ma *rabia* rabie- e *robia* rubia). — 45. E passino qui gli esiti, sebbene forse non tutti riducibili ad una medesima causa, della formula atona -ico preceduta da n, nd, d, t, : *dumenģa* [dies] dominica, *canonģa*, *monģa* (all. a *mánic* e *maniga*); *mené* 'mandico' (mangio); *meģa* medico- (per *ģuģa* 'giudice' cfr. *ģuģar* num. 34); *viaģa*, *furmaģa*, *feģa* 'fitico-' = ficato-, *scurģár* excortic. (*polću* portico è il sd. *porću*).

L. — 46. L- : *ljana*, *liadra*, *lji* lino, *ljit* num. 9, *ljoc* (e anche *ñoc*) loco-, *ljuna*. Davanti ad *i* è però sì debole da ridursi talvolta a *j*, p. e. nel riflesso di 'lego, legis', che propriamente suona *jié*, *jiģis* piuttosto che *ljié ljiģis*. — 47. 'L' : *firá*, *vurá* vol., *taré* telario-, *burét* num. 3, *marincunía*, *murí* (molino), *scarons* (scalini); *ara*, *scara*, *mara filjora* mala filiola, *cariç* calice-, *sariç* salice-; *tera*, *candera*, *fira*, *vira* 'vila' = villa, *sora* sola (aggett.) e solea, *vor* volo, *vóran* (vogliono), *gora* gula; *táura* tabula, *téura* teg., *ácchira* aquila, *furmígura*, *núvura* (inoltre *pindura* = catal.-com. *pindola*, spagn. *pildora*). — 48. Scambio sporadico di l con *n* in *ģunivelt* (prezzemolo) = catal.-com. *julivert*. — 49. LL : *valjana* avell., *galjina*; *galj*, *anelj*, *belj oma*, *belja cara* bella cera, *selja*, *colj*, ecc. — 50. L + conson.: *lus animals*, *lus cabels*, *mils* mille, *pols* num. 25, *tu vols* (tu vuoi), *calça* e *dascalç* scalzo, *carchiú* (qualcuno), *melça*

num. 13, *multò* (montone), *ascólt*, *polp* polypo-, *arba;* all. a *sam* e *pam*, pl. *sams* ecc., (salmo e palmo), *coça* num. 27, *doç-doça* dulce-, *puça* pul'ce-, che presuppongono *saum*, *saums*, ecc., cioè la risoluzione in *u*. (Quanto a *sou* sol'do-, si può dubitare se continui SOUD- o non piuttosto SOD-, conforme al num. 90).

CL, TL. — 51. *cr* (*cl* intatto solo se la parola contenga un altro *r*) : *clar*, *crau* clave- e clavo-, *amascrà* (mescolare), *cravelj* (catal.-com. *clavelj*) caryophyllo-, [*escrat* schiatto]; *igresia* eccl., *ancruźa* = catal.-com. *enclusa* (incudine), *clóura* clūdere — Sporadico *ljoca* (chioccia), ch'è catal.-com. — In postonica *cr* solo in *miracra* e *mascra* = mirac[u]lo- e masc[u]lo-. In tutti gli altri casi domina *lj* (= -clj- = -cl-) : *míralj* (specchio), *parelj* num. 13, *velj* (vecchio), *urelja*, *umbrilj* 'umbiliculo-', *ulj* oculo- (ma pl. *lus uls*); *ǵanolj* 'genuculo-', *polj* 'peducolo-' (ma pl. *pols*), *agulja* 'acucula.' — Nel riflesso di 'lenticula' si è affilato a *j* e per questa via dileguato: *ljantía* (cfr. *jić*, ecc. del num. 46). — 52. GL. *glara*, *sangrut* num. 23 (ma *angúr*, *angurír*, invece di *angrúr*, ecc., inglutio -ire), *ungra*. — 53. FL : *frama*, *flor*, *unflar*. — 54. PL : *praça* platea, *plaga* e *praga*, *aspraǵa* spiaggia; *pranar* 'planulare' (piallare), *pranta*, *pratt; pre prena* pleno- -a, *plec* plico (non *prec*, per evitar confusione con *prec* precor), *plet* e *pret* placito-, *plor*, *plou* e *prou* pluit, *prom* plumbo-; *ampra* (distesa d'acqua stagnante). — 55. BL- : *brau* 'blavo' bleu, *branc* e *brancaria*, ecc.; e, per BL secondario, *brera* 'bleta' = 'betula' (cfr. ital. bietola) beta, *umbrilj* umb[i]liculo-. (Ma vedi *frastúma* e *frastom* num. 14 bestemmia, ecc.).

R. — 56. Tra vocali, così sottile che poco o punto differisce da L : la risposta a 'moriebar' p. e. è piuttosto *muliva* che *muriva*. — Ed è di regola *l* davanti a conson. : *caln*, *salment*, *ljalg* largo-, *la talda* (la sera), *çalvelj* cerv., *anvel*[*n*] (inverno), *malcat* merc., *velt* viride-, *poléu* num. 45, *molt*, *tolt*, *scultagar* num. 30, *foln* e *fulnera* furno-, ecc. — Affatto sporadico il *gl* di *gloc* (giallo), che è il sd. *grogu* croco. — 57. Soppresso in *abra* (all. ad *arbra*) arbore- e *mabra* 'marbra' = 'marmbra' = marmore; in *sastra* sarto, catal.-com. e spagn. *sastre*, cioè 'sarstre' = sarcitor, e in *çuriǵá* del num. 33. — 58. All'uscita cade quando non sussegua parola incominciante per vocale: *-á -é -í* = -are, ecc. degli infin.; *pe* o *pa* per (p. e. *pe la primera vagada* per la prima fiata), *caló* calore, *caçadó* cacciatore, ecc. — 59. Il R di RS si conserva solo col mutar di posto (p. e. *pressac* persico); del resto, si assimila a s (p. e. *mussic* num. 20 e *bossa* num. 28).

V. — 60. Iniziale, di solito intatto. Raramente sale a *b* : *barrina* (trivella), se è da 'veru'; *buít* num. 18. — Solitario *despa* vespa. — 61. Tra vocali : *trabalj* (* trav-, cfr. Diez, *Et. Wört.*, s. 'travaglio'), *gabia;* allato a *paó* pavone-, *por* pavore-. — 62. All'uscita : *crau* num. 51, *neu* nive-, *istíu* num. 10, *bou* bove-, *ou* ovo-, *dijous* (giovedì), *mou* movet, *prou* 'pluvit' pluit.

S. — 63. Notevole : *aší* così. — 64. Il riflesso di NS è *ź* (*s* all'uscita) : *meźa* mensa, *cuźir* (*cus* consuo), *praźó* pre[he]nsione-. (Per il -s di flessione, vedi num. 117 e num. 123). — SS. — 65. *baš*. — SC. — 66. *naš* (nasce e nasco), *peš* pisce-, *cuneš* (conosce e conosco), e *criš* num. 4 allato a *pesc* (io pesco), ecc.

N. — 67. Tra vocali — in *l*: *vilma* num. 10; — in *r* (pel tramite di *l*) : *noranta*

nonaginta, *varé* veneno- e *varema* = van- vin- vinn- vindemia; *diacra* diacono. — 68. Finale, di regola cade (salvo nel riflesso del proclit. 'in', che è sempre *en* o *an*) : *ma*, *pa*, *capaljá* cappell., *tarré* terr., *be*, *vi*, *bo*, *tió* num. 42, *u*, *calchiú*. — Riappare però il *n* in certi casi di cui do gli esempi che seguono: *bon anfan*, *bon vi*, *bon tros* (buon tozzo); *pans* e *tions* (mai *pas* e *tios*) pl. di *pa* e *tió; tins* tenes, allato a *te* tenet. (Per ND vedi num. 113). — 69. Il riflesso di 'lingua' è *ljeňga*. Cfr. num. 104. — NN. — 70. Jotizzato come LL : *aň*, *aňada aňara* annata, [*rata*]*piňada* -pinnata (pipistrello), *angaň* (inganno). — 71. Così anche *daň* = danno = damno-. — Di solito però il doppio N da MN sfugge a questa alterazione: *dona* = 'donna' = domina, *son* = 'sonno-' somno-. (Per lo scempiamento del doppio N, vedi num. 103). — 72. Dell' assimilazione di N a M unico es. *sumiéć* [ego] somnio. — 72[bis]. M in *b* : *baranár* cioè *bran- mbran- m'ranar* (= ital. merendare, ecc.); cfr. Mussafia, pag. 14, nota 5 dell' opera che si citerà più sotto.

C. — 73. Iniziale, intatto : *ca* cane, *cor*, *cuít* cocto-, ecc. — 74. Tra vocali, in *g* : *plegá* plicare, *ǵugá* joc., *si ǵughéssin* (se giuocassero), *scultagá*, *vagada* * vicata (fiata), *sagur* securo-, *plagút* (piaciuto); *çegu* cæco-, *pega* 'pica' = pice-, *figa* (fico), *dighi* dicam (ma *dic* dico, perchè qui il c riesciva finale); *maniga*. — Così dopo di R : *margant*' amaricante' amaro, *cargá* e *carga* caric-; e aggruppato a L e R : *igresia* eccl., *magra*, *vinagra*, *sogra* (suocera). — In *garbelj* non vedremo un esempio di *g* = c din. a voc., ma *garb* = *grab- crab-* cribello-. — 74[bis]. Il nome proprio *Jáima* risponde a *Jacm-* = *Jacobo* (cfr. num. 79). — C'. 75. *çel*, *çalvelj*, *çera*, *çebba* caepa, *çent*, *doçens* (duecento), *çelja* cilio-, (*çinc* quinque, *çurigá* num. 33); *façi* faciat, *çinça* cimice. — Così dopo *l* e *n* : *calçína*, *puça* pulice-; *ançes* accenso-, *vinç* vincere. — E regolare è *ź* nei casi di *maiźina* (all. a *marać*. num. 30) med[i]cina e *onźa* undecim, *doźa*, ecc. — 76. Al C' tra vocali solo per rara eccezione si risponde con *ç*, p. e. in *deçembra* e *suçeít* (succeduto). La regola si è che il ć si affili in una leggiera aspirazione e quindi anche dilegui affatto; *vehí* vicino-, *rahím* racemo-, *prahè* e *prajé* placere, *reent* e *rēnt* (lavo) * recento, *reep* e *rēp* recipio, [*cuína* coquina]. Cfr. *rahó* e *tió* num. 42. — Quanto a *raghinaś* (radici, ramolacci), è dal sd. *ráiga*. — 77. Salvo in voci proparossitone (p. e. *sáriç* salice-, *cáriç* calice-, *índeç* indice-) il ć riuscito finale si vocalizza in *u* : *pau* pace-, *prau* placet, *deu* decem, *diu* dicit, *pardiu* perdrice-, *veu* voce-, (*cóus*, *cou*, *cóure* coquis, ecc), *creu* cruce-. Cfr. *palau* e *pou* num. 42; e *-au -eu -iu* = -at[i]s, ecc. dei verbi nella 2ª plur. : *manǵau*, *crajeu*, *muriu* (all. a *pots* potes, [*ómans*] *amáts* [uomini] amati, e simili). — CS. 78. *šišanta* (all. a *siss* sex), *ašuc ašutt* exsuco, ecc., *tiš* texo, *cuša* coxa, *buš* buxo-. Ma *sonǵa* axungia. — CT. 79. *ljet* lacte-, e così *fet; ljit* num. 9 all. a *dret; vuít* octo, *cuít* cocto-, *nit* nocte-, *fruít* all. ad *ašutt* su cit. e a *rot* ructo-. — QU. — 80. *casi casi*, *carchiú* num. 31, *cureźma* num. 33; ma *cual* e *cuant*, *quantas dōnas*, *quatra* quatuor, e *algua* aqua. Per QUI, al solito, di contro a *çinc* quinque, si ha *chinźa* quindecim e *ácchira* aquila; e, per QUI di seconda mano, *anachí* num. 30.

G. — 81. Sempre intatto, anche tra vocali, salvo in *fráula* e *téula*. — 82. G' : *ǵánolj* num. 51, *ǵarmá* germano-, ecc. — Per G' a cui preceda N ho : *asponǵa* sp., *sonǵa* num. 78, *anǵals* angeli; allato ad *astriňir* stringere, *ljuň* longe. — 82[bis]. Es. di G' dileguato : (oltre

il solito *dit* digito-) *ǵanivas* gingivas. Verranno dallo spagn. *lej* lege-, *rej* rege-. — 83. GN. Sempre *ñ* : *ljeñ* ligno-, *puñ*, ecc. — 84. GU : *ljeṅgua*, ma *saṅc*.

T. — 85. Intatto solo all' uscita : *cuñat*, *beltat*, *varitat* veritate-, *burét* num. 3, *dit*, *pot* pot-est, *nabot* nepote-, *buít* num. 18. — Forse unica eccezione *angúr* 'inglut[i]o' (all. a *sangrot* singulto-). — 86. Tra vocali è riflesso per *d* : *Nadal*, *cadena*, *pudém* 'potemo' (possiamo), *rudulí* (gomitolo) = catal.-com. *retol*, *cužidora* (cucitrice), *tišidó* (tessitore), *madúr; seda*, *erba ruda*, *pudo* putor. Forse unica eccezione: *mateš* num. 98. (*siuletár* del num. 31 è dal nome *siulét* 'fischietto'). — Il più delle volte però questo *d* presso il volgo suona *r* : *Naral*, *carena*, *purém*, *cužirora*, *tiširó*, *sera*, *erba rura*.' Altri esempi : *dirál* (all. a *dit* num. 85), *purar* putare, *ljaram* laetamen, *parelja* patella, *burelj* botello-, *fara* (strega) 'fata', *niara* (nidiata), *anara* (andata) e *anára* (anitra) 'anáta', *m' agrara* (mi aggrada), *brera* num. 18, *faríra* (ferita), *nabora* e *buíra* femm. di *nabot* num. 85 e *buít* num. 18, *rora* rota, *salura* (saluta). Di ulteriore alterazione (di t in *d*, in *r*, in *l*) ci sarà esempio *malassa* (matassa). — 87. Dopo di N e massime tra N e S il T è assai debole e facilmente, ma non sempre, dilegua : *anfan* infante-, *adamon* num. 20; *cuntens* e *dens*, più ovvii di *cuntents* e *dents*. — 87bis. Es. singolare è *ćiu* = thio- (zio). — 88. Il nesso TR perde il R : *para*, *mara*, *frara* (nel senso di 'monaco'), *araru*, *Pera* Petro-, *ararera* 'ad-de-retro'; o mostra il T assimilato al R : *ljarra* latro, *pujerru* pullitro-, e anche *perra* e *virra* (più comuni di *pedra* petra e di *vidra* vitro-). — Pel riflesso di T + S vedi num. 77.

D. — 89. Iniziale, intatto. Tra vocali e in protonica è *r* in *ararera* del num. preced., *aríns* = catal.-com. *dins*, *curí* (codino), *praricár* praed-; in poston : *crura.*, *nura*, ecc. — 90. Ma il più delle volte dilegua : *suár*, *niára* (nidiata), *puágra* pod., *rieva* e *cajeva* rid- cadebam, *banaítt* e *maraítt* bened. maledicto-, *coa* cauda. — 90bis. E cade il D del nesso DR in *carira* num. 6. — 91. Finale (o anche susseguito da -s) si risolve in *u* : *caus cau* cadis cadit; *seus seu* sedes sedet; *rius riu* rides ridet; donde gli infin. *cáura*, *séura*, *ríura*, ecc.; [*dau* dado]; *peu* pede-, plur. *peus; feu* (brutto) foedo-; *niu*, [*brou* brodo]. — 92. Caduto affatto in *fe* fide-, *cru* e *nu* (all. a *crura* e *nura* num. 89), *nu* nodo-, *tebi* tepido; e caduto o assimilato a N in *cantán* -ando, *mon* mundo-, ecc. (cfr. num. 87). — 93. Sporadico il *l* (pel tramite di *r*? cfr. num. 86) di *calavra* cadavere-.

P. — 94. P- in *b* in *bastunaga* num. 33, *bísul* num. 10, *bisba* episcopo- (ove notisi pure il *b* = p della seconda sillaba); del resto, è intatto. — 95. 'P' di regola in *b* : *arribár*, *sabér*, *ubélt* (aperto), *cabélj* capillo-, *abélja* apicula, *nabót; acába* ('accapa', termina), *rebút* (ricevuto), *proba* paupere-; *crabba* capra, e *crabbiól* (all. a *crabíts* capretti), e *çebba* caepa. — 96. Perduto in *tems*. — 97. Quanto al nesso PR, ho da un lato *bril* aprile e *ljebbra* lép[o]re-, dall' altro *porcavru* (cinghiale) 'porco-apro-'; inoltre *ascramantar* 'exp[e]rim-'. In ogni altro caso, nessuna alterazione; salvo che all' uscita il p è piuttosto debole, sicchè per 'rumpit' p. e. si sente *rom* piuttosto che *romp*. — 98. PS. *caša*, *mateš* 'met-ipso-', *ghiš* gypso-. — 98bis. PT. Normale l'assimilazione : *set* (da '*sett*') septem, ecc. Il riflesso però di 'male -apto-' è *maralt* o *malart*, che presuppone 'malauto-'.

B. — 99. Iniziale, intatto. — 99bis. 'B' in *v* : *ascrivít* 'scribito' = scripto-; in

m : *cánam* cannabi-; assimilato a t in *dissatta* dies sabati; del resto, intatto. — 100. Risoluto in *u* in *seu* sebo-, *deu* debet, *beu* bibit, *ascriu* scribit; *ljiura* libra. — Dileguato in *siuletár* num. 31, *saúc* sabuco-, *táula*, *paráula; néula*, *déuta* debito-, — 101. Si ha *prom* da '*promp*' = plumbo- in analogia coi num. 87 e 97.

Accidenti generali. — 102. Poco da osservare in quanto all' accento, p. es. *pantín* péctino. (In *carréc* 'io carico' avrà influito l' analogia della numerosa classe de' verbi in *-éc;* cfr. num. 125). — 103. Normale lo scempiarsi di consonanti doppie, specie di tenui e in voci terminanti in vocale : *frama* fl., *raca*, *boca* bucca, *gota* gutta; *astopa* stuppa; e così *dona* dom'na, *sota* 'subta', *gruta* crypta. — 104. Di regola ha suono sordo la sonora che riesca finale e riappare in tale congiuntura la sorda che tra vocali era divenuta sonora o anche s' era dileguata': *ljic* ligo (infin. *ljigar*), *saňc* sangue-, *fret* frigido- (fem. *freda*), *-ant -ent -int* = -ando -endo del gerundio, *cuant* quando, *da-unt* de-unde, *orp* orbo-; *cus* (inf. *cuźir*), *mes* (*dos meźos*), *ascrif* (*ascrivir*), *ǵuc* (*ǵugar*), *mené* (*manǵar*), *sangrót* (*sangrudar* o *sangrurar*) singult., *opr* (*ubrir*). — 105. Richiamerò qui anche la debolezza della seconda consonante dei nessi NC, NG, NT, ND, MP, MB : *troň* (tronco), *saň* allato a *saňc* del num. 83, *anfan* num. 87, *mon* num. 92, *rom* num. 97, *prom* num. 101. — 106. Dileguo di vocali : *valjana* avell., *mella* amygd., *bril* apr.; *samana* septim. Determinato da dileguo di consonanti in : *rēp* recipio, *dinár* decoenare, *raçár* recit., *rantár* (lavare) *recent. — Altri esempi di Dileguo di consonanti : *angúr* num. 52; *abra*, ecc., num. 57; *magrana* = 'margr. malgr.' (melagrana), *dimecras* = 'dimercras' (mercoledì). — Non dipenderanno da semplici cause fonetiche *ljama* lamina e *ljema* = catal.-com. *ljemana* (lendine). — 107. Accenno qui a' riflessi delle formole -io (-eo) e -ine-, ecc., di postonica : *odi*, *Ponçi* Pontio-, *ori* oleo-, ed *oldi* hordeo-; — *ǵova* juvene-, *marǵa* margine-, *cofa* cophino (ma *diacra* = catal.-com. *diaca* diacono). — 108. Aggiunzione di vocali : *arám* (se qui l' *a* per avventura non continui l' *ae* di 'aeramen'); *ascala*, *aschena*, *ascombra* num. 109, *ascrif*, *astaň*, *astómac*, *astret*, *asperi*, *asponǵa* (= catal.-com. *escala*, ecc.). — 109. Aggiunzione di consonanti — α) di v : *vuj avuj* hodie, *vuít divuít* octo, ecc.; — β) di *j* in *rijeva* (all. a *rieva*) ridebam, *cajeva* cadebam, ecc. Non vedremo però un semplice g epentetico destinato ad impedire l' iato in *aghér* habere, *aghiém* habeamus, *aghéss* habuissem, ecc. — cfr. l' antico perf. catal.-com. *ac*, ecc., — nè in *sagút*, *cragút* pcp. di *sec* sedeo, *crec* credo, ecc.; nè in *beghis* (all. a *beus*) 2ª pers. sing. pres. indic. di *bec* bibo, e simili; sì apparirà in tale funzione il *ź* — rispondente ad un anteriore j! — di *coźar* = 'cúad-' = cu[b]ito-; — γ) di n in *pantín* pectino; — δ) di m in *ascombra* scopa, se, come pare, rifletto 'scobra = scob[u]la = scopula'; — ε) di d tra l e r, tra n e r : *moldra* (macinare) mol[e]re, *vuldrás* (vorrai), *vandrás* verrai, *trenda* 'tendra = tén[e]re' = tenēre, *trenda* tenero-, *ǵendra* genero-, *çendra* cinere-, *divendras* (venerdì); — ζ) di b tra m e r (m e n) : *mabra* num. 57, *cugromba* cioè 'cugombra' (cocomero), *sembra* semina. — Epentesi sporadica di r (l) in *ancruźa* = catal.-com. *enclusa* (cfr. prov. *encluget*, franc. *enclume*) 'incudia' incude-; *astreljas*, (all. alla formola masch. *estel*), ove però avrà influito 'astro', *cumplert* completo-, *ljestr* (lesto). — 110. Il *l* di *álgua*, aqua, si spiegherà presupponendo '*áulgua*, *áugua*, *água*';

come da '*cóus*[z]*e*, *cóude*, *code*' = cubito (cfr. algher. *cozar*, spagn. *cobdo*, *codo*, ecc.) si spiegherà il catal.-com. *colse* e come l'ital. '*ardire*' è = '*ald* = *auld*-' = audere. E analogamente si spiegherà il *l* di *maralt* (cfr. catal.-com. *malalt*) 'male -apto'. Qui noto anche *calc* (cfr. *caus* e *cau* 2ª e 3ª pers.) cado. — 111. METATESI : *stranurar* sternut., *tros* (pezzo) thyrso-, cfr. Diez *Et. Wört.*, I, s. 'torso', *drumí* dormire, donde *rumínt* dormendo; *pressac* persico-; (e viceversa *parçís* preciso); — *crabba* capra, *crompa*, *cugromba* e *trenda* num. 109, *frabé* num. 1, *preba* pipere, *pruága* podagra. — Verranno qui *valmuća* malva e *ruáźa* rugiada? — 112. Di ATTRAZIONE di vocali non trovo esempi se non al num. 1 sotto α) e in *maití* mattino, e in *muir* morior, che sta allato al più ovvio *mor*. — In *falmelja* (all. a *fam.*) femella si vedrà un esempio di attrazione di L oppure un esempio da aggiungere ad *algua*, ecc. del num. 120, quasi *falm-* = *faum-* = *fam-* femella? — Attrazione di L mi par certa in *brera* num. 55, che starà a 'betula' (cfr. ital. *bietola*) = beta, come p. e. il prov. *fronda* (ital. *fionda*, ecc.) a 'fundula' = funda. — 113. Per l'ASSIMILAZIONE ho o richiamo *ss* = ls, rs di *amá'ss* = *ama'ls* = *ama-los* (con gli), *cọça* (o *cọssa*) num. 27, *mussic* morsico (all. ad *asmursár* 'fare colazione' = catal.-com. *esmorsar*, spagn. *alm-*) e *bọssa* num. 29; *nn* = nl e ml : *diun nas donas* (dicono le donne), *con na* (come la); — *mm* = mu num. 71; — *nn* = nd : *maranár* (merend.), *antanint* intendendo, *ona* unda, ecc. (Curioso *ljéma*, cioè catal.-com. *ljémana* = 'ljen- ljenn- lendina' lende-); — *ll* = nd'l in *mella* num. 106; e *tt* = pt num. 98^bis^, e *tt* = bt num. 99^bis^; — *šišanta* sexáginta e *ćućár* 'suctiare'. — 114. Casi di DISSIMILAZIONE si ponno vedere a' num. 51-54 (*clar* all. a *crau*, ecc.); e in *ulturá* = '*urturá*' (cfr. num. 49) hortulano-, in *vilma* num. 10 e in *ljema* del num. precedente.

II. — Appunti morfologici.

ARTICOLO. — 115 : *lu*, *la*, pl. *lus*, *las*. — PRONOME. — 116 : *jó*, *a mi; tu*, *a tu; elj*, *a elj; elja*, *a elja;* plur. *nus-altrus -as*, *vus-altrus -as; eljus eljas*, *a eljus*, ecc. — *dašémus* (lasciamoci), *dašávus* (lasciatevi), *déšal* (lascialo), *déšals* o *déšass* (lasciali), *dašául* (lasciatelo), ecc. — *meu mea*, pl. *meus meas* (e *mias*); e analog. *tou toa*, *sou soa*, pl. *tous tuas*, ecc. — *mun paìs*, *ma mara*, *ma-n-ǵalmana* mea germana, *ta ćia* (tua zia), *mus fils*, ecc. — *pa chin acás* (per qual caso) — *achest -a*, *acheš -a*. (codesto -a), *achelj -a; calchiú*, *ningú*, *carú* cadauno, *pe cara ljoc* (in ogni luogo); — *ašó* e anche *lu*, *l'* (ciò), p. e. *diuré l' che vuldrás* (dirò ciò che vorrai); — *lu*, *la* in certe contingenze usato nel senso di 'quello -a' (vedi p. e. nell' APPENDICE il proverbio 32). — 117. AGGETTIVI E NOMI. Costante (come, del resto, nell'articolo) il *-s* caratteristico del pl. : *la dona*, *las donas*, *quantas donas; l' oma*, *lus ómans; la cançó*, *beljas cançons* belle canzoni; *crabit crabits*, *tot tots*. Anche ne' numerali : *doçents* o *doçens óus* (ducent' ova), *mils* (allato a *mil*) *ossus*. Se talora manca, ciò avviene negli aggettivi e pronomi accompagnanti de' nomi che presentino già il segno del numero e anche (ma più di rado) in nomi il cui numero sia già evidentemente significato da' pronomi e dagli aggettivi che

loro s'accompagnano : *to lus cavals*, *tota las donas*; *cuant ómans*, *mil muljérs*, *la festa de* TO *lus sants*, *pannu ljugels* (panni leggieri). — 118. Pochi nomi in *-s* nel sing. : *tems* tempus, *cos* corpus, *pols* pulvis, *arés* (niente) res. — 119. Esempi di figura nominativale di nomi imparisillabi di 3ª sono : *mossén* = 'mon-senyer' (titolo originariamente dato a' soli cavalieri e ridottosi poi a' soli chierici; cfr. Milà y Fontanals, *Jahrb. f. rom. und engl. Lit.*, anno 1863, pag. 145, nota 2), *sastra* num. 57, e (se è da 'putor') *pudo* (puzzo) — 120. Feminili in *-álja* : *parantalja* parentela, *randalja* racconto fatto a più persone che stanno a sentire in circolo; — in *-óra* (correlativamente al masch. in *-ó*[*r*]) : *cuširora* (cucitrice); *rantarora* (lavandaja; cfr. *rent* num. 76); *tiširora* (tessitrice). — Si notino pure *ascupína* sputo (dal verbo *ascup* = catal.-com. *escup*), *munínca* (scimia) in cfr. con spagn. *mono* e catal.-com. *mico*, ecc.; e *bardissa* (siepe; cfr. prov. *sebissa*). — 121. Di genere fem. i nomi seguenti : *fel*, *mel*, *ģel*, *mar*, *saṅc* (sangue), *culó*[*r*] col., *son* (sonno), *ljum* (lume).

VERBO. — 122. PARADIGMI delle diverse conjugazioni. — Indic. pres. sing. : *cant*, *bec*, *drom*, *falnéš* (canto, bevo, dormo, finisco); *cantas*, *beus*, *dromis*, *falnéšas; canta*, *beu*, *drom*, *falnéš;* pl. *cantém*, *bajem*, *drumim*, *falnim; cantéu*, *bajeu*, *drumiu*, *falniu; cántan*, *beun*, *dromin*, *falnéšan*. — Impf. : *cantáva -as -a -ávam -áeu* (*-au*) *-ávan; riéva* pl. *riévam*, *tanía* pl. *taníam*, *santíva* pl. *santívam*, ecc. Pf. *é mangat* ho mangiato, ecc. — Fut. *cantaré -ás -á -ém -éu -án; beuré*, *drumiré*, ecc. — Sogg. pres. *che cánti -is -i -iém -iéu -ìn; che mori*, *moris*, ecc. — Impf. *sa manģéssi -is -i* (e anche *sa manģess* alla 3ª) *-éssim -éssiu -éssin; sa bajéssi*, *sa drumíssi*, ecc. — Condiz. *cantaríva*, ecc. (cfr. impf. indic.), *bajariva*, *drumiriva*. — Pcp. *cantat*, *bagut*, *drumit*. — Ger. *cantan*[*t*], *bajen*[*t*], *drumin*[*t*[. — Infin. *cantá*[*r*], *sabé*[*r*], *béura*, *drumí*[*r*], *falní*[*r*]. — 123. Oltre la frequenza del pres. indic. in *-éc* e in *éc* (cfr. num. 125, 126) e la costanza del *-s* della 2ª pers. sing., notevoli i punti seguenti. — I. Non sono disusati affatto i perf. forti, come *ach*, *volch*, ecc., del catal. letterario de' secoli XIII e XIV (tranne forse *fo* o *foṅ* fuit), ma ben di rado e sol da' più vecchi s' ode ancora qualche forma di perf. debole, come *anighé* (= catal.-com. *aná* 'andò'), *aghé* (ebbe), *calghé* (cadde). Ne ha preso il luogo il perf. composto : composto, cioè, o del pcp. del verbo e del pres. degli ausiliari '*éssar* e *aghér* (*so astát*, *é amát*),[1] o dell' infin. del verbo e del pres. di *anár* (*vaé vas va anár* 'andai', ecc.; *aném anáu van anár* 'andammo', ecc.). In luogo di *vaé* 'vadio' *vas*, ecc., si usa pure, ed è anzi più popolare, *var varas vara váram váreu váran* vado, ecc., p. e. *jó var-a-véura* io vidi. Questa seconda forma di perf. composto, che s' incontra oggidì anche nel catal. letterario (vedi p. e. in Cortada, *La noya fugitiva* pag. 54 : *mi va trovar* 'mi trovò'), non è ignota ad altri idiomi romanzi, p. e. a' dialetti valdesi. — II. A proposito del perf. composto va notato che in tutte le congiunture in cui s' adopra l' ausil. *aghér* si può adoperare, e anzi più comunemente, *trenda* tenere; quindi p. e, : *é tangút dos fils*, *tanía vanút una viña*, *vus altrus tangaríeu fet ašó s' jó no era vangút* (ho avuto due figli, avevo venduto una vigna, voi avreste fatto ciò se io non fossi venuto). L' ausil.

---

[1] Ecco un frammento di un antico *Credo* algherese ove la forma semplice e la composta si avvicendano: *Es nat de Maria Verģina: patí baš lu pudér da Ponçi Pilat; fo cruçifiat, mort e sapurtat; es debašat a l' infeln; lu terçer dia resuššitá*, ecc.

poi de' verbi intransitivi od usati intransitivamente è sempre *essar* (p. e. *no so pugút anár*); ed *essar* talvolta sostituisce *aghér* anche ne' verbi transit. (p. e. *so patit massa de mals* ho patito molti mali). — III. Non è inaudita, almeno presso i più vecchi, l' antica forma del condiz. in *-éra* (*vajera*, *pughera*, *aghera* vedrei, ecc.) e *fora* 'sarei' accanto all' altra in *-íva* o *-ía*, che nella nuova generazione tiene il campo (*veuriva*, *pugariva*, *auriva*, *sariva;* o *veuria*, ecc.) — IV. Superfluo il notare la frequenza del passaggio de' verbi in -ĕ alla classe di quelli in -ĕ (*ríura* ridere; *véura* videre, *séura* sedere, *trenda* tenere, ecc.) e de' verbi di 3ª (e anche, ma più raramente, di 2ª) alle forme della 4ª conjug. (*antanír antanít* intendere, ecc.; *ascrivír ascrivít* scrivere, ecc.; *vivít* vivuto, ecc., allato all' infin. *víura; suçeír suçeít* succedere succeduto, ecc. — 124. Paradigma de' verbi ausiliari : α) *essar* : *so*, *ses*, *es*, *sem*, *seu*, *sou* (*so*) — *era*, *eras*, *era*, *eram*, *érau* (*eru*), *eran* (*era*) — *so astát* oppure *vać essar* — *saré* — *che jó sia* — *sa fos*, *sa fossas*, ecc. — *sariva* e *sigariva*. — β) *aghér* (*avér*) : *e*, *as*, *a*, *avém*, *avéu*, *an* — *aveva* o *avea* (antiq. *avía*) — *e agút* — *agaré* — *che jó aghi*, *che nus altrus aghiém* — *s' aghessi* — *auriva* e *agariva* — γ) *trenda* : *tinc*, *tins*, *te*, *taném* e *tanghém*, ecc. — *taniva* e *tangheva* — *e tangút* — *tangaré* — *che jó tenghi* — *si tanghessi* — *tangariva*. — 125. Altri verbi notevoli. *Astár* : *astíc*, *astás*, *astá*, *astém*, *astáu*, *astán* (*astánan*) — *astava* — *so astát* — *astaré* o *astigaré* — *s' astighessi* — *astigariva*. — *Anár* : *vać*, *vas*, *va*, *aném*, *anáu*, *van* (*vánan*) — *anava* — *so anát* — *anigaré* — *che jó vaǵi*, *che nus altrus anighiém*, *che tots vaǵu* — *s' anighessi* — *anigariva* — *véstan* vàttene, *anávun* andatevene. — *Sabér* : *se*, *sas*, *sa* (*sap*), *sabém*, *sabéu*, *san* (*sánan*) — *sapera* o *sabeva* (antiq. *sabía*) — *e sabút* — *savaré* — *che jó sabi* — *sa sabèssi* — — *savariva* o *sauriva*. — *Prajér* placere : *prau*, *es pragút*, ecc. — *Vulér* (*vulghér*) : *vulj*, *vols*, *vol*, *vurém*, *vuréu*, *vóran* — *vuréva* — *e vurgút* — *vulg-* o *vugaré* (antiq. *vuldré*) — -*che jó vulghi* — *sa vulghessi* — *vulgariva*. — *Fer* : *faç*, *fas*, *fa*, *fem*, *feu*, *fan* (*fánan*) — *feva* — *e fet* — *che jó façi* — *sa fessi* — *fariva* o *fagarivà*. — *Díura* : *dic*, *días*, *díu*, *diém*, *diéu*, *díun* — *diéva* — *e dit* — *digaré* — *che jó dighi* — *sa dighessi* — *digariva*. — *Víura* : *viv*, *vius*, *viu*, *vivém*, ecc. — *viveva* — *e vivít* (antiq. *e viscút*, *e vischít*). — *Reçivír* : *rēp*, *rebas*, *rēp*, *reçevém*, ecc.; *e reçevít* (antiq. *rebút*). — *Plóura* : *próu* pluit, *ploéva*, *es plogút*. — *Cunéšar* : *cuneš*, *cunešas*, *cuneš*, ecc., *e cunašút* (antiq. *-agút*). — *Ubrír* : *opr*, *obris*, *obrí*, *ubrím*, ecc.; — *ubriva*, — *e ubélt*, — *ubriré* — *che jó obri* — *s' ubrissi* (e anche *s'ubalghessi*) — *ubalgariva*. — *Ljiǵír* legere : *ljić*, *ljiǵis*, ecc., *e ljiǵít*. — 125 bis. Verbi la cui 1ª pers. pres. indic. termina in gutturale. — α) *Vinc* venio, *vins*, *ve*, *vaním*, ecc. — *vaniva* — *so vangút* — *vangaré* (antiq. *vandré*) — *che vini* — *sa vanghessi* — *vangariva* — *vaníum' ararera* venitemi dietro — infin. *vanír* (cfr. *tinc* num. 124); — β) *donc* (do) dono, *das*, *da*, *duném*, *che donghi*, ecc. — *prenc*, *prens*, *pren* (*pre*), *praním*, *praníu*, *prénan* — *praníva* — *e prangút* — *prangaré* — *che jó prenghi* (*preni*) — *sa pranghessi* — *prangariva*, infin. *prenda*. E così *antenc* intendo, *ançenc* accendo, *raspone* respondeo. — γ) *molc* (macino) molo, *e mulgút*, *moldre;* e *calc* cado, *caus*, *cau*, *cajém* — *so calgút* (*caigút*), *cairé*, *che cáighi*, *sa caighessi*, *caigariva*, *cáura* — δ) (oltre *astíc* num. 125) *vec* video *veus*, *veu*, *vajém*, *vajéu*, *véun* — *vajeva* — *e vagút* — *vauré* — *che jó veghi* — *sa vaghessi* — *vauriva* — *véura* — *bec* bibo, *beus*, *beu*, *bajém*, ecc. — *bajeva* — *e bagút* — *bagaré* (*bajré*) — *bagariva* (*baur. bair.*)

— *béura* — *crec* credo, *creus*, ecc., *crajera*, *e cragút*, *créura* — *sec* sedeo, *seus*, *seu*, *sajém*, ecc., *sajeva*, *sajút* (*sagút*), *séura* (*séira*) — *dec* debeo, *deus*, *deu*, *dajém*, ecc. — *ric* rideo, *rius*, *riu*, *riém*, ecc., *riura* — *moc* moveo, *mous*, *mou* e *mujeva*, e *mugút*, *móura* — *puc* possum, *pots*, *pot*, *pughém* (*pujém*, *purém*) e *pugheva* (*purera*), e *pugút*, *che jo pughi*, *sa pughessi*, *pugariva*, *pughér* (*purér*). — 126. Verbi in *-ić* ed *-éć*: *batić* battezzo, *simić* (somiglio) o *sumić* o *sumiéć* somnio, *cunsuméć*, *ma vandichéć* mi vendico, *siuletéć* sibilo, *nevēġa* nevica, *grandinēġa* fa gragnuola, ecc.

Avverbi. — 127. *aont* (dove) ad-unde, *da ont* de-undo; *anachí* (*ananchì*), *analjì analjá*; *an'ránt*, *anarera* (*andrera*), *adamon* sopra, *a labaš* e *sota* sotto, *arins* (*adrins*); *dasprés* e *luñ*; — *cuant*, *sempra*, *mai*, *ara* e *ancara*, *alúra*, *legu* subito; *mes* più e *meñ* più e meno; *si*, *inò*, *aší*. — Con *-s*: *foras*, *drets* (oltre), *ansems*; *folsis*. (Cfr. i giorni della settimana *di ljuns*, *dimecras*, *diġous*, e forse *dimals* [= *dimart's*?], allato a *divendras*, *dissatta*, *dumenġa*).

128. Preposizioni e congiunzioni: *en* (*an*) = in, *fins* e *finsas* (fino); *sens* (senza); *amba* o *ama* (con), p. e. *amba ġustiçia* con giustizia, *amba gran prajé* con gran piacere, *amba mi* e *ama mi* con me. Solo nelle scritture che abbiano qualche tendenza letteraria trovo usato dagli Algheresi il catal.-com. *ab*. Ad 'et' si risponde con *i*.

III. — Appunti di sintassi.

129. L'oggetto del discorso è designato, come in castigl., napol., ecc., col premettervi la prep. a; p. e. *no vurén matár als altrus* (non volete ammazzare gli altri), *no puc véura a tu* (non posso veder te), *jo vulj a Pera* (io voglio Pietro). — Notevole la frase *i á molts* 'ci ha (= ci sono) molti', se *molts* è accus.; e simili.

Osservazioni.

I. Un' occhiata al suesposto schema ci dice subito che forse tutte le note caratteristiche del linguaggio parlato oggidì in Catalogna e nelle regioni affini si riscontrano nell' algherese.[1] — α) Vocali toniche: *e* = a, specialmente sotto l'azione

[1] Ho rilevato le caratteristiche del catalano, massime del catalano letterario antico usato al di qua e al di là de' Pirenei, da Diez, *Gr.*, I, pag. 102 seg., 237, ecc., della versione francese; da Milà y Fontanals, *De los Trovadores en España*, Barcelona, 1861, pag. 451 seg., e *Jahrb. f. rom. und engl. Lit.*, cit., pag. 145 seg.; da Bofarull, *Estudios, sistema gramatical y crestomatia de la lengua catalana*, Barcelona, 1864, *passim*; da Mussafia, *Die catalanische metrische version der sieben weisen Meister*, Wien, 1876, pag. 4-28; e Alart, *Etudes historiques et philologiques sur la langue catalane*, i quali tengono subito dietro a' *Documents sur la langue catalane des ançiens comtés de Roussillon et de Cerdañe*, Paris, 1881, *passim*; e anche (massime le caratteristiche del catalano odierno) da studi miei proprî sopra testi recenti; quali J. Cortada, *La noya fugitiva* (versione della ben nota novella di Tommaso Grossi), Barcelona, 1831; Fr. Pelay-Briz, *Cansons de la Tera*, Paris y Barcelona, 1877, ecc.

di vocale o consonante palatale, num. 1; e *o* = a, in *opr* num. 2; - *e* ed *o* = ĭ ed ŭ num. 12 e 22 ed = i ed u di posizione num. 13 e 25; casi di *i* e *u* = ĕ ed ŏ ed anche = e ed o di posiz. num. 6 e 9, 18, 20bis e 24; *u* = i num. 14; mancanza assoluta di dittonghi che rispondano alle vocali suddette e quindi anche *o* = au num. 27; i provenzalismi (se son tali) *cunés* cognosco, *veu* voce-, *creu* cruce- (coll'eccezione, anche catal.-com., di *nou* = nuce-, forse dovuta alla necessità di evitare in qualche modo la confusione con *neu* nive-) e *nit* nocte-, e gli avverbi *ara* e *ancara*. — β) Vocali atone : *a* = e ed *u* = o, specialmente in protonica num. 30 e 32 : due vicende assai frequenti nel catal.-com. (vedi Milà, *Trov.*, pag. 462 segg. e *Jahrb.*, pag. 147, nota 3; Mussafia, op. cit., pag. 5). — γ) Consonanti : *lj* = l-, ˈllˈ, e -ll, num. 46-49; repugnanza alla risoluzione di ll e di l + conson. in *u* (comuni le poche eccezioni, num. 49-50) e tendenza, al contrario, a favorire lo sviluppo di *l* da u di fase anteriore anche allora che quest' u non risponda ad un L originario, num. 120; *lj* = cl, tl, ecc., num. 51; apocope e riapparizione condizionata di r e n, num. 58 e 68; *b* = v- num. 60 e 61, e *b* = m- in *baranár* num. 72; *š* rispondente non solo al nesso originario sc davanti a vocal palatale, sì anche a ss, cs, ps, num. 65, 66, 78, 98; *ñ* = ˈnnˈ e nn, num. 70, 71; ć tra vocali continuato da una semplice aspirata e infine dileguato affatto, num. 76; il ć che riusciva finale risoluto in *u*, num. 77, e anche il tj e il t + s, num. 42 e 77; *g* = ˈcˈ e *gr* = cl, cr, num. 74; come *d* = t, num. 86 e *b* = p, num. 94-95; l'u di qu e gu non sempre muto, num. 80, 84; il *ǵ* de' casi del num. 45; ct risoluto in *jt*, ecc., num. 79; ˈdˈ soppresso e -d risoluto in *u*, num. 90-91; b scaduto a *v* e quindi vocalizzato (in *u*), num. 100; *m* = b in *cánam*, num. 99. — δ) Accidenti generali : i casi in ispecie di scempiamento di consonanti doppie, num. 103; di protesi di *v* e di epentesi di *r* e *ź* num. 109; di metatesi, num 111; di assimilazione, num. 113 (*ona* unda ecc.) e di dissimilazione, num. 114 (*ljéma[na]* = 'ljenana', ecc.?). — ε) Concordanza quasi completa nelle condizioni morfologiche e in particolare ne' nomi sing. provenzaleggianti in *-s* sul tipo di *tems*, num. 118; ne' nomi plur. sul tipo di *omans*, *braças*, *ljadras* (= catal.-com. *homens*, ecc.); nella frequente sostituzione dell' infin. in -ĕre all' infin. in -ēre e nel frequente passaggio de' verbi in -ĕre ed -ēre alla conjug. de' verbi in -īre e nell' uso del perf. composto col presente del verbo che significa 'andare' num. 123. — ζ) Comuni parecchi avverbi in *-s* e *ara ancára* num. 127. — η) E comuni non poche voci caratteristiche o per la forma o pel senso; p. e. *amagár* nascondere e *de amagát* di nascosto, *bardissa* siepe, *boñ* ammaccatura, *braçól* culla (catal.-com. *bressol*), *buçí* pezzetto, *filosa* conocchia, *ganivét* coltello, *garbelj* crivello, *ǵunivélt* prezzemolo (catal.-com. *julivert*), *la ghinéu* la volpe (catal.-com. *la guineu* o *la guilla*), *gos* cane e *gossa* cagna, *granóta* rana, *ljavó* semente, *massa* in quantità, molto, *prop* allato, *pudo* puzzo, *prou* abbastanza, *rata-piñada* pipistrello, *rantar -arora* (catal.-com. *rent-*) lavare, ecc., *sargantana* (= spagn. *lagartija*) lucerta, *scarabat* (scarafaggio), *vora* orlo, sponda, confine, usato avverbialm., p. e. *vora camí* sull' orlo della strada. Di queste voci però, come mi avverte il prof. Frank, alcune, che suonano ancora in qualche proverbio o locuzione proverbiale, nel linguaggio comune sono disusate o quasi più non s' intendono;

p. e. *ganivét* e *gos gossa;* alle quali si possono aggiungere *avulót* tumulto (col verbo *avulutár*), *milá* sparviero, *transír* allibire, svenire, *truntólj* agitazione e fragore del mare. — θ) Non pochi spagnolismi del cat. o voci comuni al cat. e allo spagn. si ritrovano nell' algh., p. e. *apusentu* stanza, *daspác* spengo, *dešár* lasciare, *legu* subito, *pratta* (=*pl.*) argento, *sastra* sarto, *sumbreru* cappello, *varón* personaggio. (Le due ultime però e *plata*, argento, sono anche del sardo).

II. Le differenze si riducono a' punti seguenti: — α) costanti nell' algh. (nel catal.-com. parrebbero solo frequenti) *a* = e e *u* = o atone e più frequente *a* = i atono, num. 30, e *u* per altra atona sotto l' influsso di labiale attigua, num. 33. — β) *r* = 'L', num. 47 e *r* = L implic., num. 51 e seg.; e *l* = r susseguito da altra conson., num. 56 (certo per influenza del sardo settentrionale; cfr. *Arch. Glott. Ital.*, II, pag. 135 e 137); *r* = d (t), num. 86, e *v* = 'b', num. 99; — γ) *l* = u di fase anteriore ne' casi di *álgua* e *calc* num. 110; ma, al pari dell' epentesi di *ź* in *cożar* num. 109, è fenomeno che ha pur sempre sua radice nel catal. vero e proprio; — metatesi di r più frequente (cfr. p. e. algher. *cogromba* col catal.-com. *cogombra*), num. 111; — δ) sostituzione della forma italianeggiante *-eva* ad *-ia* nell' impf.; sostituzione omai compiuta del perf. composto al semplice; sempre *i* per l' e, vocale di flessione del pres. sogg. della 1ª conjug., e per l'a, delle altre, num. 122 seg.; il verbo 'tenēre' passato alla 3ª conjug. (*trenda*), mentre il catal.-com. lo attribuisce alla 4ª (*tanir*), num. 123; nessun caso di infin. coll' epitesi caratteristica di un *r* alla solita desinenza (quindi p. e. *víura*, *séura*, *plóura* = catal.-com. *viurer*, *seurer*, *plourer*); *ses* = catal.-com. *ets*, 2ª pers. sing. pres. indic. del verbo sostantivo, num. 124; *faç* e *vec* = catal.-com. *faé* e *veé* o *veǵ*, num. 125. — ε) *amba* o *ama* = catal.-com. *ab*, num. 128. — ζ) Voci algher. non interamente identiche, almeno nella forma, alle catal.-com.: *anára*, *cożars*, *ljema*, *parelja*, *umbrilj*, *unflár* = catal.-com. *ánec*, *colses*, *ljémana*, *paélja*, *ljombrigol* (cfr. spagn. *ombligo*), *inflar*. — η) Spagnolismi algher.: *fantana* (spagn. *ventana*), *ǵuría* (spagn. *judía*), *manasté* (spagn. *menestér*) = catal.-com. *finestra*, *fasól*, *mestér*. — θ) Voci algher. di apparenza catal. che non trovo ne' dizionari catal. (vecchi e scarsi però) che ho qui sott' occhio: *escratár* schiattare (cfr. prov. *esclatar*, ecc.), *gaña* ganascia (dall' antico altoted. wanga?); *massár* mietere e *massera* messe; *puál* secchio di rame per attingere acqua dal pozzo (cfr. *pou* pozzo); *pumatta* pomodoro, curioso impasto (non però esclusivamente algher.) di 'pomo-' e dello spagn. *tomate;* *rabél* e *ribél* vaso di terra cotta ove si fa la pasta per il pane (= labello-?), *tíntura* zanzara (cfr. Diez, *Et. Wört.*, I, s. 'zenzara').

Superfluo avvertire che il sardo, il sardo sassarese e logudorese, ad Alghero sempre più restringe il campo del catalano. Esso lo ha infatti soppiantato e lo viene via via soppiantando ne' nomi di piante e in genere per ciò che riguarda i termini propri dell' agricoltura; quindi p. e.: *truvóǵu* trifolium, *fustiálbu* populus alba, *suérǵu* quercus suber, *ramínǵu* 'gramineo-' gramen; *albára* (vomero) = sd. *orbada*, *arǵóla* 'areola' aja; *boln* (mercato), che sarà certamente in relazione colle voci sd. *boddeu* crocchio, trebbio, fiera, *boddiri* raccogliere, ecc.; inoltre: *atunǵu* (autunno), *sua* (scrofa), *valǵía* rondone) = sd. *varźia;* *ruínǵu* ruggine; *murinarǵu* e *frailarǵu* num. 1; e an-

che *cumaltár* (intridere, impastare), se è da ʻcommixtareʼ (per *lt* sassar. = st cfr. *Arch. Glott. Ital.*, II, pag. 135; il *Dizionariu sardu-italianu* di V. Porru ha in questo senso *cumossái*).

III. Secondo l' Alart, op. cit., pag. 62, 63, la terminazione *as* = es del plur. de' feminili, contraria al genio del catalano, s' introdusse in questo nel XVI secolo per influenza del castigliano e *lj* = l iniziale vi è affatto ignoto prima del XV. Ma l' algherese gli dà torto. Esso ha sempre *-as* nel primo caso, sempre *lj* nel secondo. E i Catalani si stabilirono ad Alghero nel 1354.

E anche era senza dubbio già compiuta alla metà del secolo XIV l' alterazione di ać- -eć.... e di -ats -ets.... in *-au*, *-eu*, ecc. (p. e. di ʻpace-ʼ in *pau*, di ʻputeo-ʼ in *pou*), altresì nella 2ª plur. de' verbi (p. e. di ʻamat[i]sʼ in *amáu*); della quale alterazione l' Alart (op. cit., pag. 6 e seg.), non vede esempi se non solo negli ultimi anni del secolo stesso. L' algherese rincalza dunque l'opinione del Milá (*Trov.*, pag. 456) e del Mussafia (op. cit., pag. 14 15, nota 10): che *u* = ts de' verbi, sebbene tardi e come a stento si mostri ʻnella scritturaʼ, doveva essere ʻnel linguaggio parlatoʼ di antica data.

In conclusione le note caratteristiche del catalano odierno, poichè le ritroviamo nell' algherese, erano già fissate prima che venisse fondata la colonia di Alghero. E poichè non manca qualche indizio di speciale attinenza del dialetto di questa col dialetto che si parla oggidì nella Catalogna vera e propria, possiamo credere che la colonia algherese sia oriunda di qui piuttosto che da altra regione di lingua catalana.

APPENDICE I.

PROVERBI, MODI PROVERBIALI E SIMILITUDINI ALGHERESI.

1) *Amá las glórias — sa ulvídan las mamórias.*

Colle glorie — si dimenticano le memorie — (Chi cioè sale da umile ad alta condizione lascia cadere in oblio o trascura tutto ciò che riguarda il passato e, tra altro, gli antichi amici).

2) *Chi te tións fa astéljas.*
Chi ha tizzoni fa schegge (Cfr. il sd. *Chie tenet-pastinat binža in codina* = Chi possiede, chi ha denari, pianta vigna nella roccia).

3) *Mes val un* TE *che çent* TE DUNARÉ.
Più vale un TIENI che cento TI DARÒ.

4) *Mes val un sumbreru a la praça — che çent escúts an la caša.*
Più vale un cappello (un potente protettore) in piazza — che cento scudi in cassa. (Proverbio in contraddizione col seguente).

5) *Amór de señór — álgua an çistelja.*
Amor di signore (è come) acqua in (un) cestello.

6) *Miñóns i galjínas ambrútan la casa.*
Bambini e galline insudiciano la casa.

7) *No es gras[s]a la galjína — che no te manastér da la vehína.*

Non è grassa la gallina — che non ha bisogno della vicina.

8) *Mes val un bo vehí che una mala parantálja.*

Meglio vale un buon vicino che una cattiva parentela.

9) *Añára de caragóls — añára de dols.*
Annata di chiocciole — annata di lamenti.

10) *Chi no te arrés che fer — pantína la gata.*

Chi non ha nulla da fare — pettina la gatta.

11) *Galjína che no bica — bicát á.*
Gallina che non becca — ha (già) beccato.

12) *Puljét de galjína — asgárba.*
Pulcino di gallina — rázzola.

13) *Filja de gata — agáfa rata.*
Figlia di gatta — acchiappa topi.

14) *An abra fuljút — to lus pardáls i fan níu.*

In albero fogliuto — tutti gli uccelli ci fanno nido.

15) *Suspírs de cor — mancamén de bossa.*
Sospiri di cuore — mancamento di borsa.

16) *Chi te açienda i no la veu — prestu es proba e no sa'l creu.*

Chi ha podere e non lo visita — presto diventa povero e non se lo crede.

17) *Chi no adóba la gutéra — te da fé la casa antéra.*

Chi non accomoda la grondaia — avrà da rifare tutta la casa.

18) *De gota an gota — sa umpli la bota.*

A goccia a goccia — s'empie la botte.

19) *Chi sa grata aont li pru — no fa agrávi a ningú.*

Chi si gratta dove gli prude — non fa danno a nessuno.

20) *A chi tins de dar a diná — no li ploris l'asmursá.*

A chi hai da dare da pranzo — non rimpiangere [d'avergli dato] la colazione.

21) *Dinér de capaljá — cantán ve i cantán va.*

Denaro di prete — cantando viene e cantando va.

22) *Dōna che molt bada — acába talt la fusáda.*

Donna che molto s'indugia — tardi empie il fuso.

23) *Ascombra nova — ascombra net.*

Scopa nuova — scopa bene (Cfr. il sd. *Iustizia noa ferramenta acuta*).

24) *Ni dōna prop de varóns — ni astópa prop de tións.*

Nè donna presso a (giovani) signori — nè stoppa presso a tizzoni.

25) *Viña vora camí — prat vora rivéra — i dona finestréra — no an fet mai bona fi.*

Vigna allato a una strada — prato allato ad un fiume — e donna che passa il tempo alla finestra non hanno fatto mai buona fine.

26) *Dels ascramantáts našan lus avistáts.*

(Dall'esperienza nasce l'avvedutezza).

27) *Bou sol[t] — sa ljepa com vol.*

Bue sciolto si lecca come vuole.

28) *Díun nas donas del boln — che de la boca sa calenta 'l foln.*

Dicono le donne del mercato — che dalla bocca si scalda il forno.

29) *Ghèrra, caçéra i amórs — pe cara prajé mil dulórs.*

Guerra, caccia e amori — per ogni piacere mille dolori.

30) *Si vols éssar ben sarvít — festa tu matéš lu ljit*

Se vuoi essere ben servito — fàtti tu stesso il letto.

31) *Boca che menǵa fel — no pot ascupí mel.*

Bocca che mangia fiele — non può sputar miele.

32) *La boca de la mel — talja lá de la fel.*

La bocca del miele — taglia quella del fiele.

33) *An malartía i pražó — cuneǰarás tun cumpañó.*

In malattia e prigione — conoscerai il tuo compagno.

34) *Lu bon vi no te manasté de ram.*

Il buon vino non ha bisogno di frasca.

35) *Chi trabalja menǵa — i va buníc lu dumenǵa.*

Chi lavora mangia e va ben vestito la domenica.

36) *Cuant lu diábla va a raçár — mira che ta vol angañár.*

Quando il diavolo va a recitare (orazioni in Chiesa) — bada che ti vuole ingannare.

37) *Chi no dona lú che dol — no alcança lú che vol.*

Chi non dà ciò che gli duole (di dare) — non ottiene ciò che vuole.

38) *La neçessitát — no te lej.*

La necessità — non ha legge.

39) *Músic pagát — no fa bon so.*

Musicante pagato (avanti) non suona bene.

40) *Chi barata — lu cap sa grata.*

Chi baratta — il capo si gratta (fa o teme sempre di fare un cattivo affare).

41) *Chi aljoga 'l cul no seu cuant vol.*

Chi appigiona il sedere non siede quando vuole.

42) *Chi vol mangá peš — sa baña 'l cul.*

Chi vuol mangiare pesce — si bagna (cioè bisogna che si bagni) il sedere.

43) *Che fan lus anfants? — Lú che veun fer als grants.*

Che cosa fanno i piccini? — Ciò che vedono fare a' grandi.

44) *Del pa de mun cumpara — bon tros a mun filjól.*

Del pane del (mio) compare (padrino) — un buon tozzo (toccherà) al (mio) figlioccio.

45) *Caldéra velja — boñ o furát.*

Caldaja vecchia — ammaccatura o buco.

46) *A l'abra calgút — carú i fa leña.*

All' albero caduto — ciascuno ci fa legna.

47) *La ghin'u cuant nu pot arribá — diu che son veldas.*

La volpe quando non (vi) può arrivare — dice che son verdi (le uve).

48) *Chi rom l'oss, chi sa'n ćuća 'l neuddu.*

Chi rompe l' osso e chi se ne succhia il midollo ('Sic vos, non vobis').

49) *Diént la varitát — sa pert l' amistát.*

Dicendo la verità si perde l' amicizia.

---

50) *Ǵa ta cunéš, arbéta, che ta dius muradúiš.*

Già ti conosco, erbetta, che ti chiami maggiorana. (Dicesi a persona di cui alle prime parole o per altri indizi si indovinino le intenzioni).

51) *Belj, culurít com una rosa da maǵ, com un cravélj de pastéra.*

Bello, colorito come una rosa di maggio, come un garofano di vaso.

52) *Frac com una raña.*

Magro come un ragno.

53) *Ljonc con na curezma.*

Lungo come la quaresima.

54) *Ljestr con nu ljamp, con na pórvara.*

Lesto come il lampo, come la polvere.

55) *Fret con na ǵel, con na carena del pou, con nu mabra.*

Freddo come il ghiaccio, come la catena del pozzo, come il marmo.

56) *Feu con nu déuta.*

Brutto come il debito.

57) *Ta'l veus davánt con na molt.*

Te lo vedi dinanzi come la morte. (Dicesi di chi cápiti senza far rumore, all' improvviso).

58) *Dur com un soc.*

Duro come uno zoccolo.

59) *Gloc con nu peu del milá.*

Giallo come il piede dello sparviere.

60) *Dret com una parma.*

Diritto come una palma.

61) *Fer com un garbelj.*

Fare (cioè 'scolare') come un crivello.

62) *Essar un peš de portu.*

Essere un pesce di porto (un furbacchione).

63) *Mangá com un ljop.*

Mangiare come un lupo.

64) *Trenda mes traças de una muninca velja.*

Avere più astuzie di una scimia vecchia.

APPENDICE II.

Al momento di mandare in macchina, dal cortesissimo prof. Frank, insieme colle prove di stampa di questo lavoro da lui con tutta diligenza rivedute, mi pervengono un'altra colleziongella di proverbi e similitudini e una canzoncina del secolo scorso, che non ha solo il valore di un saggio dialettale, ma anche, sebbene evidentemente monca, non è priva d' interesse per i cultori della letteratura popolare comparata. Pubblico ogni cosa qui appresso.

65) *Chi asmórça álgua — à supát vi.*
Chi beve acqua a colazione, ha bevuto vino a cena.

66) *País che vas — usança che trobas.*
Paese ove vai, (adáttati all') usanza che trovi.

67) *Chi te mal cap — tenghi bonas cambas.*
Chi ha testa cattiva — abbia buone gambe.

68) *Miljór cap de sardína che cǫa de tunnu.*
Meglio testa di sardella che coda di tonno.

69) *Un añ i un pa — poc estáu a s'an passá.*
Un anno e un pane poco stanno a passarsene.

---

70) *Blanc con na neu, con nu ljet.*
Bianco come la neve, come il latte.

71) *Negra com un tió.*
Nero come un tizzone.

72) *Velt con n' elba.*
Verde come l' erba.

73) *Blau con n azúl.*
Azzurro come il lapislazzoli.

74) *Bo con nu pa.*
Buono come il pane.

75) *Dǫç con na mel.*
Dolce come il miele.

76) *Folt* (o *dur*) *com un ascólj.*
Forte (o duro) come uno scoglio.

77) *Dret com un fus, com una vilma.*
Dritto come un fuso, come una verga.

78) *Ricc con na marína.*
Ricco come il mare.

79) *Ljǫnc con nu mes de mać, com avúj i damá.*
Lungo come il mese di maggio, come oggi e domani.

80) *Trist con na molt.*
Triste come la morte.

81) *Trist* (o *ascúr*) *con na nit.*
Triste (o scuro, d'aspetto) come la notte.

82) *Trenda cara d'astrélja, de rosa, de clavélj, de ǵasmí, de ljet e sañc, de gatulí scurǵá.*
Avere viso di stella, di rosa, di garofano, di gelsomino, di latte e sangue, di gattino scorticato.

83) *Belj com a fuljas de rosa.*
Bello come foglie di rosa.

84) *Culurít com una poma.*
Colorito come una mela.

85) *Fret con na neu, con na ģel.*
Freddo come la neve, come il gelo.

86) *Clar con n' ámbria.*
Chiaro come l'ambra.

87) *Ljuģél com un paldál, com una fulja.*
Leggiero come un uccello, come una foglia.

88) *Liestr con nu vent.*
Rapido come il vento.

89) *Tendra con na ģuncára.*
Tenero come la giuncata.

90) *Proba con nu polj.*
Povero come il pidocchio.

91) *Ljadra com una gata velja.*
Ladro come una gatta vecchia.

92) *Daspitós com una munínca.*
Dispettoso come una scimia.

93) *Ambriác com un' aspónza.*
Briaco come una spugna.

94) *Va con na pols al vent.*
Va (si disperde) come la polvere al vento.

95) *Corr[i] con nu mal dinér.*
Va (senza riposo) come la moneta falsa.

---

(96)

Mariné, bon mariné,
Deu vus donghi bunánça:
vist l'avéu i cunagút
a l'meu amadór de Franҫa?

Marinajo, buon marinajo, Dio vi dia buon mare: visto l'avete e conosciuto il mio amante di Francia?

— *Ģa: l'é vist i cunagút*
i sa troba avúj en dia:
i ara s'astá casánt
am' la prinçésa de Ungría —

— Già: l'ho visto e conosciuto e si trova (vivo) oggigiorno: e ora si sta ammogliando colla principessa d'Ungheria.—

Son set ans che l'é [a]sperát,
altrus set l'aspér ancára;
i si a lus set no ve
monģa ma troba pusáda (-ára?):
monģa del munastí sant
che té l' nom de Santa Clara.

Sono sett'anni che l'ho aspettato, altri sette l'aspetto ancora; e se dopo i sette non viene, mi troverà (venendo più tardi) messa monaca: monaca del monastero santo che ha il nome di Santa Chiara.

— *I si vos vus pusáu monģa,*
elj sa pusará frarét:
elj sa pusará frarét
i vu 'n prandrá cunfessánt:
« I caljávus vos, la belja,
che jò so lu vostr' amánt » —

— E se voi vi mettete monaca, egli si metterà fraticello: egli si metterà fraticello e vi prenderà confessando (*col dire*): « Tacetevi voi, la bella, che io sono il vostro amante. » —

Ma faré a un' anguiléta
i ma'n fuģiré nadánt.
— *Si vus feu a un' anguileta,*
elj sa fará pascadór:
elj sa fará pascadór
i vu n prangará pascánt —

Mi farò anguilletta e me ne fuggirò nuotando. — Se voi vi fate anguilletta, egli si farà pescatore: egli si farà pescatore e vi piglierà pescando. —

Ma faré a una culōma
i ma n fuģiré vulánt.
— *Si vus fau a una culōma,*
elj sa fará caçadór:
elj sa fará caçadór
i vu n prangará caçánt:
« i caljávus vos la bélja
che jò so lu vostr' amánt. » —

Mi farò colomba e me ne fuggirò volando — Se voi vi fate colomba, egli si farà cacciatore: egli si farà cacciatore e vi prenderà cacciando: e (dirà): « Tacetevi, voi, la bella che io sono il vostro amante. » —

G. Morosi.

DIE RUMAENISCHEN

« MIRACLES DE NOTRE-DAME. »

Unter die rumaenischen Volksbücher, welche sich einer gewissen Beliebtheit erfreuen und wahrscheinlich auch einen Einfluss auf die Fantasie des Volkes ausgeübt haben, ist von mir die Sammlung « der Wunder Mariae » mit eingereiht worden.[1] Der Raum gestattete es mir aber nicht, in jenem meinem Buche ausführlich auf den Inhalt derselben einzugehen; auch hatte ich nur von éiner Hs. genauere Kenntniss; so dass ich mich dazumal mit Anführung einiger Beispiele begnügen konnte.

Inzwischen ist es mir gelungen eine grössere Zahl Hss. aufzufinden, welche theils alle Wunder des rumaenischen Canons, theils mit untermischt mit anderen Erzählungen, einzelne aus dieser Sammlung enthalten (Sammelcodices).

Von mancher Seite ist der Wunsch geäussert worden eine genauere Inhaltsangabe dieser « Miracles » zu besitzen.

Meinerseits möchte ich gerne mit einem kleinen Scherflein beitragen, das Andenken der hochverdienten, der romanischen Wissenschaft leider zu früh entrissenen Forscher zu ehren, so benütze ich denn diese mir gebotene Gelegenheit um den Inhalt der « *Minunile Maicei Domnului* « wie die Sammlung im Rumaenischen lautet, genauer anzugeben.

Unmittelbare Quelle derselben ist das neugriechische Werk des Mönches *Agapios*: « Ἁμαρτωλῶν σωτηρία » zuerst gedruckt *Venedig* 1641 (2. Aufl. ibid. 1780), welches frühzeitig in's Rumaenische übersetzt wurde. Die älteste bis jetzt bekannte Hs. ist die von 1692, aus welcher ich einige Specimina in der » Chrestomatie română » (I, 299-301) gebe. Unvollständig ist eine Hs. im Nationalmuseum von Bucarest vom Jahre 1764. Eine vollständige *Hs.* vom J. 1784 befindet sich in meinem Besitze; ferner eine vollständige c. 1780-1800 bei G. *Tocilescu*, und eine unvollständige bei H. St. *Sihleanu*, früher im Besitze von *Bolliac*. Zum ersten Male scheint die Samlung 1825 im Kloster Neamțĭ, gedruckt worden zu sein. Eine Ausgabe ibidem *1839* beansprucht den Titel der « editio princeps. » Zwar erwähnt *Sulzer*, im

---

[1] Dr. M. Gaster, *Literatura populară română* Bucuresti 1883, p. 430-438.

Jahre 1782 eines Druckes; er ist uns aber bis jetzt nicht zu Gesichte gekommen. Die letzte Ausgabe ist vom Jahre 1883.

Einzelne Wunder finden wir ausserdem in Sammelcodices des vorigen Jahrhundertes häufig ohne Angabe, dass es ein « Wunder der Mutter Gottes » sei. So in einem Codex c. 1730 in meinem Besitze fol. 42 *a*-52 *b*, 6 Wunder u. zwar: Wunder N° 32, 37, 38, 50, 65 u. 60; ferner (f. 130 *a*-132 *b*) W. N° 64. In einem Codex c. 1750 G. Tocilescu (f. 19 *a*-23 *a*) Wunder N° 65; (f. 28 *a*-30) N° 20; (f. 57 *a*-63 *b*) N° 11. Dann in einem Codex des National-Museums c. 1720 Wunder N° 24. welche alle für die grosse Verbreitung dieser Stoffe sprechen. Weitere Forschungen werden diese Nachweise gewiss noch vermehren. Alle Hss. und Drucke sind *einer* Recension entflossen und entsprechen sich auch vollständig. Die Zahl der Wunder beläuft sich auf *69;* davon fehlen die letzten drei in der ältesten Hs. In der *Hs.* des *Museums* sind bloss N° 2-35 und N° 49; *Sihleanu* N° 2-45 erhalten. Auf *kleinere* Unterschiede, wie z. B.: Unordnung in der Reihe der Wunder in den einzelnen *Hss* euc. gehe ich nicht ein.

Ich lasse nun die Wunder in ihrer Reihenfolge nach der ältesten *Hs.* u. der gedruckten Ausgabe mit knapper Inhaltsangabe folgen. Der Forscher wird leicht den mannigfaltigen Ursprung derselben erkennen.[1]

Wunder 1. Der Tod der Mutter Gottes. Juden wollen den Sarg von den Schultern der Apostel stürzen. Die Hände desjenigen, welcher ihn berührt werden durch eine unsichtbare Macht abgeschnitten und bleiben am Sarge kleben; die andern Leute erblinden. Sie bekehren sich alle und werden geheilt.

Wunder 2. Maximin einer der 70 Jünger wird zusammen mit Martha und Magdalene von den Juden in einem steuerlosen Boote dem Meere übergeben. Sie landen in Marseille, wo die hl. Marie dem « Igemon » im Traume befiehlt die Fremden aufzunehmen. Er thut es, bekehrt sich zum Christenthum und tritt mit seiner früher kinderlosen, jetzt in gesegneten Umständen sich befindenden Frau eine Wallfahrt nach dem hl. Lande an. Unterwegs wird die Frau eines Knaben entbunden u. stirbt; sie werden beide auf einer wüsten Insel in einer Höhle ausgesetzt. Ueber Jahr u. Tag kommt d. Mann wieder und findet d. Kind säugend an d. Brust. d. toten Mutter, die nun auf sein Gebet wieder zum Leben erweckt wird. Jhre Seele hatte ihn unterdess auf d. Wallfahrt begleitet.

Wunder 3. « Im Synaxar vom 23 November » wird von dem Schneider Joan erzählt, dass er verstockten Sinnes auf ein erstes Traumgesicht — er wird geköpft

---

[1] Eine genaue Untersuchung der ganzen Sammlung des Agapios auf ihre Quellen hin, würde äusserst interessant u. lohnend sein. Die Sagen-und Legendenwelt des Occidentes dringt hierdurch nach dem Orient, zu den Slaven und Rumaenen. Denn auch in's Slavische ist das « Amartolon Sotiria » übersetzt worden. Ueber seine Quellen sagt der Verfasser übrigens selbst in der Einleitung: « διατί οἱ λόγοι οὗτοι εἶναι εὐγαλμένοι, ὡς ἄνωθεν εἴρηται, ἀπὸ Βιβλία διάφορα Ἰταλικὰ καὶ Ρωμαϊκά. » welches vom rumaenischen Uebersetzer folgendermassen wiedergegeben wird: « pentru ca învataturile aceaste sant scoase, precum s'au zis mai sus, den multe fealiuri de carti *clineasti si frăncasti.* »

Analogieen und Parallelen zu andern Sammlungen werden sich daher leicht nachweisen und erklären lassen.

— nicht in sich geht, im zweiten nur durch die Fürsprache der Mutt. Gott. von den Höllenqualen gerettet wird, sich daher bessert. Sein Beichtvater erzählt ihm einen ähnlichen Traum, dem der « Boer Gheorghie » nicht gehorchen wollte, und wirklich nach Ablauf der Frist von 20 Tagen gestorben sei.

Wunder 4. « Im letzten Tage d. Monates August » d. h: im Legendarium. Ein Patricier Antonie hatte in Neoria (zu Konstantinopel) eine Kirche d. M. Gottes u. Bad gebaut; letzteres war wunderthätig. Nach seinem Tode verfiel das Bad. Kaiser Romano wollte sich einen Pallast bauen, und hiess Marmorsteine von jener Kirche holen. Nachts erschien die M. G. dem Baumeister Nestor im Traume u. verbot ihm daran zu rühren. Darauf liess Kaiser Romano das Bad wieder aufbauen, u. er sowohl als auch « Hristofor u. Constantin » badeten darin. Es folgt nun eine Reihe von « unzähligen » Heilungen. Eine geschwollene Frau sah dort im Traume d. M. G. wie sie einem ehrwürdigen Manne befahl das Geschwulst durch einen Schlag zu öffnen, u. ihr, dass sie bade u. so wurde sie geheilt.

Wunder 5. (Pentikostarion. am ersten Freitag). Leon, später Kaiser in Byzanz, als er noch Soldat war, traf einen Blinden im Walde, ganz verdurstet. Nach langem Suchen, hört er eine Stimme, die ihm zuruft, in der Nähe sei Wasser. Mit diesem tränke er den Blinden u. wasche ihm die Augen; hier solle er dann als Kaiser eine Kirche ihr (d. h. der M. G.) zu Ehren bauen. Der Blinde wird sehend. Später baut er die Kirche des « lebenspendenden Quells. »

Wunder 6. Kaiser Leon, wird durch Wasser, das ihm Schwester Agapi vom « Goldquell » im Auftrage der M. G. bringt vom, schweren Steinleiden augenblicklich geheilt.

Wunder 7. (Pentikostarion; hl. Freitag).

Ein reicher Mann aus Thessalonik reist zur Wunderquelle. Unterwegs wird er krank u. stirbt. Vor d. Tode bittet er d. Schiffmann, er möchte seinen Körper in jene Kirche bringen. Dort angelangt, wird d. Sarg geöffnet, u. als Wasser darauf gespritzt wird, wird der Tote lebendig u. bleibt dort in d. Kirche.

Wunder 8. « Im Metafrast zum. October » wird erzählt vom hl. Roman d. Sänger, dem die M. G. in d. Geburtsnacht des Heilands ein Buch zu verschlingen gibt. Am nächsten Tage singt er zur Verwunderung Aller die noch heute bestehende Festhymne, und dichtet dann Hymnen für alle Feiertage des ganzen Jahres; nahezu an Tausend.

Wunder 9. Dem hl. Gregorius, Erzbischof von Neocesarea, erscheint in einer Nacht die M. G. begleitet von Johannes Evangelista und unterweisen ihn in der Rechtgläubigkeit. So verfasst er denn das « Orthodoxe Glaubensbekenntniss. » Von seinen Wundern wird folgendes erzählt: Er steckt seinen Stab an dem Ufer des Flusses « Lupul » in die Erde, und der Strom wagt nicht mehr dort auszutreten. *Der Stab erblüht* und wird ein mächtiger Baum. Bei Gelegenheit werden noch andere Wunder der hl. Väter erzählt.

Wunder 10. Der hl. Johan Damascenus schrieb den Gläubigen in Konstantinopel, dass sie im Kampfe gegen die Bilderstürmer ausharren. Kaiser Leo fing einen

dieser Briefe auf u. liess einen *falschen* täuschend ähnlichen Brief schreiben, worin Johann seine Stadt und d. Herrscher verräth, und schickte diesen Brief nach Damascus. Der Herrscher Iohan die rechte Hand abschneiden. In d. Nacht heilte ihn d. M. G. u. ein rother Strich bewies es gegen die Verläumder. Der hl. Johan wird dann Mönch u. nur auf Befehl d. M. G. wird ihm von seinem Vorgesetzten erlaubt zu schreiben u. zu dichten.

Wunder 11. Ein Kaiser in *Frankreich* heirathet eine zweite Frau, welche die Stieftochter umbringen will. Die Diener erbarmen sich ihrer u. schneiden ihr bloss die Hände ab. So wird sie von einem Prinzen gefunden, der sie heirathet. Ihr Vater ist untröstlich und veranstaltet Turniere um sich zu zerstreuen. Dort zeichnet sich sein unbekannter Schwiegersohn aus. Die Kaiserin erfährt nun von seinem Diener, wer er ist und dass Briefe ihm die Niederkumft seiner Frau melden. Sie vertauscht die Antwort u. befiehlt die junge Frau sammt Kinder zu töten. An dessen Stelle wird sie im Walde zurückgelassen, von einem Einsiedler aufgenommen u. von d. M. G. geheilt. Der Prinz findet sie u. die böse Schwiegermutter wird verbrannt.

Wunder 12. In Britanien weihet sich Maria, ein junges Mädchen, d. M. Gottes. « Rikardie » der Fürst verliebt sich in sie und will sie dem Kloster entreissen. Sie sticht sich nun die verführerischen Augen aus u. schickt sie ihm. Erschüttert bitten alle d. M. G. um Heilung und sie erhält ihre ausgestochenen Augen wieder.

Wunder 13. Eine gewisse Eftimia von wunderbarer Schönheit, um nicht heirathen zu müssen, da sie ein reicher « Boier » begehrt, schneidet sich Lippen u. Nase ab. Ihr Vater übergiebt sie einem Bauer, dass er sie peinige u. schlage. Es vergehen so 7 Jahre. Zu einer Weihnacht erscheint ihr nun d. M. G. mit Engeln im Stalle u. heilt sie. Der Bauer, Zeuge d. himmlischen Erscheinung, benachrichtigt ihren Vater, der in sich geht u. ihr ein Kloster bauet.

Wunder 14. Eine arme Wittwe empfiehlt ihre beiden schönen Töchter dem Schutze der M. G. Sie schickt ihr durch einen strahlenden Jüngling einen Beutel Goldes. Durch den unerwarteten Reichthum regt sich die Schmähsucht, bis eines Tages ein Engel, den in d. Kirche anwesenden Jungfrauen, in Gegenwart einer grossen Menge, zwei Blumenkränze als Zeichen ihrer Unschuld, von Seiten der hl. Jungfrau überreicht.

Wunder 15. Ein Mönch, Kellermeister, d. hl. Jungfrau ergeben, pflegte zu viel zu trinken. Berauscht, wollte er doch die Frühmette nicht versäumen. Der Teufel als Stier, dann als schwarzer Hund, dann als grauser Löwe sucht ihn zu schrecken. Die M. G. rettet ihn jedoch u. empfiehlt ihm fortan Mässigung. Zugleich solle er beichten u. die auferlegte Busse tragen. Es geschieht u. er wird vom Trunke geheilt.

Wunder 16. Ein Mönch der d. Bild d. M. G. in seiner Zelle auf d. Oelberge hatte, wird von unkeuschen Gedanken geplagt. Der Teufel verspricht ihm Heilung, wenn jener d. Bild wegschaffen wird. Der Mönch schwört, es Niemanden zu verrathen, bricht aber seinen Schwur u. beichtet es dem « Ava Teodor Eliotus. » Dieser befiehlt ihm sich ganz d. Schutze d. M. G. zu übergeben; u. ein Miniaturbild des

grossen Bildes auf der Brust, genügt ihm von nun an d. Teufel u. die sündigen Gedanken fern zu halten.

Wunder 17. In einer Stadt (der Provinz) Köln, mit Namen: *Vune*, lebte ein Priester, Petrus, welcher seiner schlechten Thaten wegen aufgehängt wurde. Dadurch erschreckt, wird « Aglaida » seine Geliebte, Nonne. Im Kloster erschien ihr ein Teufel, der sie verlocken wollte. Am besten vertrieb ihn aber nur d. Name d. hl. Jungfrau.

Wunder 18. Einer Nonne erschien der Teufel in Gestalt eines Engels. Von ihrem Beichtiger belehrt, bittet sie ihn, er möge ihr auch d. M. G. zeigen. Wirklich zeigt ihr d. Teufel eine schöne Jungfrau, aber alles zerrinnt in Rauch u. Wind, sobald die Nonne d. übliche Gebet hersagt.

Wunder 19. Der hl. Partenius erweckt durch sein Gebet an d. hl. Jungfrau einen am Ufer des Rothen Meeres liegenden Körper. Es ist ein Nestorianer der im Kampfe mit einem an d. M. G. Glaubenden in's Meer gestürzt war. Sein Gefährte wird von d. M. G. aus dem Meeresgrunde gerettet; er aber wandert in d. Hölle u. sieht die Leiden der Nestorianer. Jetzt wieder belebt wird er gläubig.

Wunder 20. Joan Cucuzel aus Dyrrachium, Hofsänger des Kaisers in Byzanz, flüchtet sich seines Seelenheiles wegen auf d. Athos-Berg, wo er Ziegenhirt wird. Boten d. Kaisers suchen ihn vergebens. Durch Zufall erkennt ihn der Vorsteher d. grossen Klosters, welcher vom Kaiser Gnade für einen Ungenannten erwirkt, und ihn so behält. D. M. G. gibt Joan in Traume einen wunderthätigen goldenen Dukate.

Wunder 21. Der hl. Atanasius gründet d. grosse Kloster auf d. Athos-Berge u. erbaut es mit Hilfe des nachmaligen Kaisers « Nikifor. » Als die Mittel knapp wurden, erscheint ihm die M. G. u. füllt die Speicher mit allem Nöthigen. Er zweifelt, u. sie lässt eine Quelle aus einem harten Steine hervorsprudeln. Von daher ist sie Vorsteherin d. grossen Klosters.

Wunder 22. Zuerst wird von d. Gründung des iberischen Klosters durch *Toronikie* erzählt; während der Bilderstürmerei, gibt eine Wittwe das Bild d. M. G. den Meereswellen preis, welche es Jahrelang nachher, aufrechtstehend nach d. Athos-Berge tragen. D. Mönch *Gabriel* allein, dem d. M. G. erscheint, geht im Meere auf d. Wasser dem Bilde entgegen u. bringt es hinauf. In d. Altarraum gestellt, geht d. Bild nachts u. stellt sich oberhalb d. Einganges wo es als Schutz für d. Kloster bleibt. Sultan Amurat verwüstet einmal d. Kloster; in d. Nacht aber erhebt sich ein Sturm u. alle seine Schiffe gehen zu Grunde. Andere Wunder geschehen ebenfalls durch dieses hl. Bild. Füllung d. Korn-. u. Speisekammern.

Wunder 23. In Italien verschreibt sich ein Boier: *Karol*, mit seinem Blute, dem Teufel, gegen irdische Güter. Er bereut es später angesichts d. Bildes d. M. G. u. bittet um Rettung. Sie nimmt ihn gnädig auf. Er bittet auch um seinen Schein, den d. M. G. schliesslich dem Teufel entreisst, u. Karol im Traume übergibt. Erwacht, findet er ihn in seinen Händen.

Wunder 24. *Teofil*, in Cilicien in d. Stadt Adana wird bei d. Abtwahl übergangen. Von einem jüdischen Zauberer zum Teufel geleitet, verspricht u. verschreibt er

sich ihm. Darauf ehrt ihn durch teuflische Kunst, d. neue Abt u. alle. Teofil bereut später, es wird ihm verziehen, u. nach 3 Tagen erhält er durch d. M. G. den Schein wieder. Geschrieben ist dieses Wunder von *Evtihie.*

Wunder 25. Zur Zeit d. hl. Sabba kam ein « Boier » zu ihm u. wurde Mönch. Er konnte aber nicht fasten u. sich kasteien. Am Feiertage d. M. G. (15. August) schickt ihn d. hl. Sabba in die Kirche damit er sehe, was geschieht. Es war d. Abendgottesdienst. Da kam d. M. G. mit 2 Engeln, u. wischte jedem Mönch d. Gesicht mit einem Tuche ab, u. gab jedem das Abendmahl; er jedoch wird zurückgewiesen, da er nicht im Schweisse seines Angesichtes sich kasteit u. nicht fastet. Er wird dadurch bekehrt.

Wunder 26. In d. Stadt *Narnic*, am Flusse *Naris*, kam die Frau eines reichen Mannes mit einem schwarzen Kinde nieder. Sie hatte einen Neger unter ihren Dienern, u. so verstiess sie ihr Gatte, als untreue Frau. Sie flehet zur M. G. u. stürzt sich in d. Fluss. Unten empfängt sie d. M. G. u. errettet sie, das Kind wird schneeweiss. Sie weist dann d. Gatten zurück u. geht in's Kloster.

Wunder 27. Ein Kloster in d. Wüste, wird von d. M. G. mit allem Nöthigen versehen, da das Land ringsumher von Barbaren verwüstet wird u. ihnen jede Zufuhr von aussen abgeschnitten ist.

Wunder 28. Ein Römer, der hl. Jungfrau sehr ergeben, stürzt auf d. Jagd in einen Fluss. Die M. G. ergreift ihn beim Schopf u. führt ihn in einem Nu nach Hause, wo ihn seine Gefährten, die ihn tot glauben, von Wasser triefend finden. Er geht in's Kloster.

Wunder 29. Ein Bruder kann nur d. Gebet « salve Maria » erlernen. Nach seinem Tode wächst aus dem Grabe eine Lilie, auf deren Blätter jene Worte standen. Die Brüder graben den Körper aus u. finden dass die Lilie aus seinem Herzen, auf welchem d. Bild d. M. G. eingegraben war, durch den Mund, herausgewachsen sei.

Wunder 30. In der Lombardei hatte ein frommer Mann das Bild d. M. G. an seinem Hause angebracht u. betete stets davor. Sein Kind ahmte dieses Beispiel nach. Eines Tages fiel es in's Wasser. Die Eltern eilten herbei u. sahen das Kind auf d. Wasser sitzen. Auf ihre Frage antwortete es: die Herrin des Hauses (d. i. die M. G.) trage es; so wurde es gerettet.

Wunder 31. Ein reicher Jude wird in der Lombardei von Räubern ausgeplündert u. eingekerkert. Hier erwaretete ihn der Tod. In seiner Noth wendet er sich an d. M. G., welche erscheint, seine Fesseln löst u. ihn vor seinem Hause niederlässt. Er tritt sammt Familie zum Christenthume über u. geht in's Kloster.

Wunder 32. Eine Jüdin wendet sich in Geburtsnöthen an die M. G. u. lässt dann sich u. das neugeborene Kind taufen. Der Mann tödtet das Kind; von d. Leuten verfolgt, flüchtet er sich in eine Kirche u. der Anblick des Bildes d. M. G. bekehrt ihn. Zum Richtplatz geführt des Mordes wegen, wird das Kind wieder lebendig, nur behält es ein Zeichen am Halse.

Wunder 33. Als « Britania » noch orthodox war, lebte dort ein Mönch, der so oft der Name der M. G. erwähnt wurde, hinknieete. Alt geworden, half ihm ein

Diener sich von den Knieen zu erheben. Eines Tages war der Diener fortgegangen, da erschien d. M. G. u. gab ihm 30 Jahre weiteren Lebens u. die Kraft eines 30 jährigen Mannes.

Wunder 34. In demselben Kloster lebten 2 Brüder, die mit einander verfeindet waren; besonders hatte einer den andern verläumdet. Die M. G. erscheit dem Verzeihenden, begleitet vom hl. Joan Evangelista, und wendet den Sinn des andern zum Bessern. Bei ihrem Verschwinden, blieb ein lieblicher Duft; besonders aber strömte ihn eine Marmorplatte aus, auf welcher d. M. G. gestanden.

Wunder 35. Ein Krieger führt einen sehr unsittlichen Wandel. In der Kirche sieht er einst beim Gebete die M. G. Jesum in Gestalt eines kleinen mit Wunden bedeckten Kindes tragend. Auf ihr innständiges Bitten verzeiht Christus dem Krieger, nur muss er die Wunden küssen. Diese schliessen sich nach jedem Kusse.

Wunder 36. In Paris lebte ein Clericus, welcher die M. G. in ihrer ganzen Schönheit sehen wollte. Ein Engel verkündet ihm die Erfüllung, nur wird er auf beiden Augen erblinden. Er schliesst desshalb eines und erblindet nur auf d. andern. Er bereuet es aber u. will gern auf beiden erblinden wenn sich ihm d. M. G. nur noch ein Mal zeigen möchte. Er sieht sie u. wird geheilt, seiner Opferfreudigkeit wegen.

Wunder 37. Ein Mann tödtet d. Ziehkind, welches seiner Frau anvertraut worden war u. welche er grimmig hasste, da er mit einer andern lebte. Auf d. Richtplatze, wo jene Frau hingerichtet werden sollte, erscheint auf ihr Flehen d. M. G. mit Christus als kleinem Kinde. Das ermordete Kind wird lebendig und sagt aus, wer der wahre Mörder sei.

Wunder 38. Im Orient ging ein jüdisches Kind zusammen mit d. andern Gespielen in die Kirche und nahm das hl. Abendmahl. Der Vater erzürnt, warf das Kind in einen brennenden Ofen; es blieb aber unversehrt, weil die « Frau aus d. Kirche » es schützte. Die Christen warfen nun den Vater im d. Ofen, während die Mutter u. andere Juden sich zum Christenthume bekehrten.

Wunder 39. In Rom lebte eine Frau, die ihren Sohn innig liebte, u. ihn stets bei sich im Bette hatte. So wurde sie von ihm geschwängert, u. als sie niederkam, warf sie das Kind in d. Abort u. tötete es. Der Teufel vorstellte sich als Beichtvater mit Seherblick, u. verklagte sie beim Gericht. Sie hatte aber die ganze Zeit innbrünstig zur M. G. gebetet u. am bestimmten Tage, erschien d. M. G. neben d. Frau, so dass d. Teufel verschwinden musste.

Wnnder 40. Im Aerger verspricht eine Frau dem Teufel ihre Leibesfrucht; sie war eben schwanger. Als das Kind dann 12 Jahre erreicht hatte, erschien der Teufel u. forderte es binnen 3 Jahre. Sie grämte sich darüber u. sagte es schliesslich dem Kinde. Dieses floh nach Jerusalem zum Patriarchen, welcher ihn zu einem Einsiedler schickte. Sie flehten zur M. G. Eines Tages, genau nach Ablauf der 3 Jahre während des Gottesdienstes erschien der Teufel u. entriss den jungen Mann vom Altare. Der Geistliche wendete sich zur M. G. u. gleich darauf war d. junge Mann wieder zur Stelle. Die M. G. war in die Hölle hinabgestiegen u. hatte ihn von dort geholt. Der Junge geht dann nach Hause.

Wunder 41. 700 Jahre nach Christi Geburt lebte ein frommer Einsiedler namens *Egidie* in d. Nähe von Jerusalem. Er nährte sich von d. Milch einer Hindin. In der Stadt lebte ein Lehrer, welcher an d. Jungfräulichkeit der M. G. zweifelte u. zu Egidie kam um seine Zweifel zu lösen. Dieser kam ihm drei Stadien entgegen u. sprach: « Jungfrau vor der Geburt. » « Iungfrau bei der Geburt » Iungfrau nach der Geburt » u. schlug jedesmal mit dem Stabe auf einen dürren Stein. Bei jedem Schlage sprosste eine Lilie empor.

Wunder 42. Ein träger Mönch betete nur die M. G. an. Im Traume sah er, wie seine Thaten gewogen werden, u. dass seine Frevel bei weitem diese Tugend übertrafen. Die Mutter G. flehete aber vor Christus für ihn, u. bat schliesslich um einen Blutstropfen Christi, der alles aufwiegen möge. Er gibt ihn. Der Mönch erwacht u. geht in sich.

Wunder 43. In « Alamania » war ein Geistlicher, namens *Pelagie*, welcher das Wunder der Transsubstantation bezweifelte. Eines Tages verschwand die Hostie beim Gottesdienst u. es erschien d. M. G. mit d. Herrn als kleines Kind, so dass er die Verwandlung sehen konnte. Auf seine Bitte verschwand d. Kind von Fleisch u. Blut u. die Hostie lag wieder da.

Wunder 44. In einer Kirche sangen die Christen ein Spottgedicht gegen die Juden. Diese töteten den Vorsänger. Die M. G. belebt ihn wieder; dadurch erschreckt, bekehren sich die Juden.

Wunder 45. Im Jahre 510 zur Zeit des Papstes « Gregorie Dialogul » war eine Pest in Rom. Das vom Apostel *Lucas* gemalte Bild der M. G. wird durch die Strassen getragen u. es verschwindet d. Pest wie ein Nebel. Auf d. Thurme des *Adrian u. d. Kriskentie* » sah man einen Engel, der ein blutiges Schwert abwischte u. einsteckte. Dieser wurde nachher der Thurm d. Erzengels Michael genannt.

Wunder 46. Ein Maler namens *Joan* pflegte d. Blid der M. G. so vollkommen als möglich, den Teufel so hässlich als möglich zu malen. Aus Wuth darüber, stürzt ihn einst der Teufel von einem hohen Gerüste herab; d. M. G. jedoch streckt aus ihrem Bilde den Arm aus und hält den Maler so lange in der Schwebe, bis eine Leiter gebracht wird.

Wunder 47. In Roma lebte ein Mann in Saus u. Braus. Als ihm das Geld ausging, traf ihn der Teufel u. versprach ihm einen reichen Schatz, wenn er ihm seine fromme Frau überliefere. Er verpflichtet sich dazu, geht nach Hause u. gräbt dort auf Anweisung des Teufels einen reichen Schatz aus. Auf dem Wege mit seiner Frau steigt diese bei einer Kirche ab, und betet dort zur M. G. Diese nimmt ihre Gestalt an, u. reitet mit jenem Manne fort. Der Teufel entflieht u. der Mann wird auch gerettet. Der Schatz verwandelt sich in Asche.

Wunder 48. Kesarie schreibt in seinen « *Dialogen* » dass in Frankreich ein frommes aber krankes Mädchen, sich darüber ärgerte, dass es an d. hl. Prozession keinen Theil nehmen konnte. Im Traume wird sie auf Fürsprache d. M. G. in das Paradies versetzt, sieht dort Christus selbst d. Dienst verrichten, u. erhält eine Fackel, die sie nachher abliefern soll. Sie sträubt sich dagegen, u. die Fackel bricht entzwei;

eine Hälfte bleibt beim Engel, die andere bei ihr, welche sie auch wirklich bei ihrem Erwachen in ihrer Hand vorfindet. Diese macht nun viele Wunder.

Wunder 49. Ein frommes Mädchen, wollte den Herrn in Gestalt eines 3 jährigen Kindes sehen. Jhre Bitte wird erfüllt; sie spielt arglos mit dem Kinde in der Kirche ohne zu ahnen, wer es sei, und versucht das Kind zum Nachsprechen der Gebete zu bewegen. Es geschieht bis zu den Worten: « Gesegnet ist deine Leibesfrucht ». Hier segnet sie Christus u. verschwindet.

Wunder 50. Nach dem Heimgange des *Alecsius* des Gottesmannes, strebten Viele in Rom seinem Beispiele nach. Unter andern wollte eine Jungfrau ihre Reinheit bewahren, da sie sie der M. G. geweiht hatte u. bat ihren angetrauten Gatten sie zu schonen. Er that es u. so lebten sie wie Bruder u. Schwester, bis zu ihrem Tode, wo er Gott für ihren reinen Wandel dankt. Sie erhebt sich von der Bahre u. macht ihm Vorwürfe, desshalb weil er ihr Geheimniss nun offenkundig gemacht habe. Nach seinem Tode gelangt sein Körper in ihr Grab, trotzdem er in einer andern Kirche beerdigt wird.

Wunder 51. Kesarie erzählt in seinen *Dialogen*, von einem Räuberhauptmann, den ein frommer Mann dazu bewegt, Mittwoch u. Freitag zu achten u. an den Feiertagen der M. G. zu rasten. Er thuet es; ohne Gegenwehr wird er gefangen, u. geht freudig in d. Tod, als Sühne für seine Verbrechen. Nachts erscheinen 5 Jungfrauen von welchen 4 eine Bahre mit d. Todten tragen, die 5te, d. M. G. mit einer Fackel nachgeht, ihn aus der Begräbnisstätte der Räuber herausnehmen u. den Stadtwächtern befehlen, dem Erzbischof mitzutheilen, dass jen er auf Befehl der M. G. an einem ehrenvollen Platze beerdigt werde. Die wunderbare Decke, u. der mit dem Körper vereinigte Kopf bestätigen die Aussagen der Wächter, u. es geschieht so.

Wunder 52. In *Sacsonia* lästerte einst ein Kartenspieler, Christus, dann d. M. G. Kaum hatte er es ausgesprochen, als er todt hinsank. Der Bauch war ihm aufgeschlitzt. Sein Geist erschien einem Freunde u. warnte besonders vor Schmähungen gegen d. M. G. die nie ungerächt bleiben.

Wunder 53. Ein gewisser Teodorit, Jude, hatte seinen Sohn zum Aufseher der christlichen Schiffsarbeiter ernannt. Am Feiertage der M. G. wollte er diese nicht freilassen, u. schmähete d. M. G. Da fiel ein Mastbaum um, u. erschlug nur ihn. (Diese Erzählung hat d. Schreiber in einem alten *Ms.* auf d. Berge Athos gefunden).

Wunder 54. Eine Frau starb, u. hatte *éine* Sünde nicht gebeichtet, die sie nicht aussprechen wollte. Schon war ihre Seele in den Krallen des Teufels als d. M. G. Fürsprache für sie bei Gott einlegte, der sie wieder lebendig werden liess in der Kirche, damit sie beichte. Die Tote selbst erzählte dieses auf der Bahre, u. bittet alle Umstehenden für sie zu beten.

Wunder 55. Ein Clericus, welcher besonders d. Gebete d. M. G. recitirte, sonst unzüchtig war, fiel in's Wasser u. ertrank. Die Teufel zerrten seine Seele in die Hölle; die M. G. erhebt Einspruch dagegen, da er mit dem Gebete im Munde gestorben sei. Gott lässt seine Zunge hinaufbringen, u. auf ihr stehen die Worte des

Gebetes. In Folge dessen schenkt ihm Gott das Leben wieder. Der Engel bringt ihn an's Land. Er geht in's Kloster.

Wunder 56. Ein Ritter, welcher täglich zur M. G. betete, pflegte mit seinen Reisigen alle Vorüberziehenden zu plündern. Eines Tages wird ein Geistlicher geplündert. Er verlangt vor den Ritter gebracht zu werden, und heisst diesen, alle seine Leute versammeln. Unter diesen entdeckt er d. Teufel, verkleidet als Koch, welcher nur auf den Tag wartet, wo der Ritter vergessen wird zur M. G. zu beten, um ihn in die Hölle zu entführen. Der Ritter geht in sich u. wird Mönch.

Wunder 57. Ein Geistlicher wird zu einer armen Wittwe u. zu einem Reichen gerufen, um sie mit den Sterbesakramenten zu versehen. Er geht zum Reichen u. schickt den Diakonus zur Wittwe. Dieser sieht die M. G. mit zahlreichen Jungfrauen die Seele der Armen empfangen, während schwarze Hunde, (Teufel) dem Reichen die Seele aus dem Leibe reissen. Die M. G. verkündet d. Diakonus reiches Seelenheil.

Wunder 58. An einen Stein anstossend, sagt einer, der Stein sei vom Teufel hingelegt worden. Zur Strafe für diese Lästerung, wird er, wie ihm scheint mit heissem Wasser begossen, u. gelähmt. So leidet er lange Zeit ohne zu murren, nur Gott u. d. M.G. lobend u. dankend. Als Lohn erscheint d. M. G. an einem Ostertage u. heilt ihn.

Wunder 59. Ein Mönch, Adam, hatte ungemessene Freude so oft er ein Wunder oder ein Lob d. M. G. las. Auf dem Todtenbette erzählt er, dass als Kind einen unheilbaren Grind auf dem Kopfe gehabt; stets aber zur M. G. gebetet habe. Eines Nachts ging er in d. Kirche; die verschlossene Thür öffnete sich von selbst u. drinn waren 6 Jungfrauen u. d. M. G. Diese legte ihre Hand auf seinen Kopf u. heilte ihn. Daher seine Innbrunst u. Freude.

Wunder 60. Eine Frau liess ihr Kind allein zu Hause unter der Obhut der M. G. und trug Speisen hinaus ihrem Manne auf's Feld. Eine Feuersbrunst zerstört ihr Haus, aber d. Kind ist inmitten des Brandes unversehrt geblieben.

Wunder 61. Ein gewisser *Didim* blind von Geburt, ist trotzdenn sehr fromm u. ein Eiferer gegen die Ketzer u. Juden. Diese fragen ihn, wie er für d. M. G. kämpfen könne, wenn sie ihn nicht wenigstens sehend gemacht habe. Er beraumt ihnen einen bestimmten Tag an, u. dort in der Kirche vor dem Bilde der M. G. wird er sehend. Es folgt darauf die Taufe der Juden.

Wunder 62. « Vikentie » in dem « Spiegel der Erzählungen » (Vincentius, Speculum historiale) erzählt, dass einst auf einer Fahrt nach Jerusalem, das Schiff unterging. Vorher waren einige Passagiere sammt d. Bischofe in einen Nachen gestiegen, einer aber in's Meer gefallen; ebenso sei d. Schiff mit den Übrigen untergegangen. Aus dem Meere erhoben sich weisse Tauben: die Seelen der Ertrunkenen. Jenen aber fanden sie unversehrt am Ufer, wohin ihn d. M. G. im Nu hingetragen hatte, da er sie angerufen.

Wunder 63. « In demselben Buche » heisst es, dass bei einem Sturme, jeder der Passagiere einen besondern Schutzheiligen angerufen habe. Auf die Aufforderung eines « Igumen » wendeten sich jedoch alle an d. M. G. u. bald trat Windstille u. Rettung ein.

Wunder 64. Derselbe « Vikentie » in seinem « Spiegel der Sitten » (Speculum morale) erzählt: Ein Reicher ist nach Tische einmal in einen todesähnlichen Schlaf verfallen; erst nach vielen Tagen kam er zu sich. Vor seinem Tode ermahnt er seinen ältesten Sohn zu Wohlthätigkeit u. erzählt ihm die Erscheinung, die er während jener Zeit gesehen: Eine Stimme hiess mich aufstehen. Es ergriff mich jemand an der Hand u. führte mich auf eine Wiese worauf er verschwand. Auf einmal stürmen Teufel auf mich ein, u. sprengten die Thür des Zimmers in welches ich mich geflüchtet hatte. Wisse aber, dass ich kurz vorher drei Arme aufgenommen u. bewirthet hatte. Diese drei erscheinen u. vertreiben die Teufel. Aus d. Hause getreten, betete ich zur M. G.; die Teufel verfolgten mich wieder; so gelangte ich an einen von Drachen u. Schlangen vollgepfropften Feuerstrom, über welchen eine, kaum handbreite Brücke führte, welche sich bis zum Himmel zu erheben schien. Auf dem Gipfel d. Brücke angelangt, waren die Teufel mir ganz nahe gekommen, da erschien d. M. G. u. errettete mich. Im selben Augenblicke erwachte ich in meinem Hause.

Wunder 65. Zur Zeit des « Theodosie » verkauft ein gewisser Julian seinen Sohn Teofil als Knecht, um vom Erlös sein Leben fristen zu können. Er empfiehlt ihm aber stets zur M. G. zu beten u. nie an einer Kirche vorüberzugehen ohne eine Messe lesen zu lassen, u. stets bis zu Ende drinn zu bleiben. Eines Tages überrascht er seine neue Herrin in sträflicher Umarmung mit einem Diener. Die Frau verklagt den Teofil ihrem Gatten, dass er ihr Gewalt angethan. Dieser bespricht sich mit dem « Eparh » den Diener, den er zu ihm schicken werde, zu töten, u. ihm den Kopf schicken. Teofil geht an einer Kirche vorbei, lässt sich dort eine Messe lesen u. wartet den Schluss des Gottesdienstes ab. Inzwischen ist jener Knecht hingegangen, u. hat seinen Kopf eingebüsst, den Teofil versiegelt empfängt u. seinem Herrn zurückbringt. Voller Entsetzen über diese Wendung, u. die Strafe die jenen getroffen, gesteht die Frau ihr Unrecht ein. Der Herr erfährt die Geschichte des Teofil, seinen Verkauf, u. nimmt ihn an Kindesstatt an.

Wunder 66. Im Jahre 1507 war in *Krit* (Creta) grosses Erdbeben. Zwei Kinder die in einem Laden eingeschlossen waren, wurden von d. M. G. so lange beschützt, bis sie ausgegraben wurden. Die Wand, auf welcher sich d. Bild d. M. G. befand, blieb auch unversehrt. « Jeronim Donat » der Herzog von Krit liess dort eine Kirche bauen, wo das Bild annoch Wunder wirkt.

Wunder 67. In der Kirche des hl. Tit daselbst in Krit, ist ein anderes wunderthätiges Bild. Einst fiel ein Krieger von der Mauer u. wurde fast ganz zerschmettert. Halb tot brachte man ihn endlich vor d. Bild; dort lag er u. betete. Um Mitternacht erschien d. M. G. u. heilte ihn.

Wunder 68. In dem Dorfe *Trapsanon* in Krit befindet sich ein wunderbarer Brunnen, unter dem Schutze der M. G., der so oft etwas hineinfällt, unmittelbar bis zu seiner Mündung sich füllt, so dass das Hineingefallene leicht herausgenommen u. gerettet werden kann. Dasselbe versicherte den Verfasser, Fürst. « *Andreïu Kornaro* » dessen Schreiber er lange Zeit gewesen.

Es folgen darauf Beschreibungen anderer wunderbarer Brunnen, des toten Meeres etc.

Wunder 69. In der Blumenwiese cap. 8, Theil 3 wird von einem Frommen erzählt, der sah, wie Gott das jüngste Gericht schon halten wollte: Der Engel hatte schon zwei Mal in die Trompete gestossen. Auf Fürbitte d. M. G. lässt Gott jedoch den Menschen noch ferner Zeit zur Busse.

Damit schliesst die rumaenische, oder besser neugriechische Sammlung der Miracles. Der erste Blick, ja die hin und wieder angegebenen Quellen, beweisen den compilatorischen Character derselben. Andererseits entbehren sie nicht eines gewissen Interesses für die vergleichende Volkslitteratur. Unter der Form von Mirakel begegnen wir bekannten Figuren, wie « Genovefa, » oder « Der Gang zum Eisenhammer, » der äusserst zahlreichen Anklänge an Märchenmotive nicht zu gedenken.

Es ist selbstverständlich hier nicht der Ort diese Fragen nach dem Ursprunge zu erörtern oder die Parallelen weiter zu verfolgen. So begnüge ich mich denn damit, den Forschern den Zugang zu einem, wie mir scheint, minder gut bekannten Theile eines grossen Literatur-Kreises, erleichtert zu haben.

M. Gaster.

ANTICHI TESTI DIALETTALI CHIERESI.

AVVERTIMENTO.

I monumenti dialettali che qui nuovamente si pubblicano, furono dapprima segnalati dal medico M. Pipino [1] il quale volle anche corredare la notizia d'un saggio dello *Statuto.* [2] Notizia e saggio erano stati communicati al Pipino dal barone Giuseppe Vernazza, dotto cultore di dialettologia piemontese, dei cui manoscritti disseminati in diverse biblioteche di Torino s'aspetta ora un catalogo. Furono poi pubblicati integralmente dal Cibrario [3] che però non vide l'originale ma si giovò della copia di essi che il Montalenti inserì nella sua raccolta manoscritta di documenti chieresi. L'edizione del Cibrario (non so se per colpa di lui o del Montalenti) è ben lontana dal potersi dire corretta; l'ortografia dell'originale vi è manomessa, le cattive lezioni vi sono frequentissime, ed è, nel suo complesso, fatta così trascuratamente che qua e là sono persino state ommesse delle linee intiere. Il Biondelli [4] non fece che riprodurre il Cibrario rendendone però, per la brutta smania di ritoccare l'ortografia, più cattiva la lezione.

Nutro quindi fiducia che questa ristampa riveduta sul Codice con quella maggior scrupolosità che per me si poteva [5] abbia ad essere ben accolta dagli studiosi; [6] anche per ciò che

[1] *Grammatica piemontese*, ediz. del 1783, pag. 135-136. Non so perchè il Pipino affermi quivi in una nota che il *Giuramento* è del secolo XV. A me è parso che i caratteri fossero della stessa mano che scrisse lo *Statuto;* certo è in ogni modo che risalgono ad una stessa epoca. Circa alla lingua ognuno riconoscerà ch' essa è affatto identica in ambedue i documenti. Ogni dubbio è d'altronde rimosso dall'ordine in cui trovansi disposti i due monumenti del Codice:

[2] O. c. pag. 136. Va il saggio fino alla fine di l. 23 della presente edizione, e non è scevro d'inesattezze.

[3] *Storie di Chieri*, Vol. II, pag. 287 e seg.

[4] *Saggio sui dialetti gallo-italici*, pag. 597 e seg. Gli è per avere frainteso il Cibrario che il Biondelli dice di pubblicare solo un brano dello Statuto. In realtà esso vi è riprodotto per intiero come nel Cibrario.

[5] I testi vengono qui trascritti con esattezza diplomatica salvo le norme seguenti: a) si sono sciolti i nessi di più parole; gli elementi staccati vengon però nuovamente uniti con una lineetta, così *la-ssoa* = *lassoa*, *gl-aitr* = *glaitr;* b) le maiuscole e semimaiuscole che nel codice sono applicate senza norma veruna si sostituiscono con delle minuscole, eccetto che nel nome proprio *Georç* nel quale l'uso della maiuscola è costante; c) la semimaiuscola *j* che in principio di parola sta indifferentemente per *i* e per *j* è trascritta per *j* quando l'etimologia indica che debba trattarsi di *j*, così *jurer* ecc.; circa poi al valore fonetico di quel *j* vedasi il num. 16; d) si scioglie per *con* quell'abbreviazione che suol rendere la preposizione associativa. Il cod. offre, senza abbreviazione, due volte *com* St. 17, 18, una *con* St. 28, ed una *cum* St. 84. Anche *alcũ* si interpreta per *alcun* abbenchè occorra un paio di volte *alcum*.

[6] Il desiderio d'una nuova edizione dei nostri testi trovo manifestato da Bollati e Manno nella prefazione ai *Documenti inediti in antico dialetto italiano* (*Arch. Stor. it.*, vol. VIII, 1878) e dal Förster nelle *Gallo-italische Predigten*, pag. 44 in nota.

le opere fin qui menzionate, sopratutto le *Storie* del Cibrario, vanno facendosi ogni dì più rare.

Trovansi i nostri testi nell' Archivio municipale di Chieri [1] nel secondo dei due volumi che contengono gli Statuti della Compagnia di San Giorgio del popolo di Chieri e che sono inscritti nel Catalogo sotto il num. 3. Il volume è in 4° grande. I nostri testi sono scritti su fogli cartacei, il *Giuramento* nella 1ª facciata del 3° foglio, lo *Statuto* nella 1ª del 4° e nelle pagine susseguenti.

Il prof. W. Förster, dell' Università di Bonna, illustrando le *Gallo-italische Predigten* da lui edite nel IV vol. dei *Romanische Studien* ha abbondantemente annotati, servendosi della lezione del Biondelli, anche i nostri testi; e lo ha fatto con quella competenza che ognuno in lui riconosce. Mi toccherà quindi ripetere in più d' un luogo quanto già fu detto dal dotto alemanno, quantunque lo scopo principale delle annotazioni che qui accompagnano i testi voglia essere quello di riempire le lacune lasciate dal F., e sopratutto di rettificare quegli errori in cui il F. doveva necessariamente cadere, data la scorretta lezione onde dovette valersi.

---

[1] [Possiede Chieri un altro testo dialettale, più recente ma pur preziosissimo, vuoi per la dialettologia vuoi per la storia letteraria. Giace nell' Archivio della Collegiata di quella città, e consta di 41 quartine (così almeno affermasi; ma la cosa non potrà ritenersi per accertata che dopo un attento esame del Codice) contenenti una lamentazione sulla Passione di N. S. — Ne diede prima brevissima notizia il Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte* (1841) vol. I, pag. 243, e fu recentemente pubblicato dall' avv. F. Rondolino in appendice al suo romanzo *La Corte d' Acaja* (Torino, 1884). Questa copia è però parsa a me e ad altri non troppo buona. Trovandomi quindi a Chieri per trascrivere i presenti testi, cercai di vedere anche il documento della Collegiata. Ma per i restauri di quel Duomo che continuano già da più anni, l' Archivio trovasi ora depositato un po' alla rinfusa in un locale provvisorio; di modo che la ricerca sarebbe riuscita lunga e noiosa: non me ne sarei tuttavia spaventato e mi sarei accinto a frugare ove il cortesissimo Signor Cav. Can. Pompeo Unia, sopraintendente all'Archivio, non mi avesse assicurato che questo si sarebbe riordinato quanto prima e che, appena compiuto il riordinamento, me n'avrebbe reso edotto].

GIURAMENTO.

Uos domini rectores de la compagnia de messer seynt Georc[-ç] e del pouor de cher el vostr sarament sera tal o jureray al seint dee wangere [1] de reçer e de mantenir a bonna fay e sença engan ny dol . le cosse le persone e . le rassoign de la compagnia de tuta vostra possença e . força juxta y capitor e gly statut de la ditta co*m*pagnia . e manchant capitor o-sea statut . second le bo*n*ne vssance aprouay . 5
e capitor o-sea consuetuden ma*n*ca*n*t second . le lay roma*n*ne tant e se dener . o sea ceyns o rassoign de colla compagnia perueran . a le vostre magn . colle tal cosse salueray e feray saluer e varder e cola tal monea e rassoign . no laseray ocuper a-gnu*n*na perssona ne de colla. feray alcun don . e colla compagnia en reçement lasseray . second el mod e la forma de y capitor . de colla compagnia. 10

STATUTO.

A-lo nom del nostr segnor yhu χpst amen . a l-an de la-ssoa natiuita MCCCXXI a-la quarta indicion . en saba a XXV di del meis de loign en lo pien e general consegl de la compagnia de messer saint Georç de cher a son de ca*m*pana e a uox de crior . en la chaxa de lo dit comun de cher al mod uxa e congrega . el fu statui e ordona per col consegl e per gle conseglør de lo dit consegl e p*er* gle rezior de la 5
dicta compagnia gle quagl adonch li eren en granda quantita e gniun de lor discrepant . fait apres solempn parti che gly infrascr*i*pt quatrcent homegn de la ditta co*m*pagnia seen . e debien . esser perpetuar meint e-se debien nominer un hospicij co [ço] e hospicij de la compagnia de sein Georç . i-quagl homegn debien e seen en-

---

[1] Leggo *w*-, perchè interpreto come un segno d'abbreviazione il tiretto che nel codice sta sopra il semplice *v*-. S' accorderebbe così il nostro *wangere* coll' *evvangelia* delle carte in lingua latina, col *guangii* di Besc. pag. 37, col *guagnelio* di Uguçon da Laodho, pag. 16, col *guagnelista* che è nel Cod. marc. del poemetto della Pass. e Risurr. ed. dal Biadene (*St. di fil. rom.* 2, pag. 23), o pag. 260 al verso 197).

10 tegnu perpetuar meint . consegler a adrit e lear meint . la ditta compagnia e i consol e gli homegn de colla compagnia a bona fay . no declinand a alcu*n*na volunta . se no a chu*n*na [1] vtilita . del corp de colla compagnia. E se el entreuenis que dee . nel vogla que alchuna persona . que ne fus de la ditta compagnia de qui*n*ta condicio*n* o stat que sea feris alchu*n* hom de la ditta compagnia . o veirament feis
15 ferir . o . vulnerer . o veirame*n*t afer [2] la ditta ferua o veirament deis consegl vo fauor . o se el entreuenis de houre enai*n*t que alchu*n* de la dita compagnia feris o vulneras alchu*n* o alchuign . qui no fossen de la ditta compagnia . o com chol . o veyrame*n*t prandes guera com lor que gle infrasc*ri*pt quatrcent homegn . de la ditta compagnia seen entegnu e debien . precixame*n*t e sença tenor porter
20 e deferir pareysament arme . ço e . falchastr . juxerma . o sea spa o maça . e . braçagl o sea tauolaça . tant quant porterea . col o coigl . de la ditta compagnia . i quagl hav*er*en [3] o . aues la ditta discordia e tant que la vindita se feis de la ditta ferua . de-fin a-tant que . col qui area la discordia o chy a [4] serea faita la ditta ferua . o qui ferea la ditta vendita a pas o-sea concordia peruenis .
25 con y soy auersarij. — e ender e retorner . e . ester co*n* col qui arrea la ditta discordia . e . col encompagner . a la qual vi*n*dita fer . coigl quatrcent . homegn . e chun de lor . seen entegnu . e . debien precixame*n*t . enter archoign de la ditta compagnia . e . etia*m*dee fer . e . percurer co*n* effet con coigl de la ditta compagnia que la vindita d la percusion . que se ferea a coigl de la ditta compagnia se façа e se
30 debia fer semiglа*n*tment . Otra de ço aioynt . e . spressament dit . [5] que se el entreuenys que . alcun chi ne fos de la dita compagnya feris o feis ferir o fos a . fer . colla percussion . o deis consegl . eytori . o fauor . o vulneras alchun o alcoign . de colla compagnia . e col . o . cogl de la ditta compagnia qui seren feruy . se vindicassen . o feissen . la vinditta en quint mod de lo dit malificy en col o coigl qui cometiren
35 lo dit malificy . o . aves cometu o avessen . fayt. cometer o veirament en alchu*n* . o sea en alchoign . de cola parentella qui no fos de colla co*m*pagnia . que o reçior . o . sea y reçior de la ditta compagnia que serea en-l-oura o . que seren en cola co*m*pagnia . e gle omegn de colla co*m*pagnia . e la ditta co*m*pagnia seen entegnu

---

[1] Mal s' appone il Förster, *Gallo-it.*, *Pr.* 44, asserendo che in *chun* debba trattarsi di *chūn* e qui di una abbreviazione per *chascun* o *caschaun*. In realtà *chūn* mai non occorre come mai non occorre *alcūn;* trovansi bensì costantemente o quasi *chūna* come *alchūna* (*chuna* e *alchuna* occorrono una sol volta ciascuna, St. 13, 98 e potrebbe trattarsi di una svista del menante) e la ragione sta nel fatto che la nasale che segue alla tonica sol si raddoppi quando le succeda una vocale (così *bon* St. 81, di fronte a *bonna* G. 3, e *bonne* G. 5). Ciò ne conduce a ravvisare in *chun chūna* null' altro che un *ca*[*d*]*un*[*o*] *ca*[*d*]*unna*.

[2] Qui va letto *fos a fer* come a *l.* 31.

[3] Non s' è voluto qui forzare l' interpretazione del segno d' abbreviazione e leggere *havesen* come parrebbe richiedere l' *aues* che immediatamente susségue. Il condizionale può fungere anche da imprf. del cong., nulla quindi di strano che qui lo scrittore abbia messo a profitto ambedue le forme che stavano a sua disposizione. Qui è poi anche capovolto l' ordine sintattico richiedendo il *col o coigl* che si ponesse prima *aues* poi *haveren*. Ma chi scriveva si trovava certo sotto l' impressione del relativo plur. *i quagl* che solo risponde ai due dimostrativi.

[4] Leggasi *a chy*.

[5] Questo passo va emendato così: *otra de ço aioynt e* (est) *e spressament dit* = oltre di ciò aggiunto è ed espressamente detto.

et debien . p*re*cissament e sença tenor e sot la peina . e . band . de cent . lire . de aste*nsi*b*us* . p*er* chun reçior extraher e fer extraher de l-aveyr de colla co*m*pagnia . 40
col . o coigl . qui feren . la ditta vindita . e y lor coaiutor varder sença dagn . o fosen . i dit coaiutor de la ditta co*m*pagnia o . no . e inse fer oura *con* . effet . e compir . que . o sea daa . e se debia der a col . o . a coigl . qui feren . la ditta vindita . bonna pax e ferma concordia contra coigl contra i quagl serea faita la ditta vindita . e con tuit gl-aitr . de la lor parentella o . fossen o veirame*n*t no fossen de 45
la ditta co*m*pagnia e lor co*n*stre*n*zer . a-fer la ditta pax . infra doy meys . poy que . la ditta vindita serea faita . p*er* la vigor de la ditta co*m*pagnia . e se el entreuenis que col o coigl. contra el qual se ferea la ditta vindita e coigl de la soa parentella o sea de la lor parentella o fossen de la ditta compagnia o no no voressen co*n*sentir en la ditta pax fer que i rezior e gle omegn de colla co*m*pagnia . debien e seen en- 50
tegnu . precissament per la vigor del sarame*n*t e sot colla meysma peyna metir la man . *a-l-arme* [1] prest e rebustament . e corer contra coigl . qui ne voren consentir en la ditta pax . e lor tuit en tuit mod qu-i poran . co*n*stre*n*zer azo qu-i fazen la ditta pax . e . colla pax obs*er*uer . e seen entegnu perpetuar ment . incorota . inse . e en tal maynera . sea co*n*streit col e tuit gl-aitr de la soa parentella a fer la ditta pax . 55
e a tenir *con* effet per lo rezior e per gle rezior de colla co*m*pagnia . e per la compagnia . soudita [2] . que se col . o coigl . de soa pare*n*tela ne volessen . fer la ditta pax . e . faita tenir . que o reçior o sea y rezior . de la p*re*ditta compagnia . e colla co*m*pagnia . sea entegnu . p*re*cixament . waster . en co*n*tenent i soy ben enterament . e . mynch an . e . tenir wasta perpetuarment . ço e chassa vigne . choiv . e 60
pray . de cy a-tant que y . aueran . consenty . en la ditta pax . e . se alchun . de la ditta . soa pare*n*tella . poy que . y . predit ben . fossen wastay . deysen a-lor alcum . consegl eytory . o sostegn . pareixame*n*t o pryua [3] que . y . ben . de col . o . de coigl . qui deren col tal co*n*segl eytory . e . fauor . se debyen tenyr . semyglantme[n]t . de waster . e . tenir . mynch . an wastay . inse com . el-e de-sory dit . 65
e se alchu*n*na persona . qui fossen . de colla . co*m*pagnya . o no fussen . deys o . feys alchun . mal . o . iniuria . en . la persona . vo . en le cosse . de col . o . de coigl . que ne . vore*n* . fer . la ditta . pax . que . colla tal persona . quy . auerea . dayt . col mal . o iniuria sea extrayt . semyglant meynt sença dagn . per la ditta compagnya e eciamdee cons*er*ua . i quagl quatrcent tute vote e chu*n*na vota el fos 70
iniuynt a lor o . comanda . o cria . o veyrament alchun . aotr seyn [4] . ordona . a fer . de la part del reçyor . o dy reçior de la ditta compagnia a ço qu-i venissen . a . lor . *con* arme . o sença arme . qu-i debien venir ao. loo [5] la vnde . lo . dit reçior

---

[1] Sottolineato nel codice.

[2] Lo scriba ha qui ommesso il segno dell' abbreviazione per *cr*, dovendosi certamente leggere *sonerdita*.

[3] Nel cod. una delle tre gambe che potrebbero far credere ad un *pryma* (dal Cibrario poi interpretato per *pryuia*) appare cancellata.

[4] Leggasi: *per* (o *con*) *alchun aotr seyn*.

[5] Ritengo che qui s' abbia a leggere *a-lo loo*. Il copista preoccupato dal *l* di *loo* che immediatamente seguiva avrà omesso il *l* di *a-lo*. — Di *al* (prepos. + art.) che passi per le vicende d' ogni altro *AL* s' ha esempio, oltre che

o sea y rezior fossen . o la vnde y feren crier . lassa chu*n*na cossa a fer . per achu*m*-
75 pyr . le de-sori ditte cosse . e y lor comandament . e col . que . a-lo dit rezior o sea
y . rezior pyaxira . o l-onor . e lo profet de la ditta co*m*pagnya . per la vertu del
sarament . e sot lo peina e band de . X . lire de astexan . p*er* . chun . e p*er* chu*n*na
vota . e eciamdee . *porter l-arme* [1] . tant quant a-lo dyt rezior . vo . y . reziorgl [2]
pyaxirea . e que lo rezior . o sea gle reziogl de la co*m*pagnia . seen entegnu e de-
80 byen mynch an . del meis del luygn fer . appeler e . reçercher lo dit hospicij de i .
dit quatrcent e se el entreuenis que alchum fos mort de fer e suroger vn aotr bon
e sufficient en lo de col dit passa de costa vita . pressent inse . que sempr may . lo
dit hospicij romagna en la entera quantita . e. nomer de quatrcent i quagl quatrcent
debien jurer de attender e de obseruer cum effett tote le preditte . e . singule cosse
85 e que tuit y quatrcent habien lo escu a-l-arma de seynt Georç le quagl tute e sin-
gulle cosse . vaglen e tegn [3] . e se debia p*er*petuar meynt . obseruer per lo rezior o
sea per gle reziogl de la ditta co*m*pagnia e per gle vniuers homegn de colla co*m*pa-
gnia i*n*frasc*r*ipt a-la volunta e . declaracion . semper de col o de coigl . qui auren
la discordia . inse com el-e dit de-sori . e de aotra part se faza e se debia fer pu-
90 blich instrument a chun qui vora lo quar instrument sempr se debia obseruer inse .
com s-el predit capitol . se trouas script en lo volum . di capitor de colla co*m*pa-
pagnia . inse com gl-aitr capitor de la co*m*pagnia . e se alchun . feis diex o venis
co*n*tra la preditta o alchu*n*ne . de le preditte cosse . que o sea reputa . e . se possa
apeler de tuit . treytor e rebel de colla co*m*pagnia . e contra col . se possa e debia
95 proceer . inse . com se . al-aues metu . la man . en alchun . hom . de la ditta co*m*-
pagnia. — lo qual capitor sea frem . e precis . e ne se possa remouer . ma . se debia
per chun rezior e reziogl e homegn . de . la ditta co*m*pagnia attender . e obseruer .
sot la peyna . e band de vint e V . lire de astexan . per chun e . per chuna vota .
otra tute ly aitre e . singule peine . que se co*n*teinen . de-sori . neynt . de mein . ro-
100 maneynt tuit gl-aitr . capitor . de la ditta compagnia en col . qu-i . fossen . py .
fort . en lor fermeça . en col veyrament . que . el present . capitor . fos . py . fort
de gl-aytr . sea derogatori . o (?) otra . dit . e . excepta . que se alchun . de la ditta
co*m*pagnia staxent for de la juridicion . del comun de cher . auex discordia *con* al-
chun . o . alchoign . qui . ne foxen de cher o del poeyr . que . lo predit capitor no
105 habia loo . quant a porter le arme . en le aytre cosse . veyrament . romagna . en
la soa fermeça . amen.

---

nel francese (au), in moderno varietà pedemontane. Non credo però che si tratti qui della stessa cosa. Cfr. del resto num. 3.

[1] Sottolineato nel codice.

[2] Questo *reziorgl* altro non ci rappresenterà che l'imbarazzo in cui si trovava il copista rispetto alla doppia forma *rezior* e *reziogl*.

[3] *tegnen*.

ANNOTAZIONI FONOLOGICHE.

VOCALI.

A. **1.** Tonico e nella formola *A'R* si riduce ad *e*, oltre che nell'infinito in *-ár[e]* (*porter* ecc.), nella parola *juxerma* St. 20; cfr. less.; *éi* da *ái* s' ha in *seynt* G. 1, 2, St. 85, *seyn* St. 9; [*saint* St. 3].

2. Atono: *endér* St. 25; nella formola *ai*: *treytor* St. 94, *eytory -i* St. 63, 64; in sillaba postonica: *eren* St. 6, erant; *debien* pass., *fazen* St. 53, *seen* pass. ecc. *-i* per *a* all' uscita in *de-sori* passim, cfr. less.

3. *AL* + CONS.: *aotr, -a* pass.; ma *falchastr* St. 20, *alchun* (*ar-* St. 27) ecc. pass. Circa *aitr* v. N. 12, e circa *ao* = *al* ved. la nota a l. 73.

4. *A'RIO -A* : *dener* G. 6, *cher* pass., *maynera* St. 55; *auersarij* St. 25.

E. **5.** S'ha il dittongo *ei*[1] per ē : *peina* pass., *veira-* pass., *aveyr* St. 40, *poeyr* St. 104[2]; lo s' ha pure, ma non costantemente, per l' *é* nella formola É + N + cons : *meis* St. 2, 46, 80, *pareixa-* St. 20, 63 *ceyns* G. 7; *neynt* v. less., *romaneynt* St. 99-100 [ma *en continent, pressent* ecc.; *-cent* pass.; *-ment* = -MENTO (*reçement, sarament* ecc.)]. Prevale l' *é* non dittongata anche nella risposta di -MENTE derivatore d' avverbj (*-meint* St. 8, 10, 69, 86, ma *-ment* St. 54, 59, 60, 19, 27, 30, 39, 51, 52 ecc.); ma la costanza con cui s' evita il dittongo nel *-ment* di *veirament*, parola questa che occorre una diecina di volte, e di *pareixament* che occorre un pajo di volte, St. 20, 63, darebbero a credere che v' entri per qualche cosa la spinta dissimilativa (*ei — ei*) la quale e poteva non lasciar mai prevalere il dittongo e prevalso sopprimerlo.

Ei per *é* (da i) nella posizione s' ha costantemente negli imprf. del cong. *feis*, quasi 'fesse' (facesse) e *deis* 'desse' mentre l' *-és* dello stesso tempo si mantiene inalterato in ogni altro verbo (*aues* ecc.).

6. Come nel moderno piemontese *ué* dá *o* in *col colla* ecc. pass. e in *costa* St. 82.

7. Atono. Passa in *a* davanti a *n* in *prandes* St. 18; in *o* davanti a *m* in *romagna* St. 105, *romaneynt* St. 99-100. Va perduto in *d la* = de la St. 29 e, iniziale, in *wangere* G. 2, *spressament* St. 30.

All' uscita va perso ove risalga a lat *-e* : *perpetuar, semyglant, pressent, vigor, tenor, sempr, quar, uox, pax, reçer, porter, fos, aues, trouas*, purchè però, in aggettivi femm., non si converta in *a* come in *granda* St. 6, *pareixa-* St. 20, 63; ma rimane ove risalga a lat. *-æ*: *bonne, cosse, romanne, peine* ecc.; *-i* per *-æ* s' ha in *aprouay* G. 5, e in *ly* = le St. 99.

8. Prostesi di *e* davanti a *s* impuro : *ester* St. 25, *escu* St. 85.

I. **9.** S' ha il dittongo per l' ĭ in *mein* St. 99. In *conteinen* St. 99, non s'avrà già *CONTĬNENT, come taluno potrebbe essere tentato di credere, ma *contégnen*; cfr. *seyn*, St. 71, per *segn* segno. Circa *fay* cfr. num. 5 n.

10. Sta *e* per *í* nell' iato in *sea seen* pass.; e sarà pur da *-ía -íano* l'*-ea -en* (= -éen) di condizionale (*porterea, seren* ecc.); *-í* d'uscita in *e* : *insé* pass.

11. Atono : *en-* da *in-* : *en* pass., *entegnu* pass., *engan* G. 3, *enaint* St. 16, *encompagner* St. 26, *entrevenis* pass.; in sillaba postonica : *homegn* pass. *consuetuden* G. 6.

12. *-i* all' uscita : a) cade : *conségler* St. 5, *statut* G. 4, *capitor* pass., *consuetuden* G. 6, *infrascript* St. 7 ecc., *entegnu* St. 9-10, 19 ecc., *wasta* St. 60; b) rimane in *pray* St. 61, *wastay* St. 62, 65, *feruy* St. 33;

---

[1] L'*ei* può poi ridursi, come avviene anche in varietà pedemontane moderne, ad *ai*: così in *lay* G. 6, *fay* G. 3, St. 11. due parole nelle quali riman dubbio se il dittongo si debba all' ē e rispettivamente all' ĭ oppure sia prodotto dal disegno della consonante che seguiva alla tonica. — Circa *jureray* ecc. cfr. la nota.

[2] Tanto *aveyr* che *poeyr* fungono, nei nostri testi, da sostantivi. Del rimanente ad -ĒRE suol rispondere *-ir* : *tenir, mantenir, achumpyr, pyaxir-ä -ea*. In *remover* St. 96, s' ha molto verosimilmente *remóvere.

doy St. 46, *soy* St. 25; c) cade ma dopo essersi ripercosso dietro la tonica[1]: *tuit* pass., *aitr* pass., *choiv* St. 60, cfr. less., *reziogl* St. 79, 87, 97, cioè REZIÓJ (*-gl* stà graficamente per *-j*) = REZIOIR (cfr. *servitói* ecc. nel dial. di Varallo-Sesia), e qui andrà anche notato *enaint* St. 16, 'in-anti'. Ma non va considerato a questa stregua l'*i* di *rassoign* G. 7, 8, *alchuign* pass., *coigl*; e si vuol dire che qui l'*i* solo ci rappresenti un pleonasmo grafico atto ad indicare unitamente al *gl* o al *gn* che gli sussegue il *n* e il *l* che i francesi direbbero *mouillés*; non hanno quindi maggior valore quegli *-igl* e quegli *-ign* che non ne abbiamo i semplici *gl* e *gn* in *homegn*, *magn*, *cogl*, *quagl*, *braçagl*; d) permane fondendosi però in un suono unico col *l* o col *n* che gli precedono: *quagl* ecc. *magn* ecc.; cfr. num. *18*, *25*; e) si riduce ad *e* in *gle* St. 5, 38, 56, ecc.

O. **13**. Atono: *re-* soppianta *ro-* in *rebustament* St. 52, e *pre-* (quindi *per-*) soppianta *pro-* in *percurer* St. 28. Si ha l'aferesi in *mynch* St. 60, 65, 80; cfr. less.

14. *-o* all'uscita: occorre più volte *ne* = so (non); ma in realtà non è esempio buono d'un *-o* poichè quella negativa ci appare come *ne* solo nella proclisi (enfaticamente occorre sempre *no*). In *vangere* G. 2, non si vede bene se si tratti di 'vangelo' o di 'vangeli[o]' e quindi se quell'esemplare sia di spettanza di questo num. o non piuttosto del num. **12**. Del resto l'*-o* suol essere immolato su tutta la linea: *sein'*, *Georç*, *engan*, *-cent*, *quatr-*, *aotr*, *hom*, *hospicij*, *eytori*, *maleficy*, *dee* 'de[o]' *ordona*, *uxa*, *parti*, *statui*, *metu*, *capitor*, *nomer*, *consol*, *an*; *consegl*, *loign*, ecc.; *sot*, *apres*, ecc.; *seen*, *debien*, *eren*, ecc.

U. **15**. In *iniuynt* St. 71, di fronte ad *aioynt* St. 30, come in *fus* St. 13, *fussen* St. 66, di fronte a *fos* pass. *fossen* pass., c'è rappresentata, se non una grafia latineggiante, l'incertezza del copista nel rendere l'*o* chiuso volgente ad *u* [cfr., in sillaba atona, anche *achumpyr* St. 74-75, di fronte a *compir* St. 43].

Di fronte al costante uso di *u* (qui indubbiamente nelle funzioni di *ü*) nel sing., ci occorre il pl. *alcoign* allato ad *alchuign* come occorre *loign* St. 2, allato a *luygn* St. 80; e devo trattarsi in realtà sempre d'*ü* che, scordata la sua primitiva quantità, s'assoggettò al trattamento che suol essere inflitto all'*ü* in posizione (cfr. *lögn*, coll'*o* chiuso, nel dial. di Valle Onsernone); e infatti se si può con facilità accordare che il menante, dato un segno *u*, lo applicasse ad *ü* e ad *o* chiuso, non puossi con ugual facilità ammettere il contrario, cioè, che, dato un segno *o*, il menante lo applicasse indifferentemente per *o* e per *ü*. — *Alchuign* e *luygn* saranno poi o delle doppie forme nelle quali l'*ū* sarebbe passato per le vicende che gli sono proprie (cfr. *lügn* nel piem. mod.) oppure ci saranno nuovo esempio dell'*u* che s'adopera anche ad indicare l'*o* chiuso.

CONSONANTI.

J. **16**. La risposta di *j* etimologica è, nei nostri testi, indubbiamente *ǵ*, si renda esso per *j* (iniziale) o per *i* (interno): *jurer* sarà *giurer*, *juxerma giuxerma*, *iniuria ingiuria*, *coaiutor coagiutor*, *iniuynt ingiuynt*, *aioynt agioynt*, ecc.

L. **17**. Riducesi a *r* in *wangere* G. 2, *pareixa-* St. 20, 63, *pouor* G. 1, *capitor* G. 4, 5, 10, St. 96, 104, ecc., *perpetuar-* St. 8, 10, *lear-* St. 10, *archoign* St. 27, *quar* St. 90, *voren* St. 52, *vora* St. 90.

LJ. **18**: *vogla* St. 13, *vaglen* St. 86: *consegl*, *conseglér*, *semyglant-* e con *LJ* finale: *cogl coigl* pass., *quagl* pass., *braçagl* St. 21.

19. *OL* + cons.: *vota -e* pass., *otra* pass. Circa *AL* cfr. num. 3.

20. In *luygn* potrebbero aversi *l-l* dissimilati per *l-n* * lunio- = lulio-; molto più probabilmente però dovremo ravvisare nel *ñ* (-ygn) di *luygn* l'influenza di JUNIO-; cfr. DIEZ *W.*[4], 381.

---

[1] Va scartata l'asserzione del Förster, *Gallo-it. Pr.*, 51, secondo la quale nell'*i* degli *apostoil angeil* ecc. delle Prediche s'avrebbe a vedere l'*-i* che si ripercuote anche dietro l'atona che precede. Finora tutto dimostra che il fenomeno della propagginazione dell'*-i*, in quanto esso è gallo-italico, non ci si manifesta che dietro la tonica. Del resto in tutti gli es. che il F. adduce trattasi di sdruccioli in *-'uli*, *-'ili*; è quindi evidente che l'*-il* di *apostoil* ecc., altro non ci rappresenta che una grafia per *lj* o per il suo succedaneo *j*.

R. **21**. Persiste il *-r* venuta a trovarsi finale per la caduta della vocal d' uscita successiva; così nelle uscite verbali *-ér*, ecc. : *jurer*, *tenir*, *córer*, *reçer*, [1] ecc.; cfr. inoltre *crior*, *rezior*, *vigor*, *tenor*, *dener*, ecc.

Cade invece qual secondo elemento del gruppo finale *-jr* in *reziogl* = * reziójr; cfr. num. 12 c).

W. **22** : *varder* G. 8, St. 41; *guera* St. 18. Ma il Cod. scrive appunto *w* in due esemplari di base non germanica, in *wangere*, cfr. la nota a G. 2, e in *waster* ecc. St. 60, 65, ecc.

Sibilanti. **23** : *ç* ha costante nei nostri testi il valore di *z* tanto media che tenue, e n' è prova il continuo alternare dei due segni : *recior* e *reçior*, *façа* e *faza*, *ço* e *zo*, ecc. Davanti a vocal palatile scrivonsi però più volentieri *c* e *g* e rimane così indicata la differenza tra tenue e media : *Georç*, *general*, *ussance*, *precixament*, *indicion*, ecc.

Per *s* tanto tenue che media servono indifferentemente i segni *s*, *ss* e *x* : *chaxa* e *chassa*, *percusion* e *percussion*, *pressent*, *precixament* e *precissament*, *pax* e *pas*, *diex*, cfr. num. *26*.

M. **24** : *alchum* St. 62, 81.

N. **25** : trovasi spesso raddoppiata nel ms. quando succeda alla tonica e le sussegua vocale : *bonne*, *romanne*, ecc.; cfr. la nota a l. 12 dello St., e trovasi ridotto a semplice *-n* il *-nn* ch' era riuscito finale : *an* pass., *engan* G. 3. — *MN* : *dagn* St. 41, 69; *mynch* cfr. less. — *NJ* : *gnunna* G. 9, *gniun* St. 6, *romagna* St. 83, 105; inoltre, con *NJ* finale : *rassoign* G. 3, 8, *alchoign* pass., *magn* G. 7, *homegn* pass.

Gutturali. **26** : *loo* St. 105, *lo* St. 82, *diex* St. 92, cioè * dighesse * dichesse (su *dicam*, ecc.); ma *congrega* St. 4, *second* G. 5, 6. — *GR* : *sarament* pass., *entera* St. 59-60, 83; *CT* : *fait -a* pass., *extrait* St. 69 [su questi poi *dayt* St. 69], *constreit* St. 55, e, coll' invertimento di *-njt* in *-jnt*, *saint*, *aioynt* St. 30, *iniuynt* St. 71. Non è poi escluso che questa risoluzione di *CT* s' abbia anche in *dit -a* (*dijt*, ecc.), *vinditta -ta*, *adrit* St. 10. Il doppio *tt* che occorre accanto a *t* nella risposta di *dicta vindicta* non proverebbe certamente nulla in contrario. Circa *profet*, *effet* v. il less.

Dentali. **27** : *monea* G. 8, *escu* St. 85, *spa* St. 20, *proceer* St. 95. *chun -nna* ca[d]uno -a, cfr. la nota a l. 12 dello St.; *crior* St. 4 'cri[t]a[t]ore', *cria* St. 71, *crier* St. 71. *rezior* 'reggitore', *treytor* St. 94, *pray* St. 61, *ferua* St. 15, 24, ecc., *parti* St. 7, e vedansi, per maggiori esempj, i participj; ma *stat* St. 14, *statut* G. 4, 5, *capitor* pass.; *mod* pass., *consuetuden*, tutte parole però, meno *mod*, che subito si riconoscono come non popolari. — *TR* : *poran* St. 53.

Labiali. **28** : *pouor*, *tauolaça*, *aues*, ecc. — *BR* : *arrea* St. 25, *area* St. 23, allato ad *auren* St. 88; qui si noti anche *de-sori* pass. 'de-supra'.

ANNOTAZIONI MORFOLOGICHE. [2]

VERBO.

Passaggio dall' una all' altra conjug. si ha in *metir* St. 51 (cfr. anche *cometir-en* St. 34, allato a *cometer* St. 85).

Singoli tempi e modi : Indic. pres.; 1ª pers. sng. : *e* in *ço e* pass.; 3ª pl. : *conteinen* St. 99. [Per l' indic. pres. di habere v. il futuro]. Cong. pres.; 3ª sng. : *sea* pass., *habia* St. 105, *debia* pass., *faça -z-* St. 29, 89, *vogla* St. 13, *romagna* St. 83, 105, *possa* St. 93, 94; 3ª pl. : *seen* pass., *habien* St. 85, *debien* pass., *fazen* St. 53, *vaglen* St. 86. — Indic. imprf.; 3ª pl. : *eren* St. 6 [per l' imprf. indic. di habere v. il condizion.]. Cong. imprf.; 3ª sng. : *fos* St. 31, ecc., *fus* St. 13, *vulneras* St. 17, 32, *trouas* St. 91. *aues* pass. *prandes* St. 18, *diex*, cfr. num. *26*, *feis* pass., *deis* pass., *peruenis* St. 24, *entreuenis* pass., *feris* pass., *venis* St. 92; 3ª pl. : *fossen* pass., *fussen* St. 66, *vindicassen* St. 33, *avessen* St. 35, *voressen -l-* St. 49, 57, *feissen* St. 34, *deysen* St. 62, *venissen* St. 72. — Imperat.; 2ª sng. : *lassa* St. 71. [3] — Infinito : *varder*, *porter*, *nominer*, *der*

[1] Come ancor oggi in varietà canavesane; così a Barbania : *cantár béiver* ecc.

[2] La flessione nominale non offre nulla per cui se ne possa giustificare una benchè breve esposizione sistematica. I fenomeni che la importano si considerano qua e là nelle annotazioni fonologiche e nelle lessicali.

[3] Potrebbe però anche leggersi *lassá* forma questa che potrebbe corrispondere ad un 'lassá[t]e'. Il passo relativo dello St. va così interpretato: *là dove i reggitori facessero bandire : lascia* (o *lasciate*) *ogni cosa a fare*.

St. 43, *fer* St. 72, 74, 81, *ester* St. 25; [*aveyr* St. 40, *poeyr* St. 101; cfr. num. 5 nota]; ***mantenir*** G. 2-3, ***tenir*** St. 58, ***compir*** St. 43; *consentir* St. 49, 52; *cometer* St. 35, ***constrenzer*** St. 46, 53, ***corer*** St. 52, ***reçer*** G. 2, ***proccer*** St. 95, ***attender*** St. 84. — Gerundio e prtcp. pres. : *manchant* G. 5, 6, ***declinand*** St. 11, ***romaneynt*** St. 99-100, *discrepant* St. 6-7, ***staxent*** (certo sull' analogia di * *faxent* * *dixent*) St. 103. — Prtcp. pass. : *uxa* St. 4, ***ordona*** St. 5, ecc.; *wasta* = VASTATI St. 60, *wastay* St. 62, 65; ***daa*** = DATA (cfr. ***spa*** spada) St. 43; *aprouay* = ADPROBATAE G. 5; — *metu* St. 95; *entegnu* (-u = -uti) pass., *feruy* St. 33; [*ferua* St. 15, 24]; — *statui* St. 4, *consenty* St. 61; — *fait -a* pass., *extrayt* St. 69, [*dayt* St. 69], ***aioynt*** St. 30, ***iniuynt*** St. 71, *constreit* St. 55; *dit -ta -tta* pass., ***script*** St. 91, ***infrascript*** pass., (certo una grafia latineggiante per ***scrit***, ecc.).

Tempi e modi composti. Futuro; 3ª sng. : *sera* G. 2, *piaxira* St. 76, *vora* St. 90; 2ª pl. : ***jureray***, *laseray*, *feray*, ecc., tutte nel G.[1]; 3ª pl. : *perueran* G. 7, ***aueran*** St. 61, *poran* St. 53. — Condizionale (che funge anche da imprf. del cong.) : 3ª sng. : *serea* pass., ***area arrea auerea*** St. 23, 25, 68, ***ferea*** pass., *portcrea* St. 21, *pyaxirea* St. 79; 3ª pl. (*-én* = *éen*) : ***seren*** St. 33, 37, ***auren*** St. 88, *haueren* St. 22, *feren* St. 41, 74, ***deren*** St. 64, *voren* St. 52, 68, *cometiren* St. 31.

[1] Il Förster, o. c. pag. 75, sedotto forse dalla traduzione latina *sic jurabo*, interpreta per EGO l'*o* di l. 2 nel G. e mostra con ciò di ravvisare nell'*-ay* di *jureray* ecc. una desinenza di 1ª sng.; tuttavia non ne deve esser ben sicuro egli stesso poichè i *jureray* ecc. non vengon accolti a pag. 79-80 dov'è l'elenco delle forme verbali dei testi di Chieri. Tutto indica infatti come invece di *io giurerò*' devasi tradurre '*voi giurerete*'. Che si tratti in ogni caso d'un pl. lo prova il *Vos domini rectores* con cui comincia il G.; per convincersi poi che s'abbia una 2ª pers. basta aver presente il *vostre magn* di l. 7 dove, se l'interpretazione del F. fosse giusta, dovrebbe aversi *mee magn.* — Più che una formola di giuramento vuol essere il nostro testo un'indicazione dei punti che i 'rectores' dovevano giurare. — Circa all'*o* v. il less. e circa all'*-ay* io non dubito d'affermare che esso proviene da *-éi*; Cfr. num. 5.

ANNOTAZIONI LESSICALI.

aço azo pass., affinchè.
adonch St. 6, dunque.
adrit; a adrit St. 10, rettamente. Invece della prostesi di *a-* potrebbe aversi un errore del copista.
aioynt St. 30, aggiunto.
an St. 1, 60, 65, 80, anno.
apeler St. 94, chiamare.
apres St. 7, dopo.
archoign St. 27, alcuni.

braçagl St. 21, bracciali.

chassa chaxa St. 4, 60, casa.
ceyns G. 7. censo; è detto di beni immobili in opposizione a *dener*.
cher pass., Chieri.
choir St. 60, le messi; abbiamo qui al plur. (il sng. sarebbe *chor*) il positivo da cui è estratto l'it. 'covone'. Il piem. mod. ha *cöva*.
chun chuna chunna, ogni, cadauno -a; cfr. la nota a l. 12 dello St.
coaiutor St. 41, 42, coadiutore.
conseyl pass., consiglio.
crier St. 74, bandire.
crior St. 4, banditore, araldo.
cy St. 61, qui; il piem. mod. ha *çi*.

dagn St. 41, 69, danno.
dee St. 12, Dio.
de fin a tant que St. 23, fintanto che.
dener G. 6, danaro.
desori pass., di sopra.
dol G. 3, dolo.
don G. 9, dono.

enaint St. 16, innanzi, prima.
encompagner St. 26, accompagnare.
ender St. 25, andare.
engan G. 3, inganno.
enter St. 27, fra.
entera St. 83, intiera.
entreuenis pass., accadesse; ***entreuenis de houre*** procedesse per vie di fatto.
escu St. 85, scudo.
ester St. 25, stare.
eytori pass., ajuto. Circa alla diffusione di questa voce cfr. ora FLECHIA, *Arch. Gl.*, VIII, pag. 321, s. 'aitorio'.

falchastr St. 20; cfr. DIEZ W.[1] 167, s. 'giusarma'.
fay G. 3, St. 11, fede.
ferua St. 15, 23, ferita.
frem St. 96, fermo.

gniun St. 6, *gnunna* G. 9, niuno -a; il piem. mod. ha *gnün*.

incorota St. 54, (?).
inse pass., così; cfr. lomb. *inscì*.
iniuynt St. 71, ingiunto.

juxerma St. 20, giusarma; cfr. DIEZ W[4] 167.

lay G. 6, leggi.
li St. 6, lì.
lo St. 82, *loo* St. 105, luogo.
luygn St. 80, *loign* St. 2, luglio; cfr. num. *15*.

maça St. 20, mazza.
maynera St. 55, maniera.
mein St. 99, meno.
meis St. 2, 46, 80, mese.
meysma St. 41, medesima.
monea G. 8, moneta, danaro.
mynch St. 60, 64, 80 (sempre in unione con *an*), ogni; sta per *omynch* e si ragguaglia all'*ominca* della *Pass.* di Como; il mod. piem. l'ha in *mincatant* = ogni tanto; cfr. del resto, *Arch. Gl.* VII, 537.

neynt St. 99, niente; 'ne-eynt'.
nom. St. 1, nome.
nomer St. 83, numero.

o St. 35, il; sta molto probabilmente per *o[l]*.
o St. 43, pron. neutro; *o sea daa*, come chi dicesse 'e' sia data'.
o G. 2, voi; è in posizione proclitica; cfr. *o oi* nelle *Rime Gen.*, Arch. VIII, 374.
otra pass., oltre, inoltre.

pareixa- St. 20, 63, palese-.
pax e *pas* pass., pace.
peina pass., pena.
percurer St. 28, procurare.
percussion St. 32, *percusion* St. 29, percossa.
poeyr St. 104, podere; qui piuttosto nel senso di giurisdizione.
pouor G. I, popolo.
pray St. 61, prati.
proceer St. 95, procedere.
profet St. 76, profitto; cfr. *profeitavol* nelle *Gallo-it. Pr.* 16, 31. Se, com'io inclino a credere, si tratta qui d'un 'proficto-' (in una tal forma possono accordarsi tutte le lingue neo-latine coi loro *profit*, *profitto*, *provecho*, *proveito*), l'*i* è andato, piuttosto che nelle ragioni della quantità, in quelle della posizione come avviene pur nello sp. e nel prtg. Circa alla risoluzione di *ct*, cfr. *effet* pass. non che il *tolet* delle *Gallo-it. Pr.*, 68, e i *let pet* del piemontese moderno.
py St. 100, più; il piem. mod. ha pur *pi*.

quint St. 34, *-a* St. 13, qualunque. Circa a questo pron. v. soprattutto *Arch. Gl.*, III, 91-2 n. Nel nostro testo esso è una volta esplicato, abbenchè non immediatamente, da *que sea* cosicchè verrebbe a ragguagliarsi a 'qualsiasi'. Ma *quinta* St. 13, sta solo affatto. Nei nostri testi il pron. non è in posizione esclamativa come negli es. che s'hanno nel l. c. dell'*Arch.* ai quali si possono ora aggiungere anche quelli che si ricavano dalla *Pass.* di Como.

rassoign G. 3, 7, ragioni.
rebel St. 94, ribelle.
reçer G. 2, reggere.
reziogl St. 79, ecc., reggitori; cfr. num. *12* c.

saba St. 2, sabato; la stessa forma nel piem. mod.
sarament pass., giuramento.
sempr St. 82, e, con la vocale irrazionale, *semper* St. 88, sempre.
seyn St. 71, segno.
sot pass., sotto.
spa St. 20, spada.
suroger St. 81, surrogare.
spressament St. 30, espressamente.

tant G. 6, soltanto.
tauolaça St. 21.
tenor St. 19, 39; *sença tenor* senz'indugio; circa alla diffusione di questa locuzione, cfr. BIADENE, *St. di fil. rom.*, fasc. 2, 263.
treytor St. 94, traditore.

varder G. 8, St. 41, salvagnardare, custodire; cfr. fr. *garder*.
vigor St. 47, 51; *per la vigor* in forza.
vin- e *vendita -tta* pass., vendetta.
vnde St. 73, 74, dove.
vo St. 15, 67, 78, o (aut). Occorre anche la forma senza il *v-* prostetico.
vota pass., volta, fiata.
vssance G. 5, usanze.
vulnerer St. 15, vulnerare.

wangere G. 2, evangelo; cfr. la nota a l. 2 del G.
waster St. 59, 65, devastare.

C. SALVIONI.

LA FORMA METRICA DEL 'COMMIATO'

NELLA CANZONE ITALIANA DEI SECOLI XIII E XIV

In fine di quasi tutte le canzoni provenzali si trova la così detta *tornada*, che per lo più è ritmicamente uguale alla seconda parte della strofa. [1] In essa, come tutti sanno, il poeta non prosegue l'argomento della canzone, ma rivolge il discorso o alla sua donna, o a un protettore, o a un amico, o al giullare, o infine apostrofa la canzone stessa. Non di rado si trova più di una tornada, e in tal caso quella che segue suol essere più breve di quella che precede.

La tornada trovasi anche nell'antica Canzone italiana, e fu imitata di certo dalla poesia provenzale.

Dante la chiama collo stesso nome dei trovatori, [2] ma il termine popolare era *ritornello* e anche *volta*. [3] Più tardi fu detta variamente *chiusa*, *ripresa*, *licenza*, *invio*, *congedo*, *commiato*. [4] Quest' ultimo nome sembra ora divenuto più comune degli altri,

---

[1] Vedi DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*, zweite Auflage, Leipzig, Barth, 1883. p. 79-80 e BARTSCH, *Grundriss zur Geschichte der Provenzalischen Literatur*, Elberfeld, Friderichs, 1872, pag. 71. *Le Leys d'amors* a proposito della forma della *tornada* così si esprimono (I, 338): « *Cascuna tornada deu esser del compas de la meytat de la cobla derriera vas la fi.* » Non ci è parso inopportuno citare queste autorità, sebbene la *tornada* sia stata fatta oggetto di una speciale monografia. Il sig. A. KALISCHER nell' opuscolo intitolato *Observationes in poesim romanensem Provincialibus in primis respectis* (Berlino, Duemmler, 1866), esamina la *tornada* provenzale sì dal lato dell' argomento (p. 3-60) e sì da quello della forma (p. 60-75), e ne studia quindi brevemente l' imitazione nella poesia francese (p. 75-84) e italiana (p. 84-102). In fine (p. 102-14) tocca della questione se la *tornada* sia stata inventata dai Provenzali o no, e nota che era già in uso presso gli Arabi. Su questo lavoro del Kalischer avremo occasione di ritornare più avanti.

[2] Soltanto dà alla parola la forma toscana. Vedi *Convito*, tratt. II, cap. XII: « *E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone* Tornata », e vedi anche la fine del cap. XV del tratt. III.

[3] A. DA TEMPO nel suo trattato *Delle Rime volgari* (pubbl. da G. Grion, Bologna, Romagnoli, 1869) scrive (p. 129): « *Hae autem cantiones ut plurimum fiunt cum quadam parte inferiori, quae est minor aliis partibus, et appellatur vulgariter* retornellus. *Alii appellant ipsam* voltam. » Gli stessi nomi conserva Gidino da Sommacampagna (*Dei Ritmi volgari*, Bologna, Romagnoli, 1870, p. 107). F. da Barberino fa uso soltanto del termine *ritornello*: « Ritornelli *autem et multa alia que sunt partes a partibus vel non digne relatu, in hoc opere non subduntur* » (cfr. la prima delle due glosse ai *Documenti d'Amore* pubbl. da O. Antognoni nel *Giorn. di fil. rom.* vol. IV a pag. 96).

[4] Vedi KALISCHER, *op. cit.* pag. 60-61. Del nome *tornada* ci sembra opportuno discorrere in una speciale appendice.

e lo conserveremo anche in questo studio, nel quale si vogliono minutamente descrivere le varie forme che ebbe il Commiato della Canzone italiana nei due primi secoli.[1] A tal fine esamineremo tutte le canzoni del secolo XIII e gran parte di quelle del XIV. Spoglieremo cioè le raccolte qui appresso indicate, avvertendo che le edizioni di singoli poeti saranno citate col solo nome di questi e le altre coll' abbreviatura posta fra parentesi dopo il titolo. Ecco l' indice delle raccolte:

Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vat. 3793 per cura di A. D' Ancona e D. Comparetti, Bologna, Romagnoli, 1875-84, tre volumi (D' Anc.); *Poeti del primo secolo della lingua italiana* pubbl. da Valeriani e Lampredi, Firenze, 1816, due vol. (Val.[2]); *Rime di Fra Guittone d' Arezzo*, Firenze, 1828; *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII* pubbl. da T. Casini, Bologna, Romagnoli, 1881 (Casini); *Guido Cavalcanti e le sue rime* a cura di P. Ercole, Livorno, Vigo, 1885; *Documenti d' Amore di M. F. da Barberino*, Roma, Mascardi, 1640 (in fine si trovano tre canzoni intere, con una delle quali, come si sa, si chiudono i *Documenti*); *Il Canzoniere di Dante Alighieri* annotato e illustrato da P. Fraticelli, terza ediz., Firenze, Barbèra, 1873; *Le rime di M. Cino da Pistoia* ridotte a miglior lezione da E. Bindi e P. Fanfani, Pistoia, Niccolai, 1878; *Rime di Bindo Bonichi da Siena*, Bologna, Romagnoli, 1867; *Rime di Matteo Frescobaldi* a cura di G. Carducci, Pistoia, 1866; *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti* per cura di R. Renier, Firenze, Sansoni, 1883; *Rime di F. Petrarca*, Milano, Sonzogno, 1875; *Rime di M. G. Boccacci*, Livorno, Masi, 1802; *Rime di M. Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV* ordinate da G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1862 (Card.). Da questa raccolta citeremo le canzoni di trecentisti non contenute nelle pubblicazioni avanti indicate, tranne quelle del Sacchetti, per le quali, grazie alla gentilezza del dott. S. Morpurgo, ci è dato di citare le pagine dell' edizione dell' intero Canzoniere, che uscirà prossimamente a sua cura. Si aggiunga: *Poesie minori del sec. XIV* a cura di E. Sarteschi, Bologna, Romagnoli, 1867 (Sarteschi); *Poesie italiane inedite* raccolte e illustrate da F. Trucchi, Prato, Guasti, 1846, vol. II° (Trucchi); Rime antiche aggiunte a *La Bella mano di Giusto de' Conti*, Firenze, 1715 (*Bellamano*); *Saggio di rime inedite di maestro Antonio Beccari da Ferrara*, a cura di G. Bottoni, Ferrara, Taddei, 1878; *Sonetti et Canzone del Clarissimo M. Antonio delli Alberti*, Firenze, Molini, 1863 (nello *Delizie delli eruditi bibliofili toscani*); *Rime di M. Cino Rinuccini* (pubbl. da S. Bongi), Lucca, Canovetti, 1858.

Ci accadrà di citare anche alcune poche canzoni disperse in libri dei quali indicheremo a suo luogo il titolo.

Saranno in fine esaminate le canzoni inedite del Codice Laurenziano-Rediano 151, 184.

Di ogni singola forma di commiato procureremo di recare tutti gli esempî, e faremo in nota quei confronti che son possibili colla poesia provenzale.[3]

---

[1] L'esame dei commiati di tutte le canzoni di Dante o a Dante attribuite fu fatto dal Boehmer (*Ueber Dante's Schrift De vulg. eloq.*, ecc. Halle, 1868, pag. 45-46, e vedi anche le rettificazioni che specialmente all' ultima parte dell' opuscolo fece lo stesso autore nei *Romanische Studien* IV, 117-18) e dal Bartsch (*Dante's Poetik*, pag. 362 e seg.). Assai poco dice il Kalischer sulla forma esterna del commiato della canzone italiana (cfr. pag. 84 e seg.).

[2] Non si tien conto delle tre canzoni attribuite a Dante da Maiano (II, 445-51), parendo gravissimi i dubbi che sull'autenticità delle costui rime italiane avanzò il Borgognoni (vedi specialmente l'ultimo suo scritto *La questione Maianesca o Dante da Maiano*, Città di Castello, Lapi, 1885). Parimenti escludo dall'esame la canzone attribuita a Bonagiunta Orbiciani (I, 509) « *Ben mi credeva in tutto esser d'Amore* », la quale, a quel che io so, non trovasi in alcun ms.

[3] Rimanderemo d'ordinario al lavoro del Kalischer.

Giova esaminare separatamente le canzoni a stanze indivisibili e le canzoni a stanze divise.

Cominciamo dalle prime. Le *sestine* dei due primi secoli sono, a mia notizia, 18:[1] una di Dante (pag. 158) « *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra* », due attribuite illegittimamente a Dante (**Fraticelli**, pag. 161 e 162), nove del Petrarca (vedi l'indice del Canzoniere), una delle quali *doppia* (cioè di 12 stanze), due del Sacchetti (pag. 28 e 49), una di Antonio delli Alberti (pag. 63), una di Cino Rinuccini (pag. 19). Due sono inedite e appartengono: una a Giovanni da Prato « *Per volermi ritrar ragion di fiamma* » (Cod. Laur.-Red. 151, c. 93^{a}) e una ad Alberto degli Albizi « *Amor da poi che 'l core la bella donna* » (Ibid., c. 96^{d}).

In tutte il commiato è uguale a metà della stanza, si compone cioè di tre versi endecasillabi. Tre qualunque delle sei parole-rime chiudono i tre versi, e nell'interno di ciascuno di essi, in sedi non determinate, sta una qualunque delle altre tre,[2] così che ogni verso contiene due parole-rime.[3]

Inchiniamo a considerare come indivisibili le stanze della canzone di Dante « *Amor tu vedi ben che questa donna* ».[4] Ogni stanza consta di 12 endecasillabi e ha

---

[1] Di una sestina del Boccaccio il Trissino nella *Poetica* riferisce soltanto la prima stanza, nella quale rimano fra loro i due ultimi versi; ma essa non è stata trovata dal Baldelli in alcun ms. — Sarà opportuno ricordare che le sestine provenzali sono quattro soltanto, e cioè una di Arnaldo Daniello, che, come è noto, ne fu l'inventore (vedila in U. A. Canello, *La vita e le opere del trovatore A. D.*, Halle, Niemeyer, 1883, pag. 118-19), una di B. Zorzi (ved. E. Levy, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, Niemeyer, 1883, pag. 68-69), una di Guillem de Saint Gregori (Mahn, *Gedichte* 940), che è incompiuta, terminando colla quinta strofa. Sono tutte tre colle stesse parole-rime. Un' altra finalmente in versi ottosillabi e alquanto anormale appartiene a Pons Fabre d'Uzes, ed è ancora inedita in C 382^{a} (ved. Canello, *op. cit.*, pag. 278-79 e F. W. Maus, *Peire Cardenals Strophenbau* ecc., Marburg, Elwert, 1884, pag. 93, nota 16).

[2] Nella *tornada* della sestina del Daniello l'ordine delle rime è più regolare ed artistico. I tre versi finiscono colle tre ultime parole-rime dell'ultima strofa, disposte nel medesimo ordine che in questa (come avviene d'ordinario nelle *tornade*), e immediatamente precede a ciascuna di esse una delle altre tre parole-rime disposte esse pure nell'ordine in cui si trovano nell'ultima strofa, così che le parole-rime di questa 1, 2, 3, 4, 5, 6 sono così aggruppate nel commiato: 1-4, 2-5, 3-6. Se ben si guarda, questa è la migliore disposizione che si possa dare nel commiato alle parole-rime della sestina. Nelle sestine italiane, come è detto di sopra, in generale le parole-rime si succedono a capriccio nel commiato; soltanto in quelle del Petrarca che hanno i numeri V, VI, VII, VIII, IX (doppia) l'ordine è sempre lo stesso. Le parole-rime, cominciando a contare dalla prima che trovasi nell' interno del verso, stanno rispetto all'ultima stanza nella stessa relazione che ciascuna stanza colla precedente. Parrebbe che questo fosse un perfezionamento della sestina provenzale, giacchè la legge di successione delle rime della sestina continua fino alla fine del componimento, ma si ha l'inconveniente che alla chiusa dei versi del commiato vengono così a trovarsi le tre prime parole-rime dell'ultima stanza anzichè le tre ultime.

[3] Si nota per altro qualche eccezione. Nelle sestine di Cino Rinuccini e di Alberto degli Albizi trovasi nel primo verso del commiato una sola parola-rima e tre invece nel secondo.

[4] Il Boehmer la considera come divisibile e propriamente come composta di *fronte* e *volte* (*op. cit.*, pag. 43), il Bartsch invece la tiene per indivisibile (*Dante's Poetik* pag. 315) e più giustamente, secondo noi, ma non possiamo assentire alla sua opinione che la forma di questa canzone sia imitata dai Provenzali e propriamente da una *ronda* di Giraldo Riquier. Quest'affermazione è contraddetta dallo Stesso Dante, il quale nel commiato dichiara di aver composto una novità (Sicch'io ardisco a far per questo freddo *La novità* che per *sua forma* luce Che mai non fu pensata in alcun tempo), e nel *De vulg. eloq.* lib. II, cap. XIII, cita la stessa canzone come avente « *novum aliquid atque intentatum artis.* » Con ciò non si vuol negare che nel fatto la canzone di Dante assomigli per la forma a qualche canzone provenzale; ma quella che più le si accosta non è la *ronda* di G. Riquier, sì bene una poesia di Peire Vidal (Gr. nº 29), come già notò C. Appel (*op. cit.*, pag. 19).

cinque sole parole-rime, le quali si conservano, come nelle sestine, anche nelle altre stanze e sono disposte secondo lo schema:

ABAA**C**AA**D**DA**E**E
EAEE**B**EE**C**CE**D**D
DEDD**A**DD**B**BD**C**C
CDCC**E**CC**A**AC**B**B
BCBB**D**BB**E**EB**A**A

Lo schema del commiato è: AEDDCB. Dunque il commiato è uguale a metà della stanza, come nella sestina, e quanto alle rime, la prima parola-rima è quella del primo verso della prima stanza, la seconda quella del primo verso della seconda, e così di seguito. La terza parola-rima è ripetuta perchè il commiato sia uguale a metà della stanza.

La canzone di Dante, che abbiamo ora esaminato, fu imitata dal Sacchetti (pag. 35) e da Cino Rinuccini (pag. 11 e 22).

A una terza maniera di canzoni indivisibili appartiene quella del Petrarca « *Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi* », che si compone di otto stanze tutte colle stesse rime disposte in quest' ordine:

AbC x-DE y-Fg

Il commiato corrisponde ai due ultimi versi.

Imitazione di questa del Petrarca sarà una canzone inedita di M. Alberto degli Albizi « *Quanto lo maginar più s' asottiglia* » (Cod. Laur.-Red. 151, c. 96^{d}), che è condotta sullo stesso schema.[1]

Passando alle canzoni a stanze divise, esamineremo prima quelle con un solo commiato e poi quelle con più di uno.

1. L' ultima stanza funge da commiato.[2]

Notaro Giacomo D' Anc. I°, II; Rugieri d' Amici D' Anc. I°, XIX;[3] Odo delle Colonne D' Anc. I°, XXVI; Giacomino Pugliese D' Anc. I°, LVIII; Guido delle Colonne D' Anc. I°, LXXVII; Chiaro Davanzati D' Anc. III°, CCIV, CCIX, CCX, CCXVII, CCXVIII, CCXIX, CXXIII, CCXXXV, CCXXXVI, CCXLIV, CCLIV, CCLVI (12 canzoni); Carnino Ghiberti D'Anc. II°, CLXXII, CLXXIV; Brunetto Latini D'Anc. II°, CLXXXI (tutte le stanze sulle stesse rime); Bondie Dietaiuti D' Anc. II°, CLXXXII, CLXXXIII; incerto autore Casini XXVII, D' Anc. I°, XLIX,[4] LXXIII;[5] anonime D' Anc. I°, XCV, II°, CXXXI,

[1] Non ha per altro le rime interne e consta di 5 sole strofe.

[2] Questo caso, se forse non si può dire col Diez (*Poesie*, pag. 80) molto raro nella poesia provenzale, è certo poco frequente. Il Kalischer, che pur vorrebbe mostrare inesatta l'affermazione del Diez, ne trovò soltanto 19 esempî fra le canzoni da lui esaminate che hanno una sola *tornada* (ved. pag. 64).

[3] Nel Palatino 418 (n° 45) è attribuita a Bonagiunta Orbiciani, ma che essa appartenga ad autore meridionale e quindi probabilmente a Rugieri d' Amici, a cui l'assegna il Vaticano, sembra doversi ricavare dal commiato, nel quale il poeta invia la canzone *a lo Regno*.

[4] Nel Vat. è data a Rugierone di Palermo e nel Laur-Red. IX. 63 (n° CXVIII) a Re Federigo.

[5] Nel Vat. è anonima e nel Palat. (n° 21) è attribuita a Piero delle Vigne, ma pare che di costui nòn possa essere, giacchè nel commiato (che manca nell' ediz. del Val. I, 51) il poeta si dichiara di Messina (Canzonetta piagente.... E dille: a voi mi manda Un vostro fino amante di Messina).

III°, CCLXVI, CCXCVIII, CCXCIX; Cavalcanti II; Ser Onesto CASINI XXXV; Lapo Gianni VAL. II, 122;[1] Dante, pag. 90 e 182 e quelle attribuite a Dante, pag. 115 e 209; Cino, pag. 75, 85, 135, 186, 398; Fazio degli Uberti, la III^a delle canzoni di dubbia autenticità; Antonio Pucci CARD., pag. 465; Boccaccio, pag. 61; Antonio da Ferrara *Bellamano*, pag. 158; Matteo Coreggiaio SARTESCHI, pag. 9; Riccardo degli Albizi CARD., pag. 347; Guido del Palagio CARD., pag. 597; F. SACCHETTI, pag. 175; F. Vannozzo, GRION, appendice al Da Tempo, pag. 295. In tutto 51.

2. Il commiato è ritmicamente uguale alla seconda parte della stanza o a parte di questa seconda parte.[2]

α) La struttura del commiato corrisponde a quella della sirima intera. Quando si conservano per tutte le stanze le medesime rime della prima anche le rime del commiato sono uguali a quelle della sirima. Così: Stefano Protonotaro BARBIERI, *Origine della poesia rimata*, pag. 143; Guittone XX e XXVI; Monte Andrea D'ANC. III°, CCCIII; Bonagiunta Orbiciani VAL. I, 507; Petrarca, P. I^a, canz. XV.

Notevole che si conservino nel commiato le rime della sirima dell'ultima stanza in tre canzoni, nelle quali le rime cambiano in ogni stanza:[3] Inghilfredi D'ANC. I°, XCIX, VAL. I, 144; Don Arrigo D'ANC. II°, CLXVI.

Ma d'ordinario le rime del commiato sono diverse da quelle dell'ultima stanza.

Guittone, I, III, V, X, XVII,[4] XXI, XXII, XXIV, XXVIII, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXVII, XXXVIII, XLI, XLV, XLVI (18 canzoni); Guinizelli CASINI VI; Lemmo Orlandi VAL. II, 211 e 213; Chiaro Davanzati D'ANC. III°, CCXLII, CCL, CCLX; Bacciarone VAL. I, 401; Panuccio dal Bagno VAL. I, 368; Terino da Castelfiorentino D'ANC. II°, CLXXXIX; anonime D'ANC. I°, LII, III°, CCXC; Francesco Ismera VAL. II, 428; Dante, pag. 90, 130, 135, 167, 198, 205; Cino, pag. 59, 68, 98, 189, 270,[5] 290, 423; Fazio degli Uberti XII; Sennuccio del Bene CARD., pag. 233; Petrarca, P. I^a, I, III, XII, XIII, XIV, XVI, XVII, P. II^a, I, IV, VI, VII, VIII, P. IV^a, I, II, III, IV (16 canzoni); Boccaccio, pag. 68, 79; A. Pucci CARD., pag. 460; Matteo Coreggiaio SARTESCHI, pag. 91; Bartolomeo da Castel de la Pieve SARTESCHI, pag. 20; Braccio Bracci SARTESCHI, pag. 31 e 35; Giovanni da Prato WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*, Bologna, Roma-

---

[1] Nel VAL. alla sesta strofa, che serve di commiato, segue un'altra di struttura differente dalle precedenti; ma essa nel cod. Chig. L. VIII, 305 forma un numero a parte (67^bis). E come componimento a sè sta anche nel cod. Bolognese Universitario 2448 (ved. E. LAMMA, *Propugnatore*, t. XVIII, pag. 101). In un cod. Trivulziano, secondo il Ciampi, è attribuita a Cino.

[2] È il caso che, nonostante parecchie eccezioni, si può dire normale nella poesia provenzale.

[3] Così invece avviene di norma nelle canzoni provenzali a *coblas singulars*.

[4] Nella stampa e anche nel codice Laur.-Red. IX, 63 (n° XVII) il secondo verso del commiato è endecasillabo, mentre il secondo della sirima è settenario; forse sarà da espungere « *lo migliore* ». Per il caso che si confronti il commiato coll' ultima stanza, avverto che questa nella stampa è mancante del penultimo verso, che nel cod. è tale « *almen quanto gli altri* ».

[5] Lo schema delle stanze è: ABc. ABc: CDEeDD; nel commiato la rima C non rimane slegata essendo uguale alla rima E. Similmente si allaccia nel commiato la prima rima, che è sciolta nella sirima, in una canzone incertamente attribuita a Cino (pag. 103) e in una incertamente attribuita a Dante (pag. 242).

gnoli, 1867, vol. I, p. IIª, pag. 435, e una inedita dello stesso autore che comincia « *Bella dolcie stagione che verdi colli* » (Cod. Laur.-Red. 151, c. 92c).

Si possono aggiungere due canzoni nelle quali la disposizione delle rime del commiato differisce alquanto da quella della sirima, ma è uguale il numero e la qualità dei versi, che è condizione sufficiente perchè possano avere la medesima melodia. Una è di Lapo Gianni Val. II, 127

st. 5.	ABC. ABC :	CDEEDFF
comm.		GHIIL l-GG

e l'altra di F. Sacchetti, pag. 25

st. 5.	ABC. ABC :	CDEEFGG
comm.		HILLMMN

α') La struttura del commiato corrisponde a parte della sirima. Sarà opportuno considerare separatamente il caso che è omesso nel commiato soltanto il primo verso della sirima, cioè quello che rimarrebbe slegato. Gli esempî sono pochi: Guittone VII; Lotto di Ser Dato Val. I, 390 e la risposta sulle stesse rime di Panuccio Val. I, 394; Giovanni da Prato, inedita « *Donne gientili che ssi somma Iddea* » (Cod. Laur.-Red. 151, c. 93c).

Citando gli altri esempî nei quali è omesso più di un verso della sirima, indicherò fra parentesi il numero dei versi di questa.

Il commiato corrisponde agli ultimi 9 versi: Petrarca, P. Iª, IV (14), agli ultimi 6: Sennuccio del Bene Card., pag. 238, dove è diverso anche il numero delle rime, come si vede dallo schema:

sirima	CDEEDd FF
comm.	GHIi LL

agli ultimi 5 : F. Sacchetti, pag. 104 (10); Giannozzo Sacchetti Trucchi II, 206 (9) e, benchè siano diversi il numero e la disposizione delle rime, F. Sacchetti, pag. 44 (7) e 68 (10); agli ultimi 4 : Pacino Angiolieri D'Anc. IIº, clxxxvi [1] (7); Petrarca, P. IIª V (6). Più di frequente il commiato è uguale agli ultimi 3 versi: Guittone D'Anc. IIº, cxlviii (5); Dante, *La dispietata*, pag. 80 (7); Petrarca, P. Iª, II (7), VI (9), VII (9), VIII (9), X (6), P. IIª, II (7), III (6); Niccolò Soldanieri, inedita « *Per ch'io di me non ò chi a me si doglia* » Cod. Laur.-Red. 151, c. 82ª (10). In tutto 23 canzoni.

β) Il commiato è uguale a tutte due le volte insieme. Chiaro Davanzati D'Anc. IIIº, ccxliii, cclxxxv; Panuccio del Bagno, D'Anc. IIIº, cccviii; anonima D'Anc. IIIº, ccxc.

[1] Il commiato dovrebbe avere la rimalmezzo nel secondo verso, e quindi probabilmente sarà intenzionale l'assonanza fra *onore*, con cui termina il primo verso, e *canzone* che sta in mezzo del secondo. Gli esempî di assonanza nella Canzone sono assai rari; il caso relativamente più frequente è quello appunto fra le terminazioni *-ore* e *-one*. Cfr. Guittone XXXII, st. II, vv. 5-14 *persone*: *valore;* Guglielmo Beroardi D'Anc. IIº, clxxviii, st. V, vv. 7-8 (rimalmezzo) *rasgione* : *amore* e queste due stesse parole in una anonima D'Anc. IIº, clxx, st. III, vv. 7-10; anonima D'Anc. IIº, ci, st. IV, vv. 1-3 *stasgione* : *amore;* anonima D'Anc. Iº, xcvi, st. II, vv. 9-13 *fazone*: *amore*.

β') Il commiato è uguale a una sola volta.

Nocco di Cenni Val. I, 468; Francesco da Barberino, pag. 359 e 368.

β'') Il commiato è uguale all' ultimo verso o ai due ultimi versi della prima volta più tutta la seconda. Cavalcanti I

volte. Ff-Gg-HH. Ff-Gg-HH
comm. I Ll-Ii-MM

La prima rima del commiato si allaccia colla terza anzichè coll' ultima, come dovrebbe per corrispondere esattamente ai 5 ultimi versi della stanza. Anonima D' Anc. III°, cclxxvi

volte. deed. deed
comm. fg hiih

3. Il commiato è uguale all' ultimo verso o agli ultimi versi della prima parte della stanza più tutta la seconda parte.

Matteo Frescobaldi II

st. 4. ABbC. ABbC : CDD
comm. E FFE

È diversa dunque la disposizione delle rime, per evitare che il commiato constasse di due coppie a rime baciate.

Guittone XXXIX (si conservano le stesse rime per tutte le stanze)

st. 3. abba. abba : accddA
comm. bba accddA

Si può forse aggiungere la canzone anonima D' Anc. III°, ccciv.

4. Il commiato è uguale alla prima parte della stanza o a parte della prima parte.[1]

α) Il commiato è uguale alla fronte in una canzone anonima *Riv. di fil. rom.* I, 83.

st. 3. aa**b** : c d e. c d e
comm. f f **b**

β) Il commiato corrisponde a tutti e due i piedi.

Noffo d' Oltrarno Val. I, 161; Bonagiunta Orbiciani Casini, *Testi inediti di antiche rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1883, n° LXX.[2]

β') Il commiato corrisponde a un solo piede.

Cino, pag. 218; Fazio degli Uberti VI; Boccaccio, pag. 72; Giotto Card., pag. 143. In quest' ultima lo schema di ciascun piede è ABbC, nel commiato invece l' ultimo verso rima col primo.

5. Il commiato è una stanza più piccola delle altre.

---

[1] Alcuni pochi esempî cita il Kalischer (pag. 70) nella poesia provenzale, ai quali è da aggiungere uno di Bertran de Born (n° 30 dell' ediz. Stimming).

[2] Nel cod. Vat. (D'Anc. II°, cxxiv) e nel Val. I, 479 questa canzone è tutta sformata, perciò ho citata la lezione del cod. Laur.-Red. IX, 63, dal quale si rileva che lo schema è : abbc. abbc : ddeeF. ddeeF. I versi indicati colle lettere *b* ed *e* sono quinari.

α) I piedi della stanza-commiato sono uguali a quelli della stanza della canzone, e la struttura della sirima corrisponde all'ultima parte della sirima della stanza della canzone.

Prima di passare agli esempî, avverto che in questo numero e nel seguente (fino alla rubrica ε) gli schemi del commiato si compileranno cominciando dalla prima lettera dell'alfabeto, anzichè da quella che segue all'ultima dello schema della stanza della canzone. Ci pare opportuno staccarci in questi due numeri dall'uso solito e perchè i commiati di cui qui si parla hanno la forma di una stanza intera e perchè così è dato di rilevare più prontamente la relazione della loro struttura con quella delle stanze delle rispettive canzoni.

Dante, *Voi che intendendo*, pag. 179

st. 4. ABC. BAC : CDEEDFF
comm. ABC. BAC : CDD

E similmente M. Frescobaldi I; F. Sacchetti, pag. 57, 195, 199, 218, 243; Nicolò Soldanieri (13 canzoni, una sola delle quali pubblicata dal Renier, *Fazio degli Uberti*, pag. 223; le altre inedite nel Cod. Laur.-Red., 151, c. 81[c], e c. 82[a]-87[a]). La prima rima della sirima della stanza-commiato rima sempre coll'ultima dei piedi, come nella stanza della canzone.

β) I piedi sono uguali, la seconda parte della stanza è diversa.

Panuccio del Bagno Val. I, 361

st. 5. ABBC. CDDA : EFFG. GHHE
comm. ABBC. CDDA : EFFGGE [1]

Bruzio Visconti Renier, *Fazio degli Uberti*, pag. 226

st. 12. AbC. AbC : CddEe FF
comm. AbC. AbC : Cddd EE

γ) È differente la struttura tanto dei piedi quanto della sirima. Citeremo per prima una canzone anonima (Crescimbeni, *Istoria* ecc., II, 276) nella quale la differenza fra i piedi del commiato e quelli della canzone è piccolissima e la sirima del primo è uguale, se si tolga che il primo verso è settenario invece che endecasillabo, ai 5 primi versi della sirima della seconda.

st. 5. ABbC. ABbC : CDdEEFfGG
comm. ABBC. ABBC : cDdEE

La differenza invece è spiccata in una canzone attribuita a F. Sacchetti *Bellamano*, pag. 146 [2]

st. 5. ABC. ABC : CDdEEffGGHH
comm. ABbA. BAaB : BccDD

[1] La seconda parte della stanza-commiato differisce da quella della canzone soltanto per avere una coppia di versi di meno. Questa piccola modificazione per altro è sufficiente a far sì che il tipo delle due stanze sia diverso: la prima si compone di piedi e sirima e quella della canzone invece di piedi e volte.

[2] Secondo il Trucchi, II, 209 essa appartiene a Bartolommeo da Castel della Pieve.

E similmente Panuccio del Bagno VAL. I, 335 e Fazio degli Uberti, V, X. XVI.[1]

6. Il commiato ha la forma di una cobbola.[2]

α) Il commiato ha la struttura di quella parte della stanza della canzone che è costituita dai piedi e dal primo verso della sirima.

Fazio degli Uberti, la Iª delle canzoni di dubbia autenticità

st. 4 + comm. ABbC. ABbC : C DdEE
(commiato: ABbC. ABbC : C)

Boccaccio, pag. 74

st. 7 + comm. ABbC. BDdC : C DEECc FfGG

β) Il commiato si ottiene aggiungendo a un piede della stanza della canzone la sirima scema del primo verso.

Cino, pag. 395

st. 3 + comm. ABbC. ABbC : cDE eFF

Matteo Frescobaldi IV e V (tutte due sulle stesse rime)

st. 5. ABbC. ABbC : CDD
comm. ABbA CC

La parte del commiato che corrisponde al piede della stanza ha dunque una rima di meno, e ciò per evitare l'inconveniente o che rimanesse slegato il quarto verso o che i tre ultimi versi fossero su una stessa rima.

γ) Il commiato ha la struttura di quella parte della stanza che risulta dall'unione di un piede col primo verso della sirima.

Dino Frescobaldi VAL. II, 510

st. 4 + comm. ABbC. ABbC : C DD[3]

E parimenti Matteo Frescobaldi III e F. Sacchetti, pag. 315 e 363.

δ) Il commiato risulta dall'unione di un piede della stanza della canzone con una volta. Un solo esempio di Chiaro Davanzati D'ANC. IIIº, CCXXXI

st. 5 + comm. abc. abc : DdeEf. DdeEf.[4]

ε) La prima parte del commiato ha la struttura di un piede della stanza della canzone, il resto è differente.

[1] Si potrebbe osservare che in tutte tre le citate canzoni di Fazio lo schema dei piedi della stanza della canzone è ABbC e quello dei piedi della stanza-commiato ABC.

[2] Diamo alla voce *cobbola* il significato che sembra aver assunto in Italia, cioè di strofa a cui non sono applicabili le leggi di partizione fermate da Dante, come sono appunto le cobbole del Barberino e del Bambagioli. Conosciamo un solo esempio della voce *gobola* usata ad indicare una vera e propria stanza di canzone (ved. D'ANC. IIIº, CCCXVIII).

[3] Il commiato ha dunque la forma di quella cobboletta che è usata abbastanza di frequente anche da F. da Barberino; cfr. *Documenti d'Amore*, Parte IIª, doc. V, le regole 30, 32, 36, 70, 89, 101, 104, 134, 141.

[4] Questo è lo schema delle tre ultime stanze; nella prima mancherebbe il v. 13, e il v. penultimo dovrebbe essere endecasillabo invece di settenario, e nella seconda mancherebbe il v. 10.

Cino, pag. 354

st. 5. ABbC. ABbC : CDE e DEFF
comm. ABbC CB

E similmente Fazio degli Uberti XI e la IIª delle canzoni di dubbia autenticità, e Saviozzo CARD., pag. 586.

ζ) La struttura del commiato apparisce tanto o quanto determinata dalla struttura della sirima delle stanze della canzone.

Dante, *Gli occhi*, pag. 118

st. 5. ABC. ABC : CDE e DEFF
comm. GHhIIH

Lo stesso, *Le dolci rime*, pag. 186

st. 7. AbBC. BaAC : CDE e DdDFfEGG
comm. HhILlI

Lo stesso, *Ai fals ris*, pag. 219

st. 3. ABC. BAC : cDE e DFF
comm. GHhII

Panuccio del Bagno VAL. I, 338

st. 5. AbC. AbC : DeFfGgHH
comm. ILlMmNnI

Si potrebbe dire che nel commiato di quest'ultima canzone la coppia finale della sirima viene divisa, e un verso è posto in principio, l'altro in fine.

Lo stesso, VAL. I, 341

st. 5. aBbC. aBbC : aDdC:EeFfGG
comm. hIiLlHH

(nella st. II manca il quinto verso, e la rima *a* è uguale alla rima *C*).

Il commiato dunque è uguale alla sirima, avanti alla quale sta un verso settenario rimante colla coppia finale.

Vedi anche Sacchetti, pag. 14, 162, 171, 208, 293.

η) La struttura del commiato non apparisce in alcun modo determinata dalla stanza della canzone.

Meo Abbracciavacca VAL. II, 1 (tutte le stanze sulle stesse rime della prima)

st. 5. AbC. AbC : DdEF e GfG[1]
comm. dCcBbD

Neri D'ANC. IIIº, ccxcv

st. 5. abbC.addC : ceeF. cggF.
comm. hhiillmmnnh

(nella st. V il primo verso delle volte rima col primo dei piedi invece che coll'ultimo).

E vedi anche: Panuccio VAL. I, 345; Cino, pag. 159, 264, 375, 418; Fazio degli Uberti, I, II, III, IV, VII, IX, XIV, XV e la IV delle dubbie; Gio-

[1] Nella stampa manca il terzultimo verso dell'ultima strofa e al v. ultimo si deve leggere *cera* invece di *cura* (v. CASINI, *Testi inediti di antiche rime volgari*, nº LXXVI).

vanni Dall' Orto RENIER, *Fazio degli Uberti*, pag. 213; Antonio da Ferrara *Bellamano*, pag. 153.

Restano da esaminare le canzoni con più di un commiato.[1] Cominciamo naturalmente da quelle con due.

7. La forma dei commiati è quella descritta al n° 2.

α) Tutti due uguali alla sirima (cfr. n° 2α).

Guittone II, IX, XXXV, XXXVI,[2] XXXVII, XL, XLIII; Monte Andrea D' ANC. III°, CCLXXXI,[3] CCLXXXIII, CCLXXXVIII; Panuccio VAL. I, 365; Finfo del Buono Guido Neri D' ANC. II°, CXCII; Tommaso da Faenza D' ANC. III°, CCLXXXII; anonime VAL. I, 374 e 378. In tutto 15.

α′) Il primo commiato è uguale alla sirima intera (cfr. n° 2α), il secondo agli ultimi 7 versi (cfr. n° 2α′). Guittone IV

st. 5. ABBA : CcDDE e FFGGE

Veramente nella prima stanza lo schema della sirima è questo:

CcDDCcEEFFE

α″) Tutti due i commiati sono uguali alla sirima meno il primo verso (cfr. n° 2α′). Guittone VIII[4]

st. 7. AaB. AaB : bCcDdEFeGgHhIiLFL

α‴) Il primo commiato è uguale ai 7 ultimi versi della sirima, il secondo ai 4 ultimi (cfr. n° 2α′). Guittone XVI[5]

st. 2. ABCcAB : DEeFfggDHhIiiD

β) Ciascun commiato corrisponde alle due volte (cfr. n° 2β).

Guittone D' ANC. II°, CXLVI; Monte Andrea D' ANC. III°, CCLXXXVI, CCLXXXIX.[6]

β′) Il primo commiato è uguale a tutte due le volte insieme, il secondo a una sola volta (cfr. n° 2β′). Bacciarone VAL. I, 407.

---

[1] Piuttosto di frequente nelle stampe del VAL. e delle *Rime di Guittone* i commiati non sono distinti l'uno dall'altro; ma la divisione è rispettata nei codici.

[2] Nella stampa, anzichè aver la forma della sirima come nel Red. IX, 63 (n° XXXVIII) e nel Vat. (D'ANC. II°, CXXXIII), il primo commiato di questa canzone si compone di 8 endecasillabi a rime alternate.

[3] Questa canzone fu pubblicata per isvista due volte dal VAL. la prima a pag. 31 e la seconda a pag. 375 del vol. II. È da notare che l'ordine dei commiati è diverso nelle due redazioni, cioè in una segue quello che nell'altra precede. Quale sarà l ordine giusto? La risposta non si può dar subito guardando alla canzone di Tommaso da Faenza che è sulle stesse rime, poichè anche per questa l'ordine dei commiati del cod. Vat. è diverso da quello del cod. Laur.-Red. IX, 63 (cfr. D' ANC. III°, CCLXXXII e VAL. II, 248). Ma è da aggiungere che in quest'ultimo l'ordine dei commiati della risposta è quello stesso della proposta, ciò che non avviene nel cod. Vat., e che esso par preferibile anche per il senso.

[4] Nella stampa manca il v. 12 del secondo commiato, che nel Laur.-Red. IX, 63 (n° VIII) è tale: « *nel valle d'ogni valle ed eternale* » e leggesi con qualche variante anche nel Vat. (D'ANC. II°, CLXI) e nel Palat. 418 (n° 4).

[5] In tutte due le stanze manca il v. 13, che leggesi nel Laur.-Red. IX, 63 (n° XVI).

[6] Nell'ultimo verso del primo commiato è evidente che invece di *volontà* si deve leggere *volontate* come al v. 5; similmente dovrebbero rimare i vv. 5 e 10 del secondo commiato, il primo dei quali termina con *detto*, il secondo con *dotto*. O si deve ammettere la semplice consonanza? Non so decidermi, poichè il senso non mi è chiaro.

8. La struttura di almeno uno dei due commiati è conforme o all' ultima stanza o a parte di essa.

α) Il primo commiato è uguale alle altre stanze (cfr. n° 1), il secondo è di 5 versi (cfr. n° 6η). Mino del Pavesaio VAL. II, 382 [1]

st. 4 + 1 aBbC. cDdE : ffGg-HhI 2° comm. = llMmN

β) Il primo commiato è uguale agli ultimi 5 versi (cfr. n° 2α'), il secondo è una stanza che, relativamente alla stanza della canzone, ha la forma descritta al n° 5α. Guittone CASINI, *Testi inediti di antiche rime volgari*, n° XXV. [2]

st. 5. aBbC. aDdC : ccEFggHhFfIiE
1° comm. LlMmN
2° comm. aBbC. cDdE eN [3]

γ) Il primo commiato ha la struttura di quella parte della stanza che comincia dall' ultimo verso dei piedi (cfr. n° 3), il secondo è uguale alla sirima (cfr. n° 2α).
Panuccio VAL. I, 351

st. 6. ABbC. ABbC : cDdEeFF
1° comm. G gHhIiLL
2° comm. gMmNnMM

9. La struttura dei commiati non presenta alcuna analogia colla struttura della stanza (cfr. n° 6η).
Panuccio VAL. I, 348

st. 5. AbC. AbC : c-DEeF.f-DEeF
1° comm. gHhIiLlMmG
2° comm. nHhN

Similmente Panuccio VAL. I, 356 e Pallamidesse D' ANC. II°, CLXXXVIII.
Minore d' assai è il numero delle canzoni con tre commiati. [4]

α) Tutti tre eguali alla sirima (cfr. n° 2α). Monte Andrea D' ANC. III°, CCLXXXIV. [5]

α') I due primi eguali alla sirima (cfr. n° 2α), il terzo eguale agli ultimi versi della sirima (cfr. n° 2α'). Guittone VI e XLII.

β) Tutte tre eguali alle due volte (cfr. n° 2β). Guittone XIX.

β') Il primo e il secondo eguali alle due volte, il terzo eguale all' ultimo verso della prima volta più tutta la seconda (cfr. n° 2β''). Monte Andrea D'ANC. II°, CCLXXXVII.

---

[1] Nel cod. Vat. (D'ANC. III°, CCCXXIII) manca il secondo commiato.

[2] Nell'edizione delle *Rime di Guittone* manca il primo commiato.

[3] Il secondo commiato è più lungo del primo, che è un caso assai raro anche nella poesia provenzale (KALISCHER, pag. 72).

[4] Tre commiati si trovano relativamente di rado anche nella poesia provenzale.

[5] Il penultimo verso del primo commiato dovrebbe terminare in *-oso* anzichè in *-io:* ma non intendendo chiaramente il contesto non ardisco proporre un'emendazione.

Finalmente la canz. XXIII di Guittone ha cinque commiati,[1] ognuno dei quali ha la struttura della sirima della stanza della canzone.

Le canzoni che abbiamo esaminato sommano a più di 600 e metà circa sono senza commiato.[2] Devesi per altro avvertire che il maggior numero di queste trovasi nella così detta scuola poetica siciliana e che tal numero cresce quanto più si risale indietro. Difatti in meglio di 360 canzoni di quella scuola,[3] soltanto 113, se non è errato il nostro computo, hanno il commiato, e soltanto sei appartengono a rimatori meridionali. Si aggiunga poi che in una sola di quest'ultime, quella di Stefano Protonotaro,[4] il commiato è ritmicamente distinto dalle altre stanze.[5]

Come introduttore del Commiato vero e proprio nella Canzone italiana si può considerare Guittone;[6] ne sono senza soltanto cinque delle sue 43 canzoni. Ma i poeti di lui contemporanei, se eccettui Panuccio e Monte Andrea, non ne fecero uso molto largo. Basti citare l'esempio di Chiaro Davanzati, che, quantunque riconoscesse Guittone per maestro dell'arte del rimare e lo imitasse, lasciò ben 40 canzoni senza congedo. Invece l'uso di esso diventa generale e frequente negli ultimi anni del sec. XIII e pochissime canzoni poi del sec. XIV ne sono sprovvedute. Veramente ne mancano tutte 20 quelle di Bindo Bonichi, ma per queste la ragione della mancanza è evidente. Le poesie del Bonichi sono insegnamenti morali che si indirizzano per la natura loro a tutte le persone. Doveva il poeta far questa dichiarazione espressa in fine de' suoi componimenti? Nessuno vorrà dire che ciò fosse necessario.

Ed ora, riassumendo i risultati del confronto fra la Canzone provenzale e l'italiana per ciò che concerne il Commiato, osserveremo che nella seconda esso manca assai più di frequente che nell'altra, che è relativamente maggiore il numero delle canzoni in cui l'ultima stanza funge da commiato, che questo da principio ebbe struttura analoga alla Tornada provenzale, ma verso la fine del sec. XIII assunse anche una forma diversa, non corrispondente ad alcuna delle parti delle altre stanze.[7] Uno dei primi a comporre di siffatti commiati, che per brevità po-

---

[1] È il numero massimo che si trovi anche nella poesia provenzale; vedi Kalischer, pag. 64.

[2] Anche nella poesia provenzale non mancano canzoni senza tornada (Kalischer, pag. 74), ma sono rare.

[3] Sono contenute, meno pochissime, nei tre più antichi Canzonieri, il Palatino 418, il Laur.-Red. IX, 63 e il Vaticano 3793. Soltanto in quest'ultimo si trovano due canzoni appartenenti al periodo del *dolce stil nuovo*, e sono la notissima di Dante « *Donne ch'avete intelletto d'amore* » e la risposta sulle stesse rime « *Ben aggia l'amoroso et dolce core* » (D'Anc. III°, cccx e cccxi).

[4] Citata in principio del n° 2I.

[5] Le altre cinque, nelle quali funge da commiato l'ultima stanza, sono citate per le prime al n° 1.

[6] Ciò fu già notato dal Monaci. Vedi la sua Nota *Sul collegamento delle stanze nella canzone* nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie quarta, vol. I, fasc. 12° (Comunicazione del 17 maggio 1885) pag. 355-58.

[7] Il Da Tempo non pone alcuna regola fissa sulla lunghezza del commiato. Nella canzone da lui composta come esempio del genere esso corrisponde alla sirima meno il primo verso, ma poi aggiunge a pag. 134: « *Et posset etiam fieri volta brevior quam in exemplo supra proximo et ad libitum.* » E Gidino così si esprime (pag. 107): « *la ditta* volta *ee o de più versi, o de men versi che le altre stancie della ditta canzone; ma per la più parte la ditta* volta, *o sia* retornello *ee de meno versi che non sono le altre stanze de la canzone. Et eciamdeo la ditta canzone destesa se può compillare senza lo ditto* retornello *o sia* volta, *a ben piacere de l'omo.* »

tremo chiamare irregolari, fu Dante, che lo dice anche espressamente nel *Convito.*[1] Nel sec. XIV è notevole la forma descritta al n° 5, e che fu usata, come s'è visto, con qualche predilezione dal Sacchetti ed esclusivamente da N. Soldanieri.

Questo studio resterebbe anche più incompiuto di quello che per avventura non sia, se qui in fine non tentassimo di indagare la causa delle diversità accennate fra la Tornada provenzale e il Commiato italiano. La causa principale dev'essere quella stessa che serve a spiegare parecchie altre differenze ritmiche; deve risiedere cioè nel fatto che la canzone provenzale era composta per essere musicata e cantata e l'italiana invece per essere letta o recitata.[2] Fatta questa avvertenza, si intende come ai trovatori dovesse parer quasi necessario che coloro i quali ascoltavano le canzoni e talvolta dovevano prestare maggiore attenzione alla musica che alle parole, potessero avvertire anche coll'orecchio quando la poesia volgeva alla fine. A ciò serviva assai bene la Tornada, e non fa mestieri spiegare perchè fosse conveniente che avesse la forma e la melodia dell'ultima parte delle altre stanze. Ai rimatori italiani invece la necessità e la convenienza testè accennate non dovevano farsi sentire che debolmente.

Asolo, agosto 1885.

LEANDRO BIADENE.

[1] Tratt. II, cap. XII. Dopo aver detto che i dicitori che prima usarono di fare la **tornada** « *fenno quella perchè cantata la canzone con certa parte del canto ad essa si ritornasse* », aggiunge: « *ma io rade volte a quella intenzione la feci; e acciocchè altri se ne occorgesse, rade volte la posi coll'ordine della canzone.* »

[2] Questo si intende in generale, chè forse non sarà mancata qualche eccezione. Così da un luogo del *Purgatorio* (II, 112 e seg.) parrebbe che fosse stata intonata da Casella la canzone di Dante « *Amor che nella mente mi ragiona* ». Lo stesso musico *diede il suono* a una stanza di Lemmo Orlandi (VAL. II, 217) secondo la didascalia del cod. Vaticano 3214 (c. 148b). Vedi *Riv. di fil. rom.*, I, 79.

APPENDICE

DEL SIGNIFICATO DELLA VOCE 'TORNADA'.

Sull' etimologia o a meglio dire sul valore primitivo della voce *tornada*, non tutti sono d'accordo. Secondo il Raynouard (*Choix*, II, 163) significherebbe ritorno, poichè il poeta vi ripete alcuni pensieri o alcuni versi della canzone.[1] Lo stesso autore nel *Lexique Roman*, V, 377 traduce il termine provenzale con « ritournelle, refrain ». Il Diez osservò che il caso indicato dal Raynouard è raro e che la voce si spiega più convenientemente per 'Wendung', cioè, egli aggiunge, 'Apostrophe oder Anrede' (*Poesie*, pag. 79). Per il Kalischer, che nella prima parte del suo opuscolo intende dimostrare come i significati di *tornada* sieno quasi altrettanti di quelli del verbo *tornar*, l'etimologia non offre alcuna difficoltà. Se non che fu già osservato al Kalischer dal Meyer e dal Bartsch che anche quella parola, come ogni altra, deve aver avuto da principio un solo significato ben determinato. E il primo dei due provenzalisti testè nominati, nella *Revue critique*, II, 298 e segg., notando che i commiati contengono per lo più un invio e che *tornar* esprime assai bene l'idea di inviare, si attiene a questa come «l'accezione la più frequente, la più antica, quella che ha maggiore probabilità di essere etimologica». Il Bartsch invece nel *Literarisches Centralblatt*, 1867, n° 21, col. 580, osserva che il significato più semplice e naturale di *tornar* è volgere e di *tornada* volta. «Il poeta, egli dice, alla fine della canzone si volge dall' argomento principale a un protettore od amico, o alla sua dama, o al messo, che deve cantare la canzone, o alla canzone stessa, la quale in certo modo è personificata e apostrofata. In questa categoria rientrano le più delle *Tornadas.*» La stessa opinione espresse il Bartsch nel *Grundriss* (pag. 71) e nel capitolo sul *Commiato*, che fa parte del suo lavoro *Dante's Poetik* (nel *Jahrbuch der deutschen Dantegesellschaft*, III, 303-67). In questo per altro aggiunge che la *tornada* potrebbe essere così chiamata anche a cagione del formale 'ritorno' dell' ultima parte della strofa o della melodia di essa (pag. 362). E una tale ragione apparisce più probabile dell' altra, essendo, come già fece osservare il Tobler (v. M. Gisi, *Der Troubadour Guillem Anelier von Toulouse*, Solothurn, Gassmann, 1877, pag. 25), quella stessa recata da Dante, il quale nel *Convito*, tratt. II, cap. XII, scrive: « *Dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone* Tornata, *perocchè li dicitori che prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si* ritornasse. » Questa spiegazione sembra confermata dal nome italiano corrispondente che, come s'è detto (pag. 331), era *ritornello*. Nondimeno neppur essa è tale da acquietare tutti i dubbi e si affaccia subito un' obbiezione che è implicitamente contenuta in due delle spiegazioni più sopra ricordate. Dante cioè dichiarò la voce *tornada* avendo riguardo al significato più comune del verbo *tornare* in italiano, ma il significato più comune di *tornar* provenzale è *volgere*, quindi sembra che la spiegazione si deva dare movendo da questo. Se non che anche in tal caso non è necessario accettare la spiegazione del Diez e la prima del Bartsch, potendosi riferir sempre la spiegazione alla melodia, anzichè all'argomento. Noi abbiamo già veduto (pag. 331) come anticamente presso di noi la *tornada* si chiamasse appunto *volta*. Le due parole sarebbero quindi andate soggette alla medesima evoluzione ideale, che per una di esse possiamo anche storicamente descrivere. *Volta* era termine popolare col quale designavasi dagli antichi il volgere della melodia della prima parte della stanza in quella della seconda. Ce lo fa sapere Dante che traduce quella parola con *diesis* e la definisce così (*De vulg. eloq.* lib. II, cap. X): « diesim *dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc* Voltam *vocamus cum vulgus alloquimur*». *Volta* poi doveva significare, come fa-

[1] Esempî di *tornade* nelle quali sono ripetuti versi o parole dell' ultima stanza furono raccolti da C. Appel (*Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier*, Berlin, Reimer, 1883, pag. 29 n). È una particolarità che si riscontra specialmente nelle canzoni più antiche.

cilmente si intende, anche il punto dove avveniva il rivolgimento o il mutamento della melodia che si voglia dire, e il significato della parola si estese tanto da indicare tutta la parte della strofa principiante da quel punto, quella parte che Dante denomina *sirima* o *coda*. Ciò si apprende dal Da Tempo.[1] E, poichè il *commiato* ritmicamente distinto dalle altre stanze nelle canzoni più antiche era d'ordinario uguale alla *volta*, è naturale che anch'esso si chiamasse con questo nome. Analoghe, come più sopra s'è detto, potrebbero essere state le vicende della voce *tornada*.[2]

L. B.

---

[1] *Op. cit.*, pag. 117. Accennando alle parti della stanza della *ballata*, alla dottrina della quale riconduce poi la canzone (pag. 128), scrive: « *Quarta ed ultima pars appellatur* volta. » La *volta* poteva poi suddividersi in due periodi ritmici uguali, i quali erano chiamati anch'essi *volte* (v. F. da Barberino, *op. cit.* pag. 95). La voce *versus* adoperata da Dante (*De vulg. eloq.*, lib. II. cap. X) a indicare appunto le *volte*, non sarà che traduzione di questa parola.

[2] Di questa opinione in fondo è anche il Boehmer (*Ueber Dante's Schrift De vulg. eloq.* ecc., pag. 29 n), il quale per altro, nel luogo ora citato, sembra confondere i *versus* di Dante con la *volta* o *sirima*.

UN' ALBA CATALANA.

« .... Enfermo ya de dias, aunque, á Dios gracias, con esperanzas de mejora, mi *contribucion* ha de ser mínima, y se reducirá á la copia de la siguiente poesia popular que recogí en Padaldá (junto á Amélie-les-Bains) en 1865:

ALBADA.

En esta pedra m' assento, m' hi comenso d' assentá;
Tinch la mi' amor que reposa; no la gosi despertá.
Desperteuvos que ja 's alba, [ja] no es hora de dormí;
Al galan que mes vos ayma á la porta lo teníu.
Vos esteu al llit cutjada, jo á la porta mort de fret,
Abrigat ab una capa y arrimat á la paret.
N' hi ha una donzelleta que robat me té 'l men cor;
Ne té la talla minuta y perfecta n'es del cos.
Si voleu que jo no hi passi, minyona, 'l vostro carré,
Si voleu que jo no hi passi, murallas hi haureu de fé.
Feulas de clavells y rosas, que passant las culliré;
Culliré las mes hermosas y las altres deixaré.
Per tan gran que sigui l'arbre, per la soca muntaré;
May cal dire, galan nina, d'aquest'aygua no beuré.
Albada, qui te l'ha feta, albada, qui te la fá?
L'ha feta un fadriner sastre, Pages si fa 'nomená. »

Quest' alba colle parole che la precedono, inviava, probabilmente dal letto, Manuel Milá y Fontanals, il 29 di marzo del 1884. Pur troppo le « esperanzas de mejora » non si avverarono; e tre mesi e mezzo dopo, il 16 di luglio, anche il Milá seguiva nella tomba coloro ai quali aveva voluto rendere il tributo pietoso del suo rimpianto. Non senza sentirsi ridestare nell' animo un sentimento di vivo rammarico leggeranno qui il suo nome quanti hanno cari gli studi neolatini; coloro poi soprattutto che oltre allo scienziato conobbero l' uomo.

IL RITMO CASSINESE E LE SUE INTERPRETAZIONI.

Quello che di Persio solevano scrivere i vecchi commentatori, quando, lasciata ogni speranza di comprenderne le oscure sentenze, deponevan la penna sclamando: *ut tenebris Ditis sic manet iste suis!* a molti studiosi sarà certamente avvenuto di ripeterlo a proposito del Ritmo Cassinese. Dopo tant' anni infatti che esso ha veduta la luce, noi siamo sempre a domandarci quale spirito lo animi; quale intento nel dettarlo si sia proposto l' autore. Nè dell' oscurità che l' avvolge neppure le cause ci appaiono ben chiare. Dobbiamo noi incolparne, come ha fatto taluno, l' ingenua e malaccorta presunzione del poeta, il quale stimò dare ai suoi concetti peso e gravità maggiori, avvolgendoli di una enigmatica veste? O non è piuttosto da accusarne l' inesperienza nel maneggiare l' idioma del volgo, che, rude qual era, mal sapeva piegarsi ad artificiose espressioni? O infine si deve da ogni accusa prosciogliere il rimatore e rivolgere le nostre querele contro il dappoco amanuense, che, fidando forse troppo nella sua malsicura memoria, [1] affidò il ritmo, così lacero e guasto, al codice cassinese?

Egli è probabile che tutte queste cause abbiano cooperato a produrre l' effetto che noi lamentiamo; ma non esse sole. Se il Ritmo Cassinese è sembrato sino ad oggi e sembra ancora un tenebroso indovinello, volendo esser giusti, qualche po' di colpa converrà attribuirla anche ai suoi editori. Ai più fra di essi (e dal Federici in

---

[1] Che il codice cassinese, ben lungi dall' essere l' originale del Ritmo, non sia di questo che una trascrizione posteriore e scorretta, niuno parmi abbia difficoltà ad ammetterlo. Non altrettanto facile però è il decidere, se il testo che noi possediamo debba credersi desunto da un più antico esemplare, ovvero dovuto ad un monaco che sapeva a memoria il componimento, ma non abbastanza esattamente da poterlo ridurre in scritto nella sua integrità. La prima ipotesi può trovare conferma in quegli errori che il codice offre, i quali si direbbero di lettura piuttosto che di altro genere (così il *guita* del v. 15, il *trobajo* del 55, ecc.). D' altra parte le lacune, numerose pur troppo nel testo, son tali da renderci più proclivi ad accusare di labilità di memoria che di negligenza lo scrittore. Forse le due ipotesi si potrebbero conciliare ove si supponesse che l' amanuense nostro avesse dinnanzi a sè una trascrizione fatta a memoria da uno scrittore più antico. Ad ogni modo io non riesco a vedere come si potrebbe menare buona al Böhmer la sua opinione che fra la composizione del Ritmo e l' inserzione nel codice cassinese sia corso un intervallo di tempo brevissimo. Le corruttele che presenta il componimento non sono tali che possano nascere in pochi mesi, com' egli pretenderebbe, per opera di un solo scrittore; ma quali può soltanto produrle la lunga permanenza d' un canto sulle bocche, o i frequenti suoi passaggi d' uno in altro manoscritto.

poi non son pochi),[1] trascritto con maggiore o minore esattezza di sul codice il componimento, parve aver fatto assai; e, se a magnificarne l'antichità veneranda non risparmiarono parole, quando si trattò invece di mostrare che l'avevano inteso e potevano farlo intendere ad altri, ne furono sempre avarissimi. E nel numero pongo senza scrupoli anche chi, non sgomentato dalla difficoltà dell'impresa, si sobbarcò un giorno a dare del Ritmo una letterale versione, poichè questa può tutt'al più fornire materia di riso per le gustose amenità di cui è bizzarramente infiorata, ma lume ad intendere il testo, no davvero.[2]

Soli i più recenti editori del Ritmo, il padre Rocchi, monaco basiliano,[3] I. Giorgi e G. Navone,[4] e, dopo di loro, E. Böhmer,[5] hanno tentato delle indagini storiche per chiarire il significato del componimento ed il suo fondamentale concetto. Ed è delle ipotesi da essi formulate, che io intendo tenere discorso, prima di presentarne una nuova, sulla quale invoco il giudizio degli studiosi.

Il padre Rocchi, per incominciare da lui, ha dettato intorno al Ritmo Cassinese un copioso commentario, che, se può far fede della sua buona volontà ed anche per certi rispetti della sua dottrina, non giova (mi spiace il dirlo) a mettere sotto troppo favorevole luce le sue attitudini alle ricerche critiche. Fermato infatti il chiodo che il Ritmo « non solamente fosse antico, ma tanto che non potesse riportarsi ad » un'epoca posteriore alla fine del decimo secolo, »[6] il Rocchi si è dato gran pensiero di raccogliere a conforto di codesta opinione argomenti d'ogni genere, di chiamare in suo aiuto presso che tutte le scienze: la paleografia, la linguistica, la me-

---

[1] La trascrizione che, primo, dette del Ritmo, il Federici (*Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della Città di Gaeta*, Napoli, 1791, p. 124), è deturpata da errori di lettura così grossolani, da renderla quasi inintelligibile. Eppure v'è qualche cosa che supera la trascrizione: la riduzione cioè dei primi diciassette versi « alla moderna ortografia », che per utilità dei lettori ha soggiunta il buon Cassinese. Le edizioni curate in questi ultimi tempi dal Tosti (*Prolegomeni al cod. cassinese della D. Commedia*, Monte Cassino, 1864, p. xvi) e dal Caravita (*I Codici e le Arti a Monte Cassino*, Monte Cassino, 1873, II, p. 59) sono di gran lunga più fedeli, ma non porgono del Ritmo veruna illustrazione.

[2] Alludo alla versione che ne diede in un suo scritto, intitolato *La lingua italiana ed il volgare toscano* (*Propugnatore*, a. VII, disp. IV, p. 39 e segg.), il conte Baudi di Vesme. Il valentuomo assicura d'essere « dopo non lieve studio e fatica, aiutato anche dal consiglio d'amici », riuscito a comprendere quasi nella sua interezza il Ritmo. Ma che egli si illudesse, e molto, lo provano le strambe interpretazioni che dà dei luoghi più oscuri (cfr. v. 10, 12, 66), non indegne del Federici.

[3] *Il ritmo italiano di Monte-Cassino del secolo decimo*, studî di A. Rocchi, monaco basiliano della Badia di Grotta Ferrata. Tipografia di Montecassino, 1875.

[4] *Il Ritmo Cassinese*: nella *Riv. di Filol. Rom.*, vol. II, pag. 91-110. Ambedue queste pubblicazioni sono arricchite di un eccellente facsimile.

[5] *Ritmo Cassinese* in *Romanische Studien*, X (Strassburg, Trübner, 1878), p. 143 e segg. Il Böhmer, persuaso, e non certo a torto, che il senso generale e l'andamento del pensiero nel Ritmo rimanevano ancora oscuri non ostante le anteriori ricerche, ha voluto chiarirli tentando una restituzione critica del Ritmo, giustificata da una parafrasi. Ma il testo, che egli, separando, togliendo, aggiungendo parole, per ridurre tutti i versi alla medesima misura, modificando la punteggiatura, ha presentato agli studiosi, se offre qua e là correzioni felici ed ingegnose, non si può salvare dalla taccia di arbitrario. Così pure della sua parafrasi è difficile dir molto bene; avendo egli voluto sostenere che nel Ritmo, fatta eccezione per una di due versi, non vi sono lacune, è stato costretto a ricorrere ad interpretazioni stiracchiate, e più d'una volta ad arrampicarsi propriamente sugli specchi. Si veda il giudizio che su questo tentativo di restituzione pronunzia concisamente anche il Gaspary (*Gesch. der Ital. Liter.*, I, p. 484).

[6] Op. cit., p. vii.

trica, la storia;[1] ma in pari tempo non si è punto preoccupato delle obbiezioni, che i suoi ragionamenti non potevano a meno di sollevare. Eppure che queste obbiezioni fossero e numerose e gravi, lo vedremo facilmente, ove, lasciate in disparte le altre prove, prendiamo ad esaminare i dati storici, sui quali il padre Rocchi ha fondato la sua dimostrazione.

Il Ritmo Cassinese, egli scrive,[2] è un componimento satirico, che rinviene la sua origine e la sua dichiarazione in taluni avvenimenti, dei quali la Badia di Monte Cassino fu teàtro nel secolo decimo. Ecco di che si tratta. S. Nilo, il famoso anacoreta calabrese, fuggendo nel 980 da Rossano, sua patria, che stavano per desolare le invasioni Saracene, aveva con alquanti compagni cercato asilo nel principato di Capua. E qui Landolfo, che allora lo reggeva, accolse con ogni onore il Santo, ed assegnogli a dimora, dietro suo desiderio, il piccolo monastero di S. Angelo di Vallelucio, vicinissimo al cenobio Càssinese, anzi da questo dipendente. L'austerità della vita che menavano i Benedettini, divenuti così ospiti del santo calabrese, era nei primi tempi della costui dimora oltre ogni dire grande e mirabile; ma essa scemò rapidamente, quando, morto l'Abate Aligerno, gli fu dato per successore Mansone. Questi portò nel chiostro gusti ed abitudini tanto poco a monaco convenienti, che fiere discordie ne nacquero fra i Cassinesi, de' quali alcuni, aborrendo dalle nuove e sregolate usanze, abbandonarono spontaneamente il chiostro, mentre i rimasti s'acconciarono a seguire le orme dell' Abate loro. E così agevolmente vi riuscirono, che, recatosi un giorno S. Nilo a visitare Mansone, invano attesolo nel tempio e voltosi a ricercarlo per il convento, lo rinvenne alla fine in refettorio, dove, seduto coi principali monaci a mensa, si dilettava negli arpeggi d'un citaredo. A tal vista Nilo, acceso di vivo sdegno, abbandonò frettoloso S. Germano, proferendo contro il dissoluto Abate profetiche minaccie, che ebbero poco appresso pieno e spaventoso adempimento.[3] — Ora, che ha desso a vedere tale episodio della vita di S. Nilo con il Ritmo? Moltissimo, ove col Rocchi[4] si consideri questo una satira, dettata da un seguace di Mansone per deridere le austerità soverchie del monaco basiliano. Il quale sarebbe per l'appunto messo in scena sotto le spoglie del *magnu vir prudente*, che, giunto dalle estreme parti d'Oriente, fa pompa delle sue rigidissime dottrine con un monaco latino. E questi, mentre finge di ammirarle, se ne fa beffe, insinuando che esse sono con l'umana fragilità incompatibili; tali che a seguirle farebbe d'uopo essere non uomini, ma angeli.

L'opinione, così caldamente sostenuta dal padre Rocchi e divisa anche dal

[1] Op. cit., p. VI.

[2] Op. cit., p. XXII e segg.

[3] Quest'episodio ce lo narra il βίος τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς Νείλου τοῦ νέου, opera di un discepolo del Santo, forse il B. Bartolomeo, ricca di preziosi ragguagli per la storia del tempo. Edita la prima volta nel secolo XVII (*Vita S. Patris Nili junioris scripta olim Græce a contubernali ejus Discipulo, nunc latinitate donata, interprete Jo. Matthaeo Caryophilo Archiep. Iconiensi, Romae, apud haeredes B. Zanetti*, 1624) è stata ristampata dai Bollandisti (*Acta Sanctor. Septembr.*, VII, 283) e quindi dal MIGNE (*Patrolog. Graeca*, CXX, p. 1 e segg.). Intorno a S. Nilo è da vedersi, oltre che la prefazione del MIGNE (*Comment. praev.*, c. 11-13), l'opera di P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia* ecc., Roma, 1760, lib. II, p. 101 e segg.

[4] Op. cit., p. XXVII e segg.

Böhmer, non è tale che si possa accogliere ad occhi chiusi. Per far questo converrebbe innanzi tutto acconsentire col Rocchi nella credenza che il Ritmo sia stato composto, se non proprio appena seguíti i fatti narrati, pochissimo tempo dopo: quindi o nel 986, o, al più tardi, nel 996, anno in cui Mansone fu deposto. Ma che il Ritmo Cassinese possa reputarsi opera del decimo secolo, non pare che alcun critico sia per ora inclinato a concederlo: e certo per ragioni di molto peso.[1] Ora, quando si rifiuti di credere il componimento dettato ne' giorni in cui S. Nilo e Mansone vivevano, diviene molto difficile il persistere nell' opinione che proprio codesti personaggi ne siano i protagonisti. Per passare infatti sopra l'assurdità, alla quale va incontro chi reputi scritta nel XII secolo e fors' anche nel XIII una satira, che ha per oggetto fatti compiutisi dugento o trecent' anni innanzi, sarebbe di mestieri che le allusioni a tali fatti fossero nel componimento chiare e patenti così da non lasciare adito al più piccolo dubbio. Ciò avviene nel caso nostro? No davvero. Quelle che si spacciano per allusioni a S. Nilo sono al contrario così vaghe, deboli, incerte, e tanto palesi invece e grossolane le contraddizioni fra il Ritmo ed il racconto del greco biografo del Santo,[2] da costringere il Rocchi medesimo, non sol-

---

[1] Mentre il Rocchi si sbraccia a dimostrare che il Ritmo appartiene al secolo decimo, il Böhmer vorrebbe ringiovanirlo nientemeno che di tre secoli, fissandone al 1298 la composizione; e ciò perchè egli ne sospetta autore uno de' monaci cassinesi gettati allora in carcere da Celestino V, siccome renitenti ad accettare le riforme ch' ei voleva introdurre nella loro regola. Ma quali rapporti corrano fra quest' avvenimento ed il contenuto del Ritmo il B. non si dà la pena di dirlo, e noi in conseguenza potremo risparmiarci quella di combattere una congettura campata in aria. Difatti giudici autorevoli, quali il Giorgi (op. cit., p. 9) ed il Monaci (ved. Morandi, *Orig. della lingua italiana*, p. 65) credono che la trascrizione del Ritmo risalga agli ultimi del secolo XII.

[2] Sarà qui opportuno fare un cenno degli argomenti, che hanno indotto taluno a credere che nel Ritmo sia messo in scena S. Nilo. Il componimento si chiude con una frase, che serve quasi di suggello al dialogo: *Angeli de celu sete.* Ora il biografo di S. Nilo narra che costui, trovandosi un giorno a Monte Cassino ed essendo dai Benedettini richiesto di dichiarar loro quale fosse il perfetto monaco, rispondesse: Μοναχός ἐστιν ἄγγελος (Migne, o. c., c. 128). Tale il raffronto, che si può dire la pietra angolare dell'edificio; che il Böhmer giudica di molto peso (o. c. p. 115), che il Giorgi chiama « singolarissimo » (o. c., p. 100). A me però, valga il vero, esso non sembra nè così notevole nè così singolare da esserne sforzato a concludere che il Santo Calabrese sia proprio uno degli attori del Dialogo. Ciò avverrebbe quando si potesse dimostrare che quella di paragonare alla angelica la vita claustrale è una trovata di S. Nilo. E invece è facilissimo provare il contrario; esser questa cioè consuetudine comune di tutti gli scrittori ascetici. Nella Biografia stessa di S. Nilo succede più e più volte di veder costui chiamato uomo di angelica apparenza (Migne, o. c., c. 111); vestito di angelico abito (τὸ ἀγγελικὸν σχῆμα, o. c., col. 31), 111, 113), angelo incarnato (ἔνσαρκος ἄγγελος, o. c., c. 42) Nelle *Constitutiones Monasticæ* che vanno sotto il nome di S. Basilio (*S. P. Nostri Basilii Caes. Capp. Archiep. Opp. Omnia*, ed. Garnier, Parigi, 1722, I, II, Cap. XVIII, p. 561), noi troviamo pure i cenobiti paragonati agli angeli, perchè, secondo il loro esempio, vivono in perfetta concordia; e questo ravvicinamento era nell'ordine Basiliano divenuto così abituale, che delle tre categorie di monaci, in cui esso dividevasi, la più elevata si diceva de' μεγαλόσχημοι, cioè di coloro che vestivano il *grande abito*, o *abito d' angelo* (Ved. Moroni, *Dizion. di Erud. Stor. Eccles.*, IV, p. 178). *Mansit in celestibus adhuc carne tectus Vite situ celice celis iam invectus....; Fit in terris socius celicis et celis*, dice di S. Brandano, fattosi monaco, il metrificatore della sua leggenda (E. Martin, *Latein. Uebersetz. des Altfranz. Ged. auf S. Brandan* in *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*, n. f., IV, p. 290); e dell'eremita S. Paolo, *recte si perspiciat gestum viri quivis*, *Dici potest angelus vel celestis civis* (o. c. p. 315). Ancora nel sec. XIV fra Giovanni dalle Celle, rivolgendosi ai Gesuati, li apostrofa così: *Voi siete angeli terrestri* (Ved. *Alcuni Trattati del B. Fra Jacopo da Todi*, Modena, 1832, p. 37). Da questi esempî, che mi sarebbe facile moltiplicare, consegue, a parer mio, che il rapporto tra l'epifonema che chiude il Ritmo e le parole pronunziate in Monte Cassino da S. Nilo dovrebbe reputarsi accidentale, dato che realmente esistesse. Che esista infatti si avrà forte ragione di dubitare quando meglio si esaminino le cose. S. Nilo dice che il monaco è un angelo allora che angeliche sono le sue operazioni: è pacifico, misericordioso, fa perpetuo sagrificio di lode. Ma se

tanto a riconoscerne l'esistenza, ma ad esprimere l'opinione che il poeta abbia lasciato libero il freno alla sua fantasia, e, contessendo nella satira « fatti, o supposti, o già passati ed antichi », approfittato largamente della licenza, che Aristotele prima e Orazio poi gli avevano concessa: quella di mentire![1] Il rimedio, non c'è che dire, è peggiore del male.

Questo adunque si può ritenere assodato: che non si ha alcun plausibile argomento per credere che nel Ritmo sia rappresentato S. Nilo. Aggiungiamo adesso che nulla permette di menare buona al Rocchi la sua supposizione che il componimento sia una satira; perchè, come ha già dimostrato il Giorgi,[2] in tal caso, non solo non si ha più maniera di accordare l'una con l'altra le due parti di cui il Ritmo consta, il preambolo cioè con il dialogo; ma nemmeno di questo si arriva più ad ottenere una ragionevole divisione. Distrutta anche questa credenza, che non ha proprio verun fondamento, nell'indole satirica del Ritmo, è sottratto l'ultimo puntello all'edificio già pericolante del Rocchi. E mentre esso crolla, noi ci rivolgeremo ad esaminare la seconda proposta interpretazione, che amerebbe riconoscere nel Ritmo un contrasto fra due personaggi, non reali, ma fittizî, non storici, ma simbolici, che raffigurano cioè la regola basiliana messa a confronto con la benedettina per giudicare quale delle due debba reputarsi migliore.[3]

La congettura, che nel Ritmo Cassinese vengano chiamate a paragone le istituzioni monastiche dell'Oriente con le Occidentali, è, convien dirlo, a primo aspetto attraentissima. Ed agevole riesce di vederne il motivo, ove si rifletta alla grande importanza che le une e le altre assunsero nelle varie e dolorose vicende, alle quali andò soggetta l'Italia meridionale nel Medio Evo.

---

al contrario è incredulo, invidioso, crudele, diventa albergo d'ogni nequizia e si trasforma in demonio. Quando alcuno infatti, conclude il Santo, veste l'abito monastico, esso non può più essere uomo, ma è angelo o demonio (MIGNE, o. c., c. 128). Il paragone fra l'angelo ed il monaco si fonda qui dunque unicamente sulla parte spirituale: proprio al contrario di quello che avviene nel Ritmo, dove solo argomento a paragonare l'Orientale ad un angelo cava l'Occidentale dal fatto che esso vive senza soddisfare ai bisogni del corpo; il che è proprio delle celesti intelligenze. Fra i due passi non v'è adunque, se io non erro, rassomiglianza alcuna.

Quanto deboli e scarsi gli argomenti che confortano la tesi del Rocchi, altrettanto sono copiosi e gagliardi quelli che la oppugnano. Dato che il poeta abbia voluto rappresentare un personaggio reale, alludere a fatti veramente avvenuti, come si spiega la strana noncuranza in cui egli tiene la storia, le false e contraddittorie circostanze con cui la avviluppa e travisa? S. Nilo era notissimo ai Cassinesi anche prima che ponesse stanza in Vallelucio, ed il rimatore lo presenta come un ignoto? S. Nilo veniva da Rossano, dalla Calabria, ed il poeta lo dice arrivato dall'Oriente, dall'estrema parte del mondo conosciuto, quasi quasi da un altro mondo (*de quillu mundu bengo*, v. 29)? Poichè è facile capire che non si può sostenere sul serio, come il ROCCHI fa (o. c., p. XXII e XXVI), che con le parole *Oriente*, *quillu mundu*, un abitante del principato di Capua abbia voluto indicare la Calabria, perchè soggetta all'impero greco! Ma non basta. Il poeta intende di mettere in burla il rigido anacoreta, e per disporre a ciò gli uditori fa loro dapprima un predicozzo e poscia dipinge l'uomo che vuole schernire come tale che al solo vederlo incute riverenza e timore? (ROCCHI, o. c., p. XXVIII). Ed infine lo accusa di viver nell'ozio, aspettando da Dio il vitto, quando è noto per testimonianze molteplici che S. Nilo fu del lavoro fautore caldissimo e ne diè egli stesso prova per tutta la vita? (ROCCHI, o. c., p. 67). Chi abbia stomaco abbastanza robusto da digerire queste ed altre assurdità (cfr. GIORGI, o. c., p. 100) potrà sostenere che nel Ritmo è introdotto S. Nilo; anzi che esso è un dialogo fra S. Nilo ed Aligerno! (ROCCHI, o. c., p. LVIII).

[1] ROCCHI, o. c., p. XXIX.

[2] Op. cit., p. 100.

[3] Cfr. GIORGI, o. c., pag. 99-100.

Quando le persecuzioni iconoclastiche del secolo ottavo costrinsero ad abbandonare le antiche lor sedi molti fra quei monaci, ai quali San Basilio aveva imposte, perfezionate e mitigate in parte, le austere discipline dei Padri del deserto, essi rinvennero quasi una seconda patria in quelle provincie della Italia inferiore, le quali per la secolare diffusione della lingua, per costumi, per leggi, per governo, si potevano dir semigreche. E ben tosto nell' Aquilano, nella Puglia, nella Lucania, in Calabria, in Sicilia sorsero numerosi i cenobî basiliani, mentre fra i dirupi e nei luoghi più deserti e selvaggi riparavano gli anacoreti a rinnovarvi que' prodigî di ascetica virtù, onde andavano famose la Palestina e l' Egitto. Ben è vero che a rallentare questo rapido sviluppo del monachismo orientale sopraggiunsero quasi subito due fatti di natura assai diversa, ma di pari efficacia: la rivalità dell' ordine benedettino e le incursioni saracene che desolarono nel corso del nono e decimo secolo il mezzogiorno della penisola. Ma nè dall' una nè dalle altre i Basiliani si lasciarono abbattere; anzi, nelle tenebre di quelle età tristissime la loro fama parve sfolgorare di luce più viva, ed i cronisti e gli agiografi vanno a gara nel celebrare i nomi di molti fra loro che, dotati di virtù profetica, sorsero fra la atroce barbarie apostoli indefessi ed eroici di civiltà e d' amore.[1] Così, quando collo stabilirsi della monarchia normanna si pose un freno alle nefaste invasioni dei pagani ed il lungo periodo di sconvolgimenti e di lutti si chiuse, primo a risentire i beneficî della pace riacquistata, della rinata prosperità, fu l' ordine basiliano. Protetto dai principi, venerato dai popoli, esso nell' undecimo secolo ramificò per tutto il reame rigogliosissimo; la Calabria, la Sicilia, popolate di conventi, parvero ai contemporanei tramutarsi in un secondo Egitto: *altera Aegyptus*, *sanctorum monachorum parens et nutrix*.[2]

Il grado di popolarità e di floridezza, raggiunto verso il secolo XII dalla regola basiliana, era dunque troppo grande perchè non dovesse ingenerare gelosia e timore negli altri istituti monastici. E fra questi uno sopratutto seguiva di mal occhio l'incessante incremento del monachesimo orientale, quell' ordine cioè che S. Benedetto aveva stabilito, e che fino dalla culla si era al Basiliano contrapposto, contrastandogli poi vigorosamente il primato sul teatro stesso delle sue maggiori vittorie. Nè avrebbe potuto essere altrimenti. Ambedue le regole miravano alla medesima mèta; ma per raggiungerla battevano vie affatto contrarie. Soverchia appariva ai Benedettini la rigidezza dei Basiliani; questi alla lor volta accusavano gli avversarî di eccessiva mitezza. Soliti a dispregiare il corpo, vilissimo involucro dello spirito, anzi peso odiato che lo incatenava alla terra, gli orientali biasimavano la regola latina che concedeva ai monaci l'uso delle carni; i Benedettini mal tolleravano che i Basiliani, mettendo in non cale gli infiniti vantaggi della vita cenobitica, consideras-

---

[1] Cfr. RODOTÀ, o. c., Cap. IV. p. 102, 103. Intorno ai Santi basiliani, fioriti nel decimo e nell' undecimo secolo, son da leggersi le belle pagine del Tocco (*L'eresia nel Medio Evo*, Lib. II, Cap. V), dove essi vengono acutamente dimostrati veri precursori dell' Abate Gioacchino.

[2] Verso la metà del secolo undecimo nel Reame di Napoli si contavano mille conventi basiliani; cinquecento nella Sicilia; e si tace degli anacoreti, sparsi per i monti ed i boschi. Ved. RODOTÀ, o. c., Cap. IV, p. 82.

sero invece la eremitica come il più sublime grado della perfezione monastica.[1] Questi dissidî dovevano dar luogo a contese non appena i due ordini si trovassero di fronte; ed infatti anche nel secolo decimo, anche ai giorni di S. Nilo, giorni di concordia e di pace in cui il monachismo greco trovò ricetto nella ròcca stessa del rivale, in Monte Cassino,[2] non si assopirono mai del tutto; ed il tempo, in luogo di attenuarli, li rese ogni dì più profondi e vivaci. Che essi venissero quindi o prima o poi a manifestarsi negli scritti, sarebbe da stimare credibile anche se ogni prova mancasse. Ma ciò non avviene.[3]

Ora chi credesse il Ritmo Cassinese un frutto dei dissensi che esistevano nel secolo XII fra i due ordini e lo giudicasse animato da un intendimento polemico ad un tempo ed apologetico: quello cioè di mostrare, confrontando colla regola basiliana e le sue intense aspirazioni ad una perfezione agli uomini inconcessa, la benedettina e l'aurea discrezione dei suoi precetti, come questa fosse all'altra di gran lunga superiore; chi supponesse ciò, si abbandonerebbe ad ipotesi avventate? Non si direbbe certamente. Eppure, se noi ci accingiamo a giustificare tali congetture con un diligente esame del Ritmo, saremo costretti a confessare che esse pure riescono insufficienti a renderne chiaro lo scopo e il significato.

E le prime difficoltà ci si offrono nel preambolo. Questo, del quale l'intento risulta manifestissimo quando si consideri il Ritmo come un'esortazione ai peccatori, perchè, abbandonate le vie del vizio, si volgano al porto della salute, rimane invece incomprensibile per chi giudichi animato l'autore da altre intenzioni. « Io, scrive egli infatti, se parlo domando la vostra attenzione; *interpello*, chieggo conto di questa vita e vi dò buone novelle dell'altra. Dall'altezza ov'io dimoro, addito altrui il cammino, e come la candela posta all'aperto, rischiara, ardendo sè

---

[1] Fra i precetti divulgati da Sant'Antonio, andava primo quello di non mangiar mai carni, divieto che, a quanto attesta S. Girolamo (*Epist. ad Eustoch.* XXII, in *S. Eus. Hieronimi Opp.*, ed. Vallarsi, Verona, 1734, I, 117), i padri del deserto osservavano nel modo più rigoroso. S. Basilio, che pur temperò in qualche parte le rigide norme degli asceti orientali, conservò intatta questa prescrizione; e non solo nelle Regole, ma in tutti i suoi scritti si rinvengono caldissime lodi dell'astinenza, del digiuno, del quale anzi egli dice simbolo la vita di Adamo nel paradiso terrestre. (Ved. *Opp.*, T. II, p. 3, p. 360, e singolarmente le due *Omelie* sul digiuno, T. III, p. 1 e segg.) Assai presto però questa proibizione parve eccessiva; già Giovanni Cassiano, che pure ammira la stupenda astinenza di quegli antichi padri, di cui descrive le istituzioni, confessa che il digiuno è da adattare alla natura delle persone (*Opp. omnia, cum comm. d.* A. Gazaei, Francofurti, 1722, *Libri de Instit. Coenob.* L. V, Cap. V). L'autore delle già ricordate *Constitutiones Monasticæ* è anche più esplicito; egli giunge ad affermare che chi mangia unicamente per sostentarsi non deve esser stimato inferiore a chi digiuna; e si scaglia anzi con efficaci parole contro chi, credendo giovare allo spirito, estenua soverchiamente il corpo (*Basilii Opp.*, T. III, p. 546, n. 4; e cfr. anche p. 459 e 544). S. Benedetto non fece quindi che obbedire ad una vera necessità quando nella sua Regola raddolcì la proibizione di mangiar carne, concedendone l'uso ai deboli e agli ammalati.

[2] Nei primi tempi del suo soggiorno a Sant' Angelo di Vallelucio S. Nilo ammirava a tal segno le istituzioni benedettine, da anteporle alle greche. Πάνυ δέ, scrive il suo biografo, καὶ αὐτὸς ἀγασθεὶς ἐπὶ τῇ εὐταξίᾳ πεπαιδευμένῃ καταστάσει αὐτῶν, καὶ θαυμάσας τὰ αὐτῶν ὑπὲρ τὰ ἡμῶν (op. cit., c. 125). Egli scrisse allora un inno in lode di S. Benedetto (Rodotà, o. c., p. 49); ma ciò nondimeno ebbe anch'egli a difendere l'abito ed il rito greco, attaccati dai Cassinesi. Ved. Tocco, op. cit., p. 395.

[3] I due ordini vengono sempre contrapposti dagli scrittori. Un di loro anzi, Goffredo di Vendôme, ne fa risaltare con un opportunissimo paragone la differenza. La Regola basiliana, egli dice, può rassomigliarsi al vecchio testamento; la benedettina al nuovo, come quella che è *sancta*, *suavis et levis.... et matre virtutum*, *discretione scilicet, plena*. Ved. Rodotà, op. cit., p. 50.

stessa, la via,[1] così io a voi faccio lume e vi insegno quanto so. » Codeste intenzioni che il poeta tanto apertamente manifesta, devono di necessità trovarsi giustificate nel ritmo. Ma se questo contenesse invece che una apologia della vita spirituale, una polemica sulla maggiore o minore bontà di due istituzioni, che per diverse vie pur convergono al medesimo fine, come si potrebbe, a meno di tacciare l'autore

---

[1] Non meno che il resto del componimento anche questo preambolo presenta difficoltà gravi; taluna anzi addirittura insormontabile. Implorata nei primi quattro versi l'attenzione degli uditori ed accennato lo scopo al quale intende (*de questa bita interpello e dell'altra bene spello*), il poeta si volge poi a giustificare la sua libertà di parola: *Poik' enn altu me 'ncastello ad altri bia renubello Em mebe cendo flagello.* Questi tre versi sono stati oggetto di svariate interpretazioni, e taluno ha creduto che l'autore vi faccia un'esplicita allusione alla sua condizione di monaco di Monte Cassino (NAVONE, op. cit., p. 20); altri, interpretandole allegoricamente, vuole riferirle al castello, al palagio della celeste sapienza (BÖHMER, op. cit., p. 144). Che il poeta parli metaforicamente, niun dubbio. Ma piuttosto che all'elevatezza della sua dottrina io preferirei veder nelle sue parole un'allusione allo stato monastico ch'egli aveva abbracciato. Non è raro infatti trovare paragonata la vita claustrale a quella di chi suole dimorare in luogo elevato ed inaccessibile; il già citato poemetto latino su S. Brandano ce ne porge così acconcio esempio in questi versi: *Passer iste misticus et pusilli status Ad* montanum *evolat* statum *monachatus* (op. cit., p. 290). Noterò poi, rispetto all'*incastellarsi*, che in documenti medievali si trova, benchè raramente, usato un verbo *castellare*, che vale non solo *abitare in un castello*, ma anche semplicemente *dimorare in qualche luogo* (V. DU CANGE, s. v.), e che in italiano la voce, che niun dizionario registra, occorre anche in FRA JACOPONE (*Cantici*, ed. MODIO, IX, p. 36): *Or pensa gli encastellati Co so attenti al veghiare.* Il verso *Em mebe cendo flagello* è fra quelli che hanno sino a qui dato più da fare agli interpreti: molti de' quali giudicarono doversi leggere *E mme be[n]cendo flagello*, e di conseguenza spiegare: *Me vincendo flagello* (FEDERICI, BAUDI DI VESME, ROCCHI, BÖHMER). Ma questa congettura perde assai di valore ove si rifletta esser ben più probabile che il poeta abbia scritto *mebe* che *me* (cfr. le altre forme pronominali *tebe*, 64, 66, *sebe* 5, *vebe* 7, non nuove nei dialetti del mezzogiorno), ed esser poco ammissibile quindi l'errore di scrittura che dovrebbe darci il *bencendo*. Io sono quindi d'avviso che debba scriversi, come fa il NAVONE, *em mebe cendo flagello*. Ma che sarà quel *cendo?* Certo non un verbo, poichè ne abbiamo già uno in *flagello*. Non sarebbe forse fuori di proposito il sospetto che nella seconda parte di *cendo* si nasconda il solito *nde*, *ne*, (*mende*, 8, *diconde* ivi). Basterebbe supporre, come mi fa osservare il Rajna, che il copista nostro o il suo esemplare avessero dimenticato di compiere l'*e*, aggiungendo il coronamento superiore. Ma la prima parte resterebbe pur sempre oscura; poichè non si vede a che quel *ce* (*ke?*) si riferisca. È quindi soltanto un po' arbitrariamente che si può spiegare così il testo: *poichè io sto in alto, rinnovo agli altri la via e mi flagello*, cioè mi faccio del danno, come ne fa a sè stessa la candela, la quale consumandosi luce altrui. Tale infatti è il significato dei due versi che seguono, *Et arde la candela sebe libera Et altri mustra bia dellibera*, dove è alquando oscuramente espresso un paragone, caro agli scrittori medievali, e pienamente dichiarato da queste parole di A. NECKAM: *Quid dicere opus est quod candela accensa lucet aliis, aliis utilis est, sed cum sui dispendio? Sic nonnumquam scientia, fideliter auditoribus impressa, ipsis non mediocrem usum affert, domino tamen proprio nullum allatura profectum.* (*De naturis rer.*, ed. WRIGHT, London, 1863, p. 58). La similitudine è poi passata dagli ascetici ai poeti, ed avviene di rinvenirla presso i trovadori. PEIRE RAIMON comincia per l'appunto con essa una canzone (MAHN, *Werke*, I, p. 137): *Atressi cum la candela Que si meteissa destrui Per far clardat ad autrui, Chant, on plus trac greu martire, Per plazer de l'autra gen.* Altrettanto fa in una graziosa canzone, che si aggira tutta su codesto tema, PERRIN D'ANGECOURT (*Il covient qu'en la chandoile;* ved. *Hist. Litt. de la Fr.*, XXIII, 823, e RAYNAUD, *Bibliogr. des Chans. Franc. des XIII et XIV siècl.*, II, p. 62): *Et alors a tel vertu De faire l'autrui servise Tant qu'ele est arse et remise. Et je sui touz en tel guise* etc. Dalla lirica d'oltremonti il paragone, al pari d'altri molti, è passato nella nostra (NAVONE, op. cit., p. 109, GASPARY, *La scuola poet. sicil.*, p. 96). L'epiteto di *libera* che dà però qui il poeta alla candela mi lascia sospettare che egli avesse pure a mente la celebre similitudine di S. MATTEO (*Evang.* V, 34), divulgatissima nel Medio Evo. — Riprendendo la interpretazione data dal FEDERICI, il ROCCHI ed il BÖHMER vedono nella frase *mustra bia dellibera*, che essi leggono *via del Libera*, un'allusione alla preghiera così chiamata che fa il sacerdote durante la messa. Credo che questa opinione si possa sicuramente dir falsa. *Dellibera* non può valere qui che *libera, sgombra*, tale che vi si può camminare con passo franco, perchè si vede senza inciampi. — *Et eo sence abbengo culpa iactio Por vebe luminaria factio Tuttabia mende abbibatio E diconde quello ke sactio.... c' alla scrittura bene platio....* Qui sorgono nuovi intoppi, a cagione di quel *sence abbengo culpa iactio* che è addirittura inintelligibile. I più vecchi editori del Ritmo aveano letto *lactio* e spiegavano *e io se bene abbia di colpa laccio* (BAUDI DI VESME); altri come il FEDERICI, seguito dal ROCCHI e dal BÖHMER, *senza averci colpa*; così che per gli uni il poeta si direbbe peccatore, per gli altri no. Il codice in realtà legge *iactio*, non *lactio;* ma questa nuova lezione non rischiara per nulla il verso, che io rinuncio a spiegare.

di stravagante incoerenza, trovare nel dialogo la esplicazione, la prova dei consigli dati nel prologo?

Nè se, lasciato questo in disparte, ci volgeremo a studiare il dialogo, ci verrà fatto di togliere di mezzo i nostri dubbî. Essi al contrario cresceranno rapidamente. Due uomini, così comincia il racconto, movendo da diverse, anzi opposte, direzioni, si incontrano, nè è detto dove, sull' albeggiare e si chieggono reciprocamente notizie dell' esser loro.

E qui ci si fa innanzi un primo intoppo. La seconda strofa, colla quale il dialogo aveva principio, è disgraziatamente così malconcia nel codice, che dei nove versi di cui constava, soltanto sei ne rimangono, e senza legame fra di loro:

Quillu d'oriente pria altia l'occlu sì llu spia
. . . .
addemandaulu tuttabia como era como gia.
. . . .
« Frate meu de quillu mundu bengo,
loco sejo et ibi me combengo. » [1]

Questi due ultimi versi racchiudono, come è chiaro, una risposta. Chi la dà? Il Baudi di Vesme pensa sia l'Occidentale, [2] e con lui s' accordano nel crederlo il Navone [3] ed il Böhmer. [4] Ora, posto ciò, noi dovremo credere che col *quillu* del verso seguente (*Quillu, auditu stu respusu*) sia indicato l' Orientale, che, incoraggiato da una benevola risposta (*bonu et amurusu*), invita l' altro a fermarsi seco lui e lo supplica a permettergli alcune interrogazioni. E l' Occidentale accondiscende non meno graziosamente di quanto avesse già fatto.

Cosa volesse domandare l' Orientale, una disgraziatissima lacuna ci vieta ora di saperlo. Ma probabilmente egli chiedeva ed otteneva ragguagli sulla vita che l'altro conduceva nel paese donde era venuto; tanto infatti si deduce dai versi che seguono, i quali contengono la conclusione che, uditi i racconti dell' Occidentale, ne traeva l' Orientale. « Io credo, egli dice, a tutto quanto mi hai raccontato intorno alla vostra dignità. Adesso chiariscimi d' un' altra cosa. Poichè voi menate sì felice esistenza, quali vivande mangiate? Sono esse così saporite, così gustose come le nostre? » [5] L' Occidentale si adonta di tale richiesta. « Di quali scellerate vivande parli tu? ei prorompe. Noi abbiamo vivanda purgata, una perfetta vigna, che sempre dà frutto. In essa noi ritroviamo tutto ciò di cui abbiamo desiderio, e il solo vedere ci sazia. » [6] L' Orientale a tal risposta trasecola. « O qual vita conducete voi, se non mangiate nè bevete? Io non so come un uomo che nè mangia nè beve, si man-

---

[1] Navone, o. c., p. 107.
[2] Op. cit., p. 41.
[3] Op. cit., p. 104.
[4] Op. cit., p. 144.
[5] vv. 43-48.
[6] vv. 49-56.

tenga in vita. »[1] L' altro allora gli dà della sua meravigliosa asserzione una spiegazione anche più meravigliosa. « Noi non mangiamo nè beviamo, perchè non ne proviamo mai alcun bisogno. »[2] « In tal caso, osserva l'altro, voi non siete uomini, ma angeli. »[3] E il dialogo è terminato.

Ora, quando si distribuisca il dialogo fra l' Orientale e l' Occidentale come si è fatto, resta possibile il riconoscere in esso un contrasto fra due monaci, uno de' quali intende a far persuaso l' altro che la regola da lui seguìta è inferiore alla propria? Niuno, pare a me, potrebbe affermarlo. Che se volesse farlo, vegga prima a quali assurdità andrebbe incontro. Come! è il monaco Basiliano, il rappresentante cioè di quell' ordine che imponeva ai suoi adepti un tenore di vita rigidissima, che considerava suprema lode nell' asceta l' astinenza da ogni cibo, il quale messo a tu per tu con un benedettino, non si preoccupa quasi d' altro se non di chiedergli notizie su quello che mangia, e per di più vuol sapere se si nutrisca di vivande tanto delicate e gustose quanto quelle di cui egli è solito cibarsi?[4] E sarebbe un Benedettino, il quale sta a raffigurare quella regola, che, mite fin dagli inizî, era andata col volgere del tempo raddolcendosi a tal segno da essere non solo riguardata come di tutte la più indulgente, ma da porgere amplissimo argomento a fieri rimbrotti;[5]

---

[1] vv. 56-62.

[2] *Homo ki fame unqua non sente Non è sitiente,* dice qui il testo; ed è sentenza ben strana, anzi addirittura priva di significato. Il Rocchi però ha creduto non inutilmente spese due pagine a dimostrare che se la sentenza, presa in maniera assoluta, è falsa, tuttavia, « interpretata giusta un senso spirituale », può reggere, perchè verrebbe a dire « che chi può reprimere la fame potrà molto più facilmente la sete » (o. c., p. 63). Per quanto sottile l'argomentazione del Rocchi non persuade me, come non ha persuaso il Böhmer, il quale, giudicando corrotto il testo, così lo restituisce:

> [Quillu] homo ki [la] fame unqua *non* sente
> [Ni ki unqua mai] non è sitiente
> [di] qued a besonju, tebe saccente,
> de manducare, de bib(o)re niente?

Il rimedio è, per verità, troppo violento; ed io preferisco togliere l' incongruenza avvertita con una modificazione del testo assai più lieve. Si supponga infatti che il copista abbia per errore scritto *non è* in luogo di *nim è* (*nè è:* cfr. *homo ki nim bebe,* v. 60). e basterà perchè il senso corra chiarissimo, e insieme col senso, soppressa la pausa dopo *sitiente* ed il punto fermo dopo *bibere,* anche il periodo:

> Homo ki fame unqua non sente nim è sitiente
> Qued a besonju, tebe saccente, de manducare, de bibere niente?

[3] vv. 63-72.

[4] Navone, pag. 104.

[5] Che ben grave fosse la corruzione in cui sullo scorcio del secolo XII era caduto l'ordine di S. Benedetto, niuna testimonianza, fra le parecchie che si potrebbero citare, lo mostra meglio delle eloquenti invettive di cui fa segno i suoi confratelli l' Abate Gioacchino. *Aliquanta regule capitula*, scrive egli in un passo che credo utile riferire (*Comm. ad Apocal.*, Cap. 3, Text. 4, fol. 80, c. 3), *ita absorta sunt ac si non ea sanctus Benedictus ediderit, ut est precipue de opere manuum et de abstinentia ciborum ac potus; quod ideo accidisse cognoscitur, quia dum divites esse voluerunt sub regula paupertatis, facti sunt dilicati et teneri; facti sunt invalidi et infirmi; facti sunt quibus lacte opus sit, non solido cibo. Nec mirum Quis enim unquam inter divitias et delitias potuit tenere inopem vitam et castitatis propositum ubi multi sunt cibi?* E poco appresso, accennati altri e peggiori vizî ai quali i monaci s' abbandonavano, riprende a battere sul chiodo del digiuno: *Tunc sunt vere monachi, si de labore manuum suarum vivant; quod omnes ab esu carnium abstineri debeant, preter omnino debiles et egrotos; quod duo pulmenta cocta quotidie patribus sufficere debeant.... quod sic vino, quod omnino monachorum non est, uti liceat, ut nunquam tamen usque ad ebrietatem et satietatem bibamus.* E non meno corrotti degli italiani i monaci d' oltremonte, se un poeta popolare vi poteva schernire, come notoria, per bocca di Renart, la ghiottornia dei Benedettini: *Il manjuent fourmages mous Et poissons qui ont les gros cous: Saint Benoit le nous commande Que ja n'aions pejor viande* (*Roman*

che pronuncierebbe il curioso predicozzo, da cui risulta che egli ed i suoi compagni di null'altro si pascono che della vista di una vigna? Nè vi è modo di eludere la difficoltà, ricorrendo, come altri ha ingegnosamente tentato, all'allegoria e cavandone motivo di credere che il cibo, del quale si discorre, sia spirituale, non già corporeo; e che così l'Orientale, chiedendo all'altro di quali vivande sia solito gustare, intenda domandargli in simbolico linguaggio, con quali studî, con quali letture educhi e nutra il suo intelletto.[1] Non si può, ripeto, reputare simboliche queste domande, dal momento che l'autore stesso ci ammonisce doversi interpretare alla lettera le sue parole, quando, alla richiesta del primo interlocutore, « Ma se voi non mangiate, come riuscite a mantenervi in vita? »; fa rispondere dall'altro con un discorso che pretende offrire della cosa una luminosa ed irrefutabile dimostrazione: esser cioè facilissimo fare a meno di mangiare e di bere per chi di soddisfare a questi bisogni della carne non prova mai la necessità. Strane parole, che, sia prese in senso allegorico, sia letterale, conducono a conclusione più strana. Giacchè, se noi le intendiamo figuratamente, udremo de' monaci confessare che di esercitare ed erudire con pie letture la loro mente non si curano, perchè di farlo non hanno verun bisogno: se poi le spieghiamo letteralmente, sentiremo questi stessi monaci affermare che essi erano avvezzi a vivere senza mangiare, perchè la vista di una vigna bastava a saziarli. E se la prima conclusione è assurda, questa diviene addirittura ridicola.

Se, spaventati, ed a buon dritto, dalle conseguenze alle quali siam giunti, ci rifaremo sui nostri passi e tenteremo di distribuire in altra maniera il dialogo, eviteremo in parte le difficoltà che abbiamo incontrate, ma urteremo però contemporaneamente in altre non meno gravi. Si provi infatti a vedere se, posti in bocca all'Orientale, suonino meglio que' discorsi che sulle labbra dell'Occidentale riuscivano tanto incongrui: si ammetta che primo ad introdurre il discorso sia questo, non quello.[2] Ed allora il dialogo parrà sulle prime assumere un andamento più logico e naturale; giacchè è assai più conveniente che colui il quale giunge da remoto e misterioso paese sia interrogato sulla sua vita, le sue consuetudini, di quello che

---

de Renart, ed. MARTIN, III, 253-59); anzi le invettive che S. Bernardo e Guiot de Provins scagliano contro i Cluniacensi (S. BERNARDO, *Apol. de vita et morib. religios.*, in *Opp.*, II, p. 236 e segg.; GUIOT DE PROVINS, *Bible*, in MÉON, *Rec. de Cont. et Fabl.*, II, p. 304 e segg.) sono anche più virulente e più gravi di quelle dell'Abate Gioacchino. A qual grado di abiezione fosse poi sceso verso il sec. XIII lo stesso ordine di S. Basilio, mostrano i fatti narrati dal RODOTÀ, o. c., p. 130 e segg.

[1] Così il BÖHMER: *Der Orientale, der nicht merkt, dass der Andere in dem hohen Stil, in dem er angefangen hatte zu reden, von Mitteln geistigen Lebens spricht, und besonders an litterarische Kost denkt, geräth in edle Entrüstung über die Genusssucht des Andern: « Was für ein unsinniges Wort! » ruft er aus. « Wie war das übel erdacht? Wo in aller Welt hast du deine verruchte Kost gesucht? Wo hast du sie aufgespeichert? » Wir, ist die Antwort, haben reine Kost, die Benedict bereitet hat, einen volkommenen Weinberg* ecc. (o. c., p. 144-45).

[2] Questo ha fatto il ROCCHI, il quale induce l'Occidentale a muovere all'Orientale le domande intorno alla vita che esso conduce, ai cibi di cui fa uso, ecc. Ma egli cade poi in un curioso controsenso, non evitato nemmeno dal BÖHMER, facendo rispondere l'Occidentale stesso alle domande che egli aveva fatte! È curioso poi il vedere come, mentre il BÖHMER cerca di ridurre la menzione tanto dei cibi quanto della vigna ad un senso allegorico, il ROCCHI invece si affanni ad asserire che la *perfecta binja* era una vigna vera e propria, dei frutti della quale si nutrivano i Cassinesi, ed almanacchi per scoprire a quale fra i vigneti che il Cenobio possedeva nel sec. X abbia potuto alludere il rimatore! (o. c., p. 52).

interroghi egli stesso altrui. Ma ben tosto eccoci ricaduti nel solito inesplicabile controsenso; alla domanda infatti che gli vien mossa sulle vivande di cui fa uso, l' Orientale si sdegna, e, rimproverando il suo curioso interlocutore, afferma che egli vive senza toccar cibo. E l'asserzione, pur trattandosi di un asceta orientale, non è per questo meno bizzarra; poichè, se è certo che gli anacoreti della Tebaide e più tardi quelli della Calabria seppero portare ad un grado mirabile veramente l' astinenza ed il digiuno, di nessuno di loro però gli agiografi anche più creduli riferitori di prodigî hanno ardito affermare che sapesse mantenersi vivo senza mangiare mai nè mai bere. E del resto, dato anche che ad una così stravagante conclusione avesse voluto venire l' autore del Ritmo, non vi sarebbe mai modo di veder in questo una apologia della regola benedettina. Al contrario, esso verrebbe a risolversi in un iperbolico elogio della austerità del monachismo greco, in cui la parte meno onorevole la rappresenterebbe quel Benedettino, il quale osa parlare ad un uomo, dedito tutto alle cose celesti, di godimenti, se ignobili per loro natura sempre, per lui ignobilissimi. Ora è desso possibile un panegirico della regola basiliana, che conchiude per suonar biasimo alla latina, quando il Ritmo si attribuisca, come è probabile che vada attribuito, ad un Cassinese?

Da qualunque parte adunque si rivolga il passo, la via resta senza uscita; nè v' è maniera di sostenere più oltre la opinione già esposta. Non solo il Ritmo non può stimarsi un contrasto fra due monaci appartenenti a diversi ordini; ma non si può nemmeno ammettere che esso intenda ad esaltare le istituzioni benedettine.

Eppure, odo obbiettarmi, che di queste istituzioni si tratti, lo mostra un fatto, che toglie valore e forza ad ogni dimostrazione in senso contrario. Dice uno dei personaggi di sè e de' compagni suoi: *Bidand' abemo purgata da benitiu preparata*. Ora, dove si può rinvenire una più chiara, aperta, precisa allusione allo stato monastico di codesto interlocutore del componimento? La vivanda *preparata da Benedetto* che altro sarà se non la regola claustrale da questo Santo istituita?

Che la frase *da benitiu preparata* sia da giudicar quella appunto che, rendendo più fitte e più impenetrabili le tenebre che essi volevano diradare, ha maggiormente contribuito a mettere sopra una falsa strada tutti coloro che si sono fin qui stillati il cervello intorno al Ritmo nostro, non può esser dubbio. È per essa soltanto che si è ingenerata nell' animo dei più la persuasione che il componimento, o in un modo o nell' altro, finisse per essere una apologia della regola benedettina. Eppure in essa vi ha qualche cosa di così grave, di così inesplicabile, che avrebbe dovuto metterli sull' avviso.

Da benitiu preparata si deve intendere, così dicono tutti, *preparata da Benedetto*. Ma in quale dei volgari italiani ed in qual tempo ed in qual modo, domanderò io, può la parola *benedictus* essersi trasformata in un *benitiu*, forma che viola ed offende ogni più nota legge di derivazione?[1] Che *benedictus* abbia dato *benedictu* e quindi

[1] Il solo Rocchi ha avvertita la singolarità di questa forma. « Non ho altro volgarismo, cui riscontrare se non che la voce *Benito* degli Spagnuoli » egli scrive (o. c., p. 52): ma da *Benito* a *Benitiu* ce ne corre! Supposta an-

benedittu nei dialetti meridionali è chiaro; ma che ne sia potuto in questi stessi dialetti uscir fuori un *benitiu*, è assurdo soltanto il supporlo.

Sotto questo mostruoso *benitiu* non sarà dunque celato un errore? O, meglio, non sarà il caso di credere che gli illustratori del Ritmo non hanno saputo interpretare a dovere le parole *da benitiu preparata?* Si badi al luogo che esse occupano nel testo. Il poeta sta descrivendo una vigna, che ha proprietà meravigliose; è questa *perfecta binja plantata, de tuttu tenpu fructata*, che offre la *purgata vivanda*, della quale si ciba uno dei protagonisti del componimento. O che in questo caso *da benitiu preparata* debbasi scomporre e leggere, non *da benitiu*, ma bensì *dab enitiu preparata;*[1] apparecchiata dal principio del mondo, *ab initio mundi?* Ci pensino i lettori; questa vigna, che è perfetta, purgata, che in ogni stagione porta frutti, nella quale si rinviene quanto si brama, che pasce altrui della sola sua vista, non può essere altra cosa che la vigna del Signore, quella che simboleggia la vita eterna, il regno celeste, che Iddio ha preparato fin dal principio del mondo per quegli eletti a cui tutto concederà quanto vorranno domandargli.[2]

Eliminato così questo ostacolo, che pareva a primo aspetto insuperabile, noi potremo adesso più francamente asserire che il Rimatore non ha mai pensato a mettere in scena de' monaci, i quali disputino fra di loro sulla bontà degli ordini a cui appartengono o cospirino coi loro discorsi a fare l'apologia di una determinata istituzione. Basiliani come Benedettini qui non hanno davvero nulla a che vedere.

Ma in questo caso che mai ha voluto fare l'Autore? Vediamo adesso di scoprirlo: e dacchè i sentieri fin qui battuti non hanno saputo condurci alla mèta, tentiamo una via inesplorata. E forse il bandolo dell'intricata matassa, invano ricercato, si presenterà spontaneo, quando, in luogo di ostinarci a vedere nel Ritmo un eco più o

---

che la caduta del *d*, qui neppur essa ammissibile, avremmo sempre *Beneito*, ad una notevole distanza da *benito;* non mai *benitiu.*

[1] Nel codice la linea 33 termina colla sillaba *da* e con *benitiu* comincia la 34. Questa, se non m'inganno, è forse stata la cagion prima che ha indotto gli editori tutti del Ritmo a ritener *da benitiu* due distinte parole. Siccome però il copista cassinese è solito spezzare in fine di linea le parole (cfr. linea 6, 13, 32, 39), così parmi lecito supporre che egli abbia diviso anche *dabenitiu*, cedendo alle esigenze dello spazio, non già perchè volesse indicare che era da leggere piuttosto *da benitiu* che *dab enitiu*. Nè mi pare che si possa trovar occasione a rigettare la mia congettura in quel *dab*, che è forma inusitata; giacchè non è punto impossibile che nella preposizione nostra *da*, la quale si ritiene comunemente risultare da *de* + *ad*, sia venuto anche a confluire anche *de* + *ab*. E del resto la frase *ab initio*, che ricorre tanto di sovente e sempre con un senso determinato ed uguale nelle sacre pagine (cfr. FORCELLINI, s. v.) potrebbe esser stata considerata dallo scrittore nostro come una sola parola e fatta quindi precedere dalla preposizione *da.*

[2] *Venite, benedicti Patris mei; possidete regnum vobis paratum a constitutione mundi.* MATTH., XXV, 34. *Omnia quæcumque petieritis.* — *Id.* XXI, 22. È ben noto quanto ricorrano frequenti nelle sacre carte le allegorie tratte dalla vigna: e, per tacere dei molti passi della Bibbia ove la Chiesa di Dio si vuol raffigurata sotto l'immagine di una vigna piantata e coltivata dal Signore, basti citare quel celebre luogo di S. GIOVANNI (*Ev.* XV, 1): « *Io son la vera vigna e mio padre è il vignaiuolo.... io sono la vigna e voi i tralci....* » I più antichi documenti della tradizione ecclesiastica riproducono le medesime idee, e la vigna ricorre così in monumenti scritti come figurati a simboleggiare non solo la Chiesa, ma il Paradiso, la vera terra promessa, ed anche il mistero eucaristico. Ved. MARTIGNY, *Dict. des Antiq. Chrétiennes*, Paris, 1877, p. 796 e anche W. SMITH, *Dict. of Christ. Antiq.*, London, 1880, II, p. 2018. Nulla di più naturale quindi che della trita allegoria si sian giovati anche i poeti volgari. Così un troviero della Fiandra, JEAN DE DOUAI, ha composto un Sermone rimato, *Li Dis de la Vigne*, in cui paragona la coltivazione della vigna alle cure che richiede il servizio divino. (*Hist. Littér.*, XXIII, p. 252).

meno fedele di fatti storici, o almanco reali, lo considereremo come una pura allegoria, ed i suoi personaggi quali esseri fantastici, astratti, creati dal poeta per meglio dichiarare ai suoi uditori quelle dottrine, delle quali li aveva chiamati a gustare la salutare essenza.

Ed è appunto l' autore che ci assicura esser questa la via che si deve seguire, quando a quei versi del prologo, nei quali ha manifestate le cause che lo indussero a scrivere, ne fa seguire altri che suonano così:

> Aio nova dicta per fegura,
> ke da materia no sse transfegura
> e ccoll' altra bene s' affegura.
> La figura desplanare ca poi lo bollo pria mustrare: [1]

Il discorso ha, manco a dirlo! parecchio del sibillino. Tuttavia il concetto del poeta si afferra abbastanza facilmente: egli afferma che ha da esporre nuovi detti, i quali, sebbene siano da intendere figuratamente, pure non s' allontanano per questo dalla materia presa a trattare, ma con essa bene si confanno. Ora, la materia presa a trattare è la vanità di questa vita e la necessità di conseguire l' altra; nel componimento dunque il poeta svolgerà una narrazione allegorica, della quale quindi verrà a dichiarare il significato. Questa dichiarazione però, questo *desplanare la figura*, noi li cercheremmo invano nel Ritmo quale ci è giunto, poichè esso termina bruscamente con il racconto, e nemmen questo forse è compiuto. Più che probabilmente adunque alle lacune già avvertite nel Ritmo, è da aggiungerne un' altra alla fine: nel codice cassinese il componimento è mutilo.

Ecco dunque come, a mio avviso, è da interpretare il Ritmo. Il poeta, che era probabilmente un monaco, fors' anche un cassinese, e fioriva in un' età, della quale non si possono determinare con precisione i limiti, ma che deve credersi non anteriore all' undecimo, non posteriore al secolo decimosecondo, desideroso di fare esperimento del proprio ingegno, e nel tempo stesso riuscire giovevole agli altri, si è accinto a dettare una esortazione a coloro che, immersi nel fango dei terrestri godimenti, non sanno innalzare a più eccelsa mèta i loro sguardi, per indurli a scuotersi dal torpore ed assorgere, purificati, alla contemplazione delle gioie oltremondane. E per rendere non solo più efficaci i suoi ammonimenti, ma anche più comprensibili al grosso intelletto dei suoi rozzi uditori, ha stimato opportuno rivestirli di forme concrete, direi quasi palpabili, e di coprirli della veste trasparente dell' apologo, della allegoría. Perciò ha foggiati due personaggi, dei quali l' uno, *vir magnu e prudente*, vestito forse delle lane monacali, [2] sta a raffigurare l' uomo dedito alla vita spi-

---

[1] Il Giorgi scrive *desplauare;* e per verità nel cod. fra l'*n* e l'*u* vi sono delle incertezze e facilmente può esser presa una lettera per l'altra. Ma che qui si sia scritto *desplauare* non mi riesce credibile.

[2] Uso di una forma dubitativa, perchè, se mi pare ben probabile che l' Autore dovesse considerare incarnata nel monachismo la perfezione spirituale e quindi facesse un monaco del personaggio che la simboleggia, non trovo però nel Ritmo indizio veruno che permetta di affermarlo con la sicurezza, di cui altri dà prova. Erroneo è infatti per chi abbia a mente l' uso larghissimo che si faceva nel Medio Evo del titolo di *fratello*, il vedere nel *frate*, con cui più volte i due personaggi si apostrofano, un' allusione alla loro condizione (Rocchi, o. c., p. xxiii). Ad ogni

rituale; l'altro a simboleggiare quello che giace sotto l'impero dei sensi. Ed in bocca al primo, che giunge da una regione ignota e misteriosa, anzi oltremondana,[1] ha posto parole che descrivono le gioie di una esistenza, sciolta da ogni laccio terreno; gioie che dall'Occidentale, incapace di raffigurarsi altri godimenti che non siano quelli a cui aspira, son riputate simili a quelle, di cui fruiscono in questo mondo coloro che son detti felici; perciò egli chiede se anche le vivande laggiù siano così saporite e gustose come qui. E quando ode rispondersi che di vivande non fa bisogno in quel beato paese, accoglie con incredulità e stupore la risposta e protesta che il suo interlocutore, se vive senza cibarsi, non deve esser un uomo. E così il dialogo non poteva terminare; ma l'Orientale probabilmente proseguiva ed induceva con i suoi discorsi nell'animo dell'Occidentale un santo desiderio di conoscere egli pure, ripudiate le mondane e fallaci lusinghe, quella soprannaturale felicità, di cui gli era dipinto un tanto incantevole quadro. Ed a questo punto doveva riprendere la parola lo stesso poeta, e, chiudendo il suo componimento, avvertire che i due personaggi non erano che simboli, l'uno della vita terrena, l'altro della celestiale, e che per conseguire il perpetuo possesso di questa, faceva mestieri dispregiare *quistu mundu gaudebele ke l'unu e ll'altru face mescredebele.*

A chi ora mi domandasse se io creda che questo piano, se non molto artifizioso pure abbastanza bene architettato, sia uscito dalla mente del nostro Rimatore o non piuttosto egli l'abbia preso a prestito da altri, non saprei dare una categorica risposta. Argomenti infatti non mancano a favore così dell'una, come dell'altra supposizione. In quella *scrittura*, ben due volte ricordata nel preambolo, alla quale il poeta è lieto di accordarsi ed a cui vuole pongan mente gli uditori, taluno potrebbe vedere indicata la fonte, della quale il Nostro si è giovato, fonte che egli cita come testimonianza della veracità dei suoi racconti, a quel modo stesso che nei giullareschi cantari, da cui egli ha certo tolta a prestito la formola con la quale, cominciando a parlare, chiede ai *Signori* che l'attorniano attenzione e silenzio, viene ricordata a sazietà la *letre,* il *livre*, la *storia.*[2] Si potrebbe in questo caso supporre che egli, avendo sott'occhio uno di que' componimenti parenetici latini, de' quali era così doviziosa la letteratura monastica del Medio Evo, siasi proposto di volgerlo nell'idioma del volgo, perchè questo pure potesse fruire delle salubri dottrine ai dotti soltanto accessibili. Ma potrebbe anche darsi che la menzione del testo fosse presso il Nostro

modo, se è monaco l'Orientale, che *si conviene* coi suoi soci nella dimora donde è partito (*ibi me combengo*, v. 30), non può esserlo certamente l'Occidentale.

[1] Il contrasto fra *quel mondo, quillu mundu* donde l'Orientale giunge (v. 29) e *questo*, di cui si parla nel Proemio, *quistu mundu;* le vivande celestiali e *queste nostre* (v. 48), è troppo chiaro ed aperto perchè non debba tenersene gran conto da noi.

[2] La formola d'introduzione è quella solita adoperarsi dai giullari, che troviamo usata anche dai poeti morali popolari; Uguccione da Lodi (ed. TOBLER, v. 235-239); gli autori della *Passione di Gesù Cristo* (*Stud. di Fil. Rom.*, II, 243); dell'*Amore di Gesù*, (MUSSAFIA, *Mon. ant. di dial. ital.* in *Sitz. der k. Ak. der Wiss.*, XLVI, 158, e infiniti altri. Più comune l'uso di interpellare l'uditorio con il nome di *gente* o *buona gente* presso costoro; non mancano però casi, in cui si trova adoperato quello di *signori* e magari unito all'altro: *Signuri, bona gente, Ponate core e mente Alle sante parole*, scrive BUCCIO DI RANALLO (MUSSAFIA, *Zur Katharinenleg.*, Wien, 1885, p. 23).

null' altro che una gherminella, essa pure solitamente adoperata dai giullari, per accrescere autorità alle proprie parole. Ad ogni modo, anche se il Rimatore non ha ricorso ad una fonte determinata, non è però da escludersi che egli abbia fatto suo pro di tradizioni e di racconti già ai tempi suoi divulgati. Se si raccolgono gli elementi essenziali del suo allegorico racconto, sarà facile avvertire come essi manifestino singolari rapporti con quelle leggende, popolarissime nel Medio Evo, che descrivevano sotto forme diverse sì, ma pur sempre strettamente collegate, quel beato soggiorno, da cui l' umanità era stata bandita per il delitto del primo parente: il paradiso terrestre.[1] Questo ideale paese, già sogno dell' antichità, nelle tradizioni medioevali è quasi sempre descritto come una plaga deliziosa, collocata nell' estremo oriente, ricca d' ogni tesoro, abitata e custodita dagli angeli, tale ancora quale Iddio la creò al principio del mondo. Chi giunge per avventura a scoprirla, a varcarne la soglia vietata, non prova più alcun bisogno, alcuna sofferenza; non la fame, non la sete, non freddo, non sonno; nè tristezza, nè infermità veruna. Perde ogni nozione del tempo; i secoli pajono giorni per lui che, giovane sempre, quantunque gravato dalla spoglia corporea, diviene simile alle angeliche intelligenze.[2] Ora, per quanto è lecito arguire dai frammenti che ne rimangono, press' a poco uguale nelle linee principali era a queste la descrizione del soggiorno, donde uno degli interlocutori del Ritmo proviene.[3] Anche in questo ignoto paese, collocato,

---

[1] Ved. Maury, *Le Paradis Terrestre* in *Nouv. Enciclopédie* (ed. Didot); A. Graf, *La leggenda del Paradiso Terrestre* (Torino, 1875), E. Beauvois, *L'Elysée transatlantique de l'Éden Occidental* (Paris, 1884).

[2] Una delle forme sotto le quali la leggenda è stata più popolare nel Medio Evo, devesi senza dubbio ritenere quella che narra il viaggio del monaco irlandese Brandano alla *Terra Repromissionis Sanctorum* (Ved. Jubinal, *La légende latine de S. Brendaines* (Paris, 1837), Suchier, *Brandans Seefahrt*, in *Rom. Stud.* I, 553 e segg., F. Michel, *Le voyage merveilleux de S. Brandan* (Paris, 1878), per tacer d' altri. Orbene, in questa leggenda il meraviglioso paese è così descritto: *Sicut vides modo, ita* [*ista insula*] *ab initio mundi permanet. Indiges aliquid cibi aut potus aut vestimenti? Per unum enim annum es in hac insula et non gustasti de cibo aut de potu; nunquam fuisti oppressus somno, nec nox te cooperuit. Dies namque est sine ulla cecitate tenebrarum hic.* Nelle redazioni posteriori della *Peregrinatio sive navigatio Beati Brandani* la terra promessa offre una profusione di tesori e di gemme; particolari questi in esse confluiti dalle descrizioni affini della *Gerusalemme Celeste.* Lo stesso regno dei cieli è dipinto dai SS. Padri come un eterno verziere, dove i beati si inebbriano del profumo dei fiori. *Inde per eximios paradisi regnat odores Tempore continuo vernant ubi gramina rivis,* dice una iscrizione cristiana del IV secolo, edita in De Rossi, *Inscr. Christ. Urbis Romae*, I, p. 141, n. 317. E cfr. Martigny, o. c., p. 574.

[3] Le gravi lacune che esistono nel Ritmo Cassinese ci vietano di verificare quanto la *dignitate*, la *gloria*, il *disduttu*, in cui vivono l' Orientale ed i suoi compagni, risponda nei suoi particolari alla beatitudine, della quale, secondo le leggende ricordate, fruiscono nella terra promessa dei Santi o nel paradiso deliziano gli avventurati che vi penetrano. Qualche raffronto tuttavia si può fare, e non senza interesse. Si rammenti la mistica vigna, dove vien fatto di ritrovare tutto quanto si desideri:

> en quale cumqua causa delectamo
> tutta quella binja lo trobaio.... (v. 55-56)

E si cfr. più oltre:

> Quantunqua deu petite tuttu lo 'm balia tenete (v. 70).

Orbene: l' adempimento d'ogni desiderio, non appena venga concepito, è appunto uno de' più singolari privilegî, de' quali godano gli abitanti del paradiso terrestre. « Ogni piacere che a noi dilettava, tutti gli avevamo a compimento », dice S. Brandano nella leggenda italiana (Villari, op. cit. p. 105); e nella francese si afferma altrettanto: *Chi ci estrat.... De tuz ses bons aura plentet; Ço que plus est sa voluntet, Cel ne perdrat, suurs en est; Tuz dis l'aurat et truvrat prest* (Michel, op. cit., p. 85). Anche nell' immaginario paradiso terrestre che Renart descrive ad Isengrin per indurlo a scendere nel pozzo, è questa una delle più lusinghiere attrattive: *N'estovoit cele rien rover Qu'en ne poïst iloc trover.... De toz biens ert li lius garnis.* (*Rom. de Ren.* ed. Martin, vi, 619-20, e cfr. iv, 265.) La stessa vigna,

pare, nell' estremo Oriente, nella più remota parte del mondo, per non dire in un altro mondo, regna eterna letizia; ogni bisogno vi si acqueta, ogni brama si appaga nella contemplazione di una mirabile vigna, perpetuamente adorna di frutti. Io non dirò adesso che questa terra idoleggiata dalla fantasia del Rimatore sia proprio il *Paradiso Deliziano* o la *Terra promessa dei Santi;* ma certo si è che fra queste rappresentazioni e la nostra troppe e troppo singolari rassomiglianze intercedono, perchè non si debba inferirne che il nostro rimatore conosceva codeste creazioni già tradizionali, e che, pur rifoggiandole ed elaborandole a modo suo, ne ha cavato partito.[1] E d' altronde il sentimento onde queste fantastiche narrazioni sono sgorgate, è pur sempre il medesimo: quell' aspirazione all' annientamento pieno del corpo, all' assoluta prevalenza dello spirito sulla materia, all' *alta nichilitade*, che è in tutte le religioni l' ideale sublime ed inafferrabile dell' ascetismo.

Quale valore possano avere le congetture che io sono venuto esponendo, altri dovrà giudicarlo. A me basti soggiungere come non abbia con esse preteso di sciogliere vittoriosamente il problema; di presentare del Ritmo Cassinese una interpretazione atta a dileguare ogni incertezza, ogni dubbio. A tanto non potrebbe riuscire se non chi conoscesse, per lo meno, nella sua integrità il componimento: non quindi lacunoso e monco, quale lo possediamo. Ma se anche le mie indagini si riputassero prive di risultati positivi, non per questo saranno del tutto infeconde. Se non ad altro, esse avranno giovato a dimostrare come niuna delle interpretazioni sin qui escogitate del Ritmo Cassinese regga alla prova di un accurato esame.

F. Novati.

---

de tuttu tempu fructata, appartiene alla classe di quelle meravigliose piante crescenti nella celestiale dimora, che sono in ogni stagione cariche di frutti: *Fructus in annos est, cum tempora nesciat anni,* come scrive nel suo *Hexaemeron* (I, 63) Draconzio. E come nel Ritmo, da queste ragioni si è indotti a chiamare angelici gli abitanti in tutte le leggende del Paradiso terrestre. *Angelici cives mœnia nostra tenent,* dicono Enoch ed Elia ai naviganti brettoni, dei quali descrive il viaggio Goffredo da Viterbo (*Pantheon*, P. II, in Pistorius, *German. Script.* etc., Francofurti, 1584, col. 80); e gli antichissimi Atti di S. Maclodio raccontano come questi movesse con S. Brandano verso un' isola, *in qua fama ferebatur coelicos cives inhabitare* (*Acta S. Maclodii* citati dai Bollandisti negli *Acta Sanctor. Maii*, III, 602). S. Brandano stesso, l' avventurato scopritore, ne ottiene nelle leggende pie del tempo il soprannome d'*Angelo* (*Item S. Carthagus prophetatus est ab Angelo S. Brandano qui invenit terram Repromissionis Sanctorum* etc. — (*Vita S. Carthaci,* Bolland., t. cit., pag. 378).

[1] Io non mi arrischierò in conseguenza a ricercare quale di queste leggende più specialmente abbia avuta presente alla memoria il nostro poeta; ma non posso però a meno di far notare come il nome famosissimo per tutta Europa del monaco irlandese Brandano, dovesse suonare in Monte Cassino doppiamente caro e riverito, perchè una antica tradizione lo diceva ascritto alla regola di S. Benedetto. I Bollandisti dubitano assai che questa pretesa abbia buon fondamento; ma ciò non toglie che nel catalogo dei Santi Benedettini fosse ascritto per tutto il Medio Evo S. Brandano, e che ve lo lasciasse ancora il Tritemio (Bolland., t. cit., pag. 603). Di più, fra i codici scritti in Monte Cassino sul cadere del sec. XII uno ve ne era ed ancor si conserva, che conteneva la *Vita S. Brendani* (Caravita, op. cit. I, p. 283); e fra i proprî scritti Pietro Diacono, l'operosissimo monaco fiorito nel secolo seguente, ne registra uno intitolato *De terra repromissionis Sanctorum* (Caravita, op. cit., I, p. 288), che non sarebbe arditezza soverchia stimare un rifacimento della *Peregrinatio S. Brandani.*

DELLA QUANTITÀ PER NATURA

DELLE VOCALI IN POSIZIONE.

Si è fino a jeri insegnato in tutte le scuole di latino e s'insegna anche oggi in molte, che la vocale può esser lunga o per natura o per posizione; e la Regia Parnassi nota con un identico segno l'una e l'altra lunghezza, scrivendo, poniamo, *mōrtuus* come *mōtus* e sim. Ma negli ultimi decennii si è venuto maturando nella mente di più dotti un concetto diverso; secondo il quale la lunghezza per posizione è propria della sillaba, non della vocale che ne fa parte, e la vocale per sè stessa può esser ivi così breve come lunga, nè più nè meno che quando è fuori di posizione. La quantità della vocale in posizione non avrà alcuna conseguenza pratica nella versificazione, e la prima sillaba di *mŏrtuus* (cfr. *mŏri*) varrà nel verso tanto quanto la prima di *prōmptus* (cfr. *prōmere*), e così ci mancherà il più valido dei mezzi onde accertare la quantità delle vocali in ogni singola parola. Ma non per questo saremo in tutto privi di qualche scandaglio anche per le vocali in posizione, e ad ogni modo, manchi o no a noi lo scandaglio, fuor d'ogni dubbio è che i Latini dovevano porre, ad es., tra l'*o* di *mŏrtuus* e l'*o* di *prōmptus* quella stessa differenza, qual ch'ella si fosse, che ponevano fra l'*o* di *mŏri* e l'*o* di *prōmere*.

Oramai questo concetto è divenuto abbastanza comune, ed accenna a voler penetrare nelle scuole mezzane, come ce ne dà indizio soprattutto il Manualetto or son circa due anni pubblicato dal Marx.[1]

È un concetto, ben inteso, che, se con fatica è tornato a galla nel secol nostro, pegli antichi Latini doveva essere affatto semplice e naturale. Quand'anche non ne avessimo le prove dirette, bisognerebbe a priori affermare che Cicerone, p. es., e Quintiliano, e tutti i loro contemporanei, avendo il senso vivo della lingua, e pronunziando essi e sentendo pronunziar dagli altri l'*ŏ* di *mortuus* diversamente dall'*ō* di *promptus* e via via, avessero un'idea chiara del significato ristretto che ha l'attribuzione dell'identico peso nel verso alla prima sillaba così dell'una come dell'altra voce. Ed anche quando l'esatta distinzione quantitativa

---

[1] *Hülfsbüchlein für die Aussprache der lateinischen Vokale in positionslangen Silben von Anton* Marx, *mit einem Vorwort von Franz* Büchеler; Weidmann, Berlin, 1883.

tra le vocali lunghe e le brevi, venuta meno nella parlata quotidiana, rimase soltanto come una tradizione letteraria dei poeti, degli oratori e dei grammatici, è naturale che per gran pezzo codesta tradizione conservasse abbastanza fedelmente la pronunzia dei tempi classici; cosicchè i grammatici, poniamo, del III o del IV sec. d. C., non solo dovessero ricordare in complesso la possibilità che vocali in posizione differissero tra loro per la quantità naturale, ma anche esser degni di fede quando, echeggiando norme già formulate nei tempi aurei, prescrivono di pronunziare lunga o breve la vocale di una singola voce o serie di voci. Ma, allorchè il divario tra la pronunzia del latino vivo e quella del latino colto si fu fatto sempre più profondo e inveterato, e la letteratura e la civiltà tutta si fu viepiù offuscata, e la tradizione grammaticale fu divenuta più artificiale, più magra, più fiacca, il buon concetto della quantità di posizione dovè a poco a poco tramontare e venirgli di rincontro spuntando quello così goffo che è poi durato fino ai dì nostri. Pur piacerebbe sapere, se fosse possibile, in qual secolo per l' appunto quel brutto cambio avvenisse.

Ma il rimpianto Thurot, il dotto meglio preparato in Europa ad appagare in una qualche maniera codesta curiosità, non sa dirci nulla di molto preciso.[1] In Mario Vittorino, grammatico del sec. IV, trova ancora il buon concetto antico che altri dotti additano anche in Pompeo, grammatico, pare, del cader del sec. V; in un manoscritto poi del sec. IX, ove è commentata l'*Ars major* di Donato, il Thurot trova per la prima volta esposto il falso concetto seriore, che dopo ritrova in un altro consimile manoscritto del sec. X e in due grammatici del sec. XII e via via.

Un' altra curiosità può pur sorgere. Nel Rinascimento, in tanto lume di dottrina antica rediviva, in tanta gara di acume nel restaurare l'immagine dell' antichità, è possibile che nessuno s' accorgesse del segnalare che fanno alcuni antichi in alcune voci la vocale lunga o breve per natura in sillaba di posizione, nè di altri indizii cosiffatti? è possibile che nessuna di quelle menti così operose, così divinatrici, s' imbattesse una volta o l'altra nel giusto concetto della posizione, anche per semplice intùito? Certo che non ci accade mai di ritornare a quei nostri vecchi, senza restar sorpresi ogni tanto della grande somiglianza fra le intuizioni, i ragionamenti, i pronunziati loro e quelli della moderna filologia, sì in ordine alla lingua e sì alla critica e all' ermeneutica dei testi, alla storia letteraria e civile, alle antichità, e via dicendo. La continuità che si scorge tra essi e noi è tanta, da farci considerare i secoli che da essi ci separano, specialmente per l'Italia, come un vero medioevo filologico. Or bene, riguardo al soggetto di cui ci occupiamo, il medesimo Thurot ha fatto le sue ricerche, ed ha trovato che uno di quei dotti, un solo, vi abbia fatto cenno. Gherardo Vossio (1577-1649) nel *De Arte grammatica* II, 12, osserva la vo-

---

[1] V. *De l'emploi des mots* θέσει *positione en prosodie*, nella *Revue de philologie*, IV, 92-97 (a. 1880); ristampato in appendice alla *Prosodie latine* ecc. *par* Ch. Thurot et E. Chatelain, 1882. Devo saper grado alla cortesia dell'Ascoli, dell' Inama e del Paris, se ho potuto avere questo breve quanto erudito lavoro, e l'altro, che più giù sarà ricordato, dell' Havet.

cale lunga per posizione poter esser breve per natura, e ricorda λεκτός. Ad ogni modo questo cenno non ebbe séguito. Basta guardare il Portoreale!

Nel nostro secolo poi il concetto giusto doveva di necessità erompere da più parti.

Doveva in prima risultare dagli studi di alta filologia. Quei latinisti che non si limitano a studiare la grammatica latina sui trattati moderni, ma risalgono alle fonti antiche e sincrone, alle osservazioni linguistiche di Cicerone, di Quintiliano, di Gellio, e poi dei grammatici veri e propri come Prisciano, Probo e gli altri, non potevan fare a meno di badare una volta o l'altra o a certe definizioni generiche o a certi avvertimenti speciali, che implicano evidentemente il sottinteso che la quantità naturale della vocale fosse indipendente dal numero delle consonanti sussecutive. Bastava, a rigore, l'aver fatto attenzione al precetto che Cicerone dà, di pronunziar lunga l'*i* di *insanus infelix*, breve quella di *indoctus*, o il solo aver letto in Gellio che *actus lectus* allungano la vocale del loro presente indicativo e *dictus* invece abbrevia quella del suo, o bastava semplicemente meditare un poco l'ammonizione di Mario Plozio che dice essere un 'barbarismo' il pronunziare *pernix* con l'*e* lunga, per arrivare subito alle ultime conseguenze; e tanto più dovea bastare a ciò tutta la congerie di cosiffatte ammonizioni che negli antichi si trovano. E chi nelle grafie delle iscrizioni latine ricerca come un documento della genuina parlata romana, o anche senza questo proposito studia in qualsivoglia modo le epigrafi, come poteva non esser colpito da grafie come ÁCTIS SCRIPTA DIXIT DEIXERIT accanto a PÁCÁTÓ VICVS VEICVS? E consultando gli storici greci delle cose romane o i greci che di cose romane toccano, quali Polibio, Dionisio di Alicarnasso, Strabone, Flavio Giuseppe, Diodoro, Plutarco, Appiano, Tolomeo, Ateneo, Dione Cassio, Lido, Suida, Stefano di Bizanzio, o guardando qualche epigrafe greca che registri nomi latini, come non accorgersi del modo diverso onde per non dir altro l'*e* e l'*o* delle voci latine son trascritti in greco? come non badare a Ῥαμνήνσης κήνσωρ accanto ad Αἰσερνῖνος σολέμνιον da una parte, accanto a Κικέρων e Βῆρος (Verus) dall'altra? o di Πόρκιος accanto a Ῥώσκιος da una parte e accanto a Μόδεστος e a Σερτώριος dall'altra? — Ora, è bensì vero che codeste 'spie' erano un po'a disposizione anche dei dotti del Rinascimento, come abbiamo noi stessi osservato più su, ma è anche vero che dall'un lato il numero di tali spie s'è venuto dal Rinascimento in poi grandemente aumentando per essersi venuti scoprendo nuovi testi, o meglio fermando o più divulgando quelli già noti al Rinascimento, e per essersi soprattutto accresciuto il tesoro epigrafico, e affinato il criterio nel valutarlo,[1] e dall'altro lato che ogni giorno che passava rendeva sempre più impossibile che non si badasse una buona volta a cose di tanta evidenza.

[1] P. es. i primi trascrittori delle epigrafi trascrivevano in caratteri minuscoli, non tenendo alcun conto nè di *i longa*, nè di apici, nè di punti, nè di divisioni delle righe. Appena nel codice di Battista Brunelleschi (1513), e meglio nella raccolta del Mazzocchi romano (1521), s' incomincia a trascrivere con più fedeltà. Inoltre, se apici ed *i longa* non mancano e in monete della repubblica e in epigrafi romane note al Rinascimento, nè essi però vi capitano spesso per vocali in posizione (in uno spoglio che ho qui a mia disposizione non trovo altro che un ÓRFITO e uno SCRIPTA), nè i nostri vecchi si rendean ben conto del valore degli apici, che facilmente confondevano con gli accenti. — Devo il detto spoglio e tutti codesti ragguagli al collega DE PETRA, alla cui dottrina, come alla cortesia, non si ricorre mai invano.

Una seconda via, poi, doveva condurre alla scoperta del vero, la didattica. Ai tempi nostri, principalmente in Germania, i trattati grammaticali delle lingue antiche, anche quando non hanno sentito l'afflato della glottologia, hanno mirato ad una esattezza dottrinale e pratica che si può dire per molti rispetti nuova. Così, grammatici quali, p. es., lo Zumpt o il Madvig, si sono naturalmente presa la cura di fermare anche le norme, onde si segnerebbero, se si segnassero, gli accenti sulle parole latine. Per tal modo, essi sono stati condotti a proporsi il quesito se, p. es., dovesse accentuarsi *gêntis* o *géntis*, *dênte* o *dénte;* che si riduce in sostanza ad argomentare se l'*e* tonico di cotali voci fosse lungo o breve. Di certo, risolvendosi, come essi han fatto, all'accentuazione col circonflesso, vale a dire a supporre lunga l'*e*, ei si son lasciati frastornare dall'accentuazione del nominativo (*gêns dêns*), al quale han conformato indebitamente gli obliqui.[1] Ma intanto quella trattazione scolastica gli avea menati a riguardare, sebbene alla lontana, il nostro tema. Così pure lo scrupolo che nelle scuole moderne è sorto, — soprattutto bensì per l'influsso dell'alta filologia e della glottologia, ma in parte anche per mero raffinamento pedagogico, — di insegnare a pronunziare il latino in modo più esatto, più conforme a quella che si argomenta dover essere stata l'effettiva pronunzia dei Latini, a pronunziarlo insomma latinamente non già anacronisticamente alla neolatina o barbaramente alla teutonica; quello scrupolo, dico, doveva pur condurre chi aveva, p. es., insegnato a profferire *sōlus* con un *o* strascicato, *sŏlet* con un *o* rapido, a domandarsi se *mortem* ei dovesse prescrivere di profferirlo con un *o* strascicato o con un *o* rapido. M'affretto però a confessare che questa via didattica, piuttosto che guidare presto alla scoperta del vero concetto della quantità di posizione, doveva menare a far presto applicare quel concetto, nato che fosse in più alte sfere, a tutte le voci latine. Un puro filologo può limitarsi a registrare che per testimonianza di Gellio l'*a* di *actus* è lungo e l'*i* di *dictus* è breve, e non sentire la necessità di liquidare subito se in *pactus* p. es. e in *ictus* la vocale sia lunga come in quello o breve come in questo. Ma un maestro, messa che voi gli abbiate quella pulce nell'orecchio, non avrà requie finchè non abbia concretato per ogni vocabolo un 'modum pronuntiandi', e così si mette lui o fa che altri si metta a ricercare per ognun d'essi gl'indizii che stieno pro o contra la lunghezza o la brevità.

V'era, in terzo luogo, la via glottologica; e intendo per ora la glottologia in quanto studia il latino in sè medesimo o nei suoi rapporti col greco, col sanscrito e con le altre favelle ariane. Già, prima di tutto, è disposizione naturale del glottologo quella di distinguer bene 'lettera' da 'suono' e di aspettarsi, come una delle cose più ovvie, che una lingua rappresenti con un'identica lettera suoni diversi; ed è un suo mestiere quello di strappar simili maschere, o di arrivare al sottosuolo della favella effettiva removendo la crosta dell'alfabeto, la quale, se da un lato conserva un idioma agli avvenire, dall'altro lo ricopre di una patina ingannatrice. La identità quindi della lettera che indica la vocale tonica di *promptus* e quella di

[1] Veggasi Schmitz, a pag. 12 dell'opera che sarà più in là ricordata.

mortuus non poteva agli occhi suoi essere un ostacolo a 'ficcar lo viso in fondo' e finir a discernervi due suoni diversi. E poi, chi quotidianamente notava come in greco le voci ἔργον e ἦρχον, pur contando nella poesia tutt' e due come trochaiche, differiscano però sempre nella quantità della vocale iniziale tanto che questa è addirittura rappresentata con segni diversi, e come in sanscrito *sărvăs* e *ārttăs* pur essendo anch' esse trocaiche entrambe, hanno in prima sillaba due suoni la cui diversa quantità naturale è graficamente indicata; non poteva a lungo andare non chiedersi se anche tra *mortuus* e *promptus* non corra lo stesso divario, nonostante che la scrittura non si brighi di segnalarlo: come del resto non lo segnala nemmeno fra *mori* e *promi*, dove pur il divario è attestato dalla poesia latina oltrechè arguito dall' etimologia. E badando alla prima vocale breve di ἑπτά e di *săptăn*, di ὀκτώ e di *ăshṭāu*, gli veniva molto naturalmente da pensare che breve fosse pure la prima vocale di *septem* e di *octo*, e γιγνώσκω e *ǵānāmi* gli doveano far intuire molto semplicemente un *nōsco*. La più elementare esperienza, poi, di tematologia, gl' imponeva d' immaginarsi non altro che breve, poniamo, l' *e* di *spectrum;* e via discorrendo.

Quarta via e in un certo senso più conducente di tutte, era quella della glottologia romanza. La qual disciplina, studiando il latino nei varii idiomi che lo riflettono, o vogliam dire ne' varii colori in cui il raggio del sole latino s' è decomposto attraverso il prisma dei secoli e delle mescolanze di razze, possiede lo strumento per ricomporre spesso quel raggio o per analizzare di lontano con una specie di 'analisi spettrale' gl' ingredienti della parola romana. Ora il neolatinista che ogni giorno insegna come in sillaba aperta il riflesso dell' ĭ diverga da quel dell' ī e coincida con quel dell' ē (*péro pĭrus véro vērus* di fronte a *miro mīror*) e quel dell' ē (*véro*) diverga da quel dell' ĕ (*sièro sĕrum*) e il riflesso dell' ŭ diverga da quel dell' ū e coincida con quel dell' ō (*góla gŭla sóla sōla* di f. a *mula mūla*) e quel dell' ō (*sóla*) diverga da quel dell' ŏ (*scuòla schŏla*) non poteva essere a lung' andare così stordito da non vedere come la differenza tra *èsce* e il sost. *ésca* e la coincidenza di *crésce* con *pésce* e la divergenza tra *fritto* e *détto* conduca ad argomentare che le basi latine fossero *ĕxit ēsca crēscit pĭscis frīctus dĭctus*, e come il coincider che fa *conósco* con *fósco* divergendo dal sost. *tòsco*, e il diverger che fa *rótto* da *frutto* meni a postulare *nōsco fŭscus tŏxicum rŭptus frūctus*. È, ognun lo vede, un procedimento logico semplicissimo, quel medesimo che è in fondo alla modesta 'regola del tre' che gli aritmetici insegnano. È poi notabile che il romanista, oltrechè a intuire l' idea complessiva della cosa, era spinto dal bisogno di dare un sicuro fondamento alle sue larghe esemplificazioni e quasi completi inventarii di riflessi romanzi, a sollecitare dagli altri e ad ajutare egli stesso la verificazione di quell' idea sopra quasi ogni singola voce latina. Non dico di tutte addirittura, perchè certe voci o forme son fuori della sua visuale: nulla p. es., gli può caler di sapere se il latino profferisse *grēx* o *grĕx*, o che dicesse *pēs*, *dēns vidēns tāctus* e così via. Gli sarebbe perfino indifferente che fosse *pĕnsat* anzichè *pēnsat*, giacchè a lui basta **pēsat;* se oramai non fosse noto a tutti che l' allungamento compensa-

tivo non è che un modo di dire e che il *n* ha prima allungata la vocale e poi è sparita (cfr. CURTIUS, *Studien*, ecc., II).

Naturalmente le quattro vie che abbiamo indicate non sono per così dire parallele e diritte senza alcuna comunicazione fra loro, bensì si avvolgono e s' intersecano qua e là. Abbiam già avvertito come i trattatisti di grammatica e i pedagoghi risentano l' influsso e della indagine glottologica e, per lo meno, degli alti studii filologici. S' aggiunge che a questi ultimi di continuo suol ricorrere il comparatore delle favelle ariane; e agli uni e all' altro debba appoggiarsi il romanista; e come questi venga sovente interrogato, soprattutto in questi ultimi anni, dallo stesso ricercatore della parola ariana classica. Questi scambii frequenti tra i diversi indirizzi han naturalmente reso il cammino più breve che se ogni studioso avesse dovuto batter la sua strada senza poter percorrere qualche tratto su quella degli altri. Eppure, chi scorra tutto o quasi tutto quel che s' è scritto sul nostro tema, vedrà come, salvo alcune più o meno notevoli 'contaminazioni', gli scrittori si possan veramente schierare in quella quadruplice linea che siamo venuti fin qui come per semplice ragionamento tracciando.

Primi in ordine di tempo vengono i filologi, e primo di loro il LACHMANN, che nel suo commentario a Lucrezio,[1] al v. 805 del lib. I, riferendo un luogo oggi famoso di Gellio (9, 6; cfr. 9, 3) concernente la quantità naturale della vocal radicale nel participio passato e ne' clienti suoi, supino e frequentativo, ne cavava una regola, che oramai solo all' ingrosso può considerarsi come vera: che cioè il participio passato mantenga inalterata la quantità della vocal radicale quando la radice esce in consonante liquida o semivocale; la allunghi sempre, se non è già lunga, quando la radice esce in esplosiva media; e quando invece esce in esplosiva tenue, non solo mantenga la breve che quasi sempre è già nella radice, ma anche abbrevii, in taluni esemplari almeno, la lunga di questa (*dĭctus*, *dŭctus*); per non dire di poche altre voci che non trovando posto in tali rubriche il Lachmann lascia più o meno dubbiose. Secondo la sua regola adunque, non solo pone *cŭrsus*, *pŭlsus ĕmptus gĕstus*, ecc., e *prōmptus ūstus sūmptus*, ecc., *scrīptus frīctus*, ecc., e *pūnctus tāctus rēctus*, ecc., *jăctus căptus flĕxus fĕssus quăssus*, ecc., ma ancora *pīstus jūssus scīssus fōssus spārsus*, ecc., pei quali oggi ei non troverebbe molti che gli assentissero. Come si vede, il Lachmann non fece che prestare attenzione alle parole d' un antico, e generalizzarle con una induzione che ha solo un leggerissimo sapore glottologico. Dopo di lui GUGLIELMO SCHMITZ, in una tesi di laurea del 1853 e in una serie di articoletti inseriti quasi tutti nel *Rheinisches Museum* tra il 1853 e il 1857, e in un programma ginnasiale del 1860,[2] trattò della lunghezza della vocale avanti *ns nf*, della brevità avanti *nt*, e poi nei

---

[1] La prima edizione è del 1850; già in essa si trova la chiosa a cui accenno.

[2] Tutte queste *disjecta membra* furono poi per consiglio del Ritschl raccolte, insieme a molti svariatissimi articoletti, nel volume *Beiträge zur lateinischen Sprach- und Literaturkunde*, presso il Teubner. Debbo al prof. Cocchia l' aver potuto vedere questo libro; come gli altri, che saran ricordati appresso, del Seelmann e del Bünger.

suffissi *-ĕrnus -urnus -endus -undus* e lor derivati, e in *-ēstis -ester -estus -ustus -esticus -estimus*, e della lunghezza, per lo più, avanti *gn* e avanti *j.*[1] Salvo l' appellarsi che fa due sole volte ad ovvie etimologie (pag. 14 e 17), e salvo qualche citazioncella di opere glottologiche, aggiunta, in parentesi quadre, nella ristampa; del rimanente lo Schmitz non si giova se non di tre soli mezzi d' indagine puramente filologici, che sono le attestazioni degli antichi grammatici, gli apici e le *i longa* delle epigrafi latine, e le trascrizioni greche. Non in tutto si può oggi, credo, consentire con lui, ma bisogna riconoscere che con molta cautela e retto giudizio adoprò quei mezzi, e nell' applicare, generalizzando, i risultati che otteneva per alcune voci a tutte intere le serie rispettive, non trascese i giusti limiti.

Prima di andare innanzi in questa rassegna di scrittori, ci sia lecito soffermarci a fare un' osservazione. È già abbastanza singolare che avanti al 1850 non vi fosse tra i cultori della scienza di Wolff e di Hermann o di quella di Bopp e di Grimm alcuno che badasse a quello cui poi badarono il Lachmann e lo Schmitz. Ma più singolare ancora è che le avvertenze di questi due non facessero, una volta lanciate nel mondo erudito, l' effetto di un razzo che cada su un mucchio di materie combustibili. Ognuno immaginerebbe che al solo sentire così autorevolmente affermare che fosse lunga l' *a* in *actus*, breve in *factus*, o che *crēscēns* suonasse il nominativo, *crēscĕntis* il genitivo e sim., subito filologi e glottologi si gettassero con irrefrenabile ardore a scovare altre lunghe ed altre brevi, e a predicare come il concetto volgare della posizione andasse radicalmente mutato. Invece non ne fu nulla, e doverono passare di molti anni perchè la piccola favilla divampasse in gran fiamma. L' essere il cenno del Lachmann seppellito in un libro dove nessuno si aspetterebbe di trovarlo, l' essere le *Quaestiones orthoepicae* latine dello Schmitz

[1] Terenziano Mauro diceva in *pejor jejunium Troja* la prima sillaba esser lunga *soltanto* per posizione (che torna come dire breve per natura). Questo collima colla proposta di Cicerone di scrivere il *j* tra vocali con *ii* (*Pompeiius, peiior, eiius* ec.), a che Cesare aggiungeva che egli si sarebbe spinto fino a scriver *Pompeiii*; le quali cose sembrano provar che i due grandi Romani sentissero nel *j* un suono intenso. Un suono capace dunque, han concluso alcuni dotti odierni, di produr posizione, appunto come Terenziano afferma. Ma lo Schmitz con altri dotti la intende diversamente. Sostiene con Corssen che in *Pompejus* e sim. l' *e* è lunga per natura (e sia pure), sostiene con Aufrecht che in *major, pulejum* la vocale siasi allungata per compenso del *g* caduto (e sia anche questo); ma per voci ove la vocale è inevitabilmente breve in sè, come in *ejus, hujus*, ec., spiega lui la lunghezza della sillaba come effetto non già della posizione, bensì dello stemperarsi del *j* in un elemento vocalico che aderisca alla vocale precedente, formando con essa un dittongo, e in uno consonantico aderente alla seguente; come a dire dunque *ĕi-jus* ec.: e a questo crede accennino le grafie ciceroniane e cesaree. Così l'ha intesa poi anche il Savelsberg, contro cui però vedi Corssen, *Zur it. Sprachk.*, pag. 382 segg. Inoltre già addusse il Corssen *bĭjugus* e suoi affini, di cui la prima sillaba è calcolata breve da' poeti, per provare che il *j* non facesse posizione, e questo esemplare si può tirare a confermar il concetto dello Schmitz con l'avvertire che l' esser già *i* la vocale precedente al *j* poteva impedire il distemperamento di questo in *i+j*. Sennonchè si può tirarlo del pari al concetto degli altri, poichè appunto lo stesso esser *i* la vocale, può avere smorzata l' intensità del *j* e impedito che facesse posizione. Anche oggi il romanesco pronunzia il *j* molto intenso (*mojje, pajja, fijjo*, ec.), sebbene non stabilirei alcuna continuità storica col suono antico, nascendo oggi l'intensità dall' essere *jj* proveniente da *(l)lj* (cfr. tosc. *figlio*, pugl. *figghio*, ec.); ma pure quando la vocale è *i* si può avere un alleggerimento, come in *fio* che si trova oltre *fijjo*. Ad ogni modo il divario tra il concetto dello Schmitz e quello degli altri si riduce in fondo a poca cosa; e il romanista in ispecie può rimanere indifferente se si tratti di *pĕi-jor* o di *pĕj-jor*, e quel che fa per lui è quell' *ĕ* che gli rende perfettamente normali i riflessi romanzi (*pĕggio, pire*), che finora era costretto, per rannodarli al preteso *pējor*, di supporre conformati ai riflessi di *mĕlior* o di spiegare con altri espedienti.

una semplice tesi di laurea, spiegano solo in parte il poco séguito sulle prime toccato a quello e a queste. Il vero è che la storia così della nostra come di tutte le altre discipline ricorda un gran numero di esempii consimili, di idee assai semplici e chiare che hanno tardato di molto ad affacciarsi alla mente di alcuno, e che, finalmente intravviste ed annunziate, hanno poi lungamente stentato a farsi strada fra i dotti. Quali possan essere le ragioni psicologiche di un fenomeno così strano e insieme così comune, è questione interessantissima, ma che non riguarda noi in questo momento.

A notevole distanza di tempo, viene un terzo filologo, un Ritscheliano come il secondo, lo SCHOELL, il quale in un lavoro dove raccoglie tutti i passi degli antichi grammatici concernenti l'accento latino,[1] riesce insieme, poichè quegli antichi dicevano accento anche la quantità, a raccogliere pure i passi concernenti la quantità in posizione.[2]

La ricerca filologica si vede innestata alle preoccupazioni didattiche in una serie di lavori comparsi negli ultimi tre lustri. Già il dott. LOEWE aveva inserito nella *Morfologia latina* del dott. PERTHES e nei due primi corsi di un 'trattato di latinità per il Ginnasio' del medesimo alcuni ragguagli sulla quantità in posizione, quando il Perthes il 1874 nella prefazione a un altro corso del detto trattato prometteva di dare altra volta la giustificazione scientifica di quei ragguagli.[3] La promessa non fu potuta mantenere; ma il 1876 comparve una lettera del RITSCHL al Perthes 'sulla odierna pronunzia del latino',[4] nella quale l'illustre uomo, già sul tramonto della sua vita operosissima, dopo un piccolo accenno alla pronunzia delle consonanti, veniva a mettere in rilievo, con quella sua vivacità un po' aggressiva, le molte goffaggini che si commettono rispetto alla quantità delle vocali e specialmente di quelle in posizione. Enumerava gli scandagli che s' abbiano per indagare dove queste suonassero lunghe e dove brevi: scandagli quasi in tutto filologici, s' intende, o tutt' al più di una fonologia ovvia ed elementare, come dove stabilisce *exīstimo amāsse nōsse nōlle mālle*, in considerazione della loro genesi.[5] Tra gli altri mezzi egli richiama l' attenzione, il che ognuno troverà naturalissimo in lui, alla prosodia plautina, dalla quale risultano *ĭste ĭpse ĭnde ŭnde ŏmnis magĭstratus* e sim.[6] Alla regola del Lachmann non è propenso; accoglie invece senza riserva gli studii dello Schmitz e dello Schöll, che riassume in fondo al suo scritto. — Il 1878 venne fuori a Berlino un libro di BOUTERWEK e TEGGE,[7] inteso a promuovere sempre più la restaurazione della genuina pronunzia del latino, e anche sulla quantità in posizione dava cenni, per singole voci o serie di voci. Non parvero essi sufficienti al dott. WIGGERT,

---

[1] *De accentu ling. lat.*, nel tomo VI degli *Acta Soc. phil. Lips.*

[2] Vedi propriamente p. 83, 85, 107, 108 ss., 110, 112, 113, 116, 117, 119, 120, 147, 179.

[3] Rilevo tutto ciò dalla prefazione del Manualetto del Marx.

[4] Nel *Rheinisches Museum*, XXXI, 481-92; ristampata poi negli *Opuscula*, IV, 766 segg.

[5] Curioso però che egli voglia *ĕsse* da *ĕdere*.

[6] Su questo si può ora vedere anche il COCCHIA nella Introduzione (p. XXXVI-XXXIX) alla sua edizione dei *Captivi* (Torino, Loescher, 1886).

[7] *Die altsprachliche Orthoepie und die Praxis.* Conosco questo libro solo indirettamente.

che volle trattar della cosa un po' più di proposito, e vi consacrò le prime pagine d'un suo scritto inserito nel Programma del Ginnasio di Stargard.[1] Egli badò soprattutto ai preteriti e ai supini. Considerata a ragione come breve la seconda vocale in *cucurri fefelli spopondi momordi pependi tetendi* sul tipo di *cecĭni*, ec., riteneva per converso (ma non egualmente a ragione, credo io), come lunga la vocale radicale di *defendi offendi prehendi accendi mandi scandi prandi verti verri velli solvi volvi* per uniformarli a *cēpi vēni*, ecc. Quanto ai perfetti in *-si*, li faceva tutti con la vocal radicale lunga; e propriamente: — allungata per compensazione nelle radici brevi uscenti in un gruppo di consonanti di cui una si elida avanti *s*, e così *ālsi fūlsi tūrsi tōrsi pārsi flēxi*, ecc. da *ălgeo* ecc.; — e lunga invece ab origine nelle radici uscenti in unica consonante, vale a dire non solo in *nūpsi scrīpsi* da *nūbo scrībo*, ma anche in *rēxi tēxi trāxi strūxi*, ecc. da presenti originarii **rēgo *trāho*, ecc. (!). Dove osserviamo subito che per la prima serie (*ālsi* ecc.) è da respingere non solo la spiegazione ma il fatto stesso (noi poniamo *ălsi* ecc.),[2] e per la seconda (*rēxi* ecc.) il fatto è certo oramai ma la spiegazione è assurda. Anche per i supini il Wiggert, opponendosi al Lachmann, parte delle lunghe volute da costui negava, parte spiegava col solito allungamento compensativo, parte le riteneva legate alla quantità stessa del presente o del perfetto. Ma in tutti questi procedimenti egli ha troppo l'aria dell'uomo di scuola, più intento a semplificare le regole che a cercare la storica verosimiglianza, e troppo disposto ad appagarsi di spiegazioni meccaniche. — Più cauto e più fino di lui apparisce il Bünger, che nel Programma del Ginnasio protestante di Strasburgo dell'a. 1880-81[3] ci ha dato un quasi completo inventario delle voci con vocale in posizione. E per questo e per la notizia che vi è trasfusa delle altrui ricerche, questo pregevolissimo lavoro potrebbe considerarsi, se pochi anni dopo non fosse stato seguito dal manualetto già ricordato del Marx, come la più piena trattazione dell'argomento. Le voci o serie latine son passate a rassegna via via secondo i varii gruppi consonantici costituenti la posizione; con qualche inclinazione a far troppo dipendere la brevità o lunghezza della vocale dalla natura del gruppo che le succede, per una specie di 'affinità elettiva' alla quale io non credo in questo caso se non molto di rado. Salvo qualche citazione di opere linguistiche e qualche appello, per verità poco felice, alla fisiologia dei suoni, in sostanza il Bünger si attiene allo Schmitz e agli altri, compiendo e sviluppando le note loro. Ai riflessi romanzi nessun accenno, sicchè, per esempio, dove per giuste analogie egli argomenta *rŭptus*, ma ad asseverarlo prova qualche esitazione per via di *rūpes*, la sua mente non gli suggerisce punto di confermarlo con *rotto*.[4]

---

[1] *Studien zur lateinischen Orthoepie*, 1880. Anche di questo non ho conoscenza se non indiretta.

[2] Naturalmente *ārsi*, che è da *ārdeo*, è tutt' altra cosa.

[3] *Ueber die lateinische Quantität in positionslangen Silben.* Sono 23 grandi pagine.

[4] Trovo citato anche un articoletto sul nostro tema di Schottmüller nella *Philologische Wochenschrift*, p. 208 e seg.; ma non l'ho mai visto. E lo stesso dico della recensione del libro di Bouterwek e Tegge data da Hartel nella *Rivista ginnasiale austriaca* del 1879. Voglio poi ricordare che il Kühner consacra al nostro soggetto una pagina (137) della sua *Ausführl. Gramm. d. lat. Spr.*, Hannover 1877.

Se ora ci volgiamo ai comparatori indoeuropeisti, dovremo riconoscere che nel soggetto di cui oggi ci occupiamo essi non si son fatto molto onore. Non vi hanno avuto alcuna propria iniziativa,[1] e nemmeno hanno abboccato subito alle avvertenze dei filologi, e per poco non le hanno lasciate addirittura cadere. Il CORSSEN, ancora nella seconda edizione del suo classico libro (1868-1870), appone sì i segni di lunga o di breve su vocali incarcerate tra le consonanti (p. es. *mŭrmur Mārti*), stabilisce radici con vocale lunga che si perpetui anche nelle formazioni con suffissi incipienti per consonante (p. es. *līctor* riconnesso con *līc-ium*), parla di incremento vocalico anche in voci come *Mārtem* dalla rad. *Măr*, tra gli esempii epigrafici di apici indicanti vocale lunga adduce parole come *cónstó Mártis* o tra quelli di *i longa* parole come *fIxa*, ricorda *Maarcus* ec., adduce il luogo di Cicerone su *īnfelix* ecc. e di Prisciano su *līctor* ecc., mostra per qual via fisiologica l'originario *cŏnsul* si facesse *cōnsul*, si appella anche alle trascrizioni greche, discute infine largamente il concetto della posizione intendendo che la vocale v'abbia una quantità sua propria;[2] ma pure non consacra un apposito capitolo o apposite rubriche ai problemi che ci riguardano e nulla aggiunge e molto anzi col silenzio sottrae a quanto altri avea detto prima di lui.[3] Nel suo libro postumo appena si occupa, condóttovi dalla ristampa delle ricerche dello Schmitz, di qualche questione speciale, soprattutto per negare che *-gn-* eserciti sulla vocale antecedente un'efficacia prolungativa:[4] negazione questa assai accetta ai romanisti. Appresso a lui linguisti più larghi di spirito hanno con ben altro ardore atteso a simili questioni, però dopo aver risentita l'influenza dei romanisti; ai quali perciò ora passiamo per poi tornare a quelli.

Il DIEZ aveva considerata la vocale in posizione come una terza cosa dopo la vocale lunga e la breve; con la propensione a riguardarne i riflessi come coincidenti le più volte con quei della breve. E se il vero non gli fosse lampeggiato per un momento là dove osserva che avendo *mille* la lunga (cfr. *mīlia*) è naturale che conservi l'*i* in tutte le favelle romanze, si dovrebbe dire che al maraviglioso suo acume sfuggisse esso interamente. Fu il primo lo SCHUCHARDT ad averne una felice intuizione, nel suo classico libro sul 'Vocalismo del latino volgare' (1866-8). A proposito dello spagnolo *hierro* val. *fier* e sim., e delle forme grigioni come *ig* (unto) e sim., egli risalendo a *fĕrrum* e ad *ūnctus* e sim. intravvedeva con un'occhiata rapida e penetrante tutta la serie di nuove percezioni a cui la nuova valutazione di quegli esemplari avviava, e intanto ricordava il luogo di Gellio, lo Schmitz e via via.[5] Non trovò egli subito eco in Germania; ma ben l'ebbe in Italia, dove l'ASCOLI,

---

[1] Tutt' al più si può avvertire che il BENLOEW (*De l'accentuation dans les langues indo-européennes tant anciennes que modernes*, Parigi 1847; cit. dal PEZZI, *Grammatica storico-comparativa della lingua latina*, p. 102) avea già osservato come la lunghezza di posizione riguardi la sillaba.

[2] Veggasi *Vokalismus*, I, 19, 22, 23, 257-9, 396, 405-6, 447, 498-500, 654; II, 282, 613 e segg.; e passim.

[3] Gli fa di ciò rimprovero anche il Ritschl nello scritto citato.

[4] *Zur italischen Sprachkunde*, 278 e segg.

[5] Vedi I, 471 sgg.; II, 192. — Mostrava però egli l'inclinazione ad ammettere che nella posizione fosse più facile il tralignamento della quantità della vocale. Vivo contrasto oppose sempre a ciò il Canello, e credo in un certo senso a ragione.

che quando non è precursore geniale è almeno assecondatore pronto ed efficace, accolse subito nell'*Archivio* (1873) il criterio novello applicandolo con qualche insistenza e al Ladino[1] e al Siciliano.[2] Lo seguiva tosto il CANELLO che andò rifrugando, con l'aspirazione a compierne un vero inventario, i riflessi dell'ḗ ed ĕ́ e dell'ī́ ed ĭ́, in quei suoi ottimi Studii sull'*i* (*Riv. di fil. rom.*, a. 1874) e sull'*e* (*Zeitschrift. für rom. phil.*, a. 1877), i quali lo resero tanto benemerito del vocalismo tonico italiano quanto il Caix s'era fatto del vocalismo atono. Dipoi il FÖRSTER, in un apposito articolo (1878),[3] rilevava l'efficacia della indagine romanologica per la determinazione della quantità latina là dove questa è mascherata dalla posizione o da altro, e registrava molte acute considerazioni, se non tutte accettabili, tutte però suggestive ed atte ad eccitare riflessioni inquiete e feconde così negli studiosi delle cose classiche come in quei delle romanze.

Non va dimenticato l'ULRICH; il quale in una tesi di laurea sul participio passato romanzo[4] premette alla rassegna degli esemplari neolatini (tutt'altro che completa questa nè troppo felicemente ragionata) alcuni cenni sul participio latino; ed in questi, oltrechè tocca con molta perplessità la questione del participio assibilato nella quale ha poi visto tanto addentro il Cocchia (Rivista di Torino, Luglio-Agosto 1882), consacra anche due pagine alla norma Lachmanniana. Sopra un punto egli insiste principalmente, quale cioè possa esser la ragione della lunga di *ăctus lĕctus* ecc., senza del resto venire ad alcuna affermazione. Respinge l'ipotesi del Corssen, che ci vede un incremento vocalico (*Vocalschteigerung*); sembrandogli questo reso improbabile dall'originario ossitonismo del tipo partecipiale (λεκτός, sscr. *uktás*). Accenna di fuga all'ipotesi (che noi abbiam vista propugnata dal Wiggert), che in antico s'avesse **lēgo*, sicchè fosse *lēctus* da mandare insomma con φευκτός e sim. Neanche fa buon viso al supposto che *āctus lēctus* non faccian che seguitare *ēgi lēgi*, parendogli a ragione ch'ei sia formalmente smentito da *făctus căptus rŭptus* e sim. di fronte a *fēci cēpi rūpi* e sim. Gli arride per un momento l'idea che l'allungamento possa aver preso le mosse dal tipo *pānsus*, *pāssus* (!), ove l'allungamento sarebbe dovuto allo *-ns-*, e di lì essersi analogicamente esteso a altri tipi; ma per fortuna se ne ritrae poi subito, sebbene in parte per una ragione insussistente, che cioè in *pand* la nasale sia già della radice e non del tema di presente. Scarta anche il concetto dell'Ebel,[5] il quale, rimanendo stretto al fatto che la radice di quei participii esce in consonante media, ascrive appunto alla media l'attitudine a produrre in quel caso l'allungamento. Quando la media è seguita da una tenue, si fa ipso facto tenue, dice l'Ulrich. Ma l'affermazione è arbitraria; e il tedesco *legte* e sim. stando alla pronunzia classica, non alle degenerazioni spiranti palatali o gutturali delle pronunzie locali odierne, e le profferenze *rabto figto* che

---

[1] Arch., I, 19n., 23n., 31, 34-5, 38-8.

[2] Arch., II, 145-6. — Sbagliò chi disse essersi egli circoscritto in ciò al Ladino.

[3] Nel *Rhein. Mus.*, XXXIII, 291 e segg., 639.

[4] *Die formelle Entwicklung des Participium Praeteriti in den Romanischen Sprachen*; Winterthur, 1879; pp. 24. — Debbo alla pronta cortesia dello Schuchardt l'aver potuto veder subito questo scritto.

[5] *Neue Jahrb. für Phil.* LXXIX, 508; *Kuhn's Zeitschrift* ecc. XIV, 246.

da alcuni sono ascritte al portoghese e devon certo aver luogo in qualche zona di questo, e l'*egsamen* che si attribuisce alla Spagna (cito i fatti che ricordo io subito, ma un'esperienza più larga della mia ne suggerirebbe certo degli altri), provano, quel che del resto non ha bisogno di prova, che l'assimilazione di grado delle due consonanti attigue non è necessario avvenisse subito nel primo loro scontro. Ed è anzi sommamente improbabile, se si bada a quello che il Cocchia (l. c.) ha dimostrato, come cioè le radici uscenti in gutturale preceduta da liquida mantengano intatto il suffisso participiale se la gutturale è tenue (*fultus ultus fartus refertus sartus tortus*) e lo assibilino se essa è media (*alsus*, *mulsus* da *mulgeo*, *mersus sparsus tersus*);[1] il che certo non avverrebbe se *-gt-* si fosse sin dal primo suo nascere ridotto immediatamente a *-ct-*, e **spargtus* fosse stato indiscernibile da *farctus*. Bisogna dunque andar molto adagio a negare ciò che il Lachmann constatò come un fatto e l'Ebel affermò come un principio. Su un altro punto batte l'Ulrich, dove se non dà, a parer mio, nel segno, concorda però con dotti ben autorevoli e richiama fatti degni di molta ponderazione. Avverte che l'it. *lètto*, il fr. *point oint*, il fr. *dit*, accennano ad una quantità diversa da quella che sogliamo attribuire alle loro basi latine. Ma gli è che codeste non sono se non deviazioni relativamente seriori prodotte da analogia morfologica. *Lètto* è rifatto su *lèggere;* a quel modo che il tosc. *pósto* (di contro allo sp. *puesto*, napol. *puosto*) e *pósi* si sono, tralignando da *pŏsui pŏsitus*, rifatti su *pórre pōnere.* Lo stesso più là diremo di *point* e sim. E anche *dit*, con lo sp. *dicho*, è certo conformato al riflesso di *dīco dīxi*; tanto è vero che in *Bénoît*, arc. *Beneoit*, e nel pg. *bênto* benedetto Benedetto benedettino (cioè **beénto* per **benéto*); dove l'accezione participiale è obliterata, si ha il regolare riflesso di *dĭctus.* Allo stesso modo il tosc. sost. *pòsta* si è sottratto al tralignamento che è in *pósto.*

Quanti tra i romanisti abbiano dal 1880 in poi applicato il nuovo criterio, sarebbe difficile dire senza cadere in omissioni: mi limito a ricordare 'honoris causa' il Paris (*Romania,* a. 1881).

Certo che ora gli studiosi della degenerazione del latino si posson gloriare d'aver insegnato qualcosa ai nobili indagatori della genesi del latino medesimo, giacchè, come s'è più sopra accennato, oggimai parecchi di costoro hanno dalla glottologia romanza attinto voglia e lena di perscrutare la quantità delle vocali latine in posizione, e ad essa domandano i pronunziati suoi o pigliano a prestito gli strumenti.

La considerazione dei riflessi romanzi è continua e sufficientemente accurata nel Manualetto già ricordato del Marx, il quale dovrebbe ora trovarsi nelle mani di tutti i romanisti. Sotto un certo rispetto questo libercolo è a rifar di pianta;[2] ma ciò non detrae al merito di chi lo compose. Si apre con un proemio del Bücheler,

---

[1] Le forme, che paion far eccezione, *indultus*, *mulsus* da *mulceo*, *farsus*, *parsurus*, sono sfacciate riconiazioni analogiche; e difatto non occorrono se non in scrittori più o men tardivi (Tertulliano, Apulejo.... al più Svetonio).

[2] Basti dire che vi è posta come lunga la vocale di *fissus* o sim., di *morsus*, *sparsus* e sim., di *amygdala* di *littera*, di *cippus*, di *firmus*, ecc.

che enumera i varii mezzi che si hanno per questa indagine. Il Marx poi nella prefazione sua ne aggiunge qualche altro, fa considerazioni critiche sopra essi tutti, ed enumera alcuni dei suoi predecessori. Indi in una lunga introduzione fa una scorsa sui suoni, sulle forme, sui suffissi della lingua latina sotto il rispetto dell' argomento suo. Vien da ultimo il lessico, dove per molte parole sono anche enumerati gl' indizii onde è cavata la quantità che loro si attribuisce; e al lessico è aggiunto un elenco, che ne è estratto, delle voci con vocale lunga. — Parecchi degli errori fondamentali del Marx e di altri si trovano ottimamente contraddetti dall' Osthoff in un' appendice (*Lat. -ss- und -s-*) al suo libro sul Perfetto;[1] nella quale mostra, largamente adoprando i riflessi romanzi, come in ogni voce latina con *-ss-* bisogni porre che fosse breve la vocale che lo precede, e come nei doppioni quali *glutus gluttus*, *litera littera*, *cupa cuppa* e sim., la vocale si debba essere sempre abbreviata nel raddoppiarsi la consonante (*lītera lĭttera*). Non è che in ogni singolo suo concetto o criterio io possa consentire con lui; e, p. es., di quanto egli ragiona nello scorcio di un suo capitolo (p. 111-17) contro alla celebre norma Lachmanniana sui perfetti e supini poco o nulla mi par da accogliere.[2] Ma è innegabile che l' acuto glottologo ha anche sul nostro argomento gettato un bello sprazzo di luce.[3] — L' ultimo ad occu-

---

[1] *Zur Geschichte des Perfects im Indogermanischen* ecc. Strassburg, 1884, p. 522-71.

[2] Non mi pare che *strĭctus* (e fors' anche *pĭctus*, *fĭctus* da *fingere* e *mĭctus*, sebbene, mancando diretti continuatori romanzi manchi la spia), dia troppo forte scossa a quella norma. Si consideri, confrontandolo a *cīnctus* ecc., *ūnctus* ecc., che esso è privo della nasale e rappresenta quindi una fase storica diversa. Si direbbe quasi che le radici in media abbiano il participio con la lunga in tre tipi: in *fīctus*, *sūctus* ecc. da *fīgo*, *sūgo* ecc., in *lēctus*, *āctus* ecc. da *lĕgo*, *ăgo* ecc., in *cīnctus*, *ūnctus* ecc. da *cĭngo*, *ŭngo* ecc.; e il participio con la breve là dove invece la nasale è nel presente e perfetto e manca nel participio: *strĭngo*, *strīnxi*, *strĭctus* e sim. A ciò veramente contraddice la lunga che in *tactus*, *fractus*, *pactus* (da *pangere*) sembra attestata se non dai riflessi romanzi che per l' *a* nulla mai provano, dai composti *intactus*, *compactus* ec. con l' *a* non alterato in *e* come lo sarebbe se fosse breve (*recĕptus* ec.) Sennonchè si tratta della formula *-ăng-* che può aver avuta sorte diversa (com' ha diverso perfetto) dalla *-ĭng*, comunque una tal differenza s' abbia a spiegare. E tra le altre cose potrebbe *strĭctus* ecc. essersi conformato a *dĭctus*. Colgo poi quest' occasione per far rilevare come in un quinto tipo la radice in media mantenga la breve nel participio, quando cioè alla media preceda una liquida e il suffisso participiale abbia quindi la degenerazione sibilante, vale a dire in *spărsus* (cfr. *conspersus*), *mĕrsus*, *mŏrsus* (cfr. tosc. *mòrso*, nap. *muorzo*, sp. *almuerzo*) ecc. — Quanto poi al distaccare, che l' Osthoff fa (p. 606-7), l' it. *vétta* da *vitta* per riconnetterlo a *evecta*, postulando così un *vēctus* contro al gelliano *vĕctus* comunemente ricevuto, non mi par che egli faccia bene. Certo il ricorrer come fa all' *e* stretta dell' it. *vette* 'leva' per mostrare lunga l' *e* di *vectis* è una ingenuità; chè *vette* è un crudo latinismo, e se pure ha l' *e* stretta, come dice il Fanfani, che ne dice poi d' ogni sorta, l' ha perchè una così inusitata parola si conforma forse, quella rara volta che si profferisce, all' usuale *vétta*, con cui se nulla ha di comune per il significato ha quasi piena identità per il suono.

[3] Tra le percezioni felici dell' O. annovero anche l' *-ĭssimus* che egli sostituisce a l' *īssimus* comunemente ammesso, e il considerare quindi come semidotto il superlativo romanzo. Io avvertirei che, se quest' ultima cosa appare evidente, p. es., nel portoghese e nel francese, non è strana neanche per l' italiano, se si considera che un altro suffisso simile, quello del numerale ordinativo, vi è pure semidotto (*-èsimo* = *ēsimus*). Richiamerei insieme l'attenzione sull' *-essema* di antichi testi meridionali; chi sa non siasi avuta in questa parte d' Italia la continuazione popolare mancante altrove (altri ha già osservato una consimile forma in testi di latino volgare: Seelmann, p. 99). — Mi sia lecito fare, per incidenza, un' altra osservazione. L' O. si attiene alla vecchia equazione *-issimus* = **īstimus*, ascrivendo poi a influsso del suffisso numerale ordinativo l' alterazione, uscita oramai di moda, di *-st-* in *-ss-*. Io preferisco l' ipotesi del Cocchia, e mi fa specie che non sia piaciuta all' O. a cui veniva così bene in taglio. Combinando le intuizioni dell'uno e dell'altro io porrei: *-ĭss-imus* = **-ĭs-imus*, cioè *-ĭs-* (= *-ios-* suf. comparat.) + l' *-imus* di *infimus* e sim.; e il mancato rotacismo (cfr. del resto *nasus* ecc., sulla qual serie piacerebbe di veder fatta una speciale ricerca) spiegherei con l' influsso di *-ensimus*, *-esimus*.

parsi di esso argomento è stato il Seelmann nel suo dotto e giudizioso libro sulla pronunzia del latino.[1] A lui perdonerei in ogni modo di avere, in fin di questo, esposto e confutato così infelicemente il mio studio sui riflessi di *viginti* ec.; ma tanto più di cuore rinunzio ad ogni lamento in quanto che vedo da lui trattato in modo così egregio e con così pieno affiatamento co' romanisti la quantità naturale in posizione.

Troppo lungo sarebbe enumerare le tante buone notizie ed osservazioni raccolte nelle pagine che a questa consacra; e neppur vorrò insistere su tutti i punti in cui non posso accordarmi con lui o su quelli in cui vedo che egli m' ha rubato le mosse; bensì mi limito a poche spigolature. Giusta in complesso mi pare l'osservazione che in certe voci composte la vocale seguìta da *-ns- -nf-* siasi riabbreviata come per una nuova ricomposizione, e così siasi riavuto *ĭnsimul ĭnfans cŏnsilium*, ecc.; ma più che di vera ricomposizione si tratta almeno in casi come *cŏnsilium*, di cui il secondo elemento non era più perspicuo, di semplice influsso analogico delle tante voci dove *ĭn- cŏn-* son seguite da altra consonante (*ĭnduco* e sim.). Comunque, così i romanisti potranno ora spiegarsi l'*ĭnflat* che sta a base di *énfia enfle.*[2] A torto invece mi par che voglia breve la vocal radicale in *traxi vinxi duxi repsi* (cfr. *avvinsi condussi*); e lunga quella di *jussi jussus*, che certo non è provata, come ei pretende, dall' arc. *iousit.* Riconosce anche lui la serie delle coppie *cūpa cŭppa* ecc., ma non so comprendere come v' aggiunga un *sōcius sŏccius*; giacchè se anche vuol darsi peso al *soccius* di due iscrizioni, esso non mena però a scrollare il *sŏcius* così saldamente attestato dalla poesia latina. Vivamente anche contrasterei alla tendenza che egli ha comune col Förster, a voler lunga la prima vocale di *dies fui cui* e sim., a veder nei riflessi romanzi la prova di ciò e insomma a considerar come una pura convenzione dei poeti la norma "vocalis ante vocalem corripitur", se quest' altra specie di vocale in posizione, cioè in iato, non fosse affatto diversa da quella onde qui ci occupiamo, e se non avessimo già altrove, e in buona compagnia, fatto quel contrasto.[3]

Quanto alla teorica che accoglie dall' Havet, che nel latino popolare finisse ad abbreviarsi la vocale lunga seguita da liq. + cons., ovvero *n* + cons. e così si spieghino *oltre*, *lordo*, *ioint* e sim., *onze*, *once;* di fronte a *lūridus*, *ūndecim*, *iūnctus*

---

[1] *Die Aussprache des Lateins*, Heilbronn, 1885; p. 69-70, 77-108, 394

[2] Invece terremo fermo *cōnstat* (cfr. *coûte*) malgrado l'it. *còsta*, che può aver seguitato *còsta* = *cŏsta* con *accòsta* e sim. e altre voci in *-òst-*. Cfr. *sòsta sŭbstat.* Viceversa *gónfia* non esige di necessità *cōnflat*, potendo esso appartenere alla numerosa serie, di cui altrove diremo, degli *ó* = *ŏ* av. nas.+ cons., alla serie cioè di *cónte cŏmitem*, *pómpa* πομπή ecc. *Móstra* e *móstro* accennano a *mōnstrat -um.* — Tornando a *inflat* chi consideri lo sp. *hinchar* (invece *henchir ĭmplere*) può esser tentato a vedervi riflesso l'*īnflat* della fase ciceroniana e metter questo assieme agli altri casi in cui la Spagna continua una latinità più classica di quella che è a base della rimanente romanità.

[3] Solo richiamo ora di sfuggita l'attenzione sulla fiacchezza di certi argomenti. Che nella prosa si dicesse *audīit* e sol nella poesia *audĭit* non mena a nulla, trattandosi di una 'forma' ossia di una voce rattenuta dalle altre con cui fa sistema. Che un grammatico attesti essersi 'arcaicamente' detto *famēi*, e nel perfetto *annūit*, di fronte al pres. *annŭit*, non prova punto che codeste voci non cedessero poi alla norma dell' abbreviazione, anzi mostra il contrario.

e sim. ed a *ūltra* che sarebbe attestato dall' apice di una iscrizione autorevolissima, e *ūncia* che suolsi riconnettere a *ūnicus;* noi, pur riconoscendo in gran parte i fatti e in un certo senso la sintesi che se ne fa, vorremmo una spiegazione un po'diversa. Intanto, noi stabiliamo anche classicamente *ŭncia* di cui accettiamo la riconnessione corsseniana con ὄγκος; **lŭrdus* lo stimiamo una semplice assimilazione a *sŭrdus tŭrdus;* e la base *óndeci* a cui s' attengono francese, spagnuolo, ecc., mentre alla base *undeci* restan fedele toscano, milanese, ladino, ecc., sarà dovuta semplicemente all' influsso della lunga serie degli *-ŭnd-* (*ŭnda ŭnde rotŭndus*, ecc.); e *ūltra* se fu davvero lungo, s' abbreviò pure per assimilazione alla lunga serie degli *-ŭlt-* (*mŭltus*, ecc.); e la base *gionto onto ponto*, a cui s' attiene, oltre il francese, qualche altra parte della romanità (sanese, napolet., ecc.), può ben essere un' assimilazione seriore analogica, non latina ma romanza, sebbene come tale antica, del participio al presente, *giongo* = *iŭngo*, ecc.

La rassegna è finita. Guardando all' indirizzo presente della ricerca, è bello il vedere come latinisti e romanisti 'conjurant amice' a menarla avanti. Essi però risicano talvolta di cader nel vizio di tutti i congiurati, di fidarsi troppo l' uno dell' altro. Ed è bene che il romanista si ricordi come non ogni etimologia che si trovi anche nei più cauti indagatori della parola classica è certa; come non ogni precetto di grammatico antico sia attendibile; non ogni iscrizione sia esatta nella notazione degli apici e delle *i longa*, e anzi da certa epoca in poi le epigrafi sieno in ciò assai mal fide;[1] come lo stesso debba dirsi delle trascrizioni greche. E viceversa il latinista deve stare in guardia contro alcuni pronunziati della glottologia romanza che posano su incerte fondamenta; rammentare come ai monumentali lavori del Diez non si possa ricorrere con la sicurezza che ogni particolare ne sia oggi accettabile; come tra gli stessi romanisti più recenti alcuni non abbiano veduto chiaro in ogni cosa. Neanche debbono con troppa disinvoltura adoprare da sè i procedimenti della scienza del Diez, che in mano di estranei possono condurre a cose erronee o insignificanti. Certo un romanista, in ispecie se italiano, non può non sorridere a veder addotto l' *i* di *delitto* e *derelitto* come prova che l' *i* di *relictus* sia lungo! o che *adusto* e *combusto* confermino la lunga in *ustus!* o che *ispido* e *afflitto* valgano a mostrare l' *ī!*[2] Ed è un vero sbalordimento il leggere che vi sia un antico francese *froit* che valga a far postulare *frūctus!!* Eppure è giusto avvertire che l' autore di quest' ultima trovata è stato poi il primo forse a notare che il pcp. fr. *mis* ant. sp. *miso* non supponga un **mīsus*, come qualche romanista ha voluto, bensì sia rifoggiato sul perf. *mis* = *mīsi.*[3] Difficile è in molti casi il sentenziare perchè i varii criterii

[1] Si veggan le osservazioni di Corssen nei luoghi già citati del *Zur it. Sprachk.* e del Seelmann. Quest' ultimo fa anche bene a ricordare che esiste un accento epigrafico che, quantunque più grande, somiglia all' apice e si può scambiare con esso. L' Henzen poi e lo Zangemeister hanno osservato che nel corsivo fu largamente usato l' *i longum* a sproposito, sol perchè più perspicuo dell' *i* corto.

[2] È inutile dire che codeste voci italiane son tutte semidotte.

[3] All' inverso del toscano popolare, che rifoggiò il perfetto (*méssi*) sul participio *mésso* = *mĭssus*.

onde si può scandagliare la quantità si trovino in contradizione tra loro. Un precetto, per es., di Prisciano afferma la lunga, il riflesso romanzo esige la breve; e così via. In tali casi il criterio più sicuro quando sia adoperato con tutte le cautele è quello fornito dalla parola neolatina, poichè questa è un' attestazione 'naturale' della cosa: è un testimone talora smemorato ma sempre sincero, ed è vivente e si può riconsultare, mentre degli altri morti testimoni non abbiamo che 'la deposizione scritta.'

E la parola romanza può prestare anche qualche servigio a far ben comprendere che cosa sia in sè stessa la lunghezza di posizione nelle lingue classiche; come mai cioè avvenga che in *mŏrtuus* e sim. la prima sillaba pesi nel verso quanto la prima di *mōtus* o di *prōmptus* dove è una vocale lunga. È per una 'convenzione', si dice; e questo volean intendere i Greci con θέσει contrapposto, come nella questione della origine del linguaggio e in altre, a φύσει; e questo intesero pure i Latini quando tradussero con 'positione' (cfr. il 'diritto positivo' contrapposto al 'naturale'), sebbene dipoi il senso della voce tralignasse e finisse a significare la 'situazione' della vocale avanti a più consonanti.[1] Ma è una convenzione fondata sulla natura, appunto come la legge positiva può esser fondata sull' equità naturale: questo sostiene l' HAVET in una bella Memoria ove, con quella sua larghezza di spirito e di dottrina, schiarisce assai bene la natura della posizione in sanscrito, greco e latino.[2] Il fondamento naturale è che quando si dice *mŏr-tuus* la prima sillaba importa più tempo che non in *mŏ-ri*. Lasciamo stare quel viluppo matematico delle 'more' e delle 'mezze more' in cui s' intricarono certi grammatici 'mauri' antichi e appresso a loro alcuni moderni, quali il Corssen e il Canello, e dove oltre il resto manca soprattutto la matematica.[3] E neppure vorremo accogliere un' altra dottrina che in forma più eccessiva è stata messa innanzi dal BAUDRY,[4] e sotto sembianze più miti dall' Havet (l. cit.) e dall' Édon;[5] la quale consiste nel supporre che fra l' *r* e il *t* di *mŏrtuus*, fra il *p* e il *t* di *căptus* e così via, vi sia una specie di sosta che distaccando l' una consonante dall' altra appesantisca le sillabe *căp- mŏr-* e sim. Il Baudry, ricordando i persiani che pronunziando il francese dicono quasi *ferançais obeject* ecc. e i selvaggi della Nuova Zelanda che chiaman *Wikitoria* la regina d' Inghilterra, immagina che un quissimile facessero i Latini! L' Édon adducendo un gran numero di forme epentetiche latino-volgari (p. es. *mátiribus* per *matribus*) desunte dallo Schuchardt e dai manoscritti virgiliani, e affiancandoli con esempii tratti dal neo-provenzale, vuole egli pure che tra le due consonanti successive si avesse una 'pausa'. Ma

---

[1] Il primo grammatico presso cui il Thurot (l. cit.), a cui dobbiamo la storia di codesta terminologia, trovi il senso tralignato, è Mario Vittorino del sec. IV.

[2] *Mém. de la Soc. de linguist.*, IV, 21-27. Di qualche punto in cui l'autore non mi persuade del tutto toccherò fra poco.

[3] Con larga vena di ottime ragioni critica codesta infelice dottrina l'ÉDON nel suo libro *Ecriture et prononciation du latin savant et du latin populaire*, Paris, 1882; p. 198-211.

[4] *Grammaire comparée*, Paris 1866; p. 10-13.

[5] Op. cit., 212 seg.

il fidarsi a quella babilonia di storpiature barbariche, di peculiarità provincialesche, di sbadataggini e stoltezze individuali che è il volgar latino, per ricomporre il latino schietto e sano, mi par come voler cogli avanzi d'un teatro anatomico formare una persona bella e viva; mi riesce quasi tanto strano quanto il consultare il franco-persiano e l'anglo-zelandese! L'Havet è ben più discreto: a lui basta che tra le due consonanti vi sia una certa rèmora, un 'silenzio', che sommato con la consonante antecedente costituisca com' un' altra 'mora' da sommare con quella della vocale breve precedente. Ma quanto, anche ridotta a codesti così discreti confini, la dottrina del distacco tra le due consonanti sia falsa, lo mostra se non altro il fatto che la posizione ha luogo anche per una consonante raddoppiata (*gutta passus* ecc.), la quale è un profferimento unico e non si saprebbe immaginare, massime se è esplosiva, divisa in due metà discontinue.

Eppur la cosa a me par semplicissima, e vedo con piacere che allo stesso modo la intenda un altro studioso.[1] Tra le due consonanti non vi è nessuna discontinuità, ma è pur certo che la parola consta di successive articolazioni o sillabe. Ora, se capita una sola consonante tra due vocali essa si articola colla vocale successiva (*mo-ri*), se le consonanti son due la prima s'abbarbica, s'addossa, alla vocale precedente (*mor-te*, *mul-to*, *can-tu*, *cam-po*, *cos-ta*, *dic-to*, *cap-to* ...); e perfino quando non di un gruppo di diverse consonanti ma si tratta di un' unica consonante intensamente profferita e perciò rappresentata dalla scrittura con raddoppiato carattere, anche allora una parte di essa si addossa alla vocale precedente, e la ortografia non mentisce quando prescrive che in fin di riga si spezzi *gut-ta* e sim., per quanto codesto distacco preso troppo alla lettera menerebbe ad un profferimento assurdo. È vero che consultando alla buona l'orecchio pare che la doppia consonante s'addossi tutta alla seguente vocale, e così alcuni pedagogisti (LAMBRUSCHINI, CASANOVA ....) han creduto insegnar nelle prime scuole a spartire *go-ccia pa-sso* e sim.; ma un esperimento più fino ci fa subito riconoscere che se almeno per le mute, l'esplosione si addossa davvero alla vocale successiva, il contatto però è già formato, l'abbrivo alla pronunzia della doppia muta è già dato, la consonante è già incoata, avanti che la prima articolazione si compia; e per le continue poi neanche l'apparenza della cosa ha luogo, ed è evidente anche ad un fanciullo che dicendo *carro* metà del *rr* s'addossa all'*a*. Or la sillaba, avendo oltre la vocale breve un qualcos' altro di più, dura di più e perciò la si considera come se avesse la vocale lunga: ecco tutto! Chi vedesse in ciò, e non mancano indizii che qualcuno vi propenda, una mera convenzione, potrebbe essere redarguito anche con certi fenomeni neolatini. È risaputo che il francese dice *char pas chasse marbre* di fronte a *cher nez chef*, e *goutte coûte* di f. a *gueule fleur*, ed esso e il toscano dicono *corpo corps* di f. a *cuore coeur*, *cervo ferro cerf fer* di f. a *piede fiero pied fier*; vale a dire che la degenerazione di *a* in *e*, di *ó* in *uo ö* ecc. non ha luogo quando v'è posizione, e che questa impedisce la schiusa o promuove il

[1] GARLANDA, *Della lunghezza di posizione* ecc.; nella *Rivista* di Torino, X, Febbraio-Marzo 1882. È uno scritto limpido e pieno di buon senso.

riassorbimento (non è qui il momento di scegliere fra le due ipotesi) del dittongo dell'*ŏ* e dell' *ĕ*. Or la fonetica popolare non adula, non conosce convenzioni: dando tanta importanza alla posizione, attesta la naturalità di questa.

E che cos' è la 'positio debilis'? L'Havet e il Garlanda l'hanno ottimamente spiegata. Quando il gruppo consonantico consiste in una muta seguita da una liquida, l'articolazione l'unisce tutto alla vocale successiva (*pă-tre vo-lŭ-cri* ....), e anche qui la cosa è splendidamente confermata dal neolatino. Già vi è ricorso l'Havet accennando a *père chèvre* di f. a *part charte*, e si può richiamare *pietra pierre*, *intiero entier* ecc. di f. a *aperto ouvert*, *verme ver* ecc.; le quali serie mostrano come per la parlata latina l'*a* di *patre* e *capra*, l'*ĕ* di *pĕtra intĕgro-* si trovasse in sillaba aperta non meno che in *mare fĕrus* e sim., ossia che la liquida abbarbicata alla muta non impedisse a questa di articolarsi tutta con la vocal successiva,[1] nè alla vocal precedente di avere se era breve[2] l'evoluzione di breve. Or bene la poesia antica, quando per comodo suo computava come facienti posizione anche i gruppi *tr cr bl* ecc., non faceva altro che artificialmente distaccare un pochino la muta dalla sua saldatura colla liquida, e addossandola alla vocale precedente allungare così la sillaba: diceva *pat-re voluc-ri*. Qui davvero si potrebbe quasi riconoscere una mera convenzione, ma è pur sempre un di quegli artificii che hanno una base naturale come *silua* per *silva*, *parjetibus* per *parietibus*, *coscïenza* per *coscienza* e sim.: chè in fondo gli artificii della poesia a questo si riducono, a stiracchiare un po' la natura non a violentarla. E a meglio mostrare come nel caso nostro non mancasse la base naturale basta rammentare che quando la muta era finale di una parola e la liquida iniziale della parola seguente, la posizione non era debole o facoltativa ma necessaria, come in *nec rumor* ec.; appunto perchè qui il senso stesso portava al distacco.[3] Computando *mac-rum* ec. non si faceva che estendere alla formula interna il computo che era naturale in *nec rumor* ecc. Ma che il distacco importasse quasi una vera e propria epentesi,[4] fu un sospetto eccessivo del Canello, che pure aveva intuito felicemente la vera spiegazione della posizion fievole.[5]

---

[1] Il che però non toglie che il neolatino, schivo com' è dal tollerare un gruppo consonantico postonico che non succeda subito all'accento (rarissime le eccezioni come *Táranto, mándorla, címberli* ec., che sono o roba esotica o bizzarrie gergali ec.), richiami l'accento sulla penultima negli sdruccioli quando l'ultima s'apre con muta + liquida. Ognun ricorda *intiero*, *couleuvre*, *paupière*, *tonnerre*, *tinieblas*, *Vellétri* ecc. Ne han già toccato il Darmesteter (*Romania*, V, 147, n. 1ª) e meglio l'Havet (Ibid., VI, p. 433-6).

[2] Giacchè è superfluo l'avvertire che la vocale lunga per natura, anche se seguita da *tr*, *cr* ec., non perde mai questa sua qualità, e *involūcrum*, *salūbre* ec. son così saldi come *volūmen* e *salūtem*. Non son che errori l'*invòlucro* e il *sàlubre* che alcuni Italiani dicono, sebbene abbian pure un fondamento analogico sull'*ìntegro*, *tènebre*, *fùnebre* accanto al poet. *intègro* ec., e sul letterario *pàlpebra* di alcune provincie italiane ac. al tosc. *palpèbra*.

[3] L'Havet (l. cit.) che ha altre belle considerazioni sulle aspirate e sul *qu-* rispetto alla posizione e sulla posizione tra parola e parola, le quali ci duole non poter riferire, stabilisce una specie di cronologia dei fenomeni della posizione tra sanscrito, greco omerico, greco classico, latino arcaico e latino augusteo, contro alla quale non abbiamo nulla a ridire in quanto è registrazione di fatti, ma che stentiamo molto ad accogliere come cronologia intrinseca o progressione naturale di quei fenomeni.

[4] Si potrebbe, per illustrare cotesto concetto, citare il modo come un dialetto meridionale, il beneventano, pronunzia *libro*, *sovra*, che dice quasi **lìbero*, **sóvera*.

[5] *Rivista* di Torino, II, 226 sgg. — È curioso davvero che l'epentesi, invocata senza necessità ma non a sproposito dal Canello per ispiegare come la poesia potesse contar per lunga la prima sillaba di *pătri* e sim., fosse ado-

E vorrei infine far risaltare la conferma che da codeste esplorazioni della quantità naturale delle vocali in posizione viene alle dottrine così dette neogrammatiche. Non è, si badi, che io abbia smania di far professioni di fede o vincolarmi con qualche legame settario che mi scemi la bella libertà di aprir le braccia al vero e di respingere il falso da chiunque quello o questo muovano. D' altro lato, di tutta codesta letteratura neogrammatica e delle polemiche che si è attirate contro, io non ho letto pur troppo se non una terza parte all' incirca; e perfino i due ultimi scritti del Curtius e dello Schuchardt, che ho qui come un caro pegno, non li ho potuti percorrere ancora. Inoltre, nè sarebbe ora il momento che in coda a una trattazione speciale dessi mano a una grave discussione di principii, nè le mie idee son di molto mutate da quelle che già espressi in una recensione dell' ottimo libro di Delbrück (*Riv.* di Torino, X). Io tengo e terrò sempre che i maestri della glottologia sieno Bopp, Grimm, Pott, Sclheicher, Curtius, Diez, Zeuss, Miklosich, Ascoli, Burnouf, Whitney, Flechia, Tobler, Schuchardt, Mussafia, Paris,....., ed il migliore augurio che per conto mio sappia fare ad Osthoff, a Brugmann, a Saussure, a Gustavo Meyer, a Neumann e ad altrettali uomini valentissimi, è che l' avvenire ponga definitivamente i loro nomi insieme a quelli più su ricordati o sottintesi. Ma confesso che la mia simpatia pei metodi neogrammatici è oggi un po' più viva di quella che mostrai nella detta recensione, e l' antipatia per il tòno pretensioso onde essi furono talora annunziati me la trovo oggi neutralizzata alquanto dall' impressione non in tutto piacevole che mi fa la riluttanza di alcuni dei così detti vecchi grammatici contro le più ragionevoli e discrete esigenze della grammatica nuova. Sfrondata questa delle aberrazioni individuali, delle troppo precipitose applicazioni dei suoi principii, delle incoerenze anche e contravvenzioni ad essi, a che si riduce in fondo il suo credo? A ritenere che la legge fonetica, in quanto è puramente fonetica, non possa verificarsi in alcune voci sì e in altre, senza alcuna ragione, no; bensì debba essersi verificata sempre, salvochè dove o speciali condizioni foniche d'una voce o serie, o l' intervento di processi psicologici non ne abbiano perturbata l' azione. Le eccezioni alla legge fonetica sono innegabili, ma non sono arbitrarie, come la grammatica empirica credeva e come la vecchia grammatica comparativa non ha abbastanza discreduto; non sono spontanee e capricciose ribellioni alla norma, ma, poche o molte che sieno, devono aver avuto una ragione sufficiente, un motivo determinante: ragione o motivo che spesso si vede, spesso s' intravvede, talora dopo molto cercare si trova, tal' altra si cerca faticosamente invano, ma ad ogni modo vi deve essere stato. Ora, codesto concetto è così ragionevole in sè medesimo, è poi così cònsono all' indirizzo presente di tutte le scienze morali sempre più intese a spiegare con leggi e con motivi i moti

---

perata da un altro dotto, che è nientemeno Giovanni Schmidt (*Zur Geschichte des indogerm. Vocal.*, I, 101; II, 349), per ispiegare il fatto precisamente opposto: come cioè *patri* e sim., pur avendo due consonanti attigue, potesse lasciar breve la prima sillaba e non la facesse lunga come *parti*. Il concetto fondamentale dell' illustre glottologo e le contradizioni in cui egli cade svolgendolo sono già ben criticati dal Garlanda (l. cit.). Del resto, il ricorrere a un **pateri* (◡◡–) per ispiegarsi la misura giambica (◡–) di *patri* e così via, è cosa che riesce subito strana; nè meno specie fa il vedere addotti esempii di epentesi quali per mo' di dire **pareti* per *parti* per affiancare l' ipotesi del **pateri* = *patri*, mentre poi *parti* ha una 'posizione' che non è mai 'debole'!

della volontà individuale o collettiva e a rinnegare il puro arbitrio, risulta infine così evidentemente dal successivo incremento della glottologia; che proprio non so intendere come gli si possa ancora opporre resistenza. Ad ogni fonologo dovrebbe la propria esperienza insegnare che più egli progredisce nel rischiarare il soggetto cui egli attende, e più si trova d' avere spiegate anomalie e circoscritto il numero di quelle eccezioni incomprensibili, chiuse, petulanti, che gli sono tante spine nel cuore, come a un padre i figli traviati o ad un capo di polizia i ladruncoli su cui non riesce a metter la mano. E vorrei che un mio bravo amico, colto e fino ingegno ma indocile alle severità della analisi, scendesse un po' dalle nuvole, ove sembra avere stabilito il suo quartier generale, e venisse una buona volta alle prese con un soggetto determinato e concreto: s' avvedrebbe allora anche lui come ogni passo che si riesce a fare in questo sentiero della fonologia si riduce in sostanza a questo, che un' eccezione capricciosa se ne sfuma e un' eccezione motivata si acquista:

A battesimo suoni o a funerale,
Muore un brigante e nasce un liberale,

diceva il Giusti.[1]

Certamente, la parte sana del criterio neogrammatico non è se non uno sviluppo di abitudini metodiche, che erano già più o meno nella grammatica anziana; è un lumeggiamento nuovo e più intenso di una mira a cui anche prima si volgeva l' occhio. I romanisti in ispecie erano già tanto su codesta via che, quando giunse al loro orecchio come una nuova glottologia proclamasse doversi badare a spiegare le eccezioni, essi avrebbero potuto sentire l' impeto di esclamare qualcosa di simile al Mr. Jourdain del Molière, allorchè fu informato dal suo maestro di filosofia in che consistesse la prosa.[2] Facciam da tanto tempo della neogrammatica, e non lo sapevamo! — Egli è che la riforma neogrammatica altro non è in certi limiti se non l' applicazione alla glottologia classica di buone abitudini metodiche già vigenti nella romanza (e nella germanica).

Sennonchè appunto l' aver voluta quest' applicazione e l' aver dato un assetto sistematico e rigoroso a criterii metodici osservati per lo innanzi in modo incostante, perplesso, quasi inconsapevole, da chi più da chi meno, in qual campo meno in qual campo più, è il merito innegabile e grandissimo dei neogrammatici. Per opera loro è divenuto impossibile il rimanersi contenti, come prima si faceva talora, a registrare sic et simpliciter, quasi fossero non inverosimili alterazioni fonetiche, certe mutazioni che assolutamente reclamano una spiegazione d' altra natura; alla quale si anche prima non di rado si ricorreva, ma quasi ad libitum. Mi

---

[1] Il *Delenda Carthago*, st. 2ª.

[2] « Mr Jourd.: Il n'y a que la prose ou les vers? — Le maître: Non, monsieur. Tout ce qui n'est point prose est » vers, et tout ce qui n'est point vers est prose. — Mr Jourd.: Et comme l'on parle, qu'est ce que c'est donc cela? — » Le maître: De la prose. — Mr Jourd.: Quoi! quand je dis: Nicole, apportez-moi mes pantoufles, et me donnez mon » bonnet de nuit, c'est de la prose? — Le maître: Oui, monsieur. — Mr Jourd.: Par ma foi, il y a plus de quarante » ans que je dis de la prose, sans que j'en susse rien; et je vous suis le plus obligé du monde de m'avoir appris » cela. » — *Le Bourgeois gentilhomme*, a. II, sc. 6ª.

sia lecito darne un piccolo esempio *in anima vili.* Descrivendo alcuni anni sono un dialetto dell' Italia meridionale, io avvertivo come il *-ss-* vi si trovi (come del resto in tutto il mezzogiorno e nella stessa Roma e nell' Umbria) riflesso una volta per *-zz-* nelle sole voci del verbo 'potere' (*pòzzo*=*possum*).[1] Potrei ora dire che io intesi semplicemente di additare codesto esemplare alle riflessioni degli studiosi, se mai altri riuscisse a spiegarlo con l' analogia o con altro mezzo consimile a me non presentatosi; ma sarei poco sincero: lo misi innanzi come un vero fenomeno fonetico eccezionale, per quanto mi sembrasse strano. Ed aggiungo che sarebbe poco sincero chi ora dicesse che questo fu un singolarissimo abbaglio mio, in cui niun altro allora sarebbe caduto; quando il vero è che di concetti simili ne pullulavano ogni giorno in mente ad ogni studioso di linguistica. Ed ecco, un illustre glottologo mi fece subito osservare che *pòzzo* non dev' esser altro che un *poteo* **potio* per **poto* (cfr. *caggio* = **cadjo*, oltre *cado*), vale a dire la voce dell' indicativo presente riconiata come *potere*, ecc., sulla radice *pot-* che risultava da *potente*, ecc., con un processo in verso insomma a quello che ha avuto luogo in *possente*, ecc.; e così *pòzzo* = **poteo*, al par di *pózzo*=*puteus!*[2] E chi era codesto mio cortese castigatore? Era il Flechia, un grammatico pur troppo non giovanetto! E questa è una prova che non c' era bisogno dei neogrammatici perchè si ricorresse ai processi analogici per eliminare le anomalie fonetiche. Ma d' altra parte è pur vero che nè io nè altri s' attenterebbe oggi a metter fuori quella strana equazione *pòzzo*=*possum*, senza prima averla investita da ogni lato con tale insistenza da doversi la spiegazione del Flechia presentare di necessità anche a menti meno della sua acute, o almeno nessuno oggi la metterebbe fuori senza espressamente avvertirne la impossibilità fonetica. E questo scrupolo è effetto della riforma neogrammatica!

Orbene, lo scernimento che i romanisti han fatto tra le vocali brevi e le lunghe per natura anche nella posizione, siccome ha condotto a giustificare e conciliare una gran quantità di riflessi romanzi che prima parevano vaganti e discordi, non ha forse giovato così a confermare il rigore delle leggi fonetiche e quindi la giustezza del criterio neogrammatico? Il Diez, per il quale, ad es., l' *ŭ* di *Augustus*, di *curtus* e sim. per nulla differiva da quello di *justus*, di *furtum* e sim., che interpretazione poteva dare al riflettersi che esso fa d' un modo in *Agósto córto*, ecc., d' un altro in *giusto furto*, ecc.? O doveva dire che l' *u* in posizione quando si arrende a farsi *ó* e quando s' incoccia a rimaner *u;* ovvero, posta la regola che si faccia *ó*, doveva insieme porre che in un gran numero di casi la mutazione, non si sa perchè, non si verifichi: o nessuna legge dunque o una legge crivellata di eccezioni. Noi invece, che vediamo in *Agósto*, ecc., riflesso regolarmente l' *ŭ*, in *giusto*, ecc., continuato semplicemente l' *ū* (cfr. *jūris fūris*), troviamo regolarità ed ordine dov' egli non poteva vedere se non anomalia e disordine.

Ne consegue che lo Schuchardt, p. es., avendo per il primo pensato a bipartire

---

[1] *Arch. Gl.*, IV, 167 (nº 130).
[2] *Arch. Gl.*, IV, 408-9.

o per così dire a pettinare il gruppo delle vocali in posizione, è stato così uno dei promotori della nuova grammatica, uno dei dimostratori, me lo perdoni il mio illustre e caro amico, di quella inesorabilità delle leggi fonetiche contro cui egli si è recentemente scagliato. Del resto, non è la prima volta che e nella scienza e in ogni altra parte della attività umana si rifiuti ad accoglier le conseguenze colui appunto che ha il maggior merito nell' aver piantato le premesse. Ed il certo è che fra le discordie degli scienziati la scienza intanto, la bella immortale, procede diritta e sicura per la sua via. Essa trae partito così dalle audacie e persin dalle temerità degli uni come dalle cautele e sin dalle ostinazioni degli altri; e tutti insomma congiurano al progresso di lei: se non *conjurant amice*, almeno *conjurant inimice!*

F. d' Ovidio.

P.S. — Arrivo appena in tempo ad aggiunger sulle bozze una notizia assai importante, che debbo alla cortesia del prof. Teza. Avendo questi saputo com' io facessi ricerca di quanti abbiano studiata la quantità in posizione e come non avessi trovato alcuno anteriore al Lachmann (1850), ha voluto guardare in un vecchio libro divenuto raro oramai, l' *Elementarlehre der lateinischen Sprache* dello Schneider, e vi ha trovato più pagine (108-115) intorno al mio argomento, le quali egli ha avuto la squisita cortesia di mandarmi trascritte. Di certo esse non disturbano punto il mio ragionamento; tuttavia mi son giunte, lo confesso, assai inaspettate. Leo Schneider fin dal 1819 trattava dunque questo tema con grande chiarezza d' idee, finezza di criterio, e copia di fatti; e fa veramente stupore che a lui non si badasse, e che poi quando il Lachmann ripigliava il soggetto non ricordasse lui, e che nessuno, ch' io sappia, dei dotti tedeschi che si misero sulla stessa via pensasse a toglierlo dall' immeritato oblio. Come è del pari strano che il Diez, che ebbe così familiare il libro dello Schneider (lo cita, p. es., dove tratta di *e* tonico latino, di *u*, di *y*, di *ae*), non ne traesse alcuna ispirazione in quanto alle vocali di posizione. E sì che la considerazione con cui lo S. dà principio alla trattazione di queste, pareva fatta apposta per metter sulla buona via il Diez. Sembra che sia generalmente sottinteso, dice lo Schneider, che la vocale in posizione sia in sè stessa breve; eppure questo è un errore, giacchè, per molte voci se non altro, è provato che è lunga. E qui incomincia coi grecismi, come *apoplēxia āsthma eclīpsis lēmma orchēstra plēctrum scēptrum Cyclōps Epaminōndas Hymēttus* ecc., contrapponendoli a *Cecrŏ̄ps elĕ̄ctrum* ecc. Passa quindi alle voci prettamente latine, e ricorda il luogo di Cicerone su *īnfelix* ecc. e la conferma che ne fanno Gellio, Diomede, Massimo Vittorino, Sergio (del quale ultimo avverte come registri anche *īnfula* e *īnsula*); richiama Gellio per *calēscit* e per il dubbio intorno a *quiĕ̄scit;* riferisce il luogo di Gellio sui participii e ne cava suppergiù lo stesso costrutto che poi ne cavò il Lachmann; nè dimentica il frequentativo *lēcto* messo innanzi dallo scoliasta ora-

ziano Porfirio. Richiama Prisciano per la norma dei nominativi in *x* che han lunga la vocale quando è tale anche nel genitivo (*audāx* ec.), e non si lascia sfuggire la bella distinzione di Festo tra *inlēx inlēgis* e *inlĕx inlĭcis*. Lascia, pel momento, dubbio *pax;* registra *mōns* e sim. secondo Prisciano; e distingue, sulla scorta di Festo e di un altro grammatico ignoto, *lŭstrum* 'cubile ferarum' da *lūstrum* 'quinquennium'; e dal solo Festo cava *mūscerda qūincentum* (arc.), e da Mario Vittorino *hēsternum*. Da Asconio Pediano riferisce che nella frase *poscunt majoribus poculis* alcuni prendendo *poscunt* per incoativo di *pōtare* lo pronunziavano con *ō*, mentre non è che *pŏscunt*, cioè *provocant sese invicem*. Da Donato e Servio trae *ēst ēssem* per *ĕdit ĕderem*. Ragiona assai bene su un luogo di Velio Longo, che in *errāsse abjecīsse* ecc. pare connetta la lunghezza della vocale alla geminazione della sibilante, e gli oppone essere già lunga la vocale in *errāvisse* e in *abjecī* (nè gli faremo carico che non abbia pensato che l'ultima fase fosse *abjecĭsse*). Notevole è infine che l'acuto filologo già badasse al buon uso da potersi fare delle trascrizioni greche (ricorda Κωνσταντῖνος σαπίηνς ecc.), e non gli sfuggisse il pericolo dell'abuso là dove avverte non doversi da Αὔγουστος e sim. argomentare falsamente *Augūstus* e sim. All'etimologia, ovvia quasi sempre, ma quasi sempre anche retta, guardò per parecchie voci, come *vīxi*, *rēpsi*, *lārdum* (*lāridum*), *ūndecim*, *hīlla* intestino (da *hīra*), *mīlle*, *nārrare*, *ōlla*, *ōsculor*, *nūntius*, *nūndinum*, *exīstimo*, *mālle*, *trūlla* (egli aggiungerebbe anche *hīsco* per *hiasco*). Il *viirtus* di una moneta di Galba non vale per lui a scuotere *vĭrtus*, poichè egli non ignora l'indebito sciupìo che fu fatto dell'*ii*. — Lo Schneider insomma avea già messo sulla via regia la trattazione del nostro soggetto; e chi vi ritornò più che trent'anni dopo, la mise per viottoli.

F. d'O.

IL TRATTATO DI POETICA PORTOGHESE

ESISTENTE NEL CANZONIERE COLOCCI-BRANCUTI.

La primitiva lirica del Portogallo ci vien rappresentata siccome una figliazione della lirica provenzale, e infatti basta di dare uno sguardo alla nomenclatura che fu adattata ai suoi diversi generi,[1] perchè la cosa debba parere più che verosimile. È peraltro vera? Se ne potrà dubitare, almeno fino a tanto che la Poetica storica portoghese non sia stata rifatta sopra documenti autentici. Questi documenti sono, oltre alle note che accompagnano molte composizioni nel Canzoniere Vaticano e nel Canzoniere Colocci-Brancuti, 1° la nota Lettera del marchese di Santillana al Connestabile di Portogallo, edita la prima volta dal Sanchez nel vol. I delle *Poesias Castellanas anteriores al siglo XV;* 2° il trattato anonimo che si legge a capo del Codice Colocci-Brancuti e che fu pubblicato dal povero Molteni nel vol. II delle mie *Communicazioni*.

Di questi il secondo è certamente il più importante, siccome il più antico e il più ricco di nozioni tecniche. Ma esso è anche il meno accessibile per le difficoltà d'interpretazione che presenta il testo. Il Molteni ne diede una edizione diplomatica e fece quanto di meglio si poteva fare nel caso suo: invero la sua trascrizione riuscì esattissima e appena su qualche lettera un pedante troverebbe da disputare. Senonchè il ms. medesimo era già tanto guasto, che la fedeltà della trascrizione si risolve in questa sola guarentigia, che tutte le difficoltà proprie di quello si ritrovano nella copia a stampa. E tali difficoltà non sono poche. Evidentemente il Colocci ebbe alla mano non un codice, ma dei brandelli di un codice; uno dei suoi amanuensi, alla meglio, materialmente e senza capirci nulla, copiò sei colonne, e un'altra colonna e mezza, probabilmente in peggiori condizioni, copiò di suo pugno il Colocci: onde, mentre la parte dovuta al Colocci, benchè scritta in corsivo, è decifrabile; l'altra parte poi dovuta all'amanuense, benchè in lettera tondeggiante, riesce spesso oscurissima, non di rado tale da far disperare di cavarne un senso. Forse da questo viene che, dopo sei anni, nessuno abbia ancora messo a profitto il prezioso documento, e, se per ciò si aspetta una edizione *critica*, dubito che si dovrà aspettare anche di più. Quanto a me confesso di averne abbandonato il pensiero, e quel che offro qui non pretende nemmeno di passare per una edizione provvisoria; è solamente l'estratto di quanto mi riuscì d'intendervi o di congetturarvi su, estratto che forse non sarà inutile per chi voglia provarsi a un lavoro definitivo, e che frattanto sopperirà al bisogno di coloro che studiano la poetica dei trovadori portoghesi. Nel far ciò, naturalmente, non riproduco i passi dai quali non riuscii a cavare un senso. Quelli ognuno può trovarli nella edizione del Molteni e qui li ho sostituiti con dei puntini.

[1] Ved. la *Poetica historica portugueza* nella *Antologia portugueza* del Braga, Porto, 1876.

In origine questo trattato doveva constare di sei sezioni, chiamate *Capitoli*, ognuna delle quali si suddivideva in altre sezioni minori, chiamate *Capitoli* anch'esse. A distinguere le sezioni dalle sottosezioni, in questi estratti chiamerò Capi le prime, Capitoli le seconde. Presentemente mancano tutto il Capo I e il II, nonchè i Capitoli I-III del Capo III, e il trattato ora comincia parlando delle *Cantigas d'amor* e *d'amigo* (Capit. IV), indi vi si parla delle *Cantigas d'escarnho* (Capit. V) e *de maldizer* (Capit. VI), delle *Tenções* (Capit. VII), delle *Cantigas de vilão* (Capit. VIII), del *Seguir* (Capit. IX).

Il Capo IV parla delle varie parti della Cantiga, *Talhos* e *Cobras* (Capit. I), *Fiindas* (Capit. IV); di qualche particolar modo di collegamento, *Palabras perdudas* (Capit. II), *Atafiindas* (Capit. III); e di altri artifizi ritmici, quali il *Dobre* (Capit. V), il *Mordobre* (Capit. VI).

Il Capo V, composto di due Capitoli soltanto, tratta dell'uso dei tempi (Capit. I), delle rime, delle loro specie e del modo di adoperarle (Capit. II).

Finalmente il Capo VI, dopo di aver toccato degli errori in generale (Capit. I), passa a specificarne due, consistenti nella cacofonia (Capit. II) e nell'iato (Capit. III).

Il trattato fu certamente composto mentre la poesia trovadorica era ancor viva: dei trovadori vi si parla in tempo presente, e la lingua ha forme grammaticali e lessicali che erano già fuori d'uso nel sec. XV.

Lo Chabaneau[1] crede che l'autore di questo trattato possa aver conosciuto le *Leys d'amors*. Se così fu, diventeranno sempre più meritevoli di attenzione le molte divergenze che presentano nelle teorie e nella nomenclatura queste due opere. Ma il coincidere di esse nella definizione e nel divieto del *cacenphaton* e dell'iato forse è troppo poca cosa per argomentare a possibili rapporti fra loro; nè l'uno nè l'altro di quei precetti erano singolarità delle *Leys*, bensì appartenevano alla tradizione grammaticale di quasi tutte le scuole del medioevo.

E. Monaci.

CAPO III.

Delle Cantigas d'amor e delle Cantigas d'amigo.

Capitolo IV. — . . . . E porque algunas cantigas hy ha en que falam eles et elas outrossy, porem he bem de entenderdes se som d'amor, se d'amigo: porque sabede que, se eles falam na prima cobra et elas na outra [he cantiga] d'amor, porque se move a rrazom d'ele, como vos ante dissemos; et se elas falam na primeira cobra, he outrossy d'amigo; et se ambos falam em huma cobra outrossy, he segundo qual d'eles fala na cobra primeiro.

Nel Canzoniere Vaticano si conferma questa distinzione fra le *Cantigas d'amor* e *d'amigo*; cf. per esempio il titolo posto innanzi alla serie che comincia col n.° 156, e l'altro titolo posto innanzi alla serie che comincia col n.° 653. Le *Cantigas d'amigo* vi stanno sempre aggruppate separatamente dalle *Cantigas d'amor* anche quando appartengono allo stesso autore.

---

[1] *Origine et établissement des jeux floraux*, par Ch. Chabaneau. Toulouse, Privat, 1885, p. 3, n. 8.

Delle Cantigas d'escarnho.

CAPITOLO V. — Cantigas d'escarneo som aquelas que os trobadores fazem querendo dizer mal d'alguen em elas, et dizenlho per palabras cubertas, que aiam dous entendymentos, para lhelo non entenderem ligeyramente; et estas palavras chamam os Clerigos equivocatio. E estas cantigas se podem fazer outrossy de maestria ou de rrefram. E, pero que alguums dizem que a hy algumas cantigas de ioguete derteyro, estas non som mais ca d'escarnho, nem ham outro entendimento. Pero er dizem que autras ha hy de rifaoelha: estas ou seeram d'escarnho ou de maldizer; et chamanlhes asy, porque.... ende a vezes os homens. Mais non som cousas em que sabedoria nem outro bem aia.

Pertanto la caratteristica della *Cantiga d'escarnho* è l'equivoco ingenerato dal doppio senso delle frasi. Poteva questa essere *de meestria*, ossia di genere aulico, e *de rrefram*, ossia di genere popolare. Quelle che alcuni chiamavano *de joguete derteiro*,[1] sono in sostanza null'altro che *cantigas d'escarnho*, perchè hanno l'istesso scopo. Con le *cantigas d'escarnho* o *de maldizer* sono pure identificate quelle che chiamavano *de rifaoelha*,[2] e doveva essere una maniera popolare disdegnata dai trovadori.

Delle Cantigas de maldizer.

CAPITOLO VI. — Cantigas de maldizer son aquelas que fazem os trovadores [querendo dizer mal d'alguem] descubertamente; et elas encerram palavras a quem querén dizer mal, e non averam outro entendimento se non aquel que querem dizer. . . .

Non riesco a capire quel che segue; ma sembra che vi si accennasse ad un altro nome che pur davasi a questa stessa specie di poesia, la quale differiva dalla precedente in ciò che vi mancava l'equivoco.

Esempi di *Cantigas d'escarnho* e *de maldizer* nel Canzoniere Vaticano v. ai nn. 937 e seguenti.

Delle Tençōes.

CAPITOLO VII. — Outras cantigas fazem os trobadores que chamam Tençōes, porque son feytas por maneira de rrazon que huum aia contra outro, em que diga aquel que por bem tever na prima cobra, et o outro rrespondalhe na outra dizendo o contrayro. Estas se podem fazer d'amor ou d'amigo ou d'escarnho ou de maldizer, pero que devem de seer de meestria. E d'estas podem fazer quantas cobras quiserem, fazendo cadahuuma sua par. Se hy ouver d'aver fiinda, fazen ambos senhas, ou duas duas; ca non convem de fazer cadahuno mays cobras nen mays fiidas que o outro.

Là Tenzone era dunque un genere *de meestria*, ossia aulico, e poteva avere argomento sia amoroso sia satirico. Il numero delle stanze era libero, ma ogni stanza doveva avere la sua corrispondente. Non c'era obbligo di porvi la *fiinda* o *fiida*, ossia ciò che noi chiamiamo commiato, e che i provenzali chiamavano tornada; ma nel caso, ognuno dei tenzonanti doveva porne una o anche due, cosicchè il loro numero fosse sempre uguale da ambo le parti.

Esempi di Tenzoni nel Canz. Vaticano v. sotto i nn. 14, 27, 556, 786, 826 ecc.

[1] Il ms. *loguete*; *derteiro* = *derroteiro* (che devia)? o corr. *d'arteiro*?

[2] *rifaoelha* (il ms. *risaoelha*) diminutivo di *rifão*, *refram* ecc.

Cantigas de vilão.

Capitolo VIII. — Outrossy outras canticas fazem os trobadores a que chamam de vilãos.... Estas cantigas..... como outras cantigas, podem as fazer de quantos talhos [quiserem].

Non mi fu possibile di coglierne la definizione, che comincia con una lacuna e seguita con una riga e mezza di parole sconciate. Soltanto è chiaro quel che vi è detto dopo: cioè che si può farle di quanti *talhos* si voglia (cf. sui *talhos*, qui erroneamente *teilos*, il Capit. I del Capo IV).

Un esempio di *Cantiga de vilão* v. nel Canz. Vat. al n.º 1043.

Del Seguir.

Capitolo IX. — Outra manera ha hy em que trobam dois homens, et que chamam Seguir, et chamamlhe asy porque convem seguir cadahuuma outra cantiga a ssom, ou en palauras ou en todo. E este Seguir se pode fazer em tres maneras: a huma filha et a ssom d'outra cantiga, et fazemlhe outras palavras tam iguaes como as outras, para poder em elas caber aquel som meesmo; e este Seguir he de meestria et sabedoria, porque toma nada das palavras da cantiga que siegue. Outra manera y ha de Seguir, a que chamam palavra por palavra; e porque convem, o quem en esta manera quiser seguir, que faça a cantigas nas rrimas da outra cantiga que segue, et seiam yguaes et de tantas sillabas humas como as outras, para poderem caber en a quel ssom meesmo.... E outra manera hy ha de Seguir em que non segue as palavras..... [Os trovadores] fazen as das outras rimas iguaes d'aquelas, para poderem caber no ssom mays outra d'aquela cantiga que seguem; ou devem de tomar outra maestria [para] fazer nele dar aquel entendimento meesmo per outra manera; et para mayor sabedoria podemlhe dar aquel [som] meesmo en outro entendimento per aquelas palavras meesmas. Assy he a melhor manera de seguir, porque da ao rrefram outro entendimento per aquelas palavras meesmas et tragem as palavras da cobra a concordarem con el.

Il *Seguir* dunque, nella verseggiatura e nella musica, era qualcosa di simile al Serventese dei provenzali, e si cf. la definizione che di questo danno le *Leys* I, 348. Esempi di *Seguir* nel Canz. Vatic. v. ai nn. 1043 e 1062.

CAPO IV.

Dei Talhos.

Capitolo I. — Os Talhos das cantigas que dam os trobadores ..... et fazer eguaes et de quantas maneras quiserem et teverem por bem. Pero os mays dos talhos en que fazen as cantigas de meestria, som estos: a cobra de sinquo palavras. Pero quem a quiser fazer de tanto que [seia] igual . . . . E os trobadores podem fazer as cantigas ou de quatro, ou de seis, ou de oyto, ou de mays, se quiserem. Mays estos som os talhos

meesmos melhores, para seer mais. . . . et non fazer enfadarem ende os homens. E estas cobras poderam fazer de quaes talhos quiserem, como vos ja dira......

Di tutti questo è il capitolo più oscuro. A quel che pare *talho* significava quasi misura e si applicava così al verso, come alla *cobra;* cf. il *compas* delle *Leys.*

Dello Palavras perdudas.

CAPITOLO II. — Alguuns trobadores, para mostrarem moor meestria, meterom en ssas cantigas que fezeron, huna palavra que non rrimasse cum as outras, et chamamlhe Palavra perduda. E esta palavra pode meter o trobador no começo ou no meyo ou na cima da cobra, en qual logar quiser: pero, quem [1] a meter en huna cobra, deve a meter nas outras, en cadahuna d'elas en aquel lugar, e esta palavra deve seer de [2] moor meestria; ou er pode meter senhas palavras en cada cobra que rrimen hunas outras, ou, se er quiser, en cada cobra. E outrossy podem meter na cobra .I. Palabra perduda duas vezes por esta manera....

Cioè: per dare saggio di maggior maestria, misero talvolta un verso che non rimasse con gli altri, e lo chiamarono *palavra perduda.* Di queste *palavras perd.* s'ebbero più maniere: la prima consisteva d'un verso di *meestria moor* che si metteva al principio o nel mezzo o alla fine della *cobra*, ma in tutte le *cobras* allo stesso posto; la seconda consisteva nel mettere in una cobra un verso che rimasse soltanto col verso corrispondente dell'altra *cobra*, o nel mettere in ciascuna *cobra* delle rime singolari; la terza consisteva nel mettere non una sola ma due *palavras perdudas* in ciascuna *cobra.*

Delle Cantigas atafiindas.

CAPITOLO III. — Outrossy fezeron or trobadores algunas cantigas a que chamaron Atefiindas, et estas podem seer tam bem de meestria tam come de rrefram. E chamaronlhe Atafiindas, porque conven que a prestomeyra palavra da cobra non acabe rrazon por fym, mais tem a prima palavra da outra cobra que vem apos ela de entendimento, far a conclusão. E toda a cantiga asy deve d'yr ata a fiinda, et aly deve d'encerrar et concludir o entendimento todo do que ante non acabou nas cobras.

Un esempio di questo genere di poesia è il n.° 2 del Canz. Vaticano. Li infatti il senso di ciascuna *cobra* si compie sempre con la prima parola della *cobra* seguente, e una conclusione si ha soltanto nella *fiinda.*

Delle Fiindas.

CAPITOLO IV. — As Fiindas som cousa que os trobadores sempre husaron de poer en acabamento das sas cantigas, para concludirem et acabarem melhor en elas as rrazones que disserom nas cantigas, chamandolhis Fiida, porque quer tanto dizer come acabamento de rrazon. E esta Fiinda podem fazer de huma, ou de duas, on de tres, on de quatro palavras; e, se for a cantiga de meestria, deve a Fiida rrimar com a prestumeyra cobra; e, se for de rrefram, deve de rrimar cum o rrefram. E, como quer que digam,[3] a cantiga deve d'aver huna d'eles, e taes hy ouve que lhe fezeron

[1] Ms. *que se.*
[2] Ms. *de seer.*
[3] Ms. *digaq.*

duas ou tres, segundo sa voontade de cadahuum d' eles; e taes hy ouve que as fezeron sem fiindas: pero a Fiida he mays comprimento.

Del Dobre.

CAPITOLO V. — Outrossy vos queremos mostrar que quer seer Dobre. Dobre é dizer huma palavra cada cobra duas vezes ou mays. May devem-no meter na cantiga muy gardadamente; e covem, como o meterem en huma das cobras, que asy o metam nas outras todas. E se aquel Dobre que meterem na huma, meterem nas outras, podem-no hy meter en outras palavras; pero sempre naquel talho et daquela manera que o meterem na prima; e outrossy o deve de meter na fiinda per aquela [meesma] manera.

Esempi di *Dobre* v. nel Canz. Vaticano ai nn. 33, 98, 566 e nel Colocci-Brancuti ai nn. 22, 130, ecc.

Del Mor-dobre.

CAPITOLO VI. — Mordobre é tanto come Dobre, quanto he no entendimento das palavras; mays as palavras desvayranse, porque mudam os tenpos. E, como vos ja disi do Dobre, outrossy o Mordobre en aquela guisa et per aquela manera que o meterem en huma cobra, assy o devem meter nas outras et na fiinda para seer mays comprimento.

Esempi di *Mordobre* sono nel Canz. Vaticano il nº 567 e nel Canz. Colocci-Brancuti i nn. 185, 231, ecc.

CAPO V.

Del tempi.

CAPITOLO I. — Os tempos chamam os trobadores quando falam nas cantigas no tempo passado, ou no presente en que estam, ou no que ha de viir; ca cadahuum destes tres tempos, ou os dous, ou todos tres no podem escusar os trobadores que non falem en elos na cantiga que fazerem; ca se falar contra sy ou contra outrem, convem de falar en alguum destes tempos. E porem, se en alguum deles começar a cantiga, non convem que depoys falem no outro em aquela rrazom nem por aquel entendimento, se non se falar por outra rrazon ou en outro entendimento: ca en outra guisa descordaria o entendimento da rrazon da cantiga. Pero, como vus ja dixi, poden o meter no Mordobre, porque dam en el cada tempo seu entendimento.

Rimas longas e breves.

CAPITOLO II. — Outrossy as cantigas convem de sse fazerem em rimas longas, ou breves, ou en todas mesturadas. E por esto convem de vos mostrarmos quaes ssom as rrimas longas ou breves; pero que todas non vos podemos mostrar compridamente, porque ssom muytas e de muytas maneras: pero que todalas rrimas, sse acabam en estas vogaes que seiam as prestumeiras, todas ssom longas; convem a saber, as que sse acabam no A, ou no O apolo A, ou no O apolo E, ou qualquer

das outras vogaes que ponham en cabo da rima pola prestomeyra sillaba, ela per sy. E as outras rrimas todas que se acabam en letras breves, todas sson curtas. Porque conven que o trobador que trobar quiser, se começa en longas ou per curtas syllabas, que por ellas acabe: pero que podera meter na cobra das hunas et das outras, se quiser, a tanto que, por qual guisa as meter en huna cobra, que por tal guisa as meta nas outras. Pero conven que, como as meter, que assy as faça rrimar longas com longas et curtas [com curtas].

CAPO VI.

Capitolo I. — Os erros son tantos et de tantas maneras que os homens podem fazer no trobar, que non posso falar em todos tam conpridamente. Pero conven que vos conte ende alguuns. *Degli errori.*

Capitolo II. — Erro acharon os trobadores que era huma palavra, a que chamaro Cacefeton (que se non deve meter na cantiga), que he tanto como palavra fea, et sona mal na boca, e algunas vezes tange en ela cacoiriam ou lixo, que non convem de seer metudo em boa cantiga. *Del Cacepheton.*

Capitolo III. — Outrossy erro he meter a palavra vogal depos vogal. . . . Se entende vogal depos vogal, sse as vogaes som de senhas naturas.[1] Mays[2] non sse deve meter duas vezes, huma apos outra, se huma vogal he [mayor];[3] mayormente sse d'elas quiserem fazer [huma] sillaba. Pero alguuns as metem na cantiga, dando AO, EO ...., et duas consonanças a cadahuna destas vogaes; e assy podem meter cadahuna duas vezes. Et non vos posso esto mays declarar, se non como.... cadahuum filhar en seu entendimento. As letras vogaes son estas aqui escritas.... A, E, Y, O, V. *Dell' Iato.*

Finis.

[1] Della stessa specie, ossia uguali.
[2] Inoltre.
[3] *mayor*, cioè accentata, mentre l'altra è senza accento (?).

DUE LETTERE GLOTTOLOGICHE

DI G. I. ASCOLI.

I.

Di un filone italico, diverso dal romano, che si avverta nel campo neolatino.— Lettera a Napoleone Caix.

Milano, 6 settembre 1879.

Carissimo signore. — Le rendo grazie vivissime per la buona e cortese Sua lettera. Ma temo che Ell' abbia preso troppo 'ad litteram' ciò che io Le diceva circa la tendenza a etimologizzare e a trovar continuità di fenomeni tra i linguaggi paleoitalici, in quanto sien diversi dal solito latino, e i vernacoli odierni. Se io mi son fatto lecito di mostrare qualche apprensione che in Lei questa doppia tendenza potesse talvolta parer pronunziata più del bisogno, ora provo un po' di rimorso nel veder ch' Ella propenda a concedermi assai più che io non chiedessi. Tempererò dunque l' effetto delle nostre conversazioni, coll' offrirle un esempio di quello che vo cercando io medesimo in un campo ch' Ella un giorno ha forse reputato più pronto a fruttare che in effetto egli non sia, ma che io non ho mai detto sterile, nè ho mai desiderato che si negligesse dai pari Suoi. L' esempio, com' Ella vedrà, è scarso e appena sbozzato, e viene a Lei dinanzi, non già come un saggio d' arte prelibata, ma come un tentativo che la Sua perizia debba giudicare. Si tratta veramente di un' antica idea, alla quale l' *Archivio* doveva e dovrebbe dedicare uno studio ben più insistente di quello che io non abbia in sino ad ora potuto; e oggi io non ci ritorno, se non fugacemente, per l' occasione che me ne danno gli 'Allotropi' del nostro Canello. Ma chissà che non ci avvenga di ritrovarci, tra non molto, a insistervi insieme tutti e tre! E si potrebbe anzi essere in quattro, poichè pure il D' Ovidio or guarda, se non isbaglio, anche da questa parte.

Ella ricorda sicuramente, che il latino risponde per *b* a *f* di fase osca od umbra in mezzo di parola, sia che si risalga all' aspirata labiale o sia alla dentale (p. e. tibi allato all' umbro tefe; rubro- allato all' umbro rufro-); e che, secondo la teoria ormai generalmente consentita, il latino stesso sarebbe passato a *-b-* per la via di *-f-*. Ogni caso di *f*, in mezzo di parola usata dai Latini, e vuol dire ogni

54

caso in cui non si mostri la normale alterazione latina di cotesto elemento paleoitalico, diventa così un problema di storia comparata della parola italiana; e viene in specie da chiedere, se *-f-* vi sia un resto di latino preistorico o non piuttosto il segnacolo che la voce non sia schiettamente romana, ma rappresenti all' incontro un filone lessicale, osco od umbro ecc., in cui era normale che stesse e restasse *-f-* di contro al *-b-* propriamente laziare. Sarà difficile che oggi si trovi un linguista, il quale piuttosto non istia per la seconda sentenza. Certo è, a ogni modo, che mal potremmo ritrovare, sia nello stesso vocabolario dei Latini, sia nel vocabolario dei Neolatini in confronto con quello dei Latini, una dissonanza o discrepanza più caratteristica e perspicua di quello che sia l' antitesi tra *-f-* e *-b-*, massime se ci accada incontrare una stessa voce con un elemento e con l' altro; sicchè dovrà parerci singolare, che nessuno prima d' ora siasi fermato a questa avvertenza [1]. Per andare cauti, chiamiamo intanto, se così Le piace, un fenomeno 'anti-latino' questo di *f* in mezzo di parola. E gioverà súbito soggiungere, che nell' *eccetera*, di cui pur dianzi accompagnavo l' osco e l' umbro, è pur compreso e anzi è specialmente compreso l' etrusco; poichè nessuna giusta cautela può farci intanto dimenticare, che a qual razza pur gli Etruschi appartenessero e donde pur fossero venuti, il sistema amplissimo dei loro nomi proprj presenta un gran complesso lessicale e morfologico, il quale s' incontra col tipo osco e con l' umbro e tra le proprietà comuni ha appunto quella dell' elemento di cui ora parliamo. Superfluo del resto avvertire, che non è 'antilatino' il caso di *-f-* che sia nel composto (con-fero, p. e., e non *combero*). Nei composti, è l' iniziale internata, che l' evidenza etimologica riesce a serbare in quella stessa condizione che le è propria quando si trovi all' infuori del composto. Avvenimento sempre però notevole anch' esso, in quanto la ragione ideale (la spinta, p. e., a mantener *fero*, in *confero*, tal quale egli è in condizione isolata) viene a fermare la evoluzione fonetica. Anzi riuscirà a fermarla pure nel caso di composizione apparente od illusoria; poichè altrimenti mal si spiegherebbe infero- (inferus ecc.), che non è voce composta e dovrebbe latinamente dar *imbero-*. La ragione o la illusione del composto vale anche per forfex (cfr. forceps, senza dire di artifex ecc.), dove tuttavolta l' it. *forbice*, allato a *forfice* (*fórfeže* ecc. dei dialetti), accenna alla evoluzione caratteristica delle voci scempie del latino. Un bel confronto per il composto che perda la coscienza di sè, o, che è lo stesso, di *-f-* che nel composto passi in *b*, l' abbiamo nel nome locale Confluentia Cofluentia, ridotto a quella pronunzia volgare che si continua in *Coblenz* (Coblenza). Tra gli esempj in cui entrano le apparenze del composto, è forse da mettere anche vafer, che ha accanto a sè, com' Ella

---

[1] 1885. È però da vedere una annotazione dello Storm in *Mémoires de la Société de Linguistique*, II 115 (1875), che io non conosceva nello scriver questa lettera. E mentre ne correggo le bozze, la *Table analytique* della 'Romania' mi manda a un luogo (IV 509; 1875), in cui, toccandosi del *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, num. 13 (non in commercio e non da me posseduto, perchè anteriore alla mia ammissione), si riferisce: 'p. xlvij, L. Havet, Mots romans tirés des dialectes italiques (*sifilare*, *bufalo*, *tafano* et autres mots analogues, *cornacchia* rattaché à un diminutif de l'ombrien *curnaco*).' Di questa comunicazione, che pare limitarsi a una sola pagina non vedo traccia nei *Mémoires*.

conosce, il molto notevole vabrum, varium, multiforme, delle glosse che dicono isidoriane [1].

Il caso principe per l' oscillar dello stesso vocabolario latino tra *-f-* e *-b-*, è la serie rūfus rūfulus ecc., allato a rŭber rŭbeus rŭbidus ecc. Voci piuttosto rusticane e plebee, o, per dirla altrimenti, dei volghi soggiaciuti a Roma e non bene a lei assimilati, mi vogliono parere rūfus ecc. di contro a rŭber (rōbus) ecc., anche per sentirsi in rufus piuttosto il 'rossastro', cioè il 'rosso brutto', che non il 'vermiglio'.[2] Pur nello spagnuolo sentirei che *rufo* si discosti similmente da *rubio*. Altro antico documento per codesta oscillazione, come appunto ricorda il Canello [Arch. III 382-3, cfr. Diez s. sifler; Loewe, Prodromus corporis glossarior. latinor., p. 422], è in sifilus sifilare allato a sibilus sibilare, dove pure hanno entrambe le varietà i lor continuatori neolatini, e dove è opportuno insistere sulla 'viltà' di cui Nonio marchiava quella col *-f-* [sifilare quod nos vilitatem verbi vitantes sibilare dicimus; et est maledica vocis significatio, vel contumeliosa popularium, cum sifilationibus quis exploditur]. Si aggiungerebbe nefrundines, nome che gli 'antichi' davano, secondo Festo, ai 'reni', e andrebbe col lanuvino nebrundines testicoli, prenestino nefrones id. (v. Forc., e Corssen Vok. I^2 147, Ital. sprachk. 594-5), dove sarebbe, più che mai, la qualità della parola a mantenerci in uno strato lessicale rusticano e peggio.

Andranno poi considerate le voci con *-f-*, usate dai Latini, le quali non hanno accanto a sè la variante col *-b-* o almeno non l'hanno in qualità di sinonimo. Qui sta scrofa, con la sua corretta continuazione italiana, voce che sarà da dirsi un equivalente plebeo o rusticano di sūs in quanto è femina [3]. E con la scrofa vada il būfon-, specie di rana [4], che, per via del gracidar di notte, ci dà per avventura il correlativo etimologico di būbon- barbagianni (cfr. Vanicek, s. vv.); dove soccorre la glossa: bubo nomen avis, quem quidam bufum dicunt (Loewe, o. c. 421). L' offa (ofella), che sarebbe un caso di antico *-ff-*, la lasceremo per ora in disparte; e quarto dalla breve serie venga tōfus, per la 'italicità' della qual voce, che si voleva altro non essere che un greco τόφος [5], parla anche il riflesso da vocal lunga che

---

[1] Tra le gl. vatic., in Mai, VI 550: *varba* callidus vel artificiosus.

[2] *rufatus* sanguine cruentatus, Mai VI 543, VIII 509.

[3] 1885. Gioverà annotare, dal gloss. vat. in Mai VIII 567: *scropheta* 'porcarius subulcus quia scrophosus dicitur', e dalle gl. vatic. ib. VI 544: *scrufetarii* 'viles adque contempti vel gratarii' (cfr. Duc.: *scruferarii*; e 'scrophina' qui appresso). Lo *scropheta* mi richiama poi, per la sua formazione, il *paneta* 'panificus pistor panifex' che è nello stesso gloss. 474 (cfr. Duc. s. v.); derivazioni che da un lato si direbbero rasentare le greche sullo stampo di αὐλητής ecc., e dall' altro le neolatine che alla lor volta paion confondersi con le diminutive (*-etta* ecc.) e pur significano professione o mestiere; cfr. Arch. VII 434 n.

[4] Occorre in Virgilio; e il gloss. lat., edito dal Mai nel suo VIII vol., ne dà la traduzione francese, non registrata nell' elenco dell' editore (pag. XIII-IV): *bufo* vermis qui gallice dicitur carpodus, pag. 80. È di certo tra le più antiche, se non la più antica testimonianza che s' abbia per *crapaud*; cfr. Ducange s. crapaldus, crapollus. Un' altra voce di Francia, che ricorre in quel glossario e il Mai non rileva, è nell' articolo: '*colus* conoilla', pag. 140 [quenouille]. È all' incontro dal Mai avvertita, ma sfuggita forse ai romanisti, la versione 'gallica' di vitellus 'rosso d' uovo': *moillus* (622; *moiellus* 597), ovi quod est meditullium; cfr. Diez s. moyeu. Finalmente: vanga 'besca fossorium' 627 [bêche].

[5] 1885. Vedi ora Saalfeld, Tensaurus italograecus, s. v.

è nell' it. *tufo* (cfr. Ducange s. v.). Pur qui la qualità non romana o estra-urbana della parola sarà ammessa di leggieri [1]; ma è da aggiungere, che un altro carattere antilatino, oltre quello del *-f-*, si può qui attribuire alla risposta italiana, per l' *ú* = *ō* (cfr. Corss. Etr. spr. II 260 sgg.). Dove sovviene il doppio suggello antilatino che vedrei nell' it. *cruna*, allotropo di *corona* (v. Arch. III 323), cioè l' *ú* it. = *ō* e l' ettlissi dell' *o* protonico (cfr. etr. *Tlamunus*, *Mlituns*); ed è quanto dire, che *cruna*, la testa anulare dell' ago, sarebbe stato un termine portato tra i Latini da operaj non bene latini. Si sbaglierà anzi di poco, io presumo, a conchiudere, che il Fiorentino, nel dir *cruna*, pronunzii l' equivalente etrusco di corona. E per la *cruna* passa il *refe*, altro esempio problematico, che anch' egli potrà avere un *-f-* antilatino!

Arriviamo alla serie in cui è *-b-* latino, e il neolatino, specie l' italiano, ha *-f-*, o, in altri termini, rappresenta egli ancora la fase antilatina. Vero è che il Diez pone che *-b-* latino si possa ridurre a *-f-* neolatino (come egli ancora subordinava, nella serie latina, rufus ecc. a rubeus ecc.); ma i suoi esempj vanno manifestamente rivagliati e ristudiati. Vi formano un gruppo 'sui generis' quelli in cui si dee muovere da *vl vr lv rv* di fase immediatamente anteriore, cioè dal nesso di due continue sonore, una delle quali si dissimila; il qual gruppo si compone di *befre* sp. (bebrus; voce, del resto, non bene latina, ma di quelle in cui si confondevano il sinonimo latino e il germanico; cf. il Diez stesso nel less., e Arch. II 412-13), *fondèfle* ant. fr. (fundibalum), *corfę* rum. (corbis), *bolfos* rum. (bulbosus); testimonj che nulla dunque provano per *b* in *f* tra vocali, cfr. p. es. Arch. I 198. Rimangono così, pel caso nostro, gl' it. *bifolco* bubulcus, *scarafaggio* scarabaeus, *tafáno* tabanus, e lo sp. *escofina* scobina. L' ultimo esempio era veramente da attribuire anche all' italiano, che ha *scoffina* e *scuffina* per 'lima raspa'.

Ora ognun vede, quanto già repugni, in tesi generale, il dichiarare codesto riscontro fonetico al modo che il Maestro faceva, poichè va proprio contro la corrente chi voglia senz' altro un elemento sordo italiano, spagnuolo ecc., tra vocali, per un sonoro latino; nè può qui derivare alcun conforto da qualche fenomeno specifico dei vernacoli dell' Italia australe [2]. La serie, che parrebbe analoga, dei casi istituiti dal Diez per *f* neolat. da *v* lat., si risolverà in una mera illusione. In *palafreno*, paraveredus, ritorniamo a *vr* di fase anteriore, senza dire che è voce trasformata per *-frido* e *-freno*, cfr. Duc.; e in *flasco* = *vlasco* vasclo (che del rimanente ci riporta a *f* iniziale) risaliremmo del pari al nesso *vl*. Restano: un it. *biffera* bivira, che io confesso di non sapere, ora che scrivo, donde sia ripescato, in quanto voce italiana,

[1] Sia qui toccato anche del nome dello zolfo. Non dimentico, che oggi ancora il provenzale v' ha il *-p-* (*soupre*) e così par concordare col sulpur che è dato da buoni codici latini. Ma *sulpur* sarà un' alterazione, antilatina anch' essa (cfr Corss. Etr. spr. II 70-73), del puro antilatino *sulfur* (cfr. p. e. umbro *alfu* = lat. alba). La qual voce era italica, ma non latina, come il minerale non era del Lazio, e si continua correttamente nell' it. *solfo* ecc. A proposito delle quali continuazioni neolatine, non so se altri abbia avvertito, che come lo spagn. *azufre* (anticamente *zufre*) ha l' articolo arabo con la normale assimilazione del *l* (*al-sufre assufre*), così esso articolo, pronunciato per *el* (*el-sofre essofre*), ci porta al portogh. *enxofre*, secondo le analogie ristudiate nell' Arch., III 343 sgg. Cfr. sp. enxalma e Diez less. s. enxeco axedrez e axuar.

[2] 1885. Cfr. Arch. VIII 114.

ma che mi è noto come vocabolo volgare, più o meno antico (*bifera*; Mai VI 511, Glossar. ed. Thom. p. 5), il quale ho creduto e credo attratto da biferus bifera (che produce due volte); e l'it. *profenda*, che non può essere providenda e sarà da noi considerato tra i casi di *-f-* allato a *-b-* [1]. Che se vogliamo guardare anche più in là, è manifesto che esempj come *faticare leticare* non provan nulla, perchè vi si tratti dell' assimilazione di un pajo degli scarsi esemplari in -igare alla moltitudine di quelli in -icare. Per la stessa ragione, gli antichi ci danno pur *navicare casticare*. Anche i supposti casi di *nd* in *nt* li abbiamo ormai eliminati; Arch. VII 140-42. E ritornando alla nostra tesi speciale, la regola è, che *b* latino tra vocali altra alterazione non soffra se non quella per cui si riduce a *v*: *bevere provare cavallo rovo ivi ove amava*, ecc.

Non potremo dunque mai ammettere che scobina, da cui non avremmo avuto se non *scovina*, ci desse *scofina* o anzi *scoffina*: e questo dev' essere, all' incontro, il correlativo antilatino di scobina (onde risaliamo a una forma radicale preitalica: *skobh-*, che si riconferma per lo *skob-* slavo), così come lo era sifilare, it. *zufolare zuffolare*, di sibilare [2]. Lo stesso ragionamento si dovrà pur ripetere, come di necessità, per l' it. *tafano* rimpetto a tabanus [3].

Ma il discorso si complica, e anche si fa di maggior momento, quando passiamo a *scarafaggio*. L'it. *-aggio*, del pari che l' *-aio -ai* del termine spagnuolo e del

---

[1] Sia lecito anche notare, che, prescindendosi dalle note voci greche, le quali veramente costituiscono un problema paleoitalico (*trofeo* ecc.; v. più in là), sono illusorj anche gli esempj di *-f-* neol. da *-p-* latino. Nei franc. *chef* ecc., è la continua sonora, diventata finale (*chev* ecc.), che si deve far sorda, così come nell' ant. fr. *tref*= trav=trab- (cfr. *vif* allato a *vive*); e circa *fresaie* praesaga, per toccar súbito anche del supposto esempio di *f-* da *p-*, giova non dimenticare l' art. di Littré [Poitu, *presaie*, d'après Ménage, que cette forme conduit au latin *præsaga avis*. D'autres ont dit que ce nom venait d'une manière de fraise qu'il a autour du cou.]. Dei quali esempj francesi duole veder fatto un uso così temerario dal Roscher, *De aspiratione apud Romanos*, in Curtius' Studien II 153. L' it. *soffice*, finalmente, combinato col frnc. *souple*, non importa già un caso, davvero impossibile, di *ff* da *pp* (supplex), nè una strana vicenda ideologica per cui si passi dal concetto morale al fisico; ma d'altro non si deve trattare se non di un *sufflex, che sorgeva allato a supplex, e con questo si confondeva, promosso da flectere che stava allato a plectere. — Del resto Ella conosce, che io sono affatto contrario anche all' affermazione di *v* iniziale in *f*; e così come non credo, non ostante il Suo bello e proficuo articolo intorno a *via flata* ecc. [St. etim., p. 21-23], che quelle due serie diverse abbiano una base identica, del pari non credo ai casi proposti dal Diez per *h* sp. =*f* da *v*. Uno dei tre glielo ho sottratto nell'Arch., III 462-63 (hisca). Il secondo, *he* ecco, ch' egli tiene per **ve*=vide ed è nella sua più antica forma: *afé* (cfr. gr. II[3] 466), mi conduce a ben altro. Vi veggo io un' affermazione sacramentale che si è ridotta a mera espressione resolutiva o eccitativa (cfr. il lat. *hercle* o l' it. *gnaffe*=*mia fè*): affè che vengo = eccomi pronto a venire. — Ancora mi lasci dire, poichè studiamo di *-f-*, che io punto non credo alla riduzione di *n-f* in *n-h* nello spagn. *conhortar*, e meno ancora a quella di *n-f* in *n* nel prov. *conortar* (cfr. Rime Genovesi, 94, 45); e piuttosto crederò che qui s'incrocino cohortari e confortare, sì da venirne un buon esempio per la Sua collezione di voci che si fondano tra loro [v. già G. Paris, Romania, I 310]. Nella quale, all'incontro, non ci lasceremo certo indurre (per grande che sia l' autorità ch' Ella mi cita) ad accogliere il logud. *iscujare* [scusare], che altro non è se non *scus-i-are*; cfr., per la fonetica, Arch. II 142, e per la forma il pur logud. *curiare* curare, oltre l'Arch. II 151n, ecc. E a proposito del logudorese, è ancora giustissimo ciò ch' Ella mi dice dell'antichità dell' *ú* di *isculzu* [scalzo], il quale anche ritorna nel rum. *desculz*; cfr. Arch. I 545c, e Schuchardt III 87.

[2] 1885. Notevole anche *scrofina* (quoddam instrumentum carpentarii, quod haerendo scrobem faciat; Duc. u. v.), che sta a *scrobis* come *scofina* a *scobina*. Queste ultime voci vanno poi, come ognun sa, con *scabere*, allato alla qual forma noterò, per quello che valga: '*scobere* fodere,' Mai VIII 566.

[3] 1885. Se W. Meyer, non avendo presente se non il cenno che è in Diez s. tafáno, dice che il ragguaglio tabanus=*tapanas* non possa foneticamente andare, egli ha ragione. Ma io naturalmente ponevo: tabanus= *ταφ[α]νος.

provenzale (escarabaio, escaravai), ci porta ad *-ajo* di fase anteriore; e il Diez (I[1] 178-9) volea vederci esempio di *-j-* che rimediasse all' iato, partendo egli da scarabaeus. La qual forma non avrebbe veramente dovuto dare agli Italiani se non *scaravío*. Il vero sarà all' incontro, che s' abbia a partire da un molto antico *scarafaio* e veder nell' *-aio* quella forma paleoitalica del suffisso che tra i Latini vien cedendo il posto ad *-eio* e che punto non si limitava alla formazione di nomi proprj (*Pomp-ai-ano-* ecc.), come in ispecie si vede dai temi feminili umbri *pernaia* antica, *pustnaia* postica (Corss. I[2] 303; Bréal, Tabl. eug., 9, 163-4, e 110-11: *peḍaia* libamina). Io anzi spero di poter presentare un giorno a Vossignoria un' altra bestia non bella, con la stessa coda antilatina; bestia grandemente curiosa, e tal che s' incontri anche per altre ragioni grammaticali con lo *scarafaio*, nè manchi essa pure di continuazioni viventi. Sarebbe l' ancora mal certa *gulaia* (*testudo*, quam vulgo *golaiam* dicunt; v. Loewe, o. c. 417-8), con la variante *golia*; di che più Le noto qui accanto [1]. Intanto il povero *scarafaggio* ci apparirebbe doppiamente prezioso, cioè da collocarsi, così pel durarvi di *-f-*, come per l' *-ajo*, tra gli 'scarabei' del nostro museo paleoitalico. O veramente (veda Lei se io non trasmodi) egli ha anche un terzo pregio o una terza nota antilatina, poichè la radice o il nome primario, che vi si contiene (scarf-, scarfo-; cfr. l' it. *scalfire*), offre per avventura una di quelle intrusioni di vocali per cui l' osco dà a cagion d' esempio *aragetud* = argentō. L' antilatinità dell' *-ajo* resulterà d' altronde anche da quella intolleranza che indusse alle varie trasformazioni della parte suffissale di questo nome: napol. *scarrafone*, portogh. *escaravelho*, ecc.

Senonchè, ei può parere che qui s' incappi in una particolar difficoltà o che s' entri in uno strato diverso, poichè scarabaeus passa per voce greca (σκαραβαῖος σκαράβειος), e, se così fosse, non avremmo più il caso di *-f-* dei Paleoitalici, che da un lato si mantenga e dall' altro passi regolarmente in *-b-* latino. Ma chi poi dice che questa voce sia greca? L' *-aeus* le ha fatto questa reputazione, e il vocabolario greco non l' ha veramente se non come trascrizione dello scarabaeus di Plinio! Era dunque una grecità illusoria, che lo *scarafaggio* ora disperde [2]. Il rapporto di *-f-* antilat., *-b-* lat., = β gr., parrebbe piuttosto reggersi per *bufalo* bubalus βούβαλος; il quale *bufalo* non appare nel Diez se non come una variante latina di bubalo-,

---

[1] Il Loewe, dopo avere giustamente ridotto, come sentimmo, la glossa che è in Mai VI p. 548b (golaiam), annota: 'Idem vocabulum in libri glossarum codice Ambrosiano B 36 inf. *guolaiam* et *golia* scribitur: quae forma probanda sit nescio.' Nel Du Cange (che ha, in luogo di *golaia*, un *golatia*) si aggiungono a *golia* : *golola* e *golora*, sempre per 'testuggine'. Ci accostiamo così all' it. *galana*, comune al veneziano, il quale però ci aggiugne il suo *gajandra* (gagiandra; *gajandre* del less. friul.), cioè un *galiandra* di fase anteriore, dove torna forse a balenare l' *i* di *golia* [mi ha furato le mosse il Muss., Beitr. s. gajandra]. Mal si potranno staccare queste voci da χελώνη ecc.; ma d'altronde è manifesto, che una relazione diretta tra χελώνη p. e. e l' it. *galana*, torna foneticamente impossibile. Un tipo col nesso iniziale *χl* (che nel parallelo latino darebbe legittimamente *gl*, laddove χ + voc. non darebbe nel parallelo latino se non *h* + voc.), variamente epentetizzato secondo le forme o parlate diverse, potrebbe conciliare le voci italiche, sin qui trascurate, con le greche e le slave (cfr. Pott Et.[2] II-2, p. 85, Curt. n. 187, Fick s. χelu grecoital.). La varietà di forme, che pur l'Italia ci offre, conferma viemeglio che si tratti di materia paesana.

[2] Anche lo *σκάραβος*, di cui il Diez tien conto, torna a venire da Plinio! Quanto poi valga pur *κάραβος*, in quanto gli fanno dire 'scarafaggio', ce lo insegna un confronto tra il Passow e lo Stefano (Dind.). La voce greca per scarafaggio è sempre stata ed è *κάνθαρος*.

ma è veramente la nostra forma vernacola, che ha la fortuna di comparire, sin dal sesto secolo, in un verso latino di Venanzio Fortunato (VII, 4, 21: seu validi bufali ferit inter cornua campum)[1]. Della 'italicità' che anche al nome del bufolo io non istenterei a attribuire, Le dirò qui appresso. Ma intanto si può chiedere: quando fossimo costretti ad ammettere un riscontro che si determinerebbe per *-f-* antilatino, *-b-* latino, β greco, come avrebbe egli a dichiararsi? Dovremo forse dire, che il -β- greco fosse variamente imitato nelle riproduzioni italiche, secondo che il diverso dialetto propendesse a *-f-* od a *-b-*? Qui ricòrre al pensiero: *trionfo* = θρίαμβος, che però passa attraverso a figure latine, le quali accennerebbero a φ greco (triump-, triumph-). Diverso è poi il caso della serie *f* = *ph* = *p*, in *trofeo* τρόπαιο- e altri congeneri.

Prima di ritoccare del *bufalo*, che sarà nel parlare di *bifolco*, smaltiamo ancora due esempj o tre. Vedevamo dianzi, che il Diez nella grammatica pone senz' altro *profenda* = providenda (ragguaglio affatto impossibile), e perciò tra gli esempj di *-v-* in *-f-*; ma nel lessico dice egli più cautamente, che il franc. *provende*, it. *profenda*, si staccasse da *prébende* (praebenda) per influenza di providere (part. providenda; cfr. less. s. viande). Meglio poi fanno il Littré e ora il Canello [Arch. III 382], mandando senz' altro *profenda* (*prefenda*) e *provenda* con praebenda; e resta che si dichiari il rapporto tra *-b-* e *-f-*. Gli è che la *profenda* è la 'prebenda' del mulo e d' altre così umili persone; è la povera voce delle stalle, ed ha la fricativa antilatina che le spetta. Praebenda, secondo il comune consenso, è **prae-hibenda* (prae + habeo), e la ragione del *b* di habeo non è già quella che il Corssen supponeva (*b* da *p*), ma ancora è quella dell' aspirata originaria. Il Bugge (Kuhn's Zeitschrift, XXII 449 sgg.) correttamente arrivava, per tutt' altra via, a stabilire che fosse *hafī-*, il tema del verbo osco rispondente al lat. habere; e io sempre ho creduto che correttamente s' incontrassero l' *haf-* italico (= ghabh) col sinonimo *gab-* dell' irlandese[2]. Onde si conchiude, che *prefenda profenda* (la prima delle quali varietà è sacrilegamente passata dalla greppia del mulo alla mensa del canonico) sia proprio etimologicamente il correlativo plebeo o antilatino di praebenda.

Nel lessico dieziano, alla voce *truffe tar-tufo*, è ancora parlato di *b* in *f*, poichè il termine latino sia tuber; ma insieme ivi occorrono altre due cose, che possono parerci singolari. Vi si afferma imprima, per mera svista, che essa voce sinonima abbia un *u* breve, il quale dovrebbe dare *o* ecc., non *u*, ai riflessi neolatini; quando il vero è, che tuber, in quanto dice tartufo ecc., ha l' *u* lungo, e perciò il rapporto delle toniche è perfettamente regolare. Poi vi si congettura, che il *-tufo* di *tartufo* (terrae-tuber) sia una riduzione di *trufo*. Ma la figura nominativo-accusativa di tuber, o meglio dell' antilatino *tufer* (la schietta risposta etimologica del lat. tuber, quando in questo nome si vegga, col Corssen, il suffisso che latinamente è

---

[1] 1885. *bufali* è mantenuto anche nella edizione che di Venanzio ora è data (1881) da F. Leo nei *Mon. Germ. hist.*, pur notandosi i codici che hanno *bubali*.

[2] 1885. Vedi ora: *Note Irlandesi*, p. 53; Froehde in Bezzenberger's Beiträge, VIII 164.

-ber), darebbe appunto un it. *tufe* (*tufo*), così come **sulfur** dà *solfo*; e il latineggiante (e letterario) *tubero*, cioè la figura dativo-ablativa **tubere**, starebbe morfologicamente a *-tufo* come *solfero* a *solfo*, *marmore* a *marmo*, ecc.; v. Arch. II 426 sgg.[1]. Dell'antilatino *tufer-*, c'è del resto una testimonianza relativamente antica, nel *tuferae* di Antimo; cfr. Anth. ed. Rose, ind. s. v.; e qui sovviene, per quello che valga, anche *crefrat* = **cribrat**, Loewe, o. c. 421; ma più validamente, se io non erro, sovviene il *vultfaria*, lacunae in quibus iumenta volutantur, delle Gloss. vet. ex membr. bibl. vatic. (Mai VI 551b), che il Mai vorrebbe correggere per **volutabra**, con la qual voce resteremmo veramente al latino classico, dove all'incontro par manifesto che il glossatore voglia piuttosto *volutafra*; cfr. il campano *Venafrum*[2].

Arrivo per ultimo a *bifolco*, che è la parola dalla quale primamente fu attratta la mia attenzione a questa serie lessicale.

Ella ricorda come il Corssen si desse ragione di **bubulcus**. Lo voleva derivato dall'aggettivo **bubulus**, per mezzo del suffisso *-co*; e il secondo *b* di **bubulus** era per lui un'alterazione del *v* etimologico di **bŏv-**, promossa, per via di assimilazione, dal *b* iniziale. La stessa assimilazione ritrovava egli in **bubile**, in **Bubona**, la Dea dei buoi, e in **Bubetii** (ludi). Cfr. Vok. I² 125-6, II² 134-5.

Ma come facciam noi ad appagarci di tal dichiarazione? Non poteva, dall'un canto, addurre il Corssen alcun altro esempio di *v* tra vocali alterato latinamente in *b*; e d'altronde come mai qui ammettere la spinta assimilativa, quando appunto era fermo e costante il **bŏv-** in **bovis bovi bovem boves**, senza dire di **bovinus bovile Bovianum** ecc.? Nell'ordine morfologico, poi, mi repugna una formazione che sarebbe il correlativo di un **equinicus* o di un **ovinicus*, per allevatore o conduttore di cavalli o di pecore[3]; senza dire, che già lo stesso **bubulus** resulta un singolar sinonimo di **bovinus**, poichè egli sarebbe il correlativo di **equulus** e non già di **equinus**. Se poi, alle difficoltà d'ordine propriamente latino, aggiungiamo quella che **bubulcus** si rispecchii nell'it. *bifolco*, il quale accenna a un'antica fase **bufulcus*, l'ipotesi, sostenuta dal Corssen, tanto perde, se io non erro, di probabilità, da doversi onninamente abbandonare.

Strano che al Corssen non sia balenata l'idea che una relazione potesse correre tra codeste voci (bubulus Bubona ecc.), le quali si erano considerate ed egli medesimo

---

[1] 1885. Circa la storia de' neutri, mi sia lecito qui aggiungere, a quanto ne dissi nell'articolo ora citato e altrove (Arch. III 466-7, IV 398-402, VII 439-42), i particolari seguenti: 1° obliquo del tipo in *-us*, nell'ant. fr. *viaure viaurre* m., vellus (Miser. d. R. d. M.; e la scoverta è di Mussafia); 2° l'obliquo del tipo in *-us*, in funzione avverbiale, pur nell'ant. basso-eng. *taimpr* (da tuott tèmp tard è taimper, Camp. 31, 6; in 18, 20, all'incontro, *taimper* mi par licenza poetica per *taimpel*); 3° il pl. del tipo in *-us*, come fem. sng.: *una stercora*, Ant. testi lomb., Arch. IX 7, lin. 5.

[2] 1885. Nelle gloss. vat. è *bafer* grossus, Mai VI 510, VII 552, e nel less. lat., ib. VIII 75: *bafer* grossus, turgidus, ventricolosus (cfr. Ducange, e *baser*, agrestis, nel gloss. ed. Thom.). Ne potea venire un ital. *baffo* (e chi sa che il 'baffo' non sia il 'rigonfio'), e mal se ne staccherebbe la *baffa* 'perna' ecc., cfr. Muss. Beitr. 31. Quanto al mandare, con le voci ultimamente ricordate, il piem. *bâfra* ecc., osta in ispecie l'*a* del frc. *bâfre*. Ma bene, all'incontro, va con esse il roveret. *baffa*, che è sinonimo di *vesciga* in quanto 'vescica' sia la 'glandula' delle piante, il 'gonfietto' del pane, ecc.; v. Azzolini.

[3] Cfr. L. Meyer II 501. Superfluo dire, che lo stesso **mulionicus** (mulion-ico-), 'appartenente al mulattiere', non farebbe, in verun modo, al caso del Corssen.

considerava come propaggini di bŏv-, e la voce bubalus; nè mai gli paresse di toccar di subulcus nello studiare di bubulcus (v. all'incontro Pott, II-2, 1328-9)[1]. Vero è che bubalus ha apparenze greche e che il bufalo non s'ha tra gli animali dell' Italia antica (v. Hehn, Kulturpflanzen und Hausthiere, Berlino 1870, p. 346 sgg.). Ma qual pur sia l'età in cui l'Italia primamente albergasse l'animale che diciamo bufalo, certo è che il nome bubalus era antico e anticamente popolare in Italia, dicesse egli, o dovesse dire, il cervo o qualsia altro quadrupede (cfr. lat. dama cervo, irl. *dam* bue), secondo il rimprovero che fa Plinio al volgo latino di affibbiare la denominazione di *bubalus* agli *uri* di Germania [pauca gignit Germania: insignia tamen boum ferorum genera, jubatos bisontes, excellentique vi et velocitate uros, quibus imperitum vulgus bubalorum nomen imponit, cum id gignat Africa, vituli potius cervique quadam similitudine; Hist. nat. VIII 15]. Ora, voce non diversa da questo bubalus, che appare greco, sarà il meglio latino bubulus (cfr. vitulus ecc., e anche, se pur conti poco, l'it. *bufolo* accanto a *bufalo*), in cui dovremo riconoscere un sostantivo, piegatosi alla funzione di aggettivo (cfr. Curtius s. βοῦς, e l'uso di juvencus)[2]. Questa denominazione, più o meno generica, sarà anche stata, per avventura, non meno italica di quel che fosse greca (cfr. βούβαλις, specie africana di cervo o di gazzella); e la identica sua base, o almeno l'effetto suo, anzichè quello di bŏv-, noi a ogni modo vorremo vedere in bubile allato a bovile, o nella Dea Bubona, che non c'è data, del resto, se non da S. Agostino. In bubile potrebbe anche avere influito bubulcus, che io da più anni 'sento' come voce composta e mi risale a *bou-fulcus bū-fulcus*, come pur subulcus non mi par foggiato servilmente sopra bubulcus, ma anch' egli risolversi (subare non mi ferma) in *su-fulcus*.

Contrasta, so bene, a questa affermazione la brevità della prima sillaba di bubulcus. Ma basteranno essi gli esempj, che di bubulcus abbiamo nel verso, per impedire senz' altro un ragionamento etimologico che muova da **bū-fulco-*? La quantità poteva facilmente qui oscillare, per effetto di attrazioni diverse. C' era, a cagion d'esempio, con legittima diversità di tempo, būbulus allato a bŏvile (o anzi, molto probabilmente, būbile e bŭbile allato a bŏvile). C'era il parallelo sŭbulcus, al quale si dà la prima breve, certo per la ragione di sŭ-bus di contro a bū-bus. C' era finalmente la sembianza di forma reduplicata, per la quale si entrava nell' analogia delle prime brevi: cŭcullus cŭcurbita, sŭsurrus, cŭcurri tŭtudi. L' oscillazione tra l' *ū* (*u* cupo) e l' *ŭ* (*u* largo) può anche essere accennata dalla doppia continuazione italiana, cioè dal contrasto che corre tra la prima sillaba del più popolare o antilatino *bifolco*, *bifolca* misura di terreno, e quella del meglio latino *bobolca*. Non è questo, di certo, un argomento di piena prova; ma è pur vero, che

---

[1] Anche può parer singolare, che il Corssen non citi petulcus e hiulcus, a proposito del modo suo di spiegare bubulcus.

[2] La sola continuazione neolatina che di bubulus io conosca, è *bubulu*, che lo Spano adduce da Biti nel Logudoro. Non ne può venire alcun criterio circa la quantità dell' *ŭ*; ma l' uso dei poeti (būbulus) tanto è favorevole alla identificazione di *bubulus* con *bubalos*, quanto è contrario alla ipotesi di *bub-* da *bŏv*.

bifolco fa con *ginepro* il più saldo pajo per l'*i* (*e*) da *u* protonico (cfr. dial. *źenévro beolco*); e entrambi sarebbero di *u* lungo.

Or se **su-fulcus* e **bu-fulcus* son due composti (e tali composti di cui molto anticamente si perdesse la coscienza; cfr. il già citato *Coblenz* = Cofluentia), che hanno essi primamente significato? Non altro che 'ingrassatore di majali, di buoi', onde poi senz'altro: 'porcajo' 'mandriano'. Sarà questo *-fulcus* uno dei nomi della formola 'radice + *o*', che tanto bene convengono all'uscita del composto latino (cfr. pedi-sequus male-dicus uni-vocus ecc.[1]), e entrerebbe in famiglia col verbo fulcire. Il qual verbo diceva 'sostentare', non solo nel senso di 'puntellare', ma ben anche in quello di 'riempiere' 'rimpinzare'; e si tratterà di ben altro che di mera eleganza, come dicono i vocabolarj, se Lucrezio p. e. scrive (II 1146-7):

> Omnia debet enim cibus integrare novando,
> Et fulcire cibus; [cibus omnia sustentare];

gli era che fulcire diventava quasi sinonimo di farcire; e l'*ingens fultura* di Orazio ci conduce al nostro *folto*, che non è se non il participio di 'fulcire' e dice 'pieno'; e nello stesso latino vediamo in-fulcire che non dice diverso da in-farcire. L'*infolcire* o anzi *infoltiare*, 'rimpinzare' 'imbottire' 'ficcar dentro', era propriamente del popolo; come ci mostrano il soprasilv. *s-fulšar ent*, alto-eng. *s-fušlér*, ficcar[si] dentro (cfr. Arch. I 546 a); anzi si sarà avuto pure un *folcare in-folcare*, sempre con la stessa significazione; poichè a questa base, ben piuttosto che non a **fullicare*, sarà da riportarsi il friul. *folčá in-folčá*, stipare, che appunto si dice del rimpinzarsi di cibo[2]. Ne usciamo con una significazione da ragguagliarsi a quella del ted. *mästen*; e su-fulcus bene perciò si renderebbe col ted. 'schwein-mäster'. Nessuno, credo, mi vorrà opporre la considerazione, che bubulcus piuttosto sia o fosse l'aratore che non il pastore; poichè subulcus, che è in Varrone, o si foggiasse sopra bubulcus, o si costituisse indipendentemente da questo, attesta sempre per l'antica significazione di 'pastore', 'allevatore'.

Ma io sento che Ella mi dice: bada ai fatti tuoi e non mi rubare il mestiere. E io desisto súbito, sebbene a malincuore. Solo ancora La prego, che mi consenta di mettere in fila le principali testimonianze che si venivan raccogliendo per codesto fenomeno antilatino (*-f-*), tanto perchè vediamo vie meglio come esse vadano tra di loro congiunte per una certa congruenza ideale. Sarebbero dunque: rufo- (e, checchè si dica, anche *ruf-i-ano*), sifilare; *bifolco*, *prefenda*, *bufolo*, scrofa (e provveduta la scrofa del quasi sicuro *volutafro*[3]), bufon-, *tafano*, *scarafajo* (accoppiato

---

[1] Non si vogliono citati, come se avessero una particolar convenienza, lo *scrophipascus* di Plauto o un '*bussequus* bubulcus' che è in Mai VIII 80; ma ognuno sa aggiungere: *ossifragus*, *multiloquus*, *caprimulgus*, *benevolus*; — *carnivorus*, *funambulus*, ed altri.

[2] Vedo in qualche dizionario spagnuolo-francese, che l'ant. sp. *fulcir* sia tradotto per 'nourrir'. Ma non ne profitto e anzi non ci credo, parendomi che il 'nourrir' debba essere traduzione erronea del *sustentar* spagnuolo, il quale era adoperato, in quanto dice 'puntellare', e non in quanto dice 'alimentare', a dichiarazione di *fulcir*. Diventa però un equivoco assai eloquente.

[3] 1885. Cui ora si aggiungerebbe la *bafa* di pag. 380 n.

a una *gulaia*, che speriamo legittima); *scofina*, sulfur, *tufo* (con l' *ú* it. = ō lat., che è pur della *cruna*, la quale ci portava al *refe*); e insomma tutte voci, — s' Ella mi permette qualche altro ardimento prima di cacciarmi via, — tutte voci che piuttosto dovevano risonare nella popina, cioè nella stamberga popolare sulla quale stava l' altro marchio antilatino del *p* = *qv* (cfr. p. e. umbro *-pumpe* = lat. -cunque), che non nella più o meno aristocratica coquina [1]. E nella popina la gente si dava a *taffiare* (mangiare ingordamente); la qual voce, per essere anche toscana, non può rivenire a un **tavlare* (tavolare tabulare), e, per avere la riduzione di *fl* in *fj*, mal può essere moderna, cioè tedesca, ma deve, se Ella il permette [cfr. St. etim. num. 620], piuttosto risalire all' antilatino *taflare* (umbro *tafla* = tabula), come Flechia ha bellamente pensato; Arch. III 155-6 [2]. E tra i *sífili* del *taflo*, si pensava a farla *ad-úfo* e si giocava a *par-au-cáfo*,.....

Ma io scappo senza più, dopo averle stretto cordialmente la mano.

---

[1] 1885. Non intendo io bene ciò che il Froehde (Bezzenberger's Beitr. VIII 166) voglia significare, quando oppone che coquina (=popina) abbia uno stampo in tutto latino. La distinzione si aggira intorno alla parte sostanziale del vocabolo (coqv-, pop-; e l' elemento derivativo è all' incontro schiettamente comune al latino, all' osco ed all' umbro (cfr. p. e.: osco *Sarinu*, umbro *Ikuvinu*). Un *p* = *qv* resulterebbe anche per lupus (*vlupus), quando veramente questa voce debba andare col gr. λύκος, got. *wulf-s*, ecc.; e in altri termini vorrebbe dire, che il 'lupo' sia voce non bene romana, così come *scrofa*. È molto curiosa la scarsa romanità di tante bestie. Poichè anche *bos*, come già più volte fu notato, ha figura piuttosto osca od umbra, che non latina (il latino piuttosto vorrebbe *vōs* = *gvos*, cfr. *ven-io*, osco ed umbro *ben-* = *gven-*). L'*asino* poi (non *arino* secondo la norma latina; cfr. p. e. *umerus* = *umeso-, ecc.), qui lasciamolo, per più ragioni, in disparte, salvo a ritornarci nel ristudiare di *s* originario che si mantenga tra vocali in voci usate dai Latini; che è un tema parallelo a quello intorno a cui si aggira la presente lettera. Andrà allora ritoccato anche il *naso*, circa la qual voce mi sia lecito anticipare, che anch' io aveva messo innanzi (in una lettera diretta, or son parecchi anni, a un altro amico onorandissimo, lo Schweizer-Sidler) l' ipotesi di un *nas-to* di fase anteriore, alla quale ipotesi or viene pure il Bréal (Mém. d. l. soc. d. ling., V 341), valendomi io anche del *nasta* che è nel vocabolario sanscrito, e veramente val poco, e d' altro ancora. Ma ci ho rinunziato, perchè non è sostenibile la riduzione di *s* prim. + *t* in *ss* o *s* lat. Di che ora si vegga pur Cocchia, in *Riv. di fil. class.*, XI 28-34.

[2] A brevissima distanza da *taffio*, vedo che sotto *taccuino* [St. etim., num. 618], giustamente da Lei ragguagliato, come già da altri, all' arabo *taqvīm* (il cui *-īm* si riduceva non difficilmente, anzi pressochè di necessità, all'analogia d' *-in -inus*), Ella si meraviglia che questa voce arabica non sia rimasta agli Spagnuoli o ai Portoghesi. Ma è da considerare, che deve primamente essere stata voce dei dotti piuttosto che del volgo, e che la storia delle scuole potrà così spiegarne la presenza o la permanenza tra i soli Italiani. L' arabo *taqvīm* per sè non dice se non 'corretta disposizione'. Non vedo io a quale antichità ne risalga l' uso tra i Musulmani, in quanto dica la 'disposizione' dei mesi ecc., cioè il 'calendario'; ma di certo non è fortuito l' incontro tra gli Orientali e gli Italiani in questa particolar significazione della parola (oggi ancora, p. e. a Milano, *taccuino* è il calendario). Intanto è facile vedere, che i libri contenenti norme o istruzioni di arte medica s' intitolavano, tra i medici della famosa scuola salernitana, *tacuini*, da *taqvīm* che era la prima parola del titolo arabico. Cfr. De Renzi, *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, sec. ed., 1857, p. 518, alla qual opera mi rimandava Steinschneider in Virchow's Archiv, XXXIX 297 sgg. (tacuinus corporum, tacuini sanitatis, tacuini aegritudinum et morborum). Nel nuovo Du Cange è d' altronde il seguente articolo: '*tacouin*' arabice, productio, a verbo *cawana*, producere, in Animadv. D. Falconet.' L'etimologia è sbagliata. — Noto poi, dacchè siamo sul campo semitico, ch' Ella pure lascia intentata, come già il Diez, la voce *desmazalado*, imposta da Cervantes all' Academia spagnuola. Essa è veramente una delle cose accattate da Don Miguel alla 'juderia'; cioè il correlativo 'judio' di *des-dicha-do*, malavventurato (ebr. *mazzal* stella, destino), com' Ella vedrà che tradizionalmente si provi in alcune noterelle sulle 'Impronte semitiche nel Don Quijote'.

II.

Dei Neogrammatici. — Lettera al prof. Pietro Merlo.

Sommario. — Un esordio che s' aggiunge all' ultim' ora. — La esplorazione delle lingue neolatine e i Neogrammatici (1). — La esplorazione delle lingue antiche e i Neogrammatici (2). — I vecchi e i nuovi all' opera (3). — L' irlandese cétbaith (4). — Conclusione (5).

Milano, 16 settembre 1885.

Carissimo amico. — Le so grado veramente, ch' Ella desideri messe in carta le cose che io ebbi l' occasione, tanto piacevole per me, di farle sentire e di discutere con Lei intorno ai 'Neogrammatici'. Ma fo poi bene a secondar l' invito cortese, che la Sua amicizia mi rivolge? Altri amici molto autorevoli, e l' Inama in ispecie, più volte m' hanno tentato, perchè, in un modo o nell' altro, io continuassi il discorso che avevo frettolosamente iniziato nella *Lettera glottologica* del 1881 (alla cui versione tedesca, fatta da un pezzo e con insigne abilità dal Güterbock, io esito sempre ad apporre l' 'imprimatur'); e mi ci son dovuto ricusare per varie ragioni, che tutte duran sempre. Dirimpetto a Lei, se ne aggiungerebbe una di più, e assai poderosa; poichè siam proprio al caso del ricco che insista per l' obolo del povero, ponendo Lei in questi argomenti un' energia di studj che a me non è data. Se insomma può parermi che non sieno affatto inutili, o nell' ordine della dottrina o in quello della giustizia distributiva, alcune delle osservazioni che sto per ripeterle, rimane sempre che io rientri a malincuore in questa discussione, anche astrazion fatta dalle molte angustie in cui ora mi affanno. Circa l' opportunità di pubblicare, o tutte o in qualsiasi parte, queste righe che pur Le mando, criticate da Lei, che assai bene sarebbe, o non criticate, e di pubblicarle nella 'Miscellanea' o altrove, me ne rimetto io poi assolutissimamente nel giudizio Suo e nella Sua volontà. Delle non infrequenti citazioni o applicazioni di studj miei proprj, non mi sarebbe, io spero, in verun caso fatto colpa dagli uomini discreti; ma giova intanto dichiarare, che io so bene come più e più altri potrebbero ricorrere, e con miglior fortuna, all' esempio della propria loro persona.

Tra le ragioni, per cui ultimamente io non mi arrendeva a scrivere, era quella che nel frattempo si fosse avuto l' opuscolo di Delbrück[1], il quale mi pareva parlare

[1] [B. Delbrück, *Die neueste sprachforschung*; Leipzig, 1885.]

molto efficacemente per tutti, e con le cui argomentazioni io a ogni modo concordo pressochè intieramente. Se in quelle limpide pagine mi poteva rincrescere che si trascurasse una considerazione o anzi un principio, che a me par sempre essenziale e al quale mi rallegra che Ella ora ritorni in sulla fine del Suo dotto articolo[1], io mi confortava con ciò, che il Delbrück già ci avesse come in anticipazione rimediato, per via di una nota da lui apposta alla seconda edizione della bella sua *Einleitung*[2].

Ma dopo che già io aveva scritto, con la maggior fedeltà che sapessi, quello che Ell' aveva avuto la pazienza di ascoltare, io Le confesserò che stavo per mancare addirittura alla parola ormai data, cioè per abolire senz' altro questa mia 'Lettera', in séguito alla nuova e importante scrittura del Brugmann; nella quale si leggono le parole seguenti: « Per quanto mi concerne, ho io sempre reputato che le » intuizioni recenti altro non sieno se non uno sviluppamento organico e conse» guente degli studj anteriori; e questa mia sentenza si è via via raffermata d' anno » in anno. »[3] Ora, data questa dichiarazione dalla parte, diremo così, avversaria, non è punto assurdo il conchiudere che torni superfluo ogni altro discorso. Io del resto devo aggiungere la confessione, che una dichiarazione di codesta specie me l' aspettavo, di giorno in giorno, da uno spirito così eletto e così sicuro com' è quello del Brugmann. E aggiungo súbito un' altra confessione ancora; la quale è, che non mi par possibile che l' altro dei due corifei, l' Osthoff, non arrivi anch' egli a dichiarazioni equivalenti. L' Osthoff ha un naturale ruvido e pugnace; e le sue persuasioni facilmente assumono e mantengono una superficie d' alterezza o di sdegno, un po' incresciosa agli altri (non già nella conversazione, che riesce vivida e attraente, ma più e più volte nello scritto) e non utile a lui. Ma in lui pure, non meno che nel Brugmann, sempre s' agita, checchè dicano talvolta le contrarie apparenze, non altro che lo schietto desiderio e lo schietto culto del vero. D' altronde, le matte offese agli anteriori conquisti del sapere non sono mai venute dai capiscuola; son sempre partite da tristi imitatori o da qualche infelice solitario.

L' importanza principale del periodo del Brugmann che dianzi adducevo, sta nella seconda sua parte. A ogni anno che passa, e vuol dire quanto più gli appare feconda l' opera propria, e viepiù egli si persuade che quest' opera altro non sia se non il naturale portato dell' opera de' suoi predecessori. Abuserebbe nondimeno dell' onesta concessione, e mal la isolerebbe da quanto la circonda, chi ne volesse inferire ch' essa in fondo escluda ogni presunzione di differenze intrinseche nei principj o nel metodo. Ma poichè mi accade aggiungere questa specie di prefazione a una 'Lettera' non più distruttibile, potrà parer lecita qualche applicazioncella prelimi-

---

[1] [P. Merlo, *Sullo stato presente della grammatica ariana* ecc., in 'Rivista di filologia classica', vol. XIV, p. 145-78. Cfr. il § II della *Lett. glott.* di G. I. A., che apre il X vol. della stessa 'Rivista'.]

[2] [B. Delbrück, *Einleitung in das sprachstudium*; 2. aufl.; Leipzig, 1884.]

[3] [K. Brugmann, *Zum heutigen stand der sprachwissenschaft*; Strassburg, 1885; p. 125: 'Ich für meine Person ' habe die neueren Anschauungen immer nur für die organische und folgerechte Fortentwicklung der älteren Be' strebungen gehalten, und diese Ansicht hat sich mir von Jahr zu Jahr mehr befestigt.']

nare di avvertenze che più in là io Le ripresento, tendenti a illustrare la questione dei principj e della preminenza cronologica o dei varj accorgimenti nel professarli.

Il Brugmann, ritoccato com' egli ha di quegli antichi e dannosi spettri (non mai entrati, veramente, nella 'scuola' cisalpina), i quali erano il linguaggio, in quanto egli avesse vita o realtà all' infuori o al di sopra dei loquenti, o le leggi di qualsivoglia maniera in quanto si stimassero proprie al linguaggio in sè e per sè, passa nuovamente a esaltare il grande e nuovo principio che sarebbe la normalità necessaria di ogni trapasso fonetico e con ciò la esclusione dell' anomalia fonologica; la quale normalità o esclusione avrebbe la sua ragione in ciò, che la profferenza alterativa di un dato suono riproducendosi necessariamente, nell' organo di uno stesso individuo, per tutti quanti i casi dove il suono medesimo ritorna in una medesima congiuntura, ne viene, che se il numero prevalente della comunità glottica riesca affetto da una di codeste alterazioni e l' alterazione perciò si stabilisca nel linguaggio della comunità, ogni eccezione, per la natura stessa della cosa, rimanga eliminata.

Ora, lasciamo noi andare, se il fatto e le conseguenze che così si descrivono, possano passare per un 'principio'; e lasciamo anche andare, che nessuna repugnanza mai potrebbe trovare o aver trovato, in sè e per sè, un' affermazione di questa maniera [v. *Lett. glottol.*, p. 45-46]. Ma piuttosto pensiamo ad altre considerazioni fondamentali, che di necessità riportano a affermazioni equivalenti, considerazioni che da gran numero d' anni sono abituali nella 'scuola' nostra. La critica delle considerazioni alle quali alludo, può qui dirsi affatto superflua, qui altro non si volendo se non la prova o la persuasione d' illazioni identiche. Abbiamo dunque, in primo luogo, quel gran fattore delle trasformazioni del linguaggio che è l' incrociamento delle stirpi diverse. Se per esempio noi affermiamo (torno a ricordare, non andar qui badato alla solidità, ma solo alla qualità dell' argomentazione e alle sue naturali conseguenze), che la formola ariana S+*cons.* repugni alla predisposizione orale degli aborigeni dell' India, i quali la snervano per due guise (facendone cioè H+*cons.*, onde *cons.*+H); quando noi affermiamo questo, e lo facciamo da vent' anni, ci è egli lecito imaginare che la formola stessa abbia in alcuni esemplari, sempre di schietto linguaggio di popolo, a rimanersi incolume, quasi per effetto di un capriccio o di una convenzione? E se, procedendo a un' altra causa di trasformazioni, noi per esempio diciamo: la schietta esplosiva sorda, che abbiamo a Milano e ancora a Firenze, già all' incontro generalmente propende verso la sonora quando siamo a Roma e più quando a Napoli, dove p. es. il nesso NT diventa addirittura *nd*; e soggiungiamo che *nd* per NT s' avrebbe ugualmente e nel greco e nell' albanese, e concludiamo che si tratti di un' alterazione isotermica (Arch. glott., VIII 113), o, in altri termini, delle corde vocali più pronte a vibrare negli uomini di date stirpi in date zone; quando noi affermiamo questo, correttamente o no, qui non importa, siamo o non siamo nella persuasione che l' alterazione fonetica debba resultare costante? La presunzione poi di trovarci nel vero, generalmente parlando, allorchè arriviamo ad affermazioni di tal fatta, è quella che ci porta alla sentenza, non punto superba [*Lett. glott.*, p. 6], che circa la dichiarazione delle cause, non solo non udiamo alcun che di nuovo,

ma ci sentiamo di aver superata la fase, alla quale la 'nuova scuola' ci vorrebbe circoscritti.

Quanto alle perturbazioni della regola, cioè alle incostanze della continuazione fonetica per entro a una favella stessa e specie per entro a una lingua in cui si crogiuoli la storia d'una civiltà, sia qui lecito ricordare uno studio abbastanza 'antico' (1867), in cui si tentava di regolare dialettologicamente il doppio riflesso (*f*- e *h*-) che paja avere nel latino un identico elemento originale (*gh*-). Di certo, s'è fatto di meglio, altrove e anche a Milano, dopo di quel saggio[1]; e anche i più fortunati possono in ogni tempo aver tentato indarno la Sfinge della storia. Il merito sta nell'averla tentata razionalmente, e nel non illudersi circa la portata delle soluzioni che alla Sfinge pur sieno finalmente strappate. Se per esempio la nuova 'scuola' affermando essa pure, come tutti abbiam sempre affermato, che un *j*- di fase anteriore si continui per 'spirito aspro' in ὑμεῖς e in ἧπαρ e all'incontro si continui per ζ in ζειά e in ζυγόν, soggiunge dal suo canto che i due diversi riflessi greci importino di necessità due basi che fossero tra di loro sin dalle origini diverse, questa conclusione si risolve assolutamente in una petizione di principio o in un arbitrio, insino a che la testimonianza di tutte le altre lingue della famiglia stia per l'unità del suono originale (lit. e got. *jus*, lat. *jecur*; lit. *jávas*, lat. *jugum*, ecc.)[2]. Che se veniamo alle restrizioni della regola in quanto sieno persuase da raziocinj veracemente istorici, crede egli il Brugmann che le nove categorie di restrizione, da lui descritte [o. c., p. 54-58], formino qualche cosa di nuovo o di diverso in confronto di quello che da anni ed anni tenacemente s'insegna e espressamente si mostra, sia nella scuola, sia per le stampe, e in numero infinito di casi? Non par possibile ch'egli abbia bisogno dell'ajuto altrui per disfarsi di una persuasione che sarebbe tanto erronea; ma a ogni modo siam tutti pronti a somministrargli tal copia di prove, che facciano ricredere, in un lampo, un così schietto amico d'ogni vero, com'egli è. Non ho io ancora, del resto, intieramente capito, come e perchè Ella gli riduca il numero di coteste categorie [l. c., 171-72=27-28]; e a ogni modo io crederò che ne vadano aggiunte delle altre, senza mai però uscire da quel 'sistema d'analogie, geometricamente perfette', alla cui antica descrizione io di certo nulla rimuto, o senza mai rimutare quei principj e quel metodo che ci portavano a inscrivere, come se nulla fosse, tra gli 'additamenti elementari' questo che segue: 'L'anomalia, o l'eccezione, 'son fantasmi del raziocinio; e veramente si riducono a problemi storici, che la 'scienza odierna vien rapidamente risolvendo, per poi affrontare nuove serie di più 'ardui problemi, che scaturiscono dalle sue resoluzioni stesse'.[3]

Passando al 'principio' dell'analogia, e in ispecie a quell'attività continua delle spinte analogiche, la qual si descrive col dire, che ogni alterazione fonetica possa promuovere delle livellazioni, a restauro di quella simmetria che appunto da essa

---

[1] [In Kuhn's Zeitschr., XVI 339-353.]

[2] Questo dico, senza dimenticare Brugmann, Morp. unt. I 4 sg. n., nè altri esempj che parrebbero meglio calzare; di che ritocco altrove con minore angustia.

[3] [Il *Politecnico*, marzo 1867, = *St. crit.*, II, 40; *Arch. glottol.*, I (sett. 1872), p. LIII.]

alterazione andava turbata, io di certo non nego l'utilità delle dissertazioni larghe e limpide (come quelle del Paul) intorno a siffatte cose, sebbene talvolta mi producano l'effetto di una 'elementarità' desolante, e molto meno ancora penso a negare gli avanzamenti, sempre più rapidi, che anche per questa maniera di osservazioni si conseguono; ma non so mai trattenere la maraviglia, quando ne leggo come di un rinnovamento del sapere, o per la ragione teorica o per il modo e anche la misura delle dimostrazioni. Nella nostra 'scuola' si dice, per esempio, 'ab immemorabili', e sempre con intenzione sistematica: *chiedéte*, anzichè *chedéte* come la norma vorrebbe, è tirato sullo stampo di *chiéde chiédere* (quærere) ecc.; vi si ha perciò una livellazione, in quanto la metamorfosi, che è normale della vocal latina a formola tonica, passa fuor della norma, o 'anorganicamente' come nella nostra modestia pur diciamo, anche a formola atona; ed è dunque il caso di un' alterazione fonetica, analogicamente propagata. Similmente per le consonanti, dov' è facile esempio un dialettale *cresso* cresco, tirato sopra *cressi cresse*, crescis -it [v. Kuhn's Zeitschr., XVI, con che si risale al 1867, e cfr. Arch. glott. VII 419]. E ugualmente ripetiamo, da gran numero d' anni: l' *á* latino, fuor di posizione, s'è fatto *e* nel francese, ma *ie* se gli precedevano *ć* ecc.; onde nell' antico francese i due tipi d'infinito di prima coniugazione: *trouver chevauchier*; ma il secondo tipo scompare nella fase moderna del francese (laddove all' incontro le antitesi di questa specie si acuiscono viepiù e si perpetuano nel francoprovenzale; v. Arch. gl. III); ed è livellazione, in quanto le forme, che organicamente portavano un' alterazion particolare della vocal latina, si riducono al tipo delle forme prevalenti che non la pativano; onde siamo alla serie che s' intitola dell' alterazione fonetica, analogicamente soppressa. Ma veramente abbiamo sempre fatto anche di più, insistendo pur sulla serie, dove la livellazione si ottiene per via dell' alterazione fonetica, analogicamente suscitata o disciplinata. Nei nostri *esco esci uscite* ecc. (exire), vediamo dall' un canto [cfr. Arch. gl., III 447] la serie organica **ešo eši eše* che si livella o meglio si dislivella sul tipo frequente *cresco creši creše*, *finisco finiši*, ecc.; e dall' altro una singolare alterazione, proveniente da contaminazione lessicale (*escíta* ecc., che si fanno *uscíta* ecc., per via di *úscio*), subordinarsi all' elemento incolume, secondo l'analogia dell' *e* che s' alterna coll' *ié*, ecc. (*ésce uscíte*, di contro a *siéde sedéte*, *ódo udíte*, ecc.). L' avvicendamento organico di *o* e *ie* (=*ue*), che era nel soprasilvano *ziep zops* zoppo, e tanti altri, finirà per apprendersi anorganicamente al riflesso di cæcus: *ćieg ćoc-s*. E sarebbe facile, come ognuno può sapere, una continuazione infinita, con ogni maniera di ulteriori distinzioni. Le quali cose tutte, abbiamo sempre atteso a discernere e illustrare, senz' alcun preconcetto, che ci facesse piuttosto propendere all' 'analogia' o piuttosto rifuggirne, e anche senza mai dirla l' 'ultimum refugium', come pur la nuova 'scuola' consentirebbe di chiamarla (dichiarazione che io per vero non m' impegnerei di ben combinare con tutto il resto delle affermazioni della 'scuola' stessa), e sempre trovando che il 'principio' ora fosse attivo in proporzioni larghissime[1], ora in proporzioni più o meno modeste, secondo le diverse condizioni di cui più in là mi accade

[1] Qui mi permetterei ricordarle quel che si diceva nell'Arch. gl., VII 595.

ritoccarle. La diversità meramente cronologica della fase glottica che si esplora, non ci ha mai di certo trattenuto dal riconoscere alcun effetto di esso principio. Così dall' *Accentuationssystem* del Bopp impoi, tutti hanno ammesso, cred' io, che i lat. *īs* *ītis* rappresentino una 'livellazione', e ne sieno più 'organici' i gr. εἷς ἴτε, o i sscr. *áiši ithá*. E nessuno ha mai posto in dubbio che il lat. *junctus* sia tirato sopra *jungo* e men genuino del gr. ζευκτός e in ispecie del sscr. *juktás*. Se il sscr. offre *mugdhá* e *mūḍhá* per *muh+ta*, non sarò io di certo quello che contraddirà a chi affermi dover essere 'storica' una delle sue forme e 'analogica' l'altra; e se non sono pronto a accettare dichiarazioni 'analogistiche' di *maighá* p. e. (non *maiha*) rimpetto a *mih*=**mižh* [cfr. *Lez.*, 189], ciò dipende da legittime incertezze circa le prime ragioni delle serie gutturali e non dal solo fatto che il problema si riproduca pur nello zendo, o, in altri termini, che il lavoro analogico si dovrebbe così riportare a un' età più antica che non sia la vita individua della favella indiana. L' attività analogica non c' è punto ripugnato di supporla vivissima anche in età bene anteriori a quella che si direbbe l' indo-iranica, quando p. e. si poneva che il movimento discendentale e l' ascendentale producessero 'gamme' di vocali tra di loro coincidenti, sin dal periodo unitario; di che pure mi accade rinnovarle più in là qualche cenno in questa medesima lettera. Se l' *au* di *dráuati* (*dravati*) si compendia, come io sempre ho creduto, nell' *u* di *drutá*, e all' incontro l' *áu* di *áuģas* proviene, come pure sempre ho creduto, da *u*, gli è come se una serie romanologica, rappresentata da *áuds* audis, *udír* audire [cfr. Arch. glott. I 40], avesse, per la sua particolare insistenza nel discorso, un' energia sufficiente a promuovere il tipo ascendentale *urár* orare, **áuras* oras.

Anche abbiamo badato, senza mai pentircene, a quella ragione di analogia o di congruenza che è la isometrica (isobarica); stimando, p. e., che il -*κα* di perfetto greco o il -*pa* di causativo sanscrito, i quali esponenti in sè non portano alcuna significazione o perfettiva o causale, ma s' alternavan primamente, con suffissi meramente vocali, nella costituzione di temi verbali equivalenti, poi invalessero come 'formatori' presso le 'radici' in vocale o solo in -*ā*, a rendere p. e. come 'di simil peso' tra loro τέθνηκε e σέσηπε τέτηκε, o *dāpaja* e *baudhaja*[1]. E tutto si migliorerà e si rivaglierà; nè per certo a noi repugna, a cagion d' esempio, quella correlazione tra il detrimento fonetico e la propagazione analogica, per cui un ἔλυσα perda prima il σ intervocalico e poi lo riacquisti per virtù di ἔδειξα ecc., sebbene qualche riserva pur ci resti, e senza poi dire, che l' affermazione dell' ἦν 'istorico' allato all' ἦσαν 'analogico', va ormai tra le 'cose antiche'. Ma se per quanto concerne la novità dei principj e del metodo, siamo in realtà alle condizioni che qui si sono brevemente additate, giova súbito ripetere che qualche differenza si determina per ciò, che i 'vecchi' non sanno seguire i 'giovani' in qualche esagerazione dei principj comuni. E anche per questa parte è facile, se non erro, costruire qualche esempio, che qui parli con molto chiara brevità. L' esponente di superlativo, che è -*istá* in figura indoeu-

[1] [*Mem. d. Ist. Lomb.*, 6 luglio 1865, § 15.]

ropea, e *-išta* in figura indoiranica, si fa *-išṭha* in figura indiana, soffrendo cioè altre due alterazioni: l'esplosiva dentale che si riduca a linguale e s'inaspiri. Supponiamo (l'ipotesi qui non si discute, nè importa che si discuta, trattandosi di una considerazione meramente speculativa), supponiamo che questa, o per motivo etnologico o per un altro motivo qualunque, sia la regolare alterazione indiana di un *-išta* indoiranico; e una conseguenza ne sarebbe, secondo la nuova 'scuola', che il participio perf. pass. del verbo *diç* (sscr. *dišṭá*), la cui figura indoiranica è *dišta*, deve primamente essere stato *dišṭha* nell'India, e poi aver perduto l'aspirazione, cioè essersi in qualche maniera restaurato, per la virtù analogica dei tipi *dṛšṭá našṭá*, *uktá* ecc., non ostante *dagdhá* ecc. E sarebbe pressappoco quanto dire, che il lat. *anfractus*, e anche *in-fero*, hanno prima dovuto essere (secondo la regola che è rappresentata da *ambo* ecc.): *ambractus imbero* ecc., e poi restaurarsi, per virtù degli isolati o altrimenti composti: *frangere fero* ecc. Orbene, noi confessiamo di non saper credere questo; e di credere all'incontro, che l'evidenza etimologica, sia d'ordine lessicale o sia d'ordine grammaticale, possa, in determinati confini, avere un effetto istintivo di preservazione 'antimetamorfotica' (scusi la brutta parola, e consideri il secondo capoverso della 'Lettera al Caix').

Così è finito l'esordio, a cui d'improvviso mi induceva la bella scrittura del Brugmann; ma, senza dire della sproporzione, che nel mio caso ci sarebbe tra l'esordio e la predica, si tratta di un esordio, che rende più che mai superfluo tutto quanto gli succede. Senonchè, la colpa non è mia; ed ecco dunque il resto.

1. Il nostro discorso partiva primamente dalla Introduzione alle *Morphologische untersuchungen* e dall'effetto che in ispecie i romanologi ne avevano dovuto risentire. Dicevamo, che di leggieri s'intendeva come taluni tra i continuatori o anche semplici discepoli del Diez fieramente s'indignassero e per la romorosa promulgazione delle presunte novità e per gl'inconcepibili indugi a sanar con molto larghi pentimenti una temerità così singolare[1]. Capitolo per capitolo, in ogni loro insegnamento, avevano essi badato sempre alla distinzione più rigorosa tra forme 'istoriche' e forme 'analogiche', tra quelle cioè che altro non sieno se non la continuazione fonetica di forme latine, e quelle, che in varia età e per varie spinte, il neolatino consegua in quanto egli riplasmi la materia antica. E non ci fermavamo a raccogliere esempj, perchè la intiera disciplina era un'esemplificazione continua; ma solo ricordavamo, per discendere alla modestia dei proprj lavori, qualche esercitazione generale, come è quella sui riducimenti della flessione del nome [Arch. gl., II].

Che dir poi del sentimento che tra i romanisti doveva produrre ogni 'quousque tandem' in ordine alla tenacità delle norme fonetiche? La dimostrazione di questa tenacità è stata sempre uno dei loro assunti più fermi e sicuri; ognuno di loro, come ha contribuito alla costruzione di nuove categorie fonologiche, o non percepite o appena percepite dal Diez, così ha contribuito a ridurre grandemente tutto quanto

---

[1] [Cfr. ora Brugmann, o. c., 35 n.]

nell'opera del Maestro veniva a dare un' apparenza di mera volubilità ai 'continuatori' fonetici; locchè naturalmente non vuol dire che per essi non rimangano, pur dopo eliminati i varj intrecci e incrociamenti, d'ordine variamente istorico e ormai penetrati in varia misura dalla indagine ragionatrice, ancora di quelle oscillazioni problematiche affatto, che a cagion d'esempio si rappresentano per gl' it. *gabbia gridare* (venez. ecc. col c-: *cheba criar*) allato a *casa* e *crudo* (onde in parte siam ricondotti a problemi latini come *gloria* allato a *cluo* o *gracilis* allato a *cracentes*[1]). Ogni spoglio fonetico fa vedere, da più decennj, al romanista, qual sia il riflesso normale, cioè popolare, di una data base in una data favella; ed è superflua da un pezzo l'avvertenza, che tutti gli esemplari divergenti formino un mucchio di roba per diverse maniere confluita o intrusa, o in diversi gradi problematica [Arch. gl., I, LIII].

Un esempio opportuno a illustrare le cose che testè si avvertivano, potrà parer quello di *h*- spagn. = *f*- lat. (*hierro* ferro, *horca* forca; ecc.), anche perchè insieme ci riporti a considerazioni d'ordine etnologico e a quella presunta innovazione che starebbe nell'andar di là dalla ragion della 'lettera' e riconoscer nude e vere le ragioni del 'suono'. Il Diez notava, con felicità geniale, come il fenomeno paresse collegarsi con la particolare avversione che nel basco ricorre contro il suono *f*; e ch' egli fosse comune al guascone, attiguo questo pure al basco, nell'altro versante; onde si direbbe che il motivo ne vada cercato in una 'influenza che spiri dai Pirenei'. Il Maestro (Maestro vero) non rinunziava a questa dichiarazione 'autottonica', perchè nell'ordine letterario apparisse tarda e graduale, e non mai consumata per tutta la serie, codesta alterazione spagnuola; anzi non ci rinunziava per nessun argomento che le paresse sfavorevole; ma ne attenuava l'effetto, col soggiungere, che anche nel rumeno, specie nel meridionale, questa alterazione invalesse (*heru* ferro; ecc.); e che pur sul terreno paleoitalico *f* e *h* si toccassero: *faba haba*; ecc. Nè mai più, che io sappia, s'è considerata con giusta attenzione questa concordanza guasco-ispana[2]. Ora,

---

[1] Per quanto è all'incontro di *viginti* allato a *vicesimus* ecc., vegga, se Le piace: Arch. gl., IX 105 n. E implicitamente ho già così dichiarato, che mi pajan dichiarazioni illusorie quelle che fanno p. e. dipendere il *g* di *gloria* dalla nasale dell' accusativo proclitico, onde il prisco latino avrebbe detto *tovā clouziā*, ma *tovāṅ-glouziām* (THURNEYSEN, Kuhn's Zeitschr. XXVI 314).

[2] Anche in questa 'Lettera' vengo io così ad esprimere più d'una volta la mia maraviglia per la scarsa importanza che ancora sia riconosciuta ai motivi etnologici nelle alterazioni del linguaggio. Ma devo confessare insieme, che una maraviglia più ancora singolare ha recentemente in me suscitato una lezione curiosa, che mi son visto dare sul *Jahresbericht für classische alterthumswissenschaft* (XL vol.?), a proposito della 'Lettera glottologica' del 1881. L'articolino è anonimo, o almeno appare anonimo nel quadrettino di carta stampata che io ho ricevuto; e non ho io mai veduto il volume nel quale si dev' esser pubblicato. La importanza di quell' 'Annuario' mi fa però presumere che il critico sia un uomo valoroso; e poichè (sia ciò detto senza irreverenza da uno che deve ai libri tedeschi e alla critica tedesca presso che tutto quel poco che egli sa ed è) poichè il cenno del *Jahresbericht* mi sembra caratterizzare le odierne condizioni di una certa parte della critica in Germania, io mi permetterò di qui parlarne. Non è dunque avverso il nostro critico al principio di cui ora discorriamo; tuttavolta, tocca egli a labbra affilate del saggiuolo di questo povero cisalpino; e poi gl' insegna come davvero si pratichi l'arte, dicendo ciò che segue: 'Asc. wundert 'sich in dieser Abhandlung einmal, warum lateinisches *dj* im Italienischen bald durch palatales *gg*, bald durch *zz* 'wiedergegeben wird; *mezzo* geht eben nicht auf *medius*, sondern auf *metius* zurück, wie die Italiener nach dem 'Codex Cavensis im achten Jahrhundert sprachen; so erklärt sich auch das von Diez angeführte *mecia*. Der deut'sche Einfluss ist dabei unverkennbar.' Orbene, quanto alla parte teorica si risponde, che la presunzione di un'influenza tedesca sul linguaggio italiano, della specie che sarebbe il ridurvi in voci popolari un elemento sonoro

la verità è poi resultata, che il fenomeno rumeno, o propriamente macedovalaco, di *f* in *h*, nè sia sporadico, nè stia in alcuna particolare attenenza col guasco-ispano, ma entri all' incontro in quell' amplissima serie di riduzioni, cui spetterebbero lo *š* genov. o napolit. da *fj* (=FL), e in ispecie il calabr. *hj*=*fj* [St. crit., I 32; II 184 n.], poichè d' altro veramente non si tratti nel macedovalaco se non che solo di *hi* da *fi*, come un altro vero Maestro ha molto perspicuamente mostrato[1]. Non regge al confronto neanche il singolo esempio francese e ladino: *hors*, *or*, poichè questo sia un caso di fonopatema sintattico, o in altri termini di *f* primamente mediano (de-foris), e perciò da confrontarsi, per la natura sua, col soprasilv. *vart* (da-vart) parte, e simili (cfr. Arch. VII 517, s. biar), e per la particolare sua passione con *Étienne* Stefano, valtell. *biórc*, frl. *beórče*, bi-furc-, Arch. I 62 517; onde a schietta formola iniziale è *f* incolume in *four-voyer* ecc. I contatti paleoitalici tra *f* e *h* vanno finalmente suddistinti in due categorie diverse, secondo che l' uno o l' altro sia il continuator più genuino del suono etimologico [v. St. crit., II 171 sgg.], e non istanno di certo, come già il Maestro sentiva, in più diretta relazione col fenomeno guasco-ispano di quello che non vi stia l' arm. *h-* = osset. *f-* = pers. *p-* (*hing* = *fonź* = *panǵ*, cinque; ecc.). Per tal modo, nella tela storica della parola romana in Europa, riesce nitidamente 'autottonica' questa metallage guasco-ispana del *f-* di FA ec. in *h-*; e non isbaglierà chi la reputi già ben consumata quando ancora gli scribi latineggianti stentavano a sancirla nelle carte loro; nè si troverà chi le voglia negare il carattere di intrinseca normalità per tutte le voci di schietto linguaggio popolare. Se ne ottiene un caso congenere a quello dell' *ü* dei parlari galloitalici di contro allo schietto *u* delle basi romane (*u* lungo latino ed *u* del dittongo *uo* = *ŏ́* lat.), per la qual corrispondenza non è mai stata imaginata, ned è imaginabile, alcuna eccezione. È una corrispondenza, che va senza alcuna interruzione (poichè i legittimi succedanei non la interrompono) dal Mincio all' Atlantico; e poichè le contrade, comprese in questa zona neolatina dell' *ü*, son romanizzate alla piena luce della storia e nessuno perciò oserebbe avventurare l' ipotesi che la propagazione del fenomeno s' abbia a ripetere o da migrazione di popoli o da cause di civiltà e di cultura, ne viene, che la corografia del fenomeno, estraneo al resto della romanità, basti pur da sola a persuaderne il motivo etnologico[2]; ed è del resto una persuasione, che va da un pezzo, con l' ajuto di domened-

---

latino ad elemento sordo, parrà al dotto autore quella incredibile bizzarria che dee parere a me, tosto ch' egli abbia quarant' anni di studj intorno alla parola romana. Quanto poi al singolo esempio, *mezzo* ha lo *zz* sonoro (*żż*) e non sordo. È *medso*, se così al critico va meglio, e non *metso*.

[1] MIKLOSICH, *Rumunische untersuchungen* (vol. XXXII delle Mem. dell' Academia viennese), I-2, pp. 6, 88.

[2] Il PARIS, in un suo benevolo e bell' articolo sulla 'Lett. glottol.' del 1881 (Romania, XI 130 sgg.), mi faceva due obiezioni circa l' *ü* (la cui 'celticità' già del resto aveva avuto in lui stesso un molto strenuo propugnatore; ib., IV 130). Una concerne l' estensione corografica dell' *ü*=*u*, poichè io non riuscissi a mostrarlo nella regione meridionale e occidentale del dominio tedesco. L' obiezione era ragionevole, come non poteva non essere venendo da quel critico, ma pur non colpiva nel vero. L' *ü*=*u* è appunto anche in quella regione; e io non ne toccavo, perchè già si vede dallo Stalder, senza dir delle comunicazioni tra i pochi 'adepti' (quelle del Nigra in ispecie), alle quali or si aggiunge la voce dello SCHUCHARDT, nell' acuta e robusta sua scrittura: *Slavo-deutsches und Slavo-italienisches*, p. 126. L' altra osservazione del Paris verteva intorno alla mia presunzione che sul territorio galloromano si facesse e dovesse farsi ugualmente *ü* così l' *u* di duro, come l' *u* dell' *uo* da *ŏ́* latino. L' *ü* galloromano, dice il Paris, non s' ha che di contro all' *ū* latino. Ma io lo prego di considerare, che il neolatino non conti-

dio, comunicandosi con sufficiente rapidità, anche tra i dottori dalle labbra affilate. Il fatto che l'*ü* ricorra anche altrove e altrimenti nell'universo del linguaggio, e così p. e. tra i Tedeschi come 'umlaut' dell'*u* (*ú—i*) o tra i Turchi, non infirma il valore di codesta percezione etnofonica, più di quello che l'aversi *h-* arm. = *f-* osseto non infirmi la percezione che si attiene al *h-* guasco-ispano = F; come del pari, per passare ad altra e pur congenere categoria di fenomeni, il fatto, che il danese o l'arameo mostrin variamente la posposizione dell'articolo, non infirma l'importanza etnosintattica dell'articolo che in continuità corografica è posposto e nell'albanese e nel rumeno e nel bulgaro. Ma ritornando alla fonetica e restando al rumeno, nessun romanista di certo ha mai pensato che l'*ẹ* rum., per *a* lat. fuor d'acc., non rappresentasse una regola costante; e l'uomo che più d'ogni altro qui ha diritto di parlare, ne dava una dichiarazione etnologica [1]. Nessuno ugualmente ha mai creduto che non fosse costante la norma per cui ai lat. CT CS il rumeno risponde per *pt ps*; e tutti, io credo, hanno sempre ritenuto e ritengono che questi riflessi rumeni si abbiano a dichiarare dal mancar che facessero nell'idioma aborigeno i nessi *ct cs*, o in altri termini da una predisposizione orale che portasse l''Illirio' a *pt ps* come alla imitazione per lui meno cattiva o men difficile dei lat. *ct* e *cs*. Il primo nucleo dei romanizzati stabiliva laggiù questa riduzione, e naturalmente v'aderivano man mano tutti coloro nei quali il medesimo substrato aborigeno era sforzato dal latino [2]. Anche di certi motivi, che insieme spettano alla fonologia generale e all'etnidiofonìa, il romanista dovea naturalmente riconoscere l'attività assolutamente continua e normale. Così è, p. e., di quei frangimenti della vocal tonica per effetto di determinate finali, effetto che investe duramente nel rumeno l'antica dittongazione dell'*ĕ́*, e soffoca quella dell'*ŏ́*.

Allato ai movimenti fonetici, che vanno per estesi territorj e troviamo o diciamo di motivazione etnologica, come è p. e. quello dell'*ü* da *ū*, tutti sempre ne hanno riconosciuto di quelli, ristretti a scarso territorio e ugualmente affatto normali, che andassero piuttosto ripetuti da molto modeste e non molto antiche ragioni, o anzi da ragioni individuali e recenti; e s'è anzi sempre riconosciuto, che la differenza tra la serie di movimenti, intorno a cui prima s'aggirava il nostro di-

---

nuando le vocali romane secondo ragion di quantità, ma secondo ragion di qualità, l'*ü* galloromano è così legittimo parallelo dell'*u* it. di *duro*, come dell'*u* it. di *nuovo*; coi quali due esempj si rappresentano i soli due 'motivi' di schietto e limpido *u* che il Romano offriva alla ripercussione del Gallo. Il Paris soggiunge, nello stesso articolo, una correzione d'ordine 'etn-etico'; e io la accetto, e ne lo ringrazio. Ma poichè sono a discorrere con questo valentuomo, e in questa 'Lettera' accade più volte di accennare alla distinzione tra quello che è del linguaggio reale e quello che nella scrittura se ne vede, mi sia lecito ancora annotare, in relazione a quanto è affermato da lui in nota a p. 485 del IX vol. della *Romania*, che io sarei curioso di sapere come egli si dichiari quelle forme che guizzano per tutto il territorio di Francia, e si compendiano, quasi per anelli estremi della serie, tra i nll. di Provenza: *Claira*, *Clairac* (allato a *Clarac*) e il dimin. frc. *clairon* chiarino, clarinetto, cfr. ingl. *clarion*. — Finalmente, senza più alludere all'illustre romanologo francese, vorrei qui notato, come tra le più antiche prove che della pronuncia d'*ü* = *ū* si possan chiedere, andrà il tipo *mesurier*, in cui si propaggina un *i* come nel tipo *tirier*.

[1] Miklosich, *Die slavischen elemente im rumunischen* (1861), p. 7; cfr. *Beiträge zur lautl. der rum. dial.*, Vokal., I, introduz.

[2] Cfr. Miklosich, *Beitr. z. lautl. d. rum. dial.*, Cons., II, K, VI.

scorso, e l'altra cui ora alludiamo, si possa anche risolvere in una mera differenza nell'ordine del tempo. Sia lecito chiarire con un esempio questa doppia affermazione. Per entro al gran tessuto dei parlari galloromani, dove occorrono l'*ü* ecc., cioè in una data listarella di quella sezione del tessuto che addomandiamo la 'franco-provenzale', invale un fenomeno abbastanza curioso, che a prima vista può esser creduto di mera epitesi di *k* (*kj*) dopo vocal tonica palatina o labiale, ma che in fondo è cosa diversa; di che in questo luogo punto non c'importa. La listarella, che sta come a cavalcioni delle Alpi, si stende, al versante settentrionale, per la Val d'Anniviers e la Val d'Hérens; e nell'altro versante, in giusta prosecuzione longitudinale, per una breve orlatura della Valle d'Aosta. Appunto da questa valle, cioè da Fenís, ho raccolto io stesso gli esemplari che ora Le adduco: *że puík* io posso, *że uíkj* io voglio, *pikj* piede; *lin'úk* lenzuolo, *feihúk* fagiuolo; *júk* uovo; *ñuk* nuovo (*l'abük ñuk*); *crükj* crudo, *vendük* venduto [1]. Qualche affinità, come domestica, esisterà sicuramente tra questi 'Alpigiani dell'*-ek* *-ik* *-uk*', che scopriamo quasi attigui di qua e di là dal Silvio; e la singolarità, come domestica, della loro pronuncia, andrà perduta, tosto o tardi, sotto l'onda delle civiltà diverse che incalza ai due versanti la favella francoprovenzale. Ma imaginiamo, all'incontro, questo scarso popoletto 'dell'*-ik* e dell'*-uk*' in un'Europa molto scarsamente abitata; imaginiamolo dotato di così robuste qualità, da renderlo superiore, quasi per natura, ad altri popoletti che gli sieno dattorno a maggiori o minori distanze; imaginiamo che egli produca taluno di quegli uomini che a buon dritto si dicono gl'istitutori delle nazioni; ed esso potrebbe, nel corso dei secoli, estendere il suo dominio sopra larga parte del continente e col dominio la favella. Che se, dopo un altro giro di secoli, la lingua diversa di una diversa civiltà si venisse a sovrapporre alla lingua 'dell'*-ik* e dell'*-uk*', e si risentisse di codesto fenomeno della lingua a lei soggiaciuta, ne verrebbe pur senz'altro, che la riazione esercitata dall'*-ik* e dall'*-uk* fosse un'alterazione di 'motivo etnologico'.

Determinata accuratamente la costituzione istorica delle varietà neolatine, il romanista s'era dato a rintracciare i varj modi dei loro più o meno larghi incrociamenti; e riconosceva, come le apparenti incongruenze fonetiche o i mutamenti che apparivano fortuiti, andassero più volte sicuramente ripetuti da quest'ordine di cause. Qualunque poi fosse il motivo di certe declinazioni di pronuncia, come è

---

[1] A St.-Marcel [cfr. Arch. gl., III 68] così all'incontro sonerebbero le voci corrispondenti che mi fu dato raccogliere: *że puí*, *że uí*, *pi*; *lenšœ*, *feižü*; *ju*. S'aggiungono gli esempj in cui il *-k* di Fenís può dai profani scambiarsi per una gutturale antica: *iúc* (fem. *vielję*) vecchio, *żeük* ginocchio; *frękj* freddo; St.-Marcel: *viü*, *vięlję*, *żeü* (St.-Remy: *żeóu*). Le segno ora esempj dell'altro versante, prendendoli dal § II, num. 21, degli 'Schizzi franco-provenzali', il quale non è mai stato tirato; e le fonti son quelle che adducevo nel luogo già citato in quest'annotazione, sotto 'Vallese'. Evoléna: *avek aveck* avait (cfr. St.-Luc: *avéye*), *deck* doit, *zevrek* (Vétroz: *tzevrei*) chevreau, *prek* pris, *pahik* pays, *avouik* entendu (-oui?), *déjobehek* désobéi, *venouk* venu, *aperchouk* aperçu; Saint-Luc: *chék* suis (Evol.: *ché*; Sambranch.: *sais*), *partik* parti, *ouk* eut, *volouk* voulu, *iouk* vu; e dal libro del Fröbel: *trovereic* trouverez 188; *vuic* veux 177 179, *zientic* gentil 177-8, *proc* assez (prou; cfr. *prau countain*, parab. d'Evol.) 178, *venuc* venu ib.; ecc. A formola interna avremmo *gricses* grises Fröb. 184, *vikveinn* vivant, parab. di Saint-Luc. Falsa apparenza di antichità in *dek dɘk* doigt, *mou j'amik*, *mé chj'amik*, mes amis, delle parabole. — Rasentiamo in effetto il fenomeno sottosilvano e altengadino, che si rappresenta per *fekl* *feil filo, *bokf* *bouv bove; Arch. gl. I 158 sgg., 224 sgg.; di che Ella vede di più, se Le piace, nel citato §.

p. e. quella dello spagnuolo che ridurrebbe, se stiamo alle apparenze, in tempi non punto antichi, lo *š* e lo *ž* in χ, il romanista tentava di continuo il periodo o la durata delle oscillazioni. Così egli notava, che anche ogni *š* di lingua zingarica, cioè di una lingua importata in Ispagna nel XV secolo dell' èra volgare, si riduce in Ispagna, tra gli Zingari stessi, in χ. Or come si spiegherà questa congruenza? Non certo da una ragione climatica, che volesse in quella contrada la riduzione di cui tocchiamo. Ma certamente da ciò, che nelle voci spagnuole, dove era *š* di evoluzion latina, come in *pexe* (=pesce), oscillandosi ancora nel XV secolo tra *š* e χ, anche lo Zingaro, assimilatosi in Ispagna, molto più che non altrove, alle popolazioni tra cui era venuto, riuscisse come indentato in quel movimento, e andasse oscillando, p. e. nella sua voce per 'anno', tra *berš* e *berχ*, e finisse per restare col solo *berχ* (*berχe*), come lo spagnuolo è finito per rimanere, a cagion d' esempio, col solo *peχe*. Questo conguaglio zingaro-ispano, se da un lato può servirci a mostrare quando ancora oscillasse, e non di certo per un solo momento, la pronunzia che poi si determina in χ spagnuolo, dall' altro ci dà un' idea di quel che sia la condizione di un linguaggio mal vivo, com' era appunto quella dell' idioma zingarico sperdutosi per le terre spagnuole. E per la ragion dei contrasti ci riporta ai conguagli in sè operati dagli idiomi ben vivi; i quali *traducono*, come per istinto, secondo le proprie ragioni fonetiche, la parola che loro provenga da idiomi affini, mantenendo così l' equidistanza o l' antitesi tra parlare e parlare, e così allargando, quasi per via culturale, l' attività dell' etnidiofonia. È il caso di *éleźe*, che il popolano della Venezia dirà per *éliće*, conguagliandolo a *fórfeźe* per *fórfiće* ecc.

Sono a un dipresso così accennate le condizioni, in cui la romanologia si veniva esercitando, allorchè la tuba degli 'innovatori' dava primamente il suo squillo eroico. E io le ho accennate alla meglio e per via pratica, incapace come io sono di quella terribile profondità (λόγος βαθὺς καὶ ἀπόκρημνος), che ci saprebbe mettere un amico transalpino di cui vorrei taciuto il nome, per non parere di rendere pan per focaccia. Ora, è egli vero o no, che il romanista dovea stentare a credere ai proprj occhi, quando leggeva la proclamazione dei 'nuovi principj', o, in altri termini, quando si sentiva predicare: badate al suono effettivo e non alla scrittura; badate all' attività analogica; badate alla costanza e al perchè della costanza che è nei movimenti fonetici? Se poi il romanista aguzzava l' orecchio per sentir quali nuove applicazioni venissero facendo i banditori dei principj che per lui erano vecchi, egli súbito si spauriva per la curiosa affermazione che il rumeno *ćinći* (dove il secondo *ć* ha appunto un suo particolare 'motivo etnologico') fosse da proclamare, per virtù de' nuovi principj, forma più genuina che non l' italiano *cinque*; e súbito si ribellava, squadernando le sue larghe ragioni. Alle quali non fu risposto.

2. Potevano, per vero, attentarsi a dire, che la verità s' era manifestata, più o meno largamente, sul campo del neolatino o dei linguaggi moderni in generale, ma che restava di snebbiare gl' intelletti circa le differenze che la cecità dei 'vecchi' presumeva di stabilire tra le vicissitudini delle lingue 'moderne' e le ragioni orga-

niche delle 'antiche', differenze che punto non sussistevano, o anzi, se mai, or si dovevano stabilire proprio a rovescio di prima. Senonchè, ne risulterebbe intanto, che non si trattava di 'principj nuovi', ma solo di una più larga applicazione di principj riconosciuti da un pezzo. D' altronde, i romanologi, massime in Italia, potevano o dovevano avere insieme esplorato, pur nell' ordine comparativo, ben più antiche o rimote fasi della parola ariana, che non fosse lo stesso latino. Era egli possibile, che stimassero così intrinsecamente diversa la vita della parola ariana secondo la diversa ragione del tempo, da stimare estranea alle antiche sue fasi l' azione di quei principj che vedevano e descrivevano così ampia nella storia discendentale della parola latina? Quest' era manifestamente impossibile; ed anzi essi insegnavano e stampavano, che luce grande veniva loro dallo studio delle fasi moderne per tutto quanto si atteneva allo studio delle antiche. Dicevano per esempio (1876): « Tutti conoscono i molti progressi, che ha fatto, negli scorsi decennj, » la esplorazione scientifica delle lingue antiche e moderne. La osservazione meto- » dica, sempre più insistente, favorita negli ultimi tempi anche dalle applicazioni » della fisiologia allo studio storico della parola, venne a esercitarsi largamente, e » con doppia utilità, pure intorno alle varietà dialettali tuttora parlate. Le quali » offrendo le prove positive, e facilmente accessibili, di singolari e importanti evo- » luzioni, acuiscono e addestrano in singolar modo la nostra facoltà percettiva, e » così la rendono capace di ristudiare e ricomporre le fasi via via più antiche, con » una energia ed una sicurezza che altrimenti non avrebbe mai conseguíto. » [1]

Ma la concordia nelle idee direttive, se torna a escludere ogni innovazione teorica, pur qui non esclude che i 'vecchi' deplorino certe esagerazioni della 'giovane scuola' e vedano con maraviglia come questa si circoscriva di soverchio, e trascuri o non avverta distinzioni d' ogni maniera.

Poichè, in primo luogo, punto non si regge alcuna sentenza generale, in quanto si affermino proporzioni identiche o consimili o di necessità maggiori o minori nelle evoluzioni per cui le favelle vanno trasformate. Così s' hanno diversità molto notevoli da un caso all' altro, sì per la quantità e sì per la qualità delle alterazioni, senza che la ragione della differenza possa andare senz' altro ripetuta dalla ragione del tempo. Sono linguaggi coevi l' italiano, il francese e il rumeno; e pure è tanto men grande l' alterazione che la parola latina subisce nel primo, di quello che non soffra negli altri due. Il latino è coevo al greco e anche al sanscrito; e pur le distanze che intercedono tra queste antiche lingue si possono abbastanza correttamente rappresentare coll' accoppiar da una parte *abharanta epheronto* e metter *ferebantur* dall' altra. Che se all' incontro tentassimo il linguaggio dei Semiti, troveremmo tra i monumenti fenici e l'arabo anteislamico e le parlate dell' Arabia odierna una così scarsa differenza per ogni parte dell' organismo, da dirla quasi trascurabile a chi dall' alto consideri, come qui si fa, le vicissitudini meravigliose della parola. Di certo, le spinte analogiche variamente attive ci daranno, alla lor volta, larga

[1] *Atti* del R. Istituto Lombardo, 20 luglio 1876.

parte della ragione per cui il gotico, a cagion d'esempio, riesce così disforme dal greco, o il celtico dallo slavo. Ma resterà poi che si consideri il perchè le medesime spinte non abbiano prodotto se non un distacco di tanto minore, non dirò tra zendo e sanscrito, ma tra sanscrito e greco.

Qui interviene quella considerazione fondamentale, per cui la nostra 'scuola' pone anzi maggiore, in buona parte, che non faccia la 'scuola nuova', la naturale identità di cause nel movimento alterativo a cui la parola va incontro attraverso tutti i tempi; poichè noi abbiam sempre l'occhio fisso a quella che diciamo la potissima delle cause alteratrici, così per le antiche età, come per le moderne. Già ho avvertito che punto non ci repugnano e anzi ci riescano bene attraenti tutte le speculazioni che tendono a ricostruire idealmente i patemi fonetici o morfologici nel seno di un popoletto omogeneo e a persuaderci per cotal via dell'efficacia dei 'principj'. Ma confesso, che la portata, che si vuol dare alle speculazioni di questa maniera, mi ricorda talvolta la deduzione di quell'antropologo il quale affermava, che se l'uomo vien dalla scimia, anche la pedagogia va da capo a fondo rimutata; o la scappatoja di quello scolaro, il quale, stretto a parlare con giusta precisione intorno ai bacini di certi fiumi, rispondeva, che la geografia fisica e politica manca di salda base e non sarà una disciplina rigorosa e per lui sufficiente, in sino a che vertano ancora tante incertezze circa le ragioni prime della materia cosmica. L'uomo, qual pur sia l'origine sua, è l'uomo da centinaja di migliaia d'anni, e questo vuole educarsi; come la terra, sia essa un conglomerato d'aeroliti o checchè altro, è da lunghe età il campo conteso tra la progenie del bipede implume; e questo campo vuol essere dal geografo descritto. Similmente è rimota per noi la costituzione dei primi nuclei idiomatici; e la penetrazione istorica, massime quando s'eserciti intorno alle lingue delle stirpi autrici e altrici di larghe civiltà, mal può presumere di spingersi in sino a tali giacimenti, che già non sieno il prodotto dell'incrociarsi di più filoni, variamente tra di loro diversi. Nega essa la 'nuova scuola' il motivo etnologico nelle trasformazioni della parola romana? Non è abbastanza eloquente, per codesta 'scuola', il contrasto che è, p. es., entro i confini geografici dell'Italia stessa, tra il tipo toscano, o schiettamente italiano, da una parte, e il galloromano dall'altra? Non pare ad essa decisivo, che il tipo toscano si possa descrivere, per via negativa, nel modo che segue [Arch. VIII 122]: non occorrervi, dall'un canto, nessuno di quei fenomeni pei quali negli altri tipi dialettali dell'Italia maggiormente s'altera la base latina, e non esistere, dall'altro, alcuna serie di alterazioni della base latina, che a questo tipo sia peculiare[1]? Sa essa imaginare e descrivere un'altra e fondamentale ragione di cotali differenze, da quella infuori che noi mettiamo innanzi e studiamo di continuo, e s'enuncia in queste poche parole [ib. 124]: da una parte esser *nativo*, quel che nell'altra è *immesso*? E poichè, secondo che ormai fu a sazietà ripetuto, non par possibile che vi sia chi voglia sottrarsi a tanta luce di cose, com'è

[1] Come il toscano è tanto più genuino nella fonia, che non il veneto, il lombardo ecc., e così nelle forme; onde *letto* e non LEGGIUTO, *grande* ambigenere e non GRANDO GRANDA.

che coloro, i quali principalmente intendono a affermare un' egualità di vicissitudini nei differenti periodi della vita del linguaggio, non pensano a inferir dal moderno all' antico in favor di questo argomento storiale, che insieme dà la chiave palpabile della normalità degli avvenimenti fonetici e della varia e indefinita azione delle spinte analogiche? Studiar la prima genesi di una favella qualsiasi o dell' ariana in ispecie, non è di certo cosa superflua, ed è anzi ben superfluo che ciò s' avverta; ma tanto c' entrano le speculazioni di questa maniera nella esplorazione delle vicende a cui la parola ariana sottostà nel tempo e nello spazio, quanto c' entrerebbe la storia della formazione del latino nell' indagine sulle sorti che il latino volgare abbia patito in un dialetto rumeno. Dove arriviamo, o donde veramente partiamo, quando intendiamo ricomporre la parola primitiva degli Arii, riducendo e spiegando le sue trasformazioni? Noi afferriamo quell' organismo splendido, saldo e intiero, che ancora si continua con robusta limpidezza nel sanscrito, nello zendo e nel greco, e va poi incontro, anche nelle antiche età e sempre per la causa principale delle infinite migrazioni e degli incrociamenti che ne conseguono, a scosse e a riduzioni di ogni maniera, e anche tanto sovversive, quanto potremmo imaginare quelle del volgar latino, se dopo aver vegetato alla Sava o al Danubio per dumil' anni ed essersi ridotto a dire *am fost voit* per 'ebbi voluto' (letteralmente: 'ho stato voluto'; e vuol dire tre voci romane, tutte e tre morfologicamente scardinate, che rifanno un costrutto slavo), passasse a vegetar per altri cento secoli sopra un territorio, dove gli toccasse di succhiare abondantemente principj finnici o baschi.

Ma d' altronde, se il criterio del tempo non ha punto un valore assoluto per quanto concerne le trasformazioni della parola e se nei motivi delle trasformazioni anzi è tra le antiche e le moderne età una miglior congruenza che alla nuova 'scuola' non possa parere, è egli poi legittimo il trascurare le intrinseche e naturali diversità che un organismo glottico presenta secondo i diversi periodi dell' esistenza sua, ed è egli in ispecie legittimo affermare che le livellazioni analogiche tanto devono esser frequenti nelle favelle antiche, quanto son nelle moderne, od anzi più in quelle che non in queste? Dovremo noi riverire, come un apoftegma che rimuti l' arte, quello che ci avverte che gli uomini, vale a dire i creatori e i trasformatori del linguaggio, son sempre tutti passati, anche nei tempi antichi, per le stesse fasi della vita che s' attraversano oggidì? Oh Iddio buono! Tutti, di certo, abbiamo creduto sempre e crederemo, che ai tempi d' Omero o di Valmichi i fanciulli fossero fanciulli come ai tempi di Carlomagno o del Cid; ma resterà pur sempre vero, per dare intanto qualche esempio nell' ordine dei suoni, che il sanscrito, il greco e il latino, fedeli alle condizioni archetipe e all' unisono tra loro, riflettano costantemente per *t* un *t* primordiale, stia egli al principio della parola o nel mezzo pur tra vocali (*mutare*, *ποτός*); laddove un *t* latino ben rimarrà incolume anche nello spagnuolo e nel provenzale, se è al principio della parola, ma nel mezzo tra vocali si fa *d* (*mudar* ecc.)[1].

---

[1] Pur quando la base vada incontro a un' alterazione così profonda com' è quella p. e. di *-po-* greco da *-kvo-*, restiamo sempre all' unisono, cioè a resultanza sorda; non mai siamo al caso dell' *abba* sardo, p. e., da *aqua*, il quale muove da *aqua*.

La elasticità o l'energia dell' apparato orale, si dice, può esser ben diversa da un' età all' altra della stessa persona, da uno a un altro individuo, o tra famiglia e famiglia, vicinato e vicinato. Ah, lo sappiamo tutti! Ma il nesso *pt*, come s' ebbe dai primordj nelle voci che latinamente suonano *septem aptus*, si mantenne incolume per secoli infiniti (rum. *šeapte*), e l' assimilazione, com' è nell' it. *sette*, può dirsi, in rapporto a così sterminate distese di tempo, un avvenimento affatto moderno. Ora, tra la livellazione analogica, da un lato, la quale in fondo altro non è se non un adattamento o una riduzione nell' ordine delle forme, e le riduzioni o gli adattamenti nel mero e diretto ordine de' suoni, dall' altro, corrono dei rapporti manifesti di congruenza naturale. Il ridurre a *d*, cioè a elemento sonoro, un *t* fra vocali, è un risparmio di variazione (si mantengono le corde vocali, per il profferimento della consonante, in quella stessa attitudine che è richiesta per la vocale che la precede e che la segue), com' è un risparmio di variazione formale il dire *aiment aimez* in luogo di *aiment amez*, secondo che giustamente prima si diceva. Il ridurre come a un doppio *tt* l' antico nesso *pt* o *ct*, è un altro modo di risparmiare variazioni orali, pel quale s' ottiene, a parlar per via di formole, che AB tramonti in BB; come è un altro modo di risparmio nelle variazioni formali il venire alla conguaglianza dei due perfetti italiani *mossi* (anzichè **mobbi*) e *scrissi*, che pur si può dire un caso di AB che tramonta in BB. Ora, la maggiore o minore abondanza della doppia serie di adattamenti può dipendere da cause varie e complesse; ma in tesi generale andrà pur sempre affermato: che l' organismo originale (l' ariano, poniamo) tanto più s' alteri, per adattamenti e riduzioni, quanto è più lunga la serie di secoli ch' egli è agitato nell' uso e quanto più si vengono moltiplicando gli incrociamenti di stirpe nelle genti tra cui l' uso n' è agitato. Il latino ebbe *junctus* per **juctus*, ma stette a *victus* allato a *vici*, e anche a *pictus* allato a *pinxit*. L' italiano si inoltrò a *di-pinto* allato a *di-pinsi*, e anche volle *vinto* e *vinsi*. E venne pure a *dolsi*; ma non s' è mai spinto a cose che somigliassero i sardi *dolfesi* dolsi, *dolfidu* doluto, o il rum. *dus* ductus, tirato sopra *dusei* duxi. Nessun ordine di patemi vorrà di certo esser tenuto estraneo ad alcuna fase, per quanto antica, di qualsiasi linguaggio; ma non è lecito revocare in dubbio le ragioni storiche dei varj limiti a cui il patema si estende. Non so che altri sia andato più in là, di quello che noi sempre facemmo [cfr. Arch. gl., I 35, Studj crit., II 519], affermando che il lat. *bustus* sia il prodotto di un' illusione, per cui *comburere* pareva consistere di *com* e *burere*, alla guisa di *com-binare com-ponere* ecc.; laddove in effetto il substrato etimologico era **co-amf-urere co-'mb-urere*[1]; come anche s' ebbe un popolare **co-amfr-urere *co-'mbr-urere* (cfr. osco *amfr-*, umbro *ambr-*, nella funzione del lat. *amb-*), onde **brusto brustiare brustulare*, che sono i veri fondamenti dei neolat. *brušare bruslare*[2]. Nè alcuno vuol negare, che la tela delle lingue antiche non istandoci dinanzi così larga e intiera come quella delle seriori o moderne, ne venga che non ci appaja in tutta la sua estensione e chiarezza l' attività che pure in

---

[1] Così anche Leo Meyer, cfr. Osthoff Perfect 535-6 n. Circa le giuste obiezioni fonologiche, mosse dall'Osthoff al Corssen, cfr. il l. c. degli St. crit.

[2] Antica ugualmente tra noi l'affermazione di epentesi vocalica in *tenebræ* (tenfra), *gener* (*gemro*), *socer* (socro).

quelle i diversi principj dovettero spiegare. Ma è ella così scarsa la suppellettile greca o latina, di cui disponiamo, così scarsa e rada la serie delle famiglie lessicali, o greche o latine, che ci è dato ricomporre, da lasciarci davvero in dubbio se un movimento fonetico di tale entità com' è quello di *léiva* leva, allato a *alvár* levare [Arch. gl., I LI], o un atteggiamento morfologico di tale entità come è quello che si rappresenta pei testè citati *dolfido dus*, vi si possa, o no, facilmente imputare? O parrebbe facile trovar nel latino delle voci greche, in condizioni da uguagliare quelle dell' it. *bottega* da ἀποθήκη? Noi vediamo, nell' Inghilterra, sfrondarsi in breve giro di secoli la flessione del sassone assunto dai Celti; e il sassone, ischeletrito ma invalente, operare alla sua volta che la flessione ibernica, tanto florida ancora nell' età carolingia, venga intristendo con rapidità singolare. C' è egli qualcosa di simile nei tre millennj pei quali misuriamo la flessione greca? Tra il tempo, in cui greco e sanscrito erano una cosa sola, e l' età che è rappresentata dal linguaggio dell' antica letteratura indiana, corre di certo una gran distesa di secoli; ma la flessione sanscrita si mantiene ancora così genuinamente alle condizioni originali, da apparirvi come indifferenti, e per quantità e per qualità, le formazioni nuove. All' incontro, nello estendersi del sanscrito tra gli aborigeni del continente indiano, la sua flessione va poi così malconcia, da doversene dire molto men distante il greco moderno che non alcun parlare sanscritico dell' India d' oggidì. Altro che aforismi di sempre uguale attività di principj! Altro che principj nuovi o nuove e corrette applicazioni di vecchi principj! Siamo alla vertigine dogmatica, contro la quale va invocata la santità del senso comune.

3. Non vorrei parere paradossale o ostinato a chicchessia; ma io devo pur sempre ritornare a questo: che appunto le molte benemerenze, per le quali vanno insigni i 'Neogrammatici', tornano a indiretta conferma della insussistenza, non dirò di una rivoluzione, ma pur di un qualsiasi innovamento sostanziale nei principj o nel metodo; poichè sempre sien tali codeste benemerenze, che punto non si debbano ad alcun peregrino argomento dottrinale e punto non dimostrino alcun' arte, prima sconosciuta, o nell' indagare o nel provare. Non solamente c' è continuità assoluta tra quanto s' era fatto prima e quanto col grande acume e l' operosità grande riesce ad essi di aggiungere; ma non è nemmeno il caso che l' avanzamento graduale, per quanto egli sia cospicuo, porti con sè, come per effetto naturale e necessario, che la prospettiva d' improvviso si muti. Quando siamo sul campo della critica positiva, avviene che i 'vecchi' debbano alla lor volta trovare accettevoli non poche delle proposte che son formulate dai 'nuovi'; ma non per ciò i 'vecchi' son trasportati in un ambiente diverso da quello in cui hanno sempre respirato, nè si può credere che nelle loro adesioni, più o meno larghe, alle cose nuove, c' entri, per poco o per molto, quella forza persuasiva delle rivelazioni impensate, per la quale può parerci, che un vero, nuovamente accolto, risiedesse pur sempre nella nostra coscienza. E sia lecito pur qui soggiungere un tentativo di dimostrazione.

Incominciamo dalla fonologia. Lo Schleicher aveva grandemente promosso que-

sta parte della grammatica comparativa, così come d'ogni altra aveva fatto [1]. Ma la fase di studj, che il suo 'Compendium' magistralmente riassumeva, non riusciva ancora a disciplinare i continuatori delle aspirate, specie gli italici e gli indiani, secondo le varie loro età, e i continuatori dei varj ordini di gutturali, o le duplici parvenze nei continuatori greci di cons. $+j$, che quasi vuol dire tutto quanto importava estese complicazioni nella storia delle consonanti. Il lungo lavoro, mercè il quale tanta parte di apparenti volubilità o incoerenze s'elimina da questo gran complesso, o, a parlare con rapidità più che algebrica, pel quale si vede intimamente nella ragione di quei fatti che son rappresentati per via di questo doppio esempio: *laghú-s* ἐ-λαχύ-ς ἐλάσσων ἐλάττων *lev-i-s*, paleoslv. *lĭgŭkŭ*; *mih mīḍha* ὀ-μιχ-έω *mingere meiere*, lit. *miž-u*, arm. *miz-*; questo lavoro che sembra ben riuscito, per quanto io posso vedere, anche ai Neogrammatici, vien dopo lo Schleicher e prima di loro [2]. Or si

---

[1] Oggi si sente dire, che Schleicher non la guardasse tanto nel sottile in fatto di rigore fonologico; ma quanti ancora siamo, che studiavamo di grammatica comparata sui fascicoli del gran libro di Bopp prima che ne fosse compita la prima edizione, abbiam la piena coscienza del 'rigor della prova' che lo Schleicher, rincarando anche sul Pott, ci ha abituato a volere. Se lo Schleicher aveva un difetto, era appunto quello di propendere al dogmatismo. I ritocchi nelle successive edizioni del 'Compendium', ai quali lo schietto amore della verità pur lo portava, si risolvono, per buona parte, in contravvenzioni al fare assiomatico del primo suo getto (ed è un procedimento noologico, del quale è lecito profetizzare che si riprodurrà tra i Neogrammatici pure). Non solo repugnerebbe 'a priori' l'imputare a una mente, come era quella dello Schleicher, che le convenisse l'idea di alcun che di eslege nelle vicissitudini fonetiche; ma è facile incontrare nelle auree scritture, che le dobbiamo, delle frasi com'è questa (p. e. dove è contrapposto al primitivo *k* il lat. *qu* e il got. *hv*): 'non è ancora trovata la legge, secondo la quale ciò accade, o per la quale questa serie si disciplini'. Appunto il suo fare, largo e sistematico, e la conseguente sua avversione per l''etimologismo', che voleva dire per tutto quanto dovesse tornar discontinuo e problematico, caratterizzano gagliardamente lo Schleicher tra i legislatori della disciplina. [Mentre si stampa questa 'Lettera', sopraggiunge: Joh. SCHMIDT, *Schleichers auffassung der lautgesetze*, in Kuhn's Zeitschr., XXVIII 303-12.]

[2] Io sono veramente grato a tutti quei colleghi, e ai colleghi 'neogrammatici' in ispecie, che ricordano quel che a me sia accaduto di trovare, specie in ordine alle 'serie gutturali'; e già ho toccato altrove della riconoscenza che particolarmente professo allo SCHMIDT, il mio onorandissimo collega delle 'catastrofi'. Ma spero di non riuscire increscioso a nessuno, se qui soggiungo qualche altra parola per meglio tutelar le mie ragioni. — Io dunque son naturalmente ben lungi dal credere, che le mie percezioni intorno alle serie gutturali non fossero capaci di ulteriori perfezionamenti o applicazioni, o che di tali perfezionamenti già non ne sieno conseguiti o intravveduti. E così, a cagion d'esempio, è di certo ormai renduto ben perspicuo il motivo dell'avvicendarsi di τ e π in τίς allato a πότερος, il quale risiede nella diversità della vocale susseguente ed è operativo pur nella sezione asiana. Dove però non è male avvertire, da una parte, il modo in cui io m'esprimeva, sin dal 1870, intorno a codesti τ (« il fatto culminante, rispetto all'equazione *t* greco $=$ *kv* pre-ellenico, è questo, che i pochi ma sicuri » esempj, pei quali si afferma, trovino tutti, nella risposta indo-irana, lo *k'*, vale a dire il prodotto della continua- » zione asiatica [*kj*] dello *kv* indo-europeo »; *Lez.* § 21); e avvertir dall'altra, che il motivo del τ è da molto tempo attribuito alla vocale successiva; v. per es. CURT.[5] 486. Anch'io nelle lezioni orali da molti anni lo adduco, e anche mi sono giovato dei seguenti due esempi neo-ciprioti: τεράτσιν = κεράτιον, τερτσέλλιν = κριτσέλλιν = κριχέλλιον; v. SAKELLARIOS, *Kypriaka*, III 401. – Ma come può mai avvenire, che un qualche ulteriore discernimento conduca a guardar tanto 'in iscorcio' codeste percezioni 'cisalpine', da farne la bella menzione che segue: « Zwar weiss » man, dass das System Ascolis, der zuerst die Existenz mehrerer Gutturalreihen für die Ursprache behauptet hat, » nicht stichhaltig sei und dass die drei Reihen, welche er annimmt, zu zweien zusammenfallen », ecc. (BERSU, *Die gutturalen und ihre verbindung mit* v *im lateinischen*, pp. 1-2)? Quale è dunque la verità vera? È molto semplicemente questa: che dal periodo schleicheriano si usciva ancora incerti se fosse casuale o avesse ragion comune l'esito sibilante della tenue (*ś* di contro a κ), il quale si avvertiva abbastanza concorde tra lituslavo da una parte e indoirano dall'altra; ma nessuno ancora avesse pur sognato che il fatto parallelo si riproducesse per la corrente della media (*ž* di contro a γ) e per quella della media aspirata (*žh* di contro a *gh*); i quali paralleli erano avvertiti e dimostrati nelle *Lezioni di Fonologia*, per guisa che ne uscisse saldo e perfetto un sistema, non mai scosso, in cui è la doppia serie proetnica di ciascuno dei tre termini. Tutti i *g'* *g*[2] ecc., che or girano per il mondo, tutti senz'alcun'eccezione provengono da quel sistema, e nessuno lo scuote. E non si trattava già, in esse

domanda, questa così larga operazione, la più larga che nell' ordine suo fosse mai compita (ed era naturale che così fosse, perchè era stata preceduta da quanto occorreva per maturarla), importa essa o non importa tutta quell' arte metodologica che or si vorrebbe, come d' improvviso, scoverta? C' è egli mai, dall' un canto, in alcuna parte di tutta quest' operazione, un abuso qualsiasi di postulati primordiali, o pur c' è, dall' altro canto, che vi si trascuri mai l' entità effettiva della evoluzione fonetica, per un soverchio rispetto delle parvenze che assume la parola scritta? O c' è mai qui entrata qualche incertezza circa la normalità delle vicende fonetiche? Od è comunque entrato a turbar codesto lavoro un qualche pregiudizio in favor della preminenza istorica del termine sanscrito? O veramente, dove c' è mai stato, dacchè si ragiona di simili cose, chi potesse star dubbio circa il grado di miglior conservazione, tra il lat. *vectu-s*, per esempio (ammessi che pur sieno i sogni del restauro!), e il sanscr. *ūḍha-s ūḷha-s*?

La nuova scuola vanta a buon dritto delle belle percezioni in ordine alla storia delle vocali; ma è una strana, un' incredibile illusione quella di presumere che altre sieno state le ragioni del metodo o delle esperienze sistematiche per le quali essi ottenevano codeste resultanze rispetto alle vocali, e altre quelle che avevano prima condotto a resultanze perfettamente analoghe rispetto alle consonanti. Nessuno, per certo, saprebbe escogitare una ragione teorica, per la quale l' affermazione, che sin dal periodo unitario abbiano esistito i tre *a* (*a ǎ ā*), dovesse mai repugnare a chi aveva trovato o accettato quelle storie delle consonanti a cui testè si alludeva. Per ciò che mi concerne, io sempre ho accolto con la miglior persuasione tutto quanto s' è venuto mostrando circa i germi primordiali dell' *e* e dell' *o* [1]. Il fatto che ne man-

---

Lezioni, pure per quanto concerne lo slavo ecc., di indicazioni embrionali, ma bensì di affermazioni assolute (ib. 193), di ragionamenti a cui nulla mancava (ib. 116 sgg.), e di esemplificazioni continue, in cui da un lato stavano, per qui limitarci a poco: *mlŭžŏ* o *vezŏ* con *ažno* od *ŏzŭkŭ*, e dall' altro: *igo* o *snjegŭ* con *gora* o il lit. *angis* (ib. 113 sgg., 184 sgg.; cfr. St. Cr. II 26). Se il Miklosich, *Altslovenische lautlehre*, Vienna 1878, cita come fonte per codesti scernimenti una scrittura di Federigo Müller, io sono certissimo che esso Müller punto non presume che alcun merito a lui ne spetti; e se il Whitney, nella *Gr. sscr.*, sembra attribuirli all' Hübschmann (cfr. K. Z. XXIII 21), mi stimo io sicuro che in ciò non entri alcuna avversione dell' illustre Americano contro di me, come nulla di simile può entrarci nel caso del Miklosich, il più benevolo tra' miei maestri. Ma a ogni modo a me è toccato questo, di sentir che mi fosse minutamente descritta, e grandemente vantata, la ricostruzione di un *tṛnažḍhi* (sscr. *tṛṇēḍhi*), tal quale era fatta compiutissimamente nella nostra ' scuola ', e pur con la sua brava coda 'analogistica', da anni ed anni; v. St. Cr., II 373, ecc. Quanto poi al Fick, che suole esser citato con me per questa maniera di percezioni e di certo non ha bisogno che alcuno gli accresca ricchezza con la roba d' altri, mi sia lecito ripetere, ch' egli si è sempre limitato alla tenue, dove, per altro non dire, lo scernimento è sempre manifesto anche nella pronuncia e la scrittura dell' indiano (cfr. Schmidt, Jen. Literaturzeit., 1874, art. 201). — Finalmente, a toccar d' altro, mi sia qui ancor concesso di notare, non per alcun vanto di priorità, che in questo caso sarebbe cosa peggio che stolta, ma per accennare alle congruenze del lavoro progressivo, all' infuori di ogni fisima di nuovi principj, come la bella scoverta del Verner, circa le apparenti eccezioni della 'lautverschiebung', si risolva, quanto al principio, nell' affermare una di quelle alternazioni nello stato della consonante, che dipendono dalla ragione dell' accento, avvertite p. e. in Arch. glott. I lii, e nell' affermare insieme quella stessa evoluzione di una fricativa di fase anteriore, che da quest' altra parte delle Alpi era posta nella descrizione dei continuatori latini delle aspirate originarie.

[1] Giorgio Curtius, cui appunto si dovevano avvertimenti sistematici e preziosi intorno alla molta antichità dell' *e* e dell' *o*, ha posto una tenacità singolare nell' oppugnarne l' ammissione per il periodo unitario. È forse tra gli ultimi esercizj del suo pensiero, una lettera a me diretta il 22 marzo del 1885; nella quale mi ripeteva questa sua ripugnanza, e m' esortava a dirgli subito, anche in brevissime parole, quel che io ne pensassi. Io gli rispon-

chi la distinzione nella lingua e nella scrittura indiana, per qui limitarci a questa, l' ho sempre comparato a quello del *l*, che scarseggia nel Rigveda (cfr. *Lez.* 236) e manca nelle antiche lingue dell' Irania, ma ha pur tanto di concordanze tra Europa ed Asia in favor suo, che non l' oseremmo escludere dal sistema fonetico dell'idioma originale; e insieme l' ho paragonato, come ora vedo che fa anche il Brugmann, al caso del *ǵ* o del *h* del sanscrito, in ciascuno dei quali viene a confondersi più d' un suono di fase anteriore; nel primo dei quali riscontri (*l*), l' irano vero e proprio appare la favella più rimota dalle condizioni europee, laddove l' armeno, così come per l' *e* e l' *o*, la meno scosta; e nel secondo (*ǵ* ecc.) resulta assai offuscata la fase indiana in confronto dell' indo-irana e litu-slava.

Del rimanente, le percezioni della 'nuova scuola' rispetto alle vocali tanto sono indipendenti dalla supposta novità dei principj o del metodo, che per buona parte esse medesime già eran conseguite dalla scuola 'antica'! Da vent' anni noi sosteniamo che *itá* (*aj*, *i*, andare) è nelle condizioni di *kṛtá* (*kar kṛ*, fare); o in altri termini, che la più genuina serie degli esempj, in cui *i* s' avvicenda con *ai*, e *u* con *au*, non offre già un movimento ascendentale, ma bensì un discendentale (cioè di *ai* in *i*, ecc.), e che il primo (cioè di *i* in *ai*, ecc.), il quale pure largamente vige, si determina o plasma, in via analogica, sopra il secondo. Senza ingombrar di troppo ardue ricostruzioni l' insegnamento academico o correre il rischio di scambiar le ipotesi con le cose dimostrabili, da gran numero d' anni pur s' espone tra noi, con giusta abondanza d' esempj, e nella sezione meramente fonologica e nella morfologica, questo doppio movimento, e s' insiste sulla evidenza storica del più importante, che è il discendentale. E anche per le stampe ne abbiamo incominciato a parlare che son più di vent' anni [1]; nè occorre dire che in questo ventennio, riveduta com' era di continuo, s' è intorno a parecchi punti modificata e ampliata la trattazione di questo capitolo, rimanendone pur sempre ferma la concezione complessiva. La quale naturalmente ci porta di là dai limiti, entro ai quali or vorrebbero costipata la questione, come se trovasser lecito il rendere discontinua la storia o come se il ridurre la verità fosse una razionale semplificazione delle tesi dottrinali. La nostra concezione dunque importa, che il movimento discedentale si addimostri etimologicamente, poichè in effetto si tratti della serie *ava av̆* (*āv̆*) *ū u*, *aja aj̆* (*āj̆*) *ī i*. Sono,

deva immediatamente (25 marzo 1885): 'Parecchi anni or sono, il D' Ovidio mi rivolse la stessa domanda ch'Ella
' ora mi fa. E io gli risposi, che io credeva fermamente, come sempre credo, essere per es. il latino *eqvo-* in tutto
' e per tutto, e perciò anche nella varia determinazione delle sue vocali, più genuino che non il sanscrito *açva-*.
' Confesso anche di avere più volte parlato in iscuola di qualche mia ipotesi embrionale, concernente le traccie
' dell' *ŏ* nel sanscrito; ecc.' — E poichè accade che qui ci fermiamo, sia pur per contraddirgli, a questo indimenticabile moderatore della nostra disciplina, voglia Ella accettare anche i miei ringraziamenti, come quelli di un vecchio professore dell' Università italiana, per le affettuose e nobili parole ch' Ella dedicava alla memoria di Lui (Riv. di filol., XIV, 218-23). Anche nel nostro campicello s'è pur troppo avuto lo spettacolo dell' adulazione che s' alternasse coll' irreverenza, secondo che la lusinga delle clientele o della moda seco portasse. I vecchi salutano con antico orgoglio ogni nuovo documento che attesti come anche nella giovane Università italiana l'esercizio del sapere non si converta in un'industria professionale, e come sempre vi si tenga che un'oncia di moralità, o anche di civiltà, valga più del sapere universo.

[1] Mem. dell' Ist. Lomb., 6 luglio 1865, § 14 ecc.; cfr. Kuhn's Zeitschr. XVII 261 sgg. = St. crit. II 131-39.

se qui vogliamo rapidamente ricordare qualche esempio dimostrativo, sono isomorfi tra di loro: sscr. *dhá-ma-ti* e *dhá-va-ti* egli soffia (per la significazione, vanno in ispecie confrontati i riflessi slavi); e il secondo esemplare ci porterà a queste altre figure indiane: perf. *dudhāva*, intens. *davi-dhāva*; prtc. *dhū-ta dhu-ta*; prs. *dhū-nau-ti dhu-nau-ti*; nel quale presente, se vogliamo dare per disteso il substrato etimologico e prescindere per ora dalla genesi del 'carattere di classe', avremo: *dha-va+nu*. Parimenti sono isomorfi: sscr. *drá-ma-ti* e *drá-va-ti*, egli corre, onde *dudrāva* e *druta*; sscr. *ja-ma-ti* e *jāuti* * ja-va-ti, egli costringe [1], prtc. *juta*; sscr. *na-ma-ti*, gr. νέυει, lat. *-nuit* (che in figura indiana sarebbe *navati*), *nūtus*. Se il ptc. sscr. *çru-ta* (*çru* udire) ha accanto a sè il perf. *çu-çrava* o l'astr. *çravas*, non ne sarà vocal fondamentale l'*u* o l'*ū* (*çrudhi* κλῦθι), ma partiremo da *çrava-* o anzi da *ç[a]ra-va-*, dov' è quel *çar* che normalmente si riduce (checchè dica lo zendo) allo *çr̥* del pres. *çr̥-ṇau-ti*. Di simil guisa, non è *u* od *ū* la vocal fondamentale del sscr. *çū-na* rigonfio (cfr. gr. κυέω), ned è un *i* nel fondamento di *-çvajant* rigonfiantesi, ma si parte da *çava-* (cfr. l'astr. *çavas*), che dall'un canto dà *çū-na*, come *dhava-* diede *dhū-ta*, e dall' altro dà, per ulteriore combinazione, *ç[a]va-ja*, così come *çar* diede *ç[a]ra-va*. E l'*i* od *ī* dei sscr. *kši-ṇau-ti* egli distrugge, maltratta, *kšī-ja-tai* egli è distrutto ecc., resulterà ugualmente base illusoria dell' *ai* (*aj*) di uno *kšajati* o del ptc. caus. *kšajita*; e il vero sarà che **kša-ja-ti* sia un isomorfo di **kša-na-ti* (*kšan* offendere, ferire). Si potrebbe, com' Ella sa, indefinitamente continuare; ma per ora basti soggiungere, che siccome pur *va* (del pari che *av*) si riduce ad *ū u*, e così *ja* (del pari che *aj*) ad *ī i*, ne viene che in realtà sieno a uno stesso livello fonetico ed etimologico i quattro esemplari tipici *uktá* (*vać*), *išṭá* (*jaǵ*); *drutá* (*drav*), *kr̥tá* (*kar*). Ma se poi accade, che l'*u* proveniente da *va*, o l'*i* proveniente da *ja*, s'alternino con *au* ed *ai*, avremo allora un vero movimento ascendentale; e così in *augha* (vah-, uh-), in *haimanta* χεῖμα (allato a **hjama hima*; cfr. St. crit., II 131 237; Lez. 178), o nell' inf. *vaiddhum* traffiggere, da *vidh=vjadh*. Medesimamente sarà ascendentale il movimento in *tul taulajati* tollit, o in *sidh sišaidha* nactus est, qual pur sia il preciso modo di raddurre *tul* al più organico **tal* o *sidh* a *sādh* (cfr. Mem. Ist. Lomb., l. c., § 22). E pur qui si potrebbe indefinitamente continuare [2].

---

[1] Che poi si rivedeva in jau-ga jug, ib. § 16; cfr. jau-dha judh, ib. § 21.

[2] Le percezioni, che in parte qui si ricordano, erano conseguite mercè un' indagine che s' aggirava intorno al solo organismo ariano e son di continuo cimentate e allargate per la illustrazione speciale di codesto organismo. È vero tuttavolta, ch' esse trovarono applicazione anche in certe indagini, le quali vanno di là dal mio insegnamento academico e dai confini dell' arianesimo. Di che non mi pento, e anzi è tutt' altro. Ma una particolare soddisfazione mi viene, il confesso, da un consentimento curiosissimo, di cui 'per via tacita' mi rallegra, in ordine agli ardimenti 'ariosemitici' un valoroso 'Neogrammatico', il Moeller (in Paul's Beitr. z. gesch. d. deutsch. spr., VII 492): 'Die ursprüngliche gestalt der indogermanischen wurzel, d. h. natürlich des indogermanischen wor-' tes, genauer nomens, war die: die wurzel war zweisilbig mit innerem vocal *a* und auslautendem vocal *a*, nach ' den consonanten bilitteral wie *B'aRa* trägor [die aspiraten gelten als einfache consonanten, ebenso im anlaut ' *s* + cons.; im semitischen kann möglicherweise ein in historischer zeit unerhörtes älteres anlautendes *sk st sp* zu ' *k t p* geworden sein], oder trilitteral.... wie *DaRCa* blickend, *VaIDa* sehend, *DaIVa* ind *DIaVa* glänzend, himmel, ' *DaMAa* bändigend (diese trilitteralen waren noch früher dreisilbig, drei *a* enthaltend, *daraca, vajada, dajava,...*).' Cfr. p. e. St. crit., II 54 sgg.

Le considerazioni fonologiche già ci hanno così portato alla morfologia, e a questa restiamo, toccando primamente del lavoro del Brugmann, con cui s'apriva la serie delle *Morphologische untersuchungen*, concernente la costituzione dei verbi del tipo che sanscritamente è *mnā prā psā*, e d'altri con la stessa uscita vocale, che per lui in tutti codesti tipi è un suffisso *ā* (*mnā*, p. e., sarebbe *mn* da *man*, + *ā*). Ora io vorrei chiedere, qual novità qui s'abbia nel modo d'indagare o di provare; e credo per certo, che l'egregio autore mi dovrebbe rispondere, non ce n'essere veruna. Ma s'ha qui almeno una resultanza apodittica, o pure una di quelle dimostrazioni, che se addirittura non persuadono, pajan tali tuttavolta, da non si poter facilmente impugnare? Davvero, nemmeno questo, sebbene ognuno debba ammettere, che il lavoro del Brugmann ha tutti i pregi e le attrattive di una bella esposizione metodica, e resta perciò sempre utile, quando pur non convinca. Tra gli 'adepti' stessi, non è punto ferma la fede in cotesto '*ā* di Brugmann' [1]; e io confesserò, che le mie nuove fatiche intorno al problema che qui si tocca e va tra' più ardui, non mi dissuasero ancora dall'antica credenza, secondo la quale d'altro non si tratta (per il tipo *mnā prā* o *psā*, il solo, a ben vedere, onde sia questione) se non di antichi temi sul tipo *mana*, che si contraggano, per ragioni accentuali, in *mna pra* ecc. (cfr. **çara-va* in *çrava* e simili, nelle basi di cui testè si ragionava; o il sscr. *-ghna* alla fine dei composti, zendo *ghna -ghna*, allato al verbo sscr. *han=ghan*), i quali monosillabi in *-ǎ* resultando alieni dal sistema generale dei temi verbali indoeuropei, son proceduti alla nuova suffissione di un *-a* tematico, e così, pur formando una categoria di temi legittimamente specifica, come per la particolare fermezza dell'*ā* (*-ē* ecc.) è sempre manifesto, son tuttavolta potuti ricadere in grembo all'analogia estrinseca di *bhā bhā-ti* splende, *pā pā-ti* custodisce, *vā vāti* soffia (cioè originalmente *bha-a* ecc.) [2]. Ma naturalmente ci vuole altro posto per così ardue e scabre discussioni.

Un altro studio morfologico, inserito dal Brugmann nello stesso volume (p. 187 sgg.), tendeva a provare che il passivo indo-irano sia un denominativo del 'participium necessitatis' in *-ja*, e così, p. e., *dṛçjátai*, è veduto, consti di *dṛ́çja* videndus, visibilis, più l'esponente personale. Qui può parere presunta o presumibile una certa novità, per ciò che si rinunzii, in tesi generale, a cercar la significazione intrinseca dei fattori morfologici, e si rinunzii, nella tesi speciale, a veder nel fattore del passivo un verbo che dica 'andare'. Senonchè, pur lo Schleicher non vedeva più un verbo nel derivatore del passivo indoirano (nè il Brugmann ciò dimentica), e di qua dall'Alpi son più di vent'anni che s'oppugna largamente la tendenza a cercar nei substrati morfologici la somma etimologica della significazione delle forme, sostenendosi all'incontro che il pensiero sia variamente condotto ad immettere in tali substrati quel che la materia punto non darebbe. Ma per restare al passivo indoirano, si domanda ancora, dopo aver negata la novità nell'ordine teorico, se qui v'abbia

[1] Cfr. Hübschmann, Indog. vocals., 181 sgg., che mi risparmia di citare i luoghi del De Saussure e dell'Osthoff; ma di quest'ultimo autore giova aggiungere: Perf. 622-23.

[2] Sia, per maggior chiarezza, segnato rapidamente un esempio: DHASA *bá-psa-ti psa-a-ti*.

almeno una vera scoverta, qual pur sia la ragione fondamentale da cui l'indagine era promossa e diretta. E la risposta dovrà qui pure tornar negativa. È uno studio, pur questo, ben nitido e cauto, anzi meticoloso; e vi si riagita il dubbio singolare, se le desinenze, che primamente spettarono al passivo indoirano, fossero le attive o le mediali. Ma come mai avviene, che il Brugmann non si fermi al fatto, che il *ja* del passivo indoirano si limita al tema del presente, o anzi appena avverta (p. 205) questo fatto decisivo? Un perfetto passivo o un aoristo passivo dell'indoirano, privo com'è del *ja*, non sarebbe mai realmente esistito, se non avesse avuto le desinenze mediali. E la verità dovrà intanto per me assai naturalmente restare quella che da più di vent'anni, da buon 'analogista', io vado insegnando, ed è: che la significazione passiva era in origine portata dalle sole desinenze mediali, come sempre è nel greco per l'intiera conjugazione e sempre per l'indoirano all'infuori delle forme presenziali; che nell'indoirano s'è analogicamente stabilita, in ordine al passivo, un'alternazione categorica, tra il tema presenziale e quello delle altre parti della conjugazione, alternazione foggiatasi sopra quella dei verbi di quarta classe, perchè in questa emergevano dei verbi intransitivi, cioè di ragion rimota dall'attivo; e che l'accentuazione del passivo (*dr̥çjátai*) sia propriamente l'accentuazione originale della quarta classe, la quale, se ora è rizotonica (*búdh-ja-tai*; ma sempre restano: *mri-já-tai dhri-já-tai*), non deve così essere stata nelle origini, repugnando a quest'accentuazione lo stato della radice, ma deve avere assunto la sua attuale accentuazione per il doppio stimolo dell'analogia prevalentissima della prima classe e della natural ripugnanza a mantener l'identità di forme non passive con le passive, agevolandosi anche il trapasso dell'accento per virtù di coppie sinonime, come *trásati trásjati*, *bhrámati bhrāmjati*[1].

---

[1] Qui naturalmente si accenna con tutta brevità, e non si fanno vere esposizioni, nè occorre farlo. Superfluo così soggiungere, che io non trascuro, p. e., il § 77 del lavoro di Benfey sul r̥. E solo per la storia della dottrina a cui sempre m'attengo, e non già per contrapporre vecchi sbozzi a quanto p. e. si trova nei limpidi e ricchi paragrafi della grammatica di Whitney (759 a 775), mi farò lecito ripetere le righe in cui io presentava questa genesi del passivo indoirano sin dalla *Memoria* del 1865 (§ 20); dove è d'uopo ricordare, per l'intelligenza della terminologia, che in quel lavoro io tra l'altre attendeva a mostrare, come a fondamento dei 'tempi generali' pur s'avesse nelle origini un tema verbale del tipo *baudha-* o *tuda-* (tipo di 'prima-sesta'); e che un tipo come *d-já-ti*, egli taglia, portava in quello studio il nome di 'formazione primaria', quando all'incontro uno come *as-ja-ti* (e così i congeneri delle altre 'classi' sanscrite) vi portava il nome di 'formazione secondaria'. Ora dunque la citazione: « La storia che facemmo del *ja* di quarta, già disse al lettore che noi non vediamo in questo 'carattere' alcuna » originaria efficacia passiva. La quarta classe lo ha bensì comune col passivo, e non dimentichiamo come tra i » verbi, che si attribuiscono alla quarta, abondino i neutri. Ma, all'evidenza della storia da noi descritta, vengono » ad aggiungersi i fatti che seguono: 1° nei 'tempi generali' questo carattere manca, sì alla 'quarta' e sì al passivo, e la significazione non se ne risente; — 2° nel greco s'ignora questo *ja* di passivo, nè potrà sostenersi che » altrove si rivegga nell'Europa; — 3° un gran numero di transitivi col *ja* (tra i 'primarj' in ispecie) viene a contestargli ogni valor passivo (*ċh-ja-ti* scindit; *dha-ja-ti* bibit; *sīv-ja-ti* suit....). — Conviene quindi conchiudere: che » nel passivo sanscrito-zendico, così come nel greco, la significazione passiva (o veramente riflessiva) stiasi unicamente nelle desinenze personali; — che se il sanscrito ci offre nel suo passivo, con una uniformità che gli parve » utile e che il greco ci mostra non necessaria, un tipo di 'prima-sesta' nei 'generali' (*tu-tuda-i*), allato a quello » di 'quarta' cui riduce tutti i verbi negli 'speciali' (*tudja-i*, *badhja-i*, ecc.), egli segue in questa innovazione l'analogia di tutte le 'formazioni secondarie'; — che la scelta del tipo *tudja* deve essere stata determinata dalla » anteriore presenza di parecchi neutri, foggiati sullo stesso; — e che più tardi il *ja* venne naturalmente a accompagnarsi a verbi neutri, e anche riuscì ad impartire la significazione neutrale. » — Qui poi facilmente si annoderebbero delle osservazioni abbastanza curiose, concernenti la storia dei 'portatori' del significato nelle forme

E per toccare pur delle altre categorie di resultanze morfologiche, la serie delle percezioni, nella quale entra la dichiarazione ormai antica del -*n*- che s' insinua in genitivi plurali indoirani come *çatānām* ecc., ben potrà essere indefinitamente prolungata; ma non sarà di certo per virtù di alcun assioma, o nuovo o rinnovato. Lo stesso dovrà manifestamente ognuno ripetere per l'accrescersi della serie dei temi digradativi (-*vas* -*us*; ecc.). Nessuna rivelazione di teorie nuove è a noi parso importare la dichiarazione 'analogistica' dell' esponente greco -τατο, quando pur c' era ben chiaro tutto quanto seco portasse, anche nell' ordine generale delle cose, una dimostrazione di quella specie in una lingua com' è la greca e in un sistema quale è quello della comparazione, dove son tutti limpidamente primitivi e -ιων e -ιστο-ς e -τερο-ς [1]. Che se finalmente vogliamo ancora dar cenno delle indagini 'glottogoniche', le quali del resto già rasentammo nel cimentar le dottrine intorno al movimento delle vocali, è chiaro che il volerle più o meno sobrie non è cosa che dipenda da alcun principio o vecchio o nuovo, com' è chiaro, che nell' insegnamento academico non se ne debbano istituire se non con grande parsimonia e solo in ordine a quegli addentellati da cui penda manifestamente la intelligenza di fenomeni che son vitali nel linguaggio come s' agita nella realtà della storia. Chiaro è del resto ancora, che s' offende in varj modi il vero e il giusto, quando si trascurino o s' offuschino le distinzioni, naturali e legittime, tra questa parte della disciplina, in sè e nelle possibili sue esplicazioni o resultanze, e le altre parti e i progressi loro. Poichè, a cagion d' esempio, ognun vede o dovrebbe vedere, che se intorno alla genesi delle due forme che nel sanscrito suonano *mahjam* (mihi) e *bharanti* (ferunt) si può aver divagato o mal ragionato e a ogni modo sussistano dei dubbj o screzj ben legittimi, la storia all' incontro delle figure grandemente numerose e varie, che nel tempo e nello spazio rispondono alla sostanza di quelle due forme, s' è rifatta e accertata per guisa da entrar degnamente nel novero delle cose scientificamente acquisite; le quali cose, sempre limitandosi il nostro discorso alla sola storia della parola ariana, si contano ormai, è bene ripeterlo, e si contano da un pezzo, proprio a milioni, e formano la suppellettile stupenda di una dottrina per molte guise mirabilmente efficace. Del rimanente, nessun vorrà negare, che in fatto di ricostruzioni, specie delle desinenze personali, lo Schleicher e alcuni suoi seguaci procedessero davvero con singolare

---

grammaticali. Se così noi sosteniamo, che nel *ja* indoirano non risedesse il valore passivo, ma bensì nelle desinenze mediali, avviene più tardi, che il pali o il pracrito riducendosi alle sole desinenze attive, ottengano il passivo per il solo *ja*, cioè per un elemento non passivo. e anzi, più e più volte, solo per l'effetto di un *ja* che è tramontato, come p. e. in *labbhati labhaï* (St. crit., II 330), dove è *bbh* = *bhj* (sscr. *labhjatai*). Data una serie prevalente con simili esiti della base antica, si potea venire, in un idioma ariano, alla normale espressione del passivo per mera geminazione di un 'suono radicale', o insomma a una flessione di 'maniera semitica', con questo di soprassello, che la causa della geminazione punto non importasse, nelle origini, alla espressione del passivo!

[1] So grado al Brugmann di aver così strenuamente difesa la mia dichiarazione, *Morph. unters.*, III 68 sg., cfr. II 249. Così a me, dopo quello che già accennai, per la parte celtica, in nota a p. 70 della *Lett. glott.* del 1881, non resta da dire pressochè nulla contro l' articolo di Bezzenberger, e spero ormai sciolta ogni dubbiezza anche per G. Meyer (Griech. gr., § 394). Mi permetterò piuttosto di avvertire, che la dichiarazione è ancora assai più vecchia della scrittura in cui pubblicamente si mostrava (1876), poichè io ne parlava a Johannes Schmidt (che annuiva súbito).... durante la sua luna di miele! Del resto, che ormai si abusi, in ordine al greco, delle spiegazioni 'morfosincratiche', non mi par dubbio. Così G. Meyer avendo con molta cautela messa innanzi l' ipotesi che nel

dogmatismo. Ma è egli forse cosa nuova che si discuta in questa parte o si rineghi il Maestro? In un saggiuolo del 1864, noi qui a Milano volevamo, come vorremmo ancora, riconosciuto un avverbio (aderente a un vocativo), anzichè il pronome di seconda, nello *-dhi* -θι d'imperativo indoirano e greco; e in uno del 1865 mettemmo fuori l'ipotesi, che la terza del plurale altro non sia che un participio, ipotesi che sempre vive ancora di buona vita [1].

4. Arrivato a questo punto il ragionamento che io aveva la soddisfazione di tenere con Lei, m'accadeva di avvertire come fosse una parte molto incresciosa questa del doversi fermare, quasi in ostilità negativa, contro la presunzione dei rinnovamenti teorici che la nuova 'scuola' abbia portato, quando pur sarebbe tanto gradevole e proficuo l'accompagnarne i maestri nelle buone resultanze o nelle ingegnose proposte che praticamente son da loro ammannite. Ma insieme accadeva, che dovessimo avvertire un che di tumultuario o precipitoso pur nelle resultanze più o meno mature o nelle loro applicazioni; onde viene, in più incontri, un vero sgomento. Di certo si può dire, che sia un vizio generale e inevitabile questo di cui ora tocchiamo, non punto circoscritto alla nostra disciplina, e derivante dalla lena affannosa, dalle vertigini di una gara affollata ed aspra, con che oggi si procede nelle esplorazioni d'ogni maniera. Tuttavolta, l''est modus in rebus' non dovrebbe poi andare addirittura sbandito; e le obiezioni, mossemi contro dall'Osthoff [2], a proposito del mio articoletto che s'intitolava dall'irlandese cétbaith, ci offriva un'occasione abbastanza buona e abbastanza singolare per esaminar davvicino questo fare vorticoso, che talvolta 'ci spaura'.

Ecco brevemente l'antefatto. Della gran famiglia lessicale, cui appartengono il sscr. *gamati*, il lat. *venit* ecc., non s'era veduto nel celtico alcun riflesso o pressochè nessuno. Nella quinta edizione dei 'Grundzüge' del Curtius (1879), il Windisch non ha verun termine celtico da mandare con βαίνω, mostrando egli così di non accettare in quella compagnia nemmeno un irl. *béim*, passo, che lo Stokes da qualche anno gli veniva suggerendo. In una rapidissima nota, che stava a piè di pagina ed ebbe poi la sorte di passar di punto in bianco alla condizione di un distinto articoletto [3], io usciva, alcuni anni dopo, a mostrar che βαίνω ecc. avevan larga parentela pur nell'antico irlandese, dove però il verbo corrispondente era come assorbito dall'ausiliare, e così si veniva a contessere, come in unica conjugazione, coi continuatori di bhava e di giva. Codesta corrispondenza celtica io riconosceva, a cagion

---

τιν̑ di τίν-α τίν-ος ecc. s'abbia come fossilizzato un antico accusativo *τίν (Griech. gramm. § 437). l'OSTHOFF ne fa poi gran caso (Morph. unters., IV 235 sgg.), dimenticando tutt'e due lo zendo *činem* ecc. (cfr. p. es. Lez. di fon. § 21; e anche DUTENS, Essai sur l'origine des exposants casuels en sanscrit; Parigi 1883, p. 90).

[1] *Rendiconti dell' Ist. Lomb.*, 15 dicembre 1864 (= Beitr. di Kuhn e Schleicher, vol. V); *Mem.* cit., § 22. Vedi ora DE SAUSSURE, Syst. primit. des voyelles, p. 190-91, THURNEYSEN in Kuhn's Zeitschr., XXVII 180. Il Thurneysen cerca inoltre, ib. 176, il pron. rifl. *sva* nella desinenza di 2ª sng. imperat. med., e pure a ciò era pensato in quel mio saggiuolo del 64.

[2] *Das jodpraesens von indog.* g̑em, in *Zur geschichte des perfects*, Strassburg 1884, p. 505 sgg.

[3] *Note irlandesi*, Milano 1883 (I. cétbaith, p. 3-14).

d'esempio, in *dufórban* eveniat, allato alle voci correlative di perfetto, come *darorbai ní-ruthórbasa*, o al passivo *duforbaithe* veniretur; e così in *cot-chét-banam* consentimus, allato al sostantivo *cét-baith* opinione (convenienza intellettuale ecc.).

L'accoglienza, che questa piccola ma curiosa scoperta ha riscosso tra i celtologi, è stata molto buona. Mi asterrò dal citar lettere, non destinate alla stampa. Ma lo Zimmer (Kuhn's Zeitschrift, XXVII, pp. 469, 474) ha aderito senza riserve. E lo Stokes andava molto più in là. Non solamente or si vedono, con mia grandissima soddisfazione, nel suo 'Old-Irish Verb Substantive'[1], *cétbaith* e *cotchétbanam* ecc., così collocati come le 'Note Irlandesi' volevano, e così ancora tal quale *téssbaith* e *cobaith* e *cuibdius*; ma si aggiunge, che forme come *duforbaithe* di passivo (veniretur) o *darorbai* di perfetto attivo, e simili, vi si schierino con forme di presente e perfetto, allo stato semplice, nelle quali il radicale BA appaja senz' altro in funzione ausiliare, come *ba -b* sit, o *ba* fui, e molto numerose altre.

Non moverò qui all'insigne celtologo qualche rispettosa osservazione, che m'è suggerita dall' estensione che egli viene a dare alla prosapia irlandese di BA (= originario GVA-). Piuttosto aggiungerò qualche altro documento, a conferma di ciò che s'è incominciato a vedere nelle 'Note Irlandesi'. Per la 'solidità relativa' dell'*ai* di *cétbaith*, sia così mostrato il genitivo *cetbada* (*aithirech cheitbada* Ml. 98^{b}5; *ní aithrech chétbada* 98^{c}2^{b}) e insieme il derivato *neph-cetbatai* 'privi di senso', ib. 130^{a}4, che ben si combina col *comchétbatti*, gl. consentanea, di B. Carls. 34^{b}6. Poi sia citato il gruppo, sfuggito allo Stokes, e per noi, com' io credo, eloquentissimo, in cui il prefisso è con la solita vicenda *friss* o *frith*. Vi abbiamo: *frisbensom* gl. medetur Ml. 125^{c}4 (cfr. *frismbia* gl. cui mederi 19^{d}12, *frisbia* gl. medebitur 96^{b}15); *frepaid* acc. sng. remedium 123^{c}3, *dofrebaid* gl. remedio 58^{a}4, *frepthi* nom. pl. 123^{c}4 (cfr. *nephrepthae*, cioè *neph-frep-*, gl. inmedicabile 58^{a}17, *nephreptanaigthe* gl. inmedicabilem 76^{a}17, *arrufreptanaigthiisiur* gl. medicatus sum 103^{a}6[2]); dove affermerei, per il significato, un 'obviam ire' = 'remediare'[3].

Ora vediamo di ordinare, come si possa meglio, le obiezioni dell' Osthoff, e vediamo come si possano rapidamente rintuzzare.

I. Ripugna, per incominciare 'ab imis fundamentis', ripugna al nostro contraddittore, che si presuma un nucleo G^{V}A a fondamento comune di verbi come *g^va-a g^va-ma g^va-na* (ire), poichè egli abbia già incominciato a dimostrare, e abbia il proposito di compiutamente dimostrare in séguito, che tutto si spieghi dall' unica radice *g^vam* (*g^vem*). Veramente, come si vede meglio ai numeri II e IV, l'obiezione che consiste nel negare l'esistenza della 'radice' *g^vā* (cioè *gā* del lessico sanscrito e dello zendo) non ferisce in modo assai diretto le ragioni che noi sosteniamo; ma non è tuttavolta superfluo lo spenderci intorno alcune parole. L'opinione dell' Osthoff è,

[1] Kuhn's Zeitschr., XXVIII (1885), 55 sgg.

[2] Alle ultime due forme, si ritorna in nota al num. IV.

[3] Non dimentico PICTET in Kuhn's Zeitschr. V 48, che a ogni modo rappresenta qui pure, senza alcuna sua colpa, una fase di studj ormai bene rimota. Il gen. *freptha* ap. WINDISCH s. frepad, ci ricondurrà ancora a *-paid*. cioè a tema in *-i*.

che il sscr. *gā* altro non sia se non uno 'stato' di *gam*, in quanto la 'nasalis sonans', a cui si riduceva l'*am*, fosse lunga, e perciò si risolvesse in *ā*, così come si risolveva, quando era breve, in *ă*. Se, per esempio, *gatá*, andato, contiene un *gm̥* con *m̥* breve, in *gātú*, movimento, spazio ecc., si conterrebbe all'incontro un *gm̥* con *m̥* lungo[1]. Io, per verità, non mi sono ancora saputo coonestar fisiologicamente questa genesi dell' *ā* di *gā* ecc.; e la flessione del sscr. *gā* e i suoi paralleli lituani, cui ora aggiungeremmo i celtici, si oppongono, nell' ordine storico, a codesta dichiarazione (cfr. Pott II-2, 16; Hübschmann vok. 50-51 94 137). Ma i 'vecchi', d' altronde, non si son mai peritati a riconoscere l' alternazione sanscrita di *ā* con *an* (*am*), com' è per esempio in *khājatai*, passivo di *khan*, dove la lunghezza dell' *ā* io per ora confesso di ripeterla non da altro che dall' analogia del tipo *trājatai*. Ned è nuovo in grammatica indiana, che p. e. *gātra*, membro, si ripeta da *gam* (cfr. Benfey, vollst. gr. § 409). A ogni modo però, se pur verrà tempo, — di che io dubito assai, — in cui il lessico indiano debba espugnere il verbo *gā*, ciò punto non vorrà dire che la base *ga* (*g'a*) cessi di stare a fondamento di più d' un verbo per 'andare'. Se, a cagion d' esempio, così non esiste un *trā* 'tremare', ciò punto non toglie che *tra* sia la base comune di *tra-sa-ti* sanscrito e *tre-mi-t* latino. E se dovesse andare espunto dal lessico indiano, come può parere più o meno improbabile, il verbo *kā* 'amare', non punto inferito dal solo participio *kājamāna*, ciò non escluderebbe di certo che sia *ka* la base comune di due verbi per 'desiderare, amare', uno dei quali (*kam*) ci darà il participio *ćakamāná*, e l' altro (*kan*) una voce d' imperfetto intensivo come è *ćākánas*. Si fa presto a dire 'antiquata' questa o quella percezione; ma non si elimina alcuna verità o difficoltà, per ciò solo che si chiudano gli occhi al suo cospetto.

II. Ma βαίνω e *venio* non permettono a ogni modo, secondo l' Osthoff, che si stabilisca uno g'ana, poichè veramente il verbo greco e il latino presentino il fenomeno di *nj* da *mj*, e così sempre ci mantengano a quel *g'am* che è nel *gam* indiano o nel gotico *qam qiman*. Avremmo cioè il tipo **g'am-ja* ridotto a *gven-je* ecc.

Il modo, col quale il nostro contraddittore annunzia e compie la dichiarazione fisiologica di questo avvenimento, non può non causare una meraviglia grandissima tra i veterani di questa maniera di studj. Poichè, insomma, altro a lui non toccava significare se non questo, che anche il greco e il latino abbiano ormai a entrare in

[1] Sia qui lecito annotare, che l' affermazione dei quattro 'stati' di una radice, non ha in sè nulla di nuovo. Così, per accennare a una raccolta ben larga e sistematica, il Corssen poneva, tra gl' infiniti esempj, questo che segue: *flŭ flū fleu flou* (vok. I² 363); tali e quali, cioè, i quattro 'stati' come ora i 'Neogrammatici' porrebbero, ma con la differenza teorica, già di sopra toccata, che il Corssen sempre credesse al solo movimento ascendentale (*fleu* ecc., da *flŭ*). È poi, come tutti sanno, tutt' altro che nuova l'affermazione, che le forme vocaliche tanto sieno più ampie quanto più le rilevi o le rilevasse l' accento; nè alcuno ha mai potuto credere che non fosse atona la vocale che si dileguava (*pt*, p. es., da *pat*)! E circa allo schematizzare le diverse figure, per guisa che *līp*, a cagion d' esempio, s'abbia a dire di 'nebentonige tiefstufe' e *lĭp* di 'unbetonte tiefstufe', ella è una novità, se io non isbaglio, la quale, portata a sincere parole, direbbe questo: « *līp* è più voluminoso di *lĭp*; e la ragione della diversità, » siccome per comune consenso ogni cosa deve pure avere una ragione, sarà qui ancora nell' accento o nella di- » pendenza accentuale, benchè ciò, in realtà, più non appaja. » Ora, nulla potrebbe esser più alieno dal mio pensiero che il negare un' utilità molteplice alle statistiche più accurate e meglio ragionate di quelle che il Corssen c' imbandiva. Ma quale effetto pur non devono produrre, in ogni pensatore spassionato, il vanto e il plauso della 'scoverta dei quattro stati e delle loro leggi'!

quel gran capitolo, nel quale sfilano, da un quarto di secolo, le fitte serie di cui sono rappresentanti notissimi, per limitarci al neolatino, l'istrorumeno *mñelu*, macedorum. *ñelu*, dacorum. *miel* = amnellu agnellus, il macedorum. *durñí* dormire, il napolet. *šiña* simia; ecc. ecc.[1] Ora, egli è gran tempo che pur si parla, e anche a sazietà, delle congruenze tra gli esiti che i nessi della formola cons.+*j* presentan negli idiomi neolatini e quelli che il greco ne mostra sin da antichi tempi (v. per es. *Lez. di fon.*, p. 143); di guisa che punto non ripugna, 'a priori', l'ammetter *nj* da *mj* pur tra i Greci antichi; e βαίνω = **bemjo* così il porremmo tutti facilmente allato a qualche altro esempio che per questa riduzione si cita dal greco[2], se appunto il lat. *venio* non ce ne distogliesse. Poichè, senza qui insistere sulla diversità generale che è tra greco e latino circa gli effetti del *j*, dov'è mai un principio di dimostrazione per cui si legittimi *nj* latino da *mj*? L'Osthoff punto non ci dice come sia che gli vada bene questo *venio* = **vemjo*, quando pure abbiamo intatto il *mi* innanzi a vocale in *lamiae gremium cremia vindemia nimius optimius Septimius simia* ed altri. Forse pensava che l'*-io* di derivazione verbale avesse l'*i* consonante e così non fosse dell'*-io* di derivazion nominale? Ma può egli mostrarci una differenza, nell'ordine della 'sinizesi', tra il tipo *cupio* e il tipo *principium*? O darci una prova neolatina della minor forza che avesse l'*i* per esempio di *corium ciconia verecundia* (*cuojo cicoña vergoña*), in confronto di quello di *morior tenio* = teneo o *venio* (*muojo teño veño*)? E di *dormio* che fa egli? Crede che il nesso *rm* impedisse la riduzione? Non dice nulla[3]; e trascorre, che mi par peggio, a confortarsi con due casi latini, analoghi, secondo il suo parere, a *venio* da *vemjo*, i quali sono *quoniam* da **quom-iam* e *con-j* da *com-j* in *con-jicio* e simili. Ma che mai valgono questi esempj per l'assunto suo? Son tali, che ognuno di leggieri li ammette, perchè si tratti di composti latini, e perciò, senza dire della condizion particolare del *m*, finale com'egli era del primo membro, vi si contenga veramente un *j* iniziale. Nessuno ignora, come resulti diversa l'energia del *j* latino, secondo che egli sia iniziale (e interno tra vocali: *majus* ecc.), o interno dopo consonante in voce scempia. Può bensì avvenire, per determinati accidenti, che i due diversi *j* coincidano o pajan coincidere nelle continuazioni neolatine (cfr. p. e., nel veneziano, *averźo* aperio, allato a *źogo* jocus); ma la differenza normale è sempre quella che si manifesta nell'italiano, tra *giuoco* e simili, da una parte, e *scimmia* o *cicogna* ecc. dall'altra.

Se così resulta che sia un'ipotesi infondata quella di *venio* da *vemjo*[4], è poi del

---

[1] V. p. es. St. crit. I (1861) 58-9 60 71 77, Arch. glott. I num. 104; ma in ispecie: Miklosich, Rumun. lautl., M, II, G, IV, Rumun. unters., I-II, 6.

[2] Deve parere strano, del resto, che l'Osthoff non si fermi a domandarsi o a spiegare al lettore, perchè s'abbia κοινός = *κομjος, ma all'incontro rimangano intatti δήμιος ecc. La ragione pur di questa differenza vorrà stare nell'accento, κοινός contrapponendosi, per l'ossitonia, alla solita accentuazione degli aggettivi in -ιος; cfr. St. crit., II 383.

[3] Il *m* della formola *mi* + voc. esce incolume dal periodo latino, e tanto è valido pur nelle età neolatine, che MJ vi produce *mbj*; cfr. Diez nel less. s. grembo. Anche la risoluzione francese, che è in *vendange* ecc., proviene da un substrato col *mbj* (*vindembia* ecc.); altrimenti saremmo a *vendagne*, cfr. *vigne*.

[4] Valersi di Kuhn, Zeitschr. XI 315, è proprio un voler fare d'ogni erba fascio. — [Mentre si stampano queste righe, mi è riparlato del tentativo di suffragar l'ipotesi *venio* = **vemjo* mercè il paragone del lat. *laniare* colle voci

tutto arbitrario l'affermare, come fa l'Osthoff, che anche l'osco e l'umbro subissero in questo medesimo verbo la riduzione di *mj* in *ni*, benchè l'*i* più non si vegga nel loro *ben-*, e così l'infinito, osco od umbro, come esempio di voce presenziale, s'abbia a porre **benium*. La verità vera è all'incontro, che « le verbe *venio*, en osque et en » ombrien, a la forme *beno* », secondo che dice il Bréal, il quale insieme ricorda che il latino ha i soggiuntivi *convenat advenat* e il sostantivo *advena*[1]. In queste voci latine, così come nel perfetto *veni*, o nell'umbro *benes* verrai (cfr. *ȟeries* vorrai), nell'osco *cebnust* convenerint, ecc., l'Osthoff vede la 'diffusione analogica' del *n* che l'*-io* del tema di presente aveva promosso, acquietandosi col paragone del greco καίνω = *κάμjω che dà κανῶ ἔκανον κέκονα. Ma καίνω, ammesso pure ch'egli sia da *καμjω, obbediva alle stringenti analogie di φαίνω φανῶ ἐφάνην, μαίνομαι μανοῦμαι ἐμάνην, κτείνω κτενῶ ἔκτανον; e come può mai reggersi il paragone di questo fatto con quello di un *veni* per **vemi* ecc.? Il latino anzi si compiace dei contrasti che la evoluzione fonetica produce tra presente e perfetto; e così *pono* (posno), che anzi era *ponio* nel linguaggio popolare (rum. *puiu*, ecc.), ha il perf. *posui*, e *sero* ha *sevi*, ecc.; e se *venio* doveva esorbitare, l'attrazion più naturale sarebbe d'altronde pur stata quella di *punio*. Sottriamoci dunque a tutti questi artifizj, e riconosciamo genuina la nasale di *ven-io* (e di βαίνω) e di *ben-* dell'osco e dell'umbro, cui appunto s'aggiunge il *ben-* dell'irlandese. Pure all'Asia è anzi probabile che s'abbia a rivendicare *g'ana* allato a *g'ama*; poichè la 'regola', secondo la quale il *-m* del verbo sscr. *gam* si ridurrebbe a *n* in *áganma gánvahi* ecc., è veramente una regola che par fatta per questa sola serie di forme; cfr. WHITNEY gr. § 212[2]. Il sanscrito ha i due verbi sinonimi *ram-* e *ran-*, per 'adagiarsi, dilettarsi', entrambi esemplati pur nello zendo; il primo dei quali, giusta il Brugmann, genera il secondo, per via di un ipotetico **rám-ti* ed altre forme di congiuntura consimile, onde si veniva necessariamente a **rán-ti*, che poi, sull'analogia dei temi verbali in *-a*, diventava *ránati* (sscr. *raṇati*); e similmente **gám-ti*, che diede il sscr. *gán-ti*, avrebbe potuto, secondo lo stesso Brugmann, finire in un *ganati*[3]. Orbene, per tali vie si ottengono di certo molte cose; ma anche si ottiene la congruenza dell'italico *ben-* col *ben-* irlandese!

III. C'è ancora dell'altro. Data, si dice, una formazione irlandese, che davvero fosse la legittima sorella di *gvem-io*, o poniamo anche di *gven-io*, essa dovrebbe so-

---

lituslave che rivengono a *lem-* (cfr. POTT, Wurzelw., num. 665, MIKLOSICH, Etym. wörterb. d. sl. sprachen, 1886, s. lem). Ma *laniare* essendo un verbo denominativo, qui più che mai fa opposizione la serie nominale col *mi* + voc. intatto. Un **lamium* non si riduceva a *lanium*; e avrebbe dato **lamiare*, come *vindemia vindemiare*. Senza poi dir della differenza della vocale, e anche del significato, che è 'frangere, spezzare rumorosamente', nelle voci lituslave, e 'straziare' nelle latine.]

[1] Mém. de la Soc. de Linguist., IV (1881) 390; cfr. DE SAUSSURE ib., III 290 n.

[2] Il Bühler, secondo che vedo riferito da Stokes (Celt. Verb Substant., ed. ingl., p. 1 n.), appunto porrebbe le due forme radicali sanscrite: *gam* e *gan*. Il povero *ekn*, venne, dell'armeno (cfr. HÜBSCHMANN, Armen. stud., I 28 64), lo lasceremo in pace, per ora. E gli arm. *gal* venire (cui servo appunto d'aoristo *eki* ecc.), *gnal* ire, ambulare (aor. *gnazi*), fermano di certo, per la loro struttura; ma in nessun modo si possono identificare con *ga- gana-* di tipo indiano ecc. Se *g* vi continua una gutturale originaria, questa sarebbe *gh*, e così si toccherebbe il got. *gaggan* ecc. (cfr. BRUGMANN, Curtius' stud. VII 202-4; SCHULZE, in Kuhn's Zeitschr. XXVII 425, VON FIERLINGER, ib. 433); ma anche questo incontro domanda particolari riserve.

[3] Kuhn's Zeitschr. XXIII 587 sgg. [Cfr. tuttavolta, Morph. unt. II 257].

nare **bimiu* [**bimim*], o poniamo anche **biniu* [**binim*]. Lasciando perciò la ragion della nasale, viene a dirci l'Osthoff, voi, che sostenete un *-banim* = *-venio*, incappate in una doppia difficoltà, poichè dall'un canto non si vede in *-banim* l'effetto che del 'carattere di classe' (*-io*) dovrebbe vedersi, e, dall'altro, questo vostro *-banim* ha una vocal di radice, che non si appaja bene con quella di *venio*.

La doppia obiezione non ha verun fondamento; e deve sinceramente rincrescere, che un collega, al quale ci stringe tanta stima ed affezione, ci obblighi a confutare argomenti di siffatta specie. Io naturalmente non mi sono mai sognato di dire, che nel verbo irlandese si continui uno GVAN-JA, ma ho sempre parlato, nel modo più chiaro ed esclusivo, di GVANA, ed anzi ho posto i temi di fase preistorica: cantabana- ecc. (p. 10), e la prima di presente, in fase 'di età romana': catabanu (p. 13). La differenza, in altri termini, che è tra il tema irlandese e il latino, riesce la stessa che è tra il tema latino e quello che si ricava dall'osco e dall'umbro, o ancora la stessa che intercede tra l'ipotetico *gvemjo* e il sanscrito *gama-ti*. Nessun di certo negherà, che dato un *beno*, osco od umbro, non debba egli tenersi per 'legittimo fratello' del lat. *venio*, se pur nel tema presenziale se ne differenzii. I fratelli, per quanto legittimi, non sono già persone tra di loro identiche! Quanto poi all'*a*, gli è semplicemente che nel caso nostro torna opportuna la esemplificazione per forme non rizotoniche oppure enclitiche, le rizotoniche mancando pressochè affatto. Altrimenti, la serie complessiva o teorica degli esempj si risolverebbe in una serie di tipi che le nostre fonti non danno. Ma l'*a* di *cotchétbanam concéitbani tésbanat* ecc., non è punto un *a* radicale; è non altro che un'espressione di quella vocale, più o meno incolora, che la radice assume quand'è postonica [1], e sempre restiamo a un irl. *ben-* = *ben-* osco ed umbro e *ven-* latino. Giova che lo stesso fenomeno sia súbito mostrato in quel verbo che meglio d'ogni altro si presta al paragone. È BEN, pulsare: *benar* gl. pulsetur Ml. 93ᵈ16; ma in postonica *lasse ataárban* cum eos impellat 65ᵃ14, *nachamindarbanarsa* gl. non subjiciar 56ᵃ22, *inárbana* gl. excluditur 73ᵃ20 (allato a *atatáirbinedsu* gl. te impellat 86ᶜ10, *inárbenim* Sg. 146ᵇ10). Non può essere stabilita con assoluta sicurezza la vocal radicale di *co-sn-aim* contendo, *ad-co-snaim* (perf. *adruchoisséni*) peto, *im-fre-sn-aim* adversor; pure, nessun celtologo esiterà, io credo, a giudicare ugualmente una 'irrazionale postonica' l'*a* di *adcosantae* gl. peteretur Ml. 115ᵈ13, mandandola con l'*a* del sost. *imresan* contentio e altrettali. Ma di più, in altra occasione.

IV. Senonchè, siamo a un'altra obiezione, che può parer seria, e forse la più seria! Voi volete, dice l'Osthoff, che il *-baith* di *cétbaith*, sia il parallelo di βάσι-ς; ma, come il Fick, non vi accorgete che in βάσις è rappresentata o continuata pur la nasale della radice, non meno che nel sscr. *gáti s* o nel got. *ga-qumth-s*; e se volete la stessa forma anche nell'irlandese [varrebbe questo discorso tanto per l'ipotesi di *bem-*, quanto per quella di *ben-*], ve ne uscirà, non già un *-baith*, ma bensì un *béit* (cioè **benti* con *t* = *nt*, e l'*i* introflesso).

[1] V. ZIMMER, Keltische studien, II 133 segg. A pag. 91 della stessa scrittura, lo Zimmer contrappone, con bella nitidezza, un rizotonico **citbenam* al non rizotonico *ni cétbanam*.

Ma qui pure è da rispondere in doppia maniera, non diversamente da quello che prima ci accadeva per la supposta riduzione di **-beniu*. Poichè, dall' un canto, c' è da far le maraviglie per la imputazione che da noi si trascuri la dottrina secondo la quale βάσι-ς è **benti-s*, quando è pur notorio che per la nostra 'scuola' sta ben fermo, e da anni parecchi, non altro essere un -τατο greco, a cagion d' esempio, se non un *-tento* di fase anteriore; senza poi dire, che di *-t-* irlandese da un antico *-mt-* o *-nt-* si citavano esempj nella stessa scrittura in cui era discorso di *cétbaith* (p. 54, testo e nota), la quale anzi incominciava dalla considerazione di *cét = cant*! Dall' altro canto, l' irlandese *-baith* vi era fatto perspicuamente risalire a non altro che a -BATI (p. 5), e gli eran di continuo raccostate delle forme, in cui la radice dovrebbe anzi esser ridotta al solo *-b-* (*fu-be for-be ess-be de-be*, pp. 8 n., 12, 13)[1], senza poi dire delle forme di passivo e di perfetto. Era dunque affermato un BA allato a BAN[A], e la dimostrazione, sin dove si poteva, n' era data; sicchè la obiezione di un **benti*, che dovesse dar **béit* e non *baith*, cade indarno per doppia ragione.

Poteva e potrebbe piuttosto andar discussa la ragion particolare dell' *a* di *-baith*, dirimpetto alla vocale che s' accennava indistintamente per A nel teorico BATI. Non conosciamo questa voce allo stato isolato, cioè con proprio accento; e le indagini intorno alla vocale che si determini in postonica non sono ancora in generale tanto inoltrate, da render qui facile una sicura sentenza. Il quesito si può formulare, per via d' esempj, così: Se *-baith* portasse il suo accento, ci darebbe egli l' analogo di *flaith* potestas, o quello di *cleith clith* celatio? Già accennavo nella mia vecchia scrittura (p. 5) alla notevole fermezza che l' *a* di postonica avrebbe nel caso nostro; e riprendendo il discorso intorno a *cétbaith*, ho ritoccato in questa Lettera di codesta fermezza. Il mio pensiero, più intieramente confessato, è anzi questo: che tra i Celti si alternassero i due 'stati radicali' *bă* e *bē*, alla maniera che nel latino s' alternano, a cagion d' esempio, *să* e *sē* (satus semen); e che lo 'stato' *bē*, secondo la sua legittima riduzione irlandese (*bī*), si continui nel *bíth* (=g^{v}ēti) di *fo bíth* 'a motivo' (=per via, cfr. il ted. *wegen* e gli usi del sscr. *gati*)[2], il qual tema irlandese ra-

---

[1] Si aggiungono *tor-be*, che va con *for-be*, e l' *aith-be*, di cui più in là ritocchiamo. La ragion grammaticale di codeste voci (dat. *forbu* ecc.), le manda tra i temi in -IO, cfr. Z. 764; e ritorna ostinatamente al pensiero il lat. *dubio-*, che è però un 'frutto proibito' in tutta l' estensione del termine. La grammatica suppone un antico tema, spogliato legittimamente della primitiva desinenza (p. e. **forb*), il quale proceda a nuova formazione. Ma avverrà forse che le ragioni storiche portino qualche modificazione a questa sentenza; cfr. *erchre* defectus, allato a *arinchrinat* deficiunt, e WINDISCH gr. p. VI e § 382. L' altro BEN ferire, caedere [v. più in là], dà similmente *tóbe* excisio, e qualche altro; e per chi pensasse a vedervi un antico nome monosillabico, passato tal quale, più o meno tardi, dalla condizione isolata alla composizione, sia avvertito che l' 'hibern. vet. *ben*, *be*, caesio' è in Z. 37 come un' enunciazione ellittica, poichè in realtà non occorrono codeste due voci in condizione isolata.

[2] La saldezza del *b-* di *bíth* basterà a distogliere il pensiero dall' armor. *eguit*, Z. 690. — Allato a *fo bíth* s' ha, nelle identiche funzioni, *fu bithin* (*fo b-*), Z. 659, Ml. 111^b 28, 129^d 22, 139^a 6, cfr. 59^b 9; onde s' ottiene, in ordine alla formazione, una coppia com' è quella del lat. *parti-* (pars) allato a *portion-* (portio), o di γνῶσις allato a *nōtion-* (notio), ecc. C' è anzi, che importa non poco, il caso parallelo per lo stesso *-baith*, poichè per questa guisa si combinano il sost. *frepaith* e il tema verbale *freptanaig-* (frith-bth-[t]in-ig-), citati qui sopra, a p. 461. Vero è che vorremmo, per la piena concordanza: *frepthanaig-*; ma è derivazione seriore, e ripete il suo *t*, anzichè *th*, o dall' illusione che tutto intiero il suffisso *-tin* (nomin. *-tiu -tu*) s' aggiungesse a *-baith*, o piuttosto dall' analogia degli altri esemplari congeneri, in cui il *t* era legittimo (*toltanaig* 48^b 6, ecc., cfr. Z. 775). Così dal *-baith*, che riviene a *ben* caedere, avremo nitidamente *in apthin* in perniciem Z. 800 (=Wzb. ed. Zimm. p. 192, ed. Stok. p. 188), allato ad *aptu* pernicies 74^c 11. — Cfr. *bíth = guin*, in n. a. p. 468. — Ancora è da dire, che ognuno facilmente pensa a portare

senti quello che sta a fondamento del verbo latino, o meglio italico, *bē-t-ere -bītere*[1]. Ma comunque di ciò sia, nella presente réaltà del linguaggio è innegabile un conguagliamento di vocali tra i due temi verbali diversi (BAN BA, *ben be*); com' è innegabile che i due temi tendessero a alternarsi tra loro sull'analogia dei verbi in cui la nasale appartiene allo schietto carattere di classe. Così non ci occorre alcuna forma di *ben* (*-ban*) di là dai confini del presente.

Or qui io devo fare un' altra confessione del mio pensiero, la quale non disconviene alla nostra anticritica, sebbene questa ormai si possa dire più che ricolma[2]. Io credo cioè fermamente, che il verbo irlandese *ben*, pulsare, caedere, risponda appieno alla radice che è nel greco ἔ-πε-φν-ον (e vuol dire a gh^{v}an, insieme col sscr. *han ghnant* e lo zendo *ǵan*)[3]; o, in altri termini, credo ch' egli abbia un *-n* di 'radice', benchè nella presente condizione del linguaggio egli nol mostri se non nelle forme presenziali, così allineandosi coi verbi che rispondono al tipo latino *cernere*, e del *-n* 'radicale' più non s' abbia chiaro documento se non in *béim*, colpo (=benmen), cui però sembra aggiungersi, dall' ant. cimro, il part. perf. pass. plur. *dubeneticion* (Stokes, Beitr., VII 404). Questa deviazione morfologica la stimo provocata dall' alternarsi che tra di loro facevano le due forme radicali *ben* e *be* nel verbo che va con βαίνω ecc. I due verbi coincidevano istoricamente nelle forme presenziali; e così p. e. in *cotchét-banam* (conveniamo) da una parte, e *ataár-ban* (egli li rincacci) dall' altra. Assicurata com' era la differenza dei significati per la diversità dei prefissi, accadeva poi man mano che la coincidenza si estendesse analogicamente anche alle altre formazioni. Così è storico il perfetto in *dorór-pai* (vēnit), e analogico in *doár-bai* (concīdit, Sg. 60^{b} 18), o in *nachimrindar-pai-se* (quod non me reppulit); storico l' astratto *-baith*, in quanto vada con 'venire', analogico in quanto vada con 'caedere'; e via così per il

---

alla radice, di cui il testo ragiona, anche l'irl. *bith* mondo, il quale sarebbe, se qui davvero spettasse, un parallelo ideologico del sscr. *ǵagat*. Ma questo *bith* (tema in *u*), che ha un *i* iberno-britannico, non potrebbe rivenire allo 'stato' $g^{v}\bar{e}$.

[1] Questo parallelo conghietturale sarebbe qui omesso, se appunto non avesse l' intenzione di opporsi indirettamente a Osthoff, in Hübschmann, Indog. vocals. 190.

[2] Una confutazione dell' ipotesi messa innanzi dall' Osthoff, secondo la quale nel *-ban-* di *tesbanat* ecc. sarebbe il correlativo del sscr. *bhū*, splendere, apparire, gr. φα- ecc., venuto a conjugarsi, come nell' armeno, sul tipo di nona classe indiana, parrà forse oggi superflua allo stesso suo autore, che del rimanente non le ha mai dato certa importanza. Senza dire che l' *a* di *tesban-* ecc., è un *a* illusorio, secondo che prima ci accadeva di mostrare, rimarrebbero ugualmente enigmatici, in questa ipotesi, e il tipo *forfen* e il tipo *citambetis*. Che dir poi dei saggi 'autocratici', per quant' è delle significazioni? L' O. traduce *cét-benim* per 'ich verstehe' (ma dice veramente 'sentio'), e la radice corrispondente a φα- gli torna a meraviglia, per la testimonianza che gliene danno κατα-φανής (chiaro, visibile), ecc. Senza dubbio alcuno, un aggettivo, derivante da un verbo che significhi 'risplendere, apparire', dirà naturalmente 'lucido, manifesto'; ma come inferir da ciò, che il verbo 'risplendere, apparire, comparire', abbia a significar 'sentire' o 'intendere'? Poteva l' O. addirittura ricorrere al nostro sost. *parere* ='opinione' (cioè: 'quel che pare a me, a te, ecc.'); onde però non viene che 'io pajo' o 'compajo', possa dire 'intendo' o 'opino'! E mi presumo dispensato da ulteriori 'cimenti semasio-logici' per *for-benim fris-benim* ecc. — Del rimanente, il legittimo riflesso irlandese di *bhū* ecc., o, a dir meglio, della combinazione che è nel lat. *fū-t-eor*, s'ha nel *-bat* di *cia-du-sn-ad-bat* 135^{b} 5 ecc., come ha correttamente posto lo Zimmer; e lo scrupolo del Windisch (Curt.[5] 297) mal si regge; cfr. p. e. *cétfaid*.

[3] Naturalmente io non dimentico Windisch, Kuhn's Zeitschr., XXIII 202-3 209 237, J. Schmidt, ib. XXV 82 170-1. Ma il secondo fa un uso che non mi può parer cauto dell' *o* (*u*) di *-gegon-sa* ecc.; nè il primo ha presunto di chiarirlo. L' originario gh^{v}an deve aver dato all' irlandese così *ben-* come *gun-*; le quali due forme stanno tra di loro come βανά a γυνή (gvanā); di che altrove si riparla.

resto[1]. Una coincidenza istorica si sarebbe anche avuta nella forma nominale *béim* (=benmen), che dice 'colpo', secondo che testè si ricordava, in quanto deriva da BEN pellere, caedere, e direbbe, secondo la chiosa d' O'Clery, 'passo', offrendo così una derivazione dall' altro BEN (gradior, gressus)[2]. Questa voce *béim*, in una sua applicazione costante e curiosa, per la quale par che s' abbia a risalire a BEN pellere, ha accanto a sè il sinonimo *aith-beim*[3]; e *aithbeim* ricorda, alla sua volta, la composizione analoga che è in *aithbe*, riflusso del mare. Già ci accadde toccare del *-be* nominale (*tobe*), che s' ha pur da BEN pellere, caedere; e avverrebbe perciò di chiedere, se in questa composizione sia l' 'aqua repulsa' o non piuttosto la 'remeans'. S' ha un *aith-be* (*-bi*), terza persona singolare, il quale, se è veramente di presente indicativo, come Stokes vuole[4], ci riporterebbe a BA, andare. Ma qui incappiamo nella particolar complicazione delle forme che si dissero di 'aoristo'; circa le quali è a ogni modo assai notevole, che la maggior parte ne rivenga a BEN pellere, caedere[5]. Andranno ora ristudiate codeste forme, con riguardo particolare alle loro attinenze o coincidenze con le forme dell' ausiliare. Manda lo Stokes sotto BA anche *ocu-bether* contingetur, Ml. 53^b 17[6]; e di certo la 'contingenza' o il 'contatto' può considerarsi come un 'incontro' più o meno brusco, dove i limiti ideologici si posson rappresentare per συμβαίνω e 'imbatto'. Ma un altro esempio, *ocubiat*, non serve alla miglior determinazione dei significati, e altri due ci porterebbero piuttosto a BEN

[1] Quanto al part. pass. (*foirbthe*; *bithe imdi-bthe*), si sa che ricade in quest' analogia anche *for-canim* doceo: *foircthe* 16^b 4, 23^b 12, 111^b 27, 111^c 19, *foircthi* 68^a 14, 132^a 4.

[2] Notevole anche *bíth* = *guin* (ferita) O' Cl., che verrebbe a coincidere col *bith* di *fobíth*, di cui dianzi si parlava. Cfr. la nota 2 di p. 466.

[3] Alludo alla combinazione *béim forais* (Z. 268, Sg. 138^a 7, Ml. 131^c 14, Wind. s. forus), che deve dire pressappoco 'motivazione di sicura intelligenza', e per la quale in Ml. 94^c 13 è *aithbeim forais*, quasi 'nuova motivazione ecc.', e similmente: *aithbeim forsindib ciallaib* ecc. 56^b 37. S' aggiunge la combinazione antitetica *béim foscdæ* Sg. 63^a 15 (*cechtar nái foleith cen béim foscdæ innalaill*, che traduco: ciascuno dei due a parte, senza esser motivo di oscurità in ordine all' altro). Finalmente considero il *beim̄ cenelach* di Z. XLI, che vorrà dire 'motivazione (argomentazione) generale'. L' 'adiumentum' o 'auxilium', per cui si rende questo *béim* in Z. XLI, 268, deve provenire da O'Reilly, ed è facile intendere come la 'motivazione' possa farsi o parere una 'causa che agevoli'. Ma come ne usciremmo in Sg. 63^a 15 con un 'ajuto d' ombra', o 'di oscurità'? Penso io dunque alla serie ideologica 'impulso, motivazione, causa'; e anche si può forse partire da 'proiezione'; cfr. *bithe* gl. iecta 123^c 17. Ma sempre rimarrà molto curiosa la parificazione *béim forais* = *céim forais*, STOKES, gl. al 'Saltair na rann', per la quale ritorneremmo a BEN βαίνω! [Cfr. THURNEYSEN, Rev. celt., VI 109].

[4] Cal. of Ong., glossar. s. v., Kuhn's Zeitschr., XXVIII 74.

[5] Cfr. Z. 447 1090, STOKES, Old Irish-Verb, 14-15, e gl. al 'Saltair na rann', s. [biim], WINDISCH gr. § 310. Sieno qui aggiunte le seguenti: *ocubiat*, cui tosto ritorniamo; *ní lasse etirrudib* gl. neque perimendo 123^b 10, *nodufúbi* gl. abscindet 96^a 7, *dufubaitis* 'abscindantur' 92^d 6.

[6] Circa l'*ocu-*, lo Stokes, che non disponeva se non di questa sola forma, viene a un' ipotesi che mal si regge. Abbiamo un *o-cu*, che s' alterna con *o-cum* (o-cm), la seconda delle quali figure occorre in esempio che avea l' accento sull' *o*. Al che aggiungendosi l' assimilazione *m* = *mb*, si viene alla molto singolare distanza tra la forma 'enclitica': *nad ocmanatar* (o-cum-banatar, 3. pl. pres. pass. cong.), e l' 'ortotonica': *ocbendar* (l. *ocbentar*, 3. pl. pres. pass. ind.), le quali occorrono una accanto all' altra: *ni aisndet dd. airmdis hé iusti indí nad ocmanatar hothrogaib acht it hé iusti les indí ocubendar hothrogaib innan ingramman* etc., 'non espone Davide che sieno (fossero) giusti coloro i quali non sien colpiti (tangantur) da miserie, ma son giusti, per lui, quelli che sono colpiti (tanguntur) dalle miserie delle persecuzioni ecc., 54^a 12. Per 3. del cong. vorremmo, a rigore, *-bantar*; e *-banatar* sarà veramente il *-banat* dell' attivo, più l' *-ar*. — Ma la prima parte dell' *ocu-* di *ocu-ben-*, che è ella dunque? Di certo si tratta di una combinazione o riduzione molto singolare. La costanza dell' *o* distoglie dal pensare ad *o-* (*ua-*), senza dir della repugnanza del significato e della mancanza d' altri esempj di *o-* che sia il primo tra due prefissi. Converrebbe, per la significazione, *oc-*; ma è una preposizione che non occorre nelle funzioni di prefisso.

caedere[1]. Lo stesso *for-ben-*, che da un lato ben si collega con *duforban* eveniat ecc. e coll'ausiliare (*forbia* ecc.; cfr. *dundórbiamni* gl. nos porvenire 105^b 6), si combina, dall'altro, non solo per la forma, secondo che già il Thurneysen notava, ma pur nel contenuto ideale, con BEN pellere ecc. Si confronti, per esempio, la storia ideologica di *exigere exactus* (esatto, perfetto, =*foirbthe*).

5. Così venivamo tra noi cimentando le sentenze d'ordine teorico e parecchie sentenze d'ordine positivo, che erano accampate dai 'Neogrammatici'. E conchiudevamo con varie considerazioni d'indole generale, le quali basta, se non è di troppo, che qui sieno per sommi capi ricordate.

Negata poichè s'era alla 'nuova scuola' ogni reale novità, sia nei principj o sia nel metodo, osavamo chiederci se in generale sia ammissibile una ragionata controversia intorno al punto dei principj scientifici. Un principio scientifico, per superba cosa ch'egli paja, non è se non la resultante di dimostrazioni indefinitamente moltiplicate; e non può esistere alcun ragionatore, il quale per principio si ribelli a un costrutto in cui collimi tutto il complesso delle prove. L'esperimento, via via più attento e rigoroso, promuove i metodi via via più robusti e sicuri; e lo studio dell'intima ragione delle cose s'avvalora e si rialza per effetto di sintesi successive e temporanee, che scaturiscono dai sistemi delle realtà appurate. Vere contraddizioni di principio non se ne possono dare in una esplorazione scientifica, nè vi possono avvenire veri sbalzi. All'opera complessiva, per la quale gl'incrementi della scienza si maturano, contribuiscono poi, in progressione continua, ma anche nei modi più disparati, le varie forze o attitudini dei singoli lavoratori. V'ha chi precorre coll'ardimento, chi assoda con giuste cautele, chi ammassa con abnegazione cosciente; e ognuno può essere disposto a trovare che la propria virtù sia quella di cui in un dato momento più importi. Ma sono indistintamente efficaci tutti quanti lavorino con piena scienza del lavoro altrui. A nessuna intemperanza individuale dobbiamo, d'altronde, badare più di quanto è strettamente necessario, nè mai giova inferire da singole persone a una gente intiera. Può così dispiacere qualche balda scrittura che vien di Germania; ma erano tedeschi anche lo Zeuss e l'Ebel, i quali nel più modesto raccoglimento hanno maturato la più mirabile ricostruzione che la nostra disciplina possa vantare; com'era tedesco il Diez, il quale nella prima pagina del suo libro dava il vanto a Raynouard d'aver fondato la filologia neolatina.

Questi che si sogliono chiamare i 'Neogrammatici' (è bene ripeterlo) hanno un doppio e gran merito. Hanno continuato con molto valore l'opera analitica e ricostruttiva di coloro che li avevano preceduti o li venivano accompagnando; e hanno insieme afferrato e affermato qualche buona massima con un insolito vigore, che ne ha di molto giovata la diffusione e l'osservanza. Ned è un luogo comune il soggiungere, che le loro stesse intemperanze tornaron di profitto, per una più acuta discus-

[1] *ocubiat*, 126^b 12, è chiosa di un contínguescant, che veramente sta per *conticescant*; gli altri due esempj son nella nota che qui precede.

sione delle teorie, che ne era instantemente promossa. Andò incontro la 'nuova scuola', com'era naturale, a esaltazioni irragionevoli e a sdegni eccessivi. Poichè, dall'un canto, la romorosa proclamazione de' principj accompagnandosi con la presunzione di resultanze che ripugnassero o contraddicessero a quanto in sino allora s'era affermato o tentato (presunzione avvalorata da qualche resistenza poco provvida), ne andavan facilmente sedotti i semiprofani o coloro che avevano prima dovuto navigare senza bussola (di che veramente non andavano incolpati quelli che la bussola pur già la usavano da un pezzo); senza dir di coloro che vogliono parer sedotti, in ogni caso consimile, per motivi che non è grato cercare o diffinire. Dall'altro canto, per la singolare imperturbabilità con la quale i 'Neogrammatici' apparivan sostenere il vanto delle innovazioni teoriche e dei loro effetti, e per la poca o nessuna cura che parevano darsi delle ragioni a loro opposte da cultori severi e costanti della disciplina ch'essi reputavano innovare, era facile che taluni di questi fossero indotti a prorompere acerbamente contro un'audacia che sembrava non voler vedere a chi essa doveva il poter suo e non voler sentire chi le rinfacciava i debiti antichi e le esorbitanze nuove. Ma ormai, come vedevamo, la maggior parte di tutto ciò è rientrata per sempre nella storia antica[1].

Restano, di certo, strani e non piacevoli ricordi. La magnificazione, per esempio, che di qua dall'Alpi hanno potuto riscuotere i 'principj trasformatori', imbanditi in una Introduzione tanto poco felice; le presunte esagerazioni della 'scuola fonetica', che i non iniziati intendevano proprio a rovescio di quello che i veri 'Neogrammatici' volevano; lo scetticismo che tra i non iniziati era promosso da screzj male esagerati e mal compresi. E c'è o c'è stato sicuramente anche di peggio; ma peggio di tutto per noi sarebbe, che a noi fosse mancato il giusto diritto di rivoltarci.

Qui seguivano, come a chiusa delle nostre conversazioni, alcuni pensieri sulle particolari difficoltà che sono inerenti alla nostra disciplina e sulla singolarità della

---

[1] [1886. — Questo io diceva l'anno scorso, considerando in ispecie la dichiarazione del Brugmann, riprodotta nell'esordio della presente Lettera. Più tardi, ho anche letto, tra gli spogli della *Revue critique* (18 gennaio 1886), una mite e buona sentenza, che proverrebbe da un articolo dell'Osthoff, inserito nel num. 51 della *Berliner philologische wochenschrift* del 1885: ma l'articolo non l'ho ancora potuto vedere. Grandissima soddisfazione mi è poi venuta dalla notizia, che nella stessa *Revue critique* si conteneva (8 febbraio 1886), di alcune osservazioni, scambiatesi tra il Bréal e il Paris, nella seduta dell'Academia d'Iscrizioni e Belle Lettere del 29 gennaio 1886; osservazioni, che, per quanto se ne può vedere, collimerebbero perfettamente con gli argomenti che sono svolti nella mia *Lettera glottologica* del 1881 e in questa che per la bontà degli amici ora si stampa. L'Henry viene egli pure, nella detta *Revue*, a conclusioni cortesi, che in ultima analisi annientano la controversia; ma ci arriva per un raziocinio che anche a me dee parere 'arrovesciato' (honni soit qui mal y pense), e fa dire allo Schuchardt con molto giusto fondamento, se pur con qualche mordacità (ib., 12 aprile 1886): « alors quelques-uns de nous » auraient été des néo-grammairiens avant les néo-grammairiens et nous le serions tous à présent à notre insu; » nous aurions les œuvres sans la foi. Est-ce qu'on ne pourrait pas aussi bien supposer que les autres ont la foi » sans les œuvres? » — Il vero è, che un esame spassionato, largo e approfondito dell'intiera controversia, fa parere impossibile ch'essa abbia mai esistito. Di questa convinzione ho io dovuto dare, per la mia povera parte, le prove in qualche modo personali. Ma siami lecito ripetere la dichiarazione, che se a queste prove io molto ci tengo, come a una argomentazione che mi pare invincibile, ciò punto non implica alcuna illusione o presunzione circa l'importanza che a queste prove si possa attribuire come a fatiche spese per un qualche incremento della disciplina a cui serviamo. E m'auguro di non dover più tornare a discorsi di questa maniera, come anche m'auguro che gli amici non mi continuino a attribuire dei meriti che io non ho.]

condizione sua tra le discipline scientifiche, in quanto abbia per soggetto tal materia intorno alla quale i non iniziati rinunziano assai difficilmente a portare sentenza. Possiede ormai anche la glottologia alcune opere riassuntive e quasi popolari, meritamente celebrate; ma l'effetto loro, in quanto si produca di là dalla cerchia degli iniziati, è ben diverso da quello che sogliono ottenere i libri congeneri, dedicati ad altre maniere di studj. Nel nostro caso, il solito è che il libro popolare diventi, tra i non iniziati (qualche eccezione geniale altro non fa se non confermare la regola), l'ansa di elucubrazioni tanto più temerarie, in quanto ne è traveduta una legittimazione dottrinale. Pure, anche in quest' afflizione c' è un gran conforto; e sta nel desiderio incoercibile che sempre vediamo ispirato dal subietto intorno al quale la nostra vita si affatica.

E s'arrivava a riflessioni ancora più delicate e quasi intime, che non sono per ora da ripetere neanche a guisa di sommario. Fo punto perciò; m'auguro ch' Ella accolga la parola scritta con la stessa benevolenza che ha concesso alla parola parlata, e Le stringo affettuosamente la mano.

G. I. Ascoli.

FINE.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

UGO ANGELO CANELLO, pag. IV, n. 3.

Se lo avessi conosciuto a tempo, avrei qui fatto cenno d' un articolo del Canello estratto dalla *Gazzetta di Treviso* (1874), nel quale, a proposito di certa esortazione di G. Barozzi, Parroco di Pianzano, diretta alla Gioventù trevigiana per indurla allo studio del dialetto patrio, si trova additato il metodo seriamente scientifico da seguire in siffatte indagini; e avrei aggiunta questa alle pubblicazioni dell' anno 1874 nell' elenco delle opere che segue la biografia.

V. C.

Les Serments de Strasbourg, pag. 78, nota 2.

Les Serments se trouvent en effet non seulement dans la 3[e] éd. de Bodin, comme le dit aussi Mourcin, mais déjà dans la 1[ère], qui est de 1576, et dans la 2[me], qui est de 1577. Seulement, au lieu de se trouver dans le 6[e] chap. du V[e] livre, ils ont été, dans les deux premières editions, insérés dans le 8[e] chap. du livre premier, pages 117 et 118.

Quant à Fauchet, ce n'est pas seulement dans l'éd. de 1610 qu'on trouve les Serments. Voir son livre « Declin de la Maison de Charlemagne, » 1602, fol. 23, et encore son « Recueil de l' origine de la langue et poesie françoyse, ryme et romans, 1581, pag. 28, livre que Mourcin ne cite pas.

Enfin, pour ce qui regarde le mot « Schvvartz » que Mourcin (p. 10) accompagne de trois points d'exclamation, ce n'est nullement Fauchet qui l'a écrit; voir l'éd. de 1581. Mais ce n'est pas tout. Les Serments sont imprimés deux fois dans l'éd. de 1610: non seulement au fol. 330 v°, mais encore, et plus correctement, au fol. 539 v°, d'après le « Recueil de l'origine » etc.

Pour trouver l'auteur des fautes à tort imputées à Fauchet, il suffira de lire ce que dit — au 3[e] fol. non-numéroté, r° — l'imprimeur de l'ouvrage « Declin » etc. 1602, Jeremie Perier:

« Vous iouyrez de ce labeur que feu mõsieur le president Fauchet (qui était mort l'année précédente) m'auoit commis à vous faire voir, où vous trouuerez que son intention a esté aussi bien suyuie que s'il y eust esté present, ores que son escriture en soit vn peu difficile ».

Dans l'éd. de 1602 fol. 22 v° on a écrit Nitard, et non plus Guytard.

CARL WAHLUND.

Un testo drammatico spagnuolo, pag. 178, n. 2.

Si corregga, « V. a pag. 183, col. 1, primo verso dell' ultima strofa. »

A. M.

Complainte provençale ecc., pag. 231 sgg.

La complainte sur la mort de Gregoire de Montelongo (pp. 231-6) était imprimée, lorsque M. le Prof. Rajna a appris par M. A. Medin et m'a informé qu'elle était déjà publiée d'après le ms. de Milan (il n'en existe pas d'autre pour cette pièce) dans les *Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis....* auctore J. Fr. Bernardo Maria De Rubeis (Argentinæ, 1740, in-fol.), col. 755-8. Celui qui a communiqué la complainte à l'auteur des *Monumenta* porte un nom connu, entre les érudits du siècle dernier. C'est le président de Mazaugues, qui possédait une belle bibliothèque dans laquelle figurait le ms. des troubadours qui est maintenant conservé à la Bodleienne (Oxford) dans le fond Douce. Voici comment s'exprime *De Rubeis:*

> Provinciali, ut ajunt, Carmine celebratum Gregorii funus, eximia nos humanitate admonuit Henricus-Josephus Thomasin de Mazaugues, in supremo Provinciæ Gallicæ Senatu Præses. Descripserat illud Illustrissimus Doctissimusque Vir ex Codice Ambrosianæ bibliothecæ num. LXXI, litt. E. in 4°, dum iter Italicum litterariæ supellectilis augendæ causa conficeret, ac Mediolani diversaretur: idemque Parisiis ad nos transmisit.

L'édition, soit par la faute du président, soit par celle de l'imprimeur, n'est pas exempte de fautes; ainsi on lit *vena* pour *veira* (v. 21), *lazia* pour *jazia* (v. 45), *ades* pour *a del* (v. 67). Mais, en égard au temps où la publication a été faite, il faut plutôt s'étonner du degré de correction qu'elle présente.

A l'avant-dernier vers de la pièce latine (p. 236) il faut lire *a gente* et non *agente*.

P. M.

Una particolarità sintattica ecc., pag. 255 sgg.

Mi giunge pur ora il secondo fascicolo della *Romania* 1885 ed a pag. 305 vi leggo a proposito della Confessione latino-volgare publicata dal Flechia questa osservazione di Paolo Meyer a proposito dei molti periodi che incominciano: *M' accuso* (cfr. a pag. 258 di questo volume): 'Je lirais *me* et non *m'*, car le manuscrit porte une *m* suivie d'un point. La lecture *m'* ne serait légitime que si cette lettre était jointe au mot suivant.' Il Meyer esprime cautamente la sua opinione in forma dubitativa; ma poichè alla paleografia viene in soccorso la grammatica, potremo ormai procedere più franchi ed affidarci di dire: la vera lezione è *me.* Così si toglie di mezzo quell'eccezione, che per la vetustà del documento era atta a darci alcuna briga, non dissipata interamente (lo confesso) dalla spiegazione che io aveva tentato di darne. Il periodo non comincia adunque nemmeno qui col pronome enclitico; quanto al *me* potremo dubitare se la formola latina *Me accuso* sia rimasta intatta o se abbiamo da fare con due voci italiane; nel secondo caso il pronome, perchè in principio di proposizione, è di forma accentata; cfr. la nota seconda alla pag. 258.

E poichè mi si porge occasione di ritornare sul mio breve studio, mi sia lecito rispondere ad una obbiezione che un mio amico mi fece in via privata ed altri potrebbe farmi in pubblico. A pag. 257, chiedendo perchè gli antichi non usassero l'enclisi in principio di proposizione, dissi che essi rifuggivano dall'incominciare con un monosillabo atono e quindi di suono e di significato soverchiamente tenue. Ma allora, domanda l'amico mio, perchè non s' astenevano dal cominciare coll'articolo, colla preposizione? L'osservazione è giusta, e mi fa accorgere che avrei dovuto spiegarmi meglio. Altra è la natura del pronome personale, altra quella di voci quali *Il*, *Lo...*, *A....* ecc. Il primo ha un significato suo proprio, un' individualità bene spiccata; le seconde sono mere voci grammaticali. Il primo ha due forme: l'una accentata, enfatica, che può starsene anche da sè, e l'altra atona, che deve accompagnarsi sempre al verbo; le seconde sono sempre atone, non possono giammai starsene isolate, formano quasi un tutto colla voce a cui spettano. Non è quindi difficile comprendere che paresse ovvio incominciare un periodo coll'articolo — p. es. *il padre disse* = *pater dixit* —; ma che trattandosi di una parola significativa, com' è il pronome

personale, le lingue romanze nei loro primordii ripugnassero dall'usare la forma atona, che ne attenua così il suono come il valore; e quindi o scegliendo l'atona (che è il caso di gran lunga più frequente) la posponessero, o volendo incominciare dal pronome usassero la forma accentata; tutto ciò, non fa uopo dirlo, non per deliberato proposito, ma per un certo istinto, che senza predilezione per le cose antiche potremo chiamare felice. Del resto, questa spiegazione od altra che se ne desse può, come ogni ragionamento soggettivo, essere erronea; la realtà del fatto rimane inalterata.

Vienna, 29 ottobre 1855.

A. M.

La forma metrica del ' Commiato' ecc. pag. 357 sgg.

Il lettore si sarà avveduto che in due o tre luoghi manca una virgola.

A pag. 359, n. 4, lin. 4 è stampato *Stesso Dante* invece di *stesso Dante*. Nella stessa nota, lin. ultima, invece di *op. cit.*, si legga: *Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier*, Berlin, Reimer, 1883, e a questo titolo si sostituisca invece a pag. 371 n., *op. cit.*

A pag. 366 lo schema della canzone di Panuccio del Bagno VAL. I, 341, va così corretto: aBbC. aDdC: EeFfGG.

A pag. 371; lin. 13 da sotto e lin. 6 pure da sotto, invece di *pag. 331* si legga: *pag. 357*.

L. B.

Une forme de l'article roumain; pag. 209-215.

Poco dopo eseguita la stampa di questo scritto, l'autore, a quel tempo primo segretario della legazione di Romania presso il governo italiano, da Roma era trasferito ad Atene qual Ministro plenipotenziario. V'era giunto appena, quando, il 21 luglio 1885, lo coglieva la morte, spegnendo in lui un uomo di molto e svariato sapere, sommamente benemerito del paese suo, caldo amico del nostro. Quanta stima egli si fosse guadagnato anche in Italia, quanta ne meritasse, disse in un articolo necrologico il signor A. Parisotti nel giornale l' *Opinione* (16 settembre).

INDICE.